

PUBBLICAZIONI
DEL DIPARTIMENTO DI DIRITTO ROMANO E STORIA DELLA SCIENZA ROMANISTICA
DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI « FEDERICO II »

VII

ANTONIO GUARINO

PAGINE DI DIRITTO ROMANO

II



CASA EDITRICE DOTT. EUGENIO JOVENE
NAPOLI 1993

Pubblicazione finanziata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche
sotto la responsabilità del professore Vincenzo Giuffrè

DIRITTI D'AUTORE RISERVATI

© Copyright 1993 by Casa editrice Jovene - Napoli

Stampato in Italia

Printed in Italy

Tipografia G. Pipola - Via Anticaglia, 17 - Napoli

INDICE GENERALE

SEZIONE III

VOLTI, PROFILI, RICORDI

	<i>pag.</i>
Vico e la storia di Roma	3
Siro Solazzi	13
Vincenzo Arangio-Ruiz	17
1. L'uomo e l'opera, p. 17	
2. Arangio vivo, p. 32	
Salvatore Riccobono	43
Pietro De Francisci	50
Mario Lauria	56
Francesco De Martino	58
1. L'uomo, p. 58	
2. Gli scritti, p. 63	
3. Il politico, p. 67	
Gian Gualberto Archi	69
Juan Iglesias	78
Bernardo Albanese	82
Fritz Pringsheim	85
Gerhard von Beseler	92
Santi Di Paola	106
Federico Ciccaglione e Riniero Zeno	124

	<i>pag.</i>
Altri di ieri e di oggi	138
1. Ugo Enrico Paoli, p. 138	
2. Vittorio Scialoja, p. 139	
3. Raymond Monier, p. 140	
4. Raphaël Taubenschlag, p. 142	
5. Lauro Chiazzeze, p. 144	
6. Maria Cornelia van Oven, p. 145	
7. Rodolfo Ambrosino, p. 146	
8. Emilio Albertario, p. 147	
9. Ludwig Mitteis, p. 149	
10. Artur Steinwenter, p. 150	
11. Filippo Vassalli, p. 151	
12. Otto Lenel, p. 152	
13. Julius Christiaan van Oven, p. 154	
14. Bonfante, Riccobono, Segrè, p. 156	
15. Biondo Biondi, p. 158	
16. Mommsen a Napoli, p. 159	
17. Emilio Betti, p. 161	
18. Nicolò Machiavelli, p. 162	
19. Arnaldo Momigliano, p. 164	
20. Donatuti, Le Bras, Scherillo, p. 165	
21. Odoardo Carrelli, p. 166	
22. Giuseppe Grosso, p. 168	
23. André Piganiol, p. 169	
24. Luigi Raggi, p. 170	
25. Il vero Jhering, p. 172	
26. Marc Bloch, p. 174	
27. Otto Gradenwitz, p. 175	
28. Marguerite Yourcenar, p. 176	
29. Riccardo Orestano, p. 177	
30. Francesco Maria de Robertis, p. 178	
31. Jean Macqueron, p. 179	
32. Guglielmo Ferrero, p. 180	
33. Robi Siola, p. 182	
34. Vittoria Pugliese, p. 182	
35. Arnaldo Biscardi, p. 183	
Armi cortesi	185
1. Le « armi cortesi », p. 185	
2. Stroncature, p. 187	
3. Il mostro in prima pagina, p. 188	
4. Iperbole o ipotiposi?, p. 192	
5. « Philosophari, sed paucis », p. 194	
6. « Potentiores » e « humiliores », p. 197	
La Ferrari Testarossa	202

Fili della memoria	<i>pag.</i> 215
1. Scheda biografica, p. 215	
2. La vocazione, p. 216	
3. La farsa liviana, p. 217	
4. Il « terrone » di Milano, p. 219	
5. Una lezione di Arangio-Ruiz, p. 221	
6. Berlino 1938, p. 222	
7. Rinaldo in campo, p. 224	
8. Un Digesto al fronte, p. 226	
9. Quel Natale senza roccocò, p. 228	
10. Gli anni cinquanta a Catania, p. 230	
11. Einaudi a villa Rosebery, p. 232	
12. « Labeo » e i redazionali, p. 234	
13. La corazzata Potëmkin, p. 236	
14. Volgarità di giurista?, p. 238	
15. Serata a Salzburg, p. 240	
16. Lo spirito di Giovinezza, p. 242	
17. Il giuramento, p. 244	
18. Il « maître-à-penser », p. 246	
19. La persuasione del toro, p. 247	
20. I necrologi, p. 250	
21. Io e loro, p. 251	

SEZIONE IV

SORTITE « EXTRA MOENIA »

Il « dossier » di Lucrezia	257
Postilla: Ancora Lucrezia, p. 265	
In difesa di Messalina	267
Galba von Berlichingen	282
Ausonio « ab urbe condita »	298
Il « buon padre » gentiluomo?	309
Elefanti che imbarazzano	313
Postilla prima: Gli elefanti di Pirro, p. 329	
Postilla seconda: Elefanti e maiali, p. 331	

	<i>pag.</i>
Questi napoletani	333
1. Un napoletano anomalo, p. 333	
2. La moltiplicazione degli apografi, p. 334	
3. Il fascino, p. 336	
« Minima de mulieribus »	341
1. Donne, donne, eterni dei, p. 341	
2. Le donne Giulio-Claudie, p. 341	
3. Le donne gladiatorie, p. 343	
4. « Stuprum », p. 344	
5. « Uxor a virginitate », p. 346	
6. Sulpicia e Cerinto, p. 347	
7. Le donne saccenti, p. 348	
8. Il lusso delle donne, p. 351	
9. L'età di Pudentilla, p. 353	
10. Fine di un'epoca, p. 356	
Intorno a Giulio Cesare	358
1. Cesare e gli Elvezi, p. 358	
2. Cesare a Gergovia, p. 359	
3. Temerarietà di Labieno, p. 360	
4. La data di nascita, p. 361	
5. La cosa che conta, p. 362	
Intorno a Catone minore	364
1. La moglie di Catone minore, p. 364	
2. Ancora su Marcia, p. 365	
3. Afranio ballerino, p. 367	
Da Appio Claudio a Livio	370
1. La fine ad Utica, p. 370	
2. Funambolismi catoniani, p. 373	
3. Le lodi del cavolo, p. 377	
4. Il latino di Varrone, p. 380	
5. Traduzioni, p. 381	
6. « Risu cognoscere matrem », p. 382	
7. Pentecaidecadi liviane?, p. 385	
Petronio ed altri autori	387
1. L'età di Petronio, p. 387	
2. I conti di Petronio, p. 388	
3. Il peculio di Giove, p. 390	
4. Il registro dei medici, p. 391	
5. L'inganno di Decio Mundo, p. 393	
6. Il mantello di Commodo, p. 394	

	<i>pag.</i>
« Professorenerotik »	395
1. Il subconscio, p. 395	
2. L'idea fissa, p. 396	
3. Ipotesi del plettro, p. 398	
4. Allusioni e illusioni, p. 400	
Generici e comparse	401
Note su resti documentali	408
1. Il sepolcro di Accursio, p. 408	
2. « Venus plagiaria », p. 409	
3. In campagna a Mondragone, p. 412	
4. Uno spettacolo gladiatorio, p. 416	
5. L'anello e la porta, p. 417	
« Civitas Amalphi »	419
1. Mito e storia della tavola di Amalfi, p. 419	
2. Le « Consuetudines civitatis Amalfie », p. 430	
Puntaspilli	445
1. Il parlar breve, p. 445	
2. La tredicesima tavola, p. 445	
3. La lana e la seta, p. 447	
4. Astrologia romanistica, p. 449	
5. Lasciar stare il Dante, p. 450	
6. Le regole della caccia, p. 452	
7. L'« argomoniatikon », p. 454	
8. Interpretazioni freudiane, p. 455	
9. Gli scienziati al centro, p. 455	
10. « Obliscere miserias », p. 457	
11. Teodora, p. 459	
12. I Dupont e i Durand, p. 460	
13. Facezie antiche, p. 460	
14. Ordine e disciplina, p. 461	
15. Il sale e il pepe, p. 463	
16. Le frasi storiche, p. 464	
17. Miracoli del diritto romano, p. 466	
18. Caligola dei Paperoni, p. 467	
19. « Von », p. 468	
20. Raimondo napoletano?, p. 469	
21. Cinquecento talleri per Gaio, p. 470	
22. I lunatici, p. 471	
23. « Snort », p. 473	
24. Il decalogo, p. 473	
25. Vicende e mutande, p. 474	

pag.

26. Le parentesi quadre, p. 475
27. Sceriffi a bordo?, p. 476
28. Le inclinazioni di Virgilio, p. 477
29. Leonclavio redivivo, p. 478
30. « Labeonista », p. 479
31. Roma di ieri e Roma di oggi, p. 480
32. La diuresi di Senocrate, p. 480
33. Sherlock Holmes romanista?, p. 482
34. Giasone il contrafrottole, p. 483
35. Da Papiniano a Schmitt, p. 483
36. La congressologia, p. 484
37. Giuristi d'oggi e costumi di allora, p. 485
38. Il sesso debole, p. 487
39. « Esprit de finesse », p. 487
40. Gli ammutinati del Bounty, p. 488
41. L'attimo giuridico, p. 491
42. Pessimismus, p. 492
43. Rispolverare il Beseler?, p. 492
44. Titoli appropriati, p. 493
45. « Minora canamus », p. 494
46. L'effetto Mozart, p. 496
47. Il « grande » di turno, p. 498
48. La giustizia degli Eschimesi, p. 498
49. La signorina Olimpia, p. 500
50. Prefazioni, p. 502
51. « De ponte aut ripa », p. 504
52. Windscheid, Windscheid, p. 505
53. La vita del diritto, p. 506
54. Il signor di Lapalisse, p. 507
55. Le banderuole, p. 509

SEZIONE III

VOLTI, PROFILI, RICORDI

VICO E LA STORIA DI ROMA

1. — Il problema dell'influenza di Giovanni Battista Vico sulla moderna storiografia di Roma e del diritto romano, problema vecchio e sempre nuovo, è stato ripreso e articolato in più specifici quesiti da Santo Mazzarino in un quaderno (n. 5) degli « Studi Vichiani », la bella collana di saggi sul filosofo napoletano, alla cui scelta attende con coltivatissimo gusto Pietro Piovani (M.S., *Vico, l'annalistica e il diritto* [Napoli, Guida editore, 1971] p. 119). Nel volumetto, assai denso, sono raccolti e raccordati tra loro, non senza qualche inevitabile ripetizione, quattro saggi di questi ultimi anni, il primo dei quali finora inedito (*Dall'« interpretatio » romana all'interpretazione vichiana della storia*, p. 7 ss.). Ma ai quattro saggi è utile collegare, si badi, altri due studi mazzariniani essi pure recentissimi: quello *Intorno ai rapporti tra annalistica e diritto* (in *La critica del testo*, 1971, *Atti II Congr. Soc. it. Storia del diritto*, p. 441 ss.) e quello su *De Francisci fra « storicismo » e analogia* (apparso in apertura alla ristampa anastatica del I volume, 1970, degli *Arcana imperii* di Pietro De Francisci).

Chi guardi a questa silloge ideale può ovviamente assentire o dissentire dall'autore, ma non può, credo, sfuggire alla lusinga di un tentativo di ricostruzione, ricco di dottrina e di spunti, che conferma con singolare evidenza l'assimilazione da parte del Mazzarino di un modo essenzialmente vichiano (pur nelle molte e profonde divergenze dalle ricostruzioni specifiche del Vico) di pensare la storia.

2. — Lasciamo da parte ogni quesito circa i precursori di Vico, alla cui discussione non poco alletterebbe la lettura del saggio su *Juste Lipse, Vico et le problème de l'« archaïsme » romain* (p. 49 ss.), e veniamo a Vico « tout court », nell'agitato divenire del suo pensiero storiografico.

La messa a fuoco di Mazzarino è quasi totalmente concentrata

* In *Labeo* 18 (1972) 207 ss.

sull'aspetto più noto e importante delle dottrine vichiane intorno alla storia di Roma, quello relativo all'età arcaica ed al processo di formazione della *respublica* così detta « storica », cioè documentata da fonti coeve o comunque attendibilmente informate. Ben a ragione il Mazzarino (p. 38) afferma che la problematica vichiana è tuttora viva nella storiografia contemporanea. « Il problema culturale del nostro tempo riguarda, in gran parte, l'interpretazione del mito (e della storia) »; ed anzi, mi permetterei di aggiungere, coloro che rifiutano esplicitamente o implicitamente la scientificità dell'interpretazione del mito e della storia arcaica procedono sul terreno, il solo che essi ritengono « sicuro », della storia direttamente documentata con una limitazione di orientamenti che rischia di abbassarli al livello della mera erudizione. Lecito è dunque, senza dubbio, porsi, anche e sopra tutto con riferimento all'elaborazione di pensiero dedicata da Vico all'arcaismo romano, le due domande che si prospetta (p. 9 ss.) l'a.: qual è il posto del Vico nella moderna interpretazione della storia romana, e più precisamente della tradizione riferita dagli annali romani; e quali sono le caratteristiche di quel processo storico correlativo sulle cui tracce il Vico ricostruisce, valutando criticamente la tradizione, la storia romana arcaica?

A prescindere da quella che può essere stata (e in parte effettivamente è stata) la mancanza di rigore di Vico nella valutazione dell'attendibilità delle fonti, nella « Quellenforschung » in senso stretto, certo è che il Vico ha impostato ben prima della storiografia ottocentesca il « metodo sistematico » della ricerca, cioè il metodo di valutazione critica del racconto contenuto nelle fonti ai fini di una « ricostruzione scientifica (e dunque interpretazione) della storia romana, soprattutto arcaica » (p. 11). Prima di lui il canone più avanzato della ricerca storiografica era stato quello dell'*auctoritas veterum scriptorum*, oltre la quale non era lecito avventurarsi senza correre il pericolo di ricadere nei favoleggiamenti della Glossa: « quisquis enim de superiori aetate historiam fecit, aut spiritu sancto dictante loquitur aut veterum scriptorum et eorum quidem, qui de sua aetate scripserunt, sequitur auctoritatem », aveva incisivamente (e rivoluzionariamente) affermato Lorenzo Valla nel *De falso credita et ementita Constantini donatione* (21.68, cfr. p. 65). Da parte sua Giovanni Battista Vico, pur senza allargare il catalogo delle sue fonti di informazione (è noto infatti che egli fu quasi del tutto disattento non solo alla ancora incerta archeologia, ma anche alla già alquanto diffusa epigrafia), impose decisamente le esigenze, e i diritti, di una scelta ragionata e coerente tra le molte cose dette e narrate, in modo spesso palesemente incerto o addirittura contraddittorio, dagli

antichi autori della storia romana, e in particolare da Dionigi e da Livio. L'aver, ad esempio, con riferimento alla storia arcaica, decisamente qualificato Livio « ignorante dello stato romano di quei tempi » e l'aver tuttavia utilizzato largamente il racconto liviano per una ricostruzione congetturale, ma non perciò gratuitamente immaginifica, dell'età più antica, significa aver gettato le basi (o, con più accorta metafora, il seme) di un tipo di ricerca che, sia pure con vistose varianti di modi e di risultati, caratterizza la storiografia moderna da Niebuhr a Mommsen, a Pais, a De Sanctis, a noi.

Quanto al metodo vichiano nell'« interpretazione della storia » (che è la seconda domanda cui intende rispondere l'a.), Mazzarino (p. 15 ss.), divergendo in parte da E. Betti, afferma che « Vico può sicuramente considerarsi creatore (almeno per molti aspetti) di un 'metodo genetico', e nello stesso tempo creatore di un nuovo metodo ermeneutico », in forza del quale per primo egli ravvisò nei Culti dei « puri storici del diritto civile romano », ma non mise perciò da parte gli « interpreti antichi », glossatori e postglossatori, di cui apprezzò l'affermazione del carattere filosofico della giurisprudenza (« filosofi dell'equità naturale » li definisce appunto nell'*Autobiografia*) ed assimilò l'inclinazione alla analogia tra presente e passato, la tendenza insomma alla generalizzazione della ricerca. Tutt'altro che esente (cheché si sia detto in contrario) da condizionamenti illuministici (si guardi, ad esempio, alla contrapposizione tra « tempi rozzi » e « tempi illuminati » o « umani » di Roma, alla teoria dei cicli storici che si ripetono con analoghe esperienze, alla individuazione delle tre « sette » in cui i cicli si dividono), Vico fu originale e moderno sia nell'indipendenza di giudizio con cui esaminò la tradizione annalistica, sia nelle frequenti e approfondite valutazioni di carattere analogistico (con particolare riferimento alle esperienze successive romane e alle esperienze post-romane). Già a partire da lui, prima ancora che dal Niebuhr, « l'indagine storica moderna si muove sempre tra 'storicismo' (se vogliamo usare questo termine) e 'sociologia' »: « il confronto tra istituti e luoghi diversi non esclude la loro storicizzazione, anzi la fonda » (p. 20).

L'errore di Vico, variamente corretto dalle ricerche moderne, fu solo di attenersi troppo strettamente ad un « metodo geometrico », di avere eccessiva fiducia in un divenire della storia « secondo la serie degli umani desideri » (sono parole sue), di procedere senza esitazioni e remore sulla base di un'ipotesi di « evoluzione rettilinea » (sono parole del Mazzarino), insomma di obbedire con inammissibile remissività all'istanza di svolgimenti consequenziali, che tradiscono o almeno insi-

diano la verità della storia, « questo eterno rimescolio » (parole ancora di Mazzarino, p. 74). Ciò non ostante, è indubbio che vi sia « continuità — diretta o indiretta, cosciente o no — fra la problematica vichiana e quella ottocentesca » (p. 90), e « Vico ci appare così, leopoldianamente, il 'padre' di ogni moderna ricerca critica di storia romana » (p. 96).

3. — Lo spunto della distinzione (e del concorso) del momento storicistico e del momento sociologico sarebbe venuto a Vico, secondo Mazzarino, proprio dall'esperienza romana, in cui si avvertirebbe qualcosa del genere nella distinzione tra narrazione annalistica e interpretazione giuridica (cfr. p. 22 ss.): la prima intenta alla puntuazione diacronica dei fatti, la seconda interessata al ritrovamento di costanti, di tipi, di processi genetici delle istituzioni sociali e degli istituti del cd. diritto pubblico.

È questa forse, sopra tutto per il romanista, la parte più interessante del pensiero del Mazzarino. Ma sia anche permesso di dire che la dimostrazione relativa presenta qualche forzatura e qualche entusiasmo di stampo (l'ho avvertito all'inizio) prettamente vichiano.

Nessun dubbio circa il punto che su Vico abbia fortemente influito il modo di pensare giuridico dei Romani, con riferimento non solo e non tanto alla giuspubblicistica, ma anche e sopra tutto alla giurisprudenza per antonomasia, quella del *ius privatum*. A conferma e, in certo senso, ad estensione della tesi del Mazzarino basta ricordare che la « formazione » del nostro, per quanto impazientemente e poco disciplinatamente subita, fu essenzialmente, sul piano degli studi, una formazione giuridica. Chi non ricorda l'*Autobiografia*? Quivi Vico narra che, prima ancora di iscriversi alla facoltà di giurisprudenza, ove conseguì il dottorato *in utroque* nel 1694, vi si recò sedicenne, nel 1684, ad ascoltare Felice Aquadices da Campagna e, avendo udito da questi le lodi di Ermanno Vulteio, indusse Nicola Maria Giannattasio a regalarli sia il commentario istituzionale di Vulteio che la *Summa iuris canonici* del Canisio: « e sí il ben detto dell'Aquadices e il ben fatto di Nicolò Maria avviarono il Vico per le buone strade dell'una e dell'altra ragione ». Certe letture fatte a sedici anni hanno enorme importanza formativa. Vulteio e Canisio furono del resto pure durante i corsi universitari (così disordinatamente frequentati, anche a causa dell'esilio di Vatolla) i suoi autori preferiti, « nulla curando queste che si dicono 'materie' da insegnarsi dentro il quinquennio dell'erudizione legale ». Ottenuta la cattedra di retorica all'Università nel 1699, a cinque anni

dalla laurea, ecco il Vico avere il modo di avvicinarsi maggiormente agli autori latini, storici compresi, ma non perciò allontanarsi dai giuristi romani, anzi esservi sempre (a suo modo) particolarmente legato sia per l'amicizia con Gianvincenzo Gravina e sopra tutto col dottissimo civilista (« uomo universale delle lingue e delle scienze ») Domenico Aulisio, sia per l'aspirazione, purtroppo miseramente crollata con la disastrosa lezione su un testo di Papiniano del 1723, a passare per concorso alla cattedra di « Diritto civile della mattina », la cattedra dei 600 ducati annui.

Buono o cattivo « giurista » che egli sia divenuto (personalmente propenderei molto per il cattivo), è certo insomma che le conoscenze formali del diritto romano pubblico e privato al Vico non mancarono affatto e che, come conferma la lettura di tutte le sue opere, il suo « linguaggio » fu, anche in ordine al pensiero più genuinamente filosofico, linguaggio giuridico materiato di esperienza romana.

Sin qui Mazzarino può essere fiduciosamente seguito e, come si è visto, anche confortato con ulteriori elementi specificamente relativi alla personalità stessa del Vico. Ma il punto che a me sembra quanto meno dubbio è questo: la « polarità » di annalistica e diritto (nel senso di giuspubblicistica) è veramente una sostanziosa realtà della storia romana? Vi fu cioè in Roma, e particolarmente nella *libera respublica*, una consistente (non epidermica e sporadica) riflessione di tipo sociologico e giuridico sui fatti della « storia » di Roma? Mazzarino è decisamente per il sì e non esita pertanto, lo abbiamo visto, ad affermare che essa non poté sfuggire al Vico. Io sarei, sommessamente, molto più cauto e riterrei che lo stato delle nostre conoscenze non autorizzi ad ambientare nell'esperienza romana i sicuri e tangibili prodromi di una polarità che mi sembra, per verità, essenzialmente creazione dello stesso Vico, o più ancora del Mazzarino.

Vero è che la storia dell'*interpretatio* romana nel campo del diritto pubblico « è ancora, in massima parte, da scrivere » (p. 26 nt. 47). Ma se essa si trova in queste condizioni non è certo per disinteresse degli storiografi moderni verso un tema così affascinante: è piuttosto per grave difetto di nostre informazioni (ostacolo ovviamente non superabile), nonché, nell'ambito degli scarsi e incerti dati di cui disponiamo, per una sorta di stretta e inscindibile connessione che spesso si avverte negli autori romani tra riflessione tecnicamente giuridica e ricerca tipicamente annalistica o grossolanamente antiquaria. In un saggio fine e stimolante, dal titolo *Pensiero politico e diritto pubblico*, M. Bretonne (*Tecniche e ideologie dei giuristi romani* [1971] 1 ss.) ha individuato questo secondo

punto in modo assai limpido, sottolineando che la riflessione romana sul diritto pubblico è povera di « forme letterarie peculiari », ma non di rado si insinua « anche all'interno di opere essenzialmente privatistiche » e spesso « è presente in scrittori che furono, in primo luogo, annalisti o antiquari (in una parola, storici), e si intreccia con la loro ricerca annalistica o antiquaria ». Ed ha giustamente aggiunto, il Bretonne, che ciò è perché « la riflessione giuspubblicistica, con il suo corpo di dottrine, tecnicamente elaborate, è a suo modo pensiero politico ». Sarebbe troppo lungo tornare sulle ragioni di carattere storico che hanno portato con tanta difficoltà e con tanta imperfezione i Romani ad « isolare » (comunque assai tardi) il *ius publicum* come oggetto di conoscenza ed a scindere, sempre e sopra tutto in tema di *ius publicum* (comunque assai approssimativamente), il pensiero politico dalla riflessione giuridica: qualcuno forse ricorderà che questo è uno dei temi affrontati (e tentati in qualche modo di risolvere) in un mio libro su *L'ordinamento giuridico romano* (1959³, *passim* e p. 278 ss.). Qui mi basta segnalare il fenomeno, perché esso assai mal si concilia con la sicurezza, di Mazzarino più ancora che del Vico, circa quella tale polarità, che sarebbe stata caratteristicamente romana, tra annalistica e scienza del diritto pubblico. I nomi di giuspubblicisti repubblicani che il Mazzarino cita (per esempio, Publio Mucio Scevola, Marco Valerio Messalla, Lucio Cincio), aggiunti a quelli che si potrebbero ulteriormente fare sulla scorta della palinogenesi del Bremer, non mi sembrano tanti e tali, sia per le opere che per le idee loro attribuite, da giustificare l'esistenza di un solido pensiero giuspubblicistico, metodologicamente autonomo, sia pure interno alle stesse forme letterarie annalistiche (cfr. p. 30 ss.), da contrapporre al pensiero tipicamente annalistico.

Un paio di esempi, tratti dalle stesse pagine di Mazzarino, chiariranno meglio il senso (e i limiti) delle mie riserve.

4. — Il primo esempio attiene ad un passo di M. Valerio Messalla augure (cos. 53 a.C.) riportato da Gellio (*n. A.* 13.15.4) e confermato in parte da Festo (*sv. Marspedis e Maiorem consulum* [153 s. L.]).

L'editto dei consoli relativo all'indizione dei comizi centuriati portava tradizionalmente la formula « *ne quis magistratus minor de coelo servare velit* ». Chi erano questi *magistratus minores*, cui era interdetto di trarre gli *auspicia de coelo*? Nel suo primo libro *de auspiciis* lo spiega appunto Messalla, di cui Gellio trascrive testualmente le parole: « *Patriciorum auspicia in duas sunt divisa potestates. maxima sunt consulum, praetorum, censorum . . . reliquorum magistratuum minora sunt auspicia.*

ideo illi [minores] (maiores), hi [maiores] (minores) magistratus appellantur ».

Vico ha certamente tenuto presente questo insegnamento di Valerio Messalla. In *Sc. nuova*, cpv. 598 (cfr. anche il cpv. 110), a proposito della « pretension de' connubi » avanzata dai plebei, egli spiega che l'implicazione più importante dell'istanza plebea « erano gli auspici pubblici, che Varrone e Messalla dissero 'auspici maggiori', quali i padri dicevano 'auspicia esse sua' »: ragion per cui, egli continua, « i plebei con tal pretensione domandarono la cittadinanza romana, di cui erano natural principio le nozze ». E a conferma si legga, sempre nella *Scienza nuova*, il cpv. 525: « E dopo quello de' fulmini, gli più augusti auspici furon osservati i voli dell'aquile, che Messalla e Corvino dissero 'auspici maggiori' ovvero 'pubblici', de' quali intendevano i patrizi romani quando nelle contese eroiche replicavano alla plebe 'auspicia esse sua' ».

Secondo il Mazzarino (p. 31 s.) è stato il « 'patriciorum' auspicia » di Messalla (lasciando da parte ogni questione circa l'irreperibile passo di Varrone e l'improbabile fonte di Corvino) a fare intuire al Vico che gli *auspicia publica* (da lui qualificati erroneamente « auspici maggiori », per distinguerli dagli auspici privati) spettassero in origine solo ai *patricii*, e che pertanto i *plebei*, non godendone, fossero privi della cittadinanza. Può darsi, anche se è molto più verosimile che la sua intuizione Vico l'abbia essenzialmente basata sulla lettura di Livio, sia là dove si parla dell'aspirazione dei *plebei* al *connubium* con i *patricii* e si riferiscono gli argomenti dei consoli Genucio e Curzio contro la proposta del tribuno C. Canuleio (cfr. 4.2.5: *... perturbationem auspiciorum publicorum privatorumque adferre...*), sia là dove si riporta la veemente orazione di Appio Claudio Crasso contro la proposta di ammettere i *plebei* al consolato avanzata dai tribuni C. Licinio e L. Sestio (cfr. 6.41.5-6: *penes quos igitur sunt auspicia more maiorum? nempe penes patres; nam plebeius quidem magistratus nullus auspicato creatur; nobis autem propria sunt auspicia rell.*). Comunque il punto da risolvere è questo: nella qualifica messalliana degli *auspicia* come *patriciorum auspicia* si può ravvisare, anziché l'occasione, addirittura l'embrione dell'ipotesi vichiana?

Davvero non mi pare. Messalla, a differenza di Livio, non parla della originaria spettanza degli *auspicia* ai soli *patricii*, e in ogni caso meno ancora di Livio egli sembra voler implicare che la mancanza degli *auspicia* abbia comportato per i *plebei* la mancanza della *civitas* sino all'emanazione della *lex Canuleia* ed oltre. Messalla, per quel che ne leggiamo, si riferisce esclusivamente ai suoi tempi, nei quali, per quel

che ne sappiamo, gli *auspicia publica* non erano più connessi con l'estrazione patrizia o plebea dei magistrati, ma erano connessi con la qualifica delle magistrature come *patriciae* o come *plebeiae*: le magistrature plebee (tribunato ed edilizia plebea) potevano essere coperte solo da plebei o da ex-patrizi che avessero effettuato la *transitio ad plebem*, le magistrature patrizie potevano essere, ormai da secoli, coperte indifferentemente tanto da patrizi quanto da plebei (cfr. per tutti: Siber, RVR. [1952] 77). Dato che solo i *magistratus patricii* avevano l'attribuzione degli *auspicia publica*, non vi è nulla di strano che Messalla abbia denominato tali *auspicia* come *patriciorum auspicia*.

5. — Passiamo al secondo esempio, che concerne un testo di L. Cincio.

È ben vero, dice Mazzarino (p. 33 s. e *passim*), che Livio configura i plebei delle origini già come cittadini di Roma, sia pure versanti in condizioni di enorme inferiorità rispetto ai *patricii*. Ma, egli aggiunge, vi sarebbe anche una « seconda, e opposta, opinione liviana » per cui, almeno « secondo i patricii, i plebei non erano ingenui ». Ne darebbe testimonianza una frase del discorso posto in bocca a P. Decio Mus in veste di *suasor* di quella proposta di legge Ogulnia con cui si intendeva ammettere un certo numero di *plebeii* nei collegi degli auguri e dei pontefici (Liv. 10.8.10): *En umquam fando audistis patricos primo esse factos non de coelo demissos, sed qui patrem ciere possent, id est nihil ultra quam ingenuos?*

In tutta sincerità, non mi sembra che Livio avalli in qualche modo l'argomento di P. Decio, e non riesco quindi a capire come si possa parlare di « due concezioni liviane ». Ma sorvoliamo. Se (come a tutti pare) l'equazione dei *patricii* con gli *ingenui* corrisponde a quanto affermato dal giurista L. Cincio nel libro *de comitiis*, val la pena di prendere esattamente atto di ciò che Lucio Cincio diceva (cfr. Fest. *sv. Patricos* [277 L.]): *Patricos Cincius ait in libro de comitiis eos appellari solitos, qui nunc ingenui vocentur*. Per *patricii*, insegna Cincio, si solevano intendere in antico coloro che in tempi storici (e in particolare nel primo secolo a.C.) erano denominati *ingenui*, cioè nati liberi. Dove è scritto, o comunque sottinteso, che solo gli *ingenui* fossero *cives*? Quale elemento ci autorizza ad escludere che le persone non nate libere fossero, oltre che non patrizie (quindi, mettiamo, plebee), anche prive della cittadinanza?

Non lo discuto. È più che probabile, questo senz'altro, che Vico (*Sc. nuova*, cpv. 597-598) abbia ricavato dal discorso di Publio Decio

un altro spunto, se non proprio l'unico e solo spunto, per la sua geniale intuizione di una non-cittadinanza dei plebei alle origini (cfr. p. 33 nt. 73). È anche possibile che abbia contribuito a sbrigliare la sua fantasia la lettura di Cincio (mediato da Festo). Belle pagine scrive in proposito il Mazzarino (p. 72 ss., 79 ss.), e mi duole di non potermi qui fermare convenientemente su di esse. Ma quel che non vedo è che Livio (nel discorso di Decio Mure) e Cincio (nel suo libro *de comitiis*), dicendo che i *patricii* dei tempi più antichi erano *ingenui*, e facendo in certo senso capire che i *plebei* di quei tempi non lo erano, abbiano necessariamente implicato e voluto implicare che solo i *patricii* erano *cives* in età arcaica.

Sino a prova contraria, vale per Livio e Cincio il punto fermo tradizionale, secondo cui tanto i *patricii* quanto i *plebei* erano *cives Romani* sin dai tempi di Romolo. La precisazione che gli antichi *patricii* corrispondevano a coloro che più tardi si dissero *ingenui* era in funzione del fatto che i *patricii* potevano *patrem ciere*, cioè indicare la loro discendenza da un *pater* (libero e cittadino), mentre i *plebei* dell'età arcaica (in guisa analoga a quella dei *vulgo concepti*, che erano peraltro pur essi muniti della *civitas libertasque*) mancavano di tale possibilità. E se si legge con più attenzione Livio, ci si accorge che *patrem ciere* ha il senso non solo di poter indicare il proprio *pater*, ma anche di poterne menar vanto; il che è ampiamente chiarito da quel passo del libro primo (Liv. 1.8.7) in cui è scritto: *patres ab honore appellati patriciique progenies eorum appellati* (cfr. Cic. rep. 2.73: *quibus ipse rex tantum tribuisset, ut eos patres vellet nominari patricosque eorum liberos*). Sicché, in termini spiccioli, il significato desumibile da Livio e da Cincio non va e non può ragionevolmente andare oltre questi limiti: mentre i cittadini patrizi del buon tempo antico « nascevano bene », essendo discendenti dei *patres* che circondavano Romolo e i suoi successori, gli altrettanto cittadini plebei « nascevano male ». Nascevano male perché non discendevano dai *patres* di cui sopra e costituivano una massa (*plebs*) di *clientes* (o di *servi*) affrancati, di stranieri naturalizzati, più in generale di umili persone delle quali non rilevava sul piano giuridico la *gens* (« *plebei gentes non habent* ») né aveva spicco sul piano sociale la *familia*.

A chiudere le somme, ciò che ha visto o intravvisto Vico non può dirsi che lo abbiano già visto o intravvisto Cincio e Livio. Ragion per cui anche in questo caso la contrapposizione di una presunta interpretazione « giuridica » alla narrazione annalistica non sembra saldamente fondata.

6. — Si può concludere perciò che, come « padre di ogni moderna ricerca critica di storia romana », Giovanni Battista Vico ha forse anche più meriti di quanti Santo Mazzarino gliene ha riconosciuti. Il suo apporto vitale non è consistito nella puntualità della ricerca (ha scritto Capograssi, *Opere* 4.399: « Vico è un pensatore di ordine profondo, ma del maggior disordine superficiale: tanto disordinato, che dappertutto sbaglia nelle sue citazioni »), e nemmeno nella « geometrica » consequenziarietà delle sue ricostruzioni storiografiche (quella che Mazzarino ama definire l'« evoluzione rettilinea »). Esso è consistito nelle taglienti intuizioni che gli sono scaturite dalla lettura critica delle narrazioni annalistiche romane. Intuizioni ancora più taglienti (forse le più geniali tra tutte) quando sono state generate da veri e propri equivoci di lettura, cioè da ipercritica.

Quanto ai « giuristi » romani, il merito di aver in qualche modo anticipato in misura apprezzabile l'analogismo o sociologismo vichiano (o insomma, con parole che esprimono il mio modo di intendere la tesi del Mazzarino, il merito di aver precorso il metodo vichiano di ricostruire le istituzioni sociali e giuridiche, di ricercarne poi con l'induzione evoluzionistica le origini e gli svolgimenti, e infine di ridimensionare e correggere alla luce di esse tutta la storia di Roma), questo merito ai giuristi romani (o al « momento giuridico » del pensiero romano) proprio non mi viene di riconoscerlo. Gli esempi mazzariniiani, lo abbiamo visto, convincono poco. Quando il richiamo all'antico non ha limitate e subalterne ambizioni antiquarie, esso non obbedisce al desiderio di rivivere realmente le istituzioni (e per tramite loro i tempi) del passato, ma obbedisce essenzialmente al desiderio inverso, di rivestire dell'autorità della tradizione (acriticamente, anche se in qualche caso disincantatamente, accettata) la realtà sociale e politica contemporanea, o in altri termini di giustificarla. Lo si riscontra ad ogni momento nelle facili etimologie, nei favolistici *excursus*, talvolta nei paludati « ritorni » sul tipo di quelli così infidi del *de legibus*.

Il fine ultimo era solo la ricerca del maggior numero di *exempla*, da utilizzare come fruttuosa esperienza per il futuro. « *Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri* » (Liv. *praef.* 8).

SIRO SOLAZZI

1. — La tristezza di quel mattino gelido di novembre in cui lo accompagnammo, pochissimi, alla sua ultima dimora terrena è stata già detta da Mario Lauria, col fremito dell'immediatezza, in queste pagine. Sono passati circa dieci anni e la tristezza rimane. Rimarrà sempre in chi, come noi, non conobbe Siro Solazzi dai libri e dagli articoli che scrisse, ma lo conobbe e gli fu vicino, per anni, di persona.

Tutto diverso, nel tratto umano, dai suoi scritti. Nulla di quella fiera e tagliente *vis* polemica che gli procurava assai spesso incomprensioni e, se non inimicizie, reazioni di fastidio. Era un vecchio signore modesto, di una timidezza burbera e schiva, cui quasi faceva aperta meraviglia, e forse anche segreta emozione, che si potesse amarne la compagnia. La sua casa sul Vomero, tanto semplice e disadorna da rasentare la povertà, non era fatta per ricevere visite formalistiche, eppure era aperta in ogni ora a chiunque tra noi. Ma la frequentavamo poco, perché lo sapevamo sempre, incessantemente al lavoro e temevamo molto di disturbarlo.

Per incontrarlo e discorrere con lui preferivamo, giovani e meno giovani, attenderlo in istrada, andargli incontro come per caso quando egli usciva per recarsi all'Università o per compiere la solita passeggiata pomeridiana. Ci salutava con la quieta naturalezza di chi ci avesse lasciato poco prima e, scrutandoci in volto, domandava a che punto si trovasse il lavoro in corso, e come avessimo risolto quella tale difficoltà in cui ci eravamo imbattuti, e se avessimo pensato frattanto (egli ci aveva frattanto pensato) a questa o a quell'altra soluzione. Ascoltava raccolto il resoconto, che voleva breve, essenziale. Quindi, sempre camminando, parlava.

Procedeva con energia, discutendo a voce alta e agitando pericolosamente il bastone, cui mai lo abbiamo visto appoggiarsi. Per complicità che fosse il problema in esame, egli lo aveva colto in pieno, in ogni suo minimo particolare, e ne discettava con completezza di citazioni di

testi e dottrina (aveva una memoria possente), analizzandolo con minuzia come davanti a un Digesto spiegato. Nei momenti più vivi della conversazione scientifica si fermava di colpo, fosse anche al centro di una strada, ed accennava col bastone lontano, forse al Vesuvio o forse a Triboniano. I più fedeli ed anziani tra noi hanno percorso con lui, a questo modo, centinaia di chilometri della collina napoletana.

Quest'anno 1967, nel decennale della scomparsa, sarà portata a termine la riedizione dei suoi scritti di diritto romano. I quattro volumi preventivati in un primo momento son diventati sei, forse sette. Essi daranno un quadro completo dei molteplici interessi di studio e della costante fermezza di metodo di Siro Solazzi, traverso sessanta anni di attività scientifica.

Vi è chi lo giudica oggi, in una con gli altri grandi romanisti della prima parte del secolo, un superato, e sia pure. La spietata esegesi interpolazionistica, la puntigliosa ricerca dei glossemi in Gaio, la netta cesura tra classico e postclassico son tutte posizioni che la storiografia romanistica moderna ha indubbiamente lasciato dietro di sé. Ma la via su cui oggi, e non sempre prudentemente, corrono i romanisti delle ultime leve è forse diversa da quella percorsa, anzi aperta dai romanisti delle prime ore, tra cui il nostro Siro Solazzi?

No, certamente. La via è sempre quella, diverso e più avanzato è soltanto il miliario. Solazzi, dunque, anche a prescindere dalla sua personalità di maestro, ha ben ragione di essere, per metodo e risultati, comunque ricordato e celebrato. Anzi, deve essere, siamo sinceri, rimpianto.

2. — Dopo molte e imprevedute traversie di carattere editoriale, la raccolta degli scritti disseminati da Siro Solazzi, durante la sua lunga e attivissima vita scientifica, in riviste ed atti accademici è giunta a termine solo nel 1972, a distanza cioè di cinque anni dal 'ricordo' di lui che precede. Proprio in questi giorni vedono infatti la luce il quinto e sesto volume, che si chiude, quest'ultimo, con la riunione in un solo contesto delle famose « Glosse a Gaio ».

Il lettore si chiederà se torniamo a parlare di Solazzi, in *Labeo*, per una ragione di bandiera piuttosto che per più obbiettive esigenze. Francamente ce lo chiediamo anche noi, non nascondendoci affatto che il tempo trascorso dalla morte del maestro napoletano non è valso ad attenuare, anzi forse ha accresciuto, per lo meno in quelli che lo conobbero e lo frequentarono, il rimpianto per la mancanza della sua illuminante conversazione scientifica. Ma, si creda, non è solo il sentimento che ci porta a riproporre su queste pagine la personalità di Siro Solazzi. È anche

una precisa esigenza critica. L'esigenza di avviare il discorso non tanto sull'uomo, quanto sull'epoca e sulla metodologia di cui egli fu tra le più significative espressioni.

Rileggere Solazzi, a distanza di tempo e di entusiasmi, significa indubbiamente rendersi conto della mancanza, o comunque della non sufficiente presenza, in lui ed in altri studiosi della sua generazione, di quelle componenti di interesse e di impegno di ordine storico generale, sociale, ideologico, che la romanistica successiva ha il merito di aver messo a fuoco, sia pure a volte per altro verso esagerando.

Il diritto romano di Solazzi è tendenzialmente un astratto, non solo nelle sue vere o presunte norme, ma anche nei suoi stessi giureconsulti: un astratto che si muove a grossi scatti tra l'assetto classico e quello postclassico e giustiniano. La radice sociale ed economica delle soluzioni e delle strutture è spesso (non sempre) trascurata, lo sfondo politico e culturale da cui emergono i testi e gli autori di cui disponiamo è non di rado sottovalutato, la probabilità di concreti e contraddittori e contrastati passaggi da un modo all'altro di concepire il diritto o le sue applicazioni è sovente lasciata nell'ombra, se non addirittura negata. Il diritto « classico » di Solazzi è insomma una sorta di favolosa corte del re Artù superbamente abitata ai suoi tempi da giuristi senza macchia e senza paura, la cui memoria purissima egli difende, con impegno e valore degni di un Lancillotto redivivo, contro le aggressioni molteplici, insidiose, fellonesche della corruzione postclassica e della reazione giustiniana. Esempio tipico, e più accentuato e forzato, quello del Gaio delle Istituzioni: il giurista che per Solazzi non può aver pensato se non limpido e saggio, e che perciò mai può aver ceduto alle esitazioni, alle storture, alle molteplici aporie che pur risultano, e risaltano, nell'edizione veronese della sua opera.

Tutto ciò pone in crisi, perché tacerlo?, la credibilità delle teorie di Solazzi, così come quella delle teorie altrettanto (o poco meno, o poco più) radicali formulate dai romanisti della sua generazione. Pone in crisi Solazzi, d'accordo. Ma vi è chi, leggendo lui e gli altri con la dovuta attenzione e non scorrendoli con impazienza e presuntuosa superficialità, possa dire che la romanistica di oggi sarebbe al punto in cui si trova, se quella schiera agguerrita di « culti » dell'ultimo secolo, di cui Solazzi è stato uno dei più animosi e sagaci campioni, non avesse distrutto criticamente le tenaci resistenze del conformismo ai testi giustiniani e pregiustiniani? Se insomma non fosse stata combattuta, attraverso tanti episodi di attacchi e contrattacchi, quella gigantesca battaglia che è stata combattuta, e vinta, contro la piena fiducia nell'*auctoritas veterum auctorum*?

No. Lo diremo, lo conclameremo, lo ripeteremo sin che ne avremo la forza. Senza questi grandiosi maestri di ieri, che hanno onorato la nostra scienza con le loro taglienti ricerche, la romanistica contemporanea non avrebbe oggi la possibilità, purtroppo non sempre e da tutti sfruttata, di essere spiritualmente adulta.

Sia pure in abbigliamenti moderni e con linguaggio aggiornato, come fanno talora gli attori dell'« Old Vic » per le tragedie di Shakespeare, reciteremmo ancora, compiacendo esclusivamente noi stessi, vecchi copioni di Windscheid.

VINCENZO ARANGIO-RUIZ

1. L'UOMO E L'OPERA.

1. — Tutti lo ricordiamo, di un ricordo ancor oggi vivo e immediato, allorché, il 24 gennaio di quest'anno, gli venne conferito il dottorato *honoris causa* in giurisprudenza. Era il giorno d'inaugurazione dell'anno accademico. Dal pubblico che gremiva l'aula magna si levò, alla consegna della pergamena, un applauso lungo, denso, caldissimo, che testimoniava qualcosa di più e di diverso dalla stima: l'amicizia, l'attaccamento, l'affetto. Era, in gran parte, un pubblico di antichi suoi allievi, e di allievi attuali degli allievi suoi. Ed all'applauso egli rispose con un viso ridente, gioioso, radioso direi, di sincera riconoscenza per il singolare onore che gli era stato decretato. A distanza di sessant'anni dalla prima proclamazione di laurea, l'Università di Napoli, la sua università, gli rinnovava solennemente l'investitura. Non più, stavolta, come al giovanissimo e promettente allievo, ma come al vecchio ed illustre maestro del diritto romano. Come a colui che si era affermato negli anni « *princeps romanistarum* ».

Poco più tardi, esaurita la cerimonia, egli fu invitato con i componenti il senato accademico ed alcuni altri in un albergo della via Partenope, di fronte alle acque di Santa Lucia. Dal suo posto, ch'era accanto al rettore, poteva scorgere, attraverso le vetrate della sala, il mare di Napoli, intensamente azzurro nella limpida giornata invernale, coronato in distanza dalla costa rocciosa di Sorrento. E levandosi a brindare, egli fu tratto come da un *raptus* di entusiasmo a salutarlo, questo suo mare indimenticabile. Lo salutò con i versi di una celebre canzone, che parla della malinconia di chi vive lontano da Napoli, della gioia di chi ha la ventura di ritornarvi.

* Discorso commemorativo, pronunciato nella seduta solenne dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Napoli il 20 maggio 1964 (in ANA. 75 [1964] 3 ss.).

Ebbene (strano in lui, conversatore così vivace e spigliato), dopo qualche frase di abbrivio la parola gli divenne, per alcuni momenti, incerta, o piuttosto esitante, distratta. Io lo guardavo. Il suo sguardo, sempre fisso al di là dei finestrone della sala, ebbe un certo che di stupito, o di attonito, quasi che lo spettacolo fosse magicamente cambiato. Poi si riscosse. E terminò, come sempre, con una frase felice.

Che cosa vide in quegli attimi? Io sento, io so che, in luogo delle serene armonie del golfo, egli scorre d'un tratto l'oceano grigio senza fine. E da quel momento il suo sguardo non fu più quello di prima. Lo rese grave (non triste) una consapevolezza nuova, profonda.

Morì otto giorni dopo, il due febbraio, alle sei del pomeriggio.

2. — La trama essenziale della sua vita è assai semplice. Fu una vita, la sua, interamente, senza pausa alcuna, dedicata allo studio, all'insegnamento, al culto della libertà.

Nato a Napoli il 7 maggio 1884, trascorse la prima giovinezza a Modena, ove il padre, Gaetano, professava diritto costituzionale in quell'università. Si iscrisse alla facoltà di legge prestissimo, nel 1900, a poco più di sedici anni. Nel 1902 la famiglia lo mandò a Napoli, presso parenti, affinché seguisse i corsi romanistici di quell'insigne maestro che fu Carlo Fadda. Con Fadda si laureò, nel 1904, a venti anni, discutendo una tesi di laurea sulla successione testamentaria secondo i papiri greco-egizi.

Il suo avvenire di romanista, vagheggiato sin dai primi giorni della vita universitaria, fu reso certo e luminoso dalla stima e dagli insegnamenti di Fadda. Nel 1906, a due anni dalla laurea, vennero alla luce i suoi primi contributi scientifici: la dissertazione di laurea, pubblicata a cura della facoltà giuridica napoletana, l'articolo sulle origini del testamento dei militari, gli studi sul sequestro, un breve scritto, denso di idee precorritrici, sulle azioni confessorie e negatorie. Nel 1907 gli fu conferito l'incarico dell'insegnamento del diritto romano nella libera università di Camerino, l'università da cui aveva preso le mosse Vittorio Scialoja, ed ivi scrisse, per le pagine dell'*Archivio giuridico*, quella lucidissima monografia sulla struttura dei diritti reali *in re aliena*, che ancor oggi costituisce il punto di partenza, e spesso anche di meditato ritorno, per tutto il movimento di idee che si sviluppa, tra romanisti e civilisti, in ordine all'arduo problema dell'individuazione storica e dogmatica dei rapporti assoluti in senso improprio.

Da Camerino passò, nel 1909, a Perugia. Di qui a Cagliari, nel 1910. Dal 1912 al 1918 insegnò a Messina, con una parentesi di parte-

cipazione alla prima guerra mondiale. Fu chiamato all'università di Modena nel 1918, e vi rimase sino al 1921. Malgrado l'asprezza degli anni e degli eventi, pubblicò, in questo periodo, alcuni dei suoi lavori più belli: gli studi formulari sulle origini della *demonstratio* e sull'editto «*de eo quod certo loco dari oportet*», il breve saggio sull'origine delle servitù di passaggio, gli appunti sui giudizi divisorii, le osservazioni sul sistema della successione intestata nel diritto dei papiri, ma sopra tutto la bellissima prolusione messinese su le genti e la città, in cui tracciò, con superiore maestria e con incomparabile forza di sintesi, una ricostruzione completa, equilibratissima, saggia delle origini del diritto privato romano, in netta ed ardita antitesi con le dominanti teorie propugnate da Pietro Bonfante.

La sua personalità di scienziato era ormai pienamente affermata. Malgrado l'ancor giovane età, trentasette anni, egli era ormai considerato dai maestri del tempo (Scialoja e Bonfante, Segrè, Perozzi, Solazzi) come uno studioso al loro stesso livello. L'università di Napoli fu, dunque, sollecitata a chiamarlo, nel 1921, all'insegnamento ordinario delle Istituzioni di diritto romano, cui aggiunse per vari anni l'incarico di Storia del diritto romano e quello di Pandette. E l'insegnamento napoletano di Istituzioni egli lo onorò per venticinque anni, sino al 1946, portandolo ad altezze purtroppo mai dopo raggiunte. Uscirono da quel magistero, di tra innumerevoli professionisti valenti, valentissimi continuatori, come Francesca Bozza, Ugo Brasiello, Francesco De Martino, Odoardo Carrelli, Francesco Paolo Bonifacio, Luigi Amirante e, primo fra tutti, Mario Lauria. Ma, sopra tutto, fluirono da quell'insegnamento i due splendidi manuali di Istituzioni e di Storia del diritto romano, che sintetizzano in una visione unitaria e coerente, attraverso un discorso di singolare limpidezza, il mondo giuridico romano, nell'astrattezza dei suoi principi normativi e nella concretezza della sua vita vissuta, così come egli profondamente lo conosceva, e per gran parte acutissimamente lo intuiva o forse, a dir meglio, lo penetrava, lo sentiva, lo riviveva.

Il periodo napoletano, certo il più luminoso di tanto luminosa carriera, fu peraltro per lui anche il periodo di maggior sofferenza civile. Irreducibilmente avverso al regime autoritario del tempo, egli dapprima lo combatté animosamente e poi, quando tutto sembrò ormai vano, lo sfuggì con volontario esilio. Il modo di allontanarsi dall'Italia gli fu dato dal concorso internazionale per la cattedra di diritto romano nell'università egiziana del Cairo. Vinse quel concorso, malgrado ogni impedimento che si cercò di creargli, nel 1929. E da quell'anno sino alla deflagrazione del secondo conflitto mondiale rimase al Cairo nove mesi

su dodici, solo tornando in Italia per la breve stagione delle vacanze estive. Ma la ricompensa per le privazioni morali cui fu costretto gli venne, generosissima, dalla scoperta del Gaio di Antinoe. I frústuli pergamenei egiziani, miracolosamente pervenuti nelle sue mani, si rivelarono al suo occhio sagace apportatori di integrazioni preziose, da oltre un secolo desiderate, ad alcune gravi lacune del manoscritto veronese delle Istituzioni di Gaio. Per merito di questo ritrovamento, e della magistrale edizione ch'egli pubblicò del nuovo Gaio nel 1934, i romanisti poterono finalmente penetrare nei misteri del *consortium ercto non cito* e della *legis actio per iudicis arbitrive postulationem*, finalmente intravedere un'altra larghissima parte del mondo giuridico arcaico, ch'era stata ricostruita finora solo congetturalmente.

Fu durante la permanenza in Egitto, che Arangio maturò il disegno di redigere una silloge critica dei *negotia* romani. Solo la sua esperienza di epigrafista e papirologo giuridico poteva permettere un'impresa tanto ardua, e diciamo pure ambiziosa. Si trattava non solamente di trascrivere e ordinare sistematicamente, ma di rivedere criticamente nelle letture e nelle interpretazioni giuridiche una mole amplissima e disordinata di epigrafi e di documenti (papiri, pergamene, ostraka), onde pervenire ad un quadro per quanto possibile completo e fedele del diritto applicato romano. E l'impresa riuscì. Proprio durante gli anni della guerra l'opera fu portata a termine. Il volume, pubblicato a Firenze nel 1943, pervenne nelle mani dell'autore nel 1944, con la liberazione.

La liberazione aprì nella vita di Arangio una breve parentesi politica, durante la quale egli fu presidente del comitato di liberazione nazionale di Napoli, ministro (della giustizia, e due volte della pubblica istruzione) in tre ministeri, membro della consulta nazionale, esponente di rilievo del partito liberale italiano. Nessuno era più degno di lui, per il suo passato rettilineo e per la sua presente autorità morale, di assumere, in momenti tanto difficili, responsabilità così delicate ed impegnative. E va detto a suo onore che, pur nella inesperienza della vita politica e degli alti problemi amministrativi, egli dette egregia prova di sé. Tuttavia la parentesi si chiuse nel 1946, con le elezioni per l'assemblea costituente, che non gli furono favorevoli e che pertanto lo indussero a dedicare nuovamente il suo tempo, tutto il suo tempo, all'insegnamento e alla scienza.

Nel 1946, chiamato all'università di Roma, lasciò la nostra università per passare alla cattedra di Istituzioni ch'era stata di Vittorio Scialoja. Alla morte di Emilio Albertario, gli successe nell'insegnamento di Diritto romano, che tenne sino al 1954, quando la legge del tempo

lo fece andare fuori ruolo. Sia in quegli anni che negli anni successivi, sino alla morte, egli moltiplicò la sua attività, non soltanto scientifica, ma culturale, sociale, umanitaria. Come professore di Pandette pubblicò tre corsi celebratissimi sui contratti consensuali, che si aggiungono all'altro ben noto corso di lezioni sulla responsabilità contrattuale, dettato a Napoli nel 1927. Come romanista, epigrafista, papirologo scrisse saggi penetranti, raffinati, su numerosi problemi, argomenti, documenti. Come presidente e vice-presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei rappresentò degnamente l'Italia in diversi convegni nazionali ed internazionali. Assunse e coltivò la direzione di due tra le nostre più antiche riviste giuridiche e storiche, l'*Archivio giuridico Filippo Serafini* ed il *Bullettino dell'Istituto di diritto romano Vittorio Scialoja*. Tenne per vari anni la presidenza della società italiana Dante Alighieri, della società italiana per il progresso delle scienze, dell'associazione Italia-Israele, di altre associazioni di vario genere, ivi compresa quella dei boyscouts italiani. Fu per alcuni trienni alla vice-presidenza del consiglio superiore della pubblica istruzione. Dedicò gli ultimi tempi, con pari intensità di interessi, all'Opera nazionale per la rieducazione degli analfabeti ed al Comitato premi della fondazione internazionale Balzan. Ospite di onore di svariatissimi congressi di studiosi, dottore *honoris causa* di diverse università italiane e straniere, portò sempre e dovunque i tratti della sua personalità superiore, eppure cordialissima e amica, fu sempre e dovunque accolto con manifestazioni di profondo rispetto e di affettuosa devozione.

3. — La morte lo ha colto pochi mesi prima del compimento dell'ottantesimo anno. Per quella data noi di Napoli, i « suoi », stavamo apprestando una raccolta di indirizzi e di studi in onore, che attestassero l'attaccamento che provavano per lui studiosi di ogni ramo del diritto e della storia. Avevamo dato alla raccolta il titolo di *Syntéleia Vincenzo Arangio-Ruiz*, per sottolineare l'affiatamento e, come dire?, la partecipazione di noi tutti con lui. L'unico lettore che ci premeva, lo confessiamo, era lui. Auspicavamo che questa sua *syntéleia* egli l'avrebbe sfogliata, gradita, apprezzata, nei singoli contributi, nell'impostazione tipografica, nella scelta delle fotografie, in tutto quello che sapevamo essergli maggiormente caro.

Purtroppo, la *Syntéleia* viene alla luce, in questi giorni, troppo tardi per essere letta da lui. Purtroppo, egli è morto troppo presto. E non solo per la *Syntéleia*, ma, cosa più grave, per l'appendice ai *Negotia*, che è rimasta incompiuta e che nessuno di noi sarà forse in

grado, per mancanza di altrettale dottrina e acribia, di portare a termine in sua vece. Come epigrafista e papirologo giuridico, egli non lascia dietro di sé, io temo, successori capaci di raccoglierne l'eredità. Ne lascia solo come romanista, seppur meno degni di lui.

Ma riscuotiamoci. Egli non avrebbe apprezzato che noi ci limitassimo a deplorarne la scomparsa, senza contemporaneamente disporci ad andare avanti, anche se con passo meno franco e spedito, sulle strade percorse od aperte da lui. Certo, non sarà impresa facile, perché non è da molti assumere la stessa attitudine che egli assumeva verso i problemi giuridici. Problemi non visti *in abstracto*, ma rivissuti *in concreto*; non esaminati *sub vitro*, ma fatti propri e presenti; non risolti sul piano della logica, ma sofferti su quello della partecipazione umana. Qualcuno lo accusò, talvolta, di non proporre nelle sue indagini mai conclusioni sicure e definite. Ma fu questo appunto il suo merito. Alieno quanto altri mai dalle soluzioni cerebrine, egli seppe penetrare, dei molti problemi che affrontò, l'intima verità dell'incertezza, delle contraddizioni, dell'instabilità.

Sta in ciò, a mio avviso, il valore supremo del suo retaggio scientifico. Il diritto (egli ci ha insegnato) non è un meccanismo logico di impeccabile armonia; è una realtà cangiante, non solo nelle norme che si susseguono e spesso si contraddicono, ma nelle interpretazioni e nelle applicazioni individue di quelle norme, che risentono necessariamente del piccolo mondo di interessi, di orientamenti, di affetti di ogni singolo soggetto, di ogni singolo interprete. La vita del diritto non si svolge secondo una sceneggiatura preordinata e meticolosa; è un'azione che si sviluppa, entro certi schemi di massima, liberamente, originalmente, un po' nei modi della commedia dell'arte o delle variazioni solistiche musicali, obbedendo ad impulsi imprevedibili, ad imprevedute ispirazioni del momento. Pertanto, il vero giurista altri non può essere che uno storiografo, attento non tanto alle formulazioni normative, quanto alle manifestazioni effettive, concrete, lecite o illecite che debbano essere qualificate, del vivere giuridico, che è quanto dire del vivere di ogni giorno. E dovendo il giurista essere necessariamente storiografo, e lo storiografo giuridico essere necessariamente un indagatore della realtà della vita, è chiaro ch'egli non può fare a meno di interessarsi ai documenti della vita giuridica. È chiaro, dunque, che, dovendo in particolare occuparsi del diritto romano, egli non può fare a meno di interessarsi all'epigrafia ed alla papirologia del diritto. Le difficoltà tecniche delle letture, delle integrazioni e via dicendo sono facilmente superabili, se esiste l'interesse, anzi il bisogno, della ricerca.

Badate, però. Questi insegnamenti Arangio non li ha mai espressamente formulati. Egli era restio alle formulazioni programmatiche, alle disquisizioni metodologiche, sino al punto da ritenersene addirittura incapace. Questi insegnamenti si traggono, a mio avviso, da una fonte assai più genuina di una o più pagine di dichiarata metodologia. Si traggono dallo studio di tutta l'opera sua, che resta e resterà negli anni come un monumento insigne di coerenza ad un indirizzo di indagini, anzi di aderenza ad una coerentissima personalità di studioso e di *homo politicus*.

4. — Guardiamo, in primo luogo, alla sua vastissima produzione in materia epigrafica e papirologica. Il caso (o, chi sa, non il caso) ha voluto che la sua lunga attività scientifica si sia iniziata con una monografia papirologica, la dissertazione di laurea sulla successione testamentaria nel diritto dei papiri greco-egizi, e si sia chiusa con uno studio epigrafico, che esce postumo in questi giorni, lo studio sulla epigrafe del giardino funerario di Pompea Musa.

È superfluo, dopo tanti elogi ch'esse hanno riscosso dovunque, attardarsi nel lodare la finezza di queste ricerche sul piano tecnico-giuridico. Merita, se mai, di essere segnalata la semplicità, la naturalezza con cui l'autore, valendosi delle sue doti di eccezionale perspicacia, giungeva al fondo di problemi interpretativi, ch'erano sembrati ad altri, pur valentissimi studiosi, insolubili. Proprio nell'ultimo scritto, quello sul giardino di Pompea Musa, si legge questa frase altamente significativa del suo modo semplice e naturale di affrontare la lettura dei documenti: « Secondo me il testo non è affatto così difficile [come è sembrato ai precedenti autori che l'hanno studiato], né richiede nel suo interprete doti così eccelse, trattandosi puramente e semplicemente di imbroggiare la via giusta ». La percentuale di ironia, in queste parole, è innegabile; ma è una percentuale assai piccola, di un'ironia, com'era nella natura dell'uomo, sorridente e bonaria.

Comunque, quel che riterrei essenziale sottolineare, per la penetrazione in Arangio scienziato, è il costante interesse, ch'egli dimostra, in questi studi documentali, verso le persone individue cui essi si riferiscono, verso il caso umano di cui essi testimoniano. Al di là dello storiografo e del giurista si intravede, molto spesso, il poeta, se pur non è vero che ogni autentico storiografo è per ciò appunto poeta.

Vi leggerò, a tal proposito, una pagina, oltre tutto stilisticamente gradevolissima, dei suoi *Parerga*, cioè della serie di studi ch'egli venne pubblicando, e poi raccolse in volume, durante l'apprestamento della

silloge dei *Negotia*, negli atti dell'Accademia di scienze morali e politiche napoletana. Questa raccolta di *Parerga* costituisce una testimonianza parziale della fatica ingentissima, cui egli si sottopose nella revisione, punto per punto, dei documenti ripubblicati nei *Negotia*. « Chiudendo con la presente pubblicazione una lunga e laboriosa fase della mia operosità scientifica — egli scrisse —, spero che vorranno finalmente darmi commiato certi personaggi che, forse per averli io guardati troppo fissamente allo scopo di meglio discernere il carattere dei documenti in cui figurano, mi si affollano intorno e mi tolgono la pace, quasi che io fossi in grado di vedere più addentro nella loro vita. Non passa settimana che non mi venga incontro con le sue leziosaggini quella 'femme savante' che in POxy. 1467 tornisce frasi armoniose per vantare al Prefetto d'Egitto la sua buona cultura e ricca figliolanza, al fine di essere riconosciuta come partecipe dello *ius liberorum*; né mi abbandona la smania di più intimamente conoscere quel garbatissimo zio che nel papiro Rendell Harris 68 fa fuoco e fiamme per essere investito della tutela dei figli che sua sorella (Ottavia Lucrezia, per ironia del nome) ebbe a concepire ad opera di tre diversi padri, uno dei quali ignoto; e vorrei poter sapere qualche cosa di più sul conto di Poppea Note (la cicala), che per i suoi debiti fu costretta a trasmettere in fiducia a Dicidad Márgaris (la formica) due suoi schiavetti, con un documento che Dicidad mise accuratamente nel fagotto delle cose più preziose quando la colse il terremoto di Pompei (CIL. 4. 3340); e invano mi turba, anche per le lacune incolmabili del documento (CIL. 3 p. 950), la sorte di quel povero banchiere di villaggio — Giulio Alessandro, nientemeno! — che già nel 162 d. C. esercitava il suo mestiere presso le miniere di Transilvania, ma nel 167 era ridotto a tale da dover soggiacere, per evitare il fallimento, al più insidioso e scannatorio fra i contratti di società, ordito da un Cassio Frontino (nipote?) e finanziato da un Cassio Palumbo (zio?). Di fronte il sospetto che circonda l'attività di tanti personaggi si rischia di dubitare anche di quelli che sembrerebbero ricevere con impavida rassegnazione i colpi del destino, anzi correre incontro al sacrificio: non è forse malizia voler intravedere delle supposizioni di parto nei casi delle due 'filles mères' cittadine romane che dichiararono la nascita dei figli (PMich. 169 e SB. 5217), l'una e l'altra professandosi madre di due gemelli? e non è addirittura una tentazione diabolica quella che vorrebbe spingere a cercare un secondo fine all'atto di Marta pescatrice, che sul povero guadagno ha risparmiato e accumulato, síliqua per síliqua, i solidi d'oro necessari per riscattare la sorella già venduta dal padre nell'estrema miseria (PCair. Masp. 67023): di

questa poveretta che fra tanta umanissima furberia e malvagità meriterebbe di essere dipinta su un fondo d'oro come i santi delle chiese bizantine? ».

Così nei *Parerga*. Ma quante altre pagine, e frasi, ed incisi potrei leggervi e ricordarvi, per confermare questa sua umanissima attitudine alla partecipazione viva. Mi basterà solo richiamare la serie di studi, in cui egli si concentrò, terminata la fatica dei *Negotia*, per dare un senso ed una spiegazione alle tavolette combuste di Ercolano. Da quegli studi emerge, meravigliosamente rivissuto e capito, tutto un piccolo mondo paesano, ciarliero e litigioso, di cui egli lumeggia maestrevolmente la singolare attualità. Ed emerge, da quegli studi, il caso umano, patetico se non a tratti drammatico, della lite giudiziaria tra Calatoria Temide e Giusta. Perché mai Calatoria, donna ricca e potente, mette tanto calore nel voler dimostrare che la fanciulla Petronia Giusta, pur essendo attualmente libera, è però nata schiava, è cioè stata affrancata dallo stato originario di servitù dopo la nascita: dunque non è ingenua, ma liberta? Sì, certamente, vi è l'interesse di Calatoria ad ottenere le prestazioni che attengono ai rapporti di patronato, tra l'ex-padrone e l'ex-schiavo. Ma il giuoco vale poi la candela? Questo è il problema, che più volte Arangio si pone, nei vari studi sul processo di Giusta, dichiaratamente parteggiando per la giovane e indifesa fanciulla. Forse vi è un retroscena in tutto questo. Forse Calatoria Temide non perdona a Giusta di essere nata, chi sa, dall'unione illecita del proprio marito con la bella schiava, che fu madre di Giusta. Forse Calatoria vuol sentirsi dichiarare patrona di Giusta, per poter inferire su lei, vendicando sulla « figlia della colpa » l'offesa infertile dal marito donnaiolo. E forse anche questa petulante megera tende a far sì che Giusta, se riconosciuta liberta, sia messa nell'impossibilità di convolare a nozze con un giovane di rango senatorio, in cui si è tentati ad un certo punto di ravvisare il suo innamorato. Fatto sta che il problema sin dall'inizio divenne, nelle mani di Arangio, un problema cocente, che travalicò il significato giuridico di ogni questione, e che interessò per anni il mondo culturale napoletano. Mentre i documenti erano ancora in fase di lettura, ad opera di Arangio e di Pugliese Carratelli che gli collaborava, Benedetto Croce telefonava spesso a casa Arangio per aver notizia delle nuove scoperte. Scoperte che vennero, ma che, purtroppo, lo stato rovinoso dei documenti non ha permesso fossero complete. Come si risolse in giudizio il caso di Petronia Giusta? Non lo sapremo mai. La *sententia iudicis*, malauguratamente, non è venuta alla luce.

5. — Mi era necessario indugiarmi sull'attività di Arangio papirologo ed epigrafista, perché l'occasione del *casus*, di cui ciascun documento è espressione, aiuta la personalità dell'indagatore a scoprirsi in tutte le sue pieghe più riposte. Se passiamo ora ad una valutazione, sia pur sommaria, della vastissima produzione di Arangio romanista, avremo finalmente la chiave per capirne i molteplici, sapientissimi chiaroscuri. In essa, infatti, l'autore si rivela, anche se meno scopertamente, sempre lui stesso: un uomo, che condiziona i risultati delle sue indagini non solo alla deduzione logica da certe premesse di fatto, ma anche, e non meno, alla introspezione divinatrice della vita giuridica romana.

Così, ad esempio, nello studio sui precedenti scolastici del Digesto, pubblicato negli atti dell'Accademia napoletana, ove egli, affrontando il noto e ponderoso problema del metodo seguito dai compilatori nella confezione, in soli tre anni, dei *Digesta Iustiniani Augusti*, ci fa toccare con mano la impossibilità che la commissione triboniana abbia potuto espletare un'opera tanto imponente iniziando *ab ovo*, e ci dimostra, anzi ci mostra, come l'attività della commissione fu inevitabilmente preceduta, nei secoli, da un lavoro più limitato e disperso di compilazioncelle a catena su questo o su quell'argomento particolare. Così, ancora, nello studio sull'*exceptio* in diminuzione della condanna, ove egli reagisce alla rigorosa, troppo rigorosa, affermazione che l'accoglimento dell'*exceptio* del convenuto comporta in ogni caso la sua assoluzione e semina il dubbio, materiandolo di elementi indiziari, che già nella pratica del diritto classico i giudici romani abbiano potuto tener conto delle *exceptiones*, in certi casi, solo ai fini di una diminuzione della *condemnatio pecuniaria* del convenuto in giudizio. E ancora, e più, in quei corsi romani sui contratti consensuali (il mandato, la società, la compravendita), ove non si legge, può dirsi, nessun principio inderogabile, ma si scopre e si gusta, intimamente rivissuto, il mondo dei commerci romani nelle età preclassica e classica, con tutte le sue implicazioni di accorgimenti, di temperamenti, di schermaglie, di furberie, di vita.

Potrei continuare a lungo. Ma forse ogni mio argomento è superfluo per chi ricordi i lunghi anni in cui alle sedute dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli parteciparono di persona, in perenne *concordia discors*, Siro Solazzi e Vincenzo Arangio-Ruiz. Siro Solazzi era l'espressione più rigida ed irreducibile del raziocinio applicato alla storia del diritto. I suoi ragionamenti erano lame taglienti di coltello, che affondavano precise nella carne viva dei testi e dei casi giuridici, inesorabilmente resecando, nella ricerca incessante del puro diritto romano, tutto ciò che costituisse l'impura e detestata alterazione postclassico-

giustinianea. Egli era, in certa guisa, un manicheo del diritto romano, che, attribuendo ai romani dell'epoca classica l'esclusivismo del retto e del giusto, scacciava con sdegno dalle testimonianze antiche e dalle moderne ricostruzioni storiografiche tutto ciò che non corrispondesse a quell'ideale, attribuendolo all'imperfezione, all'incuria, al lassismo della decadenza postclassica. Reggere ad una dimostrazione di Solazzi, materializzata com'era di fittissima logica e di spietata critica testuale, era ed è tuttora impresa di eccezionale difficoltà. Ma Arangio, con la parola sorridente e con lo scritto elegante e disinvolto, era capace quella dimostrazione di reggerla, di aggirarla e, talvolta, di vincerla. Alle bordate di severi argomenti dell'amico avversario, egli opponeva, sottili, insidiose, persuasive, le ragioni della pratica, le considerazioni della situazione generale, le inclinazioni politiche e sociali degli uomini, le debolezze dei magistrati, dei giureconsulti, dei giudici, insomma tutta una variegata gamma di possibilità, di probabilità, di verosimiglianze che lo portavano a concludere, garbatamente, in senso diverso.

Se io volessi istituire un parallelo per lui nel campo della pittura, direi senza esitare che Arangio corrispose, negli studi romanistici, a quel che fu, nella storia dell'arte pittorica, Leonardo. Non so e non m'importa di sapere se Leonardo sia stato maggior figura di Michelangelo, o Raffaello, o Tiziano. So e m'importa di sapere che Leonardo fu inconfondibile, Leonardo, per quel suo gusto delle sfumature, degli allusivi sorrisi, delle inquadrature ombreggiate, che gli derivava dal profondo e insaziato studio dell'uomo. Qualcosa del genere si ravvisa in Arangio, sopra tutto nelle sue opere di maggior rilievo: la *Storia del diritto romano* e le *Istituzioni*.

La *Storia del diritto romano*. L'opera fu pubblicata, in edizione definitiva, nel 1937, dopo più che decennale gestazione nell'insegnamento universitario napoletano e cairota. È un manuale, un trattato, ma solo di nome. Invano vi cerchereste una periodizzazione precisa, una intelaiatura sistematica, una trattazione dosata negli argomenti. Si tratta, piuttosto, di una serie di saggi, che si seguono, si intersecano, si riprendono, in un movimento narrativo magnifico, talune volte esaltante, giungendo al loro scopo ultimo, di farvi comprendere lo sviluppo storico del diritto romano, attraverso un processo, che richiama molto da vicino quello della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis. Così come nella *Storia del* De Sanctis, l'inizio è in tono minore, quasi artificioso, eminentemente didascalico, in dipendenza dell'originario disegno di scrivere un puro e semplice manuale scolastico. Ma poi, come nella *Storia del* De Sanctis la narrazione, uscita dall'angustia delle origini,

improvvisamente si libra a quella stupenda serie di quadri storici, che ha il suo inizio con l'età di Dante, così nella Storia di Arangio, dopo quel primo capitolo sui primordi della vicenda costituzionale romana, ch'egli stesso ha in parte ripudiato in un'appendice all'ultima edizione dell'opera, il discorso d'un tratto si eleva e diventa sempre più complesso e smagliante, sino a toccare vertici di evidenza luminosa e di penetrazione acutissima, come nel capitolo sullo sviluppo e sulla sistemazione repubblicana del diritto privato, o in quello sulla coercizione e sulla legislazione nel diritto e nel processo criminale, o in quello ancora sull'evoluzione del diritto privato e criminale nell'attività concorrente di repubblica e principato, o finalmente in quello su *leges* ed *iura* nel travaglio postclassico. Particolarmente felice è il quadro, denso ma limpido, che Arangio traccia della repressione criminale in Roma, accortamente lusingando che non può parlarsi, per il diritto criminale romano, di un dualismo di classico e postclassico corrispondente, almeno in termini di cronologia, a quello che si ravvisa in materia di diritto privato. Né meno felice è, in ordine allo sviluppo del diritto privato, l'individuazione che egli compie dei motivi della perennità del *ius civile*, e del carattere di sussidiarietà e di complementarità che, rispetto alle regole immutabili dell'ordinamento civilistico, rivestono la legislazione e l'attività dei magistrati giurisdicenti. Quanto al dualismo del classico e del postclassico in materia di *ius privatum*, Arangio non lo nega (non giunge cioè ad affermazioni troppo recise ed improbabili, cui giunse per un verso il Riccobono in Italia, e cui sono pervenuti per altro verso recenti studiosi germanici): egli lo ammette e lo sostiene, ma ne coglie le ragioni profonde in un'antitesi che è politica e processuale ad un tempo, quella tra la *cognitio ordinaria* delle magistrature repubblicane e la *cognitio extra ordinem* dei *principes* e dei funzionari da loro dipendenti. Ond'è che, per tal modo, egli ha aperto, alle ricerche di questi ultimi anni, la via per la spiegazione anche di una certa, iniziale coesistenza, nell'ambito del periodo del principato, di motivi classici e di motivi non classici (diciamo pure, per intenderci, postclassici) nei testi pervenutici della giurisprudenza romana. Ecco giustificate, senza necessità di ricorrere a critiche testuali eccessive, talune contraddizioni, incertezze, aporie di alcuni insegnamenti giurisprudenziali: insegnamenti che sono classici quanto all'età storica in cui vengono professati, ma non classici quanto allo spirito nuovo che li anima. Ancora una volta si disvela insomma il Leitmotiv della sua visione storiografica: non esistono, da un'epoca ad un'altra, bruschi passaggi, ma esiste solo un travaglio evolutivo, fatto di dubbi e di lenti ed incerti superamenti,

che è connaturato alla storia degli uomini, perché è connaturato alla natura umana.

L'influenza esercitata dalla *Storia* di Arangio sui ricercatori contemporanei non può essere, comunque, misurata ancora con esattezza, perché essa è tuttora in corso di sviluppo. Le generazioni attualmente in cattedra sono, forse, ancor troppo pressate dalle geometriche visioni di Bonfante e Mitteis, di Riccobono e Fritz Schulz. Ma è da notare, e va debitamente sottolineato, che le generazioni più giovani, fatte di coloro che sono da poco saliti alla cattedra o che si apprestano a degnamente occuparla nel prossimo futuro, queste generazioni sentono ormai in modo preminente il richiamo storiografico di Arangio, che pervade le loro ricerche in ogni pagina, affinandole e nobilitandole.

6. — Ma se la *Storia* non ha ancora completamente occupato, nel movimento scientifico contemporaneo, le posizioni di guida che prevedibilmente le competono, a queste posizioni di guida le *Istituzioni di diritto romano* sono pervenute ormai già da tempo. Questo libro veramente felice, nella forma non meno che nel contenuto, fu scritto da Arangio in due anni ed apparve appunto, col titolo di *Corso di Istituzioni*, in due puntate, che vennero pubblicate dal fedelissimo editore Jovene nel 1921 e nel 1923. Riunito in volume unico nel 1927, il corso è pervenuto oggi alla quattordicesima edizione; ne è stata fatta una traduzione spagnola, se ne prepara una versione in inglese. A sentire Arangio, che aveva un po' il gusto di minimizzare le sue cose, le due puntate del corso furono scritte di getto, tra una lezione e l'altra e nelle parentesi di vacanza. Deve essere stato così, se si guarda alla compattezza del discorso e alla unità dello stile, che sono evidentemente derivate da un flusso unitario e ininterrotto di ispirazione. Ma il libro è tutt'altro che il frutto di una improvvisazione didattica. Esso esprime, al contrario, tutto un mondo di esperienze, di studi, di riflessioni e di convincimenti che Arangio venne creandosi nel corso della sua operosissima giovinezza, dal 1907 al 1921. Né Arangio, attraverso le edizioni successive, ha ritenuto opportuno mutarlo nelle sue strutture essenziali. Da un lato, egli rifuggiva dalle ristrutturazioni successive, ritenendo che un'opera avesse valore essenzialmente per il momento storico in cui era stata concepita e scritta; dall'altro, pur ritoccando diligentemente il discorso, parola per parola, con gli anni, egli non avvertì fino all'ultimo, e ben giustamente, che il libro fosse menomamente invecchiato.

Le *Istituzioni* non sono, esse nemmeno, un trattato sistematico e chiuso, alla maniera consueta di questi manuali. La carica vitale che

esse danno ogni volta al pensiero di chi le legge e rilegge deriva proprio dalla loro asistematicità, dalla vivezza di un ragionare piano, tranquillo, persuaso e persuasivo, che sveglia il lettore al gusto della ricerca. Molte indagini di romanisti contemporanei sono scopertamente derivate da spunti ricevuti dalle Istituzioni di Arangio: in tema di matrimonio e sponsali, ad esempio, o in tema di *possessio*, di diritti reali, di contratti consensuali, di eredità. Ma più ancora, molte di più, sono le indagini moderne, in cui si avverte, di là della derivazione diretta da questa o quella pagina delle Istituzioni, il respiro di una atmosfera inconfondibile, che è quella appunto di tutta la trattazione arangiana.

La novità, e al tempo stesso il merito, delle Istituzioni di Arangio sta nell'aver fatto del processo privato il cardine dell'esposizione, il protagonista della narrazione storiografica. I trattati correnti prima di allora (le Istituzioni del Bonfante e del Girard, quelle del Jörs e del Rabel, persino quelle, magnifiche, del Perozzi) non erano imperniati sul processo, ma, alla maniera pandettistica, riducevano l'esperienza processuale romana all'esposizione di pochi canoni astratti (l'azione, l'eccezione, la sentenza e via dicendo), rinviando la rielaborazione storiografica alle trattazioni di Storia o confinandola comunque in appendice. Arangio, invece, capì che la chiave di tutto il diritto privato romano, nel suo storico divenire, era costituita dalla comprensione del processo e dedicò a quest'argomento uno dei capitoli iniziali dell'opera, ritornando sulla tematica ad esso propria in tutti i capitoli successivi. In certo senso, le sue *Istituzioni* possono essere addirittura definite come istituzioni di diritto processuale romano, sempre che per diritto processuale si intenda, alla maniera caratteristicamente romana, non solo la trattazione delle forme processuali, ma anche, e congiuntamente, quella dei rapporti sostanziali che i singoli istituti processuali erano volti a realizzare, anzi ad esprimere. Pertanto, fatta eccezione forse per lo svogliato capitolo (che è quasi una « clausola di stile ») sul negozio giuridico (questo istituto, del resto, così antiromano e forse antigiuridico), le *Istituzioni* ci si rivelano un modello difficilmente superabile di concretezza, di aderenza alla realtà sociale, insomma di storiografia, di vera storiografia del diritto.

7. — Nella notte che precedette il giorno della sua scomparsa, la notte tra il primo e il due febbraio di quest'anno, vincendo i sintomi ormai chiari e oppressivi di una condizione fisica che precipitava sulla china fatale, Arangio lavorò ancora qualche ora, al tavolo del suo studio, sin circa all'una, nell'abbozzo di un messaggio di augurio da inviare ad

un collega spagnolo. Questo eccellente studioso, di cui stava per festeggiarsi il venticinquesimo anno di attività scientifica e didattica, non ha scritto quantitativamente molto dal punto di vista, come suol dirsi, «monografico», ma ha redatto in compenso, migliorandolo ad ogni edizione, un manuale di diritto romano privato, accuratissimo nell'informazione e singolarmente lucido nell'inquadratura degli argomenti, che fa onore alla scienza romanistica spagnola. Ebbene, Arangio, in quel suo messaggio, volle spiegarsi e spiegare questa riluttanza del trattatista spagnolo verso la ricerca singola, ed uscì nell'affermazione generalizzante che, quando uno studioso si dedica all'opera sistematica, l'interesse per il sistema gli impedisce di disperdere le sue forze in monografie particolari. È una tesi: ma Arangio cercò di avvalorarla, almeno in quel primo abbozzo, con un riferimento a se stesso, affermando che egli era praticamente «finito» come monografista il giorno in cui aveva posto mano alle *Istituzioni* e alla *Storia*.

È ovvio che egli, ove avesse potuto rileggere questa prima minuta, avrebbe corretto le sue affermazioni, ed avrebbe comunque eliminato, per necessità di cose, il riferimento a se stesso: riferimento assolutamente non calzante, visto che le monografie e gli articoli e le recensioni ed il resto, che Arangio ha scritto tra il 1921 ed il giorno della morte sono, viceversa, di numero e di importanza, un patrimonio di altissimo valore. Se è vero *in hypothesis* che la concentrazione delle proprie forze in una trattazione d'insieme allontana lo studioso dalle ricerche specifiche, è però indiscutibile *in thesi* che Arangio ha costituito, rispetto a questa regola, una vistosa eccezione.

Eppure, a riflettere, vi era, come sempre, qualcosa di vero anche in queste ultime pagine, abbozzate e provvisorie, di Arangio. Nello scriverle, egli ha inconsciamente svelato un convincimento intimo, e cioè che tutto il resto dell'opera di lui riluce meno, o riluce solo di luce riflessa, di fronte alla *Storia*, di fronte alle *Istituzioni*.

Alle *Istituzioni* e alla *Storia*, infatti, Arangio affidò la sua personalità, tutta intera, affinché visse dopo di lui, affinché ne fosse «prorogata» la presenza tra noi, che sentiamo il fascino di questa nostra scienza romanistica e ad essa dedichiamo quel poco o molto che abbiamo di forza e capacità di ricerca. Per chi ricorda le idee rigorosamente laiche dell'uomo, apparirà chiaro che con ciò egli ha compiuto il massimo sforzo, consentitogli dalla sua ragione, per non morire con la morte, per vivere in qualche modo anche dopo la morte.

Ebbene forse egli è morto. Ma forse la sua presenza tra noi non è solo un ricordo, una traccia, un effimero solco terreno.

Forse egli è morto. Ma forse il suo spirito è rimasto, di lui.

Consentitemi di sperarlo. Consentite ad un devotissimo amico di contraddire, per grande amore di lui, almeno in questo, al Maestro.

2. ARANGIO VIVO.

1. — Nato il 7 maggio del 1884, era prossimo a compiere l'ottantesimo anno. Si avvicinava a quella data sereno, operoso come sempre, solo un po' affaticato dall'impegno assunto con se stesso di portare a termine l'appendice ai *Negotia*, cui attendeva alacramente da tempo. La sua giornata era quella consueta fin dagli anni più giovani: una attività ininterrotta di studio, di letture, di incontri. Viaggiava ancora assai spesso, da un capo all'altro dell'Europa, preferibilmente in aereo. Si riposava leggendo, tenendosi al corrente con ogni più recente prodotto della letteratura contemporanea. Il solito Arangio, insomma, ilare, cordiale, inattaccato dagli anni. Ma, ai primi di dicembre del 1963, a Napoli, ove si trovava per presenziare ad un matrimonio, un taglio improvviso di tramontana in una gelida mattina di sole lo colse alle spalle e lo ridusse a letto. La minaccia di polmonite fu fortunatamente sventata, ma lo lasciò indebolito e come disorientato. Per la prima volta in tanti anni si era sentito quasi sopraffatto da un male. In capo a due settimane si riprese, sembrò riprendersi. Volle tornare a Roma, nel suo studio, tra i suoi libri, al suo tavolo ingombro di carte e, dopo una convalescenza affrettata, impaziente, riprese il pieno delle sue molteplici occupazioni. Il 25 gennaio era di nuovo a Napoli, per ricevervi il dottorato *honoris causa* conferitogli dalla facoltà di giurisprudenza. Il 27 successivo, a Roma, partecipò ad una commissione di libera docenza, i cui lavori si protrassero sino al 30. Il 31 era ai Lincei, per una riunione di classe. Passò il primo febbraio nel suo studio, esaminando un fascio di bozze dei *Negotia*, che l'editore gli aveva inviato da Firenze. La sera scrisse sino a tarda ora, tre o quattro cartelle di un indirizzo dedicato ad un collega spagnolo. Ma a letto (era l'una passata del due febbraio) non riuscì ad addormentarsi. Era agitato, sempre più agitato, febbrile. Verso l'alba respirava a fatica. In pochissime ore la nemica di due mesi prima, la polmonite incautamente trascurata, si impossessò nuovamente di lui,

* In *Syntelesia Arangio-Ruiz* 1 (1964) 1 ss. Introduzione, non firmata, scritta anche su suggestione dei ricordi familiari della figlia del Maestro, Marina.

e tutto fu vano. Dopo mezzogiorno il respiro inesorabilmente cedette. Erano le sei del pomeriggio. Il cuore dette ancora qualche battito, a vuoto.

2. — Teneva moltissimo ai suoi due cognomi, con quel trattino d'unione che li collega. Non per civetteria, ma piuttosto per il culto profondo ch'egli serbava alle memorie familiari. Il cognome spagnolo gli proveniva dalla nonna paterna, una Ruiz, ultima della sua famiglia, ed era stato inizialmente portato, in aggiunta al siculo cognome di Arangio, da suo padre, Gaetano, che fu valente e apprezzato professore di diritto costituzionale in varie università. L'attaccamento alla memoria del padre, cui dedicò, « in morte come in vita », la sua opera più cara e più bella, le *Istituzioni*, discendeva non solo da ammirazione verso quella severa figura di studioso e di uomo, tanto burbero nei modi quanto liberale nell'animo, ma anche da riconoscenza. Essenzialmente a suo padre, infatti, egli dovette la scoperta del suo destino di romanista. Correva l'anno 1900. Profondo cruccio del professore Gaetano era che il figlio, primo dei quattro maschi (vi era anche una sorella, Agata), fosse portato allo studio della filologia classica fin al punto di volersi iscrivere, uscito fresco dal liceo, alla facoltà di lettere e filosofia. Il padre giurista vagheggiava un figlio giurista, e una notte d'estate, quando ormai l'apertura dell'università era prossima, ebbe l'idea luminosa. Entrò d'impeto nella camera del figlio sedicenne e, scuotendolo con forza dal sonno, gli propose di conciliare lo studio dell'antichità classica con quello del diritto, dedicandosi al diritto romano. Il giovane (non escludeva, raccontandolo, che lo avesse fatto in un comprensibile stato di semi-incoscienza) non sollevò obiezioni: disse di sí e si riaddormentò. I problemi si profilarono ed affollarono solo nei giorni successivi, quando si trattò di mettere in atto la decisione notturna. La famiglia Arangio, napoletana di provenienza, era vincolata a Modena, ove Arangio padre professava in quell'università, e a Modena il diritto romano era impartito da Enrico Serafini, il quale non era precisamente un sollecito storiografo, pur essendo un esperto giurista ed una degnissima persona. Si stabilì, pertanto, che, dopo i primi due anni di corso, Arangio figlio si sarebbe trasferito, lui solo, presso parenti, a Napoli, dove insegnava Pandette Carlo Fadda.

Arrivò, tornò a Napoli (primo di molti ritorni) a diciotto anni. Fadda, in quei tempi al culmine della sua carriera, teneva lezione alle otto del mattino. « In una città nottambula e pigra come Napoli, e allora molto più di adesso, un comune insegnante avrebbe fatto bene, prima di stabilire un orario simile, a prospettarsi l'eventualità dell'aula

vuota; ma ciò non accadeva con Fadda; era anzi interessante, massime d'inverno, e per contrasto con tutte le abitudini, percorrere strade e vicoli e scalinate ancora dormienti per sboccare in un'aula riboccante di giovani ». Né il giovanissimo discepolo si limitò a seguire le lezioni. Ospite quotidiano dello studio professionale di Fadda, ove una sala era sempre riservata, all'uso napoletano, per assistenti ed allievi, egli trascorse due anni nell'intensa atmosfera creata dalla forte personalità del maestro, che, alla guisa di un rispondente romano, traduceva in schemi rigorosi di diritto le complesse vicende di vita che clienti e avvocati venivano di continuo a sottoporgli. Non deve destare sorpresa che egli, cresciuto a siffatta scuola, si sia tuttavia tenuto lontano dall'attività professionale. Fadda, maestro vero, non pretendeva che gli allievi si forgiassero a sua stretta immagine e somiglianza, ma secondava con mente vigile e con pacato consiglio le personali inclinazioni di ognuno, aiutandolo a ricercarsi la propria, inconfondibile strada. Perciò Fadda apprezzò e favorì la sua inclinazione spiccatamente filologica, avviandolo allo studio allora inconsueto dei papiri giuridici. Ma non trascurò di far di lui, nel contempo, un penetrante dogmatico e, più ancora, un sensibilissimo indagatore di casi pratici, l'incomparabile ricreatore, insomma, della vita vissuta del diritto nel mondo romano di duemila anni fa. I frutti di questo insegnamento sapiente si videro nel giro di pochissimi anni. Nel 1904, con la dissertazione di laurea sulla successione testamentaria nei papiri greco-egizi, pubblicata due anni dopo dalla facoltà giuridica napoletana. Nel 1909, con la monografia meditata, innovatrice, sagace sulla struttura dei diritti reali *in re aliena*.

Iniziò la carriera universitaria nel 1907, all'età di ventitrè anni, assumendo un incarico romanistico a Camerino. Il primo incontro con gli studenti, e sia pure i pochi uditori dell'università camerte, fu per lui, come per ogni docente veramente impegnato alla missione dell'insegnamento, « una vera e propria tragedia ». Aveva scelto come argomento del corso di pandette la materia delle servitù e (raccontava) « mi presentai il primo giorno al mio uditorio di cinque studenti, tutti press'a poco della mia stessa età, armato sino ai denti di appunti e di libri, ma mi sentii talmente intimidito, che non osai aprire la mia borsa, né squadernare il Digesto, e meno ancora soffermarmi nella discussione di un qualsivoglia punto controverso: di modo che, al momento in cui il campanello mi avvertì che l'ora di lezione era finalmente trascorsa, io avevo svolto per intero tutto il programma dell'anno ». Ma già il giorno dopo il suo coraggio fu maggiore, e si accrebbe via via col passare del tempo, sicché egli ben presto si avviò a diventare, attraverso un esercizio

ripetuto e paziente, quell'efficacissimo, immediato espositore, che tutti ricordano. Da Camerino passò nel 1909 a Perugia. Di qui trasmigrò a Cagliari nel 1910. Dal 1912 al 1918 insegnò a Messina, con una parentesi di partecipazione alla prima guerra mondiale. E finalmente dal 1918 al 1921 fu a Modena, intimidito collega di facoltà di suo padre. Anni di studio intenso e di luminose amicizie: Zanzucchi, De Francisci, Albertario, Biondi, Castelli, Betti, Rotondi, tanti altri. Pier Paolo Zanzucchi gli fu « compagno di studi e di passeggiate nelle serene città universitarie della Marca ». Il breve soggiorno di Perugia gli fece conoscere la sua futura moglie (si sposarono nel 1914) e lo portò ad essere il pronubo inconsapevole di un altro caro collega, Filippo Vassalli (« fui proprio io, nel novembre 1910, durante una colazione che era, nel momento del passaggio della fiaccola da una mano all'altra, per me di gentile commiato e per lui di festosa accoglienza, a presentarlo a quella che doveva essere la fedele e fervida compagna della sua vita »). Messina, ove si arroccò, con la famiglia nascente, nella periferica villa Guelfonia, gli donò la consuetudine giornaliera, quanto altre mai illuminante, di Giovanni Rotondi. Conobbe di persona Albertario nella primavera del 1916, al fronte (« io giocavo in quel momento a bocce con altri ufficiali, e quando mi fu annunciato il suo nome vidi fermo a rispettosa distanza, in tranquilla attesa, un sergente del genio zappatori, ben fatto nella persona, di media statura, robusto senza ombra di grossezza, con luminosi occhi azzurri di fanciullo e con un sorriso che era tutto di compiacimento e niente affatto di compassione, come pure io l'avrei meritata per l'assoluta inesperienza del gioco »). Con gli altri studiosi coetanei si incontrava con piacere ad ogni possibile occasione, mentre avviava i contatti, epistolari e personali, con i maestri del tempo, Bonfante, Perozzi, Riccobono, Solazzi e, congeniale, Scialoja.

Fu chiamato all'università di Napoli nel 1921, per insegnarvi istituzioni di diritto romano. Trentasette anni, già tre figli, una quarta in arrivo, molto entusiasmo, moltissima paura. L'uditorio napoletano, già in quei tempi assai numeroso, è tradizionalmente piuttosto difficile e, all'occasione, turbolento: non si rassegna ad ascoltare le lezioni, ma le giudica di giudizio immediato, eventualmente le interrompe, quando addirittura, infastidito, non le tronca. A dominarlo, la severità disciplinare non serve: occorre comunicativa, è indispensabile una carica di simpatia umana, la sola che trasformi l'aula grande, strapiena, in una riunione silenziosa e fremente. Egli riteneva di farcela, ma i suoi più anziani colleghi ne dubitavano, ed uno di loro, Baviera, sinceramente preoccupato della sorte che sarebbe potuta toccargli una volta entrato

nella fossa dei leoni, gli suggerí di fissare l'orario della lezione alle due pomeridiane, ora discreta, in cui presumibilmente molti studenti, e sperabilmente i piú turbolenti, si sarebbero astenuti dal frequentare. Non accettò il consiglio: a Napoli era venuto anche e sopra tutto per gli studenti, per quegli studenti scanzonati e vivaci, per esserne eventualmente travolto o per renderli, come si augurava, suoi amici. Scelse l'ora critica del mezzogiorno, e mai lezione fu piú compattamente ascoltata, in rapito silenzio, solo rotto talvolta dalle risa che la sua arguzia bonaria svegliava in centinaia di giovani. Ancor oggi, ormai fatti maturi, i suoi studenti di allora rievocano volentieri quel suo modo conversativo di ragionare, il suo muoversi vivo sulla pedana della cattedra, l'orologio d'oro con cui giocherellava parlando, la efficacia degli esempi, la immediatezza plastica dei paralleli tra la vita privata romana e quella napoletana di ogni giorno, ma sopra tutto la affascinante semplicità con cui proponeva, senza mai imporle, le sue idee all'uditorio, chiedendogli la collaborazione della sua critica, delle sue osservazioni e, sia pure, dei suoi facili motti di spirito. Era felice, e interessava e avvinceva, sopra tutto nell'esemplificazione dei rapporti e dei fatti giuridici, che basava su una sceneggiatura immediata, da commedia dell'arte, cui erano chiamati a partecipare gli astanti tutti, in veste di mancipanti, di coniugi, di mutuatari, di magistrati, di sacerdoti, di schiavi e, all'occorrenza, di cinghiali intrappolati nella rete o di animali, *quae collo dorsove domantur*.

In città prese casa solo verso il 1935, in un appartamento sull'alto di via Tasso, con una splendida vista del mare, da Mergellina alle pendici del Vesuvio. Ma gli anni piú belli furono per lui quelli in cui abitò con la famiglia nella villa Sorvillo di Bellavista, che costituiva, oltre tutto, nella sua riposta serenità, un rifugio ai crucci che il regime politico del tempo procurava al suo spirito di fermo e convinto liberale, onorato dall'amicizia di Croce e dalla consuetudine con la scelta schiera di amici del filosofo napoletano. Al movimento fascista era stato irriducibilmente restio sin dal suo profilarsi e la sua avversione si tradusse in azione scoperta e animosa di critica, anche sui giornali, quando il fascismo giunse al potere ed instaurò in breve la dittatura. Nel clima aspro del tempo, anche l'aria di Napoli divenne per lui irrespirabile, ed appunto per ciò egli ritornava con piacere ogni giorno alla quiete operosa di Bellavista, ove attese in pochissimi anni alla prima stesura delle *Istituzioni*, a quella del corso sulla responsabilità contrattuale, nonché all'impostazione della *Storia del diritto romano*, che sarebbe apparsa in edizione ufficiale, non piú riservata agli studenti, soltanto qualche

anno appresso. Erano giornate di lavoro intenso, che egli inaugurava per vero assai tardi, levandosi mai prima delle nove del mattino, ma concludeva in compenso tardissimo, verso le due o le tre del mattino seguente, sedendo lunghe ore al tavolo dello studio, in una stanza piena di porte, aperta a tutti i rumori di casa e talvolta all'amabile, ma non per ciò meno alto baccano che i figliuoli producevano insieme ai molteplici amici convogliati dalla loro spigliata ospitalità nella villa. Raramente dava mostra di accorgersi di quel fracasso, assorto com'era nello studio dei testi romani. Solo ogni tanto, ma più per omaggio al suo ruolo di padre, che per vera e spontanea reazione al disturbo, si levava dal tavolo per scappellottare leggero e rapido, un po' qua e un po' là, qualcuno dei ragazzi in fuga, che gli riuscisse di raggiungere nelle stanze vicine. Il segreto della sua straordinaria operosità stava tutto nella concentrazione con cui si dedicava allo studio e, per converso, nella facilità con cui poneva da parte ogni problema di diritto romano allorché gli si presentasse l'occasione di distrarsi, per una gita, per una chiacchierata in salotto, per una partita a carte, per una qualche ragazzata in unione coi figli nel fondo attiguo del colono Giosuè.

Dato che l'ambiente di Napoli e di Roma, ov'era chiamato dai doveri accademici, gli diveniva giorno per giorno più ostile, fu giocoforza per lui scegliersi una via dell'esilio e l'occasione gli fu data dal concorso internazionale per la cattedra di diritto romano nell'università egiziana del Cairo. Quel concorso lo vinse, contro molti concorrenti, nel 1929, sì che poté a buon diritto chiedere al governo italiano di allontanarsi in missione per l'Egitto. Da allora sino allo scoppio della seconda guerra mondiale rimase lontano d'Italia, con parte della famiglia, nove mesi ogni anno, tornando a Napoli solo per un trimestre ogni estate. Al Cairo insegnava in francese e vi prese tanto gusto da fare del francese come una seconda sua lingua. Si lamentava però di lavorar poco, per la scarsità di mezzi scientifici a disposizione, in quel soggiorno egiziano (« cito a memoria, non avendo qui al Cairo la documentazione », scriveva, ad esempio, nel 1936): ma tutti sanno viceversa quanto abbia prodotto di buono, di ottimo, in quel periodo, e basterebbe citare il fortunato ritrovamento del Gaio di Antinoe con l'edizione lucidissima ch'egli ne dette. Il trimestre italiano lo dedicava solo in parte al riposo, sulle spiagge dell'isola d'Ischia: per il resto si dava ai controlli di biblioteca, sia a Napoli, che a Roma, che altrove. Nel 1931, tra l'agosto e il settembre, si recò a Parigi e non mancò « di cercare conforto e riparo contro le intemperie della stagione nella sala dei manoscritti della Bibliothèque Nationale, e di sfogliare qua e là tre o quattro fra i pre-

ziosi codici », tra cui quello dei Basilici, cui rese « visita » come ad una vecchia marchesa. Nell'estate del 1933, venuto in Italia con la primizia del Gaio egiziano, corse a mostrarla a Scialoja, ma a Roma non lo trovò e, purtroppo, non lo avrebbe più veduto (« nel rassegnarmi a fargli conoscere il testo attraverso la pubblicazione, credevo differire di qualche mese appena la gioia sua e mia. Ma poi mi parve che il ritrovamento delle interessantissime pagine perdesse di valore, perché non potevano più essere sottoposte allo spirito vigile di Vittorio Scialoja »). Gli inevitabili viaggi a Roma lo facevano, peraltro, non poco soffrire, per il fastidio fisico che l'apparato fascista gli procurava; ma finiva per prendersela con filosofia sorridente tutta napoletana. Quando, al ritorno dalla capitale, scendeva dal taxi sotto casa era maliziosa consuetudine dei figli chiedergli dalla finestra a gran voce come stesse una certa persona. Ed egli ancora da lontano, allargando le braccia e levando sconsolato gli occhi al cielo, rispondeva: « sta bene, benissimo! ».

Passò il periodo della guerra a Napoli, in via Tasso, e solo negli ultimi mesi precedenti lo sbarco alleato si fece convincere a trasferirsi in sfollamento ad Amalfi. Al Cairo non era voluto rimanere perché, antifascista ma italiano, sentiva di dover attendere in patria, pur tra tante sofferenze materiali e spirituali, il ritorno del figlio primogenito, che militava nell'esercito, al fronte egiziano, e che finì, in una delle battaglie del deserto, prigioniero. Ma a Napoli si rifiutò di condurre la vita di talpa, cui la gran parte dei cittadini, sotto gli incessanti bombardamenti anglo-americani, era costretta. Detestava di scendere in ricovero, sopra tutto di notte. Si concentrava, come ai tempi di Bellavista, nello studio, salvo che il frastuono dei figli era sostituito stavolta da quello, per verità alquanto diverso, delle bombe dirompenti e delle batterie contraeree. Attese alla preparazione, iniziata in Egitto, del volume dei *Negotia*, trovandovi « il conforto alle difficoltà, soprattutto morali, dei tempi ». Inoltre cospirava. Conscio dell'ormai inevitabile, imminente caduta del fascismo, egli si dette a predisporre le fila del nuovo ordine civile, riunendo intorno a sé gli esponenti dei partiti antifascisti clandestini. Una cospirazione tanto coraggiosa, quanto aliena da carbonarismi, quasi trasparente. Le riunioni avvenivano, senza eccessivi infingimenti, nel suo studio, con l'aria innocente di conversazioni di amici; le stampe clandestine da distribuire erano nascoste tra le pagine dei libri, e fu forse questa l'occasione in cui egli maggiormente apprezzò i grandi formati di Donello e Cuiacio; i collegamenti erano assicurati dall'allievo più recente, Odoardo Carrelli, che sarebbe più tardi caduto a Nola, di una raffica traditrice e selvaggia, mentre, ufficiale

comandato di trattative di resa, si avvicinava alle linee nemiche sventolando la bandiera bianca del parlamentare. Avvenuto lo sbarco a Maiori ed a Vietri, mentre gli alleati combattevano nella zona di Salerno, senza riuscire ad aprirsi la strada, a Napoli imperversò una effimera, ma feroce reazione, che per poco non lo travolse. Fuggito fortunatamente alle ricerche, convocò in una sede clandestina gli amici fidati, costituendo il comitato di liberazione della città.

Allontanatosi finalmente da Napoli l'occupante nemico, il comitato di liberazione assunse le responsabilità direttive della città. Come suo presidente, egli fu per qualche mese il supremo moderatore della vita napoletana. Digiuno di esperienza politico-amministrativa, ma ricco a dismisura di fantasia, di buon senso, di onesta comprensione per le sventure della più umile e della più paziente popolazione d'Italia, egli dette una prova insigne e non dimenticata di sé. Quindi fu chiamato al governo, nella sede provvisoria di Salerno, con le funzioni di ministro di grazia e giustizia. Da Salerno, dopo la liberazione di Roma, passò nella capitale e fu membro della consulta nazionale e di nuovo ministro, questa volta della pubblica istruzione, in due gabinetti. Partecipò infine ai comizi per l'assemblea costituente, ma non fu eletto: l'*ambitio* elettorale non era cosa per lui. La sconfitta, di certo, non gli provocò nessuna amarezza, anzi giustificò ai suoi occhi un passo intimamente vagheggiato: il ritiro dalla vita politica attiva ed il ritorno agli studi. Del resto, era riuscito a lavorare anche in quegli anni e attraverso quelle agitate vicende, come fan fede l'edizione compiuta dei *Negotia*, la pubblicazione dei *Parerga*, la riedizione dei *Rariora*, l'apprestamento del *Breviarium* e la traduzione italiana dei *Prinzipien* di Schulz. Una « lieve fatica » quest'ultima, che (disse) « servì dapprima a scaricarmi quotidianamente il cervello, oppresso dal ben diverso sforzo che mi imponeva l'ultima mano da dare ai miei *Negotia*, e divenne negli ultimi mesi un agevole mezzo per tenermi legato agli studi pur fra le incalzanti occupazioni politiche ».

Fu chiamato all'università di Roma nel 1946: prima alla cattedra di Istituzioni di diritto romano, la cattedra di Scialoja; poi, dopo la morte di Emilio Albertario, a quella di Pandette, la cattedra di Bonfante e Riccobono. Sono di questo periodo le lezioni sui contratti consensuali: quei tre fluidi corsi, che paiono scritti da un redivivo giurista romano, forse un po' ironico verso certe escogitazioni dottrinarie moderne, per dirci una buona volta come sono andate veramente le cose. Nuovi allievi, di più giovane leva, si aggiunsero a quelli di Napoli. Cessati gli impegni politici, ripresero e si moltiplicarono quelli scientifici e culturali, e co-

minciò allora, può dirsi, la fase più errabonda della sua vita. Spesso a Firenze e a Milano per la lettura dei papiri, spessissimo all'estero in rappresentanza dell'Accademia dei Lincei, di cui divenne presidente, e ancora per molte altre ragioni in attività e in moto: la Società per il progresso delle scienze e la Dante Alighieri, l'Opera per la rieducazione degli analfabeti e l'associazione dei boy-scouts, le celebrazioni universitarie, i congressi, le riunioni, per non parlare della direzione dell'*Archivio Giuridico* e del *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*. Uscito di ruolo nel 1954, egli si sforzò di moltiplicare ancora queste sue svariatissime occupazioni, quasi a dimenticare la grande rinuncia cui la legge del tempo l'aveva costretto, la rinuncia al contatto immediato con gli studenti. La sua ampia casa di corso Trieste, con quello studio dai moltissimi libri ben rilegati, che costituiva la testimonianza di tutta una vita, divenne un piccolo porto di mare, in cui convenivano, ogni giorno, colleghi, allievi, amici, antichi studenti, sconosciuti finanche (e quanti) per conversare, discutere, discettare con lui. Egli definiva questa tarda stagione della sua vita, non senza compiacimento, la sua stagione mondana. Ma il richiamo della scienza lo coglieva, a volte, a mezzo di una conversazione brillante e nessuna persona era più garbata di lui nell'allontanarsi sorridente e discreto per tornare al lavoro interrotto.

Alla sua concezione del diritto romano ripugnava la troppo rigida e seriosa e inflessibile applicazione dei criteri metodici, che pure accettava. C'era qualcosa in lui del temperamento moderato di Orazio. Scrisse una volta: « se, per rispettare una tradizione manoscritta o interpretare il testo secondo grammatica, dobbiamo adattarci a leggervi che i romani camminavano a quattro gambe, sia detto una volta per sempre che per parte mia mi ci rifiuto ». Appunto per ciò egli prediligeva i *negotia*: perché « il diritto romano è proprio in questi contratti, testamenti, petizioni, dichiarazioni di nascita, processi verbali di udienze giudiziarie e così via, nei quali i rapporti e le controversie fra gli uomini del tempo non si presentavano in veste astratta di *regulae iuris*, ma come espressioni di concreti interessi umani ». Nelle sue ricostruzioni storiografiche sono perciò sempre presenti le persone individue, anche se non tutte individuabili, dei magistrati, dei giuristi, dei testimoni, dei notai, delle parti: una sorta di antica e pur tanto attuale « commedia umana », cui dona vita e movimento uno stile espositivo che tocca spesso i valori dell'arte. Ma la felice scorrevolezza della sua narrazione, la limpidezza del suo pensiero, la finezza delle sue notazioni erano frutto di minuziosa fatica di stesura, di ripensamenti, di lima. Per quanto attenta e accurata fosse la redazione, mai la pagina scritta gli dava una piena soddisfazione:

« anch'io mi sono acquistato, dopo tutto, una certa fama di buon espositore, ma confesso di doverla soprattutto alla lunga insistenza con la quale rivedo e correggo, riscrivendole talvolta da cima a fondo, pagine che a mio stesso giudizio, se le lasciassi come in una prima stesura mi son venute fuori, mi farebbero torto ». Né considerava la fatica conclusa dalla pubblicazione a stampa. Scriveva ad esempio nel 1959, tornando all'esame del processo di Giusta: « non senza arrossire mi rendo conto, quando rileggo le mie pagine del 1948, di quanto molte affermazioni ivi fatte si siano rivelate caduche ». E già nel 1930, riferendo la critica di « un collega insigne », che aveva rilevato le frequenti fluttuazioni del suo pensiero in tema di fonti delle obbligazioni, esclamava: « confesso il peccato: il proponimento di non più ricadervi è inseparabile dalla convinzione, in me fondatissima, di essere finalmente in possesso della verità; ma se poi mi persuadessi, ancora una volta, di aver battuto falsa strada? ». Onde può comprendersi nel suo giusto valore un monito ch'egli rivolse ai colleghi più giovani in uno scritto del 1943: « occorre solo che i giovani non si lascino sdrucchiolare, come spesso avviene, per la china dei facili successi, labili talvolta come il sorriso che una nostra frase spiritosa può suscitare in un salotto; ma che si dispongano in purità di cuore allo sforzo necessario per raggiungere un nome che più dura e più onora ».

In purità di cuore come sempre, si assunse, negli ultimi anni di vita, in una con la pesante fatica della appendice ai *Negotia*, la difficile opera di impostazione della grande macchina della fondazione internazionale Balzan. In qualità di presidente effettivo del Comitato premi, si adoperò con ardore giovanile e con infinita tenacia a che i riconoscimenti assegnati dalla nuova istituzione si segnalassero così per la eccellenza, come per la libertà delle scelte. Fatica tuttavia logorante, che intaccò la sua fibra, non tanto per il peso materiale, comunque eccessivo, delle occupazioni, quanto per l'amaro scontro cui fu incalzantemente costretto con interessi, ambizioni, appetiti, che provocavano sdegno nel suo animo onesto. Ma la Balzan gli permise di incontrarsi con Giovanni XXIII. Si recò da lui nei primi mesi del 1963, a comunicargli il conferimento del primo premio internazionale per la pace. Pur trovandosi su due sponde del tutto separate, i due si avvicinarono e si intesero in modo singolare. Avevano qualcosa in comune anche nell'aspetto esteriore, ma erano sopra tutto vicini, pur se non simili, nel severissimo rispetto dei propri ideali, non meno che nella cordialità aperta e spontanea del tratto. Il grande papa fu forse il solo uomo rivestito di una tonaca, che riuscì per un attimo ad insinuarsi nell'interno della sua corazza di temprato

laicismo. Al termine di una lunga conversazione amichevole, gli strinse fervidamente la mano e, guardandolo benevolmente negli occhi, d'improvviso gli disse, commovendolo: « coraggio, siamo prossimi entrambi alla grande traversata ».

3. — Morì quasi ottantenne, ma la sua morte fu una sorpresa per tutti. Non la si sapeva immaginare. Solo pochissimi giorni prima aveva aperto il viso all'emozione e alla gioia, nell'aula magna dell'università di Napoli, per il conferimento del dottorato in giurisprudenza (il secondo, dopo sessanta anni dal primo) e per il caldo, interminabile applauso che si era levato dall'aula, stipata di ex-allievi dai capelli ormai grigi. Ancora oggi non si sa persuadersi che egli sia veramente, definitivamente lontano. Questi scritti, che raccogliemmo con tanta devozione per celebrare il suo ottantesimo anno, volevano essere una testimonianza di festosa amicizia per lui vivo. Non sapremmo mutarne, malgrado la morte, la impostazione. Non alla sua memoria dedichiamo questa *Syn-téleia*. La dedichiamo a lui come volevamo dedicarla. Per come egli è rimasto e rimane nell'animo nostro. Arancio vivo.

SALVATORE RICCOBONO

1. — Il 5 aprile di quest'anno, novantatreenne, ha chiuso gli occhi alla vita il Nestore dei romanisti, Salvatore Riccobono. Era la vigilia di Pasqua.

Non è il caso di dirlo con retorica tristezza. Nessun saggio, forse, è morto più da saggio di lui. Consapevolmente, serenamente, pago di una lunghissima vita ben spesa, circondato da stima, da simpatia, da affetto. Ciclo vitale che doveva fatalmente chiudersi, e che si è chiuso alla vigilia della Resurrezione, quasi a simboleggiare, pur nell'ambito limitato dei nostri studi, la fervida realtà contemporanea di rinnovati interessi scientifici, che tanto deve all'appassionato insegnamento del maestro.

Rielencare le moltissime, tutte importanti, pubblicazioni di Salvatore Riccobono sarebbe, in questa sede, inutile, o addirittura irriverente. L'opera scientifica di lui fa ormai parte integrale della cultura di ciascuno di noi, per limitata che possa essere. La sua personalità fa parte della nostra, come quella di pochi, pochissimi altri Maestri dei nostri studi.

Quel che sopra tutto a lui dobbiamo, tra tanti insegnamenti di cui gli siamo grati, è l'interesse umano per il diritto di Roma. In modi diversi, e solo apparentemente contraddittorii, egli lo ha dimostrato in tutti i suoi scritti, a partire da quelli, ormai lontani nel tempo, che dedicò giovanissimo all'opera di Paolo *ad Plautium* ed ai libri di Giuliano *ex Minicio*. Non il diritto romano, in sé, astrattamente, lo interessava, ma lo interessavano i giuristi, gli imperatori, i funzionari, gli operatori singoli, noti ed anonimi, di quel diritto. Reagendo, fors'anche inconsapevolmente, alla universale tendenza, cui non si sottrasse neanche il Pernice di *Labeo*, di ravvisare nel fenomeno giuridico romano la storia tormentata di questa o quella *regula iuris*, egli si preoccupò essenzialmente delle persone, delle loro dottrine, delle loro mentalità, della formazione loro, dei loro sentimenti.

La chiave per la comprensione dell'opera di Salvatore Riccobono, se non erriamo, è questa. E la romanistica contemporanea, anche quando

* Redazionale di *Labeo* 4 (1958) 129 s. e « lettura » pubblicata *ivi* 185 ss.

non condivida pienamente le sue affermazioni, ha tratto da lui, appunto, il bisogno che ormai universalmente avverte di dare un nome alle norme e di collegarne la storia, almeno tendenzialmente, ad individuare persone.

A ciò Riccobono aggiunse un alcunché suo caratteristico, cui la scienza dovrebbe a rigore sottrarsi, ma che lo scienziato, e segnatamente il maestro, ha sempre avuto e manifestato, la passione. Come Mommsen, come Lenel, come Bonfante, e oltre nel tempo sino al nostro amatissimo Arangio e ai poc'altri che ci restano a segnarci la rettilineità della strada, egli ha amato i suoi argomenti, ha fraternizzato con i suoi personaggi, si è esaltato delle sue ricostruzioni, sino al punto da non saper ammettere che quel suo diritto romano, che costituiva la ragione della sua vita stessa, sia mai potuto scendere dal piedistallo della sua grandezza a subire la corruzione dei diritti provinciali.

Salvatore Riccobono era siciliano. Ma in Sicilia, egli usava dire scherzando, coesistono tre nazioni: la romana, la greca e la cartaginese. E soleva aggiungere bonario di essere un esponente della terza nazionalità, la cartaginese.

Forse la sua ironia aveva un fondamento di vero. L'esaltazione dei valori di Roma, contro e al di là di ogni agente corruttore, veniva a lui dall'essere un discendente di quella fierissima progenie, che solo in Roma aveva trovato e riconosciuto la sua dominatrice. E tra i motivi più validi, anche se non rigorosamente scientifici, per dare alla sua teoria sulla formazione del diritto giustiniano il grande peso che merita, va proprio posto, crediamo, il fatto ch'essa è stata così convintamente affermata da un « provinciale », da un cartaginese.

2. — Purtroppo, la diffusione del primo volume degli *Scritti di diritto romano* (I. *Studi sulle fonti* [Palermo 1957] p. VII-474) di Salvatore Riccobono ha coinciso con la morte del maestro. L'abnegazione di Giovanni Baviera e di Bernardo Albanese, il primo e l'ultimo allievo nel tempo, non è stata forse nemmeno coronata dall'elogio vivo del grande romanista morente.

Quindici scritti, di vario carattere e di diversa provenienza, che spaziano nel tempo tra il 1893 e il 1948: alcuni di maggiore, altri di minore importanza, ma tutti singolarmente discorsivi e vivaci, quasi sgorgati di getto dalla facondia dell'autore. Rileggerli significa rivivere la personalità del Riccobono, e riviverla nei temi che gli furono certamente più cari, nei temi su cui ritornò, indirettamente, in quasi ogni altro suo lavoro, perché giustamente da lui ritenuti basilari nello studio del diritto romano.

A voler prescindere da valutazioni singole, che sarebbero sostanziali ripetizioni di giudizi, generalmente positivi, ormai da tempo pronunciati, l'attenzione di chi abbia per le mani questo volume di *Studi* si ferma, essenzialmente, su tre gruppi di scritti: un primo, relativo alle opere di Paolo *ad Plautium* e di Giuliano *ex Minicio*; un secondo, concernente il valore scientifico delle opere giurisprudenziali classiche; un terzo, riguardante la natura e l'utilità delle compilazioni postclassiche e bizantine.

Gli *Studi critici sui libri XVIII di Paulus « ad Plautium »* (p. 1 ss. = *BIDR.* 6 [1893] 119 ss.) e *Gli studi critici sulle fonti del diritto romano*, che recano per sottotitolo βιβλία ἑξ *Julianus « ex Minicio »* (p. 45 ss. = *BIDR.* 7 [1894] 226 ss., 8 [1895] 169 ss.) appartengono, come è noto, alla primissima produzione del Riccobono. Era il Riccobono, si usa dire, della « prima maniera », quella critica, anzi ipercritica, che si risolveva in indagini esegetiche minutissime, generalmente coronate da giudizi radicali circa le presunte, vastissime, interpolazioni postclassiche, e sopra tutto giustiniane. Mentre lo studio sui sei libri *ex Minicio* è completo, e minuziosamente rifinito, quello relativo all'opera assai più vasta e impegnativa di Paolo *ad Plautium* è rimasto soltanto abbozzato: l'autore lo interruppe allo scopo di dare la precedenza allo scritto su Giuliano, ma finì per non completarlo più, pur se lo riprese più volte per assaggi parziali, di cui rimane traccia in altre sue opere.

In una postilla all'articolo su Paolo *ad Plautium* (postilla datata « Natale 1941 ») il Riccobono, mentre dà conto degli ulteriori studi parziali sull'opera paolina, spiega, con la abituale modestia, il perché di questo suo abbandono: difficoltà pratiche di ricerca nelle biblioteche italiane, ma sopra tutto difficoltà di giungere a conclusioni sicure di fronte allo stato dei 206 frammenti accolti nei *Digesta*, dei quali « una buona metà contengono semplici decisioni o massime avulse dal contesto delle ampie trattazioni, onde qualsiasi induzione rispetto alla materia trattata, al sistema dell'opera ed alla paternità dei brani superstiti è resa difficile, e per lo più, anzi, disperata ». In verità, il carattere poco convincente delle ricerche dedicate dal Ferrini, dopo lo studio del Riccobono, al tema (cfr. Ferrini, *Contributo allo studio critico delle fonti del diritto romano. Nota « t »: I libri « ad Plautium » di Paolo*, in *AAMo.* 1894, 169 ss. = *Opere* 2 [1928] 205 ss.) inviterebbe, a tutta prima, a dar credito a questa affermazione, se non sorgesse il dubbio, di fronte a questa come a varie altre opere minori del Ferrini, che quest'ultimo non dedicò in realtà all'argomento quella attenzione e quella costanza di indagine, che viceversa lo caratterizzano in altri suoi scritti.

La realtà è, probabilmente, un'altra. Il Riccobono, temperamento di autentico maestro, non seppe, dopo aver troncato gli studi su Paolo « *ad Plautium* », rinunciare ai nuovi e più vasti orizzonti che frattanto gli si andavano aprendo davanti. La sua missione era di additare le nuove vie, piuttosto che di percorrerle tutte sino in fondo. La sua opera, notoriamente, non consta dei soli suoi scritti, ma si completa attraverso gli scritti, spesso eccellentissimi, degli allievi — Biondi, Guarneri-Citati, Chiazese, Sanfilippo e via dicendo —, che ne hanno assimilato e rivisitato, da par loro, il pensiero. E purtroppo non vi è stato, fin oggi, l'allievo, che, raccogliendo il suo insegnamento, abbia voluto portare a termine, eventualmente riplasmandola in una sua propria e personale visione, questa ricerca giovanile del maestro.

Ma se un'impressione si trae, profondissima, dalla nuova lettura di queste pagine sull'opera di Paolo *ad Plautium*, è proprio quella che essa possa e debba essere ripresa e terminata. Lo stato attuale delle ricerche romanistiche, così ampiamente dedite alla ricostruzione delle figure concrete dei giuristi classici e delle opere loro, è quanto mai propizio all'impegno. E il migliore omaggio che potrà rendersi alla memoria di Salvatore Riccobono sarà costituito, a mio avviso, proprio dall'iniziativa di qualche giovane forza dei nostri studi, che si assuma il compito di penetrare nei cunicoli di una miniera, che si annunzia ricchissima, al fine di portarli avanti sin là dove il Riccobono giovane di sessant'anni fa si era proposto di arrivare.

3. — È importante notare, anche perché lo si è generalmente dimenticato, che già nel suo primissimo saggio sull'opera di Paolo *ad Plautium* il Riccobono avvertì ed espresse, in germe, quella esigenza di distinguere tra interpolazioni formali e sostanziali, la quale si sarebbe maturata col tempo e sarebbe divenuta l'asse centrale del suo insegnamento romanistico. Si leggano, ad esempio, questi periodi: « se è vero che in un dato frammento il nesso od il verso delle idee, od altro che sia, esclude che un giurista classico abbia pensato e scritto in quel modo, non è detto ancora o provato che là ci sia il pensiero di Triboniano », « né si deve sfuggire, come si è fatto finora, la questione se noi ci troviamo di fronte ad un'interpolazione solamente formale, oppure anche sostanziale », « e le difficoltà non sono insormontabili; bisogna sforzarsi a trovar la via da battere » (p. 6).

Questo orientamento giovanile chiarisce, contro le troppo facili asserzioni di alcuni critici (e in particolare dell'Albertario, *La critica della critica*, in *BIDR.* 42 [1934] 550 ss. = *Studi* 5 [1937] 323 ss.),

il processo di evoluzione (e non rivoluzione) verificatosi con gli anni in Riccobono; lo chiarisce e, se pure fosse necessario, ampiamente lo giustifica. La giurisprudenza romana — ci ha insegnato indelebilmente il Riccobono — non fu quella giurisprudenza casistica e antisistemica (o asistemica), che si riteneva essa fosse agli inizi di questo secolo: la giurisprudenza romana fu anch'essa, sebbene in maniera e misure diverse da quelle oggi correnti nella moderna scienza del diritto, una giurisprudenza sistematica, e si preoccupò grandemente, sia in età preclassica che in età classica, della sistemazione dei concetti giuridici, nel quadro peraltro di una visione realistica del fenomeno giuridico.

In realtà quello che differenzia la sistematicità della giurisprudenza romana dalla sistematicità di certa « *Begriffsjurisprudenz* » contemporanea è solo la valutazione dei presupposti del diritto: presupposti che la giurisprudenza romana mai si illuse puerilmente avessero carattere logico ed immutevole, ma che essa, profondamente permeata di senso storicistico com'era, giudicò meramente empirici, condizionati cioè agli ambienti in cui si erano formati e irrobustiti, spesso perciò alogici perché squisitamente storici. Mentre l'orientamento « scientifico » moderno è, in prevalenza, quello, veramente assurdo, di fondare i sistemi giuridici su basi astrattistiche, l'orientamento « scientifico » romano fu quello di sistemare il diritto senza falsarne e coartarne la radice storica.

Da questo punto di vista, assumono grandissimo valore, pur nella loro brevità e occasionalità, due scritti di questa raccolta: quello sugli *Elementi sistematici nei commentari « ad edictum »* (p. 263 ss. = *BIDR.* 44 [1937] 1 ss.) e quello di *Recensione alla History of Roman Legal Science* dello Schulz (p. 447 = *BIDR.* 53-54 [1948] 399 ss.). Essi sono ambedue intesi a rivendicare, nel più reciso dei modi, il valore, e vorrei dire la dignità, della giurisprudenza classica, rea soltanto di non aver prediletto gli schemi fantasiosi, le costruzioni forzosamente unitarie, le sottigliezze cerebrine, che formano tanta parte della moderna concezione della giurisprudenza come scienza: « s'ignora ancora che Roma, *necessitate cogente*, seppe trasformare il suo diritto primitivo, arcaico, in un poderoso organismo giuridico con caratteri universali e progredito » (p. 454).

4. — E l'Oriente? Quale ruolo giuocò l'Oriente postclassico nello sviluppo del diritto romano? La grande polemica col Mitteis e, diciamo pure, con quella che era la maggioranza dei romanisti, almeno sino a qualche anno fa, non poteva non rispecchiarsi negli scritti riprodotti in questa raccolta.

Possono essere, sotto questo profilo, segnalati alcuni studi di argo-

mento limitato, i quali peraltro, forse proprio per ciò, costituiscono significative riprove, se non della totale verità, almeno della parziale attendibilità della ormai notissima concezione riccoboniana. In primo luogo lo scritto, bellissimo anche se non pienamente convincente, su *Gli scolii sinaitici* (p. 273 ss. = *BIDR.* 9 [1898] 217 ss.), ove il Riccobono avanza la tesi che i notissimi scolii siano un commentario greco all'opera di Ulpiano *ad Sabinum* elaborato nelle Scuole d'Oriente del V secolo e riveduto dopo la Compilazione di Giustiniano. Ancora: gli studi sulla versione di Armenopulo (p. 337 ss. = *SS. Moriani* [1905]; p. 351 ss. = *AG.* 76 [1906] 457 ss.). Ma sopra tutto, le ricerche fondamentali su *Il valore delle compilazioni giuridiche bizantine per lo studio critico del « Corpus iuris civilis »* (p. 365 ss. = *Mélanges Fitting* 2 [1908] 465 ss.), e su *Tracce di diritto romano classico nelle collezioni giuridiche bizantine* (p. 393 ss. = *BIDR.* 18 [1907] 197 ss.), nelle quali, affermandosi, forse esageratamente, che le collezioni giuridiche bizantine sono spesso più fedeli ai modelli classici dei frammenti del *Corpus iuris*, si rafforza notevolmente la tesi avversa alla corruzione che le opere classiche avrebbero subito in età bizantina.

Quest'ultimo gruppo di scritti è tutto quanto anteriore alla deflagrazione della polemica contro Mitteis: maggiore ne è, appunto per questo, il valore semantico. È confermato, in altri termini, che le due « maniere » di Riccobono, cui accennavamo al principio di queste note, divergono tra loro assai meno di quanto non sia dato pensare a tutta prima. In sostanza, si tratta, piuttosto, di due espressioni formali diverse della complessa personalità del Riccobono: l'una tuttora adagiata nei solchi della *communis opinio* degli inizi del secolo, l'altra coscientemente ribelle alla stessa, ma ambedue sostanzialmente identiche, o quanto meno organicamente connesse, nella riluttanza a negare con troppa facilità al diritto romano i suoi « valori » più significativi.

Chiedersi, a questo punto, se sia oggi possibile, nell'antitesi Mitteis-Riccobono, assegnare decisamente la palma della vittoria all'una piuttosto che all'altra tendenza: chiederselo sarebbe forse eccessivo, anche perché prematuro. In verità, chi guardi serenamente allo sconfinato campo da esplorare, non può non convenire che esso non è stato ancora tutto quanto sufficientemente indagato. Questo volume di *Scritti* di Salvatore Riccobono potrà, dunque, anche servirci come richiamo alla opportunità di perseverare nello studio, affascinante, delle vicende post-classiche del diritto romano.

Chi sa che un giorno non si possa giungere ad una soluzione soddisfacente? Può darsi che non sarà una soluzione netta. Ancora una

volta dovremo accorgerci della profonda verità di quella osservazione di Alessandro Manzoni, secondo cui la ragione e il torto non possono essere tanto nettamente divisi, che un po' dell'una non rimanga dalla parte dell'altro, e viceversa. Ma quel che importa è che la soluzione sia giusta, accettabile, plausibile. E in questa direzione già una indicazione utilissima ci è pervenuta di recente dall'Arangio-Ruiz, in un articolo in onore di Riccobono apparso in una rivista non specializzata (*Studi romani* 5 [1957] 254 s.). Vale la pena di riportarla integralmente, a beneficio di chi non avesse a portata di mano quella pubblicazione: « E quanto alla influenza dei diritti ellenistici sugli ultimi sviluppi del diritto romano penso oggi che l'ardente tenacia dell'opposizione fra gli autori che sulle orme del Mitteis l'affermano e quelli che sulle orme di Riccobono la negano possa essere in parte ricondotta alla diversità fra le branche del diritto privato rispettivamente preferite. È infatti fenomeno costante la persistenza delle tradizioni nazionali nelle materie di quello che i medievalisti chiamavano lo statuto personale, cioè nei rapporti giuridici di famiglia e di successione, mentre è normale che in materia di statuto reale, proprietà ed obbligazioni, le tradizioni locali tendano più facilmente ad adeguarsi ai sistemi giuridici tecnicamente superiori. Come gli egiziani di oggi, ad esempio, hanno un codice civile non molto differente dagli altri sorti ad imitazione del codice Napoleone, anzi — per il fatto che giuristi nostri ebbero in una sua prima redazione gran parte — conforme in più punti al codice nostro del 1865, — ma un codice civile che regola solamente lo statuto reale, rimanendo lo statuto personale sostanzialmente incardinato nella tradizione coranica — e come tutti i tentativi di raggiungere un diritto privato sopranazionale si limitano rigorosamente alle sfere dei rapporti commerciali e delle obbligazioni, così non è da meravigliare che proprio nell'ordinamento della famiglia e della successione, particolarmente studiato dal Mitteis e dai suoi seguaci (fra essi compreso chi scrive), le idee dei provinciali dell'Oriente siano rimaste anche dopo il raggiungimento della cittadinanza romana tanto tenaci, da imporsi infine agli stessi imperatori, mentre nella materia della proprietà e in quella dei traffici il diritto romano, incomparabilmente più perfetto dal punto di vista tecnico, ha seguitato a svolgersi secondo il proprio ritmo, potenziando esigenze che già erano in germe nell'età classica e appiattendosi peraltro nella tendenziale unità del sistema, la sola conveniente ai principî direttivi della monarchia assoluta ed al diminuito interesse scientifico dei giudici e degli avvocati ».

PIETRO DE FRANCISCI

1. — Pietro De Francisci, scomparso nel 1970, è stato l'ultimo tra gli esponenti di una generazione romanistica favolosa che andava da Bonfante ad Albertario, da Scialoja ad Arangio-Ruiz, da Perozzi a Solazzi, da Riccobono a Segré.

Romano pienamente pago di vivere a Roma o nella villa ciceroniana di Formia, era il maestro che ci accoglieva con limpida signorilità nella sua casa, in una conversazione elevata e distesa, rendendo altamente gradevoli i nostri fugaci soggiorni romani. Amava la sua città e l'amava, crediamo, sopra tutto perché era la sede di un sogno a lui molto caro: il sogno di quella Roma magnifica, concorde negli ordini, fiduciosa nelle virtù dei suoi *principes* che auspicò Cicerone e che Augusto, il persuasore insuperabile, poté far credere di aver realizzato. Al suo finissimo senso storico non sfuggivano certo gli incessanti alti e bassi, e i chiari e gli scuri di una storia civile tra le più travagliate che si ricordino, ma il metro delle sue valutazioni, la pietra di paragone dei suoi giudizi, la ragione di tutta la sua stessa coerenza di vita, restava sempre la Roma augustea con la rinascimentale illusione della sua eccellenza.

Princeps egli stesso, De Francisci ci fermava sulle labbra, certo senza volerlo, ogni tentativo di obbiezione e di dubbio. Era sincero, era assolutamente sincero: riconoscerlo è doveroso. Ma uscendo dalla sua presenza, come ne usciamo oggi per sempre, ecco il riscuotersi brusco dai sogni, il ripiombare immediato nella diversa realtà antica e moderna del mondo romano.

2. — Questo nostro rispettoso riscuoterci dal fascino esercitato dalla sua persona si avverte leggendo, per quanto possibile a mente fredda, gli *Arcana imperii* (vol. I, Milano 1947; vol. II, Milano 1948). Opera con la quale Pietro De Francisci è tornato a far udire la sua autorevole voce, chiudendo un lungo periodo di forzato ed ingiusto silenzio, che si rivela essere stato singolarmente operoso. Opera tanto vasta, quanto originale,

* Da un redazionale di *Labeo* 17 (1971) 5 ss. e da *AG.* 135 (1948) 221 ss.

dotta e profonda, che è forse quella che più genuinamente esprime la personalità del maestro.

Arcana imperii è un lavoro che, come lo stesso autore riconosce (I, p. 16 nt. 2), sta tra la sociologia e il diritto e si avvale di una documentazione storica eccezionalmente ampia ed organica. La spinta a scriverla è venuta al De F. dai suoi ben noti studi sul principato augusteo, dall'esame, cioè, di un fenomeno storico-giuridico che più di ogni altro fa difficoltà ad essere inquadrato e classificato per i suoi soli aspetti esteriori, ma che rivela all'attento indagatore «retroscena», «*arcana*» numerosi e profondi, la conoscenza dei quali è condizione essenziale per una ricostruzione storiografica degna di questo nome. Portando il suo esame su un piano più vasto, sul piano di tutte le manifestazioni politiche dell'evo antico, l'a. ha, dunque, voluto domandarsi quali siano stati gli *arcana* di ciascuna di esse, e, soprattutto, se e quali siano i principi sommi, cui possano e debbano essere ricondotti, sì come effetti a cause, i fenomeni politici concreti dell'antichità, o anzi, implicitamente, quelli di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Pertanto, il I volume fa seguire ad un'ampia introduzione di «teoria generale» del fenomeno politico una sommaria trattazione sulle antichissime civiltà orientali ed una trattazione più approfondita dedicata alla Grecia dalle origini agli albori delle oligarchie; il II volume è interamente occupato dalla disamina critica della storia politica ellenica ed ellenistica; il III volume, nei suoi due tomi, segue e valuta criticamente le vicende politiche di Roma, per terminare con un rapido cenno sull'eredità di Roma, in Oriente e in Occidente, e con un «finale» che sintetizza le conclusioni raggiunte.

Volessi giudicare in questa sede l'opera del De F., sarei temerario. I risultati storiografici, sia specifici che complessivi, sono tali e tanti, appartengono a sì diversi campi di indagine, che a enumerarli sarei troppo diffuso, valutarli tutti non potrei né saprei. *Arcana imperii* sfugge alla possibilità di una vera e propria «recensione», almeno da parte mia. I molteplici ed interessanti spunti che essa offre saranno, d'altro canto (facile il prevederlo), ben presto raccolti da quanti, romanisti e grecisti, avremo letto con la dovuta attenzione l'opera del De F. Mentre, perciò, mi riprometto di tornar fra non molto, in altre sedi, su quelle parti della trattazione di storia romana che non mi hanno del tutto convinto, mi limiterò, in queste note, a tentare una valutazione sommaria della tesi generale dell'a. sugli *arcana* del fenomeno politico *in abstracto*. È una tesi davvero originale, che non può mancare, peraltro, come l'a. ha facilmente previsto (I, p. 7), di suscitare dubbi di vario genere.

Secondo il De F., posta la esigenza di ordine che costituisce il fondamento primo ed unitario di ogni aggruppamento politico, non è vero che le varie soluzioni contingenti del problema organizzativo-politico non possano essere ricondotte ad alcuni moduli o tipi generali, ma è vero esattamente il contrario. Giusto. Seguiamolo, nella tipizzazione da lui proposta, cercando di mettere a nudo l'ossatura essenziale.

3. — Lo spunto dialettico della costruzione teoretica del De F. è fornito da una ben nota tesi di Max Weber (*Grundriss der Sozialökonomik*, 3. Abt., *Wirtschaft und Gesellschaft*, 1³ [1925] 124 ss.) secondo cui possono distinguersi tre schemi originari di cd. « legittimazione », vale a dire di giustificazione e di riconoscimento da parte del gruppo, di una potestà politica: a) la « razionale », consistente nella credenza della razionalità di un ordinamento legale e della derivazione della potestà del capo (cd. « potestà legale ») da quell'ordinamento legale; b) la « tradizionale », consistente nella credenza della inderogabilità di un ordinamento perché tradizionale e della derivazione della potestà del capo (cd. « potestà tradizionale ») da quell'ordinamento tradizionale; c) la « carismatica », consistente nella eccezionale credenza della investitura divina (« carisma ») di un determinato capo e della derivazione della sua potestà (cd. « potestà carismatica ») dalla grazia divina stessa. Questa nebbiosa, gotica teoria weberiana (che nella Germania nazionalsocialista ha poi ricevuto il « carisma » di una insperata fortuna) è criticata dal De F. (p. 50 ss.), ma solo per la considerazione che i primi due tipi di organizzazione politica non differiscono tra loro nella sostanza, in quanto sono ambedue da ricondursi ad un ordinamento-base (razionale o tradizionale, non importa) che preesiste alla potestà del capo e che è il fondamento di quella potestà, mentre invece il terzo tipo si contrapporrebbe ai due primi perché « non è necessario, anzi sarebbe in contraddizione con la natura di questa potestà (carismatica), un richiamo qualsiasi ad un ordinamento legale o tradizionale: come è totalmente assente ogni idea di un ente o di un soggetto collettivo avente una volontà che possa oggi essere favorevole, domani essere contraria al capo carismatico ».

Per il De F. i tipi astratti, gli schemi generali del fenomeno aggregativo politico sono, insomma, due: a) il tipo del *ductus* (il « Führertum » dei tedeschi), in cui la potestà del capo (il *ductor* o, diciam pure senza ambagi, il *dux*) si fonda sulla sua « autorità personale », in cui cioè vi è un « riconoscimento » da parte del gruppo sociale (cd. *comitatus*, vale a dire la « Gefolgschaft » dei tedeschi) della « intrinseca » forza direttiva del capo; b) il tipo dell'« ordinamento », in cui la potestà

del capo è emanazione di un ordinamento preesistente del gruppo, è espressione dell'autorità del gruppo, è oggetto di un « conferimento » da parte del gruppo, già politicamente ordinato, al capo. In particolare, il *ductus* sarebbe un « non-ordinamento », e caratteristiche specifiche del fenomeno sarebbero, tra l'altro: *aa*) che, se anche il *ductor* impone ai suoi seguaci, anziché ordini singoli, norme di condotta (a carattere generale ed astratto), dall'ordinamento che così si forma « rimangono sempre escluse l'autorità e la potestà del *ductor* »; *bb*) che *ductor* e *comitatus* « costituiscono una unità di distinti in perfetta tensione: unità non dialettica, ma reale quando il *comitatus*, che presta al *ductor* il suo consenso e la sua adesione, lo consideri quale interprete delle necessità, degli interessi, dei sentimenti dei seguaci »; *cc*) che il *ductus* autentico si estingue o per il venir meno della fede del *comitatus* nel carisma del capo, oppure per la sua trasformazione in « *ductus* istituzionale » (autocrazia), cioè in un ordinamento che legittima di per sé solo la potestà del capo (p. 80). Scopo del De F. è, ciò premesso, di dimostrare (p. 36) che lo schema del *ductus* « corrisponde di solito alle fasi primitive del divenire delle formazioni politiche o alle fasi di crisi delle organizzazioni comprese sotto il secondo schema », mentre questo ultimo « contrassegna i periodi in cui è attiva la volontà di partecipazione alla vita e alla sorte della comunità, in cui è chiara la consapevolezza del comune interesse, in cui, in altre parole, è sviluppata la coscienza dello Stato ».

4. — Ciò chiarito, le sommesse critiche che io muoverei alla costruzione teoretica or ora riferita, sopra tutto in vista di una precisazione e di un chiarimento della tesi storiografica generale prospettata dall'a., sono le seguenti.

A) Non capisco, per verità, come possa parlarsi di una formazione politica, di una « unità reale » (*ductus* + *comitatus*), negandosi tuttavia che questa formazione politica sia un ente unitario, dunque una istituzione, dunque un ordinamento. Io ammetto pienamente la esistenza di un fenomeno politico (o, vorrei dire, psicologico) del « Führertum », della « Hegemonie », del *ductus* — lo ammetto perché è pensabile e lo ammetto perché è esistito —: ma ritengo contraddittorio concepirlo come un « non-ordinamento », perché equivarrebbe qualificare un essere come non-essere. Non si tratterà di un ordinamento legale, di un ordinamento consuetudinario, ma di un ordinamento « deve » trattarsi. L'equivoco teoretico del De F., se vedo bene, consiste nel ritenere che di ordinamento possa parlarsi soltanto se e quando questo si sostanzia in un corpo

di norme preesistenti ad un assetto politico contingente, mentre invece un ordinamento, nella sua forma piú elementare, si determina anche « contemporaneamente » all'assetto politico di un gruppo, per il solo fatto che questo riconosca ad un suo membro la potestà di comando e continui a riconoscergliela. Che il motivo psicologico del riconoscimento della potestà ad un capo sia quello del « carisma », che la spinta alla obbedienza sia quella della « fede » del *comitatus* nel *ductor*, non significa affatto che il *ductor* sia al di sopra ed al di fuori dell'ordinamento sociale. La fede del gruppo, il suo riconoscimento del carisma del *ductor* si traducono, infatti, in un conferimento di potestà politica al capo, in un « volergli obbedire »: tanto vero che il gruppo si scioglie quando, venendo meno la « fede », viene meno la volontà di obbedire del *comitatus*, dunque la potestà del capo. Non vi è altro modo, insomma, per identificare il fenomeno sociale, se non quello di vedere in esso un fenomeno sociale, vale a dire il risultato, diciamolo pure, di un « contratto sociale » tra i membri, di una convenzione sociale costitutiva di un ordinamento.

B) Tutte le organizzazioni sociali, per il fatto stesso che si tratta di « organizzazioni », sono, dunque, ordinamenti a base convenzionale. Di quanto il De F. sostiene a proposito del *ductus* io accetterei soltanto due affermazioni: a) che indubbiamente esistono modi di formazione del contratto sociale in cui la volontà di un *comitatus* appare influenzata, soggiogata dalla fede nel « carisma » di un essere dalle qualità eccezionali, il *ductor*; b) che indubbiamente esistono, di fronte agli ordinamenti sociali « elementari », in cui la trama del contratto sociale è immediatamente e chiaramente visibile, ordinamenti sociali « progrediti », nei quali il « *consensus in idem placitum* » dei consociati si è cristallizzato in consuetudini e leggi, che sono apparentemente quasi l'espressione di una volontà diversa e superiore a quella dei consociati stessi. Comunque sia, tanto negli ordinamenti elementari quanto in quelli progrediti, è sempre la volontà dei consociati quella da cui scaturisce la potestà di governo, nonché quella da cui la potestà di governo è ritolta. Il fenomeno del *ductus* non identifica una particolare struttura della società politica, ma una particolare situazione psicologica, che motiva il *consensus* dei cittadini. Esso, il *ductus*, rientra proprio fra gli *arcana imperii*, fra i retroscena del fenomeno politico, ma appunto perciò mi sembra contraddittorio che lo si teorizzi come « tipo » di struttura sociale.

C) Ridotto il *ductus* alla sua vera essenza di retroscena psicologico di ordinamenti politici elementari, nel senso dianzi precisato, accettabile e giusta appare la tesi del De F. che esso si manifesti solo nelle fasi

iniziali ed in quelle di trasformazione drastica delle strutture politiche. Tuttavia io non direi, con l'a., che di solito si verifichi in tali fasi il *ductus*, ma direi, più prudentemente: a) che, nelle fasi di « crisi » violenta degli ordinamenti progrediti, il crollo di questi implica il ritorno ad ordinamenti elementari, che molto spesso si concretano in figure di *ductores*, che assumono su di sé, con lo stanco consenso delle masse (la « fede »), la salvezza dell'ordine e la ricostruzione dello stato; b) che, nei momenti iniziali e primordiali delle aggregazioni politiche, può anche essere avvenuto che l'iniziativa della costituzione sociale sia stata assunta, con il consentimento del *comitatus*, da un *ductor*. In conclusione, mentre il fenomeno (psicologico) del *ductus* mi sembra sia stato effettivamente frequente nelle fasi di crisi delle organizzazioni politiche progredite (o nella forma intensiva di un Napoleone o in quella, più attenuata, di una assemblea costituente, di una convenzione, di una consulta nazionale, di un comitato di liberazione ecc.), io lo ritengo soltanto possibile, ma poco probabile, in ordine ai momenti effettivamente « iniziali » delle società politiche. Vero è che le leggende son piene di Menes e di Ercoli e di Cadmi e di Tesei e di Romoli e di consimili « fondatori » eroici, ma io sarei estremamente prudente nell'accogliere i racconti relativi.

È proprio vero che i primitivi si siano consociati per l'influsso e la guida di questi superuomini, o non è vero piuttosto che l'esigenza dell'eroe è un'esigenza tipica degli uomini evoluti, quando non si sentano di ripercorrere pazientemente il lento e misterioso processo formativo degli embrioni sociali, e taglino corto, con l'immaginazione « eroica », alle difficoltà della ricostruzione?

5. — Potrei andare più avanti (e ne sarei fortemente tentato), esponendo altri dubbi relativi sia ad *Arcana*, sia ad altre opere precedenti e successive del De Francisci. Mi fermo invece volutamente qui, perché credo di aver sufficientemente posto in evidenza come la divergenza di idee può esservi, e profonda, pur rimanendo il maestro, oltre che amato, vivamente ammirato.

MARIO LAURIA

1. — La Facoltà giuridica napoletana, nell'offrire a Mario Lauria una raccolta dei suoi scritti di diritto romano, sente e sa di compiere un gesto che va molto al di là dell'atto formale dell'omaggio. La sua è piuttosto una manifestazione di orgoglio. L'orgoglio di dar conto di se stessa attraverso la produzione scientifica di questo acutissimo studioso (« *in philosophia prope singularis* », direbbe di lui Cicerone) che la rappresenta e la onora.

Si rileggano queste pagine fitte, radunate non senza fatica dai luoghi più diversi. Si superino le difficoltà non di rado implicate da questo stile essenziale, asciutto, in certi casi impietosamente scarnificato con successive revisioni dall'autore. Si seguano questi arditi tracciati dimostrativi, che fanno a volte pensare alle « direttissime » degli scalatori in montagna. Si faccia tutto questo, come la presente raccolta mette finalmente in condizione di fare, e si scopriranno non solo l'importanza e il fascino di tante fuggenti notazioni, ma anche la coerenza e il rigore sempre ugualmente presenti in pagine che, nel ricordo di una loro lontana e non insistita lettura, potevano sembrare « *toto coelo* » diverse.

Di qui il nostro orgoglio. Noi studenti, studiosi, colleghi di Napoli Lauria lo conosciamo, nei suoi chiari e nei suoi scuri, benissimo. Ma gli altri, gli esterni al nostro piccolo mondo di ricerche e di studi, lo conoscono altrettanto bene? Forse non lo conoscono, e ciò anche per la dispersione delle sue cose fra troppe miscellanee, riviste e atti di accademie. Ripresentandolo oggi nell'unità dei suoi scritti, ardiamo dire a voce alta, si passi la reminiscenza flaubertiana, che Lauria siamo noi.

Lauria siamo noi. Lauria è un frammento prezioso, oltre che caro, dello Studio giuridico napoletano e della sua storia. E se il preside « *pro tempore* » della Facoltà, che firma queste righe, non è riuscito ad esprimerlo con tutta la desiderabile scioltezza, ciò è perché in lui, a distanza

di oltre mezzo secolo, vive intatta la timorosa reverenza dell'allievo verso chi gli è stato il primo maestro.

2. — Di lui, fondatore nel 1955 con De Martino e con me, circondati da un animoso gruppetto di studiosi in erba, della rivista *Labeo*, il nome è apparso in copertina sino al 1961. Poi, a partire dal numero 8 del 1962, quel nome, che ci onorava e ci era caro, ha voluto ritirarlo. Non abbiamo mai saputo di preciso perché, ma è stato certo per buone ragioni. Buone ragioni che probabilmente attenevano a qualcuno tra i molti difetti di chi scrive queste righe e di chi, nello scriverle, compie il triste dovere, nella sua qualità di allievo più antico e più devoto, di annunciarne la scomparsa, avvenuta nel sonno durante le ore notturne tra il 4 e il 5 settembre 1991.

Studioso di eccezionale acutezza, degno continuatore di una tradizione storiografica illustre facente capo alle personalità di Carlo Fadda, di Roberto De Ruggiero, di Siro Solazzi e di Vincenzo Arangio-Ruiz, quest'ultimo suo affettuoso maestro, Mario Lauria è stato per tutti noi (per me sin dal mio primo anno universitario, nel lontano 1932) la coscienza critica, non esente da punte frequenti di severa insofferenza, della quale avevamo bisogno e della quale gli siamo grati. La sua personalità è stata su noi incombente sopra tutto dopo la sua uscita silente da *Labeo*: da quando cioè, ad ogni fascicolo che siamo andati pubblicando senza più il suo « *imprimatur* », ci siamo chiesti, non senza preoccupazione, se e quanto esso gli sarebbe piaciuto.

Accanto al lettino di spartana semplicità su cui giaceva per l'ultimo riposo, vegliato in silenzio come se stesse solo dormendo dalla moglie amatissima, un tavolino con due libri ancora scorsi poche ore prima. L'uno aperto alla pagina recente che raccoglieva i suoi ricordi di Otto Lenel, del quale aveva seguito i corsi a Friburgo in Bresgovia. L'altro, quello frusto e ingiallito delle Istituzioni di Gaio, aperto per l'ennesima volta ad una qualunque delle sue pagine ingenue e misteriose come mai.

FRANCESCO DE MARTINO

1. L'UOMO.

Signor Presidente della Repubblica, Magnifico Rettore, Signore, Signori.

Io sono un pessimo presidente, vi avverto. Non ho mai presieduto nulla di importante e di solenne. Il mio « record » non va oltre la presidenza dell'assemblea del mio circolo sportivo. Vogliate scusare le mie manchevolezze.

Sono qui per aprire la seduta in onore di Francesco De Martino e per il conferimento del Premio romanistico Boulvert e, invece di passare la parola a chi di dovere, approfitto della mia temporanea, fugace carica presidenziale per chiedervi una decina di minuti, non di più, allo scopo di parlarvi di qualche cosa su cui forse gli altri relatori non vi intratterranno.

Franco Casavola, il professor Francesco Paolo Casavola, vi dirà della figura scientifica di Francesco De Martino. Gianni Ferrara, il professor Giovanni Ferrara, vi illustrerà la sua figura politica, di pensatore politico. Rimane però da parlare della sua figura di uomo, rimane da parlare della sua realtà quotidiana, e di quella posso farvi qualche confidenza io, nella mia qualità di amico di De Martino dai tempi lontani degli anni '30, quindi da oltre mezzo secolo, e in quanto rimasto sempre, indefettibilmente, in ogni contingenza, suo amico, anche se, chiusi di carattere come siamo lui ed io, non ci vediamo molto spesso, né conversiamo con sufficiente frequenza.

Sì, io ho conosciuto De Martino negli anni '30, quando eravamo entrambi allievi di un grande maestro di diritto romano, il professor Siro Solazzi, lui già libero docente, io appena laureato, e ci incontravamo ogni giorno in un istituto giuridico un po' minuscolo e raffazzonato (nulla

* Intervento pronunciato il 24 febbraio 1990 in apertura della seduta conclusiva (« Omaggio a Francesco De Martino ») delle « Giornate napoletane di studi romanistici », pubblicato in *Index* 19 (1991) 646 ss.

a che vedere con il magnifico dipartimento storico-giuridico di oggi, con tanto di « suites » e di « buenos retiros » per i professori). Lavoravamo in quell'istituto l'uno di fronte all'altro, seduti allo stesso tavolo, senza quasi parlarci, fumando accanitamente (lui credo « nazionali », io purtroppo, o « popolari » o « milit » da cinquanta centesimi al pacchetto), solo di tanto in tanto dando fuori in qualche sordo sbuffo di impazienza per aver trovato nella lettura dei Digesti un'altra interpolazione di quel briccone di Triboniano. Ogni tanto, per rompere la tensione del lavoro di ricerca dedicato al diritto romano, cercavamo di distrarci, prendendo in mano certi pacchi di sentenze del Reichsgericht, della Corte di Cassazione tedesca, che l'Istituto di Studi Legislativi di Roma, un istituto di diritto comparato, ci dava, per modico compenso, da esaminare e da annotare con riferimenti ad analoghe o diverse situazioni del diritto italiano.

Come avete perfettamente capito, De Martino ed io non navigavamo nell'oro: si spiega così se, dal lunedì al sabato, le dotte e fittissime considerazioni della Suprema Istanza germanica costituivano la nostra « distrazione ». Oddio, se potessi permettermi, in una così solenne seduta, di fare una rivelazione un pochettino « osé », ma piccola piccola, vorrei aggiungere questo: che De Martino era talmente concentrato nel suo lavoro, che certamente non viveva di altro. Ricordo che in un certo anno vennero all'istituto due gemelle ventenni, le quali erano due ragazze con i capelli biondi, alte, slanciate, con gli occhi azzurri, le gonne scampagnate come le avevano a quei tempi Ginger Rogers o Cid Charisse. Siccome non potevano stare nella sala comune degli studenti, perché c'erano troppe persone che ronzavano loro attorno, il professor Solazzi dette il permesso, a queste ragazze, di prepararsi la tesi di laurea in una saletta riservata sita proprio accanto alla nostra. Il nostro commesso, Stefano (che era una persona di poca letteratura, ma di un intuito napoletano tale da renderlo capace di trovare il terzo volume del *Geist des römischen Rechts* di Jhering così, a colpo d'occhio), beh, a un certo momento, quando venivano quelle due signorine, entrava da noi e, guardando nell'infinito, diceva a mezza voce: « So' arrivate 'e piccerelle », sono giunte le fanciulle. Questa notizia su De Martino scivolava come l'acqua sulle piume del cigno. Io, viceversa, confesso che dopo un poco sentivo il bisogno di andare nella saletta riservata a consultare il *Foro italiano*, perché proprio lì era conservata quella utilissima, indispensabile raccolta di giurisprudenza.

Questo era il De Martino di quando studiavamo faccia a faccia. Poi, dopo gli anni '30 ci siamo allontanati, io sono stato in guerra, sono successe tante cose. Quando ci siamo rivisti, dopo la 'liberazione', ho

notato in De Martino l'inizio della conversione politica, o per meglio dire della presa di coscienza politica che lo portò decisamente a sinistra.

Come feci ad accorgermene, visto che eravamo tra noi così taciturni? Cosa volete, Virgilio (e per lui Enea) riconosceva le dee attraverso il modo di camminare: « *et vera incessu patuit dea* ». Io nel modo di camminare di De Martino non ci trovai nulla di nuovo, ma mi accorsi del suo pensare sempre più sinistro osservandone il cappello. Mentre in antico portava un Borsalino autentico, pulito, liscio, col nastro alto tre dita e con l'elastico da collegare al bottone superiore della giacca a protezione dai colpi di vento (uno di quei cappelli come li avevano Alain Delon e Jean Paul Belmondo nel film intitolato appunto « Borsalino »), pian piano il cappello di De Martino cominciò a storcersi nelle falde, ad esser mencio, a venir rigettato verso la nuca, insomma ad adeguarsi nello stile al basco del suo grande compagno Nenni. A un certo punto questo suo copricapo sbilenco si era ridotto in una maniera tale che De Martino l'ha poi abbandonato, ed oggi non adopera il cappello, adopera il berretto a visiera, quella che volgarmente si chiama la « coppola ». Più socialista, dico più vero socialista di così, si muore.

Socialista, marxista, uomo di sinistra senza annacquamenti. Ma non cadete, vi prego, nell'equivoco, che sarebbe gravissimo, di credere che De Martino, come altri illustri e meno illustri esponenti del suo modo di sentire i problemi sociali, non sia per questo ciò che deve essere un uomo di pensiero: un liberale. Liberale, cioè tollerante di ogni fede e di ogni teorema, pur se da lui non condiviso o addirittura criticato, egli lo è, a prescindere dall'etichetta esteriore, sino al midollo. E, fra mille prove che potrei darvene, mi limiterò, per il tempo che stringe, ad addurvene due soltanto.

Primo episodio. Eravamo nel 1950 e tutti e due, lui da Bari, io da Catania, convergevamo su un posto libero di Storia del diritto romano all'Università di Napoli. Il posto era uno, a quell'epoca le Facoltà erano molto ridotte, e Giurisprudenza di Napoli era di 18 persone soltanto: quindi la lotta era piuttosto greve. Per quanto riguarda me, non avevo argomenti verosimili per parlare male di De Martino ai professori di Napoli (noi universitari, come certo sapete, non parliamo mai bene l'uno dell'altro: al massimo ci sforziamo di non parlarne male). Ma De Martino, che di argomenti contro di me ne aveva e che per di più era il favorito dal maestro, Solazzi, non si lasciò sfuggire nemmeno una parola contro di me e generosamente si astenne dal criticare (è il colmo) persino la mia teoria sulla codificazione adrianea dell'editto perpetuo. Insomma, ci comportammo in maniera così cavalleresca, a quanto pare,

l'uno con l'altro, che, mentre Mario Lauria prendeva le mie difese, Giovanni Leone si faceva in quattro per tutti e due e Carlo Esposito si chiedeva, col suo solito ottimismo, se fosse il caso di non chiamare nessuno, ecco che Giuseppe Capograssi, a quell'epoca autorevolissimo membro della Facoltà, avanzò la proposta di chiamarci entrambi: cosa che prodigiosamente si realizzò, portando il numero dei giusromanisti della Facoltà all'inverecundo totale di quattro su diciotto.

Visto che mi ci trovo, vi racconterò (episodio nell'episodio) qualcosa di più. Dato che la titolarità della cattedra di Storia del diritto romano spettava formalmente a me, avendo io vinto a suo tempo per l'appunto un concorso di Storia, De Martino, dopo la decisione di massima della Facoltà, venne da me e mi chiese se gli potessi cedere la Storia, accontentandomi per il momento di un insegnamento facoltativo, in vista del futuro passaggio alla cattedra di Istituzioni di diritto romano (che poi ho effettivamente coperto, con vivo disagio di molti magistrati e avvocati qui presenti, per circa trent'anni). « Sai (mi disse) vorrei insegnare Storia perché ho in mente di scrivere un trattato sulla costituzione romana secondo l'orientamento metodologico marxiano ». Sebbene non gli credessi né punto né poco, e mi dicessi mentalmente che mi stavo facendo « arravogliare », imbrogliare, dal già affermato uomo politico, io gli risposi per amicizia di sì. Ero fermamente convinto che questa fantomatica storia costituzionale romana non sarebbe mai venuta alla luce. E invece no. Per venti anni, dal 1950 al 1970, De Martino ha lavorato ogni mattina dall'alba sino a una certa ora, inavvicinabile anche da Nenni e da qualunque altro uomo politico, alla meditazione e alla redazione di questo trattato in cinque o sei volumi, che è quanto di meglio (e qui non parla l'amico, qui parla il collega che vorrebbe poterne dire male), che è quanto di meglio, dicevo, sia stato scritto sul piano storico, nel secolo in cui stiamo vivendo, dopo lo *Staatsrecht* di Mommsen. Ve ne parlerà meglio di me Casavola, ma non posso tacere la mia personale ammirazione per quest'opera, a così dire, « lavica », che fa pensare cioè al fluire della lava di una lenta eruzione ed al formarsi degli strati di magma solidificato che si sovrappongono l'uno all'altro, man mano che la cangiante vicenda politica si rassoda e diventa istituzione, diventa cioè « costituzione » dello stato: il tutto esposto dialetticamente anche nello scrivere, anche nel prendere liberalmente atto di tutte le teorie e nel manifestare con garbo le ragioni per cui non sempre le si condividono.

Ma veniamo al secondo episodio che volevo raccontarvi a dimostrazione del liberalismo non farisaico, ma di contenuto, di Francesco De Martino. Occorre che ci trasferiamo verso la metà degli anni '60, quando

avevamo qui a Napoli un giovane studioso piuttosto, per verità, spetinato, sempre vivamente inquieto, con le tasche strapiene di giornali, che si occupava dei problemi del Mezzogiorno, parlando e scrivendo in modo a volte addirittura drammatico, e professandosi ad ogni angolo di strada liberale, liberalissimo, laico, crociano. Questo giovane, che purtroppo oggi è morto, si chiamava Francesco Compagna, ma tutti lo conoscevano come Chinchino Compagna. Un certo giorno Compagna, ritenendo, forse a torto, che fossi liberale anche io, si rivolse a me per ottenere dalla Facoltà di Giurisprudenza di Napoli un incarico di Geografia economica, sulla base dei 'titoli' che aveva pubblicati. Io lessi quei titoli (perché sono fatto così: i titoli li leggo davvero), mi convinsi che Compagna meritava l'incarico, pur mancando ancora della libera docenza, e presi le sue parti quando egli presentò la domanda in Facoltà. Il guaio è che, per motivi che mi sfuggono e che comunque tralascio di riesumare, non tutti i membri della Facoltà erano favorevoli a questo aspirante liberalone e laico, sicché eravamo lì lì, in posizione di stallo, quasi al « fifty-fifty », a metà e metà, quando, chiamato prudentemente in soccorso da me (perché io al momento opportuno lo chiamavo sempre in aiuto), De Martino entrò nella sala del Consiglio. Tutti tirarono (gli avversari di Compagna) un sospiro di sollievo, dicendosi: « È arrivato il marxista: l'aspirante liberale lo facciamo fuori ». Viceversa De Martino riconobbe pacatamente che Francesco Compagna era quella persona altamente meritevole di ogni rispetto, che si è dimostrata sino alla morte prematura. L'incarico, a maggioranza, gli venne assegnato.

Dagli episodi che vi ho accennati potete farvi tutti un quadro di De Martino. Potrei dirvi altro, naturalmente, a lungo, ma mi rendo conto di avere abusato del vostro tempo. Voglio aggiungere soltanto che sono tanto lieto, come se le onoranze fossero rese a me e non a lui, del fatto che siano venute qui tante persone a salutarlo e ad onorarlo, che siate venute voi, altissime autorità dello stato, che ci abbia inviato un telegramma affettuosissimo, che non sto a leggervi, il presidente della Camera, la signora Nilde Iotti. E posso aggiungere, per quanto mi concerne, questo: anche se a un certo momento, ritenendo un po' troppo tenero il suo socialismo, io sono approdato a una sponda che mi pareva (ed era, fino a qualche tempo fa) più avanzata, per lui, per De Martino, io conservo sempre l'affetto e la fiducia che avevo ai bei tempi in cui votavo immancabilmente il suo nome, facendomi poi consigliare dal mio braccio destro, Francesco Guizzi, gli altri nominativi da inserire nelle « preferenze » della scheda elettorale.

Quei tempi sono ormai passati. Il socialismo alla De Martino prov-

visoriamente non vi è piú, ed anche le mie idee politiche piú radicali stanno purtroppo uscendo, provvisoriamente, di moda. Non importa. Anche se per noi vecchi il tempo della politica, di quella che ci piaceva, è passato, non è ancora del tutto passato il tempo degli studi. È venuto il momento di ritirarci con la nostra immortale ispiratrice, la Lalage di Orazio. Ed è una cosa che De Martino può fare a buon diritto, perché appunto, come nel carne di Orazio, egli è « *integer vitae scelerisque purus* ».

È così integro, è così privo di mende, per cui veramente può andare in giro senza arco e frecce, può veramente muoversi senza la faretra piena di dardi avvelenati, può veramente fidare di non essere aggredito da uomini e fiere, può veramente amare la sua Lalage della Storia: « *dulce ridentem Lalagen amabo, dulce loquentem* ».

2. GLI SCRITTI.

Avremmo voluto, io ed altri suoi amici, che il nostro proposito di offrire a Francesco De Martino una raccolta completa dei suoi scritti di argomento romanistico si realizzasse in coincidenza con il suo compleanno. Vi è stato, purtroppo, non dipeso interamente da noi, qualche ritardo. Eccoci comunque finalmente in grado di salutare l'uscita del primo dei due volumi preventivati per la raccolta: un volume che riproduce ventidue saggi pubblicati da De Martino nel corso di circa quaranta anni di studio (D.M.F., *Diritto e società nell'antica Roma* [Roma, Editori Riuniti, 1979] p. XXXII-500).

A rivederli, gli scritti così detti « minori » (nel senso bibliografico: della mole inferiore al centinaio di pagine del « volume ») sono forse quelli che piú vividamente richiamano alla mente i tempi e gli episodi collegati al momento della loro pubblicazione, e dell'invio o del ricevimento dell'« estratto », come si usa tra amici. È il ritmo piú intenso del loro succedersi che lo implica. Per me poi, che di De Martino sono stato compagno di studi, competitore e collega, la rilettura dei suoi saggi, pur se non cronologicamente ordinati, è stata all'origine di ricordi forse piú intensi del nostro ormai lunghissimo vivere separatamente in comune. Vivere in comune, certo, perché credo che sulle cose essenziali siamo andati sempre pienamente d'accordo o, diciamolo con maggiore prudenza,

* In *Labeo* 25 (1979) 295 ss.

in parallelo. Vivere separatamente, certo anche questo, perché è un fatto che noi due ci siamo frequentati sempre pochissimo: non di proposito, sia chiaro, ma perché schivi entrambi di carattere e distolti inoltre, fuori dall'incontro nella stessa università e nello stesso istituto, da suggestioni e attività notevolmente diverse tra loro.

Nella introduzione agli scritti (p. VII ss.) De Martino spiega quale ne sia stata di volta in volta la radice: ciò perché non sembri frutto di variabilità o di volubilità metodologica quel che invece dipende dalle variazioni dei tempi e dalla crescita delle esperienze attraverso le quali egli è passato. Cominciò ad interessarsi di diritto romano, e così fu anche per me a distanza di qualche anno, in pieni anni trenta, quando il fascismo era al culmine delle sue fortune, e si appoggiò, come fu anche per me, al grande esempio che ci offriva il comune maestro, Siro Solazzi. Esempio più che guida, perché anche Solazzi era di temperamento fortemente schivo. Ma che esempio: di laboriosità, di acume critico, di dominio completo dello scibile giuridico, e si aggiunga anche di serenità disarmante nel suo scoperto e inflessibile antifascismo. Che esempio trascinante, eppure non opprimente e tanto meno ossessivo, è stato per noi quell'uomo: al quale De Martino ed io, i due soli suoi allievi (guardati allora in modo un po' sospettoso, anzi piuttosto preoccupato, da taluni nostri coetanei, facenti capo a maestri politicamente ben più influenti, anche se non altrettanto autorevoli), dobbiamo molto di quel che sappiamo, ma dobbiamo particolarmente l'indipendenza del carattere che ci ha sempre, credo, contraddistinti, e non solamente in sede scientifica. Le poche e semplici parole che De Martino dedica a Solazzi e alla difesa dell'esegesi critica delle fonti giuridiche romane avrei voluto saperle scrivere io e mi auguro che valgano, molto più delle mie molteplici battaglie, a convincere i giovani romanisti di oggi della necessità di non sottovalutare certi personaggi del passato (da Solazzi a Bonfante, da Levy a Schulz, da Lenel a Rabel e, perché no?, da Gradenwitz a Beseler), cui la scienza romanistica contemporanea è debitrice della sua fondazione.

Tornando ai saggi riuniti in questo volume, due segnalazioni mi sembrano doverose.

In primo luogo, segnalo la ferma replica (p. 3 ss.) che De Martino ha rivolto ad un suo critico intollerante (di quella intolleranza che è di certi convinti, ma non consapevoli, assertori della formula secondo cui « la libertà ha l'eterno »), il quale dal fatto che egli ha adottato la problematica metodologica del marxismo, aveva sveltamente dedotto che la sua *Storia della costituzione romana* fosse un'applicazione servile di dogmi marxisti. Sono parole, anche dure, che pubblicammo in *Labeo* nel

1962 e che davvero ci volevano. Non tanto per rispondere agli apprezzamenti poco meditati di uno studioso che si era comunque espresso pubblicamente, quanto per reagire al diffuso silenzio di sopportazione incredula con cui ancora si rigettavano nel 1962 e si rigettano oggi, aprioristicamente, tutti gli sforzi di approfondimento della storia che abbiano il più lontano sapore di marxismo.

La seconda segnalazione è per l'articolo su *Individualismo e diritto romano privato* (p. 248 ss.), che è apparso nel 1941 ed è indubbiamente tra le cose migliori di De Martino. Ma la segnalazione è per dire molto francamente, stavolta, che la chiave di lettura proposta nell'introduzione (p. XVII ss.) non mi persuade. È vero che, nel suo rozzo « socialismo », il movimento nazionalsocialista aveva trovato un ulteriore argomento contro il diritto romano nel fatto che questo sarebbe stato ai suoi tempi ciecamente individualista, e bisogna dare atto all'ingegno di De Martino di aver messo insieme e valorizzato tutti i possibili argomenti per dimostrare la infantile unilateralità della tesi nazionalsocialista. Ma da queste verità di una storiografia seriamente praticata sino alla negazione dell'individualismo di fondo del diritto romano troppo ancora ci corre. Dire che « la fierezza dei poteri familiari del *pater* » e l'« indipendenza della proprietà » sono « caratteristiche di un organismo che era sorto come organismo politico ed in quanto tale erasi affermato libero ed autonomo nei confronti altrui » è esatto (anche se è alquanto esageratamente bonfantiano), ma non significa aver dimostrato che quei due pilastri del diritto romano non esistevano più o erano stati surrogati da altri pilastri. Individualismo *cum grano salis*, con temperamenti sempre più numerosi dettati dalla *bona fides*, dall'*aequitas*, dalla solidarietà sociale, da quel che si vuole, ma, tutto sommato e al fondo, sempre individualismo, direi. Direi, anzi dico, visto che oggi lo riconosce, apparentemente ancora disconoscendolo, anche De Martino (p. XIX), là dove scrive: « io continuo a credere che il sistema romano non fosse individualistico nel senso che si può dare a questo termine, un sistema cioè nel quale *sempre e comunque* prevalessero gli interessi individuali su quelli sociali ».

Piuttosto quello che è innegabile, e che spiega molte cose, è il senso di fastidio, e in certo modo anche di allarme, che si creò diffusamente, sempre più diffusamente, tra noi italiani intorno al 1940, quando si profilò netta la « vittoria dell'Asse », quindi il tallone di ferro nazionalsocialista su tutta l'Europa, Italia compresa. Non posso dimenticare che, ai tempi dell'invasione della Francia, Benedetto Croce si convinse a tal punto della ineluttabilità di questo destino, da indurre alcuni dei suoi più illustri seguaci, di cui qui non è il caso di fare i

nomi, a chiedere (ed ottenere) la tessera del partito fascista, per non dover esser poi completamente estromessi dalla vita culturale del nostro paese. Di fronte ad una decisione tattica di questo livello e di questa risonanza impallidiscono, e chiedono di essere ridimensionati e capiti, i molteplici casi di giovani studiosi, che colsero l'occasione offerta loro ogni anno dai così detti « Littoriali della cultura » per incontrarsi e dibattere « dal di dentro » problemi letterari, filosofici, artistici, scientifici, sociali, esprimendo in questi convegni opinioni tutt'altro che conformiste, che essi hanno poi mantenute e sviluppate, liberandole dalla superficiale vernice lessicale fascista, in partiti democratici, tra cui quello in cui milita De Martino, che hanno dato alla storia del paese contributi di grandissima importanza. Certo, vi erano allora anche gruppi di coraggiosi, che avevano preferito l'esilio, la lotta clandestina, il carcere, il confino di polizia ad un inquadramento politico, sia pur formale, cui si rifiutava la loro natura generosa. Ma bisogna anche aggiungere che proprio da alcuni tra questi indiscutibili antifascisti (si legga in proposito quanto scrive Giorgio Amendola nella sua *Storia del partito comunista italiano 1921-1943* [1978] 274 ss.) è stata espressa la comprensione politica e umana di certi atteggiamenti, che furono in molti casi assai più (e più genuinamente) critici, ed esposti, dell'astenia di quanti preferirono, sin che non vennero i giorni della caduta del regime e della resistenza al nemico, rimanere assolutamente inerti (ma sempre accortamente tesserati, s'intende) ad aspettare un domani da loro non preparato nemmeno con una minima mossa. E vi furono altri ancora tra i giovani, non dimentichiamolo, che, posti dalle circostanze davanti al concreto di una guerra da combattere al fronte contro un nemico non odiato e a fianco di un alleato profondamente detestato, furono dilaniati sino all'ultimo istante, che per molti di loro fu quello della morte sul campo o in ospedale, dal contrasto tra i loro sentimenti e un dovere civile verso la comunità nazionale, cui non seppero né vollero sottrarsi.

La concezione di *Individualismo e diritto privato romano* è da riferire dunque, almeno a mio avviso, piuttosto all'insofferenza che provavamo, noi giovani di allora, nei confronti delle squallide teorie del nazismo, che non al timore di una alquanto improbabile eliminazione dello studio e dell'insegnamento del diritto romano in Italia. Non contesto che il regime fascista era stato capace, nel giro di pochissimi anni, di ingollare, oltre tutto contraddicendosi, la barbarie del razzismo e della discriminazione degli ebrei, ma si ammetta che per il diritto romano la situazione era non solo meno drammatica, ma anche sensibilmente diver-

sa. Per rinunciare ad esso avremmo dovuto rinunciare ai fasci littorii, alle aquile romane ed alla via dell'Impero: evvía.

Chi legga il saggio di De Martino alla luce di questa mia linea interpretativa, piuttosto che alla luce della linea interpretativa da lui suggerita, ne apprezzerà molto di piú il valore, anche nelle affermazioni meno facilmente condivisibili. Si è trattato di una santa reazione polemica contro le manifestazioni di allora di quella che io chiamerei la multinazionale delle idiozie. Una multinazionale che non è certo fallita a sèguito della caduta del nazionalsocialismo, ma è oggi piú potente che mai. Solo che immette sul mercato idiozie diverse o, in certi casi, di modello aggiornato.

3. IL POLITICO.

Prima che un'altra delle sue inopportune « esternazioni » mi induca a fare altrimenti, voglio affrettarmi a ringraziare il presidente della repubblica Cossiga per la nomina di Francesco De Martino a senatore a vita. Una scelta davvero felice di quel che si dice un galantuomo.

Un galantuomo che è tale soprattutto perché è un grande storico. Conoscitore come pochi delle vicende politiche e istituzionali romane, De Martino le ha acutamente studiate con metodo rigorosamente marxista, cioè (nessuno si spaventi) con sagace riguardo alle loro motivazioni economiche. Ebbene, di fronte alle innumerevoli e grandiose ribalderie di cui la storia di Roma (chi non lo sapesse) è intessuta, egli ha sempre mantenuto nelle sue ricostruzioni il doveroso distacco dello storico di razza. Si spiega che questo abito del distacco, quindi del conservarsi al di fuori e al di sopra, gli sia rimasto anche nei riguardi delle furfanterie da quattro soldi (se è vero che ve ne sono) praticate nella politica odierna. Pinzillacchere.

Di questa pulizia esistenziale è manifestazione anche la relativa povertà, tranquillamente vissuta, di Francesco De Martino. Abita in una vecchia casa d'affitto piena di libri e di canarini. Passa l'estate, tra pesca e letture, nella modestia di Monte di Procida. E scrive. Scrive saggi lucidissimi e di vasta dottrina che lasciano, piú che ammirati, intimiditi. Anche perché sono esenti da ogni impostazione oracolare.

Vari anni fa, quando egli era politicamente allo zenith, i maldicen-

* In *Napoli odi et amo* (1991) 93 s.

ti non si stancavano di parlare di una villa sontuosa che si era fatta a Capo Miseno. Un giorno, dovendo sottoporgli una questione universitaria, andai a visitarlo nella famosa villa e riscontrai coi miei occhi che si trattava di una casetta modestissima, anch'essa in affitto, sulla riva del mare.

Lo trovai, se ricordo bene, in una stanza qualunque, seduto davanti ad un tavolo su cui aveva disposto la fotocopia di una malconcia epigrafe osco-latina e il testo a stampa di un pensoso discorso dell'onorevole Moro. Tanto per variare, passava dalla decifrazione dell'epigrafe alla decrittazione del discorso in ragione di un periodo per volta. Ci intrattenemmo insieme una mezz'ora.

Quando feci per andarmene, mi disse, con aria un po' complice e furba, che voleva farmi vedere qualcosa di interessante. Rizzai subito le orecchie e pensai che, attraverso un passaggio sotterraneo, mi avrebbe finalmente portato nel salotto segreto, ove tra cuscini di seta ed ori cessellati teneva le odalische e il narghileh. Delusione, purtroppo. Mi fece scendere in un cortiletto laterale, in cui, con l'aiuto dei figli e col sussidio di un calafato dei dintorni, si stava costruendo, pezzo per pezzo, un grosso gozzo da pesca.

Gli feci rilevare, misurando ad occhio lo scafo, che esso era troppo voluminoso per passare poi dalla porta del cortile. Mi replicò che lo aveva previsto e che, al momento del varo, avrebbe abbattuto il muro dell'ingresso, oltre tutto assai mal ridotto.

Aggiunse: « Possibile che non ti ricordi del cavallo di Troia? ».

Fu l'unica parola di sapore politico pronunciata quel giorno nella nostra conversazione.

GIAN GUALBERTO ARCHI

1. — Ricordo di aver già detto altra volta, nel parlare della raccolta di scritti di un vecchio compagno di lavoro, che la rilettura di quelle pagine, già ciascuna letta e meditata al tempo della sua prima pubblicazione, provocava in me, inevitabile ma gradita, anche se accompagnata da un nonnulla di malinconia, un'onda lenta di ricordi, un affollarsi composto alla mente di episodi collaterali e secondari, o forse no, di episodi a loro modo non meno importanti per la mia vita di studioso dei saggi di cui la raccolta mi offriva, in disposizione sincronica, la seconda fioritura. Lo stesso di ciò che ho detto a suo tempo per gli scritti di De Martino dico oggi (devo dirlo, dal momento che le sensazioni sono identiche) per la grossa raccolta dei saggi di ridotta mole di Gian Gualberto Archi (A.G.G., *Scritti di diritto romano* [Milano, Giuffrè, 1981] tre tomi di p. XI-2129). Raccolta a lui offerta dagli allievi ed amici di quella Università di Firenze, che egli ha onorato del suo insegnamento (dopo Perugia, Padova e Pavia) per oltre trent'anni.

Archi ha rivelato in un suo articolo, una volta (1973, cfr. p. 707), ch'io ho l'abitudine inveterata di passare molte ore della notte a leggere cose di diritto romano ed a sogguardare, quando ci sono e si vedono, « le vaghe stelle dell'Orsa ». È vero (anche se non è esatto, direi, che tenendomi materialmente « *procul negotiis* », salvi i brevi periodi in cui non ci sono riuscito, io mi interessi tiepidamente di certi problemi sociali e politici che vivo invece con partecipazione addirittura appassionata). Ebbene, ecco come ho posto rimedio, nelle ore notturne di qualche mese del 1982, alle amarezze procuratemi nelle ore diurne da incombenze di ufficio non tutte gradite e da notizie di fatti italiani ed esteri non tutti gradevoli. Sappia l'amico « cispadano » che i tre tomi

* I n. 1-4 in *Labeo* 28 (1982) 192 ss., sotto il titolo *Archi, una vita*. Il n. 5 in *Labeo* 38 (1992) 103 s. Il n. 6 in *Index* 21 (1993) 388 ss., nell'ambito del Seminario su *l'Építome Gai* svoltosi presso il Dipartimento di Diritto romano e Storia della scienza romanistica dell'Università di Napoli « Federico II », il 31 marzo 1992, in occasione della ristampa in « *Antiqua* » (61 [1991]).

dei suoi scritti sono stati per me come un magico tranquillante di molte ore di rilettura. E aggiungerò che il lodevolissimo sforzo compiuto da Archi e dai suoi allievi nel disporre gli scritti secondo un certo quadro sistematico (1: metodologia e giurisprudenza, p. 3 ss.; 2: diritto privato, p. 170 ss., 735 ss.; 3: diritto penale, p. 1395 ss.; 4: diritto post-classico e giustiniano, p. 1671 ss.) non ha prodotto, per quanto mi riguarda, risultato alcuno. Il mio occhio è subito indisciplinatamente corso, non al primo articolo del tomo primo (che è del 1967), ma al saggio sulla *pollicitatio*, che chiude il secondo tomo (p. 1297 ss.) e che rimonta all'ormai lontano 1933.

2. — Perché? Perché de « *La pollicitatio nel diritto romano* », scritto attentissimo, tuttora valido sia per quello che dice, sia per i risultati cui hanno indotto successivi autori i molti fermenti in esso contenuti, Archi mi inviò l'estratto in regalo intorno al 1937, cioè quando, appena spuntato agli studi, mi rivelai a lui con l'invio del mio primo lavoro, che era relativo alla *collatio bonorum*. Anzi, non si limitò a mandarmi l'estratto. Mi scrisse anche una lettera di cordialità misurata, ma genuina: una lettera in cui, pur essendo egli prossimo alla vittoria in concorso ed io invece fresco della laurea presa con Siro Solazzi (i pochi anni di età che ci separano erano, a quei tempi, moltissimi), dette a me la sensazione gradevole di scendere con naturalezza al mio livello, di colloquiare in confidenza col mio semi-anonimato.

Non conservo la lettera. Non ne conservo nessuna, di nessuno. Presi la decisione di bruciar tutto, di non lasciar traccia del mio « volto umano », nei giorni amari del 1968, che hanno lasciato in me, l'apparente epicureo, una indignazione cupa che non si estinguerà mai. Ricordo comunque la pagina di Archi non solo per la sua affabilità, ma anche perché fu una delle poche che ricevetti, in cambio del libro, dai cattedratici italiani cui avevo inviato trepidamente la mia « opera prima ». (Nel mondo accademico italiano il sussiegoso silenzio degli « arrivati » di fronte agli esordienti era già allora piuttosto rimarchevole. E non parliamo di oggi. Con gli anni che passano, va diventando sempre più rara in Italia l'usanza cortese quanto meno di ringraziare, non fosse altro che questo, per le pubblicazioni ricevute, come si usa dire, in omaggio. Le generazioni di cattedratici successive a quella mia e di Archi paiono essersi sempre più largamente convinte, almeno in Italia, che gli « omaggi » dei giovani studiosi altro non siano che liturgie, prestazioni dovute alle loro posizioni di prestigio, prodotti da ricevere senza far motto e da accumulare più o meno ordinatamente negli scaffali, in attesa

del giorno in cui venga fatto ai compiaciuti Minosse di « giudicarli e mandarli », con numerati giri di coda, in occasione di un futuro concorso).

Poi conobbi Archi anche personalmente a Padova, dove mi recai in anni lontani a visitare un amico. Vincitore di concorso e prossimo a trasferirsi a Pavia, mi incontrò brevemente in Università, dandomi appuntamento, per più lunghe conversazioni, all'Istituto di Albertario, a Roma. Non riesco a ricordare se partecipò, la sera, anche ad una cena in latteria (l'ho ancora qui impressa) che facemmo in vari giovani, tra cui Cosattini, che parlava solo di revoca degli atti fraudolenti, Sandulli, che parlava solo di procedimenti amministrativi, Quadri, che parlava solo di Anzilotti e di Verdross, ciascuno senza ascoltare gli altri e tutti concordi nel darsi sulla voce. Forse era ripartito per Faenza, e mi spiace, perché a Roma finimmo per non incontrarci mai, almeno nell'Istituto di diritto romano.

Non ci incontrammo a Roma, ma ci vedemmo a Napoli nel modo più inopinato, sempre in quegli ultimi anni del '30, precisamente nel 1939. Fu al cinema Augusteo, in via Roma. Stando in una delle ultime file della platea, riconobbi Archi, in una delle prime, sopra tutto dai suoi capelli di un biondo acceso. Lo avrei senz'altro avvicinato, se non fosse stato seduto garbatamente accanto ad una giovane signora, e tutti sanno che la prima regola del vivere civile, almeno per quelli della mia generazione, è di far mostra di ignorare l'amico che si incontra in compagnia di una donna che non si conosca, per evitare ogni possibilità di quel tipo di storditi saluti alla voce, che nella « belle époque » davano luogo, in certi casi, addirittura a duelli.

Fortunatamente Archi, che oltre tutto non è assolutamente un galante da « belle époque », fu lui a riconoscermi ed a salutarmi. Pensate: era in viaggio di nozze e mi dette il piacere di presentarmi a sua moglie, la quale mi annovera, credo, tra i primi, in ordine di tempo, dei moltissimi romanisti di cui è stata costretta a subire la conversazione nella sua inesauribile pazienza coniugale.

3. — Siamo con ciò arrivati, come ognuno ben comprende, anche oltre l'epoca del volume sull'*Epitome Gai* (1937), rimasto al di fuori di questa raccolta. Siamo giunti agli anni di Pavia, dove Archi indisce più tardi, fra l'altro, un riuscitissimo convegno ferriniano, pronunciandovi una dotta relazione sul sistema contrattuale nella legislazione da Costantino a Giustiniano (cfr. p. 1779 ss.).

La guerra che incalzava ci allontanò. Io fui spedito sul fronte russo, dove mi portai appresso, (indovinate che cosa?) il primo volume del

Corpus iuris. Tornato in treno ospedale in Italia, fui riportato d'ufficio, dopo la guarigione, alla mia professione civile di allora, che era quella del magistrato. Fu a causa di questa coincidenza che potei partecipare all'ultimo momento a un concorso romanistico, che era stato inopinatamente bandito, con pochi altri, alle spalle di quanti eravamo al fronte. Vinsi il concorso sul finire del 1942. Chiamato, per mia grande fortuna, all'Università di Catania, passai alcuni anni, mentre l'Italia veniva metodicamente occupata dal Sud al Nord, senza sapere più molto né di Archi né di tanti altri colleghi.

La riemersione, e con essa la ripresa dei contatti, avvenne, nel nostro paese in frantumi, qualche tempo dopo l'armistizio. Il primo impatto fu, almeno nelle apparenze, uno scontro, perché Archi ed io presentammo ambedue domanda di trasferimento all'Università di Firenze e la Facoltà giuridica fiorentina, molto opportunamente, preferì lui a me. Poi cominciammo a vederci quasi annualmente nei congressi della « Société d'histoire des droits de l'Antiquité », nei quali Archi (non so se gli sia stato mai riferito) riscuoteva l'apprezzamento di Arangio-Ruiz anche per la sua dote di parlare un italiano chiaro e quasi sillabato che lo rendeva « leggibile » anche agli stranieri.

Uno dei convegni della Société fu organizzato proprio da Archi a Firenze. Riuscì benissimo. Ma bisogna dire che erano anche i tempi in cui a quegli incontri partecipavano persone come De Visscher, Paoli, Arangio-Ruiz, van Oven, Monier: gente di tratto mondano pari all'intelligenza, che era un piacere ascoltare sia nella sala delle conferenze e sia ad un ricevimento.

4. — Altri anni, molti anni, sono trascorsi sino ad oggi. Anni segnati per Archi da sempre nuovi studi, e principalmente da quelli in materia di donazione e da quelli sul diritto postclassico-giustiniano. Anni non fatti, peraltro, soltanto di libri, lezioni e congressi, ma scanditi da alcuni « concorsi per la terna », da cui sono usciti vincenti colleghi più giovani che hanno tutti, posso dirlo, molto ben meritato per i nostri studi.

Di questi concorsi vecchio stile, troppo ingiustamente criticati, ne rammento, come occasioni di incontro tra noi, due. Quello di oltre vent'anni fa da cui furono varati Amelotti, Gallo, Casavola; quello di poco successivo che segnò la vittoria di Raggi, Zilberti, Catalano. Forse potrei anche descrivere scena e retroscena, alquanto gustosi, di un terzo concorso in cui Archi non fu della commissione, ma recitò da par suo, con molto stile e con disarmante sincerità, la parte che più gli era e

gli è congeniale, quella dell'onesto mediatore tra opposti orientamenti. Ma non è il caso di divagare più a lungo e di scoprire altarini già noti, nel nostro ambiente, praticamente a tutti.

Sentivo il bisogno di queste sommarie e sia pur sbiadite rievocazioni perché è stato in esse, sopra tutto in esse, che ha sfociato la mia rilettura di duemila pagine e passa, che già conoscevo tutte (o quasi) benissimo.

Le legga, chi non le ha lette, queste pagine. Se anche non vi ritroverà l'Archi che vi abbiamo potuto ritrovare io e qualche altro compagno di strada, egli vi troverà in ogni riga, inconfondibili, i segni dell'impegno di ricerca, dell'onestà di lavoro, dello scrupolo di informazione di un uomo che non si è seduto sugli allori (del resto, spinosi) della cattedra, ma è andato avanti per tutta una vita, con pacatezza e semplicità, nello studio del diritto romano.

5. — Nella collana « Antiqua », al n. 61, è stata riprodotta anastaticamente, con nota di lettura di C. A. Cannata, un'opera esaurita da vari anni e che più di molte altre meritava di essere riportata alla luce, allo scopo di sottolinearne la integrale e vivace attualità: *L'« Epitome Gai »*, *Studio sul tardo diritto romano in Occidente*, pubblicata nel 1937 (Napoli, Jovene, 1991, p. XIV-455) da un autore che è stato sempre particolarmente apprezzabile per puntualità di ricerca e per serenità di giudizio, Gian Gualberto Archi.

Molto opportunamente il Cannata, nella sua nota, inserisce l'opera dell'Archi nel movimento, a quei tempi ancora acerbo, di scoperta del cosiddetto volgarismo giuridico e di attenzione (oggi come oggi, peraltro, di gran lunga ridimensionata rispetto a venti anni fa) per gli sviluppi occidentali del cosiddetto diritto volgare. Nulla di più giusto, ma è pure onesto non passare sotto silenzio, in questa lieta occasione, il nome di quell'Emilio Albertario, promotore insigne della ricerca romanistica tra le due guerre, che oggi molti ricordano, spesso senza averlo letto, solo come campione di un metodo più che superato addirittura (dicono) riprovevole e nefando: il metodo critico interpolazionistico.

L'Archi, che dell'Albertario è stato (a differenza di me) allievo diretto, sicuramente mi approverà se colgo qui l'occasione per segnalare che alle componenti volgaristiche del diritto postclassico Emilio Albertario non chiuse affatto ostinatamente gli occhi (come sta a dimostrare, per chi voglia penarsi di leggerla, la sua *Introduzione* del 1935) e che egli, in particolare, dedicò appunto all'*Epitome Gai* una relazione del 1933 (ripubblicata nel vol. 5 degli *Studi*, 1937, p. 267 ss.), ivi annunciando con compiacimento che all'esame dell'opera nei suoi rapporti con le istitu-

zioni di Gaio, con quelle di Giustiniano e con la parafrasi teofilina, « attende ora un mio bravo allievo, il dott. Gian Gualberto Archi, che dalla comparazione trae argomento per un largo studio ».

Sol che si mettano a raffronto le poche pagine dell'Albertario con il grosso volume dell'Archi già si intuisce come quest'ultimo si sia piano piano garbatamente allontanato, lavorando « sul terreno », da alcuni spunti che il maestro gli offriva. Ma questo è il bello e il buono dei maestri di una volta, per interpolazionisti o iperinterpolazionisti che fossero. Non incitavano autoritariamente gli allievi ad adeguarsi alle loro idee di fondo, non mostravano stolto e insano disprezzo per i loro predecessori, non ritenevano con puerile albagia che il passato della scienza fosse un'accozzaglia di cose morte e da seppellire in una fossa comune, e le fonti (dimenticavo quasi di dirlo) se le leggevano e rileggevano le mille volte.

Si guardi, per convincersene, all'ultimo capoverso della famigerata *Introduzione* albertariana (p. VIII). « Che se i migliori e più esperti, in questo lavoro di approfondimento e di revisione, potranno un giorno anche giungere a conclusioni diverse da quelle del maestro, che portino più vicino a quella verità scientifica, la cui ricerca dev'essere l'anelito e la meta di ogni studioso, io sarò il primo ad essere lieto: anzi, in ciò soprattutto io riconoscerò il pregio della mia opera e troverò una ricompensa alla mia fatica ».

6. — Archi, ora qui presente alla mia destra come ospite d'onore della seduta, sicuramente non avrà disapprovato le parole di mestizia che ho appena finito di pronunciare a ricordo di Vittoria Pugliese. Sono sicuro che egli stesso le avrebbe dette, di gran lunga meglio espresse e con pari calore, se il ruolo delle parti non glielo avesse impedito. Perché il ruolo che a Gian Gualberto Archi in questa riunione oggi compete è di ascoltarci (almeno sin quando non gli chiederemo di parlare) e di dire a se stesso: « fannomi onore e perciò fanno bene ». L'occasione di oggi è, infatti, quella di una festa: della festa che, cogliendo a pretesto la riedizione in fotostatica di suo notissimo libro, noi tutti vogliamo rendere ad uno studioso attento e infaticabile, che è vanto per i nostri studi di diritto romano, quale che sia la nazionalità di coloro che li praticino.

L'unica menda di questo convegno è costituita dal fatto che, prima di Letizia Vacca e di Carlo Augusto Cannata, sia qui io, per motivi di « antico pelo », a prendere la parola. Non lo dico, badate, per falsa modestia, ma per sincera ammissione di non essere adeguato a tale compito. In anni ed anni di colloquio scientifico (ad alcuni tra i più giovani

ascoltatori potranno parere comprensibilmente secoli), io di Archi ho parlato e scritto tante e tante volte, ed altrettante volte ho parlato e scritto di lui (in libri, articoli, recensioni, segnalazioni e cronache) con accenti così elogiativi, che sarò franco: altre parole per esprimermi bene sul suo conto, salvo a ripetermi e a plagiarmi, quasi completamente mi mancano. Il dizionario dei sinonimi, che non ho mancato di consultare, mi ha offerto poco o punto aiuto.

Mi sono persino domandato, prima di venire in quest'aula, se sarei stato capace di fare una cosa per me nuova, e cioè di parlare male di Archi. Ma confesso che gli argomenti mi mancano. E dico di più: con Archi non sarei capace di prendermela a male nemmeno in una tirata *ioci causa*, cioè fatta a fini di finzione scenica. Temo che a metà della intemerata mi verrebbe meno la memoria dei rimbrotti accuratamente preparati e che, con suo e vostro grande divertimento, mi impapererei. D'altra parte a quale dramma o tragedia far capo per questa eventuale sceneggiata? Ho pensato per un momento all'*Otello* di Shakespeare, figurandomi di fare io la parte dell'iracondo moro di Venezia e di pregare Archi di assumere la parte del vilipeso e addolorato Cassio. Ma anche questo non mi sarebbe materialmente possibile. Perché, non so se l'avete notato, nei cinque tumultuosissimi atti della tragedia, mai una volta Otello prende Cassio di petto per coprirlo, come sospetto adultero, di insulti o insomma per avere con lui quella che si chiama una « spiegazione ». Lo maledice, sí, ma sempre da lontano o alle spalle, e finalmente, senza affatto curarsi di effettuare gli opportuni « riscontri » delle insinuazioni di Jago, alla innocente Desdemona che lo invita a venire a letto con lei, dice truculento: « Hai detto le tue preghiere, o donna? », per poi passare senz'altro ad ucciderla.

Quando è così, non mi resta che rinviare i presenti alle parole di recensione che della ristampa dello studio sull'*Epitome Gai* ho già pubblicato nel primo fascicolo, che vede proprio oggi la luce, della rivista *Labeo* (38 [1992] 103 s.). In quel « tagliacarte », che potrete poi tutti leggere con comodo, mi sono compiaciuto dell'iniziativa, di cui siamo debitori al collega Cannata per la proposta ed al collega Labruna per la realizzazione, ma ho colto anche l'occasione (tutti lo sanno: è il mio chiodo) per ricordare che il prezioso lavoro di analisi compiuto dall'Archi è sbocciato dal solco fecondo aperto da studiosi precedenti, nella specie da Emilio Albertario. Studiosi elettissimi, quelli cui alludo, che certi cattedratici odierni, giusromanisti « *natione non moribus* », a parte il fatto che li hanno scorsi poco e male, scaraventano all'Indice come « nter-

polazionisti » e perciò, prendendo a prestito il termine ecclesiastico, come « vitandi ».

Nulla di più falso, di più ingiusto e, aggiungo a titolo personale, di più stupido di questa condanna di un passato, che grossolanamente si confonde con il « superato » e che fa pensare, almeno me, al pietoso o disgustevole spettacolo odierno di certa gente (tra cui innumerevoli i sedicenti convertiti), la quale al crollo innegabile di certi sistemi di così detto « comunismo reale » collega, senza pensarci due volte, l'affermazione che Marx, Engels, Lenin e, perché no?, Bakunin, e voglio metterci persino Caffero, siano esistiti invano. Ma dei preziosi e disinteressati incitamenti di Emilio Albertario vi parlerà certamente lo stesso Archi, il quale, non ne dubito, vi dirà che quegli incitamenti non erano in nulla o per nulla ordini o direttive, sicché gli è stato ben possibile utilizzarli, come deve fare ogni degno studioso, solo come spunti iniziali per prendere autonomamente la sua strada. Una strada, quella percorsa dall'Archi, che è andata poi seguendo sempre più da vicino la vicenda del diritto romano postclassico, indipendentemente dal confronto col diritto romano delle età precedenti e dalla eventuale contrapposizione ad esso, come è dimostrato dagli importanti suoi scritti degli ultimi decenni su Teodosio II e su Giustiniano I.

Il diritto romano dell'*Epitome* analizzata dall'Archi è da qualificarsi come « diritto volgare »? Certo che lo è, e ben lo ha rilevato il Cannata nella « nota di lettura » premessa alla ristampa. Ma, un momento. L'Archi non si pone il problema dell'antitesi tra il « Vulgarismus » dell'*Epitome* e il « Klassizismus » (se di classicismo si tratta) delle *Institutiones* gaiane. Questa omissione non deriva dalla circostanza che nel 1937, data di pubblicazione del libro, Franz Wieacker non aveva ancora scritto il suo notissimo saggio e Max Kaser non aveva ancora edito il secondo volume del suo *Römisches Privatrecht*. Deriva, almeno a mio credere, dal fatto che il « volgarismo » dell'*Epitome* era *in re ipsa* e che di volgarismo e di diritto romano volgare già si parlava da tempo, non per condannarlo, ma per prenderne atto e per identificarlo, sulle tracce delle opere del Conrat, del Brunner, del Mitteis e del nostro troppo dimenticato Ciccaglione. Le *interpretationes* della *Lex Romana Visigothorum*, di cui per comune riconoscimento l'*Epitome* è espressione (essendo inteso che le *Institutiones* di Gaio, pur se non accolte nel *Breviarium Alaricianum*, erano tuttora un testo diffuso di diritto romano, diciamo così, « ufficiale »), le *interpretationes* poste in calce alla *Lex Alaricana*, dicevo, altro non erano che note sparse e incomplete di carattere volgare, e più precisamente « volgarizzante ». Note,

voglio dire, destinate ad essere scorse, piú che dagli operatori del diritto in giudizio, dagli scolari e dal grosso pubblico, a titolo di esplicazione sommaria dei concetti piú difficili, di semplificazione dei grovigli piú intricati e di primo orientamento nella lettura e nella comprensione dei testi « dotti », tra i quali figurava il genuino manuale gaiano.

Questa suggestione, che a me viene proprio dalla lettura del libro dell'Archi, e dalla bonomia (se cosí posso esprimermi) con cui questi ci invita non poche volte a renderci conto delle difficoltà che potevano incontrare gli sprovveduti lettori del tempo, è una suggestione che mi porta a chiedere se sia accettabile l'alternativa tra carattere teorico o carattere pratico dell'*Epitome*: alternativa che l'Archi risolve propendendo verso la seconda risposta. Certo, assegnare carattere « teorico » ad un insieme disordinato e sciatto di pagine qual è l'*Epitome* sarebbe fuori luogo. Ma si deve perciò ripiegare sul carattere pratico, sul fine dell'*Epitome* di servire alla pratica del diritto? Basta il rilievo che tra i quattro *delicta privata* non risulta menomamente trattato, ma solo fuggevolmente menzionato il *damnum iniuria datum*, cioè quello divenuto ormai l'illecito privato piú importante di tutti sul piano pratico, ad insinuare il dubbio circa il carattere pratico dell'opericciuolo.

Ed è con questo interrogativo, suggerito di tra le righe dall'Archi stesso con l'insieme di tutta la sua trattazione, che io chiudo queste mie parole di esordio. Un libro come questo dell'Archi, che, a distanza di oltre mezzo secolo dalla sua apparizione, non si rassegna a starsene quieto e polveroso in biblioteca, ma pone al lettore di oggi ancora degli interrogativi, è un libro che merita l'elogio piú alto. Perché vuol dire che è un libro cui la vita non è, come per noi uomini di carne, inarrestabilmente fuggita. Un libro che, ad onta dell'ora che passa, è ancora un libro ben vivo.

JUAN IGLESIAS

1. — *L'Espíritu del derecho romano* di Juan Iglesias ha lo stesso titolo di un libro celeberrimo del secolo scorso, il *Geist des römischen Rechts* di Rudolf (von) Jhering, e coincide altresí, anche nel modo raffinato di trattar la materia, con una rinomatissima opera di questo secolo, i *Prinzipien des römischen Rechts* di Fritz Schulz. Non ne costituisce però né una ripetizione, né una revisione. L'oggetto è lo stesso, d'accordo: il diritto di Roma antica dall'ottavo secolo avanti Cristo al sesto dell'era volgare. Ma piú che all'analisi, come Jhering, o alla sintesi, come Schulz, Iglesias tende a quella che si potrebbe chiamare la sublimazione della grande esperienza romana. Tende veramente allo « spirito » del diritto romano. E vi tende per trarne il conforto di chiari orientamenti, quindi di salde direttive spirituali, che aiutino l'uomo contemporaneo ad uscir salvo (e non a caso a un tanto sobrio scrittore qui si concede l'uso di tutte maiuscole) dalla CONFUSIÓN che lo avvolge.

È un tentativo, certo. Non so se Jhering e Schulz se lo siano mai proposto, anzi non credo. Ma è appunto in ciò, in questo tentativo tenace e tenacemente coerente, il diverso del libro di Iglesias rispetto ai suoi modelli. Un libro, pertanto, che esige almeno due letture: la prima per informarsi e formarsi alla conoscenza e al gusto del diritto romano, nel che si è agevolati dalla grande chiarezza espositiva del dottissimo autore; la seconda per cogliere *in radice* il pensiero profondo (o il sentimento?) di lui.

Non so se io sono la persona piú indicata ad avviare il lettore alla seconda lettura dell'opera. L'amicizia profonda che mi lega ad Iglesias non basta a supplire la deficienza di capacità di interpretarlo e, in qualche punto, la non perfetta consonanza di idee tra me e lui. A me pare, comunque, che mai come in questo caso si renda necessario uscire dalla pagina scritta e andare alla ricerca personale dell'autore, come uomo a tutto tondo, come « hombre ».

* Prefazione a J. IGLESIAS, *Spirito del diritto romano* (tr. it., Padova 1984) VII ss. Titolo: « *Todo un hombre* ». Per il n. 2 v. *Labeo* 36 (1990) 143.

Studio del diritto romano ad alto livello, professore universitario impegnatissimo da oltre quaranta anni, padrone come pochi altri delle complesse eleganze della lingua castigliana, Juan Iglesias (bisogna aggiungerlo, per individuarlo pienamente) è un cattolico: un cattolico che non riposa nella obbediente accettazione del dogma, ma che vigila inquieto per alimentarne la fiamma. Il suo padre spirituale è Miguel de Unamuno, il « segundo don Miguel » (così egli dice) dopo Cervantes, dunque è l'appassionato agitatore delle coscienze, il « tragico » suscitatore di dubbi, l'indomato lottatore di tante « agonie » per la difesa della libertà dello spirito. Un uomo, Miguel de Unamuno, che Iglesias, salmantino e studente a Salamanca, conobbe in quegli anni del suo rettorato che culminarono nella doppia destituzione del 1936: una prima volta per essersi ribellato al governo repubblicano di Madrid (« Madrid no es socialismo, no es democracia, ni siquiera comunismo ») e una seconda volta, due mesi dopo, per essersi ribellato al governo franchista della città (« Vencer no es convencer, y hay que convencer, sobre todo »).

Sia inteso. Nulla di più diverso, nei tratti esteriori, tra Unamuno e Iglesias. Alla famosa impetuosità di modi del primo si contrappone, nel secondo, un comportamento sorvegliato, silenzioso, estremamente composto. Ma sotto la cenere, per chi conosce da vicino Iglesias e ne coglie qua e là il fuggevole lampeggiare dello sguardo, sotto la cenere il fuoco è lo stesso. Con questa sola differenza (forse): che Iglesias, pur indignandosi con uguale calore per la « confusión » che lo circonda, si illude assai meno del maestro e non si lascia indurre a quotidiane battaglie, ma, ammaestrato dalle tristi esperienze di don Chisciotte (e di Unamuno), mira a ridurre l'eccessiva estensione del fronte, preparandosi a vincere, quando sarà il momento, la guerra. O più precisamente a contribuire con la sua intelligenza e con la sua sapienza, se il momento verrà, alla vittoria della ragione.

Questa mia interpretazione di Iglesias può essere (l'ho già detto) sbagliata o insufficiente, ma si appoggia anche ad elementi documentali. A prescindere dalla produzione scientifica, Iglesias è autore di due libri semi-segreti, che molto difficilmente egli farebbe conoscere ai suoi colleghi romanisti e che ha donati a me, in un momento di debolezza, considerandomi, come risulta dalla dedica, esclusivamente « amigo ». Non tradisco l'amicizia, anzi la esalto, se riavelo l'esistenza di questi due volumi, pubblicati negli anni settanta. Il primo è un romanzo (ho detto bene: un romanzo o, più esattamente, una « novela »), che ha per protagonista un professore di Salamanca, don Magín de Lerma y Santillana, votato dalle delusioni ideologiche di tutta una vita alla serena

folia, e alla morte, di don Chisciotte: *Don Magín, profesor y mártir* (1971). Il secondo volume è una raccolta di articoli di brevissimo taglio, o piuttosto di riflessioni, di confessioni, di spunti, che sono apparsi su un quotidiano spagnolo e che sono accomunati sotto il titolo affascinante di *Surcos* (1978), che è quanto dire solchi, tracce, sentieri. Mentre nel romanzo *Unamuno* è nascosto (ma riconoscibile) nel personaggio di don Manuel, il rettore dell'università, nel libro dei « surcos » don Miguel compare più volte e senza veli, sopra tutto in una lettera che Iglesias (p. 227 ss.) gli indirizza. Ed è ancora nei *Surcos* (a p. 93) che Iglesias rivela la propria identità e diversità rispetto a *Unamuno*: « Col passare degli anni la cerchia delle mie convinzioni si va sempre più riducendo. Dico delle mie convinzioni, ma escludo quelle di carattere religioso, che anzi maggiormente mi si rafforzano dentro, man mano che cresce la comune, la generale confusione. Mi riferisco a tutte le altre, senza eccezione alcuna ».

Tutto, se non erro, si fa chiaro. Iglesias, che non ama i dilettantismi, la sua guerra ha scelto di combatterla sul terreno che più approfonditamente conosce, può dirsi palmo a palmo: il terreno della storia del diritto romano. Alieno dall'incorrere nelle illusioni di don Magín, egli tende anche su questo terreno all'essenziale. Tende a conoscere, e a diffondere con l'insegnamento, ciò che del diritto romano più si avvicina, per analogia, a la « razón religiosa ». Si può cogliere o tentare di cogliere, attraverso la moltitudine dei particolari, un « espíritu del derecho romano », che affianchi la fede religiosa e la coadiuvi nell'orientamento di noi umani tra le difficoltà che provengono dalla « confusión » del mondo contemporaneo? Iglesias (io lo ammiro, io l'invidio) ha fiducia di sí.

« Dobbiamo credere fermamente nel diritto. Ma non basta la *gnōsis*, la convinzione generata da una scienza fredda e quasi asettica. Occorre molto di più: occorre guadagnare la fede, una fede pura e limpida, una fede libera e sovraneamente feconda, nella fiducia di elevarsi all'ideale. È la *pístis* che occorre ». Così, quasi alla lettera, nelle pagine conclusive di *Espíritu*.

« Todo un hombre ». Ecco perché Juan Iglesias, giunto alla cattedra appena ventiquattrenne per il merito di ricerche molto apprezzate, ha poi progressivamente lasciato da parte le indagini specifiche, concentrando le sue forze nella creazione di un denso e validissimo manuale di diritto romano privato. Venute alla luce nel 1950, le *Instituciones* sono state sottoposte a sette successive revisioni minuziose, pervenendo alla ottava edizione nel 1983. E Iglesias, lavorando con la concentrazione

che gli è propria alla preparazione delle varie edizioni, ha meditato a lungo, e a lungo rimeditato, sui *principia* essenziali (e inespressi) del diritto romano, sulla loro lenta formazione, sul loro progressivo consolidamento e affinamento, sino a diventare essi ciò che per un romanista, anzi piú in generale per un giurista, devono essere: lumi di guida del suo pensiero nella ricerca e della sua azione nella vita.

Una sorta di religione laica, imperniata sul diritto romano, accompagna insomma, nell'animo di Iglesias, e all'occorrenza la integra, l'altra e suprema e vera religione. È un credo nobilissimo che tutti vorremmo condividere, se alcuni di noi (molti o pochi, non so) non fossero trattenuti dal dubbio che questi *principia* del diritto romano non siano stati sempre uguali e sinceri, ma siano stati in realtà mutevoli a seconda delle esigenze dei tempi, degli assetti sociali, di quelli economici e via dicendo. *Iustitia, aequitas, fides, auctoritas, potestas* eccetera: farebbe piacere fissarli in una identità unica e immutabile. Ma si può fermare l'attimo perché è bello o la storia perché piace? È veramente in grado e in dovere lo storico, in quanto tale, di formulare e diffondere certezze?

Questo il dilemma: il tragico dilemma, direbbe il «segundo don Miguel». Ed è per questo che accanto ad ammirevoli personalità come quella di Juan Iglesias, vi sono altri storiografi (io, per esempio), che, come dicevo, lo invidiano, eppure non riescono ad imitarlo. E moltiplicano le loro ricerche specifiche in modo sempre piú affannoso, man mano che il lucignolo si esaurisce, prossimi ormai a disperare di illuminarsi nella verità.

2. — Come sempre breve, quasi ai limiti del laconico, e come sempre penetrante e incisivo, Juan Iglesias ha scritto poi una sorta di appendice all'*Espíritu*, affidando ad un volumetto di poche pagine una serie di illuminanti osservazioni particolarmente destinate ad illustrare i cataloghi delle «fonti» del diritto romano che si leggono in Pomp. D. 1.2.2.12, Gai 1.2 e Pap. D. 1.1.7 pr. (I.J., *Las fuentes del Derecho romano* [Madrid, Civitas, 1989] p. 90).

«Creadoras» o non «creadoras»? Questo il problema delle «fuentes» romane. Problema che l'a. pacatamente discute in quattro capitoli, nei quali ancora una volta dimostra che al fondo del diritto romano vi è, unica e sola chiave per capirlo, l'«*espíritu*».

Sí, siamo con lui. Quando Arthur Schopenhauer si chiedeva «*Geist, wer ist denn, der Bursche?*», era, a dir poco, «*malhumorado y inso-lente*».

BERNARDO ALBANESE

1. — Nel settembre nel 1979, quando convenimmo a Palermo un po' da tutto il mondo per il congresso della *SIDA.*, il nuovo libro non era ancora venuto alla luce. Fu licenziato soltanto a dicembre e Albanese, che pur doveva essere ingolfato già da molti mesi nelle bozze, non ce ne fece parola. Tutto lui, in questo distaccato silenzio. Ricordo quindi che parlammo del volume già uscito delle *Premesse allo studio del diritto privato romano* (1978) come di opera compiuta in se stessa, mai immaginando, noialtri ospiti, che tra pochissimi mesi sarebbe stato distribuito un ponderoso séguito, anzi un primo séguito di un'opera che, lo dica o non lo dica l'autore, ha in prospettiva di giungere a darci un quadro completo di tutto il diritto privato romano (A.B., *Le persone nel diritto privato romano* [Palermo, Sem. Giur. Univ., 1979] p. 714).

L'iniziativa è da apprezzare almeno due volte. Una prima volta, per l'importanza che essa finalmente torna ad assegnare, nello studio del diritto romano privato, al grande patrimonio delle fonti cui si può e si deve far capo dal ricercatore. Una seconda volta, per l'assunzione della fatica (ché di fatica, anzi di grossa fatica si tratta) fatta in prima persona da uno studioso non solo, come tutti sanno, eminente, ma anche, e non meno, collaudato da anni ed anni di ininterrotte ricerche, di insegnamento cattedratico e di seminari esegetici. Sarebbe stato facile assegnare il lavoro a qualche giovane Cireneo dell'Istituto romanistico palermitano. Ma, a parte il fatto che nel mondo universitario italiano i giovani Cirenei ormai scarseggiano, e nei rari casi in cui a certi pesi si sobbarcano rivolgono ai vecchi professori lo sguardo compassionevole (e un tantino commiserante) del buon samaritano; a parte ciò, Albanese, io e pochi altri superstiti dei tempi andati abbiamo fatto esperienza sulla nostra pelle della viva riluttanza (non parlo affatto di incapacità) dei diaconi di diritto romano a leggere, rileggere e passare al setaccio dell'esegesi i testi che dovrebbero essere il nostro primo ed essenziale nutrimento. Marx, Weber, Febvre, Althusser per questi dotti colleghi stanno bene, anzi benissimo e tutto

* In *Iura* 30 (1979) 155 ss. e in *Labeo* 38 (1992) 92 s.

rileva in loro, anche la punteggiatura; ma l'usufrutto, il pegno, la sostituzione pupillare, insomma gli « istituti » ed il mosaico delle fonti che vi si riferiscono, che noia profonda, per essi. In altre (e più brutali) parole: sino a che non mettano la testa a partito (o sino a che la testa a partito non la mettiamo, andandocene a casa, noi anziani), i giovani non danno pieno affidamento come esegeti pazienti delle fonti.

Di tutto ciò Albanese si è reso pienamente conto, ed eccolo perciò darsi alla raccolta dei testi, alla loro attenta classificazione, ed alla redazione, con riferimento ad essi (che vengono tutti citati in nutritissime note), del suo proprio « corpo 10 » espositivo del regime delle persone nel diritto romano privato. Un dettato espositivo di sobrietà francescana, di grande limpidezza espressiva, studiatamente alieno da prese di posizione innovative: fatto cioè per aprire gli occhi al lettore, senza pretendere di avviarlo verso direzioni prestabilite, anzi dichiaratamente accettando le impostazioni della « *communis opinio* ». Dopo un breve capitolo di « premesse » (p. 7 ss.), la serie è di altri sette capitoli, rispettivamente dedicati: a *liberi e servi* (p. 19 ss.), a *cives* e stranieri (p. 171 ss.), a *sui iuris* e *alieni iuris* nella *familia* (p. 205 ss.), alla *capitis deminutio* (p. 311 ss.), alle limitazioni della capacità giuridica (p. 347 ss.), alle limitazioni della capacità di agire (p. 431 ss.), al « problema » delle persone giuridiche (p. 551 ss.).

« Or per te ti ciba » è il messaggio (nemmeno poi tanto cifrato) che, almeno a mio avviso, Albanese rivolge anche con questo libro ai giovani ed a molti meno giovani (ma rimasti piuttosto giovanili, direi) suoi lettori. Sostieni quello che vuoi, purché ti sia presente che la nostra prima materia di studio (e, se credi, la nostra palla al piede) è costituita dalle fonti citate in queste note. E comincia col leggerle, queste fonti, prima di avventurarti nelle tue teorie. Oppure cambia strada, come molti tuoi coetanei, del resto, già hanno fatto. Le porte delle altre discipline « scientifiche » ti sono tutte aperte, sopra tutto quelle, innumerevoli, della sociologia, che ti attende prodiga di sorprendenti « specialità ».

Ma forse queste cose Albanese, non solo non le ha dette, ma nemmeno le pensa. Le dico io, dall'isola in cui sono assediato ed in cui tuttavia ancora combatto caparbiamente giorno per giorno, lezione per lezione, la battaglia per la esegesi delle fonti del diritto romano. Mi diceva Orestano, tra lo stupito e il compiaciuto, sempre in quel settembre del 1979 a Palermo, che ad ascoltare gli interventi dei giovani studiosi palermitani si respirava ancora « aria di Riccobono »: di quel Riccobono che, alla maniera di certi grandi medici internisti che si rifiutano di controllare le radiografie e gli elettrocardiogrammi e fanno tutto da sé (penso a

Luigi Condorelli, ad esempio), metteva da parte il *VIR.*, il von Mayr ed altre per lui inutili complicazioni e si affidava esclusivamente alla lettura dei frammenti, ai paralleli testuali suggeritigli dall'esperienza, alla conoscenza profonda che aveva del latino dei suoi giureconsulti, e in più, a complemento del tutto, al gusto che questa attività, intermezzata da scintillanti battute, procurava a lui ed ai suoi discepoli.

Tramite Chiazzese prima, tramite oggi Albanese (era ancora Orestano che me lo suggeriva), a Palermo il diritto romano è sempre, anche nelle ultime leve professorali, il diritto romano di allora. Con l'augurio che tale per sempre, o il più a lungo possibile, rimanga.

2. — Gli allievi palermitani di cui parlavo dianzi, divenuti ormai tutti o quasi suoi colleghi di cattedra, hanno poi fatto a Bernardo Albanese, in occasione del suo compleanno, il dono di una raccolta fototipica (curata dall'editore, devo aggiungerlo, con inusuale eleganza) dei suoi scritti, come usa dirsi, « minori », i quali ammontano a 78 e corrono finora dal 1948 al 1990 (A. B., *Scritti giuridici* [Palermo, Palumbo, 1991] due tomi di p. X-1998).

Indirettamente il dono va molto al di là della persona dell'eminente romanista, perché arricchisce, nelle riletture (e per i più giovani nelle letture) che offre, tutto quanto il mondo degli studiosi di storia del diritto romano e dell'evo antico. Pur negli ovvi svolgimenti del pensiero dell'infaticabile autore durante gli anni che si sono seguiti, una costante rarissima si rimarca in queste pagine con sentimenti che, almeno da parte mia, sono di viva ammirazione: la inalterabile chiarezza e semplicità dell'argomentare (dote di cui l'Albanese esprime nel modo più efficace la fatica che la sottende, quando l'attribuisce [cfr. p. 1888] a colui da cui l'ha ereditata, il suo maestro Lauro Chiazzese); la sempre signorile misura della discussione e della controversia, che in nessuna occasione si spinge agli estremi della polemica; il mai tralasciato riguardo per chi ha onorato prima di noi i nostri studi, anche se con orientamenti metodologici diversi e oggi disusati (cfr. l'esemplare nt. 41 a p. 1149 relativa ai molti meriti dell'opera stimolante del Beseler); la assidua attenzione dedicata in ogni caso alla esegesi delle fonti ed al riscontro pacato, ma rigoroso, delle loro eventuali contraddizioni, con tutte le implicazioni (anche di intervento interpolazionistico) che ragionevolmente vi si addicono.

FRITZ PRINGSHEIM

1. — Nella prefazione alla raccolta dei suoi scritti (Pringsheim F., *Gesammelte Abhandlungen* [Heidelberg 1961] 1 p. 479, 2 p. 492), Fritz Pringsheim ringrazia le istituzioni culturali, che gli hanno permesso questa pubblicazione: « für diese Gabe zu meinem 75. Geburtstage, der schönsten, die man einem Forscher gegen Ende seines Lebens überreichen kann, bin ich tief dankbar » (p. 5). Ma in verità, diciamolo, grati dobbiamo essere soltanto noi, a quelle istituzioni sovvenzionatrici ed a lui, a lui sopra tutto, per l'inapprezzabile dono di questa ricchissima silloge, per di più presentata in una veste tipografica di severa e suggestiva eleganza. Grati e, almeno un poco, dolenti: perché la raccolta non è, purtroppo, completa, essendo stati esclusi, oltre a scritti minori, parecchi importantissimi saggi apparsi in riviste (principalmente la *ZSS.*) di facile consultazione. Se lo sforzo fosse stato portato sino in fondo, ancor meglio, io credo, avrebbe preso risalto, attraverso questa specie di autobiografia del P., la magnifica personalità scientifica di questo « classico » della romanistica contemporanea.

I due volumi della raccolta sono divisi in tre sezioni: una prima (1. 17-50) dedicata ad alcune figure di studiosi contemporanei; una seconda (1. 51-474, 2. 9-256) dedicata al diritto romano; una terza (2. 257-420) dedicata al diritto greco ed ellenistico. Seguono (2. 421 ss.) l'indice analitico-alfabetico e l'indice delle fonti citate, ricchissimo.

Gli « Zeitgenossen » ricordati nella prima sezione sono Peters, Kipp, Albertario, Partsch, Lenel, Eisele, Schulz e Koschaker. Un ristrettissimo novero di maestri, colleghi e amici, che il Pringsheim rievoca nel suo modo stringato e severo, senza concessioni emozionali, almeno apparenti, studiando di fissare, sopra tutto sulla base della loro opera scientifica e didattica, dei medaglioni precisi e durevoli, ravvivati dal cauto inserimento dei suoi ricordi e delle sue esperienze dirette di amico. Un bellissimo esempio di questo pudore del P. per le espansioni di

* In *Labeo* 7 (1961) 384 ss.

cuore è, in particolare, la rievocazione di Hans Peters (pubbl. in *Kreuz-Zeitung* del 1915), che pure fu scritta da lui, in età di circa trent'anni, non da romanista, ma sopra tutto da amico, da commilitone e, diciamolo pure, da compartecipe di un nobile ideale patriottico, mai dopo smentito.

La terza sezione della raccolta include alcuni scritti ben noti agli specialisti, pubblicati sopra tutto negli ultimi dieci o dodici anni, in concomitanza col concentramento degli interessi del P. verso il diritto greco ed ellenistico, di cui il frutto e il monumento più insigne è il *The Greek Law of Sale* del 1950.

Ma la sezione più ricca e importante è la seconda, che comprende ben 37 scritti, da uno del lontano 1914 sino ad un saggio sulla clausola stipulatoria, edito ora per la prima volta. L'a. stesso li ripartisce opportunamente in sei gruppi: *Allgemeines*, *Aequitas* und *bona fides*. *Animus* und *natura*, Die byzantinischen Rechtsschulen, Justinian, Einzelnes.

2. — Scritti romanistici di carattere « generale » sono: il discorso *Höhe und Ende der römischen Jurisprudenz* (p. 53 ss.; pubbl. in *Freib. Wissensch. Ges.* 22 [1933]); la recensione al Koschaker, *Europa und das römische Recht* (p. 63 ss.; pubbl. in *Zt. gesamte Staatwiss.*, 1951); *The Unique Character of Classical Roman Law* (p. 70 ss.; pubbl. in *JRSt.*, 1934; ripubbl. in tedesco, *Das römische Recht der grossen Zeiten*, in *SJZ.*, 1948); *The inner Relationship between English and Roman Law* (p. 76 s.; pubbl. in *Cambridge LJ.* 5 [1935]); *The Legal Policy and Reform of Hadrian* (p. 91 ss.; pubbl. in *JRSt.*, 1934); *Zur Bezeichnung des Hadrianischen Ediktes als « edictum perpetuum »* (p. 192 ss.; pubbl. in *Symb. Lenel* [1931]).

L'interesse che domina l'a. in questo gruppo di saggi (saggi « generali » sí, ma tutt'altro che generici, anzi in gran parte, e l'ultimo sopra tutto, minuziosi e documentatissimi) è quello di identificare e caratterizzare il « diritto classico », cioè quella stagione felice, anzi « unica », del diritto romano, che a sua volta giustifica l'eccellenza dell'esperienza giuridica romana rispetto ad ogni altra esperienza giuridica. Il P. fissa approssimativamente il periodo classico (p. 70) tra il 150 a.C. e il 300 d.C. e nettamente lo distingue sia dal periodo arcaico, che lo precede, e sia dal periodo postclassico, che lo segue, in considerazione della laicità e della libertà dei suoi esponenti, magistrati o giureconsulti che siano. Il diritto non è, per i classici, una manifestazione di costringimento, sia esso religioso o razionale o politico, ma una libera manifestazione di vita: esso si identifica, oserei dire, con le persone vive

di magistrati e di giuristi, ed è appunto perciò che tanto meravigliosamente e ineguagliatamente fiorisce. È fortunata circostanza che, almeno fino ad Adriano (all'inizio o alla fine del principato di Adriano? Sembra che all'inizio, ma a p. 54 si dice sino al 150 d.C. Peraltro, è certo che il punto di transizione è rappresentato dal principato di Adriano: cfr. p. 91 ss.), la giurisprudenza, se non più la magistratura, si mantenga sostanzialmente libera dalle restrizioni del potere politico; poi ha inizio il declino, che porterà, verso il 250 d.C., addirittura al silenzio. E qui il problema più interessante. Come si spiega questo estinguersi della letteratura giuridica romana, che ritarda di almeno un secolo rispetto al declino delle altre forme letterarie? Probabilmente il ritardo è dovuto alla grandiosa vitalità della letteratura giuridica, alla consapevole battaglia che essa ingaggia con l'assolutismo trionfante per poter sopravvivere. Quando si combatte all'ultimo sangue, si resiste di più. Comunque, sul finire della dinastia dei Severi la fine della giurisprudenza romana è segnata, e con essa è segnata la fine del diritto classico, anzi del vero e puro diritto romano.

Il P. si mantiene, insomma, rigorosamente fedele ad una interpretazione storica del diritto romano, che ormai si tende da molti, e forse con ingenerosa esagerazione, a ritenere superata. L'idea che i primi spunti del diritto postclassico si siano avuti nella giurisprudenza dell'età dei Severi non lo entusiasma. Tanto meno lo entusiasma la tesi di un'anarchia giurisprudenziale, del periodo 250-300 d.C., parallela alla terza anarchia militare. E il diritto postclassico è, nella sua concezione, diritto della decadenza essenzialmente perché diritto bizantino, periodo bizantineggiante dell'evoluzione giuridica romana.

Si dica quel che si vuole di questo rigido conservatorismo su posizioni che caratterizzarono la romanistica dei primi quaranta anni del secolo, ma non se ne neghi l'apporto costruttivo. I giudizi « se » e « ma » della romanistica contemporanea non avrebbero modo di porsi, se non fossero stati preceduti dai geniali colpi di scure degli interpolazionisti, che liberarono, sia pur peccando « per troppo di vigore », da grovigli inestricabili di liane la foresta vergine del *Corpus iuris*. Ad ogni modo, non si tratta, nel caso del P., di un conservatorismo che sappia di ostinazione o di misoneismo. Vi è un breve scritto, nelle ultime pagine della raccolta (*Zu « Reichsrecht und Volksrecht »*, 2. 369 ss., uno scritto che, per verità, non si comprende perché l'A. abbia confinato ivi), in cui egli dimostra di ben conoscere, ed anche di apprezzare, le nuove correnti storiografiche, che fanno capo da un lato a Schulz, Wolff e Wieacker e dall'altro a Levy (ed oggi a Kaser). Ma anche se molte sin-

gole affermazioni di grandi studiosi sono da apprezzare e da sottoscrivere, è verosimile e plausibile la tesi generale in cui esse si sforzano di confluire: la tesi di un lungo e inerte sonno postclassico, da Costantino a Giustiniano? No, risponde decisamente il P. Per mende che possa rivelare, a sessanta e più anni di distanza dalla sua apparizione, il *Reichsrecht und Volksrecht* di Ludwig Mitteis, rimane tuttavia incrollabile. « Vermutlich wird der Grundgedanke alle Kritik überstehen. Er ist in sich so einfach, das entworfene Bild so überzeugend, einzelne Stücke der Beweiskette sind so fest, dass man wohl glauben möchte, dass das Ganze Bestand haben wird » (cfr. 2. 372).

3. — Il secondo e il terzo gruppo di studi (tutti del primo volume) del P. giova considerarli assieme. Riguardano « *Aequitas und bona fides* » i seguenti scritti: « *Ius aequum* » und « *ius strictum* » (p. 131 ss.; pubbl. in ZSS. 42 [1921]); « *Aequitas* » und « *bona fides* » (p. 154 ss.; pubbl. in italiano in *Conf. Cent. Pandette* [1931]); « *Bonum et aequum* » (p. 173 ss.; pubbl. in ZSS. 52 [1932]); *Römische « Aequitas » der christlichen Kaiser* (p. 224 ss.; pubbl. in ACJI. Roma 1 [1934]); *Legal Estate and Equitable Interest in Roman Law* (p. 247 ss.; pubbl. in LQR., 1943). Concernono « *Animus und natura* »: « *Animus donandi* » (p. 253 ss.; pubbl. in ZSS. 42 [1921]); la rc. a Levy, *Der Hergang der römischen Ehescheidung* (p. 290 ss.; pubbl. in *Gnomon* 3 [1927]); « *Animus in Roman Law* » (p. 339 ss.; pubbl. in *St. Solazzi* [1948]); *Zur Geschichte des « animus novandi »* (p. 360 ss.; pubbl. in *St. Arangio-Ruiz* 1 [1952]); la rc. a Siber, « *Naturalis obligatio* » (p. 368 ss.; pubbl. in ZSS. 46 [1926]); « *Natura contractus* » und « *natura actionis* » (p. 381 ss.; pubbl. in SDHI. 1 [1935]).

Ecco che ci troviamo, dunque, ancora una volta di fronte ad uno fra i temi più frequenti di accese discussioni e polemiche tra i romanisti contemporanei. Particolarmente il Riccobono, che pure del P. è stato sempre uno dei più alti estimatori, ha fieramente combattuto questi saggi, bollandoli con parole che sapevano addirittura di anatema. C'era di che. L'a., infatti, sottopone ad una analisi minuziosissima e spietata essenzialmente due concetti tra i più noti e familiari ai romanisti, quello di *aequitas* e quello di *animus*, contestandone la sostanziale classicità e ponendone a nudo la derivazione postclassica, anzi principalmente bizantina. L'*aequitas* è un espediente a cui i classici ricorrono in casi estremi, più che altro per giustificare i punti incerti del loro sistema giuridico privato, ma il midollo vivo del *ius privatum* classico non è l'*aequitas*, è la *bona fides*; e l'*animus* non è affatto, per la giurisprudenza

classica, un requisito essenziale degli atti o dei rapporti giuridici (in particolare, della donazione, della novazione, del matrimonio, del possesso), ma è una istanza esclusivamente o principalmente postclassica, che si insinua nei testi classici per via di glosse e di interpolazioni. Il mondo giuridico classico rifuggiva dalle giustificazioni a base di *aequitas*, di *natura*, di *animus*: erano giustificazioni non ignote ai giuristi, ma rigorosamente escluse dalla considerazione pura del diritto, del *ius*. La prova più insigne della corruzione giuridica postclassica, occidentale e orientale, è appunto nella elevazione di quelle giustificazioni a sistema e nella sovrapposizione di quel sistema al *ius*.

Ora, chi, pur cosciente delle innumerevoli critiche che queste proposizioni generali (nonché le varie specifiche affermazioni e dimostrazioni del P.) hanno raccolto; chi, pur cosciente di queste critiche e fondamentalmente convinto della loro esattezza, si riavvicini agli scritti dell'a. e li rilegga, come è finalmente possibile, in una volta sola; chi ciò faccia non credo potrà sottrarsi alla suggestione del serratissimo discorso. Si ha, se posso esprimermi così, l'impressione di assistere a un implacabile e suadente « terzo grado » dei testi giuridici romani e se ne sente la forza in modo tale, da rimanere sul momento addirittura convinti. Se ne convincerebbero, forse, Giuliano e Paolo e Papiniano e tutti gli altri, se potessero tornare a vivere. Il pensiero mi corre (esagero?) a certe pagine del Köstler, in *Buio a mezzogiorno*.

Ma c'è il risveglio. E non può essere, io credo, che un risveglio alla classicità innegabile dell'*aequitas* e dell'*animus*, anche se con moltissimi temperamenti rispetto alla dottrina tradizionale avversata dal P. Ciò che al P. ed agli stessi suoi avversari è, a mio avviso, sfuggito è che non si può parlare di un solo diritto classico romano. Di diritti classici ve ne sono stati almeno due: quello sino a Traiano e quello da Adriano in poi. Le conclusioni del P. colgono forse, nella sua essenza, la fisionomia del primo, non del secondo diritto classico. In questa seconda fase del periodo classico l'*aequitas*, il *bonum et aequum*, la *iustitia* sono divenuti ormai, nel pensiero della giurisprudenza, valori concettuali abbastanza precisi, che si pongono in antitesi con il *ius* e che tendono a superarlo; così è pure, sebbene in maniera meno netta, per la *natura*; e quanto all'*animus*, la giurisprudenza del periodo « adrianeo » non lo trascura, ma lo pone studiamente in evidenza per giustificare le sue interpretazioni della vita del diritto. E perché mai? (si chiederà). Perché in questa fase (non è sempre lo stesso P. ad insegnarcelo?) la giurisprudenza romana combatte, senza darlo a parere, la sua grande battaglia contro il potere imperiale dilagante e contro quella sua insidiosa mani-

festazione tecnico-giuridica, che è la *cognitio extra ordinem*. Alla loro autorità personale, ormai largamente decaduta, i giuristi tentano, da un lato, di sostituire l'autorità di categorie super- o extra-giuridiche, che legittimino la sopravvivenza della loro missione e che si impongano, imbrigliandola, alla stessa discrezionalità delle valutazioni e dei giudizi imperiali. E tentano altresì, d'altro lato, i giuristi, di fare concorrenza diretta alla *cognitio extra ordinem*, adoperando i suoi stessi metodi di interpretazione ravvicinata e addirittura introspettiva degli atti e dei rapporti.

Probabilmente, è sopra tutto così che si spiega, direi, il mistero della sopravvivenza della letteratura giuridica per un secolo e più, da Adriano ai Severi. Probabilmente è così che si chiarisce in modo soddisfacente la genuinità (innegabile, a mio avviso) della designazione dell'editto pretorio come « *perpetuum* » da parte di Papiniano, di Paolo, di Ulpiano, di Modestino, di Callistrato (v. invece i non sempre plausibili sospetti di alterazione dell'a., a p. 114 ss.), cioè di autori che tentano, in questo come in molti altri modi, di affermare la stabilità dell'editto di fronte alla *cognitio* imperiale. Probabilmente è proprio questo che illumina la scomparsa della espressione « *edictum perpetuum* » con Costantino; che illumina, altresì, la reazione dello stesso Costantino contro la preponderanza dell'*aequitas* e il monopolio giurisprudenziale della stessa (CI. 1.14.1: *inter acquitatem iusque interpositam interpretationem nobis solis et oportet et licet inspicere*, a. 316); che illumina, altresì ancora, la rigida tipizzazione impressa sempre da Costantino alla *donatio*, con la conseguente sottrazione della medesima alle variazioni interpretative della giurisprudenza (cfr. Vat. 249, a. 323); che apre, insomma, la strada ad un più approfondito riesame di tanti e tanti altri analoghi problemi.

4. — Il quarto ed il quinto gruppo di Abhandlungen toccano gli argomenti, che l'a. visibilmente predilige. Le « scuole bizantine » e Giustiniano.

Poco è da dire, dopo il molto che è stato già detto, a tutto elogio dell'a., su questi scritti, alcuni dei quali (principalmente quelli su Berito e Bologna e sulla tendenza arcaistica di Giustiniano) sono modelli celebrati di ricerca storica ed erudita. È chiaro che l'impostazione di questi saggi è in funzione di tutto quanto l'orientamento critico che informa gli studi precedentemente delibati. La loro specifica utilità consiste, a questo proposito, nella conferma dei risultati ivi raggiunti: conferma ottenuta attraverso l'esame degli stessi argomenti da un angolo visuale del

tutto diverso, l'angolo visuale della legislazione e delle scuole postclassiche, sopra tutto delle scuole bizantine. D'altra parte, la « conferma » di cui ho parlato, e che volentieri riconosco, non implica, a mio avviso, sconfessione dei rilievi dianzi fatti. La forte piega evolutiva, che al diritto romano impresso la giurisprudenza del periodo adrianeo, fu accentuata dalle scuole postclassiche orientali, alle quali in fondo va il merito altissimo di aver ripreso in certo qual modo la lotta dei giuristi tardo-classici per la sopravvivenza della interpretazione giurisprudenziale. Forse, perciò, se invece di parlare di « volgarismo » e « classicismo » postclassici, la romanistica moderna, cogliendo gli spunti migliori offerti dal P., si sforzasse di differenziare gli sviluppi postclassici a carattere pratico (prevalentemente determinati dalla legislazione imperiale e dall'attività delle scuole occidentali) dagli sviluppi postclassici a carattere teorico, o più precisamente tecnico-giuridico, ecco che assai più verosimilmente e convincentemente si profilerebbe la linea di interpretazione dell'evoluzione giuridica romana, da Adriano a Giustiniano.

5. — Sarebbe troppo lungo, e in certo senso estraneo al profilo che ho tentato di imprimere a questa mia lettura, soffermarsi sull'ultimo gruppo di scritti romanistici, dedicati ad argomenti vari. Un esame a parte meriterà, comunque, dagli specialisti, il lungo saggio sulla clausola stipulatoria (*Stipulations-Klausel*, p. 194 ss.; inedito), in cui l'a. conferma e precisa in taluni particolari la nota tesi dell'Arangio-Ruiz sulle applicazioni della clausola in Egitto (Arangio-Ruiz V., *L'application du droit romain en Égypte après la constitution Antoninienne*, in *Bull. Inst. Ég.* 29 [1948]).

Quel che mi preme è di aver dato un quadro sommario della importante raccolta e di aver posto in evidenza gli orizzonti che la rilettura unitaria degli scritti del P. può aprire agli studiosi di diritto romano. Sia grazie, dunque, ancora all'illustre maestro di Friburgo per l'edizione che ci ha offerta e per la obbiettiva « autobiografia » scientifica che con essa ha tracciata per la nostra commossa ammirazione.

GERHARD VON BESELER

1. — Le *Juristische Miniaturen* (JM.), pubblicate a Lipsia nel 1929, furono dedicate da Gerhard von Beseler « ai suoi studenti ». Nella premessa l'autore assicurava che la maggior parte di esse avevano fatto buona presa, in sede di esercitazioni accademiche, sugli ascoltatori. Tuttavia, se anche alcuni temi del denso volumetto il nostro Beseler effettivamente li svolse (e augurabilmente li dilatò e riscaldò nella esposizione orale) davanti ad un pubblico, non saprei dire quanto numeroso, di volenterosi ascoltatori in qualche sua « akademische Uebung », fatto sta che egli di regolari lezioni ed esercitazioni in effetti non ne prestava, e quindi di regolari studenti non ne aveva. Dell'Università di Kiel egli era infatti, a quel tempo, solo « professore onorario a titolo straordinario »: posizione accademica che lo esentava da ogni prestazione didattica e gli permetteva di guadagnarsi tuttavia uno stipendio (di qui il carattere « *extra ordinem* » del suo titolo di professore onorario) esclusivamente stando dietro una scrivania circondato da libri e studiando, come faceva ormai già da molti anni. Notizia, questa, che traggo, al pari di varie altre, da un saggio molto accurato, e sopra tutto di signorile e pacata obiettività (anche se di interessamento vagamente arieggiante quello di un entomologo), che a « Gérard de Beseler » ha dedicato nel 1971 un giusromanista francese che certamente non era tra i suoi più fervidi ammiratori, voglio dire Robert Villers¹.

* « Nota di lettura » premessa alla ristampa anastatica delle *Juristische Miniaturen* (Napoli 1989) XI ss.

¹ R. VILLERS, *Gérard de Beseler: misères et grandeurs de l'hypercritique*, in *Mél. Falletti* (Paris 1971) 2.545 ss. Altri ricordi e giudizi sul Beseler in: M. KASER, *Gerhard von Beseler*, in *ZSS.* 66 (1948) 1 ss.; F. WIEACKER, *Gerhard von Beseler*, in *Grunder und Bewahrer. Rechtslehrer der neueren deutschen Privatrechtsgeschichte* (Göttingen 1959) 215 ss. (rifacimento di una prima versione del 1948, pubblicata in *Deutsche Rechtszeitschr.* 3 [1948] 175); S. RICCOBONO, « *Amicus Plato sed magis amica veritas* », in *BIDR.* 53-54 (1948) 353 ss. Da rilevare il calore di stima e di amicizia manifestato dal Riccobono nel suo articolo, che

È importante sottolineare che al Beseler gli studenti per verità mancarono e che forse egli mai ne cercò, perché ciò spiega molte cose. Nell'Università di Kiel egli si era inserito sin dal 1911, cinque anni dopo aver conseguito il dottorato, ma non come professore ufficiale (titolo che gli sarebbe stato abbastanza facile ottenere), bensì, per sua autonoma scelta, come « Privatdozent », come semplice privato con « venia docendi »². Solo nel 1923, quando la sua cospicua fortuna economica si volatilizzò per effetto della grande inflazione postbellica, l'ateneo che lo ospitava passò generosamente a conferirgli, a titolo di apprezzamento della sua alta levatura scientifica, ma anche con rispetto del suo ormai ben noto amore per la ricerca solitaria, quel titolo di professore onorario retribuito di cui si è detto poc'anzi. E di questo singolare stato giuridico egli si valse ancora a lungo, per concentrarsi più che mai nella critica interpolazionistica, sin quando nel 1937, forse anche perché tediato dagli echi del trionfante regime nazista che giungevano in qualche modo per le vie burocratiche sino a lui, ma certo perché imbezzito, non so per qual motivo contingente, con i colleghi di Kiel, decise di mettersi a riposo anticipato e si trasferì all'altro capo della Germania, a Monaco di Baviera, ove nel 1940 gli sarebbe morta purtroppo la moglie, grande moderatrice del suo carattere difficile, e nel 1944 gli sarebbe stata di-

pur è di radicale critica ad uno scritto postumo del Beseler intitolato *Digestenkritik* e pubblicato nello stesso *BIDR.* 53-54 (1948) 349 ss.

² Il Beseler non mancò di partecipare alla prima guerra mondiale (1914-1918). Lo si apprende da qualche parola che si lascia sfuggire in proposito, quasi « *per incidens* », in uno dei suoi scritti postumi, *Kapitel der antiken Rechtsgeschichte: zweite Reihe*, in *BIDR.* 53-54 (1948) 170 ss. Sotto la voce « Schlag und Gegenschlag » egli narra che nel 1915, trovandosi sull'Aisne come tenente di artiglieria da campagna, fu incaricato di presiedere un tribunale militare divisionale a Couchy-le-Chateau per giudicare un sottufficiale che, incaricato dai suoi superiori di comandare un posto di blocco, si era opposto alla pretesa di un capitano che voleva ad ogni costo passare e che, per reagire ad una scudisciata infertagli dal prepotente ufficiale, si era lasciato scappare un colpo mortale dal fucile che teneva imbracciato. Contro la richiesta dell'accusa di infliggere all'imputato la pena di morte, il sottufficiale, su argomentazione del Beseler, fu invece assolto per legittima difesa (decisione apprezzabile, ma forse, direi, un po' eccessiva, dal momento che sono abbastanza chiari nella fattispecie gli estremi del così detto « eccesso colposo »). Tutto questo il Beseler non lo racconta per farsi bello del suo passato militare o del suo fiuto giuridico: lo racconta per richiamare un passo di Demostene e per pervenire al principio « *vim vi repellere licet* » (nonché per parlare, in una nota molto gustosa, degli antichi castellani di Couchy e dell'uso che avevano di condannare la gente a gettarsi giù di proprio moto dall'alto della torre: cosa che non era pretesa dalla romana *praecipitatio e saxo*).

strutta da un bombardamento, per estrema sventura, la casa con tutta la preziosa biblioteca.

Gli ultimi anni, sino a quello della sua scomparsa, avvenuta il 27 dicembre 1947, li passò, più solo e isolato che mai, in un paesello dell'Alta Baviera, Oberaudorf am Inn, appuntando accanitamente, col criticismo esegetico di sempre, quel pochissimo di libri e di carte, anche se non attinenti al diritto romano, che era riuscito a mettere in qualche modo insieme³. Quando, cessata la bufera, qualche mese prima che morisse, ricevette da Salvatore Riccobono alcuni estratti del risorto *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*, egli rispose, sciogliendo una volta tanto la sua leggendaria riservatezza, con una lunga e calda lettera di ringraziamento, che culminava nella citazione di *Genesi* 1.8, sino al versetto che dice: « E la colomba tornò a lui portando in bocca un ramoscello d'olivo con verdi foglie »⁴.

Il difetto di ogni colloquio con gli studenti (e in più, per quanto apprendo, la difficoltà dei rapporti con gli amici, che gli veniva dall'attitudine personale parecchio scontrosa) ha fatto sì che il Beseler curasse poco o niente la facile leggibilità dei suoi scritti: i quali sono tutti l'evidentissimo frutto di un pensiero solitario, non moderato e affinato dalla conversazione viva con chicchessia, o almeno dal desiderio della stessa, ma sollecitato e esaltato esclusivamente, o quasi, da dialoghi di conferma che egli intratteneva con se medesimo⁵ e dalla polemica a freddo, essenzialmente cartacea, cui egli si abbandonava con personaggi lontani e spesso fisicamente sconosciuti o inconoscibili: da Triboniano ed i presunti glossatori postclassici sino ai contemporanei « Fachgenossen » le cui pagine non gli garbassero⁶. Il tutto accresciuto da un im-

³ Nei *Kapitel der antiken Rechtsgeschichte* (di cui la prima serie è in *BIDR.* 51-52 [1948] 294 ss.) abbondano le citazioni di Dante, di Goethe, di Benvenuto Cellini e di molti altri autori, che il Beseler aveva sotto mano e metteva a frutto nelle sue riflessioni.

⁴ Cfr. RICCOBONO (nt. 1) 353.

⁵ Per farsene un'idea si legga lo scambio di battute tra « Irrlicht » (letteralmente: fuoco fatuo) e « festes Licht », tra Impressionista e Razionale, con cui si chiudono le pagine 61 ss. di *JM.*, dedicate all'*aequitas*, e con cui si vuol dimostrare che in materia di amministrazione della giustizia fidarsi dell'intuizione è rischioso. Intenderne il valore dimostrativo è difficile. Capire che cosa vi sia di « ironisch » nella battuta conclusiva di Irrlicht è poi, almeno per me, impossibile.

⁶ Gli esempi di bruscheria verso i contemporanei si raccolgono nelle sue opere a piene mani, ma non è il caso qui di riportarli. Bene si è comportato, dopo la sua morte chi, pur essendo stato tra i bersagli delle sue reazioni polemiche, gli ha egualmente dedicato un ricordo giustamente elogiativo.

pegno ossessivo per la brevità: brevità non solo nei richiami (che giungeva sino all'abolizione dei punti fermi nelle citazioni testuali), ma anche nei giudizi (che erano espressi non di rado con aggettivi poco gratificanti o con sdegnosi punti esclamativi)⁷.

L'estrema abbondanza degli studi esegetici del Beseler, unita al radicalismo sempre crescente della sua critica⁸ ed all'accennata sua mania della brevilocuquenza (breviloquenza che lo portava, oltre tutto, a non riprodurre integralmente i passi sottoposti a esegesi, ma a riferire solo le parole e le frasi ritenute interpolate o attribuite ipoteticamente al discorso genuino, nel mentre che il resto del frammento era rappresentato da trattini)⁹: tutto questo ha fatto sì che Gerhard von Beseler figurasse come uno dei protagonisti (se non addirittura come il protagonista in senso pieno) dell'*Index interpolationum quae in Iustiniani Digestis inesse dicuntur*¹⁰ e sia stato altresì, per forza di cose, uno degli autori più citati (e generalmente anche più contestati), dagli studiosi di diritto romano, almeno sino a qualche anno fa. Dopo di che la grande difficoltà di leggerne e di capirne (sia pure per criticarli) i contributi, inquadrando

⁷ Anche a questo proposito non si contano gli esempi di fulminanti «übel», «müßig», «töricht» e via dicendo, oltre che degli sprezzanti punti esclamativi, non tanto nelle *JM.* quanto nei *Beiträge zur Kritik der römischen Rechtsquellen* (cinque volumi, 1910, 1911, 1913, 1920, 1931) e nelle altre opere del Beseler.

⁸ Mai una volta, per quanto io ricordi, che egli abbia fatto marcia indietro nella valutazione di un testo giuridico. Quando correggeva un'opinione espressa in qualche precedente scritto (e lo faceva non di rado), era per deplorare di essere stato in addietro troppo conservativo.

⁹ Beseler era così anche nella corrispondenza privata con gli altri cultori della sua materia. Lo ricorda G. Grosso, nel necrologio che gli ha dedicato in *SDHI.* 15 (1949) 380 ss., e posso attestarlo anch'io di esperienza diretta. Quando, nel 1937, inviai trepidante, a lui come ad altri, il mio primo libro dal titolo *Collatio bonorum*, egli fu tra i pochi che mi risposero (anche allora era diffuso, sopra tutto in Italia, l'incivile costume, non dico di non leggere l'«opera prima» che si riceveva in omaggio, ma addirittura di non ringraziarne il giovane autore), ma mi rispose a modo suo: con una cartolina postale fitta di esegesi critiche a correzione e sopra tutto a integrazione delle già troppe interpolazioni che a me era parso allora di trovare. A conclusione della cartolina (meno male) nessun «töricht» e nessun punto esclamativo, ma, se ben ricordo, qualcosa di simile a un «gut», seguito da un «ergebenst» e dalla firma.

¹⁰ L'*Index* si è purtroppo concluso col terzo volume del 1935 e non è stato più aggiornato. W. Kunkel ne aveva intrapresa, nel secondo dopoguerra, una continuazione estesa al *Codex Iustinianus*, ma l'iniziativa si è realizzata solo in un *Index interpolationum quae in Iustiniani Codice inesse dicuntur* (1969) portato sino a tutto il 1935 da G. Brogginì.

dosi in una più generale tendenza di certa giusromanistica deteriore, oggi purtroppo dilagante, a fare indolentemente a meno della valutazione seria ed attenta di molte e complesse e minuziose impostazioni metodologiche del passato, ha condotto al risultato che, al presente, del Beseler (così come di tutti i rappresentanti di una stagione sprezzantemente qualificata dell'ipercriticismo) gli scritti siano molto spesso citati, quando ancora sono citati, alla rinfusa, *inter cetera*, insomma in grossolane note di « letteratura » (letteratura tutta rigorosamente non letta e analizzata) che vengono confinate, a titolo di zavorra culturale, in richiami a piè di pagina od in note finali¹¹.

2. — Non è mio compito e non è mio intento, in questa sede, esprimere e argomentare un giudizio su Gerhard von Beseler come giusromanista. Lo hanno già fatto, molto meglio di quanto saprei fare io, gli autori che ho citato all'inizio di questa breve nota di lettura¹². Mi limiterò pertanto a pochissimi punti fermi.

Punto primo. Beseler, già fornito di ampia cultura generale¹³, era certamente dottissimo in materia di diritto romano, sopra tutto privato, ed era altrettanto certamente di un'accuratezza estrema nella lettura degli innumerevoli testi che ha passato e ripassato al suo vaglio¹⁴. Chi crede che egli abbia gettato giù i suoi laconici appunti testuali senza un completo controllo della problematica relativa è assolutamente fuori strada, non meno di chi motteggia (che noia, questa diffusissima celia) su una sorta di sua necessità quotidiana, pari a quella del bere e del mangiare, di mettere in ceppi tra parentesi quadre, come interpolate da Triboniano o da qualche suo predecessore postclassico, una certa razione minima di parole o di frasi¹⁵.

¹¹ Rinvio, una volta per tutte, ad A. GUARINO, *Giusromanistica elementare* (1988) *passim*, ove è espresso, per il poco che vale, il mio pensiero in ordine allo stato odierno degli studi giusromanistici nel mondo.

¹² V. *retro* nt. 1 e 9.

¹³ A prescindere da quanto ho segnalato *retro* nt. 3, questa sua cultura generale (che si estende sino agli antichi inglesi, spagnoli, italiani e che tocca ripetutamente e in modo approfondito le fonti letterarie latine e greche) si riscontra un po' dovunque e specialmente nelle *JM*.

¹⁴ Un indice dei testi esaminati dal Beseler nei suoi vari contributi sarebbe oltremodo utile ed è stato anche annunciato. Poi, nel decadere dell'interesse verso l'interpolazionismo, non se ne è fatto più niente.

¹⁵ Narra il Villers (nt. 1), 545 nt. 2, che il suo maestro Paul Collinet usava accusare il Beseler, in tono semi-serio, di essere non solo un interpolazionista, ma

Sì, certamente il Beseler aveva poca o punta fiducia nella incontaminata purezza dei testi giuridici classici pervenuti fino a noi attraverso la mediazione deformante delle edizioni e delle compilazioni postclassiche. L'accusa di andare troppo implacabilmente a « caccia di interpolazioni », che gli è stata mossa tra gli altri dal Mitteis e dal Lenel, è fondata¹⁶. Ma, pur nella sua indubbia severità, egli non era uno sterminatore indiscriminato, uno spietato omicida, un sanguinario, un pazzo, e tanto meno uno sciocco, così come alcuni, che mai l'hanno letto davvero, oggi superficialmente si immaginano¹⁷. Solo che la sua critica, questo è innegabile, egli la esercitava con spirito manicheo, in stretta coerenza con un codice molto rigido, che aveva ereditato dai moderni riscopritori della ricerca interpolazionistica (Gradenwitz, Eisele, Lenel e tanti altri) e che, a differenza dei suoi predecessori e di molti suoi contemporanei, non si pose mai il problema di sottoporre, sulla scorta di una più larga esperienza e di una più matura riflessione, a revisioni e a temperamenti di sorta. Messi tra loro a confronto, i suoi primi contributi, che sono degli inizi del secolo, non differiscono in nulla, per tecnica « chirurgica » oltre che per metodo espositivo, dalle sue ultime pagine, che sono, come ho detto, degli anni quaranta¹⁸: anche ciò in dipendenza, a mio avviso,

anche un interpolatore e di avere, in questa seconda veste, inserito il « von » davanti al suo cognome. In effetti, chi guardi bene, il nostro si è firmato « Gerhard Beseler » sul frontespizio dei primi quattro volumi dei suoi *Beiträge* (1910-1920), mentre è passato successivamente a qualificarsi « von Beseler » (per esempio nelle *JM.*, che sono del 1929): v., sul punto, A. GUARINO, « Von », in *Tagliacarte* (1983) 234. Dato che, stando alle ricerche del Villers, il « von » gli spettava per diritto ereditario, mi domando se il nostro lo abbia prima volutamente ommesso e poi, dopo la costituzione di Weimar, lo abbia tirato volutamente fuori, reagendo per puro spirito di contraddizione ai tempi (prima l'impero e poi la repubblica) in cui si è trovato a vivere. Ecco, comunque, quel che si chiama una questione di lana caprina.

¹⁶ La locuzione « caccia alle interpolazioni » (« Interpolationenjagd »), inventata (se non erro) dal Kalb, fu utilizzata nei confronti del Beseler da L. MITTEIS, in *ZSS.* 33 (1912) 180 ss., e da O. LENEL, in *ZSS.* 45 (1925) 17 ss. e in *ZSS.* 49 (1929) 1 ss.: due studiosi che pure, come ho avuto occasione di segnalare in *Giusrom. element.* (nt. 9) 167, erano tutt'altro che timidi interpolazionisti, anzi sono stati tra i fondatori dell'esegesi interpolazionistica moderna.

¹⁷ Per un caso tipico di questo modo oggi corrente di addossare al Beseler ogni e qualsiasi audacia interpolazionistica, v. il mio tagliacarte in *Labeo* 34 (1988) 382 ss., a proposito di un testo di Alfeno (D. 5.1.76) che lo Schulz ritiene alterato, ma che proprio il Beseler, e proprio in *JM.* 132 ss., considera invece, a parte qualche minima pecca, genuino, dedicandogli una interessante illustrazione.

¹⁸ Eccezione parziale va fatta, come vedremo (*infra* n. 3), per le *JM.*

dalla mancanza quasi assoluta di una sua viva e corposa conversazione con altri studiosi del ramo¹⁹ e, sopra tutto, con quegli insostituibili suscitatori di precisazioni, di approfondimenti, di correzioni di rotta, di nuove idee, che sono, anche e assai spesso nel loro sconcertante e persino indisponente « non capire », la plebe sanguigna dei giovani studenti.

Qual era, dunque, il codice ermeneutico che il Beseler riteneva di dovere implacabilmente applicare? Eccoci al secondo punto delle nostre precisazioni. Beseler non era e non si riteneva uno storiografo a tutto tondo dell'antico diritto romano: lungi da lui, di regola, l'intento di fare una storia, sia pur sintetica, degli istituti, degli avvenimenti, della personalità di giuristi e imperatori, e via su questa strada²⁰. Egli era e voleva essere esclusivamente (o quasi) uno studioso delle fonti strettamente giuridiche a noi pervenute per il tramite delle trascrizioni post-classiche fino a Giustiniano e ambiva solo a fornire un « contributo »²¹, dunque un apporto coscientemente parziale, affinché esse fossero depurate dalle alterazioni successive: alterazioni, dobbiamo riconoscerglielo, che egli fu tra i primissimi a non identificare con i soli e soliti *emblemata Triboniani*, ma che ravvisò largamente (e spesso in modo convincente) anche in glossemi, parafrasi, tagli abbreviativi e quanto altro poterono fare i lettori postclassico-pregiustiniani per adeguare i dettati classici al mutato diritto dei loro tempi, ai nuovi modi correnti di esprimersi, alle sopravvenute difficoltà di comprensione del puro linguaggio

¹⁹ Non che non li conoscesse per lettera, e alcuni anche personalmente, ma è molto improbabile che, incontrandoli, intrattenesse con loro lunghe e articolate discussioni. La misura del suo isolamento esistenziale è data da un episodio raccontato dal Riccobono (nt. 1) 364. Giunto a Roma per il Congresso romanistico del 1934, si recò a visitare appunto il Riccobono e questi, a dimostrazione della sua tesi secondo cui già la giurisprudenza arcaica ricorreva all'espedito di fingere nullo per vizio di forma un negozio solenne di cui la volontà sottostante risultasse incongrua, gli lesse I. 3.19.23, che qui ometto di riportare. Al che « egli decise subito esclamando: impossibile », ma non aggiunse altro né in quel momento né (aggiunge trionfalmente il Riccobono) negli scritti successivi (pur avendo, a mio sommo avviso, almeno in questo caso, pienamente ragione).

²⁰ Qualche eccezione, per esempio a proposito del principato, in *JM.* V. inoltre il bell'articolo, ricchissimo di richiami letterari e di sottili osservazioni di carattere storico, pubblicato col titolo « *Fides* » in *Atti congr. internaz. dir. romano* (Roma 1934) I. 133 ss.

²¹ Contributo, « *Beitrag* »: questo è il termine più proprio (e da lui preferibilmente usato) di tutta la sua opera scientifica.

giuridico preclassico e classico da parte degli studiosi e degli operatori giuridici sia in Occidente che in Oriente²². Egli era e voleva essere, insomma, essenzialmente un filologo giuridico, tanto che di sé disse incisivamente, a conclusione del quarto volume dei *Beiträge*²³, di sentirsi come una specie di trucibaldo brigante annidato sull'istmo che congiunge la scienza giuridica e la filologia: un brigante generoso e tollerante con la brava gente che volesse transitare con innocenza dall'una all'altra parte dell'istmo, ma inesorabilmente spietato, sino ai limiti estremi dell'omicidio, con chi quel passaggio intendesse forzarlo con cattive intenzioni²⁴.

Il male (questo bisogna dirlo) era che il suo codice ermeneutico era troppo rigoroso e anelastico. Era troppo rigoroso, perché esigeva, senza possibilità di eccezioni, che il modo di ragionare e di esprimersi dei « classici » (e in particolare dei giuristi) fosse sempre e strettamente aderente a certi modelli di concisione, di chiarezza, di tecnicismo che egli ed altri studiosi del suo tempo avevano creduto (non senza largo uso dell'immaginazione) di individuare²⁵. Era troppo anelastico, perché

²² Come giustamente segnala il Villers (nt. 1) 356, al Beseler va il merito di essere stato il primo (cfr. già *Beiträge* 1 [1910] 99) a segnalare il carattere di compilazione postclassica, oggi largamente ammesso in dottrina, delle *Sententiae receptae ad filium* di Paolo. Meno giusto col Beseler è, tuttavia, il Villers quando gli attribuisce la tesi secondo cui autore della compilazione sarebbe stato un retore postclassico di nome Rustico Aureliano. In *Beiträge* 4 (1920) 337, Beseler risponde a quelli tra i suoi critici, che gli oppongono di non capire perché mai la presunta compilazione postclassica sarebbe stata indirizzata « ad filium » di Paolo e a questo proposito egli dice: « Ich rekonstruiere exempli gratia (*M. Rustici Aureliani rhetoris*) *Iuli Pauli sententiarum receptorum libri quinque ad filium* und halte den *filius* für den Sohn des Rusticus ». Dal che risulta chiaro che Rustico Aureliano è puramente un nome di fantasia.

²³ *Beiträge* 4 (1920) 343.

²⁴ Questa forte e strana immagine, degna di Rigoletto o di Robert le Diable, induce a pensare che il Beseler fosse, tra l'altro, un assiduo frequentatore dell'opera lirica ottocentesca. Del che si ha, del resto, la riprova in ZSS. 45 (1935) 237 s., là dove egli racconta di aver assistito ad una rappresentazione del rossiniano *Barbiere di Siviglia* e di aver rimarcato il gesto di incrocio delle braccia sul petto fatto dall'interprete di Rosina per ringraziare il pubblico plaudente: fatto che gli parve (guarda un po') conferma della sua tesi sulla diffusione in Roma del simbolismo gestuale.

²⁵ Al rigorismo di molti suoi colleghi (che vanno dal Gradenwitz allo Schulz, all'Albertario, al Solazzi) il Beseler aggiungeva l'intolleranza assoluta verso il linguaggio adottato dalle fonti non giuridiche (dunque « atecniche ») dei tempi classici: linguaggio che, a suo avviso, non poteva essere portato a conferma della ge-

non prendeva in adeguata considerazione il fatto che l'età preclassica e classica non furono un tutto unitario, ma furono l'espressione di sviluppi, cambiamenti, ritorni, divergenze e contraddizioni verificatisi nel corso di tanti secoli e di tante diversissime vicende²⁶. Di conseguenza, era raro che il Beseler, guardando al di là delle fonti strettamente giuridiche, si preoccupasse di tener conto della storia politica, economica, sociale in cui esse si ambientavano. Per lui, ad esempio, il principato di Augusto (quello sotto cui scriveva Labeone) valeva quanto il principato di Adriano (quello sotto cui fioriva Giuliano) e quanto il principato dei Severi (quello cui appartenevano Papiniano, Paolo, Ulpiano), né le vicende mutevoli dei tempi erano da prendersi in considerazione per spiegarsi le singolarità dei casi, delle questioni e delle decisioni giuridiche e per evitarsi la troppo facile e inverosimile soluzione di attribuire ogni devianza dal « canone » fideistico della classicità all'alluvione fangosa della decadenza postclassica²⁷.

inuità delle fonti tecnico-giuridiche per il fatto che « i giuristi classici erano atticisti di stretta osservanza », mentre Cicerone, Virgilio, Quintiliano, Plinio e compagni erano « goldene und silberne Asianer » (cfr. *Beiträge* 3 [1913] 3 ss.). Quanto ai moderni « latinisti », cioè agli storici contemporanei della letteratura latina, espressioni roventi nei loro confronti si leggono, ad esempio, in *Beiträge* 4 (1920) 315 s.: « non sanno niente della giurisprudenza, nocciolo genuino della romanità, e nella loro singolare superbia (per non parlare di spocchia rusticana) niente ne vogliono sapere ». Una buona risposta a questi atteggiamenti si può trovare in E. KALINKA, *Digestenkritik und Philologie*, in *ZSS.* 47 (1927) 319 ss. Beseler resistette però sino all'ultimo sulle sue posizioni e, a proposito del famoso scritto di J. STROUX, « *Summum ius summa iniuria* » (1926), egli ancora esclamava, in *BIDR.* 53-54 (1948) 349, cioè nelle pagine estreme della sua vita, che quel libercolo lo avrebbe dovuto « subito dare alle fiamme nel pubblico mercato ».

²⁶ Se ne ha prova nel fatto che il Beseler assai raramente cita i testi della giurisprudenza raggruppandoli in considerazione dei rispettivi autori e utilizzando la *Palingenesia* di O. LENEL. Di solito egli si attiene all'ordine in cui i passi che gli interessano figurano nelle compilazioni (in particolare, nei *Digesta*) o nel *Vocabularium iurisprudentiae Romanae* e frequenti sono di lui le ricerche espressamente dedicate all'uso classico o non classico (o non sempre classico) di singole parole, da « *atquin* » a « *securitas* » ecc. ecc.: ricerche che egli denomina « Wortmonographien », monografie di parole, in antitesi a « Sachmonographien ».

²⁷ Uno, tra i moltissimi esempi che si potrebbero addurre, riguarda il punto se in età classica fossero da considerare medici, ai fini della tutela giudiziaria, anche gli « specialisti » (come gli otoiatri, i dentisti, gli oculisti ecc.). Ulpiano (8 *de omn. trib.*, D. 50.13.1.3) si esprimeva a riguardo con un « *fortassis* », che gli era suggerito, a mio avviso (A. GUARINO, *Gli « specialisti » e il diritto romano*, in *St. Bracco* [1976] 327), dal fatto che, ai suoi tempi, aveva successo e notorietà a Roma

L'ultimo punto da precisare è, a mio avviso, che il « ragionare giuridico classico », di cui il Beseler si ergeva a paladino e divinator per denunciare le presunte corruzioni postclassiche e giustiniane, non è da qualificarsi limpido, luminoso e lineare (dato e non concesso che un corretto ragionare giuridico possa aver sempre queste doti, che sono, se mai, proprie del ragionare matematico oppure, e non sempre, di quello filosofico), ma va piuttosto definito semplicistico, per non dire ingenuo e talvolta vagamente puerile. Il che, del resto (questo bisogna aggiungerlo), non è solo del Beseler e degli altri così detti « ipercritici », ma è anche, spesso, di molti giusromanisti (come chiamarli?) « ipocritici », i quali, più o meno alla guisa di quegli storiografi dell'antico che sono erroneamente convinti della possibilità di far tutto da sé²⁸, mancano di una sufficiente base di preparazione giuridica: cioè non voglio dire banalmente di pratica avvocatesca o giudiziaria, ma voglio dire di studio attento degli aspetti anche moderni dei fenomeni del diritto e di riflessione adeguata intorno agli stessi. Questa grave debolezza della sua cultura, tornando al Beseler, lo ha portato a « ricostruire » (in realtà ad immaginarsi) un diritto romano preclassico e classico estremamente schematico, consequenziale e alieno da complicazioni, che mal si attaglia sia a quanto (molto, moltissimo) di torbido, di mutevole, talora di convulso è dato registrare nella società romana di quei tempi, sia a quanto suggerisce l'esperienza giuridica (intendo quella viva, e non quella libresca) dei tempi stessi in cui ci troviamo ad operare²⁹.

l'insegnamento del grande Galeno, il quale era tutt'altro che avverso alle specializzazioni, purché fossero però basate su una salda preparazione medica generale (ecco i motivi del « *fortassis* » ulpiano). Il Beseler (*Beitr.* 2 [1911] 170 s.; con lui Krüger, *Suppl. D.*), trascurando tutto ciò, ritiene il passo completamente interpolato perché gli specialisti sarebbero stati sempre dei praticoni e l'intrusione degli specialisti tra i medici sarebbe stata frutto della decadenza della scienza medica in periodo postclassico.

²⁸ Sulla tesi della inutilità della specializzazione giuridica nello studio della storia romana (tesi, a mio avviso, assolutamente da respingere): GUARINO (nt. 11) 41 ss. e citazioni ivi.

²⁹ Valga, una per tutte, la citazione di una mezza pagina che il Beseler (*Beitr.* 4 [1920] 130 s.) dedica al Senatoconsulto Macedoniano, i cui *verba* sono testualmente riportati da Ulp. 29 *ad ed.* (D. 14.6.1 pr.) e dicono in buona sostanza che il Senato dell'età di Vespasiano (?) manifestò parere contrario (un parere vincente sul piano pratico, se non ancora su quello giuridico) a che gli organi giurisdizionali accordassero, a coloro che avessero concesso mutui di danaro ai *filii familiarum*, protezione giuridica ai fini della restituzione: ciò allo scopo, tra l'altro, di

Alla luce dei tre punti sopra illustrati, e tenendo altresì presente la sua già accennata maniera scabra, aggressiva, spesso aspra di esprimersi, io mi permetterei, nel giudicare la figura scientifica di Gerhard von Beseler, di spingermi un poco al di là di quanto si è spinto, nella sua analisi, il Villers. Non basta dire di lui che era « *homme de caractère* » e che avrebbe magari « *bien complété la galerie des héros de Shakespeare* », né è giusto definirlo un ipercritico del passato, pur aggiungendo dell'ipercritica che « *l'excessive réaction traditionaliste qui a suivi sa chute suffirait à évoquer ses indéniables mérites avec quelque nostalgie* »³⁰. In realtà, Beseler è qualcosa di tuttora presente e indeclinabile nei nostri studi, salvo che bisogna leggerlo nella chiave che più è storicamente propria al suo stile essenziale di pensiero: uno stile che, se non vedo male, si accosta, o addirittura si inquadra, in un modo forte e fortemente calcato di sentire i problemi di vita; uno stile, cioè, che ha caratterizzato nella letteratura, nella musica, nell'arte figurativa, nel cinematografo, particolarmente la Germania degli inizi del secolo ventesimo, e che si denomina usualmente come « *espressionismo* ». Qualcosa in lui di Kafka e di Werfel, di Kokoschka e di Lang? Prima di rispondermi no, ci si pensi. Dico solo qualcosa³¹.

evitare che i figli fossero poi indotti (come pare fosse stato nel caso di un certo Macedo) ad uccidere anzi tempo i loro padri. Se i motivi della delibera senatoria fossero stati davvero questi, osserva il Beseler, i figli di famiglia non sarebbero stati affatto trattenuti, ma sarebbero stati incitati ad uccidere i loro padri, perché solo così sarebbero diventati, in quanto soggetti giuridici, pienamente capaci di contrarre debiti: donde il sospetto che i *verba senatusconsulti* siano stati alterati da mano postclassica. Senonché l'osservazione è acuta in astratto, ma non tiene conto, in concreto, di ciò: che, uccidendo il padre, il figlio andava incontro, se scoperto, alla pena capitale del *parricidium* e che il timore della tremenda *poena cullei* non gli sarebbe stato più attutito, dopo il senatoconsulto, dalla tentatrice offerta di una quantità di danaro messagli a disposizione immediata da un intraprendente usuraio. In altri termini, il SC. Macedoniano non fu emanato direttamente allo scopo che i figli indebitati non uccidessero i padri, ma fu emanato al fine che gli usurai non dessero più mutui ai *fili familiarum* e non li inducessero indirettamente (con le loro insistenti richieste di restituzione o di accresciuti interessi) a far fuori, pur di metterli finalmente a tacere, i rispettivi *patres*.

³⁰ VILLERS (nt. 1) 559.

³¹ Il lettore voglia perdonarmi una impressione estetica. Nello scritto *Digestenkritik*, l'ultimissimo (v. *retro* nt. 1), Beseler, criticando Paul. D. 44.7.8, si richiama alla sua polemica contro lo Stroux e si compiace di aver manifestato in quell'occasione « *Pfundigkeit* ». A questo punto la seguente nota: « *Hihhihi! Auf welcher Gasse hast du dies Wort aufgegriffen?* » (domanda cui segue la risposta

Letto in questa chiave, Beseler si capisce e, direi di più, si giustifica anche nelle sue più vistose esasperazioni, anche in quelle che al gusto misurato dei suoi lettori si rivelano come estremismi del pensiero, ma non per questo, suvvia, per « entartete Kunst ». Pure se il tiro spesso non è bene aggiustato e pecca, più propriamente, per eccesso, la direzione dei suoi strali critici è, il più delle volte, esatta. Tenerne conto non è solo scientificamente doveroso (come lo è per qualunque opinione espressa e argomentata dai ricercatori che ci hanno preceduto), ma è altamente opportuno. Apre la mente e stimola in misura singolare il pensiero verso le verità che incessantemente cerchiamo, e che è nostro destino, d'altronde, non raggiungere mai.

3. — I ventidue medaglioni raccolti nel volumetto delle *JM.* costituiscono la conferma delle caratteristiche di pensiero e di stile di Gerhard von Beseler, così come sono state sommariamente disegnate nelle pagine precedenti. Caratteristiche che nelle *JM.* presentano due note in più: anzi tutto, che i « pezzi » qui riuniti dal Beseler sono, più propriamente, delle « Sachmonographien », delle trattazioni per argomenti, appartenenti a un genere di composizione storico-letteraria solitamente da lui non praticato³²; secondariamente, che stavolta l'autore non va deliberatamente a caccia di interpolazioni (anche se di interpolazioni spesso sul suo cammino ne trova e ne coglie)³³, ma si propone essenzial-

che l'inusitato termine significa « pesantezza » e viene dall'antico bavarese). Ebbene quell'improvviso e delirante (« de lira ») « Hihhi » che prorompe dal vecchio studioso morente mi ha fatto, non so proprio perché, correre con la mente al famosissimo « Chicchirichì » gridato con voce strozzata da Emil Jannings, il professor Unrat, ne « L'angelo azzurro » di J. von Sternberg: film di aderenze notoriamente espressionistiche.

³² V. *retro* nt. 26.

³³ Non so esimermi dal segnalare che l'interpolazione di Dio 51.19 (cfr. p. 153) è inaccettabile: Dione Cassio correttamente dice che la *potestas tribunicia* ordinaria si esercitava non solo dentro al pomerio, ma anche fuori dal pomerio (ἐξω), sino (μέχρις) a tutto l'ottavo semistadio. Né convince la tesi (p. 162 s.) che in Gai 1.5 sia glossato « *nec unquam - accipiat* » perché non è vero che Gaio dica illogicamente che l'imperatore riceve il suo *imperium* da una legge e che per conseguenza può fare le leggi: Gaio dice che l'imperatore può fare le costituzioni e che la *constitutio* di lui « *vicem legis obtine(a)t* ». Discorso troppo lungo meriterebbe, infine, tutto il pezzo (p. 87 ss.) dedicato a dimostrare che il diritto penale moderno ha ereditato a guisa di un male incurabile la regola per cui tutti coloro che concorrono indistintamente nella commissione di un reato sono punibili cumulativamente a pari titolo (cfr., per il diritto italiano vigente, art. 110

mente di illustrare il valore esemplare che hanno per noi moderni taluni temi del diritto romano e, in certi casi, anche l'influenza deteriore esercitata sulle legislazioni moderne dalla troppo facile accettazione di principii romani, che avevano (secondo lui) il gravissimo difetto di non essere classici, ma di essere postclassico-giustinianeî, quindi (sempre secondo lui) indiscutibilmente di qualità scadente³⁴. Il tutto accompagnato da gran numero di citazioni erudite, intese a dare eleganza e sapore (un sapore che riesce forse, talvolta, lievemente stufofo) al sintetichissimo discorso.

cod. pen.): questa regola non deriva da corruzione postclassica di Ulp. D. 9.2.11.2 (testo che, oltre tutto, è pienamente confermato da Iul. D. 9.2.51.1), ma risponde ad una corretta e apprezzabilissima interpretazione della *lex Aquilia de damno*.

³⁴ Il tema dell'influenza talvolta (non sempre) deteriore esercitata sul diritto moderno, e in particolare sui moderni codici e leggi, dalla scelta semplicistica di trasportare ai tempi nostri, di peso, regole e istituti dell'antico diritto romano, non è tema che possa essere trattato, sia pure in succinto, in questa sede: esiste in proposito una nota letteratura (che include anche alcuni miei contributi), cui non è nemmeno il caso di rimandare. Una sola cosa voglio qui dire ben chiaro: che, se certe volte è stata eccessiva e dannosa la pretesa di inserire nelle leggi moderne vecchi e superati idoli del diritto romano sia classico che giustiniano (si pensi, ad esempio, al divieto di donazioni fra coniugi sancito dall'art. 781 del codice civile italiano del 1942; divieto poi fortunatamente dichiarato costituzionalmente illegittimo, non senza qualche sforzo interpretativo, dalla sentenza 29 giugno 1973 n. 91 della Corte costituzionale), altre volte è giunta addirittura ai limiti del grottesco la richiesta di taluni giusromanisti di ripristinare nel moderno diritto legislativo alcuni presunti principî del diritto romano classico, i quali sarebbero stati malamente stravolti e imbruttiti dall'evoluzione postclassico-giustiniana. A parte il fatto che non sempre certe ricostruzioni del diritto classico presentano caratteri sufficienti di attendibilità, non vi è dubbio, direi, che vari processi di trasformazione dal classico al giustiniano (si pensi, una per tutte, alla concezione del matrimonio basata sul consenso iniziale) hanno segnato notevoli e lodevoli passi in avanti. Ricordo a titolo personale (per avere io partecipato alcuni mesi, da giovanissimo magistrato e come ultimissima ruota del carro, ai lavori del « libro delle obbligazioni », cioè del libro quarto del codice del 1942), ricordo dunque che, discutendosi circa la prestazione da imporre al soggetto passivo di un'obbligazione generica, non so più quale giusromanista della commissione sostenne che il debitore non dovesse essere tenuto a prestare « cose di qualità non inferiore alla media », così come si legge nei testi giustinianeî, ma dovesse essere chiamato a prestare il « *nec optimum nec pessimum* », così come si ritiene che pensassero (meno perspicuamente, a mio avviso) i giuristi classici. La controversia, peraltro garbata, fu risolta formulando un art. 1178 (cfr. anche art. 664) conforme all'insegnamento giustiniano; ma chi sa cosa sarebbe successo se la tesi « classicistica » fosse stata sostenuta da persone del temperamento impetuoso e radicale del Beseler.

Ciò detto, non sarò io a voler guidare passo passo il lettore di queste pagine nella lettura dell'opera del Beseler. Cadrei nel peccato di superbia in cui incorse Dante Alighieri, almeno secondo il Boccaccio³⁵, quando, invitato dai suoi concittadini a partire da Firenze per recarsi ambasciatore a Roma dal Papa Bonifacio VIII, si chiese preoccupato: « Se io vo, chi rimane? E se io rimango, chi va? ». Nulla di tutto questo. Dirò piuttosto al lettore, con parole dello stesso Dante, tanto conosciuto e diletto dal nostro Beseler: « Messo t'ho innanzi: ormai per te ti ciba »³⁶.

³⁵ G. BOCCACCIO, *Vita di Dante* (ediz. Macri-Leone, Firenze, Sansoni, 1988) 60.

³⁶ Dante, *Paradiso* 10.25. Per verità, la mia citazione dantesca può essere accusata facilmente di iperbole: Dante non introduceva il lettore alla consultazione di un'opera, alla fin dei conti, con tutti i pregi e i difetti dell'umano, ma lo introduceva alla vista, niente meno, del « cielo del Sole », quello dei sapienti della sapienza sacra. Un Gerhard von Beseler dell'avvenire (e qualche mio buon amico del presente) non esiterebbe, forse, a qualificarla di « übel », di « müssig » e di « töricht », corredandola inoltre di un punto esclamativo. Che si tratti davvero di un glossema inserito nel testo dal mio personale Mr. Hyde?

SANTI DI PAOLA

1. — È assai difficile per uno studioso anziano commemorarne uno più giovane, che sia stato prematuramente sottratto dalla morte al suo lavoro, alla sua famiglia, ai suoi amici. Più triste ancora è la condizione di chi, come me, sia chiamato a rievocare la figura di un uomo che, prima di diventargli collega, gli fu carissimo allievo.

Farlo, comunque, è doveroso. Non per obbedire alle esigenze di un rito accademico, che potrei sin troppo facilmente adempiere con l'esposizione convenientemente aggettivata di un *curriculum vitae* pieno di affermazioni e di successi. Non per questo. Ma per contribuire anche io, nel ruolo di testimone in qualche modo privilegiato, a rivelare quel che della personalità di Santi Di Paola ha vissuto, per sopravvivere, sotto il composto rigore della toga.

2. — Devo riportarmi, a questo fine, all'ultimo mese del 1942. A quando venni giovanissimo, come professore di ruolo, a Catania, per prendervi possesso della cattedra di Storia del diritto romano in questa Facoltà.

La guerra volgeva ormai decisamente al peggio. Tra la popolazione civile vi era penuria di tutto, salvo che (dirò con Amleto) di parole, parole, parole. Sulla città si moltiplicavano le incursioni aeree, precursori del prossimo sbarco delle forze alleate.

Nonostante ciò, l'Ateneo riprese i suoi corsi, per un anno accademico che nei mesi successivi si sarebbe svolto alla meglio, tra l'edificio universitario centrale e il collegio dei Salesiani lassù, dopo il Tondo Gioeni.

Io pensai amaramente, lo confesso, che di lezioni avrei potuto farne poche o punte. Pensai che tutto, o quasi, si sarebbe risolto nell'avvicinamento di quelle sedute di esami frequenti e affrettate, comuni allora a tutte le università della penisola e delle isole, in cui sarebbe stato

* Discorso tenuto il 14 marzo 1980 nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania, pubblicato in *SDHI*. 46 (1980) 615 ss.

difficile, per chi sentisse la dignità di questa nostra professione, opporre un argine alle richieste, copertamente appoggiate dal ministero e dalle influenze politiche dell'epoca, di approvazioni da elargirsi a studenti del tutto impreparati, o quasi.

Tutto questo lo pensai, ma fui smentito dai fatti. Trovai un'aula (l'aula prima al primo piano) piena di studenti. E in quell'aula, tutta arredata a nero di vernice, dall'alto di un piccolo pulpito seicentesco di cui sfioravo il baldacchino con la sommità della testa, sotto gli sguardi immobili di alcuni miei lontani predecessori in robbone e ermellino affissi alle pareti entro quadri dalla cornice dorata, avendo giusto a fronte l'immagine fiera e un tantino provocatoria di uno storico del diritto romano degli inizi del secolo, il professor Zocco Rosa in finanziaria: in quell'aula, dico, feci la conoscenza, che rinnovai e rinsaldai assiduamente nelle settimane e nei mesi successivi, di un meraviglioso pubblico di ragazzi intelligenti, vivaci, disciplinati nei limiti del giusto, e scanzonati nei limiti del tollerabile, dei quali vedo che alcuni, con i capelli lievemente ingrigiti, sono presenti (e li saluto affettuosamente) in questa sala.

Tra i giovani di quella mia prima stagione accademica sedeva appunto Santi Di Paola, diciassette anni, fresco della maturità classica, presa con voti altissimi in uno dei due licei (volutamente non preciso quale) che si contendevano e si contendono tuttora il meglio della gioventù studiosa di Catania. Non lo conoscevo da prima, né lo conobbi personalmente durante i mesi del corso. Diciamo che lo notai, questo sí, e ben presto, tra coloro che si distinguevano per assiduità alle lezioni e per prontezza di intuito alle esercitazioni. Poi vennero gli esami di fine corso (se ben rammento, era il giugno del 1943), che si fecero fuori sede, al periferico Tondo Gioeni.

Ricordo che misi in palio tra gli studenti, per svegliarne l'agonismo, un libro-premio. Era un volume della *Storia del diritto romano* di Pietro De Francisci, da assegnarsi a colui che avesse sostenuto, a giudizio della commissione, la migliore prova di esame. Il premio fu vinto, senza possibilità di dubbi, dallo studente Santi Di Paola.

Feci appena in tempo a consegnare il volume al vincitore, che mi allontanai a precipizio verso il continente e verso Napoli, ove era la mia famiglia, a causa di tutto quel che sapete o che potete immaginare: dallo sbarco alleato sul « bagnasciuga » siciliano (la battaglia, d'accordo, si dice la battaglia) al 25 luglio, poi all'8 settembre, poi al disfacimento delle nostre forze militari e poi ancora a tante altre vicende, anche personali, che non voglio più ricordare.

Quando, a dicembre di quello stesso anno 1943, dopo un viaggio

fortunatosissimo di quattro o cinque giorni, riuscii da Napoli, ormai anche essa in mani alleate, a tornare a Catania, vi mancavano molte cose e persone che vi avevo lasciato. Ma l'Università era sempre lì, miracolosamente intatta. Altri giovani erano pronti a riempire la vecchia aula ammobiliata di nero per seguire il nuovo corso di Storia del diritto romano. E mi venne a far visita tra i primi lo studente premiato a giugno, Santi Di Paola.

Anche se non lo disse in esplicito, per doveroso senso di correttezza, io lo so, aveva già deciso (quasi direi programmato) di laurearsi in diritto romano, di proseguire negli studi romanistici dopo la laurea, e di diventare professore nell'Università di Catania. Aveva deciso, in particolare, che, in questo tragitto lungo e prevedibilmente accidentato, fossi io la sua guida, o, come spesso si dice enfaticamente, che fossi io il suo maestro.

3. — L'episodio è molto importante, a mio avviso, per intendere a fondo la personalità di Di Paola.

Era un uomo di grande bontà, di onestà scrupolosa, di molta laboriosità, di forte cultura, di altissima intelligenza: ma questo lo sanno tutti quelli che lo conobbero, che ne udirono le lezioni, che lo praticarono nella vita politica e amministrativa. Quello che non tutti sanno, e che io invece so (che io so per averlo sperimentato attraverso più di trent'anni di consuetudine con lui), era che aveva una volontà di ferro. Una volontà che, se non piegava le cose e gli eventi, certo metteva in difficoltà gli uomini, tanto più che era accompagnata da una precisa e minuziosa schiettezza, che disarmava più di un interlocutore.

Il primo ad essere captato da lui fui appunto io, il giovanissimo professore di allora, che egli aveva stabilito di fare il proprio maestro.

Non che non lo stimassi, sia chiaro. Tutto quello che ho narrato sin qui sta a dimostrare il contrario. È che io non avevo sufficiente fiducia in me stesso. Non pensavo di essere capace, anzi è sicuro che non ero capace, di fare ciò che egli si attendeva da me. L'apprendista di diritto romano si era scelto per maestro in stregoneria scientifica e universitaria un giovanotto che era soltanto un apprendista stregone: e tutti sappiamo, da una famosa ballata di Wolfgang Goethe o, chi preferisca, dal notissimo scherzo sinfonico di Paul Dukas, quanti guai può combinare, abbandonato a se stesso, l'incauto « apprenti sorcier ».

Ma sta in fatto che fu così come Di Paola volle. E che ci mettemmo da allora tutti e due a collaborare, in una fusione di spiriti ed in un amalgama di sforzi, che ci rese maestro e discepolo solo nei tratti

esteriori. In realtà, come del resto deve sempre essere nella ricerca scientifica, compagni.

4. — Non vorrei, in questo quadro che traccio, passare ipocritamente sotto silenzio che anch'io sono, o almeno ero a quell'epoca, un uomo dotato di un certo quale temperamento: un temperamento, direi, vesuviano e radicaleggiante. Con Di Paola avevo in comune molti orientamenti di fondo, ma sin dai primissimi tempi ci accorgemmo di essere assai diversamente orientati sul piano politico.

È un fatto che io vedevo e continuo a vedere tuttora piuttosto in negativo la scelta politica che egli, forse anche giustamente, e certo con assoluta e sincera convinzione, vedeva invece in positivo. Ma possono le diversità di opinioni politiche, in una società che sia veramente civile, tener distanti tra loro due cittadini degni di questo nome? Evidentemente no. Fu questo il motivo per cui tra me e lui tacitamente convenimmo di non parlare mai di partiti e di cose politiche. Ce li siamo, questi argomenti, sempre riservati ciascuno per sé. Al punto che oggi del suo impegno politico a Catania e in Sicilia altro non saprei dire, se non ciò che risulta dalle cronache.

È stato a Catania per molti anni consigliere comunale e poi assessore: prima al Patrimonio e dopo all'Urbanistica. È stato anche, per circa quindici anni, membro del Consiglio di giustizia amministrativa della Regione siciliana. Ha frequentato moltissime sezioni di partito, ha partecipato a non poche discussioni e polemiche interpartitiche, ha tenuto innumerevoli comizi elettorali. Ha fatto tutto ciò che l'impegno politico, e non certamente l'ambizione ed ancor meno il personale interesse, gli ha dettato di fare.

Ovviamente, ha riscosso successi e insuccessi, approvazioni e disapprovazioni, critiche dagli avversari e, suppongo, amarezze dagli stessi amici di parte. Sono cose che succedono a tutti, e che è umano che succedano. Quello che non a tutti succede è di riscuotere da ogni dove, come mi risulta che egli ha sempre riscosso, riconoscimenti incondizionati della sua onestà personale, della sua dirittura di giudizio, della sua inalterabile fermezza sulle posizioni di volta in volta meditatamente assunte.

Su quest'ultimo punto il mio ricordo personale può contribuire a qualcosa. Fu a Roma, se non erro, che incontrai anni or sono un comune conoscente, che era certamente molto vicino alla sua cordata politica. Mi parlò appunto di quegli aspetti della sua attività che io tanto poco conoscevo, e debbo dirvi che me ne parlò in termini molto elogiativi.

Eppure, non so perché (e ancora mi domando se non fui, come talvolta mi succede, un tantino malizioso), io avvertii nel tono di voce del compagno di cordata di Di Paola anche un qualcosa di benevolmente rassegnato. Un qualcosa che mi fece pensare a don Abbondio, nel romanzo del Manzoni, quando del cardinal Federigo, fra sé e sé, diceva: « Che santo, ma che tormento ».

5. — Chiudo con ciò la rapidissima parentesi dedicata all'attività non scientifica e non didattica svolta da Santi Di Paola: la parentesi relativa a quello che per me è l'aspetto « laico » della sua vita. E torno alla sua figura di studioso e di didatta.

Sin da quel dicembre del 1943 in cui ci rivedemmo, scegliemmo insieme un tema meritevole di una indagine rinnovata e, se possibile, approfondita. Lo trovammo (ed era un tema già a prima vista tutt'altro che facile) nell'opera dedicata dal giurista Giavoleno Prisco alla raccolta postuma di casi giuridici lasciata dal grande Labeone: i così detti « *libri posteriores* » di Labeone.

Notate. Marco Antistio Labeone, vissuto nell'età di Augusto (dunque, a cavallo tra il primo secolo avanti Cristo e il primo secolo dell'era volgare), era stato, se non proprio il fondatore, certo l'ispiratore veneratissimo della scuola giuridica detta dei Proculiani, mentre Giavoleno Prisco, che fiorì approssimativamente un secolo dopo Labeone (dunque, a cavallo tra il primo e il secondo secolo della nostra era), fu il portabandiera della scuola giurisprudenziale opposta, quella dei Sabiniani.

Si è discusso ormai da secoli, sino all'esasperazione (e non è detto che non si discuterà ancora per secoli), circa le ragioni di fondo che opposero tanto fermamente, nell'età da Augusto ad Adriano, i Proculiani ai Sabiniani, inducendo la maggior parte dei giuristi di quell'epoca a distribuirsi tra i due campi e a criticarsi tra loro con quella pienezza di cortese malignità che sola è consentita ai dotti, quando apparentemente discettano, per dirla con quell'altro isterico di Tacito, « *sine ira et studio* », senza animosità e senza spirito partigiano. Probabilmente (ma lo dico sotto correzione dei romanisti presenti), probabilmente di valide ragioni di fondo della divergenza, come spesso succede, non ve ne erano. Sabiniani e Proculiani erano due partiti di giuristi che si contendevano la rinomanza del pubblico, con la connessa clientela degli interroganti, e di cui si entrava a far parte non per motivi ideologici, ma per scelte dettate dalla stima verso le persone, dalla parentela, dall'amicizia, a volte anche dall'occasionalità. Forse proprio a causa di queste motivazioni così

poco razionali e talvolta emotive della loro distinzione, i due partiti mettevano in atto, nel discutere tra loro, una sorta, oggi si direbbe popolarmente, di « tifo », che finiva per maggiormente dividerli. Quanto a Giavoleno, corifeo dei Sabiniani, che, come ho detto, trascelse e commentò brani scelti dei quaranta e più libri (cioè rotoli di papiro) di colui che era stato « maestro e donno » dell'opposta scuola proculiana, Labeone, non affrettiamoci a dire di lui « o gran bontà de' cavallieri antiqui ». È poco verosimile che lo abbia fatto per recare un tributo di omaggio all'illustre Labeone, mentre è di gran lunga più credibile che sia stato mosso dall'intento di rivedergli le bucce (già qualcosa del genere aveva fatto Servio Sulpicio Rufo per il suo grande avversario Quinto Mucio Scevola), cioè di mettere in chiaro che in quella celebrata raccolta di pareri giuridici le soluzioni da criticare non mancavano.

Comunque sia, il diverso e ulteriore problema di fronte al quale si pose Di Paola fu questo. Mentre dell'opera postuma, dei *libri posteriores*, di Labeone non ci è pervenuto direttamente nessun passo (e ciò non sorprende, dal momento che Labeone fiorì in epoca relativamente risalente), viceversa dell'opera di Giavoleno dedicata ai *posteriores* di Labeone ci sono pervenuti, attraverso i Digesti di Giustiniano, non una, ma addirittura due serie ben distinte di frammenti. I frammenti della prima serie risultano estratti da una pubblicazione che indicava in frontespizio come autore Giavoleno e come oggetto della trattazione giavoleniana gli insegnamenti di Labeone, mentre i frammenti della seconda serie risultano estratti da una pubblicazione che in frontespizio indicava come autore proprio Labeone e relegava Giavoleno al ruolo subordinato di curatore ed epitomatore della raccolta. Che cosa si deve pensare? Giavoleno ha veramente dedicato due distinte serie di *libri* ai *posteriores* labeoniani? Oppure egli ha scritto una serie unica di *libri* e la duplicazione è stata fatta in séguito, in occasione cioè delle successive edizioni manoscritte? E se questa tesi è fondata, quale è stata l'opera unica e originaria di Giavoleno: quella intestata « Giavoleno » (commento a Labeone) o quella intestata « Labeone » (raccolto e commentato da Giavoleno)? E quando, nei secoli intercorrenti tra Giavoleno Prisco e Giustiniano I, il promotore dei *Digesta* (quando, dunque, tra il primo e il sesto secolo dell'era in cui viviamo), la duplicazione sarebbe avvenuta? E perché?

Non è questo il luogo per dire quale sia stata la soluzione originale data da Di Paola al problema di cui ho fatto cenno. La soluzione è valida, è solidamente ragionata ed è largamente accettata in dottrina. Qui mi preme di mettere in luce un'altra cosa: che, per poter prendere

posizione in materia, il giovanissimo studioso non affrontò, come si usa agli esordî, un argomento unico e circoscritto (faccio per dire: l'estinzione dell'usufrutto per *mutatio rei*, il *constitutum debiti alieni*, la *dos profecticia* e via dicendo), ma prese in esame dieci, venti e più argomenti diversi tra loro, perché ogni frammento, o quasi, della serie da sottoporre ad analisi era riferito ad una materia distinta da quella degli altri frammenti. Ogni volta, dunque, da capo: con la letteratura specifica, con i problemi di ricostruzione storica dell'istituto considerato, e finalmente con il quesito relativo all'opinione espressa da Labeone, poi a quella propria di Giavoleno, poi a quella attribuibile alle manipolazioni successive, giù giù sino a Giustiniano.

Altri avrebbero onorevolmente ceduto e cambiato strada per sottrarsi a questo lavoro di Sisifo, che io, con imprevidenza giovanile, gli avevo proposto. Di Paola invece no. In tre anni di fatica assidua, mentre affastellava lodi dopo lodi sul suo libretto di studente, egli seppe giungere a capo di tutto.

La seduta di laurea ebbe luogo il 3 dicembre 1946, nella sede fastosa dell'Aula magna. In commissione, con me relatore, c'era, a darmi come sempre il suo contributo di sicurezza e di equilibrio, Cesare Sanfilippo, correlatore. Il preside di oggi, il carissimo Cristoforo Cosentini, non c'era, perché era ancora un giovanissimo assistente. Ma c'erano Giuseppe Auletta, Carmelo Caristia, Salvatore Puleo, Guglielmo Sabatini, Dante Maiorana, Michele Giorgianni. E c'era naturalmente, non poteva mancare, Orazio Condorelli, l'amico più grande e più nobile, più generoso e sorridente, che noi di quella lontana età catanese abbiamo avuto nell'Università e fuori.

Ricordo la discussione, lunghissima e viva. Di me confesso che, più che da obiettore, all'inizio, feci, come si dice in gergo teatrale, da « spalla », affinché il candidato si producesse nel modo migliore. Ma Di Paola non aveva bisogno di simili agevolazioni, né soffriva di timidezze puerili. Tenne testa a tutte le osservazioni, che gli vennero rivolte da tutti. E quasi aveva l'aria scontenta perché altro non gli si dicesse e non gli si desse modo di controbattere.

La laurea gli fu conferita, manco a dirlo, col massimo dei voti e la lode, mentre la dissertazione su « L'opera di Giavoleno sui *Posteriores* di Labeone » venne premiata con la dignità di stampa.

Di tra il pubblico degli amici, che aveva sin da allora in gran numero, si nascondevano estasiati (ma io li scorsi con la coda dell'occhio) il padre, la madre, la sorella: tre persone che gli furono carissime e che lo contraccambiarono in ogni istante della sua vita con

sentimenti di orgogliosa e gelosa fierezza per ciò che egli era e per ciò che egli aveva saputo ulteriormente conquistare.

6. — Il passaggio dalla carriera di studente alla vita scientifica fu, si può dire, immediato.

Nominato assistente alla mia cattedra, Santi Di Paola si pose subito all'opera per pubblicare la dissertazione su Giavoleno e per impiantare nuove ricerche. Non erano tempi facili per l'edizione di grossi volumi, con la penuria di carta da stampa che ancora affliggeva il nostro paese, sì che il saggio giavoleniano dovette essere fortemente ristretto, e quasi liofilizzato, per poter apparire in una rivista scientifica. Salvatore Riccobono l'accolse nel primo volume « *post-bellum* » del glorioso *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*, in cui esso figura, per felice incontro, insieme con un saggio di Cesare Sanfilippo e con uno scritto mio. Altri non lunghi scritti, di cui mi riservo di parlare più in là, furono successivamente ospitati negli *Annali del Seminario giuridico dell'Università di Catania*, che avevamo frattanto riportati a vita.

Ed ecco finalmente, nel 1950, tre anni e poco più dopo la laurea, venire alla luce, nella collana della nostra Università, un'altra monografia elaboratissima, questa volta in volume, in un volume di oltre 250 pagine, dedicata alla « *donatio mortis causa* ».

Forte dell'esperienza ulteriormente acquisita non solamente a Catania, ma a Roma (ove frequentò Arangio-Ruiz, Albertario, De Francisci), a Vienna (ove ebbe contatti con Kreller e Schwind), a Graz (ove seguì i seminari di Steinwenter), a Parigi (ove diventò di casa nell'Institut de droit romain, prendendo alloggio, per andare più lestamente su e giù, giusto di fronte ad esso, in un albergo di place du Panthéon), forte di tutta questa ulteriore esperienza e dell'inesauribile energia di lavoro di cui era dotato, Di Paola dette alla luce un libro, posso dirlo, che non è solo un fitto e ordinato sèguito di pagine, ma è anche e soprattutto una sfida, in certi punti quasi una provocazione, alle idee costruite da tutta una lunga ed autorevole tradizione dottrinale precedente.

La tesi dell'opera è arditissima.

Secondo un celebre testo di Domizio Ulpiano (D. 39.6.2), il quale si riporta espressamente su questo punto all'autorità del suo grande predecessore di mezzo secolo prima Salvio Giuliano, il cittadino romano del II-III secolo dopo Cristo ricorreva alla donazione a causa di morte, anziché ad un legato, allorché si trovava o credeva di trovarsi in pericolo di vita: « *imminente periculo commotus* », oppure « *cogitatione mortalitatis* ». È un modo di agire che si capisce abbastanza bene, quando

si pensi che a quei tempi fare un legato non era semplice come al giorno d'oggi, visto che bisognava metter su un testamento (al completo di istituzione di erede e di eventuale diseredazione di figli non favoriti) e che per mettere su un testamento occorreva che confluissero sul posto ben sette concittadini romani di età pubere: non solo, ma bisognava che si compissero complesse formalità verbali e gestuali di vario genere e che a tutto ciò si aggiungesse, almeno usualmente, la redazione di tavolette cerate in doppio originale, con tanto di sigillo dei sette concelebranti. Molto più semplice era, in situazioni di urgenza reale o putativa, che il moribondo (o magari il « malato immaginario ») desse materialmente le sue cose, magari anche solo indicandole a gesti, al beneficiario.

Ma « *aquí está el busillis* ». A che titolo acquistava il beneficiario le cose tanto frettolosamente donategli? Ne diventava proprietario (o usucapiente) subito? Oppure ne diventava, sul momento, solo il consegnatario, rinviandosi l'acquisto della proprietà al se e quando il donante effettivamente morisse, anzi premorisse al donatario? Secondo il testo di Ulpiano, così come lo si legge nei Digesti di Giustiniano, erano possibili sia l'una che l'altra modalità: dunque, era ammessa una donazione *mortis causa* con l'acquisto immediato delle cose donate da parte del beneficiario, ed era anche ammessa una donazione *mortis causa* con acquisto delle cose donate rinviato all'evento di morte del donante.

Qui però si scatenano, strettamente connessi tra loro, il senso logico e il senso pratico di Di Paola. I due regimi alternativi della *donatio mortis causa* non possono essere nati insieme: possono essersi affermati solo in momenti successivi e in ambienti giuridici diversi. L'uno esclude l'altro. E siccome nella loro grande maggioranza i resti della giurisprudenza romana classica, quella dell'età di Giuliano e di Ulpiano, si riferiscono esclusivamente al regime della donazione con efficacia immediata, precisando che il donante la potrà ovviamente revocare se il pericolo di morte non si verificherà o se gli premorrà il donatario, è da presumere che il secondo tipo di donazione a causa di morte (quella con efficacia differita) sia venuto in essere dopo: in età molto vicina a Giustiniano, a quel Giustiniano che nel secolo VI, al termine di un lungo processo di progressivo avvicinamento tra i due istituti, sancirà (non dimentichiamolo) la equiparazione della *donatio mortis causa* ai *legata*.

Ma allora il testo di Ulpiano, quello che parla dei due diversi modi di donazione a causa di morte, dice il falso? Sì, risponde Di Paola: dice il falso, perché Giustiniano lo ha interpolato (come è avvenuto del resto in molti altri casi) per adeguarlo allo stato del diritto dei suoi

tempi. Suvvia, gli si ribatte, nella descrizione della *donatio mortis causa* Ulpiano non è solo: egli cita (l'ho detto) Giuliano, il che significa che il grande Giuliano già conosceva prima di lui ambedue i tipi di *donatio mortis causa*. Ah, sí?, controbatte Di Paola: e allora andiamoci a leggere direttamente i testi di Giuliano. Per nostra fortuna, ce n'è uno (D. 39.5.1 pr.) che è limpido come acqua di fonte: da esso risulta proprio il contrario di ciò che si legge nella versione giustiniana del testo di Ulpiano. E siccome Ulpiano è un giurista magari non raffinatissimo, ma serio, che non può aver citato falsamente Giuliano, è evidente che la citazione di Giuliano, fatta a suo tempo da Ulpiano, è stata coinvolta in un processo di falsificazione del passo di Ulpiano operato da Giustiniano o da uno scoliaste pregiustiniano.

7. — Ho riferito, e lievemente dramatizzato, questa questione storico-giuridica per dare un'idea di come appassionatamente la vivesse Di Paola.

D'altronde non è che, in questa vicenda, la passione sia stata solo di Di Paola (e mia, anche mia: lo avete capito benissimo). È stata, dopo la pubblicazione di questo suo libro tanto stimolante, anche di altri, di molti altri storici del diritto. Le monografie e gli articoli, oltre che le recensioni critiche, originati dall'opera sono stati in numero fuori dell'ordinario. Ma Di Paola, con interventi successivi (ne ricordo almeno quattro, rispettivamente del 1955, del 1956, del 1961 e del 1969), ha risposto puntualmente a tutti, argomento contro argomento, stoccata contro stoccata, inesorabile e fermo come lo spadaccino che blocca la scala ai nemici che lo punzecchiano con i loro stocchi. Come era, in altri termini, nel suo carattere.

E qui, poiché ci stiamo avvicinando all'anno in cui Di Paola vinse il concorso di ruolo nelle università, che fu il 1954 (quando aveva ventinove anni), voglio senz'altro parlare, anticipando i tempi di questa mia rievocazione, di quei giorni in cui egli fu sottoposto, insieme con altri concorrenti, al vaglio di una commissione costituita da Biondo Biondi, da Emilio Betti, da Gaetano Scherillo, da Giuseppe Ignazio Luzzatto e (« last but very last ») da me.

C'era anche Emilio Betti, dunque. E Betti, uomo estremamente rigoroso, che alle sue concezioni scientifiche era giunto attraverso maccrazioni spirituali di grandissimo impegno e che pertanto, pur essendo privo di ogni animosità personale, considerava chi la pensasse diversamente da lui alla stregua di un eretico, Betti non condivideva, ahimè, pur nell'apprezzamento del metodo di lui, talune vedute di Di Paola

e mie. Egli pertanto sottopose i libri e gli articoli di Di Paola ad una analisi (o debbo dire una requisitoria?) minuziosissima, un po' arieggiante il clima della Santa Inquisizione: un'analisi che durò due sedute di quattro o cinque ore ciascuna. Sopra tutto, Betti si fermò sulla *Donatio mortis causa*, che egli aveva segnata in numerose pagine, adottando per segnali altrettanti biglietti tranviari usati, di cui evidentemente faceva giudiziosa raccolta.

Per necessità di cose, il contraddittore di tanto gigantesca personalità di critico, in quella discussione interminabile, dovette essere essenzialmente io, che di Di Paola ero un po' il paladino. Ancor oggi rabbrivisco al ricordo. Lasciatemi però dire che, quando la discussione fu finita, e i biglietti del tram, tolti via via dalle pagine del libro, furono tutti riuniti in un ordinato mazzetto per altre future occasioni, Betti, da quel grande gentiluomo che era, dette atto che le tesi di Di Paola, anche se purtroppo contrarie alle sue, erano tuttavia sostenibili. Anzi, lasciatemi raccontare un episodio sdrammatizzante. Siccome mancava un quarto all'una, cioè all'ora di chiusura della seduta, sì che, essendo stato ormai esaurito l'esame dei titoli di Di Paola, non vi era tempo per dare utilmente avvio all'esame dei titoli del candidato successivo, Betti propose a noi tutti, con la sua solita disarmante serietà, di esercitarsi, così, a titolo di dotta ricreazione, nella lettura e commento di un qualche passo dei Digesti aperti a caso.

La dotta ricreazione non vi fu. Il presidente della commissione era il vivacissimo Biondo Biondi, ordinario alla Cattolica di Milano, ma proveniente da questa Università e da questa terra. Egli si affrettò ad alzarsi e a farci cenno di scioglierci, borbottando tra sé e sé non so dire che cosa, in un dialetto catanese strettissimo.

8. — Al concorso del 1954, di cui ho appena detto, Di Paola era giunto attraverso una carriera accademica assai fitta.

Divenuto già da tempo assistente ordinario, aveva conseguito la libera docenza in diritto romano nel 1951, da una commissione composta (si pensi) da tre scienziati del calibro di Siro Solazzi, di Vincenzo Arangio-Ruiz e di Giuseppe Grosso.

La libera docenza, come non tutti più sanno, era un'istituzione che onorava la cultura italiana e che dava il diritto di insegnare in piena autonomia, nelle aule universitarie, anche a studiosi del tutto estranei alle strutture ed eventualmente alle clientele (o, come oggi si ama dire, alle baronie) delle cattedre. È vero che in certi ambienti l'istituto era anche fraudolentemente utilizzato per conferire titoli di maggior richia-

mo a professionisti privi di validità scientifica e solo impegnati nel fare danaro; ma il rimedio contro questo male poteva e doveva essere nel rigore, nei controlli, al limite negli scandali per le docenze male assegnate. Invece, sia in questo che in altri casi, la reazione di un certo pseudomoralismo è stata quella, assolutamente demagogica e stolidamente populista, dell'abolizione dell'istituto: col risultato che, oggi come oggi, chi desideri far sentire il suo libero contributo di pensiero agli studenti dell'università è tenuto fuori dalla porta dell'ateneo, a meno che non si pieghi a inserirsi nella burocrazia universitaria. Ad ogni modo, nelle nostre materie la libera docenza era una cosa estremamente seria ed anche molto difficile, che comportava la presentazione al giudizio dei commissari di libri e articoli seriamente scritti e con connotazioni di vera originalità, nonché, subordinatamente, una discussione orale sui titoli, e una lezione di un'ora, da farsi su tema assegnato ventiquattro ore prima.

Io assistei a Roma, confuso tra il magro pubblico, alla lezione che Di Paola tenne sotto gli sguardi allarmanti dei suoi tre esaminatori seduti in prima fila. Non ricordo l'argomento, ma ricordo bene la sicurezza con cui egli lo trattò, avendo dedicato alla sua preparazione, secondo l'uso, buona parte della notte. La docenza gli aprì subito la via di un incarico nella libera università di Camerino, là dove nel 1932, poco più che ventenne, era andato ad insegnare il nostro Cesare Sanfilippo.

Tra Catania e Camerino, con qualche sosta a Napoli, ove io mi ero intanto trasferito, Di Paola attese alla preparazione di altri due libri: entrambi, come il primo, accolti nella collana dell'Università di Catania.

Una delle due nuove monografie porta la data del 1952 e fu dedicata al tema scabrosissimo della « *confessio in iure* ». Un tema che è reso ancora più difficile dalla necessità di misurarsi con un testo epigrafico mutilo, lacunoso, e, dove non è mutilo e lacunoso, spesso sibillino, anzi ambiguo, forse perché uscito dalla cucitura di più redazioni diverse: voglio dire insomma la *lex Rubria*, anzi la così detta *lex Rubria de Gallia Cisalpina*. Dal 1760, epoca del suo ritrovamento a Veleia presso Piacenza, sino ad oggi il dispettoso documento epigrafico altro non ha fatto che procurare spiacevoli mali di capo ai romanisti che se ne sono occupati. Per tenere lontani noi del mestiere da una proprietà privata, che non si amasse vedere invasa da noiosi romanisti, io penso talvolta che la scritta minacciosa « *cave canem* » andrebbe più efficacemente sostituita con la scritta « *cave legem Rubriam* ». Certo è che la gran

maggioranza dei romanisti cerca di evitare la *lex Rubria* e, se si imbatte in essa nel corso di una ricerca, spesso e volentieri cambia strada.

Non Di Paola, però. La *lex Rubria*, col connesso problema della *confessio in iure*, egli se l'è andata a cercare e, in pagine di grande limpidezza (forse le sue più limpide), non solo egli la ha ragionevolmente addomesticata, ma è doveroso aggiungere che la ha convincentemente utilizzata a supporto di una ricostruzione persuasiva e realistica (ahimé, non in tutto rispondente, neanche questa, ai dogmi scientifici di un Betti): una ricostruzione persuasiva e realistica dell'istituto della confessione fatta davanti al magistrato all'inizio del processo. E la ricostruzione, si badi bene, non è ristretta stavolta alla scoperta delle innovazioni postclassico-giustiniane, cioè alle vicende dal IV al VI secolo dopo Cristo, ma è essenzialmente dedicata ad una storia dell'istituto dall'età delle XII tavole all'età di Ulpiano, dunque dal V secolo avanti Cristo al III secolo dopo Cristo.

9. — Dalla *confessio in iure* Di Paola passò, senza darsi un momento di tregua, alla *hereditatis petitio*, l'azione di rivendica dell'eredità, cui dedicò un volume di saggi pubblicato due anni dopo, nel 1954, in vista di quel concorso a cattedra di cui ho parlato poco fa.

Non aveva voluto evitare Scilla e non volle evitare Cariddi, perché, se la *confessio in iure* è una Scilla dei romanisti, la *hereditatis petitio*, col connesso problema del senatoconsulto Giuvenziano del 129 e di un successivo contorto rescritto dell'imperatore Adriano, è un vortice di problemi molto impetuoso. I tre saggi, tra loro connessi, di cui il libro si compone dimostrano come le capacità critiche di Di Paola si fossero andate ancor più acuendo e affinando, per sfociare in pagine anche letterariamente godibili.

La vittoria, come primo ternato, nel concorso del 1954 costituì il giusto premio di tanta acribia scientifica. E trovò piena conferma, tre anni dopo, nella prova così detta di ordinariato, alla quale Di Paola si presentò con l'abbozzo di un'altra serie di saggi, dedicati alla invalidità ed alla inefficacia del negozio giuridico in diritto romano. Saggi di un romanista ormai pienamente maturo, capace di misurarsi con i più delicati temi della teoria generale del diritto e di individuare, con sensibilità storica pari a quella giuridica, le radici lontane da cui sono derivate, attraverso secoli di elaborazione sistematica, le moderne concezioni del negozio giuridico.

Queste concezioni generalizzanti sono oggi assoggettate giustamente a molteplici dubbi, ma non sempre le critiche (siano esse di carattere

razionale, o sociologico, o economico, o altro) approdano a concezioni di molto più convincenti. Lo studio dei problemi della teoria generale del diritto, come osai sostenere io stesso in un corso catanese raccolto proprio da Di Paola nel 1949 (in un corso che parecchi miei autorevoli colleghi considerarono una via di mezzo tra lo sciagurato e il provocatorio), lo studio del diritto in sé, del « *quid iuris* », della teoria generale del diritto, non è seriamente pensabile se non è materiato anche di riflessione storica. Riflessione storica che non sta nella sordida indicazione dei precedenti o nella compiaciuta trapunzione del discorso con episodi e con paralleli che lo adornino, ma riflessione che è e deve essere una ricerca sofferta dei motivi per cui un certo problema si presentò o non si presentò già in passato, dei modi in cui esso fu considerato e affrontato, delle influenze esercitate dall'ambiente sociale, economico, politico, religioso.

Applicando questa verità alla dottrina degli atti di autonomia negoziale, Santi Di Paola ha posto convincentemente in luce che i Romani, essendo stati quasi totalmente privi della nostra inclinazione moderna a pensare la realtà giuridica secondo schemi concettuali sistematicamente coordinati, non fecero distinzione, almeno di solito, tra invalidità e inefficacia. Essi si basarono sul rilievo pratico che vi erano negozi utilizzabili e negozi non utilizzabili al fine della produzione di effetti giuridicamente rilevanti. Non diedero importanza ad altro. Il negozio che direttamente o indirettamente, attraverso i puntelli della convalidazione o i sacrifici della conversione od altri ingegnosi espedienti volti a tenerlo in vita, pervenisse a raggiungere il traguardo di una ragionevole utilizzabilità nel commercio giuridico era per i Romani un « *negotium utile* ». Il negozio che invece non ce la facesse ad essere affidante e credibile, era per essi un negozio che non serviva a nulla, un negozio da gettar via, un « *negotium inutile* ».

L'uovo di Colombo? Certo: la scoperta di Di Paola è l'uovo di Colombo. Ma i Colombo non si incontrano tanto facilmente per strada. E senza voler ridicolmente affermare che Di Paola sia stato uno scopritore di nuovi mondi, io amo credere che, se egli avesse chiesto a Cristoforo Colombo di essere imbarcato su una delle tre caravelle, il grande ammiraglio non se lo sarebbe fatto scappare.

10. — È ovvio che lo spunto fondamentale or ora accennato degli studi di Di Paola sull'*inutilitas* del negozio giuridico non è tutto ciò che egli ha scritto sul tema. È ovvio che Di Paola, dopo aver trovato il bandolo dell'intricata matassa, non mancò di procedere su punti spe-

cifici a svolgimenti specifici. È ovvio, sopra tutto, che a lui si aprì, dopo la pubblicazione del libro in edizione definitiva, avvenuta nel 1966, tutto un orizzonte di studi coordinati, ai quali era prevedibile che avrebbe dedicato molti altri anni e molte altre fatiche.

Ma, come gli storici ben sanno, non tutto quello che è ovvio che avvenga, avviene poi nella realtà veramente.

A Camerino Santi Di Paola insegnò da cattedratico sino al 1957. Dal 1957 al 1963 fu professore a Messina, creandovisi amici e allievi carissimi. A partire dal 1963 giunse infine al traguardo sopra tutti agognato, che era quello dell'Università di Catania: nella quale in un primo tempo ha impartito le Istituzioni di diritto privato, e in un secondo tempo è passato alla cattedra di Diritto romano.

Man mano che si riaccostava a Catania Di Paola era ripreso dalla passione politica, anche su richiamo insistente dei suoi molti amici ed estimatori locali. Cominciarono quindi gli impegni in consiglio comunale ed in giunta. Ma il momento più radioso della sua troppo breve felicità terrena fu certamente, agli inizi degli anni sessanta, quello del suo matrimonio, al quale fui presente come testimonia a Taormina.

Non vorrei qui cadere nel patetico, che aborro. Parlo anche di questo perché anche questo, questo sopra tutto, fu importante per lui. Uomo di fede tanto salda quanto semplice, quindi di vera fede, egli considerava il matrimonio un'unione destinata a non sciogliersi mai più nella vita, volta a creare una famiglia ed ad immedesimarsi progressivamente in essa, nobilitata non dalla gioia passeggera, ma dal sereno sacrificio di se stessi ad una unità superiore. Sentimenti che sono da ammirare, anche perché a praticarsi sono estremamente difficili, ma che nella nuova famiglia Di Paola, nella fusione che la caratterizzò, nei figli che la allietarono si realizzarono in pieno.

A parte fugaci incontri a Napoli o in congressi internazionali, rividi la coppia Di Paola due volte. La prima, nel 1967, quando vennero a Napoli a farmi festa, con altri allievi, per il venticinquesimo anno del mio insegnamento ufficiale, per il quarto di secolo che era ormai trascorso da quel dicembre del 1942 in cui ero giunto a Catania a prendere possesso della cattedra. La seconda volta qui a Catania, nel 1972, quando ebbi l'onore di essere invitato dalla facoltà a tenere una conferenza a villa Cerami.

Mi è duro parlare di quella seconda volta.

In quella occasione Santi Di Paola mi fu, come sempre, cordiale, affettuoso, devoto. Mi invitò a pranzo nella sua villetta fuori città, ove rividi e salutai suo padre ormai vecchio, ove fui sottoposto a conve-

niente esame critico dai figli ma fui anche (pare) dagli stessi approvato, ove ammirai il « pony » che scalpitava modicamente in giardino, ove insomma passai qualche ora di rinnovata familiarità con lui. Sua moglie lo seguiva però con uno sguardo stranamente furtivo e stranamente vigile, cercando di non dare, a lui sopra tutto, la sensazione di sorvegliarne accortamente le mosse. Io feci mostra di nulla, o almeno tentai; e cercai di sottrarmi al maggior numero di impegni con la scusa della stanchezza, affinché a quegli impegni si sottraesse lui. Ripartii appena possibile, per affaticarlo il meno che potessi.

Io sapevo, non potevo non sapere del male gravissimo da cui era stato colpito, ma ne tacqui, perché egli non voleva parlarne. Non ne parlammo mai. Sino a quella sera del 1974 in cui Sanfilippo mi telefonò la notizia della sua fine ed io presi il primo treno per accorrere, troppo tardi, a Catania. Sono passati sei anni.

11. — Questo il ciclo di una vita intensamente vissuta e durata solo 49 anni. Troncata dunque nel pieno della maturità.

Io non ho nessun titolo e nessuna autorità per esprimere, di là dalle impressioni e dai sentimenti che ho già manifestato, giudizi di carattere morale, sociale, politico sul conto di Santi Di Paola. Posso soltanto, e forse ne ho addirittura il dovere, avanzare una proposta critica (non più di una proposta) sulla personalità scientifica di lui. Posso farlo con un certo distacco anche perché Di Paola, pur essendomi stato sempre attaccatissimo, e in momenti duri fedelmente vicino, non ha mai giurato per me « *in verba magistri* ». Posto che a lui e ad altri miei allievi io abbia insegnato qualcosa (nel che sono stato comunque largamente ricambiato da quanto egli e gli altri miei allievi hanno insegnato a me), il mio merito, anzi il mio orgoglio, è di non aver mai mirato a creare l'« *bomunculus* » alla maniera di Faust. Ho cercato di farne degli uomini a tutto tondo, ed a piena dimensione spirituale, quindi a completa autonomia scientifica, affinché facessero la loro strada in piena indipendenza di pensiero. E su questo piano Di Paola, sopra tutto quando (non raramente) ha preso posizioni scientifiche diverse dalle mie, mi ha dato il massimo delle soddisfazioni.

La prima osservazione sollecitata dall'esame della produzione scientifica di Di Paola, è che egli si è limitato quasi esclusivamente ad argomenti di diritto privato e di diritto processuale privato: ad argomenti di « *ius privatum* », come dicevano i Romani. Ma questa scelta di campo non è derivata soltanto dal fatto che il *ius privatum* è solitamente il settore più studiato dai romanisti moderni, sulle tracce degli stessi

giuristi romani. Essa è dipesa, a mio avviso, dalla giusta convinzione di Santi Di Paola che, per studiare seriamente gli argomenti del diritto pubblico, e in particolare quelli del diritto costituzionale romano, occorre giungere ad un livello di maturazione tale, da porre lo storiografo in grado di scindere il giuridico dal politico: cosa che in quelle materie, essendo Roma stata sempre priva di una carta costituzionale e di un sistema organico di leggi fondamentali, è estremamente difficile.

Troppe ricerche etichettate « *ius publicum* » hanno gabellato per diritto di Roma quelle che erano, al più, prassi politiche della repubblica, del principato, dell'impero. Di Paola ne era convinto (di più: come di tutte le cose di cui era convinto, ne era convintissimo) ed aveva perciò rinviato ad una seconda fase della sua attività scientifica le indagini specifiche di diritto pubblico, alle quali intanto si preparava proprio sperimentandosi nel diritto pubblico vigente. D'altra parte, vi è, tra i suoi scritti così detti minori (minori perché più brevi), una indagine sulla genesi della leggenda del « *ius Papirianum* », la raccolta delle leggi dei primi re che sarebbe stata compiuta da un certo Papirio, contemporaneo di Tarquinio il Superbo, vi è una sua indagine che porta il discorso per l'appunto sul diritto pubblico e su una certa *lex Papiria de sacris faciundis*, la quale è, a leggerla, un piccolo gioiello di finezza.

In materia di *ius privatum* i temi affrontati da Di Paola sono, come ho cercato di mettere in luce dianzi, tra i più impegnativi e difficili, ed hanno rivelato nell'autore scelte metodologiche mai preconcepite, ma sempre adeguate alle peculiarità della materia esaminata. Di Paola sfugge a quelle classificazioni di cui molti esponenti della romanistica contemporanea invece si compiacciono. È interpolazionista sagace quando occorre, ma non è affatto dedito alla « Interpolationenjagd », alla caccia spietata alle interpolazioni. In altri termini pur rifuggendo dalle posizioni di coloro che il quesito dell'interpolazione dei testi classici lo respingono sulla base di estrosi teoremi (ma in realtà solo perché di quella difficile ricerca non sono capaci), egli non cade certo nell'eccesso opposto, in cui sono caduti molti valenti romanisti dell'inizio del secolo. In varie occasioni, ponendo da parte il dualismo « classico-postclassico », egli anzi si è dedicato ad una sagace stratigrafia dell'ordinamento giuridico preclassico e classico: come si vede, ad esempio, nelle pagine dedicate alle origini della *donatio mortis causa*, in quelle relative ai valori diversi assunti nei secoli antecristo dal principio « *confessus pro iudicato est* », e specialmente in un finissimo articolo sulla *litis contestatio* nell'ambito della *cognitio extra ordinem* dell'età classica.

Né Di Paola, pur avendo dedicato uno studio specifico ad un'opera

del giurista Giavoleno ed ai rapporti tra Giavoleno e Labeone, cede alla moda (di cui oggi fortunatamente già mi pare di intravedere la stanca) di studiare il diritto romano preclassico e classico ossessivamente sotto l'angolo visuale dei singoli giuristi che se ne occuparono. Sarebbe bello poter fare questo, anche questo, se i resti della giurisprudenza preclassica e classica a noi pervenuti non fossero tanto pochi, tanto frammentari, tanto scoloriti dai sunti e dalle interpolazioni privative, tanto deformati dalle compilazioni postclassiche e giustinianee entro cui furono inseriti, insomma tanto poco affidanti allo scopo di rivelare le personalità dei giuristi da cui promanarono. Tanto meno era poi da Di Paola prestare orecchio alle fole che oggi presso taluni chiromanti della romanistica sono in voga circa le diversità di opinioni politiche e filosofiche dei vari giuristi: diversità che avrebbero sottilmente influito sui loro orientamenti interpretativi.

La verità è che i giuristi romani erano tutti uniti, nello studio del *ius privatum*, da concezioni fondamentalmente conformi e che essi, pur gareggiando tra loro nel perfezionare sempre più le loro visuali, non andavano alla ricerca dell'originalità ad ogni costo, e difficilmente si lasciavano influenzare dalla simpatia per la *nobilitas* piuttosto che per l'*ordo equester*, per il principe piuttosto che per il senato e così via fantasticando. Delle varietà indubbiamente vi furono nell'evoluzione del così detto « diritto giurisprudenziale » romano, ma non così accentuate e personalizzate, da giustificare certi romanzi d'appendice che oggi taluni scrivono, in uno stile spesso compiaciutamente ampolloso, per pervenire a risultati tanto sorprendenti quanto risibili. Di Paola avrebbe facilmente potuto pubblicare anch'egli qualche fumetto del genere, ma non lo ha mai fatto, e ha fatto bene. Il diritto romano egli ha preferito studiarlo nei modi e limiti che si convengono allo studioso serio e responsabile, che dedica se stesso alla propria materia di studio e non dedica la propria materia di studio a se stesso.

Ed è appunto perciò che vi dico: è scomparso con Santi Di Paola non soltanto un galantuomo, un validissimo docente, un figlio e fratello affettuoso, un marito e padre pieno di sollecitudine, un cittadino probo e impegnato. È scomparso anche uno scienziato di alto valore e di profonda serietà. Un uomo dalla personalità scientifica alta e forte, che ha riscaldato di vibrata umanità la toga da cui è stato per troppo poco tempo rivestito.

FEDERICO CICCAGLIONE E RINIERO ZENO

1. — È assai gravoso compito, Signori, commemorare un maestro scomparso nell'università ove egli insegnò tutta la vita, anche se — come nel caso di Federico Ciccaglione — debba essersi, in certo senso, grati alla morte di aver rispettato oltre i limiti del consueto l'integrità delle sue energie fisiche e spirituali. Ma il compito di una commemorazione diventa assai più triste, se non forse intollerabilmente increscioso, quando fa d'uopo rievocare, in una con l'antico maestro, l'assai più recente allievo e continuatore, che un destino crudele ed ingiusto ha strappato anzi tempo all'affetto di quanti, come noi, lo conobbero e, conoscendolo, lo amarono.

Riniero Zeno, successore del Ciccaglione nella cattedra di Storia del diritto italiano di questa Università, il quale avrebbe dovuto egli stesso tenere, oggi, la solenne commemorazione di colui che lo avviò e lo diresse sull'aspro cammino della scienza, purtroppo non è più. Egli è crollato, or sono cinque mesi, improvvisamente, direi quasi inopinatamente, sulle bozze ancor umide di inchiostro del suo ultimo lavoro. V'è un vuoto in quest'aula, nei nostri cuori v'è un vuoto, che il tempo mai colmerà del tutto.

Dalla data in cui Federico Ciccaglione si trasferì nell'Ateneo catanese a quella in cui Riniero Zeno ha reclinato il capo per sempre, dal 1896 al 1946, sono trascorsi cinquanta anni esatti. Cinquanta anni, nel corso dei quali la cattedra di Storia del diritto italiano di questa nostra gloriosa Università ha fatto udire, e con buon timbro di voce, in Italia ed all'estero, l'eco del suo rinnovato, nobilissimo insegnamento. Cinquanta anni di eletta operosità, di attività appassionata e fruttuosa, che — sono sicuro — non verranno cancellati neppure dal lutto gravissimo che abbiamo subito testé.

Scompaiono gli uomini, ma la scuola rimane. Da questo fiorente vivaio di intelligenze, che noi docenti dell'Università catanese abbiamo

* In *AUCT.* 1 (1947) 226 ss., col titolo: *Cinquanta anni della Cattedra catanese di Storia del diritto italiano, da Federico Ciccaglione a Riniero Zeno.*

l'onore e la fortuna di coltivare, i prosecutori certamente usciranno, non meno degni — speriamo — di coloro che hanno aperto la via.

Raccogliamoci, dunque, alcun poco a rievocare, nei tratti essenziali, la vita e l'opera di Federico Ciccaglione e di Riniero Zeno, vale a dire la vita stessa della cattedra che essi successivamente coprirono.

2. — Federico Ciccaglione nacque a Riccia, in Molise, il 31 ottobre 1857. Seguì gli studi universitari a Napoli, ove si addottorò in giurisprudenza a 22 anni, nel 1879. A soli due anni dalla laurea, nel 1881, egli era nominato per esami libero docente di Storia del diritto italiano presso l'ateneo napoletano e quivi rimase, lavorando e insegnando assiduamente, per ben 15 anni, sino a tutto l'anno accademico 1895-96.

La Facoltà giuridica napoletana era allora quella che ben a ragione si disse una gran Facoltà. L'insegnamento ufficiale vi era tenuto da uomini dello stampo di Giorgio Arcoleo, di Enrico Pessina, di Carlo Fadda, di Emanuele Gianturco, di Nicola Miraglia, di Francesco Scaduto, di Francesco Pepere, per non parlare se non dei più noti ed illustri. A lato delle cattedre ufficiali insegnavano, inoltre, liberi docenti di rilevante levatura, quali Giovanni Bovio o Giuseppe Salvioli. In questa elettissima schiera di pensatori e di maestri il Ciccaglione si inserì degnamente fin dall'inizio, traendone il vantaggio incomparabile di quell'abito mentale fatto di rigore scientifico, e pur di umanissima aderenza alla realtà della vita, che caratterizzò la scuola napoletana del tempo.

Particolare influenza esercitò su lui l'opera di rivalutazione della tradizione giuridica romana, che in tutti i campi dello scibile giuridico veniva effettuata dagli studiosi napoletani. Senza queste premesse, ci sarebbe forse preclusa, come cercherò di dimostrare tra poco, una comprensione ed una valutazione esatta della sua attività scientifica.

Nel 1896 il Ciccaglione fu nominato, in sèguito a concorso, professore straordinario dell'Università di Catania, ove, nel 1900, venne promosso ordinario. Catania rimase la sua sede. Da allora, sino a tutto l'anno accademico 1931-32, che fu l'ultimo del suo lungo insegnamento, egli insegnò anno per anno, con inesausta passione e con rara efficacia didattica, in queste aule, ove tenne anche lezione, per incarico, della Scienza delle finanze e del diritto finanziario dal 1898 al 1904, e del Diritto ecclesiastico dal 1918 al 1932. Della nostra Facoltà il Ciccaglione fu preside nel triennio 1906-1909 e negli ultimi due anni della sua carriera, che fu coronata, nel 1932, con la nomina a professore emerito.

La vita di Federico Ciccaglione si svolse nell'università e per l'università. Non ebbe cariche politiche né ricoprì a lungo cariche ammini-

strative, non esercitò la professione legale, non distolse un attimo solo della sua attività dall'insegnamento e dallo studio. Con altri colleghi e studiosi fondò, nel 1903, la Società di storia patria per la Sicilia orientale, di cui diresse l'*Archivio* sino al 1924; fusa la Società di storia patria di Catania con l'analoga consociazione di Palermo, fu chiamato a far parte della Deputazione di storia patria per la Sicilia nel 1936, in qualità di deputato. Fu, inoltre, corrispondente della Deputazione napoletana di storia patria, socio della Società italiana per il progresso delle scienze e di altre istituzioni culturali italiane e straniere.

La morte lo colse nel 1943 in età di 84 anni.

Dell'alta estimazione onde il Ciccaglione fu circondato nel mondo degli studi, in Italia ed all'estero, potrei addurre molteplici prove. Ma ritengo opportuno fermarmi ad una sola, la più alta, l'unica, che forse egli completamente gradì: i due grandi volumi di studi in suo onore, pubblicati nel 1909, in ricorrenza del venticinquennio del suo insegnamento accademico, cui parteciparono con contributi originali, accanto ai colleghi ed allievi, i più bei nomi della storiografia giuridica italiana e straniera.

3. — La sensazione più toccante e, in un certo senso, gradevole che noi docenti proviamo nello scorrere le pagine delle raccolte di studi in onore dei nostri maggiori colleghi è di trovare, tra i vari scritti di vecchie conoscenze della conversazione scientifica, il breve studio di qualche « *homo novus* », che la didascalia dei titoli indica come « dottore » e null'altro, e di cui possiamo agevolmente intuire che si tratta di un giovane allievo della persona onorata. A prescindere dal valore del contributo, che è sempre apprezzabile perché porta sempre i chiarissimi segni dell'amorosa assistenza del maestro, la scoperta ci fa piacere, un piacere indicibile e intenso, perché ci dimostra che il maggiore collega ha formato una scuola e ci induce a sperare, o ad illuderci, che anche noi, un giorno, vedremo qualche nostro discepolo non allontanarsi frettoloso dopo l'episodio degli esami, ma rimanerci vicino e chiederci quel poco o quel molto che siamo tanto lieti di dare.

Gli « *homines novi* » abbondano, negli studi in onore di Federico Ciccaglione, in maniera addirittura insolita — segno evidente della bontà del maestro — e tra i loro scritti ve n'è uno, a pagina 385 e seguenti del primo volume, che mi piace segnalare. È una breve nota, relativa ad « Uno statuto calabrese di polizia campestre », uno statuto della prima metà del secolo XIII, di cui figura autore il Dott. Riniero Zeno di Catania.

Il giovane laureato non abbandonò gli studi e divenne, di lì a quattro anni, il Professor Riniero Zeno. Seguiamolo, dunque, nel suo, ahimè troppo breve, *curriculum vitae*.

Nato a Licata il 12 settembre 1886, Riniero Zeno conseguì la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Catania nel 1909, discutendo una tesi in Storia del diritto italiano con Federico Ciccaglione. Questi, che aveva già da tempo notato la sua fervida intelligenza e la sua grande capacità di lavoro, se lo affiancò immediatamente, indirizzandolo nei suoi primi lavori e perfezionandone le naturali doti dell'ingegno.

Nel 1912 lo Zeno conseguiva, presso l'Università di Palermo, il diploma di Paleografia e di storia medievale. Nel 1913, avendo al suo attivo già vasti ed acuti studi, otteneva l'abilitazione alla libera docenza presso l'Università di Catania.

La prima guerra mondiale interruppe e danneggiò gravemente la carriera scientifica dello Zeno, così brillantemente iniziata. Egli rimase per quattro lunghi anni sotto le armi, impossibilitato ad ogni sorta di attività di ricerca, dimodoché soltanto nel 1921 — ormai quasi trentacinquenne, e gravato delle cure di una famiglia che amava assai più di se stesso — gli fu possibile dare alle stampe il volume sul feudo e il diritto comune siculo, incominciato a scrivere ben sette anni prima.

A ricominciare da allora la vita di Riniero Zeno fu una vita di lavoro quotidiano e di studio incessante. Mentre si affermava rapidamente nella professione legale, riprendeva la sua attività didattica, tenendo nell'Università l'insegnamento pareggiato di Storia del diritto italiano, e riprendeva la ricerca scientifica, coltivando in particolare la Storia del diritto marittimo.

Io l'ho visto e l'ho osservato, in questa sua duplice vita. Fui da lui varie volte, nella villa che aveva alla Barriera del Bosco, e lo seguii nelle sue lunghe giornate di discussioni di affari di legge, intramezzate da qualche rapida scorreria attraverso il giardino degli aranci, nella quale egli mi indicava amorevolmente pianta per pianta, descrivendomene la specie, e gli innesti, e le cure che aveva ricevute, e le soddisfazioni che aveva date e tante altre particolarità di vita e di carattere che, nella mia crassa ignoranza botanica, mi riempivano, lo confesso, di stupore. A sera, anziché riposarsi della più che laboriosa giornata, egli stendeva sul tavolo i suoi libri, i documenti, le carte e si raccoglieva tutto nello studio.

(Mi venne in mente, ricordo, quel passo della lettera a Francesco Vettori, in cui Nicolò Machiavelli racconta come, tornando a sera in villa, a San Casciano, cambiava d'animo e di veste per dedicarsi allo

studio dei classici: « et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana e piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antique corti delli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui »).

Seppure in ritardo, le soddisfazioni ambite non mancarono di venire. La nuova produzione dello Zeno, prevalentemente di storia del diritto marittimo, è stata particolarmente apprezzata nell'ultimo quindicennio, ricevendo il crisma di assai lusinghieri giudizi da parte di illustri maestri. Ritiratosi il Ciccaglione, lo Zeno ha tenuto vari anni la cattedra di Storia del diritto italiano per incarico ed era previsto facile vincitore del concorso bandito per l'anno 1943, dopo che nel concorso del 1940 aveva sfiorato la vittoria, ottenendo due voti per la terna. Ma ancora una volta il dio delle guerre, se per le guerre vi è un dio, gli fu sfavorevole, facendo sì che il concorso del 1943 fosse all'ultimo momento sospeso. È stato pertanto solo nei primi mesi del 1944 che egli ha potuto ottenere la nomina a titolare della cattedra che fu del suo maestro.

Davanti a lui si apriva tutto un programma di rinnovato lavoro, che avrebbe dovuto consistere, per l'immediato futuro, nella redazione di una Storia del diritto marittimo del Mediterraneo e di un corso generale di Storia del diritto italiano. Il volume della Storia del diritto marittimo, la cui preparazione era costata allo Zeno più di un decennio di ricerche, era già pronto a luglio di quest'anno, e le ultime bozze (l'ho detto) erano già sul suo tavolo, quando il morbo inesorabile lo ha fulmineamente avvinghiato e distrutto.

4. — Così questi due uomini, che hanno tanto bene meritato nella loro vita operosa, sono oggi scomparsi. Rimane, per altro, di essi, il solco che hanno tracciato nel campo della scienza: un solco che va oltre la vita e li rende e li renderà, in certo senso, ancor vivi per molti e molti anni.

Mi sarebbe naturalmente impossibile, sia per l'ambito limitato di questa commemorazione che per le ben modeste mie personali capacità, tracciare un quadro completo e minuto dei risultati da essi raggiunti, delle tappe che essi hanno segnato nell'interminabile cammino della scienza. Mi restringerò pertanto a pochi cenni sull'opera loro, sul suo significato e sulla sua importanza.

Per quanto riguarda Federico Ciccaglione, ben può dirsi, senza tema di esagerare, che egli ha dato ampia prova di essere storiografo e giurista completo. Come storiografo, egli ha sempre dimostrato in ogni suo

lavoro, dai piú esigui ai piú vasti, di saper egregiamente congiungere l'erudizione piú raffinata a quella fantasia ricostruttiva ed a quella capacità di sintesi generale, senza di cui non si fa e non si può fare una vera storiografia. Come giurista, egli ha del pari fornito la prova di possedere una profonda preparazione dogmatica assai bene armonizzantesi con una acuta capacità esegetica ed una viva sensibilità dei fenomeni sociali e, in particolare, dei fenomeni economici, che formano il substrato di ogni manifestazione ed evoluzione giuridica.

Il campo che il Ciccaglione predilesse per le sue ricerche di carattere prevalentemente erudito fu la storia delle istituzioni giuridiche dell'Italia meridionale e della Sicilia. È interessante notarlo, perché queste sue ricerche, riferentisi alle regioni d'Italia che meno d'ogni altra soffersero, nella notte dell'Alto Medio Evo, della contaminazione germanica, ci spiegheranno, o almeno ci chiariranno, a suo tempo, la genesi della sua personale impostazione di tutto il problema della Storia del diritto italiano, dalla caduta dell'Impero d'Occidente a noi. Segnalerò, in particolare, gli studi sui patti nuziali nelle province napoletane (1881), sul diritto esterno dei municipi napoletani (1881), su Sila di Calabria (1887), sulle istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani (1892), sui capitoli angioini (1896), sui capitoli di Monte Corvino (1897) e di Alberona (1897), sul diritto romano in Sicilia durante il dominio musulmano (1898) e ancora sul diritto romano nelle consuetudini delle città di Sicilia (1907) e sulla Sicilia nell'evoluzione del diritto italiano durante il Medio Evo (1912). Pregevolissimi sono, inoltre, due scritti dell'anno 1906, ambedue apparsi nell'*Archivio Storico per la Sicilia orientale*: l'uno sui titoli al portatore nell'Italia meridionale e nella Sicilia, l'altro sull'origine e sullo sviluppo della comunione coniugale dei beni in Sicilia.

Inferiori di numero ma non di pregio sono gli studi, generalmente di mole modesta, che il Ciccaglione ha dedicato ad argomenti del diritto italiano moderno, pubblicandoli su quelle due grandi sintesi enciclopediche della nostra cultura giuridica agli inizi del secolo, che furono la tuttora incompleta *Enciclopedia giuridica italiana* ed il vastissimo *Digesto italiano*. Mi basti ricordare gli articoli sugli alimenti (1886), sull'anticresi (1887), sulla fideiussione (1888), sulla separazione personale (1893) e sulle regole generali delle servitù (1893).

Ma l'elenco, assai incompleto, che finora vi ho fatto, rappresenta ancora la minima parte della produzione e, vorrei dire, del pensiero di Federico Ciccaglione. Il filone aureo di essa è rappresentato dagli importanti lavori che egli dedicò alla Storia del diritto italiano come fe-

nomeno complessivo e generale: lavori che hanno affidato con buona sicurezza il suo nome alla posterità.

5. — Tuttavia, è forse meglio che io vi parli, prima ancora di passare alla valutazione di un insegnamento scientifico che rappresenta il vanto maggiore della nostra cattedra catanese di Storia del diritto, della produzione, purtroppo meno abbondante, ma — se l'affetto non mi inganna — non meno pregevole ed originale di Riniero Zeno.

Sulle tracce del Ciccaglione anche lo Zeno fece oggetto prevalente delle sue ricerche erudite e storiografiche gli istituti giuridici dell'Italia meridionale e della Sicilia. A prescindere dai numerosi scritti minori, dalle note, dalle recensioni, sempre acute ed argute, che venne pubblicando anno per anno sull'*Archivio storico per la Sicilia orientale* e poi sulle principali riviste tecniche italiane, si segnalano tre studi di ampio respiro, relativi ad argomenti di particolare asprezza: l'uno sulla influenza romano-bizantina in ordine agli istituti di tutela immobiliare in Sicilia durante il Medio Evo (1911), l'altro sugli assegni maritali nel diritto siculo (1911), il terzo relativo al feudo ed al diritto comune siculo (1921). Lo studio sugli assegni maritali, largamente apprezzato in Italia ed all'estero, tratta in maniera egregia e completa di un argomento negletto, al cui chiarimento porta il contributo di una spregiudicata visione dell'influenza esercitata dal diritto canonico e dal diritto franco sugli istituti del diritto romano-bizantino; lo studio sul feudo ed il diritto comune, che fu preceduto da vaste ricerche, di cui rendono testimonianza gli articoli pubblicati negli anni precedenti alla sua apparizione, rappresenta il primo tentativo di ricostruzione del diritto comune feudale di Sicilia e poggia su una larga informazione documentale, che ne rende particolarmente sicuri i risultati.

Come si vede, lo Zeno amava esplorare terre nuove, preferendo di gran lunga questo difficile compito alla rimediazione dell'esperienza comune. Ciò spiega in parte perché egli, che pure aveva acquisito una cultura ampia e penetrante, abbia atteso relativamente a lungo prima di decidersi a scrivere una storia generale del diritto italico: quella storia cioè, ch'egli era ormai in procinto di stendere, quando la morte lo ha colto. Fu questa particolarità del suo temperamento scientifico, questa sua peculiare natura di cercatore di mondi nuovi, che lo portò, giovanissimo, a comporre la prima e minore edizione di una *Storia del diritto marittimo nel Mediterraneo* (1915).

A questi studi di diritto marittimo, che si iniziarono con la trattazione generale del 1915 e continuarono indefessi nei trenta anni che

seguirono, senza puranche esser finiti il giorno della sua immatura scomparsa, rimarrà particolarmente legato il nome di Riniero Zeno. Strano destino di un nome, che fu, sei secoli or sono, di un famosissimo doge e legislatore marittimo veneziano, e che è tornato in questo secolo a designare una luminosa figura di storiografo-giurista, che alla ricostruzione del diritto marittimo mediterraneo ha dedicato appassionatamente ogni sua forza di pensiero.

Come ho avvertito, la storia del diritto marittimo mediterraneo poteva dirsi, intorno al 1915, un terreno vergine o quasi. Non che essa non fosse stata varie volte sfiorata od incisa da ricerche di insigni studiosi, ma non ancora ne era stata iniziata la ricostruzione unitaria, non ancora ne era stata tentata una visione complessiva, che valesse a differenziarla adeguatamente dalla storia, che oggi sappiamo essere stata tanto diversa, dei diritti marittimi atlantici. Gli studi del Bensa e del Bonolis sull'assicurazione marittima, quelli del Lattes sul diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane, quelli di Enrico Besta sulle leggi e sul diritto marittimo veneto, quelli dello Schupfer sulla commenda marittima, la stessa gigantesca Storia del diritto commerciale nel mondo del Goldschmidt offrivano certamente un cospicuo materiale allo Zeno, ma questi era, altrettanto sicuramente, ben lungi dalla felice situazione di potersi adagiare tranquillamente su di essi. Non soltanto si trattava di ricerche particolari, spesso non specificamente attinenti la materia autonoma del diritto marittimo, ma si trattava, altresì, di scoperte parziali, che faceva d'uopo ricongiungere ed organizzare in un *unicum*, colmando a volte impressionanti interspazi.

In questo arduo lavoro di ricerca autonoma, di raccolta paziente degli altrui risultati, ed infine di sintesi ricostruttiva superiore lo Zeno del 1915 riuscì in maniera davvero felice, che fu giustamente apprezzata dai dotti e che merita ampio e cordiale riconoscimento. Certo la *Storia* del 1915 non potè dirsi un punto di arrivo — ma quale mai opera nostra è, mi domando, un punto terminale e insuperabile? La *Storia* del 1915 fu, però, quel che avrebbe anche potuto non essere, cioè un punto di partenza per ulteriori approfondite ricerche, effettivamente svolte negli anni seguenti dallo stesso Zeno e da numerosa schiera di altri cercatori. Basterà che io ricordi, a riprova, la fioritura di ricerche che si è avuta, dopo d'allora, ad opera del Chiaudano e del Bognetti, del Morozzo della Rocca e del Lombardo, dell'Astuti e dello Scialoja, del Krüger, del Reynolds e del Hall.

Né lo Zeno ristette sulle posizioni raggiunte. Ché invece, come dicevo poc'anzi, egli proseguì assai egregiamente nelle intraprese ricerche,

considerando egli per primo la sua *Storia* degli anni giovan'ili come un traguardo di partenza. Vennero così alla luce lo studio sulle influenze romane e bizantine nella formazione del diritto marittimo medievale (1934), l'ampia ed esauriente relazione sulle tendenze e sugli sviluppi degli studi storiografici di diritto marittimo (1935), il volume apprezzatissimo sul Consolato del mare di Malta (1936) e la utilissima raccolta di documenti per la Storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV (1936), nonché gli scritti sul portolano e sulla sua giurisdizione nell'Italia meridionale (1937), sulle consuetudini marittime (1937), sulla fortuna di mare (1938) e sull'arruolamento nel diritto marittimo medievale (1942).

La nuova *Storia del diritto marittimo nel Mediterraneo*, che vede ora postuma la luce, non è, dunque, affatto da intendersi come una seconda edizione — sia pur riveduta, corretta ed ampliata — della *Storia* del 1915. Si tratta, invece, di uno sviluppo di quella, di una sintesi ancor più alta e completa, di un'opera in cui i germi e i germogli della prima stesura si sono trasformati in rigogliosa vegetazione.

Se oggi si parla, con concettualizzazione unitaria, di un diritto mediterraneo della navigazione, i cui tipici e fiorenti istituti hanno radice diretta nelle tradizioni giuridiche della nostra stirpe latina e mediterranea e trovano le loro più lontane e legittime premesse nel diritto repubblicano e imperiale di Roma; se questa branca giuridica è pervenuta ad autonomia scientifica e legislativa; se un codice della navigazione marittima ed aerea (la prima realizzazione del genere nel mondo) ha suggellato le aspirazioni della scuola marittimistica napoletana, che fa capo ad Antonio Scialoja; ciò si deve anche, ed è giusto e doveroso riconoscerlo, al paziente e geniale lavoro ricostruttivo dei nostri storiografi del diritto, tra i quali Riniero Zeno merita un posto di primissimo piano.

6. — Basterebbe quanto fin qui vi ho succintamente descritto circa l'opera scientifica di Federico Ciccaglione e di Riniero Zeno a dare lustro e decoro alla cattedra catanese di Storia del diritto italiano. Ma ho avvertito dianzi che vi è di più. Per l'iniziativa di Federico Ciccaglione e per merito suo e dello Zeno, la cattedra catanese ha contribuito vivamente e nobilmente all'affermarsi di un credo scientifico che, forse, solo oggi trova, nella rinnovata storiografia del diritto italiano, il suo più alto apprezzamento.

È avvenuto a Federico Ciccaglione, al maestro, un fenomeno assai raro, se non unico, nel campo degli studi scientifici. Gli scienziati, a qualunque branca appartengono, iniziano solitamente la loro vita di

cercatori con studi di portata limitata, che si inquadrano nelle concezioni generali dei loro maestri o comunque in quelle correnti; solo in un secondo o in un terzo tempo essi trovano in sé l'esperienza sufficiente, quando pur non falliscono e non cadono lungo l'arduo cammino intrapreso, per rimeditare con autonomia i problemi fondamentali della loro scienza e per assumere loro personali e caratteristiche posizioni. Federico Ciccaglione offre, invece, uno dei rarissimi esempi di cercatori, che hanno sin dall'inizio conquistato la visione generale e personale della scienza prescelta. Sin dal lontano 1884, quando aveva appena 27 anni, egli pubblicò le sue opere fondamentali: quella sul diritto degli antichi popoli d'Italia e il primo volume di un trattato di Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla costituzione del Regno d'Italia, trattato che si completò e perfezionò con la pubblicazione, nel 1903-1904, del *Manuale di storia del diritto italiano* in due tomi.

La concezione assolutamente dominante che sessanta e più anni or sono si aveva dello sviluppo storico del diritto italiano era che, caduto l'Impero romano d'Occidente, fallito il generoso tentativo giustiniano di stabile ricongiungimento delle *partes Occidentis* all'Oriente bizantino, il germanesimo barbarico, principalmente longobardo e poi franco, avesse invaso e permeato di sé la civiltà romana, ed avesse, in particolare, sostanzialmente inquinato gli istituti del diritto di Roma. Da un lato influiva su questa concezione generale l'imponenza dei resti di fonti giuridiche germaniche dell'Alto Medioevo, sopra tutto se messa a paragone con l'esiguità dei resti di fonti giuridiche romane; dall'altro, la favoriva il progresso degli studi storici applicati agli istituti giuridici delle plaghe longobardizzate (principalmente quella lombardo-toscana) ed il miserevole stato quasi embrionale delle ricerche relative alle plaghe meno contaminate dal germanesimo, cioè le regioni meridionali della penisola e le isole. Si giunse al punto, in questa sopravvalutazione dell'influenza del germanesimo sul nostro diritto, che Francesco Schupfer definì l'epoca alto-medievale come « epoca germanica » (almeno per quanto riguardava il diritto privato) e, dal suo canto, il Pertile parlò, per la stessa epoca, *tout court*, di periodo barbarico.

Possibile che la possente civiltà giuridica romana, che ancor nel VI secolo si dimostrava, ad onta di una grave decadenza, così viva e vitale in Italia, si sia lasciata sopraffare, schiacciare, sopprimere, nei secoli dal VI all'XI, dalla cultura giuridica dei popoli invasori? Come si spiega, a voler ammettere ciò, che, viceversa, a partire dal secolo XII, gli studi giuridici rifiorirono meravigliosamente, a Bologna ed altrove, ed ebbero per campo esclusivo la compilazione giustiniana, sì che il di-

ritto romano divenne il diritto comune, l'ordinamento giuridico generale del tempo?

Questi furono gli interrogativi che mossero il Ciccaglione all'audace impresa di una revisione radicale delle concezioni correnti, a rischio di sembrare o di essere uno sprezzato iconoclasta. Favorivano, d'altronde, la sua determinazione i risultati già ottenuti o quelli già intravedibili dei suoi studi sulle istituzioni giuridiche del Meridione e delle Isole: risultati tutti concordi nell'assegnare una posizione di ultimo rango agli elementi della vita giuridica germanica in ordine alla formazione e agli sviluppi degli istituti giuridici locali, la cui fonte era da riportarsi con ogni chiarezza al diritto romano ed al diritto romano soltanto.

Fu così che Federico Ciccaglione, a soli quattro anni di distanza dai celebrati studi del Brunner sul documento romano-volgare e precedendo di sei anni l'opera classica di Ludovico Mitteis sull'antitesi tra il diritto ufficiale e il diritto popolare nelle province dell'Impero romano, elaborò la teoria, rivoluzionaria ed eversiva pei tempi che correvano, della mai spenta vitalità del diritto romano nelle varie regioni d'Italia durante il periodo dell'alto Medio Evo. Teoria che egli largamente sviluppò e documentò nel trattato di Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero d'Occidente alla costituzione del Regno d'Italia. Teoria alla cui conferma dedicò, d'indi in poi, ogni suo studio e ogni sua ricerca. Teoria che costituisce la chiave interpretativa di tutte le sue opere storiografiche maggiori e minori.

La concezione del Ciccaglione trovò aspra avversione dapprima, sopra tutto nello Schupfer, spirito potentemente polemico qual era; ma, asseverata e difesa con inesausta energia dal suo autore, finì per far presa nella migliore dottrina storiografica e fu parzialmente accolta e sviluppata da uomini dello stampo di Enrico Besta e di Arrigo Solmi. Nella sua formulazione più completa e persuasiva — sebbene, occorre riconoscerlo, un po' offuscata dall'èmpito del pensiero, che a volte trascura una accurata traduzione in linguaggio e in stile —, in questa sua più recente e compiuta formulazione, che è quella che ci offre il manuale di Storia del diritto italiano edito nel 1903-04, la nuova e originale teoria portò il Ciccaglione a periodizzare in maniera inconsueta, eppur altamente suggestiva, tutto il corso storico del nostro diritto patrio. L'alto medio evo fu definito dal Ciccaglione « periodo del diritto volgare », intendendo per diritto volgare lo stesso diritto romano, ma non nella sua formula ufficiale della codificazione giustiniana, bensì nei suoi elementi pregiustiniani, che furono quelli i quali affondarono radici saldissime nella coscienza dei popoli italici e, anche subendo influssi

cristiani ed intimi processi involutivi ed evolutivi, costituirono un patrimonio a suo avviso intatto dall'impetuoso ma effimero assalto delle civiltà di stirpe germanica. Dal periodo del diritto volgare si passa, secondo il Ciccaglione, al « periodo del diritto scientifico », cioè al tratto di tempo di circa nove secoli, che ebbe inizio col rifiorire degli studi romanistici giustiniani e che fu caratterizzato, ad onta d'ogni vicenda di servaggio politico, dal costante incentramento degli studi giuridici italiani ed europei intorno alla maestà del *Corpus iuris civilis* dell'imperatore Giustiniano. Conclude il ciclo storico il « periodo del diritto codificato », iniziatosi col secolo scorso e caratterizzato da uno sforzo di semplificazione e di riordinamento, non però di sostanziale superamento, della tradizione giuridica romana, accresciuta dalla congerie di statuti e di leggi dei secoli precedenti: semplificazione e riordinamento, che si manifesta attraverso la prassi moderna della codificazione legislativa, sopra tutto in materia di diritto privato e di diritto criminale.

7. — Quale atteggiamento siamo oggi in grado di assumere nei confronti della concezione storiografica che vi ho esposto?

Io non dirò che oggi l'insegnamento del Ciccaglione possa essere in tutto e per tutto seguito. Non posso asserire che esso si imponga, oggidì, per verità o per forza di convincimento in tutti i suoi particolari od anche in alcune sue ipotesi generali. Ma più che una critica mia a quelle tesi, mi importa di presentarvi l'atteggiamento che di fronte alla teoria del suo maestro andò assumendo, nel tormento incessante della ricerca del vero, il suo allievo, il suo continuatore, lo Zeno.

Molto, non poco può magari apparirci caduco nella teoria del Ciccaglione, che oppone forse ad una concezione spiccatamente unilaterale dell'evoluzione giuridica italiana una concezione troppo radicalmente opposta e polemica, quindi non meno unilaterale, e perciò criticabile. Questa era appunto, per quanto mi consta, l'opinione professata da Riniero Zeno, sia dalla cattedra che nelle private conversazioni di scienza: e sarebbe stato di sommo interesse per noi se l'allievo avesse avuto il tempo di formulare, nell'opera che aveva in animo di scrivere, le sue critiche alla concezione del maestro, onde portare, da par suo, più oltre e più in alto la sintesi.

Ma badiamo bene. Se noi passiamo a domandarci quanto di vivo rimanga nell'insegnamento del Ciccaglione e quanto rimanga di vivo nell'opposta dottrina germanistica, siamo tenuti inevitabilmente a concludere che non lo Schupfer o il Pertile o i numerosi loro seguaci di un tempo, ma il Ciccaglione, il Besta, il Solmi ed i numerosissimi loro ade-

renti di oggi hanno aperto, se non del tutto percorso, la strada, la vera strada, su la quale fa d'uopo proceda la storiografia del diritto d'Italia.

E, dal mio canto, dirò sinceramente che il concetto del « diritto romano volgare », che sarebbe stato il vero anello di congiunzione fra l'epoca romana e il Basso Medioevo, è più un artificio esplicativo, che un sostanziale fenomeno storico. La tenace critica che di esso hanno operato il Brandileone e il Mengozzi non può non indurre, per vero, a forti titubanze. Del resto, lo stesso Ciccaglione dovette rendersi conto di questo alcunché di artificioso della sua ipotesi storiografica, quando scrisse, nel suo manuale, che una ricostruzione del presunto diritto romano volgare non solo non è stata mai fatta o tentata, ma non può riuscire molto facile. Invero non può non obiettarsi che, sebbene non sia discutibile la esistenza di prassi giuridiche volgari nell'occidente romano del Basso impero e dell'Alto Medioevo, ciò non deve significare che, addirittura, siasi formato, parallelo al diritto romano ufficiale, un sistema giuridico del diritto volgare, tanto robusto e forte da esser capace di sostenere di per sé solo l'attacco delle consuetudini barbariche. Qui indubbiamente, direbbe Bacone, un *idolum fori* si è formato per opporlo ad un altro, anche se più inconsistente.

Ma non è in ciò, in questa sua prediletta tesi del diritto romano volgare, il vero merito di Federico Ciccaglione come storiografo del nostro diritto.

Se io vi ho detto che già lo Zeno molto si discostava dal rigido conformismo alla teoria del maestro, e se, d'altra parte, vi ho detto che una solida continuità sussiste tra il Ciccaglione e lo Zeno, sí che non pare, almeno a mio avviso, discutibile l'asserto che una organica scuola catanese di Storia del diritto italiano si sia formata e affermata in quest'ultimo mezzo secolo; se tutto ciò vi ho detto, è perché sono convinto che, tralasciando l'esame e la valutazione dei particolari, è possibile e doveroso giungere all'affermazione che alla nostra cattedra di Storia del diritto compete, in virtù dei docenti che la onorarono, un merito proprio e peculiare.

Il vero e grande merito della nostra Scuola catanese sta nell'aver affermato, sostenuto e dimostrato, in ogni campo, che ben poco appor-tarono i diritti dei popoli germanici alla formazione del nostro patrimonio giuridico, la cui sostanza è stata, sempre, solo o principalmente romana. Tra Roma e Bologna non esiste un *hiatus* di barbarie germanica, ma una continuità ideale e sostanziale, che il decadimento politico e sociale delle regioni d'Italia ha potuto, qua e là, attenuare, mai incrinare e spezzare. I barbari invasero le nostre terre, dominarono sui nostri

corpi, ma non si impadronirono mai dei nostri spiriti italici, che rimasero liberi e romani. Poterono imporci qualche loro istituto giuridico-politico, ma non ci imposero in complesso il loro diritto, né tentarono di imporcelo e, Franchi o Longobardi che fossero, vissero accanto a noi ma secondo le loro costumanze originarie, mentre noi continuavamo a regolare i nostri reciproci rapporti secondo le regole del diritto romano teodosiano o giustiniano. E la vittoria fu, infine, la nostra: *Italia capta ferum victorem cepit*. Fu il nostro diritto, il diritto romano, ad essere recepito dai Germanici, diventando il tronco stesso della loro successiva civiltà.

Tra Roma e noi esiste, insomma, una storica continuità civile e giuridica. Una continuità che non è fatta di forme littorie, ma di incorrotto senso della libertà e della dignità dello spirito latino.

E noi ci auguriamo, nell'affettuoso ricordo dei due studiosi che spesero la vita per affermarla e per dimostrarla, che questa continuità ideale tra il nostro spirito e Roma mai non si spezzi sotto l'impulso della nuova barbarie, che, come l'antica, scende e dilaga dal Nord.

ALTRI DI IERI E DI OGGI

1. UGO ENRICO PAOLI.

« *Indignum qui viveret semper illum iudicavi qui in vita aliquid amori anteponendum putaret* ». Così si esprime, in un suo limpido, sereno trattatello « *de senectute* » (Florentiae, MCMXLII, Hugo Henricus Paoli primus edidit) l'*Anonimus Namurcensis*, con cui, come tutti sanno, Ugo Enrico Paoli non vuol essere assolutamente confuso.

Indegno della vita, su questo metro, Paoli non si è mai reso. All'imperativo, anzi all'intima esigenza dell'amore, egli si è sempre, in ogni momento, tenuto strettamente fedele. Sí che, dopo settanta e piú anni di vita, può dirsi soddisfatto di essere stato amico a tutti quelli che ha avvicinato, anche se non tutti gli si son sempre dimostrati del pari amorevoli.

Amici gli son tuttavia, certamente, i colleghi, della sua e di altre università, che in grande numero, e, che piú conta, con pienezza di cuore hanno voluto quest'anno onorarlo. Amici i discepoli, tanti e di tante età, ch'egli ha saputo legare a sé con vincoli di devozione filiale. E amici, piú amici di tutti, anche se ombre tacite del passato, sono sicuramente a Paoli quelle miriadi di anonimi cittadini di Grecia e di Roma, di cui egli si è felicemente sforzato di comprendere, nei suoi libri piú cari, le piccole vicende quotidiane, e le abitudini, i gusti, le inclinazioni, i vizi.

La filologia classica, di cui pur si è reso maestro, non poteva soddisfare appieno gli interessi di quest'uomo così amorevolmente curioso, nel senso nobile della parola, della vita vissuta dei Greci e dei Romani. Di qui la felicissima piega che, ad un dato momento, trent'anni fa, i suoi studi hanno preso verso il diritto sostanziale e processuale dell'Attica, cui Paoli ha dedicato contributi di singolare finezza.

Per questa via, Paoli è venuto sempre piú intensamente esercitando, con gli scritti non solo, ma ancor piú con la persona, opera preziosa di mediazione tra filologi e storico-giuristi. L'eloquio latino, in prosa e in

versi, che con tanta spontaneità gli sgorga da una vena sempre pronta e freschissima, lo rendono agli occhi dei suoi amici giuristi come la viva espressione di un mondo, ch'essi sarebbero, altrimenti, chi sa quanto maggiormente proclivi a cristallizzare in formule astratte. Mentre Paoli agli amici giuristi ha insegnato ch'era fatto di uomini inevitabilmente vari e, diciam pure, contraddittori.

La *senectus*, che Giovenale (9.45) diceva « *morte magis metuenda* », è giunta ormai, dura legge, anche per Paoli. Ma egli sa oggi che Giovenale ebbe torto. Anche la vecchiaia è degna d'essere lietamente vissuta, quando la confortino un così caldo tributo d'affetti e una così ferma consapevolezza di aver fatto nella vita del bene.

2. VITTORIO SCIALOJA.

La figura di Vittorio Scialoja, della cui nascita, 24 aprile 1856, ricorre quest'anno il centenario, chiama per molti versi alla mente quella di un grande giurista dell'età di Traiano, Giavoleno Prisco.

Fu Giavoleno, come le fonti epigrafiche sicuramente attestano, uomo largamente impegnato dalla vita pubblica in Roma e fuori Roma, ma che non per questo tradì, o sostanzialmente neglesse, la sua vocazione di giureconsulto. Privo del tempo e del modo per dedicarsi ad opere di vasta ossatura, concentrò i suoi sforzi ed aguzzò il suo ingegno nell'attività, apprezzatissima, insigne, di rispondente e di annotatore. Capo riconosciuto della Scuola sabiniana, pose le premesse per il superamento della secolare diatriba, riordinando e postillando con vivido acume l'opera postuma dell'antico Labeone. Se altri meriti di lui non si conoscessero, sarebbe sufficiente ad assicurarne la fama quello di aver formato col suo insegnamento il sommo Giuliano, che lo ricorda e lo cita come maestro in un passo (D. 40.2.5) dei *libri digestorum*: « *ego, qui meminissem Iavolenum praeceptorem meum...* ».

Non meno, e forse più di Giavoleno Prisco, anche Scialoja fu preso e assorbito dalla vita pubblica. Professore di diritto romano a Camerino nel 1879, a Siena nel 1880, passò a Roma nel 1884, ed ebbe inizio allora la sua intensissima attività di avvocato e di uomo politico, che culminò nell'arduo, talvolta amaro, incarico di rappresentare l'Italia al tavolo della pace e nelle negoziazioni internazionali del primo dopoguerra. Del che danno solo un parziale e pallido riflesso il libro su « I problemi

* Redazionale di *Labeo* 2 (1956) 289 s.

dello Stato italiano dopo la guerra », la raccolta dei « Discorsi alla Società delle Nazioni » e i due densi volumi di « Scritti e discorsi politici ».

Pure, la mole di queste molteplici e multiformi incombenze, che tutte assolse con diligenza e passione esemplari, mai lo portò a trascurare i doveri, ch'egli sentiva essere suoi fondamentali, di romanista e giurista. A lui si deve, assidua fatica di più di dieci anni, la traduzione italiana del « Sistema del diritto romano attuale » del Savigny (1886-1898); da lui venne l'iniziativa e quindi, per oltre venti anni, l'impulso al compimento della edizione milanese dei *Digesta*, terminata nel 1931; fu lui che attese, sino alla morte, alla direzione del « Bullettino dell'Istituto di diritto romano », che aveva fondato nel 1888; e fu ancor lui che pubblicò anno per anno, a partire dal lontano 1877, quei sobri e penetrantissimi saggi e appunti e spunti di diritto romano e moderno, taluni di insuperato livello, che amici e discepoli hanno quindi raccolto in cinque volumi di « Scritti giuridici ».

Ma sopra tutto eccelse Scialoja, anche in ciò vivamente calcando la traccia antica di Giavoleno, nella funzione, nella missione di maestro. E non son tanto i densissimi corsi universitari che tenne (di cui cinque pubblicati a stampa) a darne atto, quanto le vaste schiere dei suoi allievi, primo fra tutti Pietro Bonfante, che divennero illustri avvocati, magistrati o docenti. In queste generazioni di giuristi da lui, direttamente o attraverso i suoi discepoli, plasmate va ravvisata l'opera sua più illustre e, nel contempo, più prodigiosa.

Del molto che ancor vive di lui, quel che più sicuramente è destinato a sopravvivere a lungo è la memoria, o al di là del ricordo personale e immediato, l'impronta. Ecco perché, celebrandosi il centenario della sua nascita, il pensiero non sa sostare sull'episodio della sua fine, avvenuta in età di settantasette anni, nel 1933. Se tanto è ancor oggi presente la sua figura tra noi, segno è che la ricorrenza d'oggi non può essere di tristezza, ma solamente di gioia.

3. RAYMOND MONIER.

Forse il bisturi del chirurgo sarebbe miracolosamente riuscito a sottrarre ancora per qualche tempo Raymond Monier al male inesorabile che lo possedeva, se egli avesse avuto realmente desiderio di vivere. Ma ormai da due anni, dopo la fine improvvisa e crudele della moglie,

* In *Labeo* 2 (1956) 396 s.

questo desiderio di vita si era in lui completamente spento. Ha atteso da allora silenziosamente la morte, che è venuta il 7 ottobre 1956 in una clinica di Parigi.

Monier era nato a Lille il 17 gennaio 1900. Di struttura fragilissima, aveva molto sofferto, negli anni dell'adolescenza, per le privazioni imposte dalla disciplina di guerra alle popolazioni civili del Nord della Francia, durante il conflitto 1914-1918. Aveva pertanto concentrato ogni suo sforzo negli studi, in cui si distinse giovanissimo per l'acutezza dell'ingegno, ma sopra tutto per l'equilibrio e la serenità del suo giudizio critico.

Dopo la licenza in lettere, conseguì brillantemente il dottorato in diritto, discutendo e pubblicando due tesi: l'una di diritto romano sul *tignum iunctum* (1922), l'altra di diritto intermedio sulle istituzioni giudiziarie delle città fiamminghe dalle origini alla redazione delle *coutumes* (1924). Ottenne l'aggregazione sin dal suo primo concorso, nel 1924, ed insegnò a Lione, a Digione, dal 1926 a Lille, dal 1939 a Parigi, succedendo in questa università al suo Maestro Paul Collinet, anch'egli di Lille. Giunto alla cattedra parigina, gli si aprirono gli anni, che avrebbero dovuto essere del suo maggiore rigoglio, ma che si rivelarono, dopo ben poco tempo, quelli del suo rapido, doloroso declino.

Chi, tenuto conto delle vicende di due guerre e della lunga agonia ultima, durata sette anni, guardi alla produzione scientifica e didattica di Raymond Monier, non può rimanerne che meravigliato e ammirato. L'amore per la ricerca e l'insegnamento di cui quest'uomo ha dato prova nel suo troppo breve transito terreno ha del prodigioso. Oltre le due citate tesi di dottorato, egli ha scritto un volume su *La garantie contre les vices cachés dans la vente romaine* (1930), la elegante monografia su *Les nouveaux fragments des Institutes de Gaius (P.S.I. 1.1182) et leur importance pour la connaissance du droit romain* (1933), il volume su *Les obligations en droit romain et dans l'ancien droit français* (1954, in collaborazione col Lepointe), la riedizione del *Cours élémentaire de droit romain* dell'Huvelin (1929), il ricchissimo *Manuel élémentaire de droit romain* (vol. I, sesta ed.; vol. II, nona ed.), il *Petit vocabulaire de droit romain* (1949, IV ed.), il recentissimo corso di *Histoire des Institutions et des faits sociaux des origines à l'aube du Moyen Age* (1955, in collaborazione con Imbert e Cardascia), e ancora una ventina di articoli di diritto romano e parecchi contributi alla storia del diritto medioevale.

È scomparso, vorrei dire, con il garbo, la compostezza, la discrezione che gli erano caratteristiche, all'indomani del congresso di Leiden,

ove tutti avevan chiesto notizie di lui assente ai suoi amici e discepoli, ottenendo risposte accorate, evasive. La notizia della sua fine è stata la triste conferma di un presagio purtroppo sicuro.

4. RAPHAËL TAUBENSCHLAG.

Ogni umana personalità fa parte per se stessa, e commensurarla ad altra, a qualunque altra, equivale, in certo senso, a falsarla. Ciò non toglie che, quando ci si trovi dinanzi a qualcuno che sia da comprendere e da valutare, la tentazione degli accostamenti e dei ricorsi si faccia in noi imperiosamente sentire.

E, tuttavia, assai poco agevole identificare nel mondo contemporaneo un qualche ambiente di cultura o una qualche figura di pensatore, cui possa soddisfacentemente accostarsi la complessa personalità di Raphaël Taubenschlag. Vi è in lui qualcosa di industrie, qualcosa, nel più nobile senso, di artigiano, che non è degli studiosi del nostro tempo e dei loro ambienti di lavoro.

Una vita, la sua, paradossalmente tranquilla in un mondo e in una epoca tanto drammaticamente agitati. Polacco, di Przemysl, ove nacque il 6 maggio 1881, compì i suoi studi nell'Università jagellonica di Cracovia e si perfezionò in Diritto romano e Papirologia giuridica a Lipsia, sotto la guida illustre di Ludwig Mitteis. Nel 1912 ottenne l'aggregazione: dopo di che la guerra, la prima guerra mondiale. Placatasi la tempesta, tanto densa di tragiche vicende per la nazione polacca, lo ritroviamo nel 1919 straordinario a Cracovia, nel 1921 ordinario in quella stessa università. E tra quegli anni e il 1938 continuamente ivi insegna e lavora, attivissimo, pubblicando studi di diritto romano, di diritto polacco medievale, di diritto moderno civile e penale, ma sopra tutto di papirologia giuridica.

Scoppia quindi il secondo conflitto mondiale e Taubenschlag, costretto a lasciare precipitosamente la Polonia, ripara ad Aix-en-Provence, ove insegna per un anno diritto romano in quella Università, e passa poi, nel 1940, in Nordamerica, dapprima presso la New School of Social Researches, successivamente presso la Columbia University di New York. Nel 1947, infine, egli può rimettere piede in Polonia, una Polonia radicalmente diversa da quella che aveva abbandonato otto anni prima,

e viene insediato nell'Università di Varsavia come ordinario della cattedra di Diritti antichi e direttore dell'Istituto di papirologia.

È stato proprio negli anni dell'esilio, che per chiunque altro avrebbero costituito insormontabile impedimento a sereni e meditati lavori, che Taubenschlag, reagendo con l'operosità all'avversa fortuna, ci ha dato la sua opera maggiore, *The Law of Greco-Roman Egypt in the Light of the Papyri*, due volumi rifusi nella seconda edizione del 1955, in cui raccoglie, classifica e valuta, con somma precisione e dottrina, le testimonianze papirologiche sul diritto dell'Egitto greco-romano negli anni dal 332 a.C. al 640 d.C. Ed è dello stesso periodo la fondazione, 1946, di quel *Journal of Juristic Papyrology*, che è oggi la massima tribuna scientifica in materia papirologica, punto di incontro tra studiosi di ogni paese civile, quale che ne sia la parte politica.

Le più di 200 posizioni bibliografiche che recano il nome di Raphaël Taubenschlag rivelano essenzialmente, dicevamo, una sua tendenza alla ricerca minuta, alla ricostruzione precisa, alla scoperta sicura: una tendenza da cui viene ad essere consapevolmente, deliberatamente smorzato l'impulso a voli più lunghi e più alti, ma infinitamente meno prudenti. E la eccellenza dell'opera di Taubenschlag sta proprio nella coerenza di questo indirizzo erudito, che fa dei suoi scritti, e specialmente del suo trattato papirologico, uno dei fondamenti più saldi per gli storici dei diritti antichi.

Ed ecco ora, se vero almeno nelle sue linee più generali è il ritratto, profilarsi la possibilità di un accostamento che in qualche modo soddisfi. Taubenschlag non è un uomo del nostro secolo, ma uno di quegli imperturbabili studiosi medievali, che le miserie e le guerre e le carestie dei tempi non valevano a distogliere dalla costanza delle loro ricerche. Riandando indietro nei secoli, forse l'ambiente di cultura che gli è più proprio si rivela esser quello della Scuola di Chartres, ove fiorì in pieno XII secolo l'Umanesimo avanti lettera di Bernardo e dei suoi discepoli. E forse la figura di pensatore che gli è più congeniale è quella del savio Vescovo di Chartres, Giovanni di Salisbury, che professò e praticò ad occhi ben aperti la dottrina dello star contenti a ciò che è conoscibile, del rifuggire dalla superbia del pensiero, appagandosi di ciò solo che può essere sicuramente accertato.

La lezione che Raphaël Taubenschlag, con la sua vita operosa di cercatore, ci dona è quindi quella di una salutare modestia di intenti congiunta ad una inalterabile lena di lavoro. È stato proprio in riconoscimento di ciò che più di cento studiosi si sono trovati tanto cordial-

mente d'accordo nel rendergli onore, in occasione del suo settantacinquesimo anno, con tre densi volumi di studi di storia del diritto.

5. LAURO CHIAZZESE.

La morte ha ghermito Lauro Chiazzese nel pieno della sua maturità. Uomo vitale e attivo come pochi, egli non aveva prestato, forse, adeguato orecchio a un primo avvertimento di or sono due anni. Il cuore gli ha ceduto di schianto il 14 dicembre scorso.

Nato a Mazzarino, in provincia di Caltanissetta, il 6 agosto 1903, si laureò a Palermo nel 1924 con Salvatore Riccobono, che lo elesse suo assistente e suo allievo di gran lunga prediletto. Ebbe l'incarico dell'insegnamento del Diritto romano a Genova, nel 1930. Passò a Messina come titolare, a seguito di vittoria nel relativo concorso, il 1° dicembre 1933. Fu chiamato dall'università palermitana nel 1936 e a Palermo, città pienamente sua, è rimasto sino alla morte, dopo aver coperto la carica di Preside della facoltà giuridica nel biennio 1947-48 e quella di Rettore dell'ateneo a partire dal 1950.

Le sue opere, a tutti i romanisti ben note, dicono certamente molto; ma non dicono a sufficienza, non quanto merita l'eccellenza dello studioso. Del 1931 sono i *Confronti testuali*, libro che riassume un lavoro gigantesco di analisi e di critica dei testi romani e dei problemi da essi scaturenti. Dello stesso anno è quella lucida *Introduzione allo studio del Diritto romano*, che è poi apparsa in seconda edizione riveduta nel 1947, in terza edizione aggiornata nel 1952. Nel 1936 pubblicò, in pochissimi esemplari, la prima parte di una approfondita, penetrante ricerca sul *Iusiurandum in litem*. Pochi altri articoli, di impostazione generale, apparvero negli anni seguenti, fino al 1948.

Nel campo degli studi si incontrano spesso temperamenti platonici, più spesso ancora temperamenti senofontei, che trasfondono agevolmente in pagine di libro i risultati delle proprie meditazioni. Più raro è il caso dei temperamenti socratici, che hanno impazienza, e forse disprezzo dello scrivere lungo, preferendo vivere la loro giornata nella incessante ricerca e nella continua discussione. Temperamento socratico, nel senso più nobile della parola, fu appunto quello di Lauro Chiazzese.

Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo da vicino sa quanto vasta fosse la sua informazione, quanto equilibrata la sua dottrina, quanto

* In *Labeo* 3 (1957) 412 s.

acuto, spesso geniale il suo giudizio. Le sue lezioni di Diritto romano e di Egesi delle fonti, le sue esercitazioni di seminario, le sue prodighe conversazioni amicali furono, per chi lo praticò, altrettante prove sicure di una tempra altissima di scienziato e di romanista. Ma scrivere, scriveva poco. Meglio: pubblicava poco del non poco che andava incessantemente scrivendo, appuntando, postillando, riscrivendo. Il manoscritto della Parte speciale dei *Confronti*, quello del completamento del *Iusiurandum*, quello sulle *Quinquaginta decisiones* e altri ancora da lui continuamente elaborati mai non uscirono, per sua indecisione a pubblicarli, dalla cerchia ristretta degli amici e dei discepoli.

Come il Socrate antico, Chiazzese non ebbe illusioni sulle affermazioni a carattere definitivo, non ebbe fiducia nell'insegnamento scritto, non credette alla possibilità di fissare il Vero incessantemente fuggevole nei confini angusti di una pagina di libro. Credette solo, o essenzialmente, nella scuola. E della eccellenza del suo magistero fanno prova appunto gli eccellenti allievi ch'egli ha saputo, dopo lunga maturazione, presentarci.

Torneremo, dovremo tornare, in queste pagine di *Labeo*, sulla figura scientifica di Lauro Chiazzese. Per ora, nel dolore recente per la scomparsa repentina, sia concesso a chi lo ha conosciuto di affermare, con sicura coscienza, che la scienza del diritto romano ha perduto con lui un altro maestro.

6. MARIA CORNELIA VAN OVEN.

Assente al congresso di Oxford è stato anche, lo scorso settembre 1957, van Oven, trattenuto in Olanda dalla malattia di sua moglie. Purtroppo, non è avvenuto quel che tutti ci auguravamo. La signora Maria Cornelia van Oven-van Doorn è mancata a Leiden, il 5 novembre 1957, in età di 72 anni.

Tutti quanti hanno conosciuto personalmente il prof. van Oven hanno conosciuto del pari la piccola, gentile signora Maria Cornelia. Essa era da lui indivisibile, non nel banale senso metaforico, ma in una evidenza reale, concreta. Lo seguiva, nei tanti congressi cui egli ha partecipato, non solamente alle gite e alle riunioni festose, ma anche nelle sale di conferenza. E quando egli si alzava a parlare, in quel suo caratteristico modo sottile e vivace che chiamava alla mente la figura

* In *Labeo* 3 (1957) 421.

di Erasmo e la postura in cui questi è effigiato nel monumento di Rotterdam, ella, in primissima fila, era la sua ascoltatrice più attenta e devota. E agli applausi che coronavano le comunicazioni e gli interventi del marito, volgeva gli occhi lieti verso il pubblico, in un inesprimibile atteggiamento di contentezza e di gratitudine.

Se la scienza fosse fatta di aridi concetti, come troppi si ostinano a credere, il ricordo della dolce signora van Oven non figurerebbe in queste pagine. Ma la scienza è fatta di uomini, di esperienze di vita, di relazioni umane, di affetti familiari. È perciò che noi sentiamo nella scomparsa di Maria Cornelia van Oven la scomparsa di qualcosa di nostro. E sentiamo un vuoto, un incolmabile vuoto, nella nostra compagine spirituale.

7. RODOLFO AMBROSINO.

Stendere il necrologio di Rodolfo Ambrosino, che ha chiuso gli occhi lo scorso 24 giugno all'età di 48 anni, è per chi scrive doppiamente amaro. Non solo per il profondo dolore provocato in me e in quanti lo conobbero da una così immatura scomparsa, ma soprattutto per il rimorso di essere io stato tanti anni in tanto grande tensione con lui.

Grande tensione, di cui molti ricorderanno purtroppo le manifestazioni polemiche, roventi e violente le sue, ironiche e insidiose, infinitamente più cattive, le mie. Grande tensione, che derivò da circostanze deprecabili, deprecevolmente interpretate da entrambi, e che si alimentò per alcuni anni alla fiamma di una pari natura dei nostri caratteri rigidi e ombrosi.

Se di una cosa son lieto, nel mio accoramento di oggi, è di aver sentito il bisogno, anni fa, di porre fine all'interminabile alterco con una lettera di pace, che non giunse forse inaspettata ad Ambrosino, e cui questi rispose con una prontezza e una cordialità che furono, lo confesso, inaspettate per me. E quando poi ci rivedemmo, nel 1953 al Congresso fiorentino della *Société d'histoire des droits de l'Antiquité*, nel 1955 al Congresso in memoria di Carlo Fadda in Sardegna, ci accorgemmo parlandoci di essere amici da sempre. Perché amici non è vero che si diventi, si è.

È dunque con animo di amico che io ricordo da queste pagine ai

* In *Labeo* 4 (1958) 241 s.

colleghi romanisti questa forte tempra di studioso e di docente, cui il cuore è mancato anzi tempo. Allievo di Emilio Albertario, egli ne assorbì e riprodusse l'entusiasmo di ricercatore e l'audacia, che poté parere talvolta temeraria, di scopritore di nuovi orizzonti. Ma particolarmente ne mutuò la fede: fede nella sua scienza, nelle sue indagini, in se stesso. E questa forte impostazione psicologica, cui si accompagnava una preparazione filologica e giuridica singolarmente approfondita, riversò in ogni sua opera, ma principalmente in due, cui il suo nome rimarrà per gran tempo legato: quella sulla *in iure cessio hereditatis* (in *SDHI.* 10 [1944] 1-100) e quella sulla *successio in ius* (in *SDHI.* 11 [1945] 65-192), che difese con vibrante argomentazione dalle altrui critiche in uno scritto successivo (*Esercitazioni di dommatica moderna*, in *SDHI.* 17 [1951] 195-224).

Incompiuta è rimasta la monografia, di vastissimo impianto, sul *ius singulare*. Fra le mani di tutti noi romanisti strumento indispensabile di ricerca, è il suo *Vocabularium Institutionum Iustiniani Augusti* (1943), ornato di una elegantissima introduzione in latino, che è l'opera in cui Ambrosino ha dato la misura delle sue qualità di pazienza, di precisione e di tenacia.

All'attività scientifica, pur così intensa, Ambrosino accompagnò una fervida, efficacissima attività di docente, di uomo politico, di organizzatore. Eletto, or sono sei anni, rettore dell'Università di Trieste, egli divenne l'anima di questo posto di avanguardia della nostra disciplina. E si apprestava, in questi mesi, a coronare la sua nobilissima azione di romanista e di rettore attraverso la preparazione del nuovo congresso di diritto romano della *Société d'histoire des droits de l'Antiquité*, quando la morte ingenerosamente lo ha ghermito.

Uomo di fede, dicevo. Soprattutto uomo di fede. Uno di quelli di cui avremmo avuto soprattutto bisogno, in questi nostri giorni di incertezza e disincantamento.

8. EMILIO ALBERTARIO.

Il 28 novembre 1958 ha segnato il decimo anniversario della scomparsa, purtroppo anticipatamente sofferta già da alcuni anni avanti, di Emilio Albertario, professore di diritto romano nell'Università di Roma.

* Redazionale di *Labeo* 4 (1958) 257 s.

Il nome di così valido studioso non è certo spento nel mondo dei romanisti e degli storici del diritto. Ma non è il ricordo della sua personalità di scienziato che vogliamo qui ravvivare. È il ricordo dell'altra e prevalente sua personalità, nota a minor cerchia, particolarmente italiana, di persone: la sua personalità di maestro.

Il tempo che passa, lungi dall'attenuare questo ricordo di lui, lo rende, pei romanisti italiani che stanno uscendo dalla giovinezza, più vivo e più caro, depurandolo di quei pochissimi residui polemici che egli poté eventualmente lasciare, se li lasciò in qualcuno, al momento della sua scomparsa.

Perché Emilio Albertario, che fu uomo nel campo accademico, ancora più che in quello scientifico, di singolare combattività, ebbe tuttavia il merito di far sempre chiare agli avversari la limpidezza e la purezza dei suoi sentimenti, delle sue intenzioni e, se ve ne furono, dei suoi errori. Il premio invidiabile che la vita gli ha riservato è stato ed è di non imbattersi, ad appena dieci anni dalla sua morte, in animosità, scontentezze, recriminazioni, ma solo in amicizia, devozione, affetto di quanti con lui si incontrarono.

E riconoscenza. Riconoscenza dei molti giovani che, nella sua grande stagione di principato accademico, egli incoraggiò, aiutò e mise in cattedra.

Quegli anni, pur non tanto lontani, sembrano già quasi mitici. Condizioni politiche ben note avevano ridotto il novero dei maestri « attivi », presenti in commissioni di concorso, a pochissimi: esiliati in patria Segrè e Solazzi, volontariamente lontano Arangio-Ruiz, distratto da gravi cure di governo De Francisci, e così via dicendo. I due « campioni » del mondo romanistico italiano furono per un certo tempo Riccobono e Albertario, la cui disinteressata rivalità di maestri toccò punte episodiche famose. Poi, dopo il ritiro di Riccobono per ragioni di età, rimase solo Albertario, e fu il suo *principatus* indiscusso per anni.

Ebbene, di quel principato accademico egli seppe far l'uso migliore per equilibrio, per imparzialità, per bontà verso tutti. Tutti quanti siamo saliti su cattedre italiane in quegli anni dobbiamo a lui l'aiuto decisivo, quali che fossero le scuole onde uscivamo e le persone, eventualmente in disgrazia politica, al cui esempio avevamo ispirato le nostre ricerche e i nostri metodi.

Forse, tra tante cose buone che si potevano e dovevano dire di Emilio Albertario, questa ancora non è stata detta. Siamo lieti di dirlo noi, che pur non fummo suoi allievi, nel decennale della sua morte, da tutti affettuosamente rimpianta.

9. LUDWIG MITTEIS.

Tra le ricorrenze da ricordare quest'anno vi è, per i romanisti, il centenario della nascita di Ludwig Mitteis.

Nato a Laibach il 17 marzo 1859, trascorse la giovinezza a Vienna, di cui frequentò l'Università, addottorandovisi in Giurisprudenza e conseguendovi la libera docenza. Chiamato all'Università di Praga, vi insegnò dal 1887 al 1895, dando alle stampe nel 1891 il suo *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen der römischen Kaiserzeit*. Nel 1895 tornò a Vienna, ma di qui passò presto, nel 1899, a Lipsia, ove rimase sino alla morte, avvenuta il 26 dicembre 1921. Dedicò il ventennio operoso di Lipsia a studi di diritto romano e di papirologia giuridica e alla direzione assidua della massima rivista tedesca di storia del diritto. Pubblicò ancora, in quel periodo, il primo volume, l'unico, del *Römisches Privatrecht bis auf die Zeit Diokletians* (1908) e, in collaborazione col Wilcken, i *Grundzüge der Papyruskunde* (1912).

Ridotta all'essenziale, la scheda bio-bibliografica di Mitteis non è delle più lunghe. Ma la fortissima personalità di lui meno di qualunque altra si presta ad essere riversata in un'arida scheda bio-bibliografica. Occorre rifarsi ai molti che lo conobbero da vicino, e per esempio alla rievocazione in sua morte del Partsch, per rendersi conto delle sue eccezionali attitudini di docente e di maestro. Occorre rileggere e riveditare i suoi scritti, per ritrovarvi sempre nuove prove di profonda dottrina e di finissima riflessione. Occorre, infine, guardare allo stato odierno degli studi romanistici, per apprezzare appieno la grandiosità dell'orma lasciata da lui.

L'orma di lui. Essa non è stata tanto profondamente impressa dall'opera, in certa guisa perfetta, della maturità, il *Privatrecht*, quanto è stata forse indelebilmente segnata dal libro, che costituisce l'espressione conclusiva della sua impetuosa giovinezza, *Reichsrecht und Volksrecht*. Di esso vi fu un Mommsen che subito disse, nella testimonianza del Gradenwitz ricordata dal Partsch, « Das ist etwas ». E da esso, infatti, ancor oggi, e prevedibilmente ancora per moltissimi anni, la scienza romanistica è e sarà, in un modo o nell'altro, imprescindibilmente condizionata nelle sue visuali dello sviluppo postclassico del diritto romano.

Importa ben poco, di fronte alla validità dell'impostazione data da Mitteis al problema del diritto romano postclassico, la eventuale fragilità delle soluzioni e delle ipotesi da lui stesso prospettate. Se anche,

* Redazionale di *Labeo* 5 (1959) 155 s.

come molti sostengono, non sia vero che la resistenza dei diritti locali di Oriente abbia finito per snaturare il diritto puro di Roma; se pure, come i più oggi avvertono, sia comunque arbitrario, nella visione del diritto postclassico, qualificato addirittura come « romano-ellenico », lasciar da parte l'influenza corruttrice indubbiamente esercitata dai diritti volgari di Occidente; anche se, come taluni si son fatti avanti di recente ad affermare, l'inquinamento più sostanzioso delle fonti giuridiche romane sia stato operato *in partibus Occidentis* nei primissimi tempi del periodo postclassico, o se, come tal'altri hanno già da qualche anno proclamato, la corruzione sia stata quasi del tutto apparente e formale, essendo più che altro derivata dalla *reductio ad unum* dei preesistenti e divergenti « sistemi » classici; e pur se, come alcuni giungono a dire, nemmeno la premessa sia esatta, essendo dubitabile che la *constitutio Antoniniana* abbia davvero vietato ai sudditi dell'Impero l'uso dei loro ordinamenti e imposto ad essi l'applicazione del diritto ufficiale di Roma; anche se tutto quanto Mitteis ha sostenuto nella sua opera sia falso, sta di fatto che, tuttavia, da quell'opera hanno preso spunto e alimento le teorie, le discussioni, le polemiche della romanistica contemporanea intorno al diritto romano del Basso Impero.

L'importanza storica della figura di Ludwig Mitteis sta, insomma, nell'aver egli proposto alla scienza romanistica del nostro secolo un « tema » valido e infinitamente fruttuoso di meditazione e di ricerca. Cento anni, per un uomo normale, sono una meta difficilmente raggiungibile, non pur con la vita sua propria, ma col ricordo lasciato da lui nei sopravvissuti. Ma cento anni sono, per personalità come quella di Mitteis, soltanto una tappa di una assai più lunga traccia nel tempo. Una tappa che fornisce occasione ai posteri di sentire ancora più viva e reale la presenza, in tutti loro, di lui.

10. ARTUR STEINWENTER.

In un'epoca in cui sembra quasi di rigore raccogliere « Studi in onore » a stuoli di volumi, colpisce, e non sgradevolmente, la sobria misura con cui i nostri colleghi austriaci e germanici hanno onorato, nella ricorrenza del suo settantesimo compleanno (1958), un anno avanti la sua fine terrena (14 marzo 1959), Artur Steinwenter.

Due volumetti. Il primo costituito da articoli dello stesso Stein-

* In *Labeo* 5 (1959) 251 s.

wenter preceduti da un indirizzo di Max Kaser, suo allievo (S. A., *Recht und Kultur. Aufsätze und Vorträge eines österreichischen Rechtshistorikers* [Graz-Köln 1958] p. 71). Il secondo costituito da studi di storia del diritto, di papirologia giuridica, di diritto civile moderno a lui dedicati, in numero di otto, dai professori della Facoltà giuridica di Graz (*Festschrift Artur Steinwenter zum 70. Geburtstag* [Graz-Köln 1958] p. 165).

Dalla lettura dei due libri (che portano, rispettivamente, i numeri 2 e 3 delle *Grazer Rechts- und Staatswissenschaftliche Studien*) scaturisce in modo forse quasi insospettato la pienezza di cultura, la vastità di interessi, la finezza di notazioni di un uomo, che eravamo abituati a conoscere, quanto meno all'estero, da un angolo visuale troppo « romanistico » e limitato. I sette articoli di *Recht und Kultur* toccano, e vorrei dire sapientemente accarezzano, argomenti di teoria generale, di storiografia giuridica, di legislazione, costituendo in gran parte, per il pubblico dei romanisti, una gradita rivelazione: rivelazione, oltre tutto, della partecipazione piena e vera del grande indagatore alla vita del diritto moderno in ogni sua manifestazione. E gli studi contenuti nella *Festschrift* danno, a loro volta, la prova di come e di quanto abbia influito la personalità così poliedrica dello S. nel suo ambiente accademico. Non è cosa da poco, infatti, che una sola facoltà giuridica riesca a mettere insieme studi di tanta varietà e, nel contempo, di così alto e omogeneo livello scientifico.

Artur Steinwenter, che ha dato tante prove, nella sua lunga vita, di preferire la penombra e il raccoglimento della sua fascinosa università ad ogni suggestione di più appariscenti « carriere » che gli si offrivano, Artur Steinwenter, dicevo, ha certamente gradito questo omaggio casalingo assai più di quello, che non sarebbe stato difficile rendergli, di una batteria, l'ennesima, di volumi di scritti a lui dedicati dagli studiosi di tutto il mondo.

11. FILIPPO VASSALLI.

La reverenza dei colleghi, ma sopra tutto la *pietas* dei due degnissimi figli, Giuliano e Donata, concedono a noi la fortuna di poter disporre di una ampia raccolta degli studi giuridici di Filippo Vassalli (V. F., *Studi giuridici*, in *Pubbl. Fac. Giurispr. Univ. Roma* n. 10-12

* In *Labeo* 6 (1960) 142.

[Milano 1960] 1 [p. XI-470] 2 [p. IV-474] 3.1 [p. VI-547] 3.2 [p. IV-551-999]): raccolta che appare, in elegantissima veste tipografica, con una prefazione di Francesco Calasso. I primi due volumi riproducono integralmente la cernita (divenuta nel frattempo assai rara) precedentemente pubblicata dallo stesso autore nel 1939; il volume terzo, diviso in due tomi, contiene una riedizione completa degli altri scritti romanistici e una scelta di studi vari del periodo 1942-1945.

I romanisti saluteranno con particolare soddisfazione la possibilità di finalmente disporre di una raccolta completa degli studi romanistici, che il Vassalli aveva sparso in riviste e raccolte universitarie. Molti rileggeranno con profitto gli scritti sul fisco, quelli sulle obbligazioni di genere e quello sulla « *iuris et facti ignorantia* », e molti scorreranno per la prima volta le introvabili « miscellanee critiche » e l'animoso studio giovanile sulla plebe romana nella funzione legislativa. Ma l'utilità della riedizione non si limita a ciò. La vera e grande utilità di essa è costituita dall'opportunità che ci si offre di ammirare uno squisito romanista al lavoro nel campo del diritto moderno: di scorgerne la costante attenzione ai problemi storici, la viva sensibilità per le condizioni di ambiente in cui furono generate le norme, la pensosa ricerca dei più lontani precedenti e, sopra tutto, inconfondibile andamento critico-esegetico di ogni ragionamento.

Nessuno studio del Vassalli, infatti, è limitato all'argomento cui si intitola. Anche i più « occasionali » scritti di diritto moderno (ad esempio, quello sul caso dell'Atlante, 3.2 p. 635 ss., o quello sulla sciagura di Superga, 3.2 p. 795 ss.) sono pieni di riferimenti espliciti o impliciti (e quel che più conta, di riferimenti funzionali, nervosi, vivi) all'esperienza romanistica; così come, del resto, anche i saggi romanistici apparentemente più tecnici e aridi si rivelano scritti in relazione a problemi giuridici attuali, spesso trattati *ad hoc* in separati saggi.

Il civilista e il romanista, insomma, in lui si confondono. O meglio, in Vassalli si compongono in una specie umana, che è divenuta oramai, e purtroppo, assai rara: il giurista.

12. OTTO LENEL.

A venticinque anni di distanza dalla sua morte, avvenuta nel 1935, Otto Lenel è ancor vivo e presente nel ricordo di molti, nell'attività

* Redazionale di *Labeo* 6 (1960) 317 s.

di ricerca di tutti. La nutrita schiera dei suoi scritti cosí detti minori costituisce tuttora parte degnissima della letteratura contemporanea. Le sue opere a buon diritto qualificate maggiori, e cioè la ricostruzione dell'*Edictum* e la *Palingenesia iuris civilis*, sono immancabilmente presenti sul tavolo di ogni attivo romanista del giorno d'oggi. Eppure proprio le due opere piú significative e giustamente rinomate di Lenel sembrano e sono, in fondo, dalla romanistica contemporanea le piú lontane. Lontane, si intenda bene, non perché logorate e fuori uso, ma perché, al contrario, ritenute in certa guisa inconsunte e inconsumabili, e magnificate perciò, insieme ad altre poche del secolo scorso, come monumentali o « classiche ».

Lenel non le considerò mai a questo modo. Anzi rielaborò ripetutamente l'*Edictum*, sino alla terza edizione del 1927, e meditò lungamente una nuova *Palingenesia* criticamente approfondita, di cui pubblicò anche uno *specimen*, relativo alle *quaestiones* di Africano, nel 1931. Tuttavia, lui scomparso, non solo non se ne è ancor visto il continuatore (il che potrebbe essere giustificato dalla gravissima difficoltà dell'impresa), ma va diffondendosi nel mondo romanistico il convincimento che non torni opportuno, allo stadio attuale dei nostri studi e dei nostri studi e dei nostri interessi di ricerca, dedicare altri sforzi ad una nuova edizione dell'*Edictum* o ad una revisione della *Palingenesia* in senso critico.

Le ragioni di questo fenomeno (sempre che non si tratti solo di un'impressione) stanno, se non andiamo errati, essenzialmente in ciò, che la romanistica contemporanea va notevolmente, forse esageratamente, allontanandosi dall'orientamento esegetico-critico della romanistica dei primi decenni del secolo. Al rigore esegetico, talvolta indubbiamente eccessivo, di quella fase tanto vivace dei nostri studi sta sostituendosi un possibilismo ricostruttivo, che potrebbe esser qualificato benefico solo se si limitasse ad un correttivo dei rigori esegetici iniziali. Mentre invece troppo spesso si converte nella pigra accettazione della sostanziale classicità della maggioranza dei testi e nella comoda spiegazione di ogni divergenza e di qualsivoglia aporia esclusivamente con l'ipotesi della concorrenza dei sistemi, della diversità dei giuristi, del succedersi delle trasmissioni, della reazione del volgarismo e simili.

A questo modo, peraltro, vi è il rischio che, nell'intento di procedere avanti, si torni in realtà sulle posizioni arretrate della Pandettistica. E già se ne vedono i segni nei lavori recenti di alcuni piú giovani romanisti, palesemente scettici verso le alterazioni sostanziali, volutamente negligenti nella esegesi critica, che pandettisticamente si industriano ad ammorbidire ogni contraddizione delle fonti ed a spiegare in modo a loro

avviso plausibile anche le affermazioni più assurde che nei testi romani, così come a noi pervenuti, si leggono.

Nessuno vuol sostenere che la via percorsa al giorno d'oggi dalla romanistica contemporanea non sia legittima. Si avanza solo un dubbio. Che non sia legittimo, nel percorrere quella via, considerare superate le indagini esegetico-critiche alla antica maniera, ritenere classiche ed intoccabili le opere maggiori di Lenel, ripudiare pertanto l'impresa di rivederle, di approfondirle, di portarle avanti.

In verità occorrerebbe convincersi che l'analisi esegetico-critica delle fonti è pur sempre alla base della ricerca storiografica, anche se meno rigide e più elastiche possano e debbano essere, alla luce delle attuali ipotesi di lavoro, le conclusioni a trarsi dagli accertamenti puramente esegetici. L'esegesi critica, la ricostruzione formale del testo, la palinogenesi delle opere giurisprudenziali e dell'Editto non vanno considerate come mera erudizione, estranea agli interessi del moderno storiografo, ma ancora e sempre sono da intendere come parte integrante e vitale dell'indagine storiografica, così come le ha considerate la generazione romanistica dei primi trent'anni del secolo.

Tornare a Lenel, dunque. Non per venerarlo sul freddo altare della sua pretesa classicità, ma per inserirsi nel vivo della sua dialettica ed eternarne l'opera nel solo modo in cui l'opera dell'uomo può essere eternata. Ripensandola e, se del caso, radicalmente immutandola.

13. JULIUS CHRISTIAAN VAN OVEN.

La scomparsa di Julius Christiaan van Oven, seguita a lunga e dolorosa malattia il 15 marzo 1963, è grave lutto per la romanistica contemporanea, che perde in lui uno dei suoi esponenti più limpidi. Storiografo e giurista di grande finezza, maestro amatissimo di varie generazioni di studenti e di studiosi olandesi, egli lascia traccia durevole di sé, oltre che nelle opere che ha scritto, nel contributo inestimabile che ha dato alla difesa, anzi all'affermazione in Olanda delle discipline romanistiche, nelle loro formulazioni più moderne e nei loro metodi più evoluti.

Ma la morte di van Oven non addolora soltanto i suoi molti discepoli ed amici olandesi. Essa colpisce, in modo forse altrettanto intenso, quel gruppo vario, eppur così caramente affiatato, di romanisti e di sto-

* Redazionale di *Labeo* 9 (1963) 5 s.

rici di ogni paese, ch'era solito raccogliersi con lui, al settembre, nella sessione annuale della « Société d'histoire des droits de l'antiquité ».

Chi vorrà fare in futuro la storia di questa « Société », di cui riferiscono ormai da circa venti anni le riviste del ramo, troverà, nel tentativo di portarne alla luce gli atti statutari, insormontabili difficoltà di indagine. Ed è ovvio che sia così, perché la « Société » non ha statuti né scritti né taciti, anzi non ha organismi sociali, assemblee, cariche, votazioni, maggioranze. A ben vedere, essa non ha nemmeno soci o iniziati, ma ha solo liberi frequentatori, che partecipano senza formalità alcuna, se e quando vogliono, e come vogliono, alla vita nomade che essa conduce dall'uno all'altro centro universitario di Europa. La « Société », insomma, non è una società, ma una manifestazione spontanea, spontaneamente rinnovantesi, di amicizia: una manifestazione che si crea e si riproduce da venti anni intorno ad alcune figure di spicco, primo fra tutti Fernand De Visscher, non tanto, e comunque non solo, per la loro elevata statura scientifica, quanto per la loro personalissima carica di umanità, di cordialità, di simpatia.

Della « Société d'histoire des droits de l'antiquité » Julius Christiaan van Oven era appunto uno dei poli di attrazione. Incontrarlo, conversare con lui, misurarsi con l'onesta malizia della sua dialettica sorridente, scaldarsi al fuoco scoppiettante del suo gioviale entusiasmo per la scienza, era un piacere irrinunciabile, e quasi un bisogno, per i fedeli della « Société ». La sua presenza, pur così discreta e raccolta, contribuiva in maniera essenziale al successo di una « session internationale »: alla quale, se interveniva, egli interveniva, per dir così, integralmente, in tutte le sue sedute di studio, nelle visite a chiese e a castelli, nelle gite turistiche, nei pranzi, nelle cerimonie ufficiali ed in quelle ufficiose, a cominciare dalla tradizionale « riunione di apertura », cui si poteva essere sicuri che sarebbe giunto, come in ogni sua cosa, puntualissimo. E chi, arrivando a quella festosa seduta inaugurale,olgeva l'occhio rapido alla sala per trarne un primo quadro impressionistico, provava un senso di compiuta soddisfazione solo se alla spigliata cravattina a farfalla di De Visscher, alla bianca nuvola agitata dei capelli di Paoli, alla quieta barbetta introspettiva di Lévy-Bruhl, al gesticolare largo e cordiale di Arango-Ruiz si aggiungeva il tocco della figura minuta e un po' interrogativa di van Oven, con quei suoi occhiali baluginanti e quella sua pipetta riotosa, ch'egli solo confidava che tirasse.

Purtroppo era già qualche tempo che van Oven mancava agli appuntamenti della « Société ». Ma si sperava ogni volta, per lui come per altri assenti non meno cari, nella benevolenza dell'anno successivo. Ora

è certo che non verrà più. In quelli della « Société » qualcosa vien meno per sempre. Tra le pagine sfiorite dei testi romani traspare ancora una volta l'amara certezza di Baudelaire. « C'est le but de la vie, c'est le seul espoir ».

14. BONFANTE, RICCOBONO, SEGRÈ.

Ricorre quest'anno il centenario di tre sommi romanisti italiani: Pietro Bonfante, Salvatore Riccobono, Gino Segrè. Nati nei primi mesi del 1864, essi provennero da province e da ambienti sociali assai diversi, ma confluirono tutti (e fu la loro e la nostra fortuna) alla scuola luminosa di Vittorio Scialoja, ove temprarono, in un clima incomparabile di liberalismo scientifico, le loro ben distinte personalità di maestri delle generazioni successive.

Bonfante, Riccobono, Segrè, come è stato acutamente osservato, furono « tre nomi, tre spiriti di eccezione, dalla cui *concordia discors* sono stati posti i problemi alla cui soluzione ancor oggi ci affatichiamo ». Il punto di incontro tra loro non sta nelle teorie che formularono, ma nella problematica unitaria ch'essi, con le loro discussioni, spesso anche con le loro polemiche, contribuirono con pochissimi altri a creare.

Oggi, com'è destino delle cose umane, le tesi storico-giuridiche di questi nostri tre grandi, come di tutti i loro grandi contemporanei, risentono qua e là dell'usura del tempo, che non è passato invano. Non vi è ragione di dolersene, naturalmente. Vi è motivo anzi di compiacersene, perché ciò dimostra che gli studi romanistici non sono rimasti fermi ai traguardi di cinquanta e più anni fa. Ma quel che conta è la persistente validità della problematica istituita dalla romanistica, vorremmo dire eroica, che è fiorita tra i due secoli, dando vita al rinnovamento degli studi di diritto romano in Europa e nel mondo.

I termini essenziali dei nostri problemi sono sempre, a tutt'oggi, quelli proposti dai nostri maggiori: la distinzione tra postclassico e classico, l'individuazione dei grandi filoni di pensiero dell'età preclassica e classica, l'intuizione delle origini attraverso lo studio delle strutture e dell'epoca storica, l'azione innovatrice del *ius honorarium* e quella riformatrice del *ius novum*, la esegesi critica delle fonti di cognizione. Sopra tutto quest'ultima, anche se il rigorismo spicciativo di un tempo ha dato luogo (e ben giustamente, e del resto proprio per l'impulso iniziale che proviene sopra tutto da Riccobono e Segrè) a valutazioni più

* Redazionale di *Labes* 10 (1964) 325 s.

caute e prudenti, ad un piú classico possibilismo, favorito quest'ultimo, oggi, da una piú approfondita conoscenza delle situazioni storiche generali e della stessa lingua dei giuristi romani.

Vi è tuttavia, nella romanistica contemporanea, come sopra tutto traspare dalle indagini di certi esponenti delle ultime generazioni, il germe di una involuzione che potrebbe essere, a lungo andare, perniciosa. La vecchia problematica appare sottovalutata e sopra tutto sbiadisce l'impegno nella critica esegetica, col risultato di ricostruzioni storiche ambigue anche se talora seducenti, di fronte alle quali si profila fortissimo il dubbio se non siano state suggerite, piú che da uno scusabile eccesso del possibilismo, da una sconcertante sfiducia, o negligenza che sia, verso gli interessi ed i metodi che hanno caratterizzato sino a pochi anni fa la romanistica contemporanea. Il che suol essere spesso giustificato, non senza una punta di sufficienza, dalla troppo facile tesi che la storiografia romanistica è, in fondo, una branca della storiografia romana e deve, quindi, non pur procedere in stretta coordinazione con la storiografia cosí detta politica e sociale (che è giusto), ma addirittura ad essa ricongiungersi in organica unità.

Nulla di piú errato, a nostro avviso. Indubbiamente la non compiuta coscienza dei fatti sociali e della filologia latina da parte dei romanisti è e sarà sempre causa, nelle loro ricerche, di imperfezioni e di approssimazioni tali da far « sorridere », come si è detto da taluno, i loro colleghi delle altre branche della storia romana e antica. Tuttavia, a prescindere dal conto dei sorrisi che potrebbero destare nei romanisti certe avventurose e inesperte ricostruzioni di storia giuridica di quei loro colleghi, sta di fatto che il progresso della storiografia del diritto romano, e quindi in generale di tutta la storiografia, non è pensabile senza la « specializzazione » dei romanisti nello studio delle istituzioni giuridiche. L'unificazione delle specialità (anzi, la loro eliminazione) è un'utopia che, se fosse realizzata (e lo provano appunto quelle tali indagini di qualche esponente delle ultime generazioni), allontanerebbe la storiografia dalla critica e la riavvicinerebbe pericolosamente alla retorica.

Il ricordo di Bonfante, Riccobono, Segrè (tre campioni addirittura, potremmo dire, della specializzazione romanistica) non torna, dunque, opportuno solo per l'occasione di un centenario. Esso è particolarmente utile oggi per avvertire, chi cominci a dubitarne, che solo procedendo alla loro maniera, attraverso errori anche gravi di inquadramento storico generale, ma con dedizione assoluta ed esclusiva ai problemi di ricostruzione delle strutture giuridiche, è possibile rendersi conto dei veri e pe-

culiari problemi del diritto romano e rapportarli al problema costante dell'organizzazione giuridica della vita sociale.

15. BIONDO BIONDI.

Biondo Biondi ci ha lasciati d'improvviso il 14 novembre 1966. La sua età ormai alta era denunciata dalle pagine dell'Annuario, ma la smentivano sino agli ultimi giorni, trovando condiscendenza e credito nella simpatia ch'egli destava in noi, l'agilità dei movimenti, la freschezza della voce e sopra tutto la vivezza giovanile dello sguardo. Amava definirsi, nei convegni cui spesso partecipava, il Nestore dei romanisti, ma non aveva l'aria, dicendolo, di parlare veramente di sé. Alla sua vecchiezza era il primo a non credere. E non vi ha creduto (ne siamo certi) sino all'ultimo istante.

Proprio in questi mesi erano stati posti in distribuzione, con i quattro volumi degli *Studi* in suo onore, gli altri quattro volumi in cui erano riuniti, in parte, i suoi articoli e le sue moltissime note. In questa seconda raccolta lo avevamo rivisto tutto in una volta, nel dinamismo della sua attività scientifica, e del suo pensiero fecondo, in una sintesi di cinquanta anni di lavoro: cinquant'anni, mezzo secolo, di incessante fatica, di cui egli sembrava essersi liberato, con la ripubblicazione dei suoi scritti, come ci si libera da un fardello ingombrante, sí da potersi dare, come subito si dette, con giovanile esuberanza, a nuovi studi e ricerche, sino all'ultimissimo saggio sulla *Impostazione del testamento nella giurisprudenza romana, nei codici e nella dottrina moderna*, pubblicato nella *Rivista di diritto civile* di quest'anno (p. 445 ss.).

Rievocare le sue eminenti qualità d'ingegno, l'importanza di certe sue ricostruzioni, la vastità dei suoi interessi, la prodigiosa abbondanza della sua produzione sarebbe, almeno in parte, inutilmente ripetere a noi stessi la storia della romanistica italiana ed europea degli ultimi sessant'anni. Di questa storia egli fu infatti uno dei protagonisti, un cardine che non si può ignorare da nessuno, e che da nessuno si ignora. Diremo piuttosto di quella che ci è sempre parsa la sua dote scientifica fondamentale: l'ottimismo. L'ottimismo più fervido nella importanza della scienza romanistica, nella vitalità dei suoi temi, nella possibilità di riprendere qualunque discorso e di portarlo sempre più vicino alla verità della storia. Credeva infatti in una cosa in cui molti di noi, per

* In *Labeo* 12 (1966) 415 s.

loro imperfezione, non sono capaci di credere: nella semplicità dei problemi e nella linearità delle soluzioni.

Nella vita era sopra tutto quel che si dice un gran signore. Affabile con tutti, spesso cordiale e paterno, e tuttavia impercettibilmente distaccato dai suoi interlocutori, colleghi ed allievi. Temibilissimo in una discussione, non solo per la vigoria del suo argomentare, ma anche per la cortesia disarmante del tratto. Paziente, ma non cedevole, e tanto meno pavido. Sorridente, ma non ironico, e tanto meno sarcastico. Lieto, sopra tutto: lieto di una letizia interiore che gli scaturiva dall'assenza, lui fortunato, del dubbio.

La sua scomparsa rattrista, ma la memoria di lui rasserena.

16. MOMMSEN A NAPOLI.

« Dunque, caro amico, eccomi a Napoli. Il melone costa due grani e davanti alle mie finestre — Santa Lucia 21 — fuma e divampa il Vesuvio. Che può volere di più un uomo per essere felice? ».

Così scriveva Teodoro Mommsen, in data 7 agosto 1845, all'amico Guglielmo Henzen, l'archeologo ed epigrafista tedesco, da cui si era congedato qualche settimana prima a Roma. A Napoli egli era giunto il primo agosto e si era subito dato da fare per la non facile impresa di una sistemazione che sarebbe dovuta durare prevedibilmente alcuni mesi. Era partito da Amburgo nel settembre 1844 ed aveva fatto tappe di una certa consistenza solo a Parigi, a Firenze, a Roma, in Umbria, a San Marino, ove si era recato in visita, per incitamento del Savigny, a Bartolomeo Borghesi.

Il Borghesi, uomo quanto altri mai schivo dai lustri accademici, lo aveva ospitato in casa sua e, valutando al giusto le eccezionali capacità dello studioso appena ventottenne, non solo lo aveva incoraggiato a perseverare nelle ricerche epigrafiche, ma gli aveva additato un campo di indagini particolarmente fecondo, costituito dalle numerose ed interessantissime epigrafi del regno borbonico, ed in particolare della zona campana. Non ci volle altro per scatenare la smisurata energia, divenuta poi quasi proverbiale, di Mommsen. Partito da San Marino il 24 luglio, egli giunse a Napoli, almeno per quei tempi, di volata. Un occhio ai melloni, uno sguardo al Vesuvio in eruzione, ma poi via al Museo Borbonico,

* Redazionale di *Labeo* 13 (1967) 149 s.

per prendere conoscenza con il ricchissimo materiale epigrafico già ivi raccolto.

Al Museo Mommsen fu accolto dal direttore Francesco Maria Avellino, studioso serio e sagace, di cui egli conserverà per tutta la lunga vita un ottimo ricordo. Avellino gli mise a disposizione tutto ciò ch'egli potesse desiderare e Mommsen ne profitò senza sosta, passando le intere giornate nelle sale dell'edificio a disegnare apografi, a studiare nuove e più corrette interpretazioni dei numerosi brani di comprensione difficile, a scervellarsi nel tentativo di colmare le troppe lacune di dettato prodottesi col tempo in quei materiali antichissimi. È singolare che il suo diario, dopo aver registrato l'arrivo a Napoli del 1° agosto, non faccia più parola di nulla fino ai primi di ottobre, data di partenza per un breve viaggio in Sicilia. Il mistero di questo assoluto silenzio napoletano è reso spiegabile da un'altra lettera inviata dal Mommsen al Henzen, due giorni prima della partenza per Palermo: « Posso dire ormai di aver messo a frutto . . . tutta quanta la letteratura epigrafica del Regno: questo lavoro è finito. Anche col Museo Borbonico sono giunto quasi alla fine: mi mancano da esaminare solo i bronzi ». Due mesi e passa per compiere un lavoro che a chiunque altro sarebbe costato almeno due anni.

A Napoli, dopo questa prima sfuriata epigrafica, Mommsen sarebbe tornato ancora in dicembre di quell'anno 1845 e, piuttosto a lungo, nel 1846. Le sue relazioni coi dotti napoletani dell'epoca, è noto, non furono però sempre le più cordiali, se si fa eccezione per pochi, come il citato Avellino, il Minervini, il Fiorelli. Bisogna riconoscere che quegli studiosi non erano tutti all'altezza dei nuovi metodi, ma bisogna anche sottolineare il fatto innegabile che il carattere di Mommsen non era dei più dolci. Come scrisse il Promis, egli era « uno spartano avvezzo a non dir mai in due parole ciò che potrebbe dire con una sola, asciutt'asciutto e senza complimenti ».

Comunque, le liti tra Mommsen e gli studiosi napoletani del secolo scorso sono acqua passata. Quel che resta e resterà alla storia è l'opera assidua, sagace, entusiasta che il grande filologo dedicò ai monumenti epigrafici del Sud Italia. Opera di cui il documento più illustre è costituito dalle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* del 1852.

In ricordo di ciò, con riconoscenza e ammirazione, e vorremmo aggiungere con napoletana cordialità, Teodoro Mommsen è stato celebrato il 29 e 30 giugno 1967 a Capua, nel centocinquantésimo anniversario della sua nascita.

Oltre tutto, i tempi sono alquanto cambiati. Il mellone a Napoli non costa due grani e il Vesuvio son anni che (sin che dura) non fuma più.

17. EMILIO BETTI.

In agosto del 1968 è improvvisamente crollato, sulle soglie del settantottesimo anno, Emilio Betti.

La sua vitalità scientifica e umana era ancora tale, che la notizia sembrava, nonostante l'età avanzata, incredibile. Ed è stata una notizia dolorosa per tutti: non solo per quelli ch'erano riusciti a mantenere in ogni tempo rapporti cordiali con lui, ma anche e sopra tutto per coloro, non pochi, ch'erano incorsi, in lontane o recenti occasioni, nei fulmini delle sue reazioni polemiche. Folgori a volte violentissime, ma che si scaricavano immancabilmente nell'*humus* di una natura quanto mai nobile, elevata, civile. E che, questo importa, non destarono mai rancori durevoli, perché non vi fu mai chi potesse disconoscere e non rispettare e ammirare, sedato il momento della concitazione, la forte personalità dello studioso, la fede appassionata di lui negli studi di cui fu maestro, il tratto sempre cavalleresco e aperto del gentiluomo di razza.

Abbiamo ancora sott'occhio, pubblicata in una poco diffusa rivista di giurisprudenza, la lettera da lui indirizzata, nel maggio 1965, al ministro italiano della pubblica istruzione. È un documento denso di argomenti e nobilmente appassionato, che occorre conoscere e meditare.

La lettera era in risposta a quella con cui il ministro comunicava all'insigne studioso, in occasione del collocamento a riposo, il rammarico della scuola italiana per il suo allontanamento dalle università. Perché, almeno secondo l'ordinamento italiano, l'andata a riposo di un cattedratico implica un vero e proprio, completo assoluto, distacco di lui dagli atenei in cui ha speso la vita e che talora, come nel caso del Betti, ha illustrato. Non più insegnamento ufficiale, e si intende. Non più partecipazione ai consigli di facoltà ed alle commissioni di concorso, e si intende anche questo. Ma la regola inflessibile e dura va oltre. Il raggiungimento del settantacinquesimo anno fa del maestro, anche se proclamato «emerito», un «*defunctus officio*», estromesso dal suo istituto scientifico o comunque ospitatovi per condiscendenza del suo successore, allontanato perciò dagli allievi almeno nella sede universitaria, impedito di partecipare a sedute di esami e di laurea e, colmo degli assurdi, privo, per severissimo divieto, anche del diritto di praticare corsi liberi di insegnamento.

Questa la regola, spietata ed inetta, che il Betti aveva deplorato nella sua lettera al ministro. A parte che altrove un principio siffatto non

* Redazionali di *Labeo* 14 (1968) 249 s. e 12 (1966) 161 s.

vige, a parte che la norma è del tutto « carente di umanità », il sistema è in palese contrasto con la ragionevolezza e con la libertà. In contrasto con la ragionevolezza, perché si danno casi numerosi e cospicui di studiosi e maestri, la cui alta intelligenza non ha sofferto traguardi per il compimento dei settantacinque anni (si pensi, prima che al Betti, ai Riccobono, agli Arangio-Ruiz, ai De Francisci). In contrasto con i postulati della libertà, perché (trascriviamo le parole del Betti) « in uno stato di diritto, rispettoso della libertà dell'insegnamento, non si avverte nessuna ragione plausibile per impedire ai discenti di seguire ancora corsi di professori fuori ruolo che, obbedendo alla passione didattica e all'impegno civile dell'educatore, continuino ad insegnare materie al cui approfondimento scientifico abbiano dedicato la vita ».

La fredda, burocratica norma dell'ordinamento universitario italiano, che parifica un educatore di giovani ad un « travet » di ufficio o, sia pure, ad un direttore generale di ministero, si traduce, insomma, per chi morto agli studi ed alla vocazione didattica non sia, in un invito imperativo a considerarsi defunto, a chiudersi tra i libri della sua biblioteca personale come in un avello anticipato. Oppure si traduce in un impulso ad emigrare, a portarsi in altri paesi e presso università straniere, ove la sua personalità sia rispettata indipendentemente da considerazioni di età e di carriera. E naturalmente il Betti, con l'energia e l'entusiasmo giovanile che gli erano propri, aveva scelto senza esitazioni la seconda alternativa: prima effettuando un corso di Gastvorlesungen presso l'università tedesca di Marburg an der Lahn, poi impartendo un semestre di lezioni di diritto comparato nell'università venezuelana di Caracas. Dopo di che la fine improvvisa.

Noi non abbiamo né inclinazione né attitudine ad alzare la voce affinché la denuncia del Betti, indubbiamente umana e sensata, sia presa in qualche considerazione dalle sfere ufficiali. Ma sentiamo che, nel diverso ambiente degli uomini di cultura e di scuola, cui la nostra rivista sa di rivolgersi, la risonanza sarà immediata, sincera e spontanea. Ed è perciò che, raccogliendo quella denuncia, la facciamo nostra.

18. NICOLÒ MACHIAVELLI.

A cinque secoli dalla nascita, dopo gli studi approfonditi e pacati che finalmente sono stati dedicati alla sua grande figura, non è più neces-

* Redazionale di *Labeo* 15 (1969) 265 s.

sario difendere Nicolò Machiavelli (« the old Nick » chiamarono il diavolo gli antipapisti inglesi) dalle accuse di machiavellismo. È opportuno invece porre il problema di un riesame delle sue opere che vada al di là del tentativo di ricostruire di lui il pensiero politico. Egli fu anche, e insieme, un grandissimo storico di Roma, se non sul piano della precisione erudita (che gli fu « latinamente » indifferente: si guardi a Vico e a Montaigne), sul piano della penetrazione intima negli eventi del passato, e della individuazione dei loro significati determinanti per il ripensamento della vicenda umana.

Non pensiamo tanto, in questo momento, al « Principe », quanto pensiamo ai « Discorsi sulla prima deca di Tito Livio », che sono un'opera degna di attenta rilettura, o forse, dagli storiografi di Roma, di ammirata scoperta. Scritti tra il 1513 e il 1517, in un periodo particolarmente agitato della agitata vita del Segretario fiorentino, essi denunciano, nelle loro disuguaglianze, ripetizioni e passionate insistenze, tutti i difetti che erano pregio del Machiavelli. Nessuno vi vorrà trovare un'analisi accurata di alcunché o una sintesi imparzialmente attenta a tutti gli elementi utilizzabili. Ma le intuizioni, gli spunti, le visioni di verità sono tali da aprire in molti tratti, tutti essenziali, la via della luce all'indagine storiografica su Roma.

Basti ricordare per tutte le pagine in cui, nel primo libro, vengono intese ed esposte le ragioni profonde della stagione di libertà vissuta da Roma repubblicana nel tratto di tempo che va dalla rivoluzione plebea del quinto secolo avanti Cristo ai Gracchi. « Io dico che coloro che dannano i tumulti intra i Nobili e la Plebe mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma, e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che e' non considerino, come e' sono in ogni repubblica due umori diversi, quello del popolo e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascano dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma ». Qui e nelle altre considerazioni che illustrano la tesi, Nicolò Machiavelli va ben oltre la frigida posizione di Polibio, che ammirava di Roma l'equilibrio strutturale della costituzione mista. Egli vede sagacemente, con anticipo di secoli, la necessità della tensione, anzi della lotta sociale tra ceti irremissibilmente contrapposti come garanzia della libertà di tutti e di ciascuno. E precisa in altra pagina questa visione affermando vigorosamente l'indispensabilità di esporre largamente i cittadini ed i magistrati ai processi politici: « quanto sia utile e necessario che le repubbliche con le leggi loro diano onde sfogarsi all'ira che concepe la uni-

versalità contro a uno cittadino: perché quando questi modi ordinari non vi siano, si ricorre agli straordinari, e senza dubbio questi fanno molto peggiori effetti che non fanno quelli ».

Sì che, non solo è bene che Machiavelli sia celebrato nel centenario della sua nascita dalle pagine di una rivista di diritto romano, ma è doveroso che da queste pagine scaturisca l'invito ai romanisti affinché dedichino i loro studi anche al presso che inesplorato 'storiografo'. Un invito che va sopra tutto ai giovani. A quei giovani del giorno d'oggi che tendono giustamente alla dissacrazione della vecchia storiografia ottocentesca ed al ritrovamento di nuovi moduli interpretativi della società e del diritto romano, ma limitano ingiustamente i loro interessi (o dovremmo dire i loro entusiasmi) alle voci possenti di taluni grandi pensatori dei nostri tempi. E trascurano il lievito altrettanto prezioso che si contiene in ciò che Nicolò Machiavelli scorrendo di Roma e dei Romani ha pensato ed ha scritto, ed ha sopra tutto sofferto.

19. ARNALDO MOMIGLIANO.

Vi sono studiosi insigni che legano il loro nome ad un'egregia monografia o ad un fondamentale trattato, ma ve ne sono altri non meno insigni che il loro nome lo legano, traverso un'attività intesa ed acuta di critica, essenzialmente a se stessi. Questo è, a mio avviso, il caso di Arnaldo Momigliano, la cui presenza costante e vigile negli studi di storia antica degli ultimi quaranta anni contribuisce e contribuirà in modo decisivo a qualificare tutta una generazione di studiosi, tutta una proficua stagione di ricerche.

La sua vastissima produzione, non tanto in voluminose monografie quanto in saggi in note in recensioni in *reports*, supera ormai le cinquecento schede bibliografiche, ed è tutta o quasi determinante, sia per la sterminata cultura di cui è espressione e sia per la incisiva intelligenza di cui è frutto. Solo una parte di questo materiale è stata ammessa dall'autore nella raccolta dei suoi contributi: una raccolta che, dopo un primo volume del 1955 ed un secondo del 1960, si è arricchita nel giro di tre anni con un *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* (Roma, 1966, due tomi di p. 874) e ancora con un *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* (Roma, 1969, p. 747).

Il panorama, vastissimo, non può essere in questa sede, anche per

* In *Labeo* 15 (1969) 393 s.

ragioni di competenza (o a meglio dire, di incompetenza), interamente descritto e valutato, ma è doveroso segnalare almeno il pregio dei molti studi che, sia nell'una che nell'altra raccolta, toccano direttamente o di scorcio i problemi della storia costituzionale e giuridica romana. Li si troveranno (li si ritroveranno) sopra tutto alle pagine 545 ss. del *Terzo* ed alle pagine 273 ss. del *Quarto contributo*, le quali danno apporti di vivo interesse ad un quadro originale dell'assetto pubblicitico di Roma arcaica e repubblicana. Perché tra i pregi di Momigliano vi è quello, per vero rarissimo negli storici non giuristi, di « capire » il diritto romano, non solo in quanto lo rappresenta con esattezza di impostazioni e di linguaggio, ma anche in quanto ne coglie tutta l'importanza per la ricostruzione storica generale, traducendo in esempio concreto l'invito all'abbattimento di perniciose barriere specialistiche che egli ebbe a pronunciare a Roma, dicembre del 1963, nella famosa relazione su *Le conseguenze del rinnovamento della storia dei diritti antichi* (*Terzo contributo*, p. 285 ss.).

Forse a taluno, anzi a molti che ne hanno subito le critiche, Momigliano potrà apparire un tantino impietoso. La sua insofferenza per l'erudizione ostentata o per le ipotesi sensazionali si traduce non raramente, specie in talune ben note recensioni, in notazioni che fanno l'effetto di staffilate. Ma impietoso egli sarebbe se alla severità che mostra nei riguardi degli altri non accoppiasse altrettanta, e forse anche maggiore severità verso di sé.

Chi sappia leggerlo e sia mondo da avviliti invidie di mestiere non può non avvertire il rigore con cui Momigliano domina e corregge in ogni momento anzi tutto se stesso, in quello che dice e nel come lo dice, dandoci una lezione di metodo cui è doveroso e saggio inchinarsi, se non per accoglierla integralmente, sempre ed in ogni caso per attentamente meditarla.

20. DONATUTI, LE BRAS, SCHERILLO.

Molti, troppi i compagni di lavoro che ci hanno lasciati nel giro di poco più di un anno. Il manierismo accademico dei necrologi non è fatto per noi e per l'amicizia che abbiamo loro portato. Desideriamo qui ricordarli, di scorcio, per quel che furono o ci parvero essere sul piano umano, quando avevamo occasione di vederli nel comune punto di incontro, Roma.

* Redazionale di *Labeo* 17 (1971) 5 s.

Guido Donatuti, calabrese trapiantato a Parma, a Roma veniva, le rarissime volte, quasi con sgomento. Non solo perché il viaggio lo allontanava dal suo piccolo mondo di libri, di affetti familiari, di università, ma anche, e visibilmente, perché non gli riusciva di riconoscere la città di cui pure aveva studiato tanto amorosamente l'antica storia. Una città, la Roma d'oggi, più che mai piena di glossemi bizantini, con i verdi e gli azzurri sempre insensatamente alle prese tra loro, e tra le quinte le prestigiose manovre del *comes sacrarum largitionum* o del *praepositus sacri cubiculi*. Dovunque viluppi misteriosi di interessi, di iniziazione, di beghe: come fare ad ambientarsi? Il momento della partenza per Parma era per Donatuti il momento della liberazione.

Anche Gabriel Le Bras, bretone trapiantato a Parigi, a Roma ci si trovava a disagio. C'era qualcosa, qualche altra cosa, in questa Roma d'oggi, che sin troppo chiaramente frustrava il suo temperamento reattivo. Forse la necessità di certi pellegrinaggi, di certe ombrate anticamere, di certe discussioni ritorte a mezze frasi ed a mezzi sorrisi: certo è che il fastidio era in lui, cattolico e francese tutto di un pezzo, assai faticosamente represso. Praticava con orgoglioso puntiglio la disciplina dell'umiltà, ma certe battute non potevano più venir cancellate dopo essere sfuggite alla sua natura impetuosa, e l'occhio vivo e brillante sotto gli occhiali rotondi non era capace, quello, di nascondersi. Anche per Le Bras il ritorno a Parigi era ragione non dissimulata di distensione dello spirito.

Tutt'altra l'impostazione di Gaetano Scherillo, napoletano divenuto quasi integralmente milanese. Accettava Roma così com'era, così com'è, in tutta la sua contraddittorietà decadente. La città vera era ai suoi occhi Milano. Roma era per lui solo oggetto di divertita curiosità da erudito. Si interessava alle contese dei verdi e degli azzurri, alle manovre del *comes sacrarum largitionum* e del *praepositus sacri cubiculi*, ma solo per ricercarne e spiegarne i meccanismi, con lo stesso diletto portato ai retroscena della compilazione del Teodosiano. Benevolo per natura, accettava ogni cosa per il suo lato buono. Ripartendo per Milano aveva l'aria soddisfatta e paga di chi avesse trascorso una gradevole e assolutamente oziosa vacanza.

21. ODOARDO CARRELLI.

Trent'anni fa, il 10 settembre 1943, è caduto a Nola, in circostanze

* Redazionale di *Labeo* 19 (1973) 281 s.

che speriamo di aver dimenticato per sempre, Odoardo Carelli, trentacinquenne, richiamato alle armi dalla cattedra romanistica di Messina che aveva occupata da poco più di due anni. Il suo libro sulle origini del processo formulare, impetuoso e tagliente come il suo carattere, è stato pubblicato postumo, a cura di maestri e di amici, senza dargli, purtroppo, quei compiacimenti preziosi che spettano ad un autore quando rivede e perfeziona e tira a lustro la sua opera sulle bozze di stampa.

Ma di Carrelli, dopo trent'anni che paiono un secolo, non vogliamo qui celebrare la produzione scientifica, che deve ritenersi peraltro, attraverso gli alti e i bassi inevitabili, eccellente. Come sempre, è all'uomo che tentiamo di guardare. E lo facciamo sul filo di ricordi che, oltre tutto, non si allacciano ad incondizionate comunioni di idee scientifiche, a piene identità di reazioni politiche e sociali, a perfetti parallelismi di comportamento nella vita pratica.

Era un passionale scoperto, quasi incandescente, aperto alle battute brillanti ma chiuso alla tolleranza e all'ironia, che portava questa sua dote, che ad altri potrà parere il suo difetto, in ogni sua cosa, dallo studio dei testi romani alle diatribe accademiche ed alla lotta politica. Con lui non si riusciva a conversare, si discuteva soltanto. Rispettossissimo delle idee altrui, quali che fossero, si sentiva sempre impegnato a misurarle con le proprie, che non pretendeva di imporre, e tanto meno di mantenere immutate contro opposti argomenti, ma che voleva spiegare e giustificare nei più minuti particolari, agli altri e a se stesso, quasi che gli mancasse il tempo per rimandare la cosa a un momento più adatto.

Orgoglioso, ma non superbo, e tanto meno meschino, si dichiarava spontaneamente allievo di tre maestri assai diversi tra loro anche sul piano politico: Arangio-Ruiz, ch'era liberale di stile cavourriano; Solazzi, ch'era socialista integrale, senza incrinature; Albertario, che non era né l'uno né l'altro, ma era in compenso il protettore cordiale e affettuoso di tutti quei giovani cui mancava l'appoggio di un maestro in armonia col regime politico dei tempi.

Sopra tutto legò con Arangio, di cui fu il braccio destro nella cospirazione politica. Diffondeva pubblicazioni clandestine, tra amici sicuri, con un coraggio, ch'era forse imprudenza, quasi micidiale. In ciò lo superava solo il maestro. Il quale, nel suo sereno ottimismo, le pubblicazioni clandestine da distribuire le nascondeva negli « *in folio* » di Cuiacio, partendo dal principio che, tant'è, Cuiacio non lo legge nessuno.

Per buona sorte dei cospiratori, la polizia segreta dell'epoca non sfogliò mai le opere di Cuiacio in casa Arangio-Ruiz. Il 25 luglio del 1943, che a tutta prima sembrò il giorno della chiusura di un'epoca,

vide Arangio accingersi a costituire il « Comitato di liberazione nazionale » di Napoli, di cui assunse poi la presidenza. Lo stesso nella sua piccola Jesi Solazzi. Carrelli, richiamato alle armi, affidò il manoscritto appena terminato alla moglie e partì con lo spirito di un uomo del risorgimento per quelle che finalmente sentiva come patrie battaglie.

Come tanti altri, non è tornato: destino. Restano i suoi libri. Ma parlano integralmente di lui i suoi libri?

22. GIUSEPPE GROSSO.

La traccia profonda lasciata da Giuseppe Grosso per il suo impegno sociale e politico e per le molte responsabilità pubbliche che si è assunto in questo dopoguerra è poca cosa di fronte al solco che egli ha tracciato come storico-giurista e come docente. Un solco che rimarrà a lungo, oltre che nella vastissima produzione scientifica, in libri ed articoli, di cui è stato autore, nelle coscienze di coloro che sono stati suoi allievi e suoi amici.

Formatosi alla scuola di uno studioso severo e geniale, Gino Segré, che per ragioni di politica e di « razza » fu lungamente ai margini, poi addirittura al bando della vita universitaria, Grosso prese da lui quella che è stata una delle sue caratteristiche più spiccate di storiografo: la riluttanza verso affermazioni decise, verso ricostruzioni nette, verso « teorie » falsificatrici della varietà della storia e dell'intima contraddittorietà della vita. Non derivava da « poco di rigore ». Semmai derivava da troppo di scrupolo storiografico, dato e non concesso che lo scrupolo storiografico sia mai da qualificarsi di troppo. Di qui quadri pieni di chiaroscuri, e spesso di accenni appena delineati, che rendevano in modi tutti particolari la complessità delle vicende e degli istituti del passato.

A ciò aggiungeva la passione, direi meglio la passionalità, che lo induceva a polemiche sottili, a repliche vigorose, ad ironie frementi, e che ne riscaldavano indimenticabilmente le pagine scritte ed i comportamenti. L'ultima lettera che conservo di lui, giuntami tre o quattro giorni fa, si apre col ringraziamento per un certo mio libro che gli ho inviato in dono, ma continua e si anima, perfino nella scrittura, in dubbi, contestazioni, rilievi, chiudendosi infine con la cordialità aperta e sincera dell'uomo buono e generoso che è sempre stato.

* In *Labeo* 19 (1973) 395 s.

Giunse giovanissimo, poco più che ventenne, all'incarico universitario di Camerino, da cui passò a Parma, Modena, Pisa e Genova, vincendo nel frattempo il concorso per titolare di diritto romano. Chiamato nel 1935 a Torino, la sua città, non se ne è più voluto allontanare, coprendo dal 1945 anche la carica di preside della facoltà di giurisprudenza.

Come si fa, nella concitazione di un momento doloroso, a sceverare tra i suoi moltissimi scritti quelli più significativi? Significativi son tutti, da quello iniziale sull'efficacia dei *pacta* nei giudizi di buona fede, ai corsi sui diritti reali, sulle obbligazioni, sui contratti, sugli schemi giuridici a confronto della realtà sociale, alle lezioni a stampa sulla Storia del diritto romano ed ai contributi di diritto moderno, tra cui primeggia per mole e approfondimento il trattato delle servitù prediali, scritto in collaborazione con il Dejana. Dai corsi universitari ch'egli, al modo antico e nobile della tradizione accademica italiana, « dettava », sempre diversi nell'oggetto e rinnovati nel metodo, anno per anno ai suoi studenti torinesi, sono scaturiti, come faville dal tornio, decine e decine, forse centinaia di contributi specifici, in minor numero di pagine, che hanno riempito le riviste e raccolte italiane ed estere. Innumerevoli poi le « recensioni » di libri altrui: recensioni critiche, approfondite, scarnificanti, nelle quali egli profondeva il meglio della sua vastità di interessi e della sua eccezionale versatilità.

È morto tornando da Vienna, ove aveva fatto una conferenza in quella università. Si apprestava ad inaugurare il suo terzultimo corso accademico, prima di quel traguardo dei settant'anni che ogni vero professore (e ce n'è ancora qualcuno) teme e aborrisce solo perché gli preclude la possibilità di sottoporsi all'estenuante fatica dell'insegnamento.

Forse meglio così. Gli ultimi anni, per un uomo come lui, sarebbero stati una incalzante agonia. Sopra tutto in questa atmosfera di sfacimento che si respira, sempre più greve, negli atenei della penisola.

23. ANDRÉ PIGANJOL.

L'iniziativa di ripubblicare in raccolta quasi tutti gli scritti minori di André Piganiol è stata particolarmente felice. Non solo perché permette di rileggere e di rivalutare con ammirazione molte preziosissime schegge del pensiero di questo grande storiografo, ma anche perché con-

* In *Labes* 21 (1975) 271.

tribuisce alla rievocazione di una personalità umana ricchissima per vastità di interessi, larghezza di dottrina, sagacia di osservazioni e non di rado (si scorra, ad esempio, l'articolo, 1.60 ss., « Qu'est-ce que l'histoire? ») signorilità di ironia (P. A., *Scripta varia*, ed. par R. Bloch, A. Chastagnol, R. Chevallier, M. Renard, vol. 131 della « Collection Latomus » [Bruxelles, ed. Latomus, 1973]. I. *Généralités*, p. 564; II. *Les origines de Rome et la République*, p. 385; III. *L'Empire*, p. 387).

Chi ha avuto la fortuna di incontrare Pignaniol da vivo in questi scritti, a dir così, lo rivede. Lo rivede, ad esempio, come si presentava ai congressi della « Société d'histoire des droits de l'antiquité »: sedere mestamente in un angolo ad ascoltare le più diverse relazioni, alzarsi esitando per avventurarsi con voce incerta in qualche periodo iniziale, far seguire infine quelle prime parole con altri periodi incalzanti, fitti di citazioni e di accostamenti imprevisi, che mettevano spesso in forte imbarazzo il relatore.

Non dimenticherò facilmente, a questo proposito, quella volta a Parigi (o era forse a Friburgo?), quando intervenne sulla comunicazione appena pronunciata da un brillantissimo e caro romanista, e minuziosamente la smontò, con cortesia raffinata, pezzo a pezzo.

Arangio-Ruiz, che aveva assistito ammirato, ma anche comprensibilmente divertito, commentò sottovoce, alla fine: « Però sul titolo della relazione non ha avuto niente da obiettare ».

24. LUIGI RAGGI.

Il volume postumo degli scritti di Luigi Raggi, raccolti e pubblicati a cura di Riccardo Orestano e di altri suoi amici, ci è giunto ai primi di novembre, richiamandoci allo spirito i giorni non lontani in cui ricevemmo la notizia, purtroppo non inaspettata, della fine prematura di questo studioso. Prescindendo da espressioni commosse che, pur sincere, egli non avrebbe gradite, vogliamo qui manifestare, spinti dall'occasione, non tanto un giudizio quanto una testimonianza sull'uomo, facendo capo a quel senso di reciproca comprensione che ci parve e ci pare si fosse tra noi stabilito.

L'uomo Raggi lo si ritrova, crediamo, più e meglio che nelle sue opere maggiori, di cui l'eccellenza non è dubbia, proprio in questi pochi scritti, a così dire minori, dei quali gli ultimi sono gli abbozzi finora

* Redazionale di *Labeo* 21 (1975) 293 s.

inediti delle lezioni di storia del diritto romano a Macerata. Sono pagine che, nella varietà degli argomenti e nella stessa disuguaglianza dei livelli, mettono in evidenza un essenziale connotato: l'apertura coraggiosa e seria, sin da venti e più anni fa, all'ideologia marxista in funzione della ricerca ancora inappagata di una metodologia nuova.

Chi ricordi gli anni quaranta e cinquanta non avrà dimenticato che questi temi erano allora quasi esclusivamente trattati, nel campo degli studi di diritto romano, da studiosi dell'area sovietica, forse chiusi in un dogmatismo alquanto elementare e certi inclini più ad impartire unilaterali lezioni che non ad aprire ragionate discussioni con la romanistica della tradizione occidentale: il che determinava spesso, nei destinatari, l'aggiungersi ad una aprioristica resistenza di fondo di qualche comprensibile, anche se improduttiva, reazione polemica. Raggi ebbe il merito di riproporre il problema con ben diversa autonomia e assai più fine consapevolezza, rifuggendo dal conformismo non soltanto nei confronti del vecchio dei nostri metodi, ma anche nei riguardi di quel nuovo su cui riteneva indispensabile portare la sua e la nostra riflessione.

Questo abito di rigore che seppe costantemente imporre alle proprie predilezioni politiche ed al suo stesso temperamento, ch'era facile intravedere caldo e addirittura passionale, fece di lui, sin dagli inizi, un interlocutore prezioso sia per i giovani della sua generazione che per molti studiosi delle generazioni precedenti. Quanto a questi ultimi, non sfugge a nessuno che indurre uno studioso che abbia già dato prove di sé, un « anziano », a riflettere su se stesso, a riesaminarsi criticamente per eventualmente rinnovarsi, è cosa molto importante, ma altrettanto difficile in pratica. A prescindere da ogni banale diagnosi di sclerosi mentale, vi è nel seniore l'umana riluttanza a rinunciare ad un patrimonio di convinzioni lentamente accumulatosi, non meno che la scusabile insoddisfazione verso un linguaggio che gli è nuovo e che egli è spesso portato a ritenere aggressivo e intollerante.

In quest'opera di riconversione dei vecchi modi di pensare Raggi si è prodigato con ampio successo. Non in virtù di una diplomazia di tratto, della quale era largamente carente, ma in virtù dell'evidente genuinità del suo impegno e, nello stesso tempo, delle sue trasparenti incertezze. Conversando con lui, si traeva l'impressione che offrisse aiuto chiedendone, e si determinava perciò una sorta di sforzo comune per giungere in nuovi modi ad una meta nuova.

Ecco perché ci spiace che l'incontro umano con Luigi Raggi si sia bruscamente interrotto. Il frammentario, il provvisorio, l'incompiuto che segnano questi suoi scritti non sono suoi soltanto, ma nostri.

25. IL VERO JHERING.

La pubblicazione, in puntuale versione italiana, della corrispondenza intercorsa tra Rudolf Jhering (divenuto von Jhering solo nel periodo viennese, che ebbe inizio sul finire degli anni sessanta) e Carl Friedrich von Gerber, in un arco di tempo che va tra il 1849 e il 1872, deve essere accolta con interesse e con plauso, perché contribuisce a chiarire molti punti ancora discussi e non pochi equivoci ancora correnti (*Carteggio Jhering-Gerber* [1849-1872], a cura di M. G. Losano [Milano, Giuffr , 1977] p. LXVII-733). Il volume   aperto (p. XV ss.) da un'ampia introduzione di M. G. Losano su « La teoria giuridica al bivio tra sistema e funzione » ed   chiuso da una bibliografia di Jhering (p. 563 ss.) e da una bibliografia di Gerber (p. 697 ss.), anch'esse curate dal Losano, nonch  da un breve saggio bibliografico di E. Bonazzi su « La fortuna di Jhering in Italia » (p. 627 ss.).

Entro un diluvio di notizie « private » e di confidenze « accademiche » (spesso, queste ultime, acidule), vengono alla luce, inconfondibilmente, gli elementi « vivi » che scandirono l'incontro scientifico tra i due grandi studiosi: la fondazione dei *Jahrb cher f r Dogmatik des heutigen r mischen und deutschen Privatrechts* (1856), la successiva evoluzione scientifica di Jhering verso la giurisprudenza degli interessi, il progressivo allontanamento (che non fu per  mai inimicizia, e nemmeno freddezza) tra lui e Gerber. Naturalmente, il personaggio Jhering non fatica molto a prevalere sul personaggio Gerber, e non tanto perch  Jhering   stato finora assai pi  studiato (piace ricordare, tra tutti, il limpido *Saggio sul Jhering* pubblicato nel 1959 da D. Pasini) o perch  le lettere di Jhering sono, come gi  detto, in numero maggiore, ma anche e sopra tutto perch  alla tendenza di Gerber verso la concisione e il riserbo si contrappone l'inclinazione di Jhering a lettere lunghe, varie, vivaci, riboccanti di notizie e di notazioni, non aliene da maldicenze ed ammiccamenti, e inconfondibilmente « immediate », spontanee, estroverse.

Jhering, come gi  in parte sapevamo, non ha mai avuto ritegno a mutare di opinione, a contraddirsi, a dichiarare di aver sbagliato ed a gettarsi con entusiasmo (e talora con qualche precipitazione) su nuove strade: nelle sue lettere a Gerber ne abbiamo il riscontro intimo, giorno per giorno, sia per le grandi che per le piccole cose. Ed a propo-

* In *Labeo* 24 (1978) 108 s. e 34 (1988) 248.

sito di cose « grandi », guai se dovessimo prendere per oro colato la conversione quasi improvvisa di Jhering alla politica di Bismarck sull'onda del successo folgorante nella guerra franco-prussiana (anche su questo punto è utile la lettura di un saggio del Pasini, *Jhering e il suo tempo*, in *Jus* 12 [1961] 87 ss.). Ne uscirebbe fuori un Jhering non solo nazionalista, ma addirittura sciovinista o razzista (cfr., ad esempio, a p. 544 ss., la lettera da Vienna con data 9 novembre 1870: «... Posso dire di aver celebrato autentici baccanali di patriottismo... In ginocchio avrei voluto ringraziare Dio che mi ha concesso di vivere questi momenti: momenti che in un anno pareggiano le sventure e l'ignominia che la Germania ha dovuto patire nel corso di molti secoli e saldano per sempre il conto coi francesi... Considero piuttosto una situazione favorevole il fatto che i francesi, nel loro accecamento, non vogliano cedere prima di giungere al culmine dello sfinimento... I tedeschi devono arrivare anche a Marsiglia, a Tolone, a Bordeaux ecc., tutta la Francia deve giacere ai nostri piedi... Finora quella brava gente continua a credere che noi vogliamo la pace solo per noi, ma ora devono rendersi conto che essa è necessaria molto più a loro che a noi... »).

Ma aggiungo subito che questo « alemanno » ammazza-francesi sarebbe, sul piano storico, un falso Jhering: il che è stato, del resto, già affermato da molti. Gli innumerevoli e variabilissimi stati emotivi e passionali attraverso cui è passato il grande lottatore Jhering hanno arricchito di umanità la sua ricerca dell'essenza del diritto, il quale, si voglia o non si voglia, è essenzialmente espressione della forza. E tutti sanno che un altro grande « Pulvermensch » del secolo scorso, che alcuni addirittura citano come lontano parente spirituale del nostro, voglio dire Karl Marx, è giunto attraverso analoghe tempeste di contrastanti emozioni e passioni alle sue verità che fanno storia.

Il vero Jhering lo si trova in un'altra pubblicazione a lui relativa, inserita da Okko Behrends (p. 229-269) nella bellissima raccolta di vari autori dal titolo *Rechtswissenschaft in Göttingen, Göttinger Juristen aus 250 Jahren* (Göttingen 1987).

Dalle pagine del Behrends, interessanti e acute, trascelgo (senza prendere posizione sull'interpretazione, forse un po' troppo seria, che ne dà l'a.) questa favilla tipicamente jheringiana (v. p. 243 nt. 40 e 41). In una lettera scherzosa ad un amico, del gennaio 1867, parlando di un questionario da riempire per una imminente tornata elettorale, Jhering si chiese che avrebbe dovuto rispondere alla domanda circa la sua religione, e scrisse fulmineo: « Religion? Romanist ».

26. MARC BLOCH.

Cento anni fa, il 6 luglio 1886, nasceva a Lione Marc Bloch, la cui esistenza si sarebbe prematuramente e tragicamente chiusa nel modo che tutti ricordiamo e che non vogliamo qui rievocare, il 16 giugno 1944. Non importa che i suoi interessi specifici siano stati lontani dal diritto romano. Sentiamo egualmente il bisogno di richiamarci alla figura del grande storiografo per la lezione di vita che egli ha dato anche a noi romanisti.

La cifra di Marc Bloch, o almeno una delle sue cifre più significanti, sta nella fedeltà osservata sino all'ultimo al suo « mestiere di storico ». Dall'inizio alla fine della sua giornata terrena egli ha lavorato per la missione prescelta: non solo attraverso le grandi opere che lo hanno reso famoso, non solo attraverso gli importanti scritti di minor mole, ma anche attraverso la cura dedicata alle *Annales d'histoire économique et sociale* da lui fondate insieme con Lucien Febvre. E non è che il destino gli abbia riservato la pace tranquilla di una biblioteca o di una sala di studio. Al contrario, gli è avvenuto di partecipare da valoroso a due guerre mondiali e di assumere nella seconda la responsabilità di dirigente nel movimento clandestino della resistenza.

Proprio durante la seconda guerra mondiale, impossibilitato ad occuparsi d'altro che della guerra, Marc Bloch ha riservato in certi suoi quadernetti le riflessioni che costituiscono la materia della sua ultima opera su l'« Apologia della storia ». Un libriccino rimasto incompiuto, causa la fucilazione dell'autore da parte degli invasori il 16 giugno 1944, che tutti noi dovremmo avere a portata di mano per rileggerlo e rimeditarlo. Quel libriccino ci insegna che le ricerche storiche, pur nel loro indispensabile specialismo, non possono vivere isolate le une dalle altre, né possono prescindere dalla conoscenza del presente. E ci insegna altresì che la storia, per chi la pratica, è un suo modo di essere in ogni contingenza della vita.

Possiamo noi tutti dire di noi stessi che seguiamo l'alto esempio di Marc Bloch? Possiamo noi tutti dire con soddisfazione che non passa giorno senza che celebriamo il dovuto omaggio al « mestiere » prescelto? Sta alla nostra coscienza rispondere, ma è bene rilevare con chiarezza che le apparenze non depongono a favore. Troppi inizi brillanti, e talora brillantissimi, sono stati seguiti da più o meno lunghi periodi di

torpore. Troppi profondi silenzi sono sopravvenuti e permangono. Troppi persistenti vuoti si registrano nelle rassegne bibliografiche.

Crisi del diritto romano o crisi dei romanisti del tempo presente?

27. OTTO GRADENWITZ.

L'anno 1887 uno studioso germanico ventisettenne, Otto Gradenwitz, passò alle stampe un libro dal titolo *Interpolationen in den Pandekten*. Pur non essendo rigorosamente il primo, egli dette un impulso decisivo, con le ricerche pubblicate in quel libro, alla rinnovata stagione della critica interpolazionistica nello studio del diritto romano. Una stagione che fiorì rigogliosissima anche e sopra tutto nel primo cinquantennio del nuovo secolo.

A cento anni di distanza dall'apparizione dell'opera del Gradenwitz è doveroso registrare che l'influsso da essa esercitato è ormai quasi del tutto esaurito. Non solo le *Interpolationen* non si trovano più citate, ma ne appare estinto il ricordo. Lo stesso Gradenwitz, di cui pur numerosi e importanti furono i contributi scientifici sino ai primi decenni del 1900, è un nome che più non figura negli indici degli autori con cui si chiudono le opere contemporanee. E molte trattazioni del giorno d'oggi prescindono completamente dalla discussione dei sospetti di alterazione che, dal Gradenwitz e da tanti altri, sono stati avanzati in ordine ai testi giuridici romani di cui si occupano.

Intendiamoci. Nessuno vuol qui difendere quei sospetti di alterazione. Può ben dirsi che essi siano, in tutto o in parte, azzardati, contestabili, privi di fondamento. È un dato di fatto, peraltro, che essi sono stati pubblicamente formulati e argomentati in sede scientifica, che essi fan parte della « letteratura » dei singoli argomenti, e che quindi esigono di essere posti in discussione nella trattazione degli stessi. Chi li confina in una distratta nota di riferimento, chi ne tace, chi esce nell'affermazione preconcepita che essi hanno valore puramente formale, ma non incidono sulla sostanza degli insegnamenti genuini, chi questo fa (e avviene sempre più spesso) rinuncia alla credibilità ed alla serietà delle proprie ricostruzioni.

Noi crediamo, in conclusione, che la letteratura romanistica dei tempi che corrono presti pericolosamente il fianco a dubbi di fondo, quando avviene, come troppo spesso avviene, che ignori o sottovaluti

* Redazionale di *Labeo* 33 (1987) 137 s.

la letteratura interpolazionistica che la ha preceduta. È ingiusto che essa non tenga conto adeguato dell'ingente massa di congetture interpolazionistiche accumulate in un secolo di appassionate e severe ricerche. È ingiusto che essa non si misuri con quelle congetture sul terreno dell'esegesi critica. Sulle sue ricostruzioni di eventi, di istituti, di personaggi, per quanto fasciose esse siano, grava l'ombra dei problemi critici irrisolti o frettolosamente accantonati. I suoi risultati poggiano su basi argomentative di creta e costituiscono, in un certo senso, un passo indietro: il ritorno, sotto altre vesti, all'età del così detto pandettismo. (Signore Iddio, quante volte lo abbiamo detto).

28. MARGUERITE YOURCENAR.

« Petite âme, âme tendre et flottante, compagne de mon corps, qui fut ton hôte, tu vas descendre dans ces lieux pâles, durs et nus, ou tu devras renoncer aux jeux d'autrefois. Un instant encore, regardons ensemble les rives familières, les objets que sans doute nous ne reverrons plus... Tâchons d'entrer dans la mort les yeux ouverts... ».

Sono le parole finali dei « Mémoires d'Adrien ». Ma colei che le ha riproposte in bocca ad Adriano morente non ha avuto la fortuna di entrare anch'essa nella morte ad occhi aperti. Dopo una lunga agonia, Marguerite Yourcenar ha ceduto disfatta e senza più conoscenza, nella lontana isola di Mount Desert, alla crisi cardiaca che l'aveva aggredita, ottantaquattrenne, cinque settimane prima. Venerdì 18 dicembre 1987.

Marguerite Cleenewerck de Crayencour, in arte Marguerite Yourcenar, è stata una grande scrittrice, delle cui altissime qualità non siamo certo noi i più atti a parlare. La sua opera ha destato ovunque ammirazione, quasi stupore, per l'ineguagliabile finezza e profondità. Persino l'Accademia di Francia, la gloriosa e gelosa Coupole, ha infranto per lei la plurisecolare tradizione di non ammettere, tra i suoi « immortali », personaggi di sesso femminile. La sua fine è stata perciò accolta con dolore vero e sentito, che si è diffuso per tutti i paesi del mondo.

Perché la ricordiamo anche noi? La ricordiamo, sentiamo il dovere di ricordarla, per la straordinaria forza evocatrice del suo libro del 1950 sulle memorie di Adriano: un libro che non è formalmente di storia, ma che pure si è imposto agli storiografi ufficiali di Roma come un « *exemplum* » da tener sempre presente, anche se non da imitare. In quei

mirabili « Mémoires », attraverso una scelta deliberata di fonti, delle quali l'autrice dà nota e giustificazione in una rigorosa appendice bibliografica, si staglia convincente come non mai, anche se non pedissequamente e banalmente esatta, la figura del grande uomo di governo e, al contempo, dell'umanissimo mortale.

Mai, a nostra memoria, erano stati toccati tali culmini di rievocazione sottile e penetrante. Sia pure per contestarlo, sopra tutto nei particolari, l'Adriano della Yourcenar è un personaggio con cui ogni storiografo futuro di lui e dei suoi tempi dovrà fare a tutto impegno i conti. E spiace e addolora che l'anno 1987 si sia chiuso con la morte di colei che lo ha per sempre creato.

29. RICCARDO ORESTANO.

L'anno 1988 ha registrato a novembre, sfortunatamente per noi giusromanisti, la morte, dopo lunghissima pena, di Riccardo Orestano. Non intendiamo dedicare ad Orestano, rompendo le riluttanze di questa rivista, un necrologio. Vogliamo solo segnalare, con la sua scomparsa, il venir meno di un tipo umano di rarissimo stampo, il venir meno di un amico.

Amico (sia chiaro) non per il fatto che Orestano era legato a taluno fra noi da vincoli di grande cordialità, ai limiti od oltre i limiti di un sentimento che il pudore trattiene dal proclamare affetto. Né amico (sia chiaro anche questo) per la ragione che da altrettali vincoli egli era legato ai suoi valorosi allievi di Genova e di Roma, che aveva saputo validamente indirizzare, con tutta la forza di un entusiasmo non inferiore alla grande autorità scientifica, sulle vie della ricerca storico-giuridica. Ma amico nel senso, raro a verificarsi, che egli era, come uomo quotidiano, egualmente aperto a tutti coloro che lo avvicinassero (e a questi contatti era sempre pienamente disposto) per discorrere con essi di tutto, non solo di stretto diritto romano, e per star loro accanto nella ricerca di una soluzione (ahimè, quante volte irraggiungibile) di qualsiasi problema dello spirito.

Molti che lo avevano incontrato per caso, molti che si erano recati a fargli visita per pure occasioni di convenienza, persino alcuni di quelli che ne erano stati precedentemente (e non del tutto bonariamente) bollati come servi creduli dell'opinione che Ferdinando è un gerundio,

* Redazionale di *Labeo* 35 (1989) 5 s.

uscivano dal contatto vivo con lui, dopo conversazioni che si erano imprevedutamente protratte per ore, immancabilmente e pienamente suoi amici.

Chi non abbia nella propria esperienza di vita il ricordo di questa umana dimensione di Orestano non è in grado di rendersi conto a pieno dell'eccellenza dello studioso, che era di gran lunga superiore a quella, pur rilevantissima, dei suoi scritti. L'ultima sua fatica, costituita dal completamento e dalla pubblicazione in terza edizione (1987) della sua opera preferita, la *Introduzione allo studio del diritto romano*, rappresenta per i suoi amici (ivi compresi quelli che, come taluni fra noi, su molti temi la pensano diversamente da lui) non soltanto una splendida manifestazione di impegno storico-critico, ma anche e sopra tutto un commovente documento di coraggio, di sofferenza, di sforzo sempre più grave e di ostinazione sempre più fitta, mai però disperata, nell'impresa di giungere a mettere al libro la parola « fine ». La vicenda di quest'ultima lotta, nei suoi momenti di stanchezza e nei suoi impeti di reazione, si riflette, per chi sappia leggerle, in talune pagine più opache, che di tanto in tanto nel libro si scorgono, ma che sono poi sempre seguite, sino al termine dell'opera, da smaglianti riprese.

Inoltre (cosa, a nostro avviso, importantissima), era un uomo di spirito. Chi ha avuto a dover « battaglia » con lui (a volte insieme ed altre volte contro) nell'implacabile campo dei concorsi universitari, ricorderà sempre con simpatia il sorriso quasi di scusa con cui accompagnava le sue vittorie e il viso assolutamente sereno con cui accettava qualche rara sconfitta. Mai si è sentito accusare dall'amico, anche nelle più accese discussioni, ed anche quando talvolta proprio se lo meritava, di credere ingenuamente che Ferdinando è un gerundio.

30. FRANCESCO M. DE ROBERTIS.

Per rendere meritatissimo onore allo studioso ed all'uomo, che è stato per molti anni anche suo preside, la facoltà giuridica dell'Università di Bari ha assunto l'iniziativa di ripubblicare in edizione anastatica gli scritti « minori » (cioè apparsi in miscellanee e riviste) di Francesco Maria de Robertis. Ne sono derivate, a cura di D. A. Musca, tre grossi volumi di *Scritti vari di diritto romano* (Bari 1987), di cui il primo è relativo al diritto privato, il secondo raccoglie contributi in materia

* In *Labeo* 35 (1989) 258.

di diritto pubblico e di epigrafia giuridica, nonché in materia di storia della giurisprudenza, il terzo attiene al diritto penale.

Si tratta di saggi, che vanno dagli inizi degli anni trenta sino ai giorni nostri e che documentano, accanto alle ben note monografie edite nel contempo dal de Robertis, quanto assidua, industri, impegnativa sia stata la fatica che egli si è imposta nella ricerca storica del diritto romano in tutti i suoi aspetti più diversi. Una ricerca che, sopra tutto agli inizi, è stata marcatamente orientata dalla personalità di quella singolare figura di storiografo e di umanista (una figura, forse, da riscoprire), che è stato Filippo Stella Maranca, ma che poi si è gradatamente e visibilmente allontanata (solo nel metodo delle indagini, sia ben chiaro: non nella costante fedeltà del ricordo) dalle proposte scientifiche dell'uomo di cultura abruzzese.

Tutti sono destinati a « chiudere » un brutto giorno, se vivono sino ad esso, la loro carriera accademica, ed anche de Robertis da qualche anno ha chiuso. Ma mi risulta, per sentito dire, che non per ciò egli si è allontanato, nella realtà delle cose, dalla sua amatissima Università di Bari e dagli allievi, non soltanto giusromanisti, che egli vi ha lasciato al suo posto. A lui continuano a far capo, come è giusto (o come, per lo meno, è bello) che sia, docenti, ricercatori, studenti, sicuri di riceverne incitamenti, consigli e talvolta salutari rimproveri, non solo in ordine a temi di diritto romano, ma a riguardo di questioni di ogni genere.

Da vivace studente di tempi lontani (nei quali si distinse, se sono bene informato, anche in numerose gare sportive) a patriarca sapiente e riverito del giorno d'oggi. Che si può volere di più?

31. JEAN MACQUERON.

Jean Macqueron, morto nel 1986, era particolarmente caro a tutti noi di Napoli a causa della esplosione di gioia, quasi ai limiti (o forse oltre?) del pianto, che egli e la simpaticissima moglie ebbero qui a Napoli, nell'ormai lontano 1965, quando la commissione giudicatrice del primo premio Arangio-Ruiz, abbottonata e imperscrutabile sino all'ultimo istante, rese noto, a mezzo del giovane segretario Labruna (l'aula magna del Politecnico era affollata e attenta), il nome inaspettato del vincitore: il da loro (e poi da tutti noi) amatissimo Gérard Boulvert. Tuttavia oggi il ricordo di quel fine e indimenticato maestro mi richiama in modo particolare, e sento il dovere di segnalarla, la sobria, ma inten-

* In *Labeo* 36 (1990) 307 s.

sissima pagina, che gli dedica, in *Iura* 37 (1986, ma 1989) 212 s., un romanista altrettanto fine, del quale ho personalmente il più vivo rispetto, qual è Maxime Lemosse.

Quante cose, e sottili, dice in quella pagina il Lemosse. Esse vanno dal ricordo iniziale delle astiose divergenze, fortemente pregiudizievoli per i giovani, che correivano a Parigi, quando Jean Macqueron si laureò, tra il Collinet e il Giffard, sino all'esortazione finale a studiare tutti noi più da vicino e più a fondo, sulle tracce del vecchio romanista di Aix-en-Provence, i documenti del diritto vivente romano.

Ad ogni modo, quello che mi ha più colpito è una breve frase, priva del tutto di risentimenti, ma di intonazione pacatamente diagnostica: « Il fut dans sa génération l'un des rares romanistes de province à parvenir à la réputation qui fut la sienne ». Purtroppo, è cosa ben nota che quando Parigi starnutisce la Francia ha il raffreddore, ed è perciò ben naturale che sia (o sia stato prima d'ora) difficile avere in Francia l'agio di starnutire a chi non sia di Parigi. Forse succede (o è successo) anche altrove. Anche in Italia Roma (o meglio, coloro che vi sono accorsi da tutte le direzioni e vi si sono annicchiati) ci ha provato e ci prova. Ma, per quanto riguarda il diritto romano, non direi che, almeno nei tempi in cui io sono stato nel pieno delle mie funzioni a Napoli, Roma ci sia mai riuscita. (Forse non molti sanno che, quando Garibaldi, coi « Mille », sbarcò in Sicilia e risalì poi sino alla capitale, noi gente del Sud ci rifiutammo di farci « annettere » dal Piemonte, ma votammo in autonomia per l'unità dell'Italia, ivi comprendendo, alla pari, lo stato piemontese).

Certo, talvolta resistere è stato duro (comportando, può darsi, qualche piccolo sacrificio sul piano delle vanità mondane) e comunque i « miei tempi » sono ormai passati. Ma io confido molto, oltre che in una Roma meno incline ad attribuirsi il diritto di starnutire per tutti, in un « resto d'Italia » che si mantenga ancora e sempre cordialmente tenace nella sua riluttanza ad essere considerato ciò che assolutamente non è: una provincia.

32. GUGLIELMO FERRERO.

In un saggio molto lucido, equilibrato e sobrio, inserito in un volume dedicato alla storiografia romanistica (non anche giusromanistica)

* In *Labeo* 36 (1990) 396 s.

tedesca e italiana dei secoli XIX e XX in ordine all'opera di Cesare e di Augusto (*Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. und 20. Jahrhunderts*, I. *Caesar und Augustus* [Como, New Press, 1989] n. 12 della « Biblioteca di *Athenaeum* »), Leandro Polverini ha affrontato il tema di *Cesare ed Augusto nell'opera storica di Guglielmo Ferrero* (p. 277 ss.).

Sono pagine che vanno lette e meditate, non soltanto perché mettono in luce la intemperante genialità delle intuizioni storiografiche di un pensatore di altissimo livello. Anche perché, pur se con evidente riluttanza, onestamente e imparzialmente rivelano, per i molti che non ne sono informati, la cattiveria e la meschineria con cui, agli inizi del secolo, storiografi e pensatori del calibro di un Gaetano De Sanctis e di un Benedetto Croce, non si limitarono a segnalare le molte pecche della suo torrentizia attività letteraria. No. Si accanirono, seguiti da larga muta di altre minori personalità, nello stanarlo, nello scoraggiarlo e nel distruggere ogni sua aspirazione accademica e scientifica.

Il Ferrero, che di ingegno ne aveva da vendere, anzi da donare a piene mani, dovette cambiare più volte mestiere e nazione, chiudendo i suoi giorni, nel 1942, come apprezzatissimo professore di storia contemporanea a Ginevra. Ma quale fu il risultato ultimo di tanta persecuzione che gli venne riservata in Italia? Fu che egli non poté proseguire sulla strada della storiografia romanistica, pur così impetuosamente e non sempre compostamente imboccata. Fu che nessuno gli dette una mano per correggersi, per moderarsi e per affinarsi. Fu che le sue intuizioni più acute, tra cui quella della *restauratio reipublicae* tentata di intraprendere da Augusto, vennero (non tutte) elaborate, indubbiamente con più cautela, da altri. Fu, insomma, che si strozzò nella culla quello che sarebbe forse potuto diventare (lontano da me il futuribile del « sarebbe diventato ») un eminente, o almeno un rispettabile, rispettabilissimo storiografo della romanità.

Era un « dilettante » (così lo definì anche Eduard Meyer), vale a dire un autodidatta e (per tradurla in soldoni) un venturiero non inquadrato in una scuola e non ossequiente a un maestro. Non oso aggiungere il sospetto (che peraltro nutro) ch'egli fosse inoltre temuto come un concorrente pericoloso e magari un possibile luminare. Sta in fatto che, con giudizio unanime e inappellabile, venne al più presto interdetto « *aqua et igni* ».

Il che ho così amaramente espresso, nei rigli che precedono, pensando ovviamente ai chi sa quanti più oscuri studiosi delle nostre e di altre discipline scientifiche, i quali, sia pure in modi meno clamorosi,

hanno sofferto dalla nostra intolleranza o dalla nostra invidia una sorte pari a quella toccata all'autore di *Grandezza e decadenza di Roma*. Una prece.

33. ROBI SIOLA.

Con Rosabianca Bruno Siola è scomparsa d'improvviso una studiosa fervida, una didatta umanissima, una eccezionale espressione di quanto vi è di meglio e di ineguagliabile nella femminilità.

Laureata da tempo, madre felice di numerosa famiglia, aperta a tutte le possibilità di una vita sociale comoda e agiata, Robi Siola ha obbedito qualche anno fa al richiamo dell'Università di Milano e dell'Istituto animato da Arnaldo Biscardi per dedicarsi in prevalenza al quotidiano rapporto con gli studenti ed all'assidua ricerca romanistica.

È stata sino all'ultimo la cordialissima ospite di tutti noi, quando ci recavamo nel meraviglioso edificio della capitale lombarda. Più che ospite, amica. Amica che non potremo mai dimenticare.

34. VITTORIA PUGLIESE.

Non posso fare a meno di chiedere a tutti voi di unirvi a me nel dolore per la morte di Vittoria Pugliese, nata Silva, moglie del nostro amico e compagno di studi Giovanni. La morte l'ha ghermita ieri mattina, dopo brevissima e imprevedibile malattia. Mentre siamo qui in adunanza, i funerali si stanno svolgendo (vi è andata per me mia moglie) nella Chiesa di S. Eugenio a Roma. Vi confesso, e vorrete perdonarmene, che con una parte di me stesso a quei funerali non posso fare a meno di partecipare, perché a Vittoria mi legavano vincoli di cordialità e di affetto vecchi di moltissimi anni e resi col passare del tempo sempre più genuini e più stretti. Ma è così, cari amici. Dice bene il Petrarca: « La vita fugge e non s'arresta un'ora ».

Laureata in diritto romano, con una dissertazione sul *precarium* da cui è derivato un valido articolo inserito nel 1940 in *Studia et documenta historiae et iuris*, Vittoria, andata sposa a Pugliese in quello stesso

* In *Labeo* 37 (1991) 277.

** In *Index* 21 (1993) 388 s. Parole pronunciate il 31 marzo 1992, in apertura del Seminario dedicato all'*Epitome Gai* di G. G. Archi.

torno di tempo, si è deliberatamente estraniata, almeno nelle apparenze, dalle ricerche del marito ed ha riversato tutte le sue istanze di sapere, che erano infinite, negli studi di storia postromana, di arte, di letteratura, di sociologia, allargando ed approfondendo progressivamente una cultura che sin dagli anni più giovani era tanto vasta quanto salda. Ha voluto essere ed è stata esclusivamente la compagna di suo marito e la madre dei suoi figli, astenendosi da ogni atteggiamento che la avvicinasse in qualche modo a quella figura purtroppo non del tutto rara, e giustamente aborrita da chiunque sia dotato di umanità e di buon gusto, che è la figura tetra e opprimente della « moglie del professore ». Non solo non decretava graduatorie di merito degli allievi, non prestabiliva chiamate accademiche, non interferiva in competizioni e diverbi scientifici o parascientifici, ma a tutto ciò era, anche nella sostanza, quasi tangibilmente estranea.

In cambio di tanta voluta discrezione, il marito e gli innumerevoli amici hanno trovato in lei, nella sua serenità di carattere, nella ricchezza della sua conversazione, nella liberale apertura ad ogni opinione diversa, la frescura di un'oasi nel deserto. Nell'annuncio funebre pubblicato stamane sul *Corriere*, Giovanni Pugliese, svelando la grande sensibilità dell'animo che si nasconde sotto il suo tratto rigido di subalpino, ha espresso anche per me, per noi, come meglio non si sarebbe potuto, il rimpianto che tutti sentiamo per l'entusiasmo e l'amore della vita ch'erano proprî di Vittoria.

35. ARNALDO BISCARDI.

Vi è stato un motivo per mettere Arnaldo Biscardi all'ultimo posto di questa incompletissima lista di persone legate ai nostri studi?

Ebbene sí, vi è stato. Non certo quello, maligno, di far ribollire più a lungo l'impetuosissimo amico nella ricerca del posto di prima fila spettantegli. Quello invece, benigno ed affettuoso, di chiudere con lui un elenco che è stato non a caso aperto dal profilo del suo maestro Ugo Enrico Paoli e di affidare alla sua esuberante personalità il compito di rappresentare idealmente tutti coloro di cui non si è fatto qui esplicitamente cenno: dal saggio e taciturno Cesare Sanfilippo al sempre composto e riflessivo Giovanni Pugliese, da Max Kaser a Franz Wieacker, da Jean Gaudemet ad André Magdelain, da Alvaro d'Ors a Pablo Fuen-

* Da *Labeo* 34 (1988) 375 s.

teseca, da Mayer-Maly a Ferenczi, e ancora e ancora. Ancora a tutti gli altri esponenti di una generazione, la mia, che qualche cosa, diciamolo pure, l'ha onorevolmente fatta e che dignitosamente si avvia verso la porta di fondo del palcoscenico (quella detta, in gergo teatrale, « la comune ») per obbedire alla predisposizione del Grande Regista: « exit ».

Gli amici di Arnaldo Biscardi, che non son pochi, usano dirsi tra loro nell'orecchio, benevolmente sorridendo, che a Biscardi le lodi e le manifestazioni di elogio piacciono molto. È la verità. Ma a chi non piacciono le lodi e le manifestazioni di elogio?

L'unica differenza tra molti di noi, veri sepolcri imbiancati, e l'amico Biscardi è in questo, che molti di noi nascondono la loro soddisfazione nell'essere complimentati, mentre Biscardi, temperamento sincero ed espansivo, no. Anzi, ad essere giusti, vi è anche un'altra differenza tra molti di noi e Biscardi: che questi le felicitazioni che riceve le merita tutte e le merita pienamente.

Per esempio, come si fa a non dire nuovamente « bravo » ad Arnaldo Biscardi per la pubblicazione (da lui stesso introdotta a p. IX ss.) degli *Atti del III Seminario romanistico gardesano* (Milano, 1988, p. XII-580), relativi ad un convegno del 1985 da lui, dopo quelli del 1976 e del 1978, promosso e animato?

Si tratta di un grosso volume, denso di relazioni, prevalentemente di giovani e di giovanissimi, che spaziano dal diritto greco al diritto romano, percorrendo con scelta deliberata le vie aspre della filologia. Per chi lo studio dei diritti antichi lo pratici (come talvolta ancora succede) rimboccandosi le maniche e pretendendo che tutti (tutti quelli della bottega) si diano industriosamente da fare nel loro onesto lavoro artigianale, risulta chiara, chiarissima la fatica che il coordinatore di questi studi ha compiuta, affinché essi si traducessero in pagine scritte e stampate.

Biscardi, insomma, che per venticinque anni e passa ha messo amabilmente in agitazione l'Istituto di diritto romano dell'Università di Milano, ancora una volta ha fatto cosa degna di lui e dei suoi validi collaboratori milanesi.

Rubo (e diffondo) per lui il felicissimo « finale » con cui F. B. J. Wubbe (in *T.* 56 [1988] 268) ha chiuso (in elogio di un altro benemerito dei nostri studi, Giuliano Crifò) la sua cronaca del recente congresso (tanto per cambiare, presieduto proprio da Biscardi) dell'Accademia Costantiniana a Spello. « Chapeau ».

ARMI CORTESI

1. LE « ARMI CORTESI ».

È molto probabile che Arthur Schopenhauer abbia scritto le sue ironiche pagine nel massimo della serietà. Proprio nel massimo della serietà consiste, del resto, l'ironia. Certo è che il libriccino del grande filosofo tradotto in italiano col titolo *L'arte di ottenere ragione esposta in 38 stratagemmi* (Milano, Adelphi, rist. 1992, p. 124, a cura e con commento di F. Volpi) è un raffinato capolavoro di ironia: un testo che tutti, giusromanisti compresi, dovrebbero sempre avere a portata di mano (cfr., nell'originale, S. A., *Eristische Dialektik, oder die Kunst Recht zu behalten, in 38 Kunstgriffen dargestellt* [Zürich, Haffmans, 1983]).

La prima cosa che si impara dalla lettura di questi « stratagemmi » è che la dialettica eristica comprende, a rigore, tutti i modi di disputare « *per fas et nefas* », incluse le mosse di astuzia e i così detti « colpi bassi », supremo dei quali è quello estremo costituito dal divenire offensivi, oltraggiosi, grossolani, quando ci si avveda di non avere più argomenti da opporre ad argomenti e di essere insomma dalla parte del torto (espediente che peraltro l'a., p. 65 ss., non numera come trentottesimo, ma indica solo come « ultimo »). Ciò che fortunatamente non comprende la dialettica eristica sono le manovre alle spalle, la maldicenza, la diffamazione, la calunnia ed altri ignobili sistemi di killeraggio morale, che in certi ambienti « culturali » (anche universitari, direi) vengono invece largamente praticati.

Posti l'uno di fronte all'altro, in una partita che arieggia al « catch » piuttosto che alla « boxe », i due contendenti useranno possibilmente argomentazioni pacate, cercando di prevalere sulla base della forza intrinseca della stessa, o tutt'al più sulla base della propria maggiore

* In *Labeo* 38 (1992) 390 s. (con varianti).

abilità espositiva. Ma, se le cose si mettono male, ecco, per esempio, il consiglio di suscitare irritazione, e quindi squilibrio raziocinante, nell'avversario (stratagemma n. 8); oppure di sviare il discorso avverso come fanno i « matadores » con la così detta « veronica » (strat. n. 18); o anche di ricorrere all'autorità di grandi autori noti o ignoti al contraddittore per intimidirlo con opportune citazioni in latino o in greco (strat. n. 30, con la nota, cfr. p. 53, che « all'occorrenza, le autorità si possono non solo distorcere, ma addirittura falsificare o perfino inventare »); o eventualmente di bollare la tesi contraria col ricondurla ad una categoria diffamata (strat. n. 32: « questo è manicheismo », « questo è panteismo » e, perché no?, « questo è positivismo storicistico », « questo è marxismo », « questo è interpolazionismo »); o, almeno almeno, di sconcertare, sbigottire l'avversario con sproloqui senza senso ma pronunciati con serietà estrema (strat. n. 36, con chiara allusione al disprezzatissimo Hegel).

Potrei continuare a lungo, ma, se lo facessi, distoglierei il lettore dalla curiosità di andarsi a leggere tutto il libretto. Non tanto per edursi meglio circa l'arte di aver ragione, quanto per indursi a un esame di coscienza in ordine alle poche o molte volte in cui abbia avuto ragione in una disputa esclusivamente per effetto di uno stratagemma dialettico.

Per mio conto, a proposito dell'argomento « ultimo », non so fare a meno dall'avvertire che il dare addosso all'avversario con violenza verbale sarà eristicamente lecito, ma non è un metodo praticamente consigliabile. Da un lato, esso richiama spesso (e quasi inevitabilmente) la reazione fisica: cosa che mi è capitato di constatare più volte, ed in ambienti anche di altissimo livello (tanto per fare un esempio, in parlamento). Dall'altro lato, esso provoca, in chi sia dotato di un minimo di buon gusto, il « getto della spugna » mediante il silenzio: il che non è certo acquiescenza alle tesi dell'avversario (se mai, tacitamente, è il contrario).

Dirò di più. Anche a prescindere dall'argomento « ultimo », vi sono, tra quelli che precedono, argomenti che è bene conoscere, certo, ma non è bene utilizzare; o meglio, che è bene conoscere proprio per evitare la tentazione di usarli. Il che non suggerisco per bontà d'animo (figurarsi), e nemmeno « en gentilhomme » (come potrei?), ma sostengo perché di eccedere, di sbracciarsi, di « aver ragione » ad ogni costo, in fondo, non vale la pena. Vi è un limite al discutere, ed ancor più al polemizzare (cosa di cui spesso mi sono, purtroppo, accorto, lo confesso, in ritardo), se è vero almeno questo: che la « verità » non è conoscibile, almeno quaggiù, da nessuno e che al di là delle proposte di soluzione di

vecchi problemi o dell'impostazione di problemi nuovi non ci è possibile, sempre quaggiù, di aspirare.

Consiglierei insomma a tutti, e in primo luogo a me stesso, di andarsi a rileggere quel mirabile saggio di Michel de Montaigne (2.8) che è dedicato all'« arte di conversare », al gusto di controvertere sia pure intensamente con qualcuno, purché ciò sia fatto ad « armi cortesi ». Non allo scopo di averla assolutamente vinta (che è un modo fittizio di « aver ragione »), bensì allo scopo di cooperare con la dialettica alla ricerca della verità. Impresa piuttosto difficile, certo, quando si ricordi ciò che ha detto sapientemente della nostra condizione umana il grande Erasmo (citato appunto dal Montaigne): « *stercus cuique suum bene olet* ».

2. STRONCATURE.

« Stroncatura » (leggo nel *Dizionario enciclopedico italiano*) è, in senso figurato, una « critica acerba, talvolta ingiusta, mirante a distruggere un'opera o una persona ». Già altra volta ho sinceramente manifestato la mia repugnanza verso così fatte intemperanze (cfr. *Labeo* 7 [1961] 268 s.). Verrei meno a me stesso, se non esprimessi oggi il medesimo, preciso sentimento nei confronti della stroncatura dedicata dal Branca (in *Iura* 12 [1961] 304 ss.) agli studi del Mozzillo sulle *stipulationes praetoriae* (M. A., *Contributo allo studio delle « stipulationes praetoriae »* [Napoli 1960, p. 171], su cui v. la recensione, ben diversamente equilibrata, del Gaudemet, in *Labeo* 6 [1960] 405 ss.).

Il Branca è un romanista di alto livello, per di più versatissimo nell'aspra materia affrontata dal Mozzillo, e non è il caso di mettere qui in discussione le sue notazioni critiche, che sono più di una volta palesemente fondate. Ma quel che, a mio gusto, non torna è che questi appunti si inquadrino in un contesto generale, colorato da un tono superiore e sprezzante, che fanno della sua recensione un esempio antologico di stroncatura.

Stroncatura, sí, stroncatura. Perché altrimenti non so definire un pamphletto in cui di tutto quanto ha scritto l'autore si dice solo che è superficiale, velleitario o sbagliato; in cui non vi è esegesi che non sia dichiarata ingenua; in cui le ricostruzioni tentate sono qualificate, testualmente, di « polpettone »; in cui si ridicolizza, tra l'altro, l'adesio-

* In *Labeo* 8 (1962) 98.

ne, contro la *communis opinio*, ad un'opinione « isolata » della Bozza o, altra volta, il dissotterramento di una tesi del Huschke, come « del piú fantasioso tra gli storici dell'antico diritto romano »; in cui perfino di talune nozioni tralaticie, che l'a. ripete ad un punto, si trova il modo insidiosamente di dire che « saranno, piú o meno, esatte, ma sono note »; in cui si giunge a paragonare l'autore ad un Tizio, conosciuto dal recensore (ma dove?), il quale, avendo visto un ometto camminare con le braccia al sen conserte, ne dedusse di aver incontrato Napoleone. Ed in cui da ultimo si legge (glossema?) che l'autore, ben tuttavia, « conosce in generale — e non c'è da meravigliarsene se si pensa alla scuola da cui viene — gli strumenti necessari alla nostra indagine ».

La scuola da cui proviene il Mozzillo non ha, ovviamente, alcuna importanza nel nostro discorso, tanto piú che essa altro non si riconosce in grado di dare ai suoi allievi, se non un clima di serenità, di buon gusto intellettuale e di piena libertà di giudizio. Lasciamola da parte, dunque, sia pur con le caute lodi (« in generale »), questa scuola, che mai, del resto, si è definita tale.

Rileva solo che la « critica acerba, talvolta ingiusta », sia palesemente « mirante a distruggere un'opera o una persona ». Col risultato che quella che, per l'autorità del recensore, per la sua nota competenza, per la sua indiscussa onestà di studioso, poteva forse essere una severa lezione per il recensito, si traduce, e mi spiace, in una penosa impressione per chi legge.

3. IL MOSTRO IN PRIMA PAGINA.

1. Scoperta, o meglio resa pubblica nel lontano 1887, la così detta *Fibula Praenestina*, oggi conservata a Roma nel Museo Preistorico Pigorini, è stata oggetto, come tutti sanno, di una letteratura vastissima. Se la fiducia che la grande maggioranza degli studiosi nutre nella sua genuinità è una fiducia fondata, ci troviamo di fronte ad un relitto archeologico del sec. VII a. C., la cui epigrafe, incisa all'esterno della staffa con andamento da destra a sinistra, costituisce dunque, se coeva, il piú antico documento della lingua latina: « *Manios: med: Fhe: Fhaked: Numasiosi* » (Manio mi fece [oppure: mi riservò] per Numerio?).

Ma appunto. È fondata la fiducia dei piú nell'alta antichità e nella genuinità della *fibula* e della iscrizione? No, assolutamente no, risponde

* In *Labeo* 27 (1981) 247 ss., 38 (1992) 255 s.

Margherita Guarducci, in una elaborata memoria pubblicata dall'Accademia dei Lincei (G. M., *La cosiddetta Fibula Praenestina. Antiquari, eruditi e falsari nella Roma dell'Ottocento*, in *Atti Acc. Lincei, Mem. Cl. Scienze morali, storiche, filologiche* 8.24 413-574, con 11 tavole). Ed è una tesi che, sia per l'importanza dell'argomento, sia per il rilievo dell'autrice, non può essere passata sotto silenzio, anche se l'incompetenza in materia di chi scrive sconsiglia nel modo più assoluto ogni velleità di valutazione critica. Basti riferire che la dimostrazione si fonda su un esame separato prima dell'epigrafe nella sua struttura linguistica (p. 443 ss.), poi dello stesso « oggetto » nella struttura chimica (p. 462 ss.), e che questo secondo esame è confortato da relazioni di svariati specialisti: Pio Cellini (p. 543 ss.), Guido Devoto (p. 546 ss.), Giuseppina Vigliano (p. 555 ss.), Gian Luigi Carancini (p. 559 ss.).

Dal punto di vista scientifico dovrebbe essere sufficiente per concludere, sopra tutto in forza dell'esame oggettivo del reperto, che la *Fibula* di *Manios* è il prodotto di una falsificazione « moderna », cioè di questi ultimi due o tre secoli. Tuttavia la Guarducci non si ferma alle risultanze probatorie che nel processo penale sogliono essere denominate « la generica ». Essa va oltre, e si chiede: chi è stato l'autore specifico del falso? E con tutto il piglio di un rappresentante della pubblica accusa si dedica alla raccolta degli elementi di prova, o quanto meno degli elementi indiziari, che, nella loro imponenza collettiva e nella loro coerenza reciproca, possano permetterle di dare risposta ai classici quesiti del quando, del dove, del come, del perché e, finalmente, del chi.

2. Diciamolo subito. Uscendo dalla « generica », gli elementi specifici di prova, dalle confessioni attendibili alle testimonianze fededegne, non vi sono. È quindi solo sugli indizi che la Guarducci costruisce l'accusa. E l'accusa culmina nella imputazione per falso e truffa, operato in concorso tra loro, di due persone: l'antiquario romano Francesco Martignetti, sedicente scopritore dell'oggetto negli anni ottanta del secolo scorso, e l'archeologo celebratissimo Wilhelm Helbig, che l'oggetto identificò e presentò al mondo scientifico internazionale con due comunicazioni del 1887: la prima, in data 7 gennaio, all'Istituto Archeologico Germanico; la seconda, in data 16 gennaio, all'Accademia dei Lincei. Imputazione gravissima, resa ancora più grave dal fatto che i due presunti rei sono morti da tempo e mancano pertanto della possibilità di difendersi.

Ebbene, mi sia consentito di rilevare con rispettosa fermezza, che gli indizi sono vaghi, incerti, insufficienti, e che questo modo di procedere nei confronti sia dell'antiquario, sia dell'archeologo, entrambi trapassati, non sembra, almeno a me personalmente, meritevole di plauso.

« Sbatti il mostro in prima pagina » è il titolo di un recente film italiano, che giustamente denuncia la eccessiva facilità con cui, per non parlare di taluni magistrati smaniosi di pubblicità, gli esponenti di certo giornalismo di tutti i paesi, ossessionati dal desiderio di dare forza e richiamo alla prima pagina dei loro giornali, creano « mostri » più o meno improbabili (lo stupratore della ragazzina, l'anarchico che ha gettato la bomba, il rapitore di bambini e così via), additandoli alla pubblica esecuzione, e non di rado rovinando loro una vita per sempre, anche nell'ipotesi che la loro innocenza sia messa successivamente in chiaro. Io non voglio sostenere che il caso di cui ci occupiamo sia parimenti allarmante, ma non posso tacere che gli atti di una famosa accademia, sopra tutto quando ospitano una memoria scritta da una rinomata studiosa, fanno da cassa di risonanza, per le accuse che vi si leggono, quasi quanto la prima pagina del *New York Times* (e si dà il caso che in Italia l'abbiano effettivamente già fatto, a quanto ne so, in sede di rotocalchi).

Bisogna pensarci bene, a queste cose, prima di dare alle stampe il manoscritto. E ciò non vale solo per la personalità illustre dello Helbig, degradato da scienziato di alto livello a falsario e imbroglione, ma vale anche per la persona modesta del signor Francesco Martinetti (1833-1895), del quale non è lecito dire che era, « in fin dei conti », un commerciante « che, come tanti altri, esercitava senza eccessivi scrupoli il mestiere suo » (p. 519).

3. D'altronde, per fermarci ancora un momento sullo Helbig, quali sono gli indizi che lo indicherebbero come colui che « commise un'azione che agli occhi di ogni autentico studioso non può non apparire, purtroppo, se non tradimento della scienza e una degradazione della dignità di chi la commette » (p. 539)?

Li troviamo elencati specialmente alle pagine 486 ss., 504 ss., 509 ss. Ferma al presupposto (che qui dobbiamo ritenere esatto) della non genuinità della *fibula* e della relativa iscrizione, la Guarducci vi connette strettamente il presupposto (peraltro opinabile) che il falso non possa essere che in occasione della pretesa « scoperta », e passa ad avvalorare i sospetti sullo Helbig (oltre che sul Martinetti) con alcuni giudizi di O. Jahn e di Th. Mommsen. Giudizi che dipingono lo Helbig, giovanissimo, tra i venti ed i venticinque anni, come molto intelligente, come altamente dotato, ma come ancora incapace di seria disciplina e di costanza, anzi privo di carattere, anzi non ancora maturo: così il Jahn al Mommsen, raccomandandosi però in varie lettere non perché lo fulmini, ma affinché lo raddrizzi. Giudizi ai quali si aggiungono quello di svitato (« ein Bummelfritz »), di mosca sventata (« eine leichtsinnige Fliege »),

di persona svolazzante a guisa di cutrettola (« flatterhaft wie eine Bachstelze »): così, a sua volta, il sarcastico Mommsen, nel rispondere al Jahn e nel segnalare il giovanotto allo Henzen non perché lo scacci a pedate, ma affinché lo ammetta come borsista nell'Istituto Archeologico di Roma.

Sono parole indubbiamente brusche, ma che si accompagnano a giudizi altamente positivi e che si sovrappongono a raccomandazioni per un avvenire scientifico di grande rispetto: dunque parole, al fondo, di burbera benevolenza. Come si fa a dedurne che lo Helbig fosse giudicato addirittura come un mascalzoncello in erba? E come si può corroborare questa impressione sulla base del fatto che lo Helbig non disdegnava la vita mondana, anzi era addirittura piuttosto festaiolo (cosa che faceva aggrottare non poco le ciglia ad uno Henzen o ad un Mommsen)?

Ad ogni modo, gli « anni cruciali » della vicenda furono il 1886 e il 1887 (p. 495 ss.). Diamovi una scorsa. Prossimo ad andarsene dall'Istituto Archeologico lo Henzen, W. Helbig sapeva bene di avere poche o punte speranze per la successione, dal momento che era da tempo in vivace polemica con gli « Olympier » di Berlino. Il governo italiano gli offriva la cattedra di Archeologia a Napoli, la moglie ricca (e intelligente e colta) gli apriva l'alternativa di un ritiro a vita privata nella bellissima villa Lante sul Gianicolo (alternativa che poi egli finì per prescegliere). Invece no: per poter occupare sia pur provvisoriamente il posto dello Henzen, « tanto da poter lasciare l'Istituto col titolo di primo segretario », ecco che l'astuto Helbig inventa dal nulla, complice il Martignetti, la *fibula Praenestina* ed ha l'ardire di presentarla ai dotti di tutto il mondo, nel gennaio 1887, sia nella sede dell'Istituto che in quella dei Lincei. Dopo di che (p. 497 ss.) guadagni grossi gli verranno, ad incrementare le ricchezze della moglie, dal suo dedicarsi al commercio antiquario di alto bordo e dall'avallo scientifico che egli darà al falso « Diadumenos » di scuola policletea conservato a Copenhagen ed alla altrettanto falsa « cista Pasinati » conservata a Roma. Tutte « falsificazioni », quelle dello Helbig, alle quali presiedettero, secondo la Guarducci, « impulsi vari: oltre il lucro, lo scherzo maligno e l'ambizione di carriera » (p. 529).

Forse è abbastanza per dipingere, nel suo ' rovescio ', uno studioso del rango di Wilhelm Helbig come piuttosto vanitoso, come non sempre accurato nelle « expertises », come amante del guadagno. Ma non è abbastanza, secondo me, per rovesciare nella sua totalità l'ottima reputazione dello stesso Helbig e per fare di lui il « mostro della Prenestina ».

Tanto meno autorizza, sempre secondo me, a sbattere il preteso mostro in prima pagina.

4. Ma poi (lo aggiungo qui a distanza di oltre dieci anni e pur non mancando di tenere il debito conto dell'adesione che, in sede scientifica, alla Guarducci ha manifestato il nostro F. Wieacker, *Die Manios-Inscript von Praeneste*, in *Nachr. Ak. Wiss. Göttingen* 1 [1984] 373 ss.), ma poi aveva ed ha la Guarducci pienamente ragione nella sua tesi di fondo, che è quella della inautenticità del reperto?

Personalmente continuo a non avere neanche l'ombra di un'idea in proposito, tuttavia segnalo doverosamente un recentissimo articolo di Pierre Flobert, il quale, a differenza di me e della stessa Guarducci, è un rinomato grammatico della lingua latina (F. P., *L'apport des inscriptions archaïques à notre connaissance du latin préletteraire*, in *Latomus* 50 [1991] 521 ss.).

A p. 540 ss. del suo saggio, fermandosi appunto sulla *fibula Praenestina*, il Flobert osserva: « À vrai dire, si W. Helbig, qui n'était pas précisément un grammarien, a rédigé cette inscription, il mériterait indiscutablement notre admiration, car en 1887 la plupart des données linguistiques et graphiques impliquées par deux mots du texte n'étaient pas connues ». Dopo di che, avendo dato della sua affermazione la dimostrazione relativa, il F. saggiamente, e senza insultare a destra e a manca nessuno, conclude opinando che forse vi è ancora bisogno, per risolvere il problema, dell'intervento di approfonditi esami tecnici e che l'inerzia dei conservatori di musei a questo riguardo, per verità, « étonne », dal momento che quello che importa è il trionfo della scienza, e non altro.

Una lezione, a mio avviso, di equilibrio e di stile.

4. IPERBOLE O IPOTIPOSÌ?

Alcuni anni fa, analizzando un passo attribuito dai Digesti al giurista « classico » Paolo, sostenni, sulle tracce di G. Beseler, che esso fosse giunto a Giustiniano sensibilmente corrotto da interventi di glosatori postclassici. Non tornerei sul tema, se un mio contraddittore non avesse studiosamente insistito, nella seconda edizione di un suo libro,

* In *Labeo* 29 (1983) 155 ss.

¹ Sul tema: A. GUARINO, *Le notti del « praefectus vigilum »*, in *Labeo* 8 (1962) 348 ss., con letteratura precedente. *Contra*: M. BREONE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani* (1971) 66 s. (2ª ed., 1982, 58).

per difendere ad ogni costo la genuinità del testo, su certi curiosi argomenti¹.

Si legga anzi tutto il brano (D. 1.15.3.3-4, Paul. *sing. de off. praefecti vigilum*): *Sciendum est autem praefectum vigilum per totam noctem vigilare debere et coerrare calciatum* (varianti: *calciantem, calciatem*) *cum hamis et dolabris, ut curam adhibeantur* (sic per: *adhibeant*) *omnes inquilinos admonere, ne negligentia aliqua incendii causa oriatur; praeterea, ut aquam unusquisque inquilinus in caenaculo habeat, iubentur* (sic) *admonere*.

Il passaggio dei verbi dal singolare al plurale (*adhibeant, iubentur*) si potrebbe pure perdonare, pensando che i copisti, se non proprio lo stesso Paolo, abbiano distrattamente pluralizzato, cammin facendo, il soggetto principale del discorso, che è il *praefectus vigilum*. Ma come si spiega che Paolo, giurista universalmente noto per essere serio e concreto, si sia lasciato andare sino al punto di raffigurarci un *praefectus vigilum* che, senza dimenticare di mettersi i calzari (*calciatum*), debba caricarsi di uncini e di scuri e dedicare integralmente le sue notti ad aggirarsi per le quattordici regioni della vastissima urbe, allo scopo di tener desti (in ogni senso) gli abitanti con le sue ammonizioni? Il prefetto dei vigili, carica tra le più importanti della Roma imperiale, aveva già troppo da fare nelle ore del giorno per poter effettivamente svolgere, durante la notte, un lavoro capillare, che molto più efficacemente, ripartiti come erano in quattordici corpi di guardia (*excubiae*), avrebbero potuto effettuare i *vigiles* da lui dipendenti.

Ecco perché, tralasciando qui altre motivazioni, il Beseler prima ed io poi abbiamo supposto che, nella redazione originaria del suo *liber singularis*, Paolo, dopo essersi intrattenuto a lungo sul *praefectus vigilum* e sulle sue complesse attribuzioni, sia passato a far cenno dei compiti spettanti ai vigili, particolarmente durante le ore della notte. Si capiscono con ciò, a parte tutto, il plurale di *adhibeant* e di *iubentur*, l'uso di *coerrare* (che sta bene per più persone che si muovono insieme), la ragione di *iubentur* (che si adatta a coloro che prendono gli ordini dal *praefectus* e non certo a quest'ultimo, che gli ordini li impartisce): il tutto senza escludere che gli squarci da *ut curam* a *oriatur* e da *praeterea* a *admonere*, per non parlare della ineffabile precisazione indotta da *calciatum* (*calciantem, calciatem*), siano altrettante glosse esplicative.

Paolo avrebbe, insomma, scritto quanto segue: *Sciendum est autem vigiles per totam noctem vigilare debere et coerrare cum hamis et dolabris*. Al più, con l'aggiunta di: *ut curam adhibeant omnes* (sc.: *vigiles*) *inquilinos admonere, ne negligentia aliqua incendii causa oriatur*.

Cosa oppone a questa lettura critica il contraddittore? Primo: « sintatticamente *adhibeant* è ... correttissimo, e si riferisce ad *inquilinos* ». Secondo: « una lettura in chiave di iperbole (adopero il termine nel suo preciso significato retorico) rende inoffensiva la brillante critica ».

Bene. Tralasciamo il primo argomento, chiaramente basato su una svista (l'accusativo *inquilinos* non può essere, infatti, il soggetto di *adhibeant*, di cui, a tutto concedere, può essere soggetto, se nominativo, *omnes*). Veniamo piuttosto all'iperbole (da non intendersi, sono avvertito, come « curva aperta piana del secondo ordine, che si prolunga indefinitamente in due asintoti »). Io non contesto affatto che D. 1.15.3.3-4, se letto « in chiave di iperbole », possa essere facilmente decodificato da chi lo abbia sotto gli occhi. Io contesto una cosa ben diversa, e cioè che il testo possa essere stato scritto in chiave di iperbole dal giurista Paolo.

Sarà solo una ipotesi di lavoro, ma sta di fatto che l'ipotesi fondamentale in base a cui lavoriamo noi interpreti delle fonti giuridiche romane è che un giurista « classico » non si abbandoni facilmente all'enfasi ed all'iperbole e che, in ogni caso, ciascun giurista classico si mantenga ragionevolmente fedele ad un suo certo stile, non importa se personale o se recepito da altri. Dato che Paolo, per quel che risulta dalla palingenesi leneliana dei suoi scritti, è solitamente incline ad un modo di esprimersi piano e pacato, si è autorizzati a ritenere non genuino un dettato che, se riferito al *praefectus vigilum*, sarebbe ridicolmente iperbolico. In un giurista non sta bene quel che in un oratore sta invece benissimo (cfr. Quintil. *inst. or.* 9.2.3: *quid vero agit omnino eloquentia detractis amplificandi minuendique rationibus?*).

Iperbole, dunque, no. Se mai, nel quadro vivido degli insonni vigili in ronda attraverso Roma sarei portato a vedere una ipotiposi. Ipotiposi da non intendersi, sia chiaro, come « rognà delle viti ». Adopero il termine nel suo preciso significato retorico.

5. « PHILOSOPHARI, SED PAUCIS ».

1. Non sono nuovo alle polemiche, ma ho sempre polemizzato, lo giuro, con profondo fastidio. Giunto comunque ad una certa età, ho irrevocabilmente deciso che non avrei polemizzato più, neanche se ne

* In *Labeo* 30 (1984) 209 ss.

fosse valsa la pena. Questo il duplice motivo per cui, pur prendendone atto con disappunto, passerò sopra agli attacchi stizzosi, e aggiungerei piuttosto insolenti, che Okko Behrends (B. O., *Staatsrecht und Philosophie in der ausgehenden Republik — oder zur Bedeutung des Mottos « philosophari se velle, sed paucis »*, in ZSS. 100 [1983] 458-484) muove al mio saggio su Publio Mucio Scevola (G. A., *La coerenza di Publio Mucio* [Napoli 1983] p. 197).

La mia ricostruzione della personalità di Publio Mucio, il mio tentativo di dimostrare le linee di una certa sua coerenza nell'azione giuridica e politica di tutta la sua vita, lo sforzo da me compiuto per precisare avvenimenti ben noti e per analizzarli, non hanno per nulla convinto il B. Questi nutre di P. Mucio una concezione tutta diversa e deplora che io non abbia dato credito alla sua tesi di una decisiva influenza esercitata sul giurista e sul suo amico Tiberio Gracco dal riformatore Antipatro di Tarso, anzi che io abbia prestata poca o punta attenzione alle tracce profonde di pensiero greco di varia estrazione che si riscontrerebbero anche in altri personaggi dell'epoca: Scipione Emiliano, Elio Tuberone, Scipione Nasica, Furio Filo. Se fossi stato più attento o meno superficiale, non avrei mancato di accorgermi di quanti elementi di greicità riformista erano allignati in P. Mucio, producendo tra l'altro la conseguenza che la giurisprudenza di lui e degli altri così detti *fundatores iuris civilis* cadesse in discredito presso i posteri, a cominciare da Q. Mucio Scevola figlio di Publio.

Più che di disattenzione o di superficialità, io parlai, per quel che mi riguarda, di incapacità. Ho letto e riletto i lavori che il B. ha dedicato agli influssi della filosofia greca sulla giurisprudenza romana di età repubblicana, ne ho ammirata la vasta erudizione, ancor più ho apprezzato l'entusiasmo che li anima, ma purtroppo non sono stato capace di farmene convincere, forse addirittura non sono stato capace di capirli. Altri, che si sono probabilmente trovati in condizioni analoghe alle mie, hanno mascherato la loro incomprensione lanciando al B. ingenerose accuse di « avventurismo » (cfr. Talamanca M., *Costruzione giuridica e strutture sociali fino a Quinto Mucio*, in *Soc. romana e produzione schiavistica* 3 [1981] 31 e nt. 54). Io deploro che lo abbiano fatto, anche perché le pagine del B. inducono sempre a pensare seriamente e sono quindi degne del massimo rispetto. Ma questo è il punto. Almeno ai miei occhi, quelle pagine (per usare una parola che non piace molto al B.) sono « inappaganti ». È così.

2. Ed è così anche per la sottile (o esile?) spiegazione, che il

B. in questa occasione ribadisce e corrobora, del verso enniano « *philosophari se velle, sed paucis* », con quel che segue.

Secondo il B. (467), io non avrei scritto la mia p. 513, con la quale, oltre tutto darei veramente la prova di aver superato tutti i limiti del lecito e dell'onesto nell'interpretare male il suo pensiero (cfr. 460), se avessi riflettuto di più sul senso che egli attribuisce alla citazione fatta da S. Elio Peto. Mi spiace, ma temo che avrei proprio scritto, più o meno con le stesse parole, quella pagina incriminata. E ciò perché al verso enniano attribuivo ed attribuisco tuttora il senso che si desume da Gell. 5.15.9 e 5.16.5, cioè dalla fonte cui il Vahlen ha attinto per la ricostruzione del verso completo di Ennio: « *Philosophari est mihi necesse paucis, nam omnino haud placet. degustandum ex philosophia, non in eam degurgitandum* ».

Il B. (461 e nt. 7) ammette che nella fonte gelliana, e più in generale nel principato, « *degeneriert das Wort zwar ein wenig zur Floskel, mit der sich Intellektuelle elegant davon dispensieren, auf schwierige philosophische Fragen näher einzugehen* », ma sostiene appunto che questa interpretazione, da me tanto rapidamente assorbita, sia il frutto di una degenerazione. In origine, ed ancora presso Cicerone, le parole poste da Ennio in bocca a Neottolemo avevano il valore di un invito a filosofare (secondo i moduli della filosofia greca), pur limitando questo esercizio alle esigenze della propria formazione ai fini della vita pratica: « *die Philosophie als Teil der lebensnützlichen Ausbildung, das ist in der Tat, was das Neoptolemus-Wort empfiehlt* ».

Ora qui non si discute che Cicerone abbia battuto su questi tasti in più di un passaggio delle sue opere, né tanto meno si pone in dubbio che i grandi protagonisti del secondo secolo, da Sesto Elio a Publio Mucio, abbiano conosciuto e a volte frequentato filosofi greci. Quello che io ho posto e pongo tuttora in dubbio (pongo in dubbio, sia chiaro, non dico che respingo e nego) è che l'azione pratica degli anzi detti protagonisti sia stata influenzata in modi incisivi dal pensiero filosofico greco. Cicerone non basta a dimostrarlo, almeno negli squarci che di lui cita il B., e buon metodo esige che, prima di affidarsi ad una ipotesi, si guardi con attenzione ai fatti e ci si chieda se essi non siano sufficienti a dare respiro (ahi, qui devo usare un'altra locuzione ingrata al B.) ad una « spiegazione casalinga », esente da influenze filosofiche greche, di quel che sappiamo che è sicuramente successo.

3. Certo, ognuno ha la sua metodologia ed ha il pieno diritto di averla. Non sarò io a disprezzare quella del B. unicamente perché non la condivido. Ma se il B. la mia metodologia, dichiarata e applica-

ta in ormai numerosissime occasioni, tentasse di rispettarla a sua volta, pur non apprezzandola, sarebbe tanto di guadagnato non solo per me, ma forse anche per lui. Sicuramente sarebbe tanto di guadagnato per la civiltà dei rapporti scientifici.

Questo è quanto il « *bekannte Neapolitaner Romanist* » sente il diritto e il dovere di rispondere al noto giusromanista di Göttingen.

6. « *POTENTIORES* » E « *HUMILIORES* ».

1. Il 14 luglio dell'anno 1989 è ricorso il secondo centenario della presa della Bastiglia. Ma noi non siamo qui, con questi nostri redazionali, per celebrare ad ogni costo le illustri ricorrenze. L'invasione e la successiva distruzione della vecchia fortezza parigina è indubbiamente, sul piano simbolico, un avvenimento di importanza capitale nella storia della civiltà, ed è perciò che partecipare alla sua esaltazione, contro qualche isolata accolta di minorati intelletti che viceversa ancor oggi la sottovalutano o addirittura la condannano, è anche da parte nostra doveroso e gradito. Tuttavia i fili che legano la grande impresa del 1789 al diritto romano sono pressoché inesistenti. Salvo che non si voglia dar senso al fatto che uno dei sette ospiti della Bastiglia, liberati dai rivoltosi in quel giorno fatidico, era tal De Witt, o de Whyte, irlandese nato a Dublino, che riteneva, a torto, di essere Giulio Cesare.

Eppure vi è qualcosa che il ricordo della Bastiglia fa tornare alla mente. Alludiamo alle famigerate « *lettres de cachet* » con cui i sovrani francesi decretavano *motu proprio* che questo o quel malcapitato vi fosse giustamente o ingiustamente imprigionato.

Abolite nel 1790 dall'Assemblea costituente, le « *lettres de cachet* » (e, via via, i loro equivalenti di altri paesi) sono oggi, così almeno si dice, totalmente scomparse dalla vita politica e giudiziaria delle nazioni civili. Ci si consenta però una imprudente domanda: lo « spirito » cui esse erano informate è oggi davvero e in ogni campo soltanto una lontana memoria? Noi siamo tentati spesso di dubitarne e, per non farla lunga, siamo tentati a volte di ravvisarlo (se si può dire che si ravvisa uno spirito) anche, ma certo, nella così detta « *respublica romanistarum* ». Una repubblica, la nostra, che manca, se Dio vuole, di sovrani, ma che

* Da un redazionale di *Labeo* 35 (1989) 161 s., nonché da *Labeo* 38 (1992) 247 s. e 39 (1993) 446 s.

purtroppo non manca di « *potentiores* », i quali sono di tanto in tanto poco attenti (per attenerci alla ipotesi più benevola) a usare con l'opportuna moderazione la propria forza nei riguardi dei « *tenuiores* », cioè principalmente dei giusromanisti (giovani o non giovani che siano) così detti « in erba ».

Premesso che anche *Labeo* non ha potuto o saputo, in qualche caso, rifiutare la stampa a « letture » sgradevolmente asprigne che le piacevano poco (ma che andavano pubblicate per essere state prima incautamente richieste), noi ci riferiamo, in particolare, a certe « recensioni » fulminanti, fatte cadere dall'alto, che qua e là, in altri autorevoli periodici, ci è dato talora di leggere. Esse contengono, il più delle volte (non sempre), rilievi fondamentalmente giusti, appunti assolutamente puntuali, obiezioni saldamente fondate, ma bollano l'una dopo l'altra tutte le varie magagne con spietata e sprezzante ruvidità, in frasi che hanno toni da giudizio ordalico, che non ammette né remore né appelli. Il che, quando la vittima della recensione sia un « *humilior* », equivale a deferirla, almeno nelle apparenti intenzioni di colui che « giudica e manda », per l'appunto alla Bastiglia, se non addirittura alla gogna e al boia.

D'accordo che chi non è capace di percorrere la nostra via di ricerche deve essere lealmente dissuaso dal farlo, sì che abbia possibilità di avviarsi ad altre e spesso più felici carriere. Ma vi è modo e modo per dirglielo, sia pure inequivocamente. E vi è, inoltre, sempre la possibilità, verificatasi tantissime volte in passato, che il burbero o sarcastico recensore, nel suo giudicare (come suol dirsi) « di prima », quanto meno esageri, se proprio addirittura non si sbaglia di grosso.

Essere *potentior*, insomma, è sovente una condizione meritatissima, ma non assicura l'infallibilità, tutt'altro. Anzi è una ragione di più per dubitare di se stesso e per comportarsi di conseguenza. (Ci si dia atto che non abbiamo citato l'Evangelo di Matteo 7.1).

2. Alla citazione mancata di San Matteo si fermava il « redazionale » del 1989 sopra trascritto. Ma a darvi un seguito mi ha indotto nel 1992 il Talamanca.

A p. 924 s. del vol. 91 (1988) del *BIDR.* da lui diretto (volume centenario della gloriosa rivista, cui mi ritengo onorato di aver contribuito, p. 117 ss., anch'io) l'egregio studioso, concludendo un'ultima serie di recensioni critiche dei saggi pervenutigli a tiro, annuncia che non insisterà, nei prossimi anni, in questa veste di gogoliano « revizor » temibile e temuto della letteratura romanistica contemporanea.

Sorvolo sulle battute che il Talamanca dedica, per l'occasione, a

me e alla « consolazione » che io trarrei dalla sua rinuncia. Queste battute stanno molto bene nelle pagine in cui figurano e meritano di restarvi. Tre soli punti mi preme di mettere in chiaro, con l'aggiunta di una breve postilla.

Primo: Io confermo parola per parola quanto ho scritto in un tagliacarte di *Labeo* 36 (1990) 403, e se mi sono astenuto allora e mi trattengo tuttora dal fare nomi di autori a mio avviso criticabili, non è per debolezza o ambiguità di carattere (questa, sí, che sarebbe nuova), ma è per quella *pietas* di cui rimproveravo l'assenza in certe sentenze di condanna proprie del Talamanca.

Secondo: Pur non essendo per nulla « congeniale » col Talamanca (come questi ben dice) almeno nei modi esteriori, io ho nei suoi confronti qualcosa di più del rispetto e del riguardo doverosi (e doverosamente da manifestare) per un compagno di lavoro, più giovane o più anziano che sia, e cioè ho molta stima per la sua acutezza di indagatore, sin dai tempi lontani in cui ne ho letti di straforo, addirittura in manoscritto o in bozze, i primi elaborati.

Terzo: Il Talamanca presume, almeno per il momento, un po' troppo di se stesso nel figurarsi che l'editoriale di *Labeo* (35 [1989] 161 s.) fosse, senza fare il suo nome, attinente proprio ed esclusivamente a lui, perché gli editoriali di *Labeo* (fatta un'unica eccezione, che fu operata da amici, a mia completa sorpresa, nel vol. 30 [1984] 273 s.) sono sempre stati dedicati a questioni di carattere generale od a figure eminenti della letteratura internazionale e perché, nella specie, la pagina del 1989 era volta a deplorare il malvezzo di tutti i non pochi autori, a dir così, « arrivati », che su varie riviste (inclusa, purtroppo, nostro malgrado, la nostra) si compiacciono talvolta di esprimere critiche sostanzialmente fondate (e quindi assolutamente non ricusabili dai direttori o dai comitati direttivi), ma lo fanno con modi formalmente aspri, altezzosi o addirittura sprezzanti (modi che in me, per ragioni personalissime, destano inoltre amari ricordi), particolarmente nei confronti dei ricercatori esordienti.

Ed ecco la postilla. Rilegga il T. la p. 102 nt. 1 del limpido corso su *Il mandato in diritto romano* pubblicato quasi mezzo secolo fa (1949) da quell'Arangio-Ruiz, del quale egli giustamente si professa tanto di frequente allievo (e di cui io, mai stato suo allievo e seguace, ho cercato grado a grado, con gli anni, di meritarmi una certa quale amicizia). In quella nota l'Arangio, non potendo assolutamente fare a meno, nel commento di Gai 3.162 (*In summa sciendum rell.*), dal respingere di netto una « Wortmonographie » di un allora verde autore,

che coinvolgeva nella radiazione critico-esegetica il passo gaiano, lo ha fatto omettendo generosamente il nome del « giovane studioso » e rinviando i lettori alla improbabile consultazione, per saperne di più, della rivista su cui il saggio era apparso. (Quando si parla di congenialità).

3. Chiuso con queste beghe? No, nemmeno per sogno, e non certo per mia volontà. Infatti, nel vol. 92-93 (1989-90) del *BIDR.*, volume particolarmente denso di pregevoli saggi uscito alla luce nel 1993, il Talamanca, venendo clamorosamente meno alla parola data nel volume precedente, ha dedicato oltre duecento fittissime pagine in « corpo 8 » (precisamente, le p. 671-891) ad una implacabile lettura demolitrice di varie monografie di vecchi e di giovani autori, anzi addirittura di interesse riviste romanistiche e non.

Se, in altra occasione, dopo uno di questi suoi sfoghi critici, io ebbi a definire il Talamanca secondo l'uso americano di individuazione dei nubifragi, come il « ciclone Carolina » (cfr. *Labeo* 24 [1978] 235), stavolta ho provato addirittura l'impressione del « day after ». Ma devo dire tutta la verità? Pur deplorando tuttora che il Talamanca sia così manesco, non posso sostenere che le sue siano tutte « botte da orbi ».

Mi spiace che spesso ci vadano di mezzo dei giovani autori, ma le rampogne del Talamanca, anche se sono indubbiamente troppo insistite, crudeli, quasi torquemadesche, sono tuttavia, sette volte su dieci, sostanzialmente fondate; così come è (bisogna dargliene atto) sincera, addirittura scoperta e dolorante, l'amarezza che egli prova nel veder maltrattata una materia che egli adora, vivaddio, non meno di me. Possiamo, io e lui, essere in disaccordo nella valutazione della *communis opinio*, per la quale (e per come essa ci è stata trasmessa da comuni e rispettatissimi maestri) io non condivido la stessa sua venerazione « dogmatica », ma non possiamo non essere, ahimè, pienamente d'accordo nel ripudio, oggi, di certe ideologie avventate, di certe metodologie superficiali e di certi ragionamenti come dire?, al « soufflé ». Anzi, voglio aggiungere una confessione: che forse talvolta davvero non è sufficiente esprimere (come io soglio fare) le proprie critiche con garbo fiducioso e incoraggiante. Mi è capitato ormai troppo spesso, negli ultimi anni, vedermi recapitare, passati a stampa, ma praticamente invariati, lavori che in manoscritto avevo invano riempiti di troppo gentili osservazioni e di troppo allusivi incitamenti a rifare qua e là tutto da capo. Probabilmente, con certi studiosi duri di orecchio, specie se incoraggiati a gettar giù pagine su pagine da certi « maestri » a dir poco disattenti (maestri che valutano il prodotto a peso: un volume da 300 pagine per l'associazione, un altro da 400, più un paio di frattaglie in articoli e

note, per la cattedra), probabilmente (dicevo) con codesti studiosi (e ancor più, direi, con i loro pseudo-maestri) ci vogliono proprio le escandescenze, e la derisoria messa a nudo delle loro vergogne.

Ecco dunque quello che fa con le sue critiche al fulmicotone, pur se nella foga travolge ingiustamente anche qualche innocente (o quasi), ecco quello che fa il nostro Talamanca, questo Cyrano « rostandiano » degli studi romanistici.

Anche se dubito che egli sia incline a sussurrare tutte quelle parole meravigliose del terzo atto ad una vezzosa Roxane (« Baiser. Le mot est doux. / Je ne vois pas pourquoi votre lèvre ne l'ose; / s'il la brûle déjà, que sera-ce la chose? »); anche se sospetto che a lui, a parte i pregi, i riposti difettucci della bella « précieuse » difficilmente sfuggirebbero; io tuttavia lo vedo pienamente in parte quando di alcune sciatterie espositive addirittura si vanta (« Je n'ai pas de gants? ... la belle affaire. / Il m'en restait un seul ... d'une très vieille paire; / lequel m'était d'ailleurs encor fort importun: / je l'ai laissé dans la figure de quelqu'un »). E lo capisco, sí, riesco a capirlo, allorché, informato che un centinaio di romanisti (secondo lui, tutti da strapazzo) sono in agguato intorno alla torre di Nesle, rifiuta sdegnoso l'aiuto di chiunque per correre a farli a pezzettini.

« Tout seul, sous la plume / que la gloire elle-même à ce feutre piqua, / fier comme un Scipion triplement Nasica », eccolo che si avvia con la spada brandita, gridando orgogliosamente « à la porte de Nesle ».

LA FERRARI TESTAROSSA

1. — Potrà sembrare, a tutta prima, sconveniente o per lo meno un tantino « grossier » che la segnalazione di un libro venga fatta da chi ne è stato il coautore. Tuttavia più che una segnalazione questa che scrivo è una testimonianza: la testimonianza di chi ha avuto la ventura di collaborare per qualche tempo, sia pure nell'apprestamento di un'opera minore, con uno studioso illustre, ma sopra tutto (non è sempre lo stesso) autentico e vero, quale fu Vincenzo Arangio-Ruiz.

L'idea del *Breviarium iuris Romani*, di cui oggi appare, sotto il nome dell'Arangio-Ruiz e quello mio, la settima edizione (Milano, Giuffrè, 1989, p. VIII-925), era stata coltivata da me negli anni tra il 1938 e il 1942, cioè in anni durante i quali (gioventù, gioventù, o diciamo pure, se preferite, giovinezza) feci tante cose che quasi non le ricordo tutte: completai un soggiorno di studi a Berlino iniziato nel 1937, entrai per concorso in magistratura, lavorai al gabinetto del ministro della giustizia come segretario di un ufficio-studi per la riforma dei codici, andai in guerra e fui destinato al fronte sovietico, tornai in Italia in treno ospedale dopo un anno tormentoso di Ucraina, feci poi ancora per qualche mese il giudice penale presso il tribunale di Roma e finalmente, sulla fine del '42, vinsi il concorso universitario e ottenni per mia fortuna di essere chiamato a far parte della facoltà giuridica catanese.

Forse un giorno parlerò più a fondo di quel turbinoso periodo della mia vita, durante il quale non mi limitai a studiare intensamente diritto romano (anche nelle soste invernali, ricordo, dell'avanzata da Dnjepropetrowsk a Stalino), ma presi coscienza, come molti altri della mia generazione, di tante verità che incredibilmente ignoravo e sentii sorgere in me le prime radici di convinzioni profonde, alle quali (caschino pure le cortine ed i muri, e si dissolvano altresì con essi certi movimenti o partiti cui del resto, nel mio insofferente individualismo, non ho mai

voluto partecipare) non mi sento più ormai capace di sottrarmi. Sta di fatto che nei mesi di inabilità militare, che trascorsi prestando servizio al tribunale di Roma, ed in quelli iniziali dell'insegnamento a Catania, che svolsi nell'attesa di riprendere le armi, feci varie puntate di qualche giorno, dapprima a Napoli, città martoriata da frequentissimi bombardamenti aerei diurni e notturni anglo-americani, e poi, per sfuggire alle bombe, in un paesello di pescatori, Atrani, posto nelle immediate vicinanze di Amalfi, ove trovai una casetta per sistemarvi alla meglio mia moglie e la « *spes* », divenuta in breve (se così si può dire) « *res sperata* », del mio primo figliuolo.

Tanto per completare il quadro, aggiungerò che ad Amalfi già faceva capo da anni, arroccato in una sua gradevolissima abitazione cui si accedeva lungo certe tortuose scalinatelle, Mario Lauria, e che anche ad Amalfi si decise al fine a 'sfozzare' con la famiglia, sebbene malvolentieri, il professore Arangio, quando constatò che a Napoli, essendosene tutti gli amici (Benedetto Croce compreso) allontanati per gli incessanti bombardamenti, non vi era più pratica possibilità di continuare nell'attività clandestina antifascista di stampo liberale (quindi rigorosamente non violenta e fiduciosamente concentrata in riunioni segrete ed in pubblicazioni effettuate alla macchia) che egli perseguiva da tempo con ostinato coraggio, in ciò aiutato spalla a spalla dalla devozione e dall'entusiasmo dell'indimenticabile Odoardo Carrelli. (No, non partecipavo attivamente a quella sorta di congiura, pur essendone a quotidiana conoscenza, perché, sono fatto così, ritenevo e ritengo tuttora che me ne facesse ostacolo il giuramento di fedeltà alle istituzioni prestato, di buono o di cattivo grado, come membro dell'ordine giudiziario).

La caduta del regime fascista e la disfatta bellica erano ormai chiaramente in arrivo, ma si sarebbero tradotte in realtà (e nemmeno del tutto completa) solo nella seconda metà del 1943, tra il 25 luglio (data delle dimissioni di Mussolini) e l'8 settembre (data dell'armistizio separato tra quel che restava dell'Italia e gli anglo-americani). Sul paese gravava intanto, nel mezzo dei sempre più intensi bombardamenti a tappeto, una pesante atmosfera di attesa.

2. — Ma veniamo a noi. Fascismo o non fascismo che fosse, a quei tempi il concorso in magistratura, così come la successiva carriera giudiziaria, erano cose molto più impegnative e difficili di quel che non siano diventate oggi, per effetto di un incalzare di leggi e leggine di convenienza corporativa che si sono via via susseguite dopo il 1950. A parte

il fatto che la carriera era tutta una corsa ad ostacoli di successive promozioni a scrutinio, che impegnava i magistrati ad un continuo aggiornamento e perfezionamento (sistema che poteva essere certo migliorato e supportato da più acconce garanzie, ma che non doveva, a mio avviso, venir semplicisticamente abraso in nome di una demagogica istanza all'indipendenza dei membri dell'ordine giudiziario da valutazioni di capacità e di merito espresse dai loro superiori); a parte ciò, il concorso era, sí, costituito come oggi da una decina di prove orali, cui si era ammessi se ed in quanto si fossero superate alcune prove scritte e coperte dal segreto circa il nome dei concorrenti, ma, diversamente da oggi, le prove scritte erano quattro, non tre. La prima da affrontare era quella temutissima dello svolgimento in otto ore di un tema integralmente relativo al diritto romano.

Forse era troppo? Non credo. Vero è che a un magistrato contemporaneo non occorre essere versato in materia di *stipulatio* o di *condictio causa data causa non secuta*, ma vero è anche (ed è anzi più vero ancora) che, a prescindere dal valore inestimabile che riveste per un esperto giurista (quale è o dovrebbe essere un magistrato) la complessa esperienza giuridica romana, la necessità per i concorrenti di misurarsi con l'esegesi (conservativa o non conservativa, non importa) di un certo numero di testi giuridici romani, ivi comprese le difficoltà del latino, poneva le commissioni giudicatrici in grado di soppesare con la opportuna misura la loro maggiore o minore attitudine a svolgere quella che è pur sempre l'attività basilare (anche se non certo l'unica) di un magistrato degno di rispetto: l'attività consistente nell'interpretare in tutte le loro pieghe i testi di legge, senza farsi passivamente influenzare, pur prendendone adeguata conoscenza, dai precedenti scaturiti da decisioni anteriori, dai dettami della cassazione, dalle opinioni dei giuristi, per non parlare della irrilevanza assoluta che hanno e devono avere le proprie (quali che siano) idee sociali e politiche. Oggi la prova scritta di diritto romano, manco a dirlo, è stata abolita (o, peggio, è stata ridicolmente surrogata dalla richiesta di «cenni» storici sui precedenti romani, sempre che ve ne siano, degli istituti che formano oggetto del compito scritto di diritto privato vigente) e il diritto romano privato è materia di sempre più frettoloso esame puramente orale: ragion per cui la disciplina si avvia rapidamente al destino che, per imperscrutabili ragioni, le commissioni giudicatrici già da parecchio tempo hanno riservato alla statistica, di cui ci si limita a chiedere, al termine della seduta, per salvare la forma dell'esame, la pura e semplice definizione. Tristezza, tristezza o, più esattamente, tristizia.

Comunque sia, ai miei tempi (ripeto: nel 1938) la prova scritta di diritto romano nel concorso in magistratura ancora c'era e diceva anche molto, né disdegnavano di entrare in commissione personalità come, ad esempio, il grande Riccobono (i Solazzi e gli Arangio-Ruiz no, perché non iscritti al partito fascista). Nel vastissimo « palazzo degli esami », sito in Trastevere, era tradizionale, dopo la dettatura del tema giusromanistico, che decine o centinaia di concorrenti si alzassero scoraggiati, a sèguito di breve e malinconica meditazione, e che, raccogliendo le proprie cose, si allontanassero dalle aule, gettando per così dire la spugna. Gli altri, più preparati o più fiduciosi, rimanevano invece ai loro posti e si davano a scartabellare il *Corpus iuris*, e in particolare i *Digesta* (alcuni di edizione antichissima, giunti sino a loro dagli avi), prendendo appunti ed organizzando lo « svolgimento », con risultati (sia detto ad onore di quei magistrati di una volta) spesso addirittura ottimi. Per quanto mi riguarda, le cose andarono così e così (non ricordo più il tema, ma penso che peccai forte di presunzione, gettando giù, da giusromanista in erba qual ero, un grosso mucchio di pagine saccenti, a tutto scapito della augurabile *concinnitas*). Pure godetti di un notevole vantaggio sulla gran parte dei miei competitori, e cioè utilizzai, oltre il *Corpus iuris*, anche le preziosissime istituzioni di Gaio, nella edizione del Kübler, che avevo già allora di quotidiana consultazione.

Fu questo vantaggio di Gaio, così malamente sfruttato, che, unito al disagio procurato anche a me dall'ingombrante mole dei volumacci della compilazione giustiniana, mi spinse a pensare quanto sarebbe potuto riuscire utile ai futuri concorrenti un libriccino sintetico, che mettesse a fronte le *Institutiones* gaiane con le assai posteriori e diverse istituzioni giustiniane, e che integrasse le linee generali di storia giuridica romana desumibili da quel confronto con una scelta oculata di passi giurisprudenziali e di costituzioni imperiali, cioè con un « *iurium et legum florilegium* » disposto secondo le ripartizioni non già del sistema editale romano, ma del sistema correntemente adottato dai manuali privatistici moderni. L'onnipresente editore Antonino Giuffrè, cui feci cenno di questo progetto in un incontro occasionale che avemmo in luglio o agosto del '42 a Roma, si dichiarò, con la sua solita prontissima intelligenza, disponibile a provvedere in tempi brevi alla pubblicazione e al lancio del libro.

C'era soltanto un « ma »: che io, oppresso in quei mesi dal faticoso lavoro giudiziario e in più dalle angosce per l'imminente concorso universitario, non pensavo davvero di poter realizzare personalmente l'impresa. Bisognava quindi trovare l'autore.

3. — L'autore lo trovammo nell'Arangio-Ruiz, al quale esposi poco dopo la cosa, in occasione di una delle mie brevi puntate a Napoli.

Il professore (« Arangio », come lo chiamavamo tra noi giovani dell'epoca), preso com'era dall'attesa della caduta del fascismo, avvenimento che vanamente si augurava giorno dopo giorno stesse per accadere « *ad horas* », attraversava in quei tempi, a suo modo, una parentesi di stanca scientifica, avendo ormai finito l'ingente lavoro dei *Negotia* e avendo portato altresì a termine la traduzione italiana dei *Prinzipien* di Fritz Schulz. Anche l'impegno richiesto dall'anno accademico 1941-42 si era concluso alla meglio in locali di fortuna con una serie affrettata di sedute di esami tenute tra un allarme aereo e l'altro. (In una di queste sedute, dandogli io una mano a far presto, così come la davo anche al mio maestro Solazzi, stavamo un giorno sottoponendo al rituale interrogatorio un giovanotto tanto ben preparato quanto, diciamo, fortemente timoroso. Al suono improvviso di una sirena di allarme, il candidato, non so se mi spiego, non trattenne più nulla di se stesso. Al che Arangio, che aveva a volte reazioni brucianti proprie del buon napoletano che era, scattò in piedi di un balzo e gli urlò allarmatissimo, difficile dimenticarlo: « La approvo con trenta e lode, ma si allontanano immediatamente ». Più tardi, calmatosi, mi spiegò dottamente che per l'operazione cui il candidato avrebbe dovuto procedere, dopo l'esame e il resto, Rabelais aveva coniato il verbo, intraducibile in italiano, « *se démerder* ». Ma tutto questo che c'entra?).

Arangio, dunque, si sentiva provvisoriamente disoccupato e fu pertanto ben lieto di assumere su di sé la fatica del *Breviarium*, che gli avrebbe dato modo, in particolare, di rileggersi l'amatissimo Gaio. Salvo che un collaboratore, a suo dire, assolutamente gli occorreva e propose a me (Carrelli era sotto richiamo alle armi) di fargli da spalla anche in copertina.

Mi si crede se dico che la proposta mi terrorizzò? Pure fu proprio così. Perché, chiarisco, nel piano escogitato da Arangio, alle Istituzioni giustiniane ci avrebbe pensato lui (sulla scorta affidante dell'edizione del Krüger), alla prima stesura del « *iurium et legum florilegium* » avrei dovuto pensarci io (cosa non molto difficile, causa l'esistenza di precedenti modelli e sopra tutto di un ottimo *Lesebuch* di Bernard Kübler), ma alla riedizione delle Istituzioni di Gaio avremmo dovuto provvedere tutti e due, a quattro mani, in incontri periodici, sulla base di una revisione critica dell'apografo studemundiano e delle edizioni più accreditate del manuale, sino a quella recentissima del Bizoukides. Per quanto assuefatto a Gaio dai corsi di esegesi del Solazzi (che erano, come ognuno

può intuire, estremamente minuziosi), io non potevo nascondermi la prevedibile prospettiva di manifestare incomprensioni e di dire corbellerie « in diretta », stando cioè a tu per tu con un maestro della prestantza di Arangio: il quale (sfatiamo una leggenda) solo nelle relazioni mondane era una persona cordiale e tollerante, ma in realtà, quando si trovava sul lavoro, era un giudice severissimo e non aveva molte remore, occorrendo, a dir pane al pane e vino al vino. Fatto sta che, non avendo il coraggio di sottrarmi all'invito, oltre tutto così lusinghiero, risposi al professore di sí, avendo cura peraltro di programmare con lui dettagliatamente le date e i paragrafi dei nostri incontri gaiani: incontri ai quali cercai di presentarmi « preparato » in ogni particolare, senza trascurare gli accenti prosodici, alla guisa di un dupondio al suo esame d'esordio sui *prota*. (Mi sarebbe facile aggiungere che tutto filò liscio dal principio alla fine, ma onestà vuole che confessi che qualche mia topica, ahimè, non mancò).

Se ben ricordo, il manoscritto del *Breviarium* fu pronto nei primi mesi del '43. Riuscimmo a correggerne anche le seconde bozze e ad apprestarne l'indice analitico. Poi avvenne quello che avvenne. L'Italia si spaccò in due. Vedemmo il volume stampato (inviatoci per corriere da Milano a Napoli) solo dopo un paio d'anni, a disfatta compiuta.

4. — Non voglio esagerare in modestia, tanto più che nessuno, conoscendomi, ci crederebbe. Gli incontri con Arangio sul testo istituzionale di Gaio non si ridussero a un monologo del professore. La mia piccola parte la feci. Le mie idee, sia pur parlando sempre con parole cautissime, le esposi. Arangio, ch'era uomo aperto ad ogni civile discussione, stette sempre a sentirle e qualche volta le accettò. Ma quello che fu tutto suo, e di fronte a cui io altro non potei che apprendere, fu il magistero raffinatissimo nella esegesi dei paragrafi.

La frequentazione dei corsi gaiani di Siro Solazzi, di cui ho detto dianzi, mi aveva abituato ad analisi scrupolose e un po' tette del testo, che portavano alla mente, in certo modo, la celebre « Lezione di anatomia » di Rembrandt. Concentrato sui passi di Gaio, Solazzi li notomizzava sino ai minimi particolari, ricorrendo ai vocabolari ed ai lessici (da cui eravamo ovviamente circondati) solo entro limiti ristretti, dal momento che egli era aiutato da un supporto di letture vastissimo e da una memoria che dire di ferro è dir poco (la stessa tempra, la sua, di uno Scialoja, di un Riccobono, di un Bonfante, che i frammenti delle Pandette li localizzavano e identificavano nella memoria, alla guisa dei Glossatori, per soggetti e per frasi). Il risultato di tanta penetrazione

esegetica era duplice: da un lato, l'emersione incontestabile di una rilevante quantità di sciatterie di lingua, di sconnessioni logiche, di contraddizioni col diritto testimoniato dai contemporanei e perfino in altri luoghi da Gaio stesso, nonché talvolta addirittura di sconcertanti puerilità (ricordate il « *vel etiam pilus . . . in ius adferebatur* » di 4.17?); dall'altro lato, l'affermazione contestabilissima (e da me sempre accolta, con tutto il rispetto per il maestro, con forti perplessità) che tutto questo ciarpame così poco « classico » non potesse essere attribuito al Gaio genuino, ma fosse il frutto di glossemi postclassici. Nella sua violenza e nel suo sarcasmo puramente verbali, propri di una natura reclusa (anche per cogenze politiche mal sopportate) esclusivamente negli studi, Solazzi giungeva, come è ben noto, a chiamare i suoi molti contraddittori le « Vestali del Veronese ».

« Vestale del Veronese » (e degli altri minori resti documentali delle *Institutiones*) era per l'appunto, tra i diversi destinatari degli strali polemici solazziani, l'Arangio-Ruiz, che di glossemi nelle Istituzioni di Gaio anch'egli qualcuno ne vedeva, ma non più di qualcuno. È comprensibile, ciò posto, che io mi chiedessi se egli avrebbe impazientemente accantonati, nella lettura del manuale, la gran parte dei rilievi formali e sostanziali messi insieme dal Solazzi e dagli altri così detti « ipercritici » di Gaio, quali il Beseler e l'Albertario. E fu qui la mia sorpresa. Le analisi esegetiche di Arangio erano non meno sottili e insinuanti di quelle cui mi aveva abituato Solazzi, salvo che la valutazione che egli faceva di Gaio era radicalmente diversa. La sua ricchissima esperienza di didatta « istituzionale » innamorato di questo mestiere (esperienza ulteriormente affinata dai lunghi anni trascorsi in Egitto a spiegare in francese, con traduzione successiva in arabo, gli elementi della civiltà e del diritto romano a studenti non solo ignari del latino, ma per gran parte ancora restii alla comprensione della mentalità occidentale) lo portava a rendersi conto delle difficoltà di informazione e di esposizione ai suoi giovani studenti, forse provinciali, dovute superare da un maestro come Gaio: giurista non certo geniale, ma certamente preparato ed efficiente, la cui base principale di operazioni era costituita dalle opere, ormai un po' invecchiate, di Quinto Mucio, di Sabino e di Cassio.

Mettendosi nei panni di questo suo antico collega del mondo romano, le sciocchezze e le incongruenze no, quelle Arangio non gliele attribuiva. Ma le scivolote di stile, le insistenze ripetitive, le semplificazioni riassuntive, la stessa elevazione ad iperbole, fatta a fini eminentemente mnemonici, di taluni principî, tutto questo sí: Arangio spesso lo capiva, lo giustificava, addirittura lo apprezzava. Possibile che, in

ordine alla *solutio indebiti*, Gaio (3.91) facesse addirittura un giuoco di parole, asserendo che « *is, qui solvendi animo dat, magis distrabere vult negotium quam contrahere* »? Possibilissimo, egli rispondeva: la dizione è tecnicamente incetta, ma è singolarmente efficace sul piano espositivo. E quelle *legis actiones* di 4.30, che « *paulatim in odium venerunt* », non sono una espressione troppo esagerosa per il giurista classico? No, ribatteva il professore: la « *nimia subtilitas veterum* », per come Gaio la descrive in quel paragrafo, giustificava appieno che i poveri cittadini romani ne avessero sin sopra i capelli della pignoleria dei *veteres* e si esprimessero al riguardo con colorite espressioni, che il giurista sin troppo pudicamente ha riversato nel termine « *odium* ». E così avanti, qua e là, sino alla frase galeotta del « *vel etiam pilus* » portato in *ius* a simboleggiare il gregge in contestazione: frase in cui Arangio, forse con qualche incertezza, tendeva a ravvisare benevolmente (in contrasto, ad esempio, col De Martino) una delle tante, tantissime « battute » estroverse con cui soleva egli stesso avvivare le sue famose lezioni dalla cattedra.

Tutti possono facilmente constatare che il testo delle Istituzioni gaiane pubblicato nel *Breviarium* ben poco si discosta da quello pubblicato a suo tempo dal Kübler (editore da ritenersi, a mio avviso, supremo, ed anche migliore dei pur ottimi David e Nelson, che sono venuti sulla scena più tardi). Quello che posso affermare è che alla quasi integrale conferma della lettura del Kübler noi non giungemmo pedissequamente, ma pervenimmo attraverso conversazioni critiche accuratissime, operate forse più per diletto dello spirito che per esigenze editoriali, che dettero oltre tutto a me personalmente la fortuna di conoscere infine, in veste di maestro, quell'Arangio di cui non ero stato sino ad allora mai allievo.

A prescindere dalla ben diversa statura intellettuale e dalla non conformità di certe concezioni spirituali e sociali di fondo, il punto che ci unì e che, se non pecco di presunzione, tuttora idealmente ci unisce, fu, è (ahimè, ormai devo dire anche per me: era) l'identico trasporto, senza alcuna vergogna, per la didattica elementare, la stessa tendenza verso il diritto romano « spiegato al portiere » (oggi surrogato sovente, che guaio, da gracchianti citofoni) e finalmente, perché nascondarlo?, la omologa « napoletanità » della ripugnanza irridente verso tutti i compiaciuti e solenni (in realtà provincialissimi o, come si dice quaggiù, « cafoni ») imbonitori della cultura « à la page »: loro ed i loro pomposi linguaggi a mezza strada tra il misterico ed il profilattico.

5. — Nel mezzo secolo circa trascorso da quegli avvenimenti lontani, di corsi giusromanistici elementari (prima di « storia », poi di « istituzioni ») io ne ho fatti, tra l'Università di Catania e quella di Napoli, moltissimi, unendovi almeno una trentina di corsi esegetici su Gaio. Ho sempre cercato, da un anno all'altro, di migliorarli, ma non mi sono mai discostato, e non certamente per quietismo intellettuale, dagli insegnamenti ricevuti, ciascuno per la sua parte, da Solazzi e da Arangio. Primo: quello di basare ogni ricerca sul piano concreto della più attenta esegesi critica dei testi. Secondo: quello di fare ogni sforzo per intuire di volta in volta, in relazione ai tempi e ai caratteri delle fonti utilizzabili, come possano essere andate veramente le cose. Terzo: quello di esprimermi (cosa non facile, anzi non poco difficile) con semplicità.

Niente in ciò di « trascendentale », come direbbe per un calcio piazzato o per una rovesciata in area un cronista sportivo (l'uso improprio del termine da parte di Kant e di Schopenhauer assolutamente non c'entra). Proprio nulla di straordinario, in altre parole. Lo fanno come me e meglio di me molti studiosi e insegnanti della materia. Di mio ci metto, in più, un pizzico di scetticismo verso le novità troppo nuove (il che fa bene, direi, ad una più meditata e misurata accettazione, quando sia il caso, delle stesse) e un'ombra di scanzonatura bonaria nei confronti delle idiozie troppo idiote (il che serve mica male, direi, ad evitare di dar fuori, nel concitato della replica, in idiozie più idiote ancora).

Le ultime manifestazioni di questo mio « io » (forse dovrei parlare di « ego ») sono state, prima che mi incamminassi verso il cimitero degli elefanti che mi aspetta, un breve libro di carattere metodologico e, in più, una succinta « lezione » generosamente richiestami dai colleghi della facoltà giuridica napoletana. Invece di trattare (era l'ultima occasione per farlo) nel primo di epistemologia ipomnemantica e, nella seconda, dell'influenza di Dione di Prusa su Giavoleno Prisco, ho dedicato il libro esclusivamente agli studenti, intitolandolo *Giusromanistica elementare*, mentre in sede di lezione mi sono industriato a parlare della salsa di Apicio (il misterioso « *liquamen* » di cui si legge nell'antico manuale di cucina) e ad invitare i presenti ad analizzare con me, andando tutti insieme su e giù per il brano come si fa nella danza della quadriglia, la ricetta relativa al « *pullus elixus cum iure suo* » (Apic. *de re coq.* 6.9.7), che poi altro non è se non l'antenato (aglio escluso) del celebratissimo « coq-au-vin » della cucina francese.

Lungo tutto il lento cammino della mia vita accademica ho avuto la fortuna e il piacere di far da volano ad un certo numero di allievi, a cominciare dall'indimenticabile Santi Di Paola, i quali hanno avuto la

costanza, dopo aver superato una selezione molto severa, di sopportare certi lati militareschi del mio carattere e di adeguarsi pienamente alle esigenze metodologiche che ho sviluppato, sulle tracce a mia volta di coloro che mi furono a suo tempo maestri. Il mio esteriore irrimediabilmente ironico mi impedisce di manifestare appieno a questi più giovani studiosi quanto gli sia affezionato e quanto poco mi importi (anzi, quanto mi faccia piacere) se essi, pur che resti ferma la serietà del metodo, la pensino, come spesso accade, diversamente da me.

Ma ricordate la parabola della pecorella smarrita o, meglio ancora, quella del figliuol prodigo? Insomma, benedetti, lo avete letto o non lo avete letto il Vangelo?

6. — Era qui che volevo arrivare. Purtroppo, non tutti i giovani di talento che ho, l'un dopo l'altro, scelti e aggregati a me, nei lunghi anni trascorsi, hanno resistito al mio fianco nello studio pacato, secondo il canone dell'esegesi critica, del diritto romano. E il dispiacere per la loro perdita quasi soverchia in me la soddisfazione per la fedeltà degli altri.

Chi sono questi « desaparecidos »? Non è certo il caso di farne i nomi. Li raggrupperò in tre categorie. Alcuni mi hanno abbandonato a mezza strada, spinti dall'opportunità o dal bisogno verso altre più facili carriere (magistratura, avvocheria *et similia*), e li capisco. Altri hanno piantato in tronco gli studi romanistici per accesso esistenziale di autocritica (è il caso, questa volta il nome lo faccio, del promettente Atanasio Mizzillo), e li rispetto. Altri infine hanno mancato di pazienza metodologica (forse anche di sofferenza dell'accennato piglio militare che mi è proprio) e sono stati vittime di « *raptus* » devianti di vario tipo: dal « sessantottismo » brado al marx-leninismo assolutistico, dall'ubbia del diritto romano come diritto esclusivamente giurisprudenziale alla grande illusione della piena o semipiena rintracciabilità delle personalità dei vari giuristi di una volta, dal cedimento al fascino assorbente di alcuni valentissimi storici della romanità (del tutto incompetenti, peraltro, nel settore giuridico) al fervido e devoto ascolto del « verbo » promanante dalle *Annales E.S.C.* (pateticamente attese queste ultime, ad ogni volgere di stagione, con ansia pari a quella con cui le signore d'altri tempi aspettavano, in provincia, l'arrivo dei cataloghi delle « *Galleries Lafayette* »).

Ebbene, gli allievi, anzi ex-allievi, dell'ultimo elenco hanno certamente avuto, come negarlo?, carriere rapidissime e addirittura fulgenti. Ma, per aver bruciato troppo rapidamente le tappe e per aver coperto di inconsulto disprezzo i loro predecessori (specie quelli a cavallo tra i due secoli), che d'altra parte non hanno avuto la doverosa diligenza di

leggere e di studiare, sono tutto quel che di meglio possa immaginarsi, ma sono giusromanisti più di nome che di fatto. Brillanti, non c'è che dire. Conoscitori raffinati di Foucault o di Althusser, non si discute. Chi sa, forse ancor oggi ammiratori entusiasti (ma ci credo poco) dei *Grundrisse* e delle *Formen* di Marx, nonché tuttora sdegnosi (ma ci credo ancor meno) del « rinnegato » Kautsky: forse anche questo, chi sa. Ma pazienti lettori delle fonti, ma veri esperti di diritto romano, ma efficaci didatti dello stesso? Mi si permetta di avere un po' di esitazione.

Come succede a pochissimi eletti e baciati in fronte dalla fortuna, essi non sono passati progressivamente dalla « Cinquecento » alla « Centoventotto » e poi, via via, all'« Alfetta » e alla « Thema ». Quasi d'un tratto si sono trovati, non certo per colpa mia, alla guida di un magnifica « Ferrari Testarossa », quella di cui i cavalli non si contano e i carburatori nemmeno. Ci saettano ormai davanti in sorpasso e si allontanano velocissimi, rombando verso l'orizzonte, ma non sanno con precisione, temo, né d'altronde gli importa, che cosa sia e dove si trovi la coppia conico-differenziale.

7. — Avevo in mente, all'inizio di questa nota, di corredarla con tre o quattro esempi appropriati e addirittura stupefacenti di superficialità di certuni: persino, non dico molto, nella conoscenza della bibliografia romanistica elementare del passato, con particolare riguardo alla da loro definita (con bocca amara da « scettico blu ») letteratura « interpolazionistica ». Ma scrivo queste righe nell'ultimo giorno di un anno memorabile, il 1989, durante il quale sono avvenute, in coincidenza col mio collocamento a riposo, tante cose apparentemente più importanti dello studio del diritto romano (e spero vivamente che non siano state pregiudicate ancora una volta le sorti dell'equilibrio e della pace del mondo). Non solo. Gli appunti che avevo presi, sventato come sono, li ho perduti.

Nel rinviare il lettore a quanto ho scritto sull'« oltranzismo antinterpolazionista » in *Giusromanistica elementare* (p. 176 ss.), mi limiterò qui, pertanto, a riprodurre una rimanenza di scheda, dalla quale sono purtroppo spariti, causa una sprovveduta lacerazione, gli estremi relativi all'autore e all'opera da cui l'ho desunta. Si legge in essa, se ho trascritto bene, che la « nuova » romanistica, quella sorta dopo la pubblicazione del BGB., « continuò, nonostante la ricerca accanita delle interpolazioni, a non avere quasi nulla a che fare con gli studi storici e ad essere invece del tutto assorbita dalle vicende della dottrina giuridica contemporanea. La sua ricerca del 'diritto classico' fu quasi sempre storiograficamente assai ingenua, e fondata su un'analisi testuale che rappresentava solo uno sca-

dimento della grande filologia prima romantica poi positivista... I nomi dei pochi che seppero sottrarsi a questo conformismo desolante — i Bonfante, gli Arangio-Ruiz, i Lenel, gli Ernst Levy, in una certa misura anche Fritz Schulz — brillano come luci nella notte».

Forse l'ignoto autore ha ragione, mentre io, nel credere, ingenuo come sono, che le sue siano soltanto grullerie, ho desolatamente torto. Ma una cosa è piuttosto evidente: cioè che, avendo fermato la sua Testarossa, per far benzina o per altro, lungo l'autostrada che lo porta sempre più lontano da Napoli e dai pipistrelli conformisti che intorno a me vi svolazzano nella notte, egli ha gettato giù la sua prosa in qualche « autogrill » ben fornito di pizzette e aranciate, ma privo, come è del resto comprensibile, di una biblioteca romanistica. Solo così si spiega, a mio parere, come mai un Bonfante e un Arangio-Ruiz, un Lenel e un Levy, nonché (condannato con le « attenuanti generiche ») proprio Fritz Schulz, studiosi tutti indubbiamente (nel che sono d'accordo) luminosi, siano stati da lui additati nientemeno che ad esempio di virtuosa astensione dal metodo dell'esegesi critica dei testi giuridici (e non giuridici) romani nella ricerca, ohibè, del « diritto classico ».

Citare al nostro la copiosissima mole dei rinomati scritti di questi giusromanisti che lo smentiscono radicalmente. Invitarlo a scorrere le notazioni contenute nell'*Index interpolationum quae in Iustiniani Digestis inesse dicuntur* (opera, questa, ideata e diretta, insieme col Rabel, da un certo Ernestus Levy). Rammentargli che il grande fondatore (col Febvre) delle *Annales*, Marc Bloch, ha spesso ammonito, senza mai mettersi in posa, gli storici (o piuttosto quelli che pretendono di esser tali) che il loro « mestiere » non li autorizza ad emanare sentenze di buono e di cattivo. Fargli presente che ogni epoca ha i suoi uomini, i quali hanno validamente contribuito, ciascuno a suo modo, a dare sostanza all'uomo moderno. Precisarli che un giusromanista « completo » porta e deve portare in sé anche il gene dei lontani e polverosi Glossatori, dello squattrinato maestro Vacario, dell'astruso Cristiano Wolf, del puntiglioso Fridolino Eisele e del ruvido Gerardo von Beseler, né deve vergognarsene, se non vuol mettersi al livello di quello scalatore sociale che fu, nell'immortale creazione di Stendhal, l'orgoglioso Giuliano Sorel. Sarebbe, tutto questo, un umiliare me, e forse anche lui.

8. — Basta. Nel maggio di quel lontano 1939 in cui compii il primo quarto di secolo, ricordo che, romanticuzzo e decadente qual ero, mi chiusi per qualche momento in me stesso (credo che fosse su un « dingey » ballonzolante, a Napoli, tra il Castello dell'Ovo e Posillipo), dicendomi

con Guido Gozzano: « venticinque anni, sono vecchio, sono vecchio ». Stasera, cinquanta e piú anni dopo, a poche ore dalla mezzanotte del 31 dicembre, sono piú romantico e decadente che mai. Mi sento vecchio davvero. Figli e nipoti saranno tutti fuori, e in casa rimarremo soli solletti mia moglie ed io, a brindare sobriamente con una vedova Cliquot.

Chi sa dove tripudierà, in quei momenti (gli auguro tra caviale del Volga e Mumm riserva '81, naturalmente « brut »), il verdetto Ferrari Testarossa. Ovunque si trovi, sappia egli, comunque, che la mia casa gli è sempre aperta e che il Vangelo, con le sue parabole, vi ha sempre il posto d'onore (le opere di Marx e di Engels non sono state affatto riposte in cantina, ma sono tuttora site, per ragioni di dovuto riguardo, negli scaffali di una separata stanza). Festeggerò il suo ritorno, se verrà, con un vitello grasso, che mi sarà facile ordinare per telefono al piú vicino rosticciere. Ma prima del cordiale convito non mancherò di costringerlo amabilmente, reprimendo i miei modi militareschi, a scorrere insieme con me qualche passo di Gaio e a sogguardare eziandío qualche paginetta (aprendone i libri a caso) di Bonfante, di Arangio-Ruiz, di Lenel, di Levy e di Schulz.

In cambio, chiesto mentalmente perdono all'amico De Martino, gli dirò (incrociando dietro il dorso le dita) che anche il « *vel etiam pilus* » di Gai 4.17, in fede mia, è sicuramente genuino.

FILI DELLA MEMORIA

1. SCHEDA BIOGRAFICA.

Nato in tempi ormai lontani, in cui in Europa dettava legge l'espressionismo e a Parigi si esibiva la vivace Mistinguett (mentre qualcosa di poco piacevole stava sul punto di avvenire, bisogna aggiungerlo, nella città balcanica di Sarajevo), Antonio Guarino si è formato a Milano, tornando a Napoli, sua nazione di origine, solo per i corsi universitari della Facoltà di giurisprudenza. Studioso di storia della civiltà giuridica romana, ha ottenuto il suo primo incarico universitario a Napoli nel 1938, all'età di ventiquattro anni.

Dopo essere stato per un quinquennio in magistratura ed avere partecipato alla campagna di guerra nell'Unione Sovietica, è entrato in carriera stabile nel 1942-43, in qualità di professore di Storia del diritto romano nell'Università di Catania. Chiamato nel 1950 a Napoli, come ordinario prima di Esegesi delle fonti, poi a lungo di Istituzioni di diritto romano, quindi di Pandette, non ha saputo e voluto più distaccarsi da quell'ateneo, da quegli studenti, da quei più giovani studiosi, suoi allievi, tanto pieni di difetti, ma tanto pieni di calore umano.

Ha svolto anche, per vari decenni, attività di avvocato, di giornalista radiofonico, di commentatore giuridico sulla carta stampata e, in una breve parentesi, di parlamentare. Poi ha lasciato tutto e si è concentrato esclusivamente nell'insegnamento e nelle biblioteche, sempre e soltanto a Napoli.

Se mai, in avvenire, l'Università napoletana verrà chiusa e tutti la abbandoneranno per trasferirsi a Mosca (cosa peraltro da ritenersi oggi estremamente improbabile), egli resterà tra quelle vecchie mura solo e dimenticato, ma sereno. Come il vecchio Firs del « Giardino dei ciliegi ».

* Scheda allegata al volume *Napoli odi et amo* (1992).

2. LA VOCAZIONE.

Il cortese invito rivoltomi nel dicembre del 1992 da un giovane collega dell'Università di Modena, affinché tenessi ivi una lezione di Storia del diritto romano mi ha indotto, nel rispondere, a ricordarmi che a Modena appunto, prima di passare a Milano, io ho trascorso due o tre anni di infanzia, nell'immediato primo dopoguerra, quando mio padre vi prestò servizio come magistrato.

Ero un bambino innegabilmente molto vivace. Il mio nonno materno, persona piuttosto tendente al pessimismo, mi aveva qualificato più volte addirittura come un ribelle, paventando, chi sa, un mio futuro di riformatorio e forse anche di peggio. Ma ribelle fortunatamente non ero e non divenni, anche se mi portai poi sempre appresso l'incoercibile ripugnanza verso ogni inquadramento in partiti, scuole, camarille e congiure.

Non direi, dunque, che in casa si dovesse fare tanto baccano per il fatto che un giorno, non essendo ancora rientrato già da un paio d'ore mio padre per il pranzo, sgattaiolai verso il Tribunale e, infilandomi nell'aula di udienza, interruppi il genitore togato nel mezzo di una requisitoria, invitandolo a far presto ed a non perdersi oltre in vane ciance. Impassibile e austero, il genitore ordinò all'usciera di espellere quel ragazzino. Tornato più tardi tra le mura domestiche, fu, ricordo ancora bene, molto meno impassibile.

Alquanto più grossa la feci un'altra volta, scappando egualmente da casa e non facendomi più vedere per una buona mezza giornata. Dopo essere stato a lungo in dubbio, nei mesi precedenti, se preferire il mestiere del vetturino da piazza o quello dello spazzino municipale, mi orientai verso questa seconda attività, oltre tutto più economica e spicciativa. Munitomi pertanto di una scopa, mi diressi furtivamente verso un gruppo di viuzze dalle parti della via Emilia e della Ghirlandina e le passai e ripassai con la ramazza a nuovo. Quelli della polizia, messi in allarme dai miei, mi ritrovarono solo verso sera.

Qui tolgo la parola di bocca a certi miei cari colleghi. Ecco come si spiega che io, ostacolato nella mia prima e più sincera vocazione, mi sia dato più tardi allo studio del diritto romano. («*Quandoc stercus delatum fas* »).

3. LA FARSA LIVIANA.

Lo scalpore destato, agli inizi del 1983, dalla scoperta dei pretesi diari manoscritti di Adolf Hitler ha richiamato alla memoria di varie persone un analogo ritrovamento infondato o, come si dice, « fasullo », che ebbe per oggetto, non molti anni prima, i diari, del pari rigorosamente apocrifi, di Benito Mussolini. Anche in quel caso l'« expertise » favorevole di specialisti troppo superficiali non si fece desiderare, comprendo in definitiva di ridicolo gli avventati studiosi. Ma prima di gridare al « *crucifige* » di questi nostri storiografi del contemporaneo, cerchiamo di ricordare, con la dovuta umiltà, che anche gli studiosi dell'antichità romana le loro brutte figure talvolta le hanno fatte.

Sta a dimostrarlo, fra gli altri, il caso clamoroso delle *deche* mancanti di Tito Livio. Un caso del quale ebbi frequenti notizie, in parte ascoltando le conversazioni dei miei familiari e in parte sogguarando io stesso i giornali dell'epoca, quando ero intorno all'età di dieci anni. Praticamente, fu il mio primo incontro con i problemi dell'antichità romana.

L'azione si svolse tra il 1923 e il 1924 ed ebbe per palcoscenico Napoli, ove piovvero da tutte le parti del mondo decine di inviati speciali. V'era ben donde per tanto vasto interesse. Un giovane dilettante di ricerche storiche, un po' sognatore come è di molti dilettanti, tal Mario Di Martino Fusco, avuto per le mani un documento in cui si parlava di una trascrizione di Tito Livio, fu folgorato dalla speranza, anzi dalla quasi certezza, di poter pervenire sulla base di esso alla scoperta, in qualche inesplorato sotterraneo (forse della chiesa di S. Giorgio Maggiore, forse dello smisurato e semi-diruto Castel dell'Ovo), di tutta quanta l'opera liviana. Il documento esisteva, ed era un chirografo del re Roberto d'Angiò, datato 23 dicembre 1332, col quale si ordinava il pagamento allo scriba Pasqualino di una modica somma « *pro scriptura titu-livii* ». Ma vi era anche l'aggiunta « *de bello macedonico* », vale a dire un riferimento specifico alla conosciutissima quarta deca, di cui il Di Martino tacque perché non ne valutò evidentemente l'importanza.

Nulla di male che il giovane studioso vagheggiasse, sulla base di una lettura frettolosa, lo straordinario « scoop » scientifico. Nulla di male nemmeno che egli si vantasse con gli amici della scoperta come di cosa quasi fatta. Nulla di male, infine, che egli si rivolgesse per consiglio ad uno specialista di buona rinomanza, ma che a questi esponesse le cose

* Da un redazionale di *Labeo* 29 (1983) 125 s. e da una nota pubblicata *ivi* 227 s.

nel modo piú atto ad esserne incoraggiato, anziché dissuasivo. Il male fu che lo specialista di buona rinomanza, nella specie l'etruscologo e antichista Francesco Ribezzo, gli credesse sulla parola e desse piú tardi la scoperta addirittura per compiuta nella sua autorevole *Rivista indo-greco-italica*. Né meno singolare fu che, tra gli altri, lo storico insigne Ettore Pais si affrettasse a deprecare in anticipo, dai banchi del senato, che l'edizione completa di Livio potesse essere monopolizzata dai soliti minuziosi e invadenti « studiosi germanici » e che l'eminente latinista Enrico Cocchia generosamente si offrisse di presiedere personalmente la commissione (italiana, anzi « italica », si intende) cui l'« *editio princeps* » del Tutto-Livio sarebbe stata affidata.

Chi può piú deplorare, di fronte a siffatti episodi, la leggerezza del Di Martino Fusco, la furiosa polemica di stampa insorta tra due giornali napoletani, il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, sulla genuinità del manoscritto liviano, mai da nessuno ancora visto, e l'aggirarsi per le strade di Napoli (pare) di avidi antiquarii americani, pronti a sborsare milioni di dollari per portarsi il prezioso cimelio negli Stati?

L'affare Tito Livio fu soffocato solo dopo oltre un anno di agitate vicende, nel settembre del 1924. E fu messo a tacere per merito di una burla, di una beffa scanzonata alla maniera del Boccaccio, architettata ed eseguita da un notissimo studioso, Fausto Nicolini. Dotto, anzi dottissimo, ma napoletano (anzi napoletanissimo), il Nicolini riuscì abilmente a far diffondere la voce anonima che un certo don Enrico Attanasio, sacerdote e topo di biblioteca abitante in via Pignasecca, avesse frattanto già decifrato e tradotto tutta la seconda deca liviana. Alcuni fogli della traduzione, recapitati accortamente proprio sulla mezzanotte, in « chiusura di pagina », al quotidiano schierato per la genuinità della scoperta, che era il *Mattino*, furono da questo trionfalmente mandati in macchina, dopo una verifica necessariamente sommaria. Ma ci volle ben poco al quotidiano avverso, ampiamente nutrito di tra le quinte dallo stesso Nicolini, per dimostrare che il reverendo Attanasio era defunto da anni e che la seconda deca liviana altro non era che uno dei ben noti supplementi delle decche mancanti operati tre secoli fa da Giovanni Freinsheim.

Quanto al punto di rendere credibile l'inesistente don Enrico Attanasio agli occhi del pubblico, non fu difficile al Nicolini risolverlo. A parte il fatto che gli prestavano mano nella beffa i giornalisti del *Mezzogiorno*, il suo complice numero uno fu il portiere dell'edificio di via Pignasecca 21: edificio prescelto come abitazione di don Attanasio proprio in vista del disponibile portiere.

A Napoli e in tutta Italia il portiere, oggi in via di sparizione per colpa dell'alto salario e del citofono, è stato per moltissimi anni il padrone occulto del « palazzo », al quale si rivolgevano, per attingere informazioni sulla moralità e la buona condotta civile e politica dei casigliani, persino le autorità di pubblica sicurezza e della polizia giudiziaria. Il « guarda-porta » di via Pignasecca 21 capì a volo il guadagno che avrebbe tratto, non tanto dalla benevolenza pecuniaria del Nicolini, quanto dalle laute mance dei giornalisti italiani e stranieri che sarebbero venuti ad interrogarlo, se si fosse prestato a confermare che, sí, don Enrico Attanasio era uno dei suoi amministrati, aggiungendo che il prete era sempre fuori casa (spesso a Torre del Greco) per ricerche d'archivio e visite ad amici. Capì tutto a volo e si comportò di conseguenza, usando con i suoi interlocutori un linguaggio guardingo e nebuloso, che certa « plebe » napoletana ha ereditato direttamente dagli antichi Greci.

Un linguaggio ch'era tutto un dire e un non dire, e che lasciava gli interroganti in condizioni di incerta certezza analoghe a quelle in cui rimanevano di fronte a Socrate gli ateniesi che gli venivano a tiro.

4. IL « TERRONE » DI MILANO.

« Quant'è bello a chiagnere » (quanto è bello piangere), diceva alla televisione qualche sera fa Regina Bianchi, chiudendo la sua stupenda interpretazione di « Filumena Marturano ».

Nell'udirla, nell'essere riuscito a capire sin nelle fibre più intime quei secchi e concisi dialoghi della commedia di Eduardo, io ringraziai ancora una volta la provvidenza, in cui non mi vergogno di credere, per avermi fatto venire da Milano a Napoli, molti moltissimi anni fa, al termine dei miei studi liceali.

Non che io odii Milano, tutt'altro. A parte il fatto che ne conosco passabilmente il dialetto, io vi ritorno spesso e con vivo piacere, per muovermi tra la « Ca' granda », sede dell'Università, e il cavallo sfinito del monumento a Missori e la Galleria e la Scala e via Spiga e gli Omenoni, in quella che è, contrariamente a quanto si dice da alcuni (ma lo capì invece bene Stendhal), una delle città più belle del mondo.

Ma a Milano, in proporzione di uno su quattro (perché gli altri, gratta gratta, sono oriundi del Sud), vi sono i milanesi. Bravissima gen-

* In *Napoli odi et amo* (1992) 43 s.

te, intendiamoci. Operosa, intelligente, generosa, diciamo pure ammirevole, anzi esemplare, se non fosse per quei toni burbanzosi e corruschi che di tanto in tanto assumono (non tutti, fortunatamente) con noi poveri meridionali, conglobandoci alla rinfusa nella qualifica di « terroni », cioè di uomini delle « terre matte » o delle « terre ballerine » (insomma, vi ricordate Pompei?). Gente che, quando poi si incontra col nostro naturale sorriso (un sorriso che è forse un tantino ironico) è indotta a prorompere in dichiarazioni brusche, recise e dure, che non ammettono repliche, ma solo sgomento e disperazione.

Vi dirò che per anni ed anni della mia gioventù (allora si chiamava giovinezza) io me la sono dovuta vedere, al liceo Beccaria di piazza Missori e al tennis club di via Generale Arimondi, con tanti piccoli Brambilla e Tremolada dell'epoca, che mi rinfacciavano severamente le mie origini sudiste e mi insegnavano con rude franchezza tante e tante cose, che il più delle volte (come si dice?) erano solo fesserie. Ai quali non so fare a meno di aggiungere un certo Guzzi della sezione B, piccolino ma vigoroso, che si compiaceva di affrontarmi in cortile, fintando uno « swing » di destro e colpendomi (uno-due) di « uppercut » di sinistro, con mia immancabile perdita di sangue dal naso.

Mi costrinsero, contro ogni mia voglia, a diventare un buon tennista e (mi vergogno di dirlo) uno di quei primi della classe che traducevano dal greco in latino. Fu solo così che riuscii lentamente a domarli ed a rendermeli, un poco alla volta, amici carissimi. Amici che dipendevano da me per il compito in classe e che studiavano con attenzione il mio rovescio per poter evitare che fosse passante.

Quando me ne andai da Milano ero triste, assai triste. Perché, credetemi, a tutti quei « pirla » gli volevo bene. E questo affetto, malgrado i modi cipigliosi e l'illusione di poter fare a meno di noi terroni, tutto sommato se lo meritavano.

Mi domanderete del Guzzi. Bè, andò a finire che lo persi di vista dopo il ginnasio e che frattanto diventai alto un metro e ottantatré. Lo rividi vent'anni dopo a piazza Scala. Era rimasto piuttosto piccoletto, mentre io torreggiavo su di lui, avendo per di più addosso un vestito (capitemi bene) fatturato dal sommo sartore Blasi che mi rendeva simile a un armadio.

Rispose al mio saluto con aria incerta e scomparve.

5. UNA LEZIONE DI ARANGIO-RUIZ.

Avvenne nel 1933. Seguivo i corsi del primo anno di giurisprudenza. Insegnava le Istituzioni di diritto romano il giovane Mario Lauria, in supplenza del suo maestro Vincenzo Arangio-Ruiz, che già da qualche anno si era spostato per ragioni politiche, approfittando della vittoria in un concorso internazionale, al Cairo. Non conoscevo Arangio altro che per il libro di testo, che era la seconda edizione delle *Istituzioni*. Ed ecco che, più o meno nel periodo del « Ramadan » (almeno così me lo spiego), Lauria annuncia al suo uditorio che Arangio è tornato per breve tempo a Napoli. Forse, ci disse, lo avrebbe convinto a farci una lezione.

Ancora non sapevo, a quei tempi, che indurre Arangio-Ruiz a tenere, una, due, dieci lezioni agli studenti di qualunque università era la cosa più facile del mondo. Era nato per far lezione, la faceva con tutto il possibile impegno e visibilmente ci si divertiva. Quindi, appena invitato accettò. E siccome la cosa si era risaputa in città, la nostra gloriosa Aula Fadda, capace di quattro o cinquecento persone, si colmò quel giorno non soltanto dei soliti allievi, ma anche di numerosi ex-allievi e di non pochi simpatizzanti dai capelli brizzolati, tutti sforniti, notammo, del distintivo fascista all'occhiello della giacca.

Ci parve ancora tanto giovane per aver scritto quel libro di Istituzioni, che ci sembrava viceversa immenso. Non ancora cinquantenne, aveva i capelli già piuttosto radi, ma ancora sul biondo. Statura piccola, dominata dalla testa, e la testa dominata dal naso: il famoso naso fuori misura, che egli ogni tanto metteva ancor più in evidenza con una grande lisciata della mano, che partendo dalle sopracciglia arrivava di un colpo sino al mento. Lauria ce lo presentò nel modo sobrio ed efficace che gli era proprio. Dopo di che Arangio, appollaiandosi sull'angolo anteriore sinistro della cattedra, ci salutò con un cenno ampio e cordiale, che abbracciò senza enfasi anche gli ex-allievi e gli amici brizzolati, e, come colto improvvisamente da un dubbio, chiese a Lauria, col 'Voi' napoletano dei maestri: « Lauria, a che lezione siete arrivato? ».

Anche questo non era vero. Arangio-Ruiz, docente di gran razza, non era uomo da far lezione senza prepararsi. La lezione se la preparava, e come: non nelle parole, che gli venivano fuori con somma facilità, ma nei dati, nei concetti, nei riferimenti, che rinfrescava e aggiornava ogni volta, concentrandovisi tutto, alla guisa dei grandi attori prima

* In *Labeo* 29 (1983) 225 s.

della recita. Ma la civetteria di fingere che la lezione fosse fatta a braccio faceva parte della sua tecnica ed era volta a sminuire negli studenti il senso di gelo, e un poco anche di fastidio, che facilmente li poteva cogliere nell'attesa di un'ora da trascorrere seduti e in silenzio. Saputo da Lauria quello che in realtà sapeva sin dal giorno prima, e cioè che l'argomento da trattare era relativo alle accessioni fluviali, si dette una prima lisciata di naso, infilò le dita delle due mani nei taschini del panciotto, trasse fuori l'orologio d'oro con catena e, dopo aver controllato l'ora, senza più riporlo, ma manipolandolo nei modi più vari e facendolo poi dondolare per la catena, cominciò.

Naturalmente, non sto qui a ripetere (né saprei farlo) la lezione. Posso dire che essa, rispettando scrupolosamente l'esattezza delle nozioni, fu tutta diversa da come era condensata in una pagina o poco più del libro. Conversando amabilmente con l'uditorio, Arangio dette corpo e vita alle quattro notissime ipotesi e sopra tutto le personalizzò. Vedemmo scaturite quasi fisicamente dalle sue parole una folla di rudi proprietari rivieraschi (ch'erano un po' i « cafoni » di campagna come li vede il borghese di città), ciascuno con i suoi amici pronti a testimoniargli ogni cosa, che discutevano animatamente sulla *coalitio*, sul fondo arcifinio, sul pezzo di *insula* che doveva spettare a ciascuno, e così via seguitando, disposti in estrema ipotesi a prendersi reciprocamente per il bavero, a tirarsi l'orecchio e a fare tutto quel che diavolo occorresse fare per ottenere giustizia dal pretore e dal giudice.

L'ora della lezione passò in un minuto e l'applauso finale, che era allora di rito, esplose sincero e caldo, anche perché significativamente rinforzato dai battimani cauti, ma inequivocabili, degli uditori dai capelli brizzolati. I più arditi tra noi, mischiandosi agli ex-studenti e agli altri, circondarono il professore, che stava riponendo l'orologio, miracolosamente intatto, nel taschino del « gilet ».

Cominciò con l'accendersi una sigaretta. Poi, tratta una lunga boccata, ebbe una parola per tutti. Era trascorsa un'altra ora buona quando finalmente ci lasciammo.

6. BERLINO 1938.

Si era nel 1937-38, a Berlino, in pieno trionfo, entusiasticamente acclamato dalla stragrande maggioranza tedesca, del regime hitleriano. Te-

* Redazionale di *Labeo* 7 (1961) 289 s.

neva cattedra di diritto all'Università, cordialissimo, espansivo, paterno, Paul Koschaker, ch'era in quei mesi tutto fervorosamente concentrato nel suo nobile tentativo di salvare l'insegnamento romanistico dalla minaccia del potere politico mediante l'ingenua proposta (o diciam pure, lo « slogan ») della « Aktualisierung der romanistischen Vorlesung ».

Ma Berlino non poteva essere per il neofita soltanto Koschaker, con i suoi pur interessantissimi seminari. Lontani dall'Università e dagli istituti vi si trovavano ancora tre esiliati in patria: Rabel, Schulz, Pringsheim. Ed è comprensibile che il giovane studioso napoletano, educato dai propri maestri e dalle proprie letture ad ammirarli, frequentasse le case periferiche di quei tre romanisti non meno di quanto visitasse l'Istituto giuridico e l'accogliente abitazione del Koschaker.

Tre personalità di temperamento e di tratti affatto diversi.

Rabel era tranquillo, sorvegliatissimo, lievemente ironico sempre. L'occhio socchiuso seguiva, al di là della fronte, il pensiero dell'interlocutore, talvolta sostenendolo nelle incertezze e talvolta addirittura guidandolo verso le giuste conclusioni. In casi estremi un lievissimo accenno di sorriso fermava di colpo un ragionamento fallace dell'ospite come sull'orlo di un precipizio. Fuori della conversazione scientifica mai, lui, un accenno alla situazione politica del momento, o un'espressione di pena, di insofferenza, di fastidio. Non era prudenza. Si intuiva ch'era invece l'ormai già compiuto superamento, da parte sua, della umiliante condizione concreta nella sicura visione degli eventi a venire.

Tutto diverso era Schulz, familiare, alla mano, sempre pronto a discutere, anzi a collaborare e, perché no?, a « sbagliare insieme », in una maniera che dava confidenza e coraggio. In casa sua, ch'era resa tanto vivace e calda dalla presenza luminosa della moglie, l'argomento delle conversazioni non si sarebbe potuto limitare ai problemi di diritto e di storia, ma si stendeva piacevolmente verso la letteratura, le arti figurative, la musica, per dirottare infine, e inevitabilmente, verso la politica. La situazione politica di quegli anni era infatti per Schulz ragione di sofferenza profonda e di reazione rovente, appassionata, spesso incauta. Lungi dal sentirsi al di sopra della mischia, egli vi era dentro, dentrissimo, in dichiarata posizione di uomo di parte. La sua parte era la libertà.

Vi era, infine, Pringsheim, anche egli non disgiungibile nella memoria dalla nobilissima moglie, che rendeva tanto serene e gradevoli le ore passate a Wannsee. Magro, alto, rigido, con un che di ieratico, egli dava, alle prime, una impressione di distacco e quasi di freddezza o di superiore incuranza. Ma, a frequentarlo, a conversare con lui, a cono-

scerlo, si imparava ad apprezzare, in una con la sua profonda dottrina, la sua onestà di studioso, la sua modestia di uomo e la sicurezza dei suoi consigli, la sollecitudine dei suoi suggerimenti, l'efficacia del suo aiuto. E si imparava col tempo qualcosa ancora di più. Egli non si sentiva né al di sopra della vicenda tragica del suo popolo, né in appassionata polemica contro una politica interna disonorante e selvaggia. Egli era, invece, dolente e attristato per quanto la Germania veniva un po' troppo docilmente scrivendo, sia pur sotto la brutale dittatura del regime al governo, sulle pagine indelebili della storia. Cittadino tuttora fedele e orgoglioso di quella patria che aveva servito in guerra, egli era sopra tutto addolorato per la follia di razzismo e di imperialismo dilagata troppo largamente tra il suo popolo e trepidava sinceramente per la catastrofe con cui si sarebbe fatalmente conclusa la iniqua avventura.

Chi, in un indimenticabile pomeriggio del 1938, assistette alla sua reazione quando la radio improvvisamente annunciò l'imminenza di quel convegno di Monaco, che avrebbe salvato in modo assolutamente effimero la pace del mondo, sa, e non sbaglia, che la profonda tristezza che lo colse non fu per l'estinguersi di una speranza di prossima redenzione e per lo spettro di un esodo familiare ormai inevitabile. Fu essenzialmente per la consapevolezza di una ben più grave tragedia che la Germania avrebbe tra qualche anno irreparabilmente vissuto.

7. RINALDO IN CAMPO.

La « guerra del Golfo », esplosa nel 1991 contro il cattivo di turno, Saddam Hussein di Bagdad, ha provocato, tra noi in Italia, una concitata corsa agli approvvigionamenti. L'esperienza della seconda guerra mondiale, e della fame che essa costrinse le popolazioni civili a sopportare, ci ha resi previdenti sino ai limiti del ridicolo.

Io sono fra quelli che non hanno accaparrato un bel niente. In cambio mi si sono affacciati alla mente i ricordi.

Gli altoparlanti piazzati per ogni dove cominciarono a gracchiare sin dalla mattina, preannunciando il discorso del Duce. Quel 10 giugno 1940 ero a Roma, ove prestavo servizio come magistrato. Mi incontrai con Willy La Volpe, che si perfezionava in violoncello a Santa Cecilia. All'ora stabilita andammo anche noi ad ascoltare. Non davanti al balcone di Palazzo Venezia, ma in una qualunque piazza del quartiere Prati.

* In *Napoli odi et anno* (1992) 67 ss.

Dopo la parola d'ordine «vincere», con cui concluse la sua allocuzione il capo, ci guardammo l'un l'altro con tristezza. Anzi, non con tristezza, ma con vergogna. Vergogna per il colpo di pugnale alle spalle che l'Italia dava alla Francia ormai sgominata dall'impeto di guerra nazista.

La sera rinunciammo al solito avanspettacolo di Renato Rascel con la rossa Elena Rol. Rinunciammo anche a Fabrizi e a Valdemaro, che si producevano nei cinema dei dintorni. Accendemmo con cautela la sigaretta nell'oscuramento, ingenuamente timorosi che gli eventuali aerei nemici si accorgessero di noi dalla luce della brace. Qualcosa la mangiammo, questo è sicuro. Credo un paio di supplì all'impiedi in una rosticceria a Cola di Rienzo. Poi decidemmo di tornare a Napoli il giorno dopo per fare quello che avevamo il dovere di fare.

Entusiasmo? Nessuno. Quell'entusiasmo che ci aveva resi pazzi di gioia e di orgoglio nel giorno della proclamazione dell'Impero, il 9 maggio 1936, era spento o almeno sopito da tempo. Per me personalmente la svolta era avvenuta, anche se ancora stentavo a rendermene conto, sin da quando, nel 1938, contravvenendo a tutti i proclami precedenti, il regime era diventato da un momento all'altro razzista, persecutore di maestri e amici carissimi colpevoli di essere ebrei, insomma imitatore servile dell'aspetto più barbaro e repulsivo dell'ideologia hitleriana.

Nessun entusiasmo, dunque. Ma paura nemmeno. Nemmeno un tantino così. A parte l'alleanza con lo strapotente impero germanico, non avevamo forse un esercito forte e agguerrito? Una marina zeppa di navi da battaglia e incrociatori e sommergibili e che altro? Un'aeronautica spericolatissima e capace di sorvolare in formazione l'Atlantico?

Tempo quindici giorni e avremmo messo in ginocchio anche la perfida Albione. Tunisi, Gibuti, Biserta, Corsica e, giacché ci eravamo, anche Gibilterra. Dio mio, che daffare ci si preparava per mandar truppe e funzionari civili ad occupare ed organizzare all'italiana, voglio dire in modo perfetto, questa congerie di posti disparati.

Fu per tutto ciò che, almeno in quei mesi del '40, non pensammo, noi gente comune, a prendere precauzioni di sorta, ad acquistare oro e gioielli, a fare altre provviste alimentari. Ci pareva, con l'aiuto dei giornali di regime, di essere entrati in agone per farvi, come nei racconti dei cantastorie delle zone popolari, i paladini di re Carlo. *Ecco Rinaldo in campo, / il paladino di Francia più potente: / teneva 'nu cavallo, Brigliantino, / che se magnava ppe' gramigna 'a gente.*

Poi ci accorgemmo, ormai troppo tardi, che Rinaldo, o meglio Ma-

ramaldo, le botte ai Saraceni non le dava, ma le prendeva eccome. E così, meno male, pure il suo altero alleato.

Non vi aspettate a questo punto che vi dica che ne fui contento. Appartengo ad una generazione che sente tuttora in pieno il richiamo affettivo del valore di patria. Ho troppi compagni che per quel valore sono morti.

L'esito di tutta la storia è stato obbiettivamente piú che giusto. Ma piacevole, sarò franco, no.

8. UN DIGESTO AL FRONTE.

« Gli errori vanno segnalati, sopra tutto se grossolani. Segnalo quindi un errore, in cui sono incorso nel saggio dal titolo *Il diritto e i mistagoghi* (pubbl. in *ANA*. 95 [1984] e ripubbl. in *G. A.*, « *Iusculum iuris* » [Napoli, Jovene, 1985] 11 ss., da cui cito). Ivi, p. 33 s., analizzando Nerat. D. 22.6.2 (... *cum ius finitum et possit et esse debeat, facti interpretationem plerumque etiam prudentissimos fallat*), ho condannato, fra l'altro, il passaggio 'dall'uso del congiuntivo (*possit, debeat*) a quello dell'indicativo (*fallat*)'. Come tutti vedono, *fallat* (retto dal precedente *cum*) è anch'esso un congiuntivo (da *fallere*), mentre io ho attribuito a Nerazio un verbo *fallare*, che esiste in italiano moderno, ma non esisteva in latino ».

Le parole che precedono possono leggersi, tali e quali, con la mia sigla finale, in *Labeo* 31 (1985) 371, al n. 20 della rubrica intitolata « Tagliacarte ».

Compiuto il mio dovere di lealtà scientifica, avrei potuto pensare ad altro, se non mi avesse trattenuto in questi anni il senso del rimorso: un rimorso reso piú fastidioso dal fatto che io ho l'abitudine quasi maniacale di controllare quello che scrivo alla luce dei vocabolari, sia delle lingue greca e latina, sia della stessa lingua italiana. Come mai, stavolta, di fronte al testo di Nerazio (che comunque continuo a ritenere per altri motivi alterato) il solito controllo non lo avevo fatto?

Fu così che mi sovvenne di avere fiduciosamente trascritta l'analisi critica del passo di Nerazio dall'articolo intitolato *Appunti sull'« ignorantia iuris » nel diritto penale romano*, pubblicato in *AUMA*. 15 (1942) 166-205 e abbozzato, insieme con altre cose, nell'inverno

* Inedito.

russo (o più precisamente ucraino) tra il 1941 e il 1942: il che risulta dalla data apposta a chiusura dell'articolo stesso. L'errore (comunque poi non eliminato) risaliva insomma a quei tempi lontani e, mi si creda, piuttosto fortunosi.

Non lo dico per giustificarmi, ma solo per spiegare. Sul fronte sud dello schieramento antisovietico (gruppo d'armate von Rundstedt) la mia funzione di ufficiale di collegamento con le truppe germaniche, in incessante « va e vieni » da svariati reparti del corpo d'armata italiano a svariati reparti dei contigui corpi di armata tedeschi, era un lavoro già di per sé massacrante, ma reso più ingrato (posso dirlo?) dai modi spesso giustamente critici, sempre ingiustamente altezzosi o addirittura sprezzanti che gli ufficiali alleati assumevano nei nostri riguardi, sopra tutto trattandosi di parlare ad un tenentino come me. Dato che il carattere fortemente ombroso l'avevo anche e sopra tutto allora, la mia reazione era quella di declinare freddamente l'invito alla mensa ufficiali presieduta da qualche altero « Herr Oberst » e di tenermi altresì il più possibile lontano, quando tornavo alla base, dai miei stessi commilitoni, che fingevano anche con se stessi di credere ad ideali ai quali ormai non credeva più nessuno e ingannavano il tempo, quando erano fuori servizio, giocandosi lo stipendio al « poker » e parlando interminabilmente di irraggiungibili donne voluttuose. Dopo aver scritto lettere edulcorate a casa, passavo le ore, sino a tardi la notte, anche dopo che la radio militare tedesca aveva trasmesso la canzone struggente di Lily Marlen, leggendo e rileggendo il Digesto.

Vero, verissimo, lo giuro. Forse il mio è stato l'unico Digesto di Giustiniano schierato lungo tutto il fronte. Perché era accaduto questo: che al momento di partire dall'Italia mi era venuto l'estro, dirò così, « beseleriano » di ficcare nella cassetta di ordinanza, tra camicie e maglioni, anche una vecchissima copia del primo volume del *Corpus Iuris* di Krüger-Mommsen acquistata due anni prima da un rivenditore di libri usati a Berlino. Quella copia consunta, ma resistente, mi ha accompagnato dovunque nelle mie scorribande di guerra ed è stata, unitamente ad un fascio di appunti a matita, l'unica cosa di valore che sono riuscito a riportare finalmente a casa.

Non so se altri, scorrendo tutte quelle pagine privi dell'ausilio dei vocabolari e di quello di qualche buon manuale, avrebbero superato il mio « record », che fu di capirne a stento una terza parte. Io comunque mi immerse egualmente, spesso ostinatamente, nella lettura di molti titoli tra i più (si fa per dire) divertenti e lessi e rilessi, in particolare, i così detti *libri terribiles*, ch'erano i più vicini ai miei interessi di ricerca di

quegli anni, i libri in materia criminale. Ancora oggi ne ricordo a mente vari squarci.

E allora? Allora è stato proprio per una specie di misterioso richiamo della memoria che alla consultazione di quei *libri* sono tornato di recente. Mi sovveniva vagamente qualcosa e cercai di vedere se riuscivo a ritrovarla. Finché, eccomi dopo mezzo secolo nuovamente di fronte ad un « *fallat* », che ha tutta l'aria (non voglio affatto parlare di cosa certa) di essere proprio l'indicativo presente di un verbo « *fallare* » della prima, anche se il VIR. lo registra sotto un « *fallo* » che lo accomuna alle forme di « *fallere* »: *Quaestioni fidem non semper nec tamen numquam habendam constitutionibus declaratur: etenim res est fragilis et periculosa et quae veritatem fallat* (Ulp. 8 off. proc. D. 48.18.1.23, su cui Dell'Oro, I « *libri de officio* » nella giurisprudenza romana [1960] 270).

Sta in questo passo (in cui « *fallat* » sembra concordare con « *est* ») la spiegazione dell'equivoco? Me ne si dia atto: può darsi, tanto più che di « *fallo* - *fallare* » serba traccia il *ThlL.*, sv., 180.73-77. Comunque, al lettore che troppo volesse tuttavia rimproverarmi sono qua ad offrirmi pentito.

Pentito, sí, ma un po' alla maniera di Renzo Tramaglino quando, nel secondo capitolo dei *Promessi sposi*, viene accoratamente ripreso da don Abbondio per averlo costretto con le cattive a rivelargli il terribile segreto delle minacce di morte inviategli da quel prepotente di don Rodrigo.

« 'Posso aver fallato', rispose Renzo, con voce raddolcita verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contro il nemico scoperto: 'posso aver fallato, ma si metta la mano al petto, e pensi se nel mio caso ...' ».

9. QUEL NATALE SENZA ROCCOCÒ.

« Ti sei dimenticati i roccocò ».

Col suo colpo d'occhio fulmineo, mia moglie ha notato subito la riprovevole mancanza allorché ieri pomeriggio sono giunti a casa i dolci di Natale: dolci che con tanta cura avevo scelto personalmente nella premiata pasticceria di piazza San Domenico Maggiore. Per il resto, c'era tutto e poi tutto: rafioli, paste reali, cassatine, mandorlati, struffoli e, naturalmente, il panettone.

Ma cosa è la vita senza i roccocò? Così sembrava dire mia moglie.

* In *Napoli odi et amo* (1992) 57 ss.

E a questo punto la ho richiamata un po' piccato al ricordo di quel giorno del nostro matrimonio, proprio sotto Natale, in cui altro che raffuoli e cassatine. Erano tempi di guerra e, ad un improvvisato ricevimento di nozze, sgranocchiammo a fatica alcuni disgustosi dolci natalizi messi insieme con le carrube e con la saccarina, sturando alla fine qualche bottiglia di spumante al bicarbonato di sodio.

So bene che la cosa non vi interessa. Perciò non mi offendo se a questo punto mi lasciate perdere. Altrimenti, ecco i fatti. Sarò breve.

Ai primi di dicembre del lontanissimo 1941, mi trovavo con un distaccamento di un centinaio di uomini tra le rovine di un paesello, Nikolajevka, sito al di là del Dnjepr sulla direttrice della città di Stalino (da non confondere con Stalingrado), che noi del corpo di spedizione italiano avevamo avuto il compito di conquistare. La neve e il ghiaccio (da 30 a 50 sotto zero) avevano spezzettato le nostre truppe in tanti raggruppamenti isolati, impossibilitati ormai a muoversi e riforniti di viveri e munizioni saltuariamente per aeroplani. I sovietici, applicando la tattica dei tempi di Napoleone, evitavano di attaccarci, limitandosi ad attendere che, uno dopo l'altro, i nostri caposaldi si dissolvessero per consunzione. Unico elemento di comunicazione con il comando del corpo d'armata, che si trovava piuttosto indietro, a Dnjepropetrovsk, era costituito dagli appuntamenti radio.

Per l'appunto un cifrato radiotelegrafico rese noto a noi del distaccamento e, naturalmente, ai sovietici, perfetti intenditori del nostro cifrario, che all'ufficiale di collegamento con le truppe tedesche Guarino signor Antonio era concessa una licenza di giorni dieci più il viaggio per andarsi a sposare a Napoli.

Quella licenza io non l'avevo chiesta, mai pensando di esporre la giovane donna cui ero fidanzato al rischio di diventare da un momento all'altro vedova di guerra. Ci aveva pensato, in vece mia, falsificando tranquillamente la mia firma, la giovane donna di cui sopra, che era persona incurante del rischio di rapida vedovanza e fornita di capacità sorprendenti di iniziativa.

Fu così che, superando avventurosamente le retrovie gremite di partigiani e di cosacchi, raggiunsi il comando, montai una dopo l'altra su quattro o cinque tradotte e arrivai a Napoli, dove affrettatissimamente mi sposai nella parrocchia di via Tasso. Era, per la precisione, il 18 dicembre del 1941.

Quel giorno pioveva a dirotto. « Sposa bagnata, sposa fortunata », dice il proverbio: cosa che non manco mai di rammentare a mia moglie nei suoi rari momenti di malumore, con l'effetto, non capisco perché,

di farla irritare di piú. Sei giorni a Ravello, dico sei. Poi il ritorno al fronte, subito dopo Natale, nel giorno di Santo Stefano, in uno stato d'animo che definire di avvilitamento è dir poco.

Giunto a Dnjepropetrowsk, mi fu vietato di andare avanti. Il presidio che avevo lasciato venti giorni prima era stato frattanto annientato. Fu una vera fortuna per me che la cassetta d'ordinanza, con le pellicce e le altre mie povere cose, l'avessi lasciata in deposito, come da regolamento, presso il « comando tappa » proprio di Dnjepropetrowsk.

Rievoco oggi quel lontano periodo natalizio, non certo per dire che mi andò male. Al contrario, se vogliamo metterla a questo modo, tutto mi andò bene, e così tutto mi andò bene anche dopo, con l'aiuto della provvidenza, sino al definitivo rientro in patria. Ma come potrò mai dimenticare (vogliate scusarmi se lo dico chiaro) la luce di incosciente soddisfazione che brillò a Napoli, durante la mia brevissima sosta, negli occhi di molti antifascisti di mia conoscenza, valorosi ascoltatori serali di Radio Londra dalle poltrone di casa, quando rivelai loro che la guerra si era messa male, il che significava che per molti di noi vi era la probabilità di non rivedere piú l'Italia? E come potrò mai dimenticare, a parte ciò, il senso di vergogna che provai e che tutt'ora provo nei confronti dei miei perduti camerati di Nikolajevka, che mi avevano tanto generosamente festeggiato alla partenza?

Lasciamo andare se credevo ancora o non credevo piú, già da anni, nel regime fascista. Lasciamo andare se avevo sentimenti di avversione, quindi di sfiducia per l'avvenire, verso gli spietati nostri alleati di allora. Sta di fatto che, quando si sia passati per avventure come queste, il solito spirito scherzevole viene meno, la consueta ironia benevola si rifiuta di funzionare e la ricorrenza delle nozze ormai d'oro, pur se benedetta dai figli e nipoti in letizia, lascia nell'animo qualche traccia indelebile di amaro.

Domani andrò a comprare i roccocò.

10. GLI ANNI CINQUANTA A CATANIA.

I venti anni di *Iura*, celebrati dal suo direttore con una commossa prefazione al ventesimo volume, hanno dato anche a qualcuno tra noi quel senso indefinibile di piacere venato di tristezza che si prova accorgendosi quasi d'un tratto che un figlio caro è divenuto adulto. La rivista,

che vedemmo nascere vent'anni fa con tanta trepidazione, più sperando che confidando nella sua vitalità, è diventata ormai uno tra gli strumenti più solidi dei nostri studi, affermandosi come tramite efficacissimo tra i cultori del diritto romano e antico e della storia dell'antichità in generale. Specchio, oltre tutto, prezioso, perché sempre rinnovantesi, del rinnovarsi dei metodi e dell'ampliarsi degli orizzonti che hanno felicemente caratterizzato gli anni cinquanta e sessanta.

Nella sua prefazione Sanfilippo ha ricordato con cordiale generosità persone e fatti che attengono specificamente alla fondazione di *Iura*, e gliene siamo grati. Ma vi è una lacuna da colmare. Non può e non deve tralasciarsi, nel parlare di quegli anni, di rievocare tutto l'ambiente che si formò a Catania, per felice incontro di circostanze, nell'immediato secondo dopoguerra. Un ambiente di giovani studiosi di tutte le storie e di tutti i diritti fervorosamente dediti a ricostruire qualcosa, e non si sapeva nemmeno di preciso quale, di tra le macerie della disfatta degli spiriti, e spesso impietosamente e anche ingiustamente schierati contro il vecchio (il vecchio di allora) della cultura accademica italiana e straniera.

L'università di Catania, che troppi docenti di alto valore avevano utilizzato solo come stazione di passaggio nella loro carriera dimenticandola subito dopo, poté rivelarsi, in virtù di questi entusiasmi, quel che meritava di essere e che è meritatamente tuttora: un centro di cultura moderno, evoluto, aperto a tutte le esperienze, che si vale dell'instimabile riserva di una tra le scolaresche più vive e intelligenti che ci si possa augurare. Furono riattivati e rinnovati gli *Annali*; furono richiamati a tenere lezioni e seminari in quelle aule settecentesche i migliori tra i docenti che vi avevano precedentemente insegnato; furono organizzati convegni di studio sui più vari argomenti e con la più varia partecipazione di esperti (magistrati, avvocati, liberi studiosi, politici); furono invitati, e letteralmente sommersi dalla tipica cordialità siciliana, scienziati eminenti italiani e stranieri; furono sopra tutto difesi con irremissiva fermezza i valori dell'autonomia universitaria e i rigori della buona didattica da tutte le prepotenze, le minacce e le violenze che i tempi malauguratamente comportavano.

Ricordi non tutti grati, ma tutti validi, cui rinunciare sarebbe, oltre che impossibile, ingiusto. Potremmo rievocare, ad esempio, l'episodio drammatico del voto di deplorazione al ministro della pubblica istruzione (si pensi che era, a tutti personalmente carissimo, Vincenzo Arancio-Ruiz) che quattro professori fecero registrare a verbale quando questi, sia pure in aderenza ad un certo orientamento generale politico,

respinse l'elezione a rettore di un uomo onesto e degno ch'era stato liberamente scelto, senza pregiudiziali politiche, dal corpo accademico unanime.

Ma preferiamo trascorsi piú lieti. L'episodio, ci sembra, gentile del caro Max Kaser, che, provenendo dal suo paese martoriato subito dopo l'ultimo atto della « Götterdämmerung », si entusiasmò davanti alla novità delle calze di « nylon » che sarebbero tanto piaciute alla moglie, e le calze gli furono appena possibile inviate, sfidando le inquisizioni e perquisizioni delle molteplici frontiere, compostamente inserite tra le pagine di un volume di diritto romano. O l'episodio, diciamo, misterioso di Tullio Ascarelli che, tornato all'università di partenza per tenervi una delle sue luminose conversazioni, chiese notizia, informandosi delle sue conoscenze di prima, anche di un personaggio forse ingiustamente temuto dalla superstizione locale, e si udì subito, pura coincidenza, un botto profondo per un corto circuito che bloccò durante qualche minuto la rete elettrica cittadina. O l'episodio, infine, lievemente imbarazzante dell'illustre Fernand de Visscher, che, compiacendosi di parlare in un italiano di cui non era pienamente padrone, manifestò ripetutamente, a un ricevimento ufficiale, i suoi entusiasmi per un frutto che è particolarmente succoso in Sicilia, e dovette provvedere Sanfilippo, nel ritegno degli altri, ad avvertirlo con rispettosa diplomazia che quel frutto nella nostra lingua, diversamente dal latino o dal francese, è di genere maschile.

Pagine ormai sfogliate di una stagione trascorsa. I giovani di allora sono gli anziani di oggi ed altri e nuovi sono oggi i loro spesso impietosi ed anche ingiusti contraddittori. L'essenziale è che *Iura* è rimasta e, siamo ormai certi, rimarrà.

11. EINAUDI A VILLA ROSEBERY.

Villa Rosebery, ove il presidente Cossiga ha preso alloggio nel 1991 per qualche giorno, è sempre stata un luogo riposante. Per di piú si trova in una « pólis » come Napoli, i cui cittadini mai e poi mai risusciterebbero rimostranze e polemiche con l'ospite.

Ne sono lieto. Se posso azzardare un consiglio al Cossiga, dia ordine alla scorta di tener lontani dal cancello gli uomini politici ed ancor piú quei maledetti tubi dei microfoni che raccolgono ogni sua manifestazione di pensiero senza curarsi troppo del tempo, del luogo

* In *Napoli odi et amo* (1992) 95 ss.

o del contesto. Altro consiglio: nel « menu » quotidiano, triglie di scoglio e, mi raccomando, i « purpi al pignatiello », specialità della contigua Marechiaro. Un mio dottissimo amico e collega di Göttingen, tal Franz Wieacker, apprezzò tanto, una volta, quest'ultima specialità, che il trattore gli donò per ricordo anche il « pignatiello » (la piccola pignatta di coccio) in cui i polpi erano stati cotti, sotto la brace, « *cum iure suo* ».

Villa Rosebery io la conosco dai tempi preistorici in cui, diciottenne, prendevo a Mergellina una barca da un brizzolato impresario detto « Naso 'e cane » per vogare al largo insieme con Aldo Sandulli, il futuro presidente della Corte costituzionale, e con altri coetanei ed amici poi pervenuti anch'essi ad elevati traguardi.

Andavamo di solito sino al Lido delle Sirene sotto Nisida. Dato che dovevamo passare davanti alla villa e che in essa trascorrevano le loro vacanze estive i Principi di Piemonte, austeri poliziotti montati su motoscafi ci costringevano ad allungare il viaggio per tenerci molto distanti dalla sua sacra scogliera. Non per antifascismo o antimonarchismo, sia chiaro, bensì per puro « napoletanismo », noi usavamo procedere, quando i poliziotti non erano più in grado di ascoltarci, ad un rito ben noto ed altrettanto proverbiale, che si materiava nel solenne appello del nome e dei più altisonanti titoli dell'erede al trono seguito da un unisono di vigorose pernacchie, anche dette dai puristi « vernacchie » (cioè, sia chiarito a beneficio degli stranieri, di suoni labio-linguali prodotti ad emissione di fiato e variamente modulati attraverso l'indice e il pollice combinati a imbocco, cui pare si abbandonassero in antico i *vernae* di casa, in segno di sprezzo per la guardigia dei loro padroni).

Ma questa era villa Rosebery vista da fuori. Passarono gli anni e le sue delizie, una volta soltanto, io ebbi la fortuna di vederle di dentro.

Fu durante la presidenza di Luigi Einaudi, l'austero professore dell'Università di Torino. Volgeva la fine di non so più quale anno lontano ed io andai alla villa per raccogliere, in veste di rappresentante del radiogiornale, il rituale messaggio del capo dello stato.

Giunto nello studio di Einaudi, mi presentai con la veste che avevo in quel momento, cioè per il « giornalista Antonio Guarino », e, aiutato dal tecnico addetto alla registrazione, feci le prove preliminari del caso, notai con piacere che il mio interlocutore non cercò di afferrare golosamente il microfono, come fanno nove intervistati su dieci, e gli dissi rispettosamente: « Parli ».

Einaudi, seduto al suo tavolo di lavoro, lesse lentamente il testo che aveva predisposto calibrandone ad una ad una le parole, e ad ogni punto fermo sostava un attimo per dare un'occhiata alla moglie, la dol-

cissima donna Ida, la quale gli stava accanto in piedi, leggermente reclinata sul tavolo, a guisa di angelo custode. Letto il messaggio, volle riascoltarlo. Poi i due intrattennero me e il mio collaboratore con qualche gentile parola distensiva, fin che prendemmo congedo. Mi chiesi per un attimo se potessi baciare la mano a donna Ida, ma decisi di no, perché mancava all'incontro quel minimo di familiarità che lo permettesse. Uscimmo.

Ebbene, chi incontrai in anticamera, in attesa di essere ricevuto a sua volta dal presidente per gli auguri di fine anno? Incontrai il mio fraterno amico Giovanni Leone, allora personalità di altissimo livello nel mondo politico, del quale ero collega all'università.

«Toto, che fai qui?», mi chiese sorpreso Giovanni. Io glielo spiegai in fretta e me ne andai.

Tutto ciò di cui ho parlato era avvenuto in una di quelle limpide mattine di dicembre che fanno tanto bella e inalienabile Napoli. Passano quattro o cinque ore e sento bussare alla porta del mio domicilio privato. Vado ad aprire e mi trovo davanti ad un maresciallo dei carabinieri. Mi consegnò una busta da parte del Signor Presidente e via.

La busta conteneva una lettera autografa a caratteri fitti e minuti, nella quale Einaudi, avendo saputo da Giovanni Leone che il giornalista della mattina era altresì un professore universitario come lui, si scusava (proprio così: si scusava) per non avermi riconosciuto, elogiava con convinzione la mia materia di studio, il diritto romano, e chiudeva inviandomi i migliori auguri anche a nome della moglie.

Io sono quasi leggendario per la mia ignoranza di cose del mondo. Non ho mai saputo distinguere un olmo da un pioppo. A mala pena riconosco la quercia, unicamente perché non mi piace. Ma un signore, quello sí, sono in grado di riconoscerlo, quali che siano i panni che veste.

Einaudi era, fuor d'ogni dubbio, un signore.

12. «LABEO» E I REDAZIONALI.

La fondazione della rivista *Labeo* venne maturata nel corso del 1954 da un gruppo di studiosi napoletani di varia età, dei quali mi è caro ricordare i nomi: Mario Lauria, Francesco De Martino, Lucio Bove, Mario Bretonne, Franco Casavola, Atanasio Mozzillo e Angelo Ormanni. A questi nomi va aggiunto naturalmente il mio, che dell'im-

* Destinato a *Labeo* 39 (1993).

presa fui il promotore, benevolmente incoraggiato dal vecchio e venerato maestro di noi tutti, Siro Solazzi. Ma non ne fui affatto l'ideatore esclusivo e geloso. Tanto meno fui animato da spirito di concorrenza verso l'altra rivista *Iura*, cui Cesare Sanfilippo ed io avevamo dato vita pochi anni prima, nel 1950.

La verità dei fatti è la seguente: che di *Iura* mi onorai e tuttora mi onoro di rimanere partecipe come membro del comitato scientifico, ma che, essendomi trasferito nel 1950 dall'università di Catania a quella di Napoli, trovai in quest'ultima, accanto a maestri e amici, un gruppo di giovani singolarmente vivaci di ingegno, individualisti, irrequieti, dialettici, insomma napoletani, i quali avevano assoluto bisogno, a mio avviso, di una « voce » che li rappresentasse (e in certo modo li disciplinasse) nel mondo scientifico di allora. Di qui discussioni a non finire, accesi contrasti, scontri di proposte diverse e poi lentamente la confluenza in un progetto unitario, alla cui realizzazione mancavano solo una minuzia costituita dal danaro per la stampa e una formalità consistente nella sigla del patto costituzionale.

Al finanziamento della nuova impresa provvide col solo sostegno della mia personale garanzia e senza alcun contributo di *pecunia publica*, l'indimenticabile editore Eugenio Jovene, nella fiducia che entro qualche anno gli indispensabili abbonamenti sarebbero venuti a mettere i conti in pareggio. Quanto al patto costitutivo, mi spiace (anzi, per vero, mi piace) di non poter dire che esso fu stretto in una severa aula universitaria. In realtà, preso atto del preventivo consenso di De Martino e Lauria, ambedue trattenuti da altri impegni ad intervenire di persona, la decisione finale fu esplicitata, essendo io anfitrione, ad una tavola gustosamente imbandita nel circolo nautico « Savoia », sulla banchina del porticciolo di Santa Lucia. Non ricordo quali furono le portate, ma posso assicurare che esse, con l'ausilio di vini e liquori ben scelti, agevolarono di molto la messa a punto delle rubriche, la ripartizione dei compiti redazionali e l'approvazione definitiva della copertina progettata da Mozzillo.

Da quei giorni lontani e dal successivo 1955, in cui apparvero i primi tre fascicoli della rivista, sono passati circa quarant'anni: anni in cui i fascicoli sono sempre venuti alla luce puntualissimi, la redazione si è continuamente accresciuta ed evoluta, qualcuno se ne è andato purtroppo per sempre, l'iniziativa ha acquistato progressivamente credito e abbonati, si sono moltiplicate le contribuzioni di autori di tutti i paesi, ma è rimasto costante lo sforzo della direzione (pur se talvolta non riuscito) di filtrare al meglio le offerte di pubblicazione e di seguire con

sollecitudine (anche attraverso talune inchieste) l'evolversi degli studi giusromanistici e il fluire (talora anche il rifluire) di diversi punti di vista innovativi.

Che altro? Beh, direi che non possano essere dimenticati o sottovalutati, in questo rapido bilancio, i « redazionali » con cui, sino a tutto il 1989, sono stati aperti ben 105 fascicoli. Questi corsivi, tutti (meno due: 1957 e 1984) non firmati, hanno segnato i tempi di *Labeo* con considerazioni, penso, non vuote o retoriche, ma tutte, al contrario, aderenti con rilievi concreti ad occasioni, a ricorrenze, a personalità concrete. Rileggerli in una volta sola potrebbe non essere del tutto inutile a chi si proponesse di tracciare una storia della giusromanistica di quasi mezzo secolo.

Comunque, non è questo che a me importa, almeno al momento, di mettere in luce. Mi interessa solo di sfatare una voce corrente: la voce che l'autore anonimo dei redazionali sia io. Non è vero. Vero è solo che, specie dopo i primissimi tempi, i redazionali di *Labeo* sono stati redatti, diciamo al novanta per cento, materialmente, ma solo materialmente, da me. Quasi nessuno tra essi è stato esente da preventivi accordi sul suo tenore, o da successive approvazioni della sua stesura, o da ritocchi e varianti da questo o da quel compagno di lavoro suggeriti: sì che il « noi » con cui essi si esprimono non ha carattere né magniloquente, né tanto meno maiestatico, ma riflette la realtà di una *concordia discors* (non voglio dire, a Napoli, di una unanimità) della quale io mi sono reso di volta in volta interprete.

Se, dunque, riproduco tra i miei scritti, così come mi è stato richiesto, qualcuno di quei redazionali come particolarmente « mio », sia ben avvertito il lettore che in verità soltanto mio quel pezzo, come conferma il « noi » da cui formalmente proviene, mai non è. E sia il lettore altresì ben avvertito che di questa matrice collettiva del pezzo, del ricordo degli amici che mi sono stati a suo tempo vicini, dandomi conforto nello scriverlo, io sono personalmente molto lieto e, starei per dire, addirittura superbo.

13. LA CORAZZATA POTËMKIN.

Quando nel 1955 fu lanciata la rivista *Labeo*, sommessi ma non perciò inavvertibili e inavvertiti mormorii di sorpresa, forse di dubbio,

* In *Labeo* 37 (1991) 282 s.

forse qua e là di disapprovazione, emersero dal compassato nostro piccolo mondo scientifico: mormorii, per fortuna più tardi quasi tutti, se la speranza non mi inganna, dissoltisi. D'altra parte, può anche comprendersi che la lettura dei fascicoli di quell'annata possa aver suscitato qualche punta di perplessità, ad esempio con quell'articolo di un tale su Labeone giurista « meridionale », o con quella cronaca irridente di un altro tale relativa ad un filmaccio dedicato a Teodora, o sopra tutto con quella « lettura » dedicata da un terzo al libro da poco uscito (e non ancora famoso) di Marguerite Yourcenar intitolato *Mémoires d'Hadrien* (1951).

L'autore di questa inusuale lettura, cui la direzione appose l'inusuale titolo di « Adriano tra Gide e Spartano », era il giovanissimo Atanasio Mozzillo, uno dei fondatori di *Labeo* ed ideatore della sua copertina, uomo curiosissimo di molte culture e temprato dall'inflessibile cattedratico di cui era assistente ad accompagnarlo stoicamente in lunghe passeggiate sotto il sole e la pioggia (e in questo caso con rigorosa astensione dall'uso del borghesissimo ombrello), scorrendo di diritto romano e di letteratura francese, di Hemingway e di Fritz Lang, di plebi meridionali e di assalti al Palazzo d'Inverno (naturalmente, è chiaro, anche della corazzata Potëmkin), mai però di partiti politici e di petegolezzi universitari, ch'erano cose che ad ambedue facevano senso.

Conseguita brillantemente la libera docenza in diritto romano, Mozzillo, ormai ben avviato lungo il cammino che porta alla cattedra, perse quasi d'improvviso la vocazione, proprio come può succedere a certi sacerdoti, e non assistito da un miracolo di Bolsena abbandonò, da quell'uomo onesto che era, i nostri studi, passando ad occuparsi in maniera altrettanto intelligente, con raffinato dominio della prosa italiana, di storia del sette o ottocento, della quale è attualmente professore. Assolutamente privo, per sua fortuna, dalle cupaggini astiose che rendono amari certi « defroqués », egli è stato richiamato dalla recente scomparsa della Yourcenar a ripescare tra le sue carte, dopo circa quarant'anni, non solo le pagine dedicate su *Labeo* ai *Mémoires d'Hadrien*, ma anche la lunga, densissima lettera indirizzatagli poco dopo dall'autrice, sia per signorilmente ringraziarlo, sia per sinceramente spiegargli come mai, pur essendosi largamente documentata anche in materia, avesse finito per tralasciare ogni accenno all'opera « codificatoria » esercitata (si dice) dal suo sconfinato personaggio in materia di diritto. Riunite in elegante volumetto, con introduzione di Georges Vallet e con un fuori testo in fac-simile della lettera (nonché di una deliziosa fotografia sfumata della Yourcenar da giovane), i due scritti si completano l'uno

con l'altro in una maniera che non è solo esteriore e formale (A. Mozzillo, M. Yourcenar, « *Varius multiplex multiformis* ». *Dialogo a distanza su Adriano* [Napoli, Di Mauro, 1991] p. 46).

E qui mi piace, per ovvi motivi, segnalare le parole con cui la Yourcenar replica all'osservazione del Mozzillo circa il silenzio dei *Mémoires* in ordine alla strafamosa « codificazione » dell'editto perpetuo, di cui parlano alcuni autori postclassici e Giustiniano, ed all'ironia (forse benevolmente arricchita, nelle parole « con buona pace del Guarino », dal suo Triboniano di allora) con la quale lo stesso Mozzillo richiama la teoria scettica del Guarino in argomento: « *Le réalisme intelligent d'Hadrien dans ses réalisations légales, son absence totale d'ideologie pompeuse ou de systématization rigide, sa pensée toujours judicieusement reliée à son objet et ne dépassant jamais celui-ci, frappent moins au premier abord que les réformes radicales d'un Pierre le Grand, ou que les refontes monumentales qui portent le nom de Justinien ou de Napoléon* ».

Come dire (se non erro di grosso): la codificazione può esservi stata oppur no, questo Guarino di cui Lei mi scrive può averla a torto o a ragione negata, ma io un Adriano codificatore di alcunché, alla maniera di Giustiniano o di Napoleone, personalmente non lo vedo. Il che, provenendo da chi è stata la prima e finora la sola genialissima persona che sia riuscita ad infuocare storicamente il vario molteplice multiforme Adriano, è quanto mi basta e mi avanza per consolarmi di certe miscredenze cipigliose e inalterabili che (con mia buona pace) mi circondano.

14. VOLGARITÀ DI GIURISTA?

È stato nel 1950 che ho intrapreso la rubrica radiofonica settimanale *L'avvocato di tutti*, dedicata a risolvere i quesiti giuridici degli ascoltatori, ed è stato nel 1963 che ho inaugurato, su *Il Mattino* di Napoli, anche una rubrica settimanale di tre colonne dal titolo *Vita e diritto*. Da allora ho perseverato (o imperversato) regolarmente, settimana per settimana, sino al 1976, anno in cui, aprendo una parentesi parlamentare, chiusi anche con la mia attività di avvocato. L'ho fatto allo scopo di tener dietro alla vita del diritto in Italia e di rendermi utile al pubblico (al *vulgus*?) un po' alla maniera, nei limiti delle mie scarse capacità, degli antichi giuristi romani.

* *Da Tempi e costumi* (1968), prefazione.

Solo una piccolissima parte di questo materiale è stata raccolta in libri (per l'esattezza, in numero di cinque). Dopo di che, mi guardo all'indietro e domando a me stesso: quali sono stati i risultati di tutta questa attività, diciamo, giornalistica?

Apparentemente non molti. Ma non è dal punto di vista dei risultati immediati e vistosi che deve essere, a mio avviso, valutata l'utilità o meno delle rubriche di aggiornamento giuridico. In Italia esistono circa duecento riviste di critica legislativa e giurisprudenziale, nei confronti delle quali io, con le mie, mi trovo nella situazione di Renzo di fronte ai monatti durante la peste di Milano: la posizione, ricordate, del « povero untorello ». Se quelle duecento riviste non bastano a smuovere sufficientemente le acque, come potrebbero pretendere di riuscirvi le mie rubriche « volgarizzatrici »?

La soddisfazione è stata invece, per me, e lo dico con tutta franchezza, di avere, con i miei appuntamenti settimanali, e in più con qualche altro articolo di occasione, suscitato un certo quale, sempre più diffuso interesse nei lettori meno provveduti di cultura giuridica, che sono indubbiamente la maggioranza.

L'uomo della strada non conosce il diritto, oppure ne ha una nozione superficiale e distorta: come di una gran macchina di sortilegi, piena di congegni strani e bizzarri, che solo gli avvocati possono far funzionare, e male. Nelle nostre scuole si studia il latino e la matematica, si impara la storia e la filosofia, si apprendono nozioni di arte e di canto, ma di diritto non si sente mai parlare, salvo che attraverso le approssimative e distorte allusioni di quella ineffabile materia che si chiama « cultura civica » e che ancora non ha trovato chi sappia in che cosa precisamente debba consistere. Perciò l'uomo della strada, ove non si iscriva alla facoltà di giurisprudenza (e ne segua con qualche diligenza e profitto i corsi), si avventura nella vita assolutamente digiuno di diritto, completamente ignaro delle innumerevoli leggi secondo cui deve comportarsi, pienamente incapace comunque di interpretarle per come vanno interpretate. Il che è un gran male, perché invece il diritto è una dimensione indispensabile del vivere sociale. Ogni attività sociale, per poco che sia importante, ha la sua rilevanza giuridica, deve essere commisurata alle leggi dello stato, deve svolgersi secondo regole inderogabili e non sempre intuitive.

Gli articoli di « vita e diritto » della radio e dei giornali, quotidiani e periodici, dovrebbero insomma servire, a mio giudizio, essenzialmente alla informazione dei lettori « laici » in materia di diritto. Dovrebbero tendere al fine di avviarli verso la possibilità di rendersi conto da soli, prima ancora di recarsi dall'avvocato (cosa che avviene generalmente

quando è ormai troppo tardi), del significato giuridico di ciò che fanno, di ciò che subiscono e di ciò che vedono fare intorno a loro. Ed è questa appunto che è stata la principale mia preoccupazione. Di dire in termini accessibili, senza dottrinarismi presuntuosi, quale sia il senso giuridico di questo e di quello.

La maggior fatica durante questi anni non è consistita nel reperimento degli argomenti da svolgere, perché basta guardarsi intorno, basta leggere la cronaca dei giornali, per trovare i temi di conversazione. La maggior fatica (non so se e quanto coronata da successo) è consistita nel parlare di quegli argomenti, sotto il profilo giuridico, con doverosa precisione, ma anche con ogni possibile chiarezza, in un linguaggio scevro da terminologie tecniche e da periodizzazioni complesse. Insomma lo sforzo è stato non tanto di affrontare problemi giuridici talvolta molto difficili e impegnativi, quanto di essere comprensibile a chiunque e di fare intendere a tutti, sopra tutto col « tono » dell'esposizione, che quando si parla di diritto si parla in realtà dei tempi in cui viviamo e dei costumi che sono e debbono essere i nostri.

Ci sono riuscito? Il giudizio non lo lascio ai colleghi giuristi, molti dei quali, essendo « *emunctae naris* », mi hanno già manifestato, talvolta per esplicito e più spesso per implicito, la loro scarsa comprensione (tanto per non dire il loro scarso apprezzamento) nei riguardi di questa mia pur faticosissima attività. Il giudizio lo lascio esclusivamente agli ascoltatori ed ai lettori, cioè a quei « laici », non giuristi, non avvocati, non iscritti alla facoltà di legge, ai quali mi sono sempre idealmente rivolto.

15. SERATA A SALZBURG.

L'amore attivo che gli uomini di cultura del mondo germanico portano alla musica è ben noto, e i più vecchi tra noi ricordano con nostalgia le serate musicali in casa di Schulz e di Koschaker a Berlino. Ma quel pomeriggio del 4 aprile 1973 in cui, riuniti in cinquanta o sessanta nello studio personale del Landeshauptmann di Salisburgo per rendere onore a Max Kaser, ascoltammo l'esecuzione del quartetto K/298 di Mozart ci rimarrà particolarmente impresso.

Al violino Eberhard Rasner, oculista, alla viola Hildegund Rasner, internista, al violoncello un professore di diritto civile e commerciale,

* Redazionale di *Labeo* 19 (1973) 133 s.

Ostheim, al flauto il giovane romanista Fritz Rauber di Innsbruck. Il concerto fu diviso in due parti, tra le quali si inserì, a guisa di « tempo » integrativo, brevissimo e perfettamente intonato, quello delle parole di omaggio e di ringraziamento. L'applauso finale, quasi in punta di dita, fu, non si saprà mai bene, se per Kaser o per Mozart.

Per molti di noi, del mondo latino, queste espressioni di raffinatezza e di profonda umanità, per quanto note e scontate, sono, diciamolo francamente, ogni volta come se fossero nuove. A certi *clichés* è difficile sottrarsi e, come preferiamo non chiederci che cosa siano portati a pensare in astratto gli amici tedeschi e austriaci di noi, così preferiamo non confessare se e quanto ci gravi ancora addosso nei loro riguardi il quasi inconscio bagaglio delle idee preconcelte, delle generalizzazioni banali, nonché (per parlar chiaro) di alcuni ricordi di guerra.

Certo è che (non possiamo tacerlo) dei « Professoren » d'oltralpe abbiamo, di qua dalla catena, solitamente un concetto che corrisponde ben poco alla realtà delle cose. Quei loro libri e trattati ponderosi, nei paragrafi e sottoparagrafi e commi in cui ordinatamente si articolano, nei conferenti apparati di note, nella compattezza delle argomentazioni e dei ragionamenti, sopra tutto nella loro severa concentrazione sull'oggetto indagato e discusso, non hanno sbavature, evasioni e non aprono molti spiragli sulle individualità degli autori, sulle loro preferenze politiche e sociali, sulle loro simpatie e antipatie, insomma su tutte quelle cose più o meno apprezzabili che pure occorrono alla biografia di un uomo. Solo conoscendoli da vicino e vedendoli nella vita di ogni giorno scopriamo questi amici per quel che, spesso simpaticamente, sono: piacevoli senza esuberanze, alla mano senza smancerie, pieni di interessi i più vari, amantissimi della buona musica, ma anche amanti della buona tavola, del vino ben calibrato e, crediamo e auguriamo, di altro.

Essi praticano insomma, nelle opere che scrivono, proprio quella « Isolierung » che il tedesco Fritz Schulz attribuiva ai giuristi romani. Ben diversi in ciò da noi latini, che i nostri umori difficilmente li sappiamo o vogliamo nascondere e che la « Isolierung », non sapendo ben praticarla, tendiamo a volte a negarla anche nei giuristi di Roma.

Pensavamo confusamente a qualcosa del genere poco dopo la così detta « cerimonia », quando, riuniti nella bella casa dei Waldstein, alternammo a degustazioni varie, tutte elettissime, la partecipazione alle chiacchiere tra i convenuti alla festa. Di quanti argomenti parlarono, e con quanto gusto, calore, allegria. L'italiano presente, contrariamente al suo solito, tendeva sempre più a tacere e ascoltare. Cercava di co-

gliere (possibile?) qualche allusione o qualche maldicenza su assenti, che ancor più avvicinasse quel mondo accademico al suo.

Per verità non ne colse nessuna (ma chi sa se capiva bene il tedesco).

16. LO SPIRITO DI GIOVINAZZO.

Mi è stato fatto rilevare, da persone amiche, che i miei contributi a *Labeo* ed ai suoi « tagliacarte » sono stati, per due o tre anni, rimarchevolmente scarsi e svogliati, mentre stanno tornando, in questi ultimi tempi, ad essere più numerosi e talvolta, diciamo così, più schietti e contestativi. Ebbene, a parte il fatto che molti « Fachgenossen » certi interventi troppo vivaci non li apprezzano (del che mi rendo conto e son confuso), spiego subito le ragioni sia della pausa triennale, sia dell'effimero « ritorno di fiamma ».

La pausa è dipesa da un forte stato di malinconia che mi ha preso al momento in cui una dura legge, peraltro giusta, mi ha costretto a viva forza ad abbandonare l'insegnamento, quindi il contatto quasi quotidiano con gli studenti e, conseguentemente, quello con i miei assistenti (anzi, chiedo scusa, con i miei « collaboratori » e minori colleghi). Pate impossibile, ma è così. Fare lezioni, esercitazioni ed altre trappole didattiche del genere era una cosa che mi piaceva più di tutto il resto e a cui ho fatto molta fatica a rinunciare. Per riprendermi (in parte) ci è voluto il suo tempo, e quasi non ci speravo più.

Ma veniamo alle ragioni del ritorno di fiamma: le quali riguardano o possono riguardare, io penso, non me soltanto, ma tutti coloro che, come me, sono avanti, molto avanti negli anni, eppure a questo benedetto diritto romano continuano a tenerci come prima. Esse possono riassumersi in quello che, con riferimento ad una mia vicenda giovanile apparentemente del tutto estranea al nostro tema, chiamerò lo « spirito di Giovinazzo ».

Bisogna sapere (chi non lo ricordasse) che, nei tempi lontani in cui avevo diciotto o diciannove anni, vigeva in Italia il regime politico fascista ed anch'io facevo parte, come tutti i giovani universitari di allora (salvo pochissimi e autentici eroi, che pagarono la loro dissidenza con l'esilio o col carcere), di un'organizzazione studentesca chiamata dei GUF (« gruppi universitari fascisti »): un'organizzazione, sia detto

* In *Labeo* 35 (1989) 391 s.

di passata, messa su dal fascismo piuttosto incautamente, dal momento che nel suo seno, attraverso discussioni accesissime e non sempre molto segrete, maturarono, per effetto delle autonome letture che facevamo e del contatto che avevamo all'esterno con molti personaggi non conformisti, quelle che furono le idee sociali e politiche (dall'estrema destra all'estrema sinistra) che poi passarono, trascorsa l'atroce esperienza della guerra, a veramente caratterizzarci e a democraticamente dividerci.

Or dunque, un giorno il GUF di Napoli organizzò un treno speciale per portarci a Bari (credo di ricordare, per una fiera campionaria o qualcosa di simile che ivi aveva luogo). Il viaggio, in vagoni scomodi e sovraffollati, si svolse nel modo più lento e scombinato possibile, con frequenti interruzioni qua e là per dare la precedenza ad altri treni, non solo di viaggiatori, ma anche di merci. Giunti a Giovinazzo, nella stazione di una cittadina che si trova ad appena una ventina di chilometri da Bari, davvero non ne potevamo più; ma fu, purtroppo, proprio su quei binari che dovemmo subire l'attesa più lunga, resa maggiormente fastidiosa dal vociare incoerente e imperioso di un capostazione locale in divisa fascista, che non la smetteva un momento di andare su e giù schiamazzando. Quando finalmente il treno si mosse per raggiungere, come credevamo, l'ormai prossima Bari, dove ci saremmo tutti dissolti nella folla, io ed un mio caro amico, di nome Bruno Personè, ci sporgemmo esasperati dal finestrino ed avemmo la condannevole idea (della quale vorrei tanto pentirmi) di comunicare con franchezza e a gran voce al capostazione, sempre più lontano sulla banchina, quello che pensavamo di lui, delle sue disavventure coniugali e, per buona misura, anche della condotta dissoluta di sua sorella.

Cose che si dicono « a Giovinazzo », cioè quando si è prossimi alla fine del viaggio: non so se sia chiara l'antifona. (A proposito della quale, voglio peraltro aggiungere che è sempre bene non esagerare: non solo perché lo esige un senso elementare di buon gusto, ma anche perché non si può mai sapere con sicurezza se la fine del viaggio sia davvero imminente. Il seguito dell'episodio di Giovinazzo, per esempio, è questo. Il treno, in realtà, non ripartì per Bari, ma si allontanò di un paio di chilometri per fare una complessa manovra e ritornare in stazione su un diverso binario. Quivi trovammo il capostazione inviperito quanto altri mai, che ci denunciò, me e Personè, alle autorità superiori e ci procurò una meritata sanzione disciplinare).

17. IL GIURAMENTO.

« Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali Successori, al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni e partiti, la cui attività non si concili con i doveri del mio ufficio ».

Questa (puntualmente trascritta anche nelle maiuscole) la formula del giuramento che prestai nel dicembre del 1942 all'atto della mia immissione in carriera nell'università di Catania. Potrei dire a mia discolpa che lo feci prevedendo, come ormai tutti prevedevano in Italia, l'imminente rovescio del regime fascista, realizzatosi in effetti nei mesi immediatamente successivi. Ma direi il falso. Anche se avessi conseguito la cattedra nei due concorsi precedenti cui avevo partecipato, quello del 1940 e quello del 1938, avrei fatto ciò che fecero i miei colleghi vincitori (con più merito di me, non vi è dubbio) di quei concorsi universitari: avrei giurato. L'ambizione ardente di conseguire la cattedra avrebbe prevalso sulla delusione insanabile che era intervenuta in me nel corso del 1938, quando il regime, contravvenendo a tutti i suoi più altisonanti e conclamati principi, d'improvviso, direi quasi di sorpresa, aderì alla incivile, ignobile, immonda ideologia razziale del nazismo, cui si era frattanto alleato. Più gli anni passano e più severamente mi condannano, ritornando con la coscienza a quei tempi, per la mia vigliaccheria (beh, diciamo elegantemente, pavidità).

Il ricordo che mi spiace di dover aggiungere a questo spiacevole ricordo è questo: non solo molti miei giovani colleghi dell'epoca, ma anche molti nostri maturi ed alti, anzi altissimi maestri di allora e di sempre quel giuramento, pur essendo essi (o dicendosi) antifascisti, lo avevano prestato in precedenza esattamente come me. Quando la formula sacramentale venne introdotta nel 1931, furono dodici, dico dodici su mille duecento, gli universitari già in cattedra che si rifiutarono di pronunciarla e andarono a casa (due o tre di essi affrontando né più né meno che la miseria). Gli altri giurarono. A denti stretti, ma giurarono. E così giurarono quanti altri docenti entrarono in carriera negli anni successivi, sino al 1942. Un po' tanti, direi.

Ad ogni modo io non deploro l'umana debolezza, di cui diedero prova, giurando, numerosi nostri maggiori colleghi e maestri (da uno

* In *Labeo* 37 (1991) 150 s.

dei quali, Siro Solazzi, ho almeno imparato, prima e dopo la caduta del fascismo, ad astenermi rigorosamente dall'esprimere, e più ancora dal propagandare, le mie idee politiche, quali che siano, entro il pomerio dell'università). Deploro piuttosto, questo sí, l'atteggiamento di sufficienza, a volte addirittura di disprezzo, che molti tra loro ebbero a lungo nei confronti di quanti tra noi più giovani, riluttando a indossare passivamente la camicia nera nelle adunate (come da « precetto » eseguito senza discutere da tutti), si erano aperti al pensiero sociale nel seno delle organizzazioni studentesche fasciste, ivi discutendo, in occasione e riunioni sino ad un certo punto segrete, di tutto quello che faticosamente riuscivano ad apprendere al di fuori degli stretti confini della cultura ufficiale.

Episodi? Eccone uno, fra tanti che potrei citare. Un mio caro amico oggi da tempo scomparso, di nome Nicola Galdo, aveva per anni vigorosamente difeso, nel gruppo studentesco napoletano di cui io facevo parte, gli insegnamenti di Benedetto Croce (a me, del resto, notissimi per il culto che se ne aveva nella mia famiglia). Era un giovane studioso di orientamento liberale, tanto intelligente quanto sensibile, al cui forte influsso dialettico molti di noi sono debitori di un'apertura di idee in varie direzioni, che ha di parecchio preceduto la fine del così detto « ventennio ». Bene. Quando, caduto rovinosamente il fascismo, un nostro illustre e comune maestro si lasciò incautamente trascinare, in un articolo frettoloso di giornale, alla dichiarazione perentoria che i frequentatori dei gruppi universitari fascisti erano stati « pochi tristanzuoli » caratterizzati null'altro (delle due l'una) che da « deficienza intellettuale » o da « inconsistenza morale » (v. il settimanale *La libertà* di Napoli, n. 4, del 30 marzo 1944), Nicola ebbe una tale reazione di sdegno che andò ad iscriversi, dopo tanta inutile attesa della tolleranza liberale predicata dal suo amato Croce, al partito neo-fascista che proprio in quei giorni era in corso di formazione.

Se la cosa può interessare, dirò che io personalmente a quel maestro eminente replicai, con la dovuta deferenza, in modo molto fermo. Chi mi conosce da vicino può facilmente immaginarselo. Quanto a Benedetto Croce (scrittore peraltro stupendo), io ai suoi filosofici organigrammi dello scibile umano (ed ai suoi autorevoli incasellamenti di tutto, e qualcosa di più, entro gli stessi) non ci ho mai molto creduto, così come non ho mai creduto in pienezza di fiducia ad altre diverse ideologie cui sono stato e rimango tuttora più vicino. Autonomismo critico, oppure tepidezza di temperamento? Chi sa. Sta in fatto, comunque, che se alcunché di buono ho insegnato ai miei allievi (o come altro si vogliono

oggi chiamare), esso è di guardare sempre alle cose, a tutte le cose, con l'animo, non so se folle oppure no, di Amleto (atto II, scena II).

Rosencrantz e Guildenstern contestano che la Danimarca sia un'orrenda prigionia? Ebbene allora per essi la Danimarca non è una prigionia, anche se per Amleto resta fermo che lo è. Perché non vi è nulla di buono o di cattivo: è il pensiero che lo rende tale.

18. IL « MAÎTRE-À-PENSER ».

Sarà cattivo carattere, ma se dovessi fare un elenco ragionato dei tipi umani che riscuotono poco o punto le mie simpatie, forse avrei bisogno qui di troppo spazio. Vanno dal saccente autorevole al critico feroce, dal moralista inflessibile al pieghevole portaborse, dall'uomo con la cravatta a fiorami allo « snob » secondo cui vi è un unico e solo modo per mangiare le aragoste. No, non è il caso di fare il copioso catalogo. Mi limiterò all'esemplare denominato « maître-à-penser », cioè a colui che esprime giudizi profondi su qualunque argomento, provocando in chi lo ascolta o in chi lo legge la più viva e sentita ammirazione.

In Italia, seguendo l'illustre esempio francese, ne abbiamo avuti e ne abbiamo, di questi maestri, in buon numero, tutti caratterizzati dal fatto che, a quanto pare o a quanto essi credono di ricordare, non hanno assolutamente scheletri nell'armadio. Sorvolando su penosi casi recenti, voglio ricordare un episodio dell'immediato secondo dopo-guerra, cioè dei tempi in cui quasi a nessuno più dei nostri intellettuali veniva alla mente di essere stati in gran parte, « bon gré mal gré », iscritti al partito fascista e ad esso non di rado ossequienti.

In quegli anni ormai lontani, quando un animoso gruppo di giovani docenti (del quale ero partecipe anch'io) si dette tanto da fare per riattivare in modo degno la ricerca e l'insegnamento universitari (e tornarono a vita per un certo periodo gli *AUCT.*, e nacque tra mille difficoltà la rivista *Iura*), ebbene realizzammo anche l'iniziativa di far venire nella città etnea vari illustri studiosi per conferenze e seminari. Tra gli studiosi che invitammo, ve ne fu uno di altissima levatura, autore di opere che rimarranno, il quale aggiungeva ai suoi molti e innegabili meriti la sorte di essere altresì diventato, attraverso una nutrita serie di interventi radiofonici e di articoli giornalistici, un notissimo « maître-à-penser », naturalmente antifascista al cento per cento.

Dopo l'avvincente conferenza in Aula Magna, quella sera lo invitammo a pranzo e, come succede, parlammo con lui del più e del meno. Caso volle che a un certo punto il discorso volgesse verso la guerra di recente perduta e il fascismo che in essa ci aveva malauguratamente coinvolti. Ad Orazio Condorelli, filosofo del diritto, che era uno di noi tra i più cari anche e sopra tutto per la sua pacatezza di giudizio, sfuggì di bocca l'opinione (da me e da altri allora ed oggi condivisa) che Mussolini, buono o cattivo che fosse, aveva comunque assolutamente perso la ragione quando, affascinato da Hitler e dai suoi successi, si era alleato con la Germania nazista ed aveva di colpo introdotto in Italia la persecuzione orrenda dei concittadini di religione o tradizione israelitica.

Colpo di scena. Il maestro insorse con estrema vivacità, insegnando seccamente a tutti noi che un uomo civile, anche se di esigua cultura, non poteva nutrire dubbi di sorta circa la totale spregevolezza del fascismo e di Mussolini anche prima dell'alleanza con Hitler. Condorelli, essendo un gran gentiluomo, osservò puntualmente i suoi doveri di ospitalità e si astenne dal replicare. Passammo, dopo qualche imbarazzo, a parlar d'altro e la serata, piacevolmente o quasi, finì.

Ecco l'«*in cauda venenum*». Tornato a Roma, il nostro ospite, grato per l'accoglienza ricevuta, inviò a ciascuno di noi, per suo cordiale ricordo, alcuni estratti di suoi vecchi articoli, ovviamente senza stare a rileggerli. L'articolo che toccò a me, molto elaborato e acuto, formulava sagge proposte in ordine al comportamento del fisco ed aveva pertanto il titolo, del tutto tecnico e apolitico: « Il cittadino e l'amministrazione ». Fatto sta che (ancora non capisco perché) esso terminava con queste gratuite parole: « L'Italia romana e fascista non può avere altro programma » (cfr. *AUMA*. 14 [1940] 19 ss., 51).

19. LA PERSUASIONE DEL TORO.

Nei mesi del suo declino, l'anno 1973 ha portato via ai colleghi ed agli amici Francisco de Pelsmaeker, cattedratico di diritto romano nell'Università di Siviglia. Il cognome credo gli derivasse da ascendenze fiamminghe, ma l'uomo era quanto di più spagnolo, nel senso nobile ed orgoglioso della parola, ci si potesse immaginare. Aveva lo sguardo altero di don Chisciotte e il pessimismo fiducioso di Unamuno. Molte erano

* In *Labeo* 20 (1974) 152 s.

le cose che palesemente mal soffriva dei tempi in cui era stato destinato a vivere, ma infinita, ed infinitamente ingenua, come deve essere la fede, era la sua fede nell'avvenire della provvidenza. La sua casa era in calle Amor de Diós, la sua famiglia era all'università, tra studenti sempre nuovi ed eternamente giovani che lodava e rampognava con gelosissimo affetto.

A de Pelsmaeker è legato uno dei ricordi più belli tra i pochi che sono riuscito a collezionare nella mia vita di servo (temo, di servo sciocco) della missione educatrice che mi fu confidata dai miei maestri. Forse gioverà rievocarlo.

Si era nel 1955, l'anno di nascita di questa nostra rivista, e fui invitato da alcuni colleghi spagnoli a compiere un giro di conferenze a Barcellona, Madrid e, finalmente, Siviglia. Mi accompagnò nel viaggio un giovane collaboratore (allora si diceva ancora assistente ed allievo), Atanasio Mozzillo, che sapeva Hemingway quasi a memoria e me lo recitava acconciamente, ora a voce spiegata ed ora a voce bassissima, facendomi da guida ufficiosa in più di un luogo e in più di un'occasione.

A Madrid, tra le infinite attenzioni prodigateci da quegli incomparabili amici ch'erano e sono Juan Iglesias e Ursicino Alvarez Suarez, non mancò l'invito ad assistere ad un'importante corrida in cui si esibiva uno dei divi dell'epoca, il saldissimo Ortega. E lì, sulle gradinate della Plaza de toros, Mozzillo letteralmente si scatenò. Lo spettacolo, cui non aveva mai prima assistito, gli era tuttavia noto in ogni particolare, e ne fece un'esegesi attentissima e ariosa che lasciò senza fiato, non dico Iglesias, che gli sedeva accanto ma seguiva le cose reali, come gli è consueto, col distacco di chi è dominato da ben altri e angoscianti problemi esistenziali; no, lasciò stupefatto persino l'estroverso José Parrondo (posso dire ch'era il Mozzillo di Iglesias?), venuto lì proprio allo scopo di spiegarci le finenze di un rito tanto complesso e, a suo modo, importante.

L'unico momento in cui Mozzillo rimase interdetto, e Parrondo poté cogliere una sua piccola rivincita, fu quando, all'entrata di un nuovo toro nell'arena, il pubblico esplose sdegnato contro certi suoi difetti di garrese, e il direttore della corrida decretò che il toro dovesse essere ritirato dalla plaza per essere sostituito da un animale più valido. Hemingway, a quanto pare, non ne ha mai parlato, o meglio non ha mai descritto il metodo che si segue per compiere la delicata operazione. Pure il metodo c'era, e non consisteva ovviamente nel prendere il toro furente per le corna, onde trascinarlo suo malgrado dietro la barriera. « È elementare », disse soddisfatto Parrondo illustrandocelo, mentre se-

guivamo stupiti, al pratico, l'imprevedibile procedura. Il toro è pur sempre un « animal gregario ».

Fu a Siviglia che mi tornò utile l'esperienza madrilenà. Il tema della conversazione che avevo da fare era il principato di Augusto. Prima di introdurni nell'aula, ch'era affollatissima di studenti non del tutto (credo) entusiasti della prospettiva di esser costretti ad ascoltare per un'ora il professore straniero, don Francisco, guardandomi con un tocco sottilissimo d'ironia, si disse certo che avrei saputo illustrare da par mio il « *consensus universorum omnium* » ch'era stato alla base, a quanto afferma il Monumento Ancirano, delle fortune di Cesare Ottaviano. Ed era effettivamente imbarazzante, sopra tutto con quel giudice accanto, sfuggire allo Scilla della retorica col pericolo di naufragare in un troppo evidente Cariddi.

Ecco come me le cavai press'a poco, al mio solito modo (lo riconosco e ci tengo) banale.

Per quanto male funzionino gli istituti della democrazia, dissi, difficilmente un popolo degno di questo nome vi rinuncia. Ma la maniera per vincere la sua ritrosia e la sua nobile ferocia vi è. Basta fargli toccare con mano che gli istituti formali della democrazia tutto sommato ancora vi sono, e basta convincerlo con un'accorta propaganda che la pace e la tranquillità, tutto sommato, almeno transitoriamente, sono necessarie. E infatti, come si fa ad indurre il toro, quando il pubblico rifiuta che si produca nell'arena, a rientrare pacificamente nella stalla? Non lo si affronta, non lo si sforza, non lo si uccide. Mentre egli guarda in tralice la cuadrilla che occhieggia dai riparti del callejón, entra nella plaza una lunga processione di vacche scampananti, preceduta da un immenso manzo piú scampanante ancora e accompagnata da tranquilli ed attenti inservienti. La processione fa il giro festoso dell'arena e il toro, messa da parte ogni velleità di ribellione, irriflessivamente le si accoda sino alla porta di uscita. Egli non sa, naturalmente, che il suo « *exit* » sarà definitivo.

Non ho mai avuto tanti applausi (sinceri) da un uditorio di studenti. Segno che amavano la corrida? Don Francisco de Pelsmaecker mi prese sottobraccio e mi chiamò per la prima volta, semplicemente, « *amigo* ». La sera molti studenti, oltre un centinaio, mi offrirono un pranzo in trattoria, alla buona, e mi donarono anche un « *pergamino* » con la Giralda, disegnata alla brava, e tutte le loro firme. Conservo ancora le fotografie del « *flamenco* » che studenti e studentesse ballarono per me sino a tardi, la notte.

La mattina seguente, credetemi, quegli studenti sivigliani vennero

anche a salutarmi in frotta alla stazione. Un signore (ma questa me l'ha detta Mozzillo) chiese stupito ad un altro se io fossi per caso un torero.

C'era anche don Francisco, l'« amigo », che da allora non ho rivisto più. Mi sento ancora addosso a frugarmi il suo occhio limpido di cavaliere senza macchia e senza paura.

20. I NECROLOGI.

Walter Bigiavi, uno dei più efficaci e appassionati promotori della ripresa degli studi di diritto privato nell'Italia del secondo dopoguerra, è persona di cui ho già in altra occasione richiamata la nobile memoria. Il suo carattere indubbiamente non era facile, anzi diciamo pure che era (perdonabilissimamente, per un uomo con i suoi meriti) piuttosto difficile: il che si traduceva in una moltitudine di pungenti battute di spirito, forse in gran parte non troppo spiritose, ed in una pioggia di prese di posizione polemiche, forse talvolta eccessive, anche se quasi sempre, a dire il vero, giustificate.

Fra l'altro, ce l'aveva con i necrologi delle riviste italiane e straniere, ritenendo (chi può dargli torto?) che non sia compatibile con la serietà scientifica applicare ad uno studioso scomparso, solo per il fatto che non è più tra noi, il benevolo principio « *de mortuis nihil nisi bonum* ».

A causa di uno di questi necrologi a carattere agiografico, relativo ad un giurista di cui non farò il nome, Bigiavi se la prese varî anni fa, molto vivacemente, non solo con l'estensore, ma anche con me, che avevo pubblicato il pezzo in un periodico di cui avevo cura. Non gli risposi pubblicamente, sia per il grande rispetto che gli portavo, sia perché, almeno a mio più meditato giudizio, egli aveva, nel caso specifico, parzialmente ragione. Tuttavia trassi lezione dallo spiacevole incidente e convenni con coloro che mi furono vicini nella fondazione di *Labeo* di non dare spazio nella nostra rivista alla consueta rubrica commemorativa dei defunti ed alla sua atmosfera vagamente cimiteriale.

Per tornare a Bigiavi, debbo aggiungere che egli, forse sottovalutando il suo altissimo valore o forse sopravvalutando le antipatie che con la sua « *vis polemica* » si era procurate, lasciò, prematuramente morendo, la tassativa disposizione di non essere ricordato in necrologi di

sorta. Disposizione che fu rispettata con dolore dagli amici, ed osservata altresí, se ve ne erano, dagli altri.

Ma eccoci al « *punctum pruriens* ». Basta l'eliminazione delle rubriche di necrologio ad evitare che di uno studioso morto, quando sia ben morto, i maramaldi in attesa dell'evento si diano piú o meno presto a parlar male oltre i limiti della giusta misura dialettica?

Temo proprio di no. Attento lettore della produzione giustromantistica (e non), quale sono ormai da molti anni, non ho potuto fare a meno di notare quale diverso e piú aspro e deridente tono si abbia, generalmente da studiosi di seconda o terza tacca, nel criticare, dall'alto della loro provvisoria sopravvivenza, scienziati degnissimi e ben piú validi e duraturi di loro, ai quali, quando essi erano in vita, mai avrebbero mosso (esagerando vilmente nel senso opposto) un piú che somnesso appunto.

Questa è la vita purtroppo. È bene rendersene conto realisticamente per tempo. Del resto, già in una nota favola di Fedro (1.21) l'asino non attese nemmeno l'ultimo respiro del leone moribondo. Gli bastò che l'encefalogramma ne fosse divenuto piatto per prenderne vigorosamente a calci la carcassa.

21. IO E LORO.

Avrei bisogno di troppe pagine per parlare in modo adeguato dei rapporti che ho avuti, nei molti anni in cui ho imperversato nelle università di Catania e di Napoli, con i miei assistenti, cioè con i giovani studiosi (oggi denominati « ricercatori ») di cui mi sono circondato in gran numero e che poi ho avviati in parte alla cattedra e in altra parte (la maggioranza) ad altre professioni cui mi ero progressivamente convinto che fossero piú adatti.

Posso assicurare, questo sí, di non averli mai impiegati quali « portaborse », come invece tanti altri miei colleghi hanno fatto e fanno o tentano di fare, e di non aver mai imposto loro « corvées » che non fossero di stretta utilità per il loro personale allenamento. Solo in tre o quattro casi ho chiesto a qualcuno di essi, ed a titolo di pura amicizia, qualche minimo e lecitissimo favore personale, del quale penso non si ricordino nemmeno, mentre me ne ricordo sempre io e con inalterata gratitudine. Chi lo direbbe, ad esempio, che vi è un autorevole membro

* Inedito.

della Corte costituzionale, il quale si prestò una volta a rappresentarmi entro un'assemblea di condominio, in un momento in cui avevo i nervi a pezzi, prendendosi « nella qualità » un'inaudita scarica di maleparole da un condomino che piuttosto difficilmente quelle parole me le avrebbe dette da persona a persona?

Da parte mia, senza curarmi delle loro opinioni religiose e politiche e senza intrigarmi nei loro fatti personali se non richiesto, ho fatto per essi, sul piano dei rapporti privati, tutto ciò che ho potuto, a cominciare dal compito di esserne testimone alle nozze. Lieto testimone, persino quando mi recai, anni fa, da Napoli a Catania in pieno mese di agosto per assistere, rivestito dal « tight » e dai relativi accessori, ad una cerimonia che ebbe luogo entro una chiesa rovente come un forno. E persino quando, in una fredda alba invernale, mi precipitai con mia moglie in auto alla lontana e montana abbazia di Casamari, dalle parti di Montecassino, e mi trovai, arrivando, di fronte a due aitanti e temibili « SS » di nazistica memoria in perfetta uniforme, che solo più tardi mi resi conto, dal linguaggio romanesco che usavano per parlarsi tra loro, essere due semplici comparse di una « troupe » televisiva che girava sul posto un episodio dell'occupazione tedesca. Lasciamo andare, lasciamo.

Quanto ai rapporti accademici e scientifici, lo so (né d'altronde mi pento): io sono stato per tutti di un peso assai vicino ai limiti del sostenibile, e difatti da alcuni, batti e ribatti, ad un certo punto non più sostenuto. Distaccato nelle forme esteriori (convinto fruitore, ad esempio, del « Lei » e non del paternalistico « tu »), quei giovani li ho martoriati (è la parola esatta) con le mie esigenze di puntualità sul lavoro, di rigore agli esami, di ordine minuzioso nel metodo di studio, ed anche di uso pulito della lingua italiana. Sono l'uomo, per dirne una soltanto, che ha costretto per mesi uno dei suoi migliori assistenti (guarda un po', oggi è un altro giudice costituzionale) a fare orario di ufficio, chiuso in uno stanzino del mio studio privato, affinché, lontano dalle continue interruzioni degli studenti, si leggesse finalmente tutto, ma tutto quanto era stato noiosamente scritto in letteratura sulle vergini Vestali.

Non so come mi chiamassero alle spalle. Probabilmente mi chiamavano « 'o masto » (il capo), oppure « 'o vecchjo » (il vecchio), oppure anche « il rompiscatole » (mi sfugge in questo momento l'icastica dizione in dialetto napoletano). Nei buoni momenti (a quanto mi è stato poi detto) mi denominavano « il Guaro ». Fatto sta che, volenti o nolenti, mi seguivano pazientemente nelle prescrizioni metodologiche,

ma poi, sia pure con molto rispetto formale, mi dicevano ciascuno liberamente il proprio pensiero, non sempre adesivo, anche e sopra tutto a proposito di ciò che avevo scritto o detto io stesso. Libertà di pensiero e serietà di metodo: proprio ciò che io volevo, e proprio ciò di cui essi danno oggi prova quotidianamente nelle loro professioni, particolarmente in quelle accademiche.

Due o tre tra loro, nel '68, abbandonarono per qualche mese la casa madre e si immerse (con un bagno, tutto sommato, salutare) in Marx, in Engels, in Lenin e nel buon Mao-tse Tung. Quando fecero ritorno, ammisero di essersi un po' troppo illusi, ma mi dettero anche dei buoni consigli, che io cercai di mettere in pratica.

Il momento più difficile fu, in quell'agitato volgere di anni, quello in cui essi, dopo lunghe riunioni anche con assistenti di altre cattedre, mi comunicarono d'improvviso uno sciopero generale di tre o quattro giorni, alla maniera di quello che fanno (essi sí, legittimamente e sacrosantamente) i metalmeccanici e affini contro i loro datori di lavoro. Siccome ne andavano di mezzo gli studenti, che proprio in quei giorni erano chiamati ad un appello di esami, io mi sfiancai a fare gli esami egualmente, valendomi di una commissione composta da « crumiri » di altri istituti e nominati da me vice-sceriffi.

Reagii poi a modo mio, indicando, esattamente come si fa talvolta con i lavoratori dipendenti, un « corso di riqualificazione assistenti ». Al corso si presentarono tutti con faccia compunta, decisi a « riqualificarsi » come altrettanti operai specializzati, ma uno di essi mi offrì all'inizio, rispettosamente, a nome della banda, un berretto rosso da capostazione, che conservo tuttora tra i miei più cari ricordi. Tutto quanto finì al bar di fronte, dove il caffè, come da copione, venne offerto dal sottoscritto.

Anche persone di spirito, insomma. Che potevo desiderare di più?

Infatti non desideravo e non desidero nulla di più. Senza falsa modestia, essi, i miei assistenti di tutta la vita, sono, nei riguardi raggiunti, il risultato di cui maggiormente mi vanto, forse l'unico di cui io abbia obbiettivamente ragione di vantarmi.

SEZIONE IV

SORTITE « EXTRA MOENIA »

IL « DOSSIER » DI LUCREZIA

1. — La morte di Lucrezia, moglie di Tarquinio Collatino, fu uno dei primi e più gravi scandali della vita pubblica romana. Le conseguenze, stando alla tradizione, furono determinanti. Ne sarebbe derivata, infatti, la fine della monarchia etrusca con l'istaurazione della repubblica.

Dell'episodio le fonti romane discorrono in maniera non sempre conforme nei particolari, ma sostanzialmente identica nei tratti generali¹. La versione in certo senso ufficiale, ricca sopra ogni altra di *pathos*, porta la firma autorevole di Tito Livio.

Per i romani, insomma, dagli annalisti in poi, un « dossier » chiuso. Non così per gli storiografi moderni, che l'hanno invece riaperto più volte, scorrendolo al lume di una fredda, troppo fredda, critica razionalistica². Ultimo nel tempo l'Appleton, che, schierandosi tra i sostenitori della verità storica del racconto, ha arricchito la discussione con una fine, anche se non in tutto persuasiva, indagine di carattere sociale e psicologico³.

2. — Parlano dell'episodio, in maniera, dicevo, sostanzialmente conforme, tra i romani, non pochi. Ma più diffusamente due: Dionigi di Alicarnasso e Tito Livio. Il loro racconto si fa risalire, attendibilmente, ad una fonte unica, Fabio Pittore⁴.

* In *Labeo* 5 (1959) 211 ss.

¹ Cfr. principalmente: Liv. 1.57.6-59.6; Dion. Hal. 4.64-67, 4.70.1 ss.; Diod. 10.20.2; Ovid. *Fasti* 2.721-852; Cic. *de fin.* 2.66; Dio fr. 11, 13-19; Val. Max. 6.1.2; Plin. *n. h.* 34.13; August. *de civ. Dei* 1.19; Serv. in *Aeneid.* 8.646; Lyd. *de mensibus* 4.24; Zonar. 7.11.

² Per un ragguglio generale: GROH, *La cacciata dei re romani*, in *Ath.* (1928) 289 ss. Cfr. inoltre i citati da Appleton (nt. 3).

³ APPLETON, *Trois épisodes de l'histoire ancienne de Rome; les Sabines, Lucretia, Virginie*, in *RH.* 4.3 (1924) 193 ss., spec. 239 ss.

⁴ Cfr. APPLETON, *cit.* (nt. 3) 144 s., che cita PETER, *Zur Kritik der Quellen der älteren römischen Geschichte* (1879) 82.

Rileggiamo la stupenda e concisa narrazione di Livio.

I Romani assediano Ardea. Il disegno del Superbo di impadronirsi rapidamente della ricca città è stato frustrato dalla ostinata resistenza dei Rutuli. Guerra di posizione, dunque, con tutte le sue ovvie conseguenze, tra cui non ultimo il tedio degli assediati, che cercano, i *primores* almeno, di ingannare il tempo con riunioni conviviali, discussioni, scommesse⁵.

Durante una di queste riunioni conviviali, cui partecipava tra gli altri il figlio del Superbo, Sesto, sorse contesa tra i convitati, la solita eterna contesa, circa la virtù femminile: in particolare, circa la virtù delle loro donne, che attendevano a casa la fine del conflitto e il ritorno dei loro mariti e padri e fratelli. Nel dir mirabilia della modestia delle proprie donne nessuno voleva essere, naturalmente, da meno. Ma a Tarquinio Collatino, figlio di Egerio⁶, venne un'idea di quelle che rendono predestinati, tante volte, i mariti: *certamine accenso Collatinus negat verbis opus esse, paucis id quidem horis posse sciri, quantum ceteris praestet Lucretia sua*. Accalorati dal vino, gli altri accettano l'invito: « *Age sane* », *omnes: citatis equis avolant Romam*. E mentre a Roma sorprendono le altre donne tutt'altro che pensose, almeno in apparenza, ai loro uomini lontani, a Collatia, ove giungono a sera, trovano Lucrezia in casa a filare la lana, conversando con le proprie ancelle⁷.

Spettacolo altamente morale, ma che sveglia, come talvolta succede, gli istinti peggiori di quel don Rodrigo avanti lettera ch'era il dissoluto e arrogante Sesto Tarquinio⁸. *Ibi Sextum Tarquinium mala libido Lucretiae per vim stuprandae capit; cum forma tum spectata castitas incitat* (1.57.10).

⁵ Liv. 1.57.4-5: *In his stativis ut fit longo magis quam acri bello, satis liberi commeatus erant, primoribus tamen magis quam militibus; regii quidem iuvenes interdum otium conviviis comisationibusque inter se terebant.*

⁶ Egerio era figlio di Arunte, fratello di Tarquinio Prisco: cfr. Liv. 1.38.1. Collatino era, dunque, collaterale del Superbo, che era nipote, o più probabilmente figlio di Tarquinio Prisco: Liv. 1.46.4.

⁷ Liv. 1.57.9: *Quo (a Roma) cum primis se intendentibus tenebris pervenissent, pergunt inde Collatiam, ubi Lucretiam haudquaquam ut regias nurus, quas in convivio luxuque cum aequalibus viderant tempus terentes, sed nocte sera deditam lanae inter lucubrantis ancillas in medio aedium sedentem inveniunt.*

⁸ L'assenza di ogni freno morale in Sesto Tarquinio è dimostrata particolarmente, nel racconto di Livio (1.53-54), dall'episodio dei Gabinii, che Sesto tradì dopo esserne stato ricevuto in *hospitium*.

Ed eccoci al secondo atto del dramma⁹. Dopo qualche giorno, Sesto Tarquinio, all'insaputa di Collatino e di tutti, muove nuovamente dal campo e si dirige cautamente a Collatia, seguito da un solo « comes » (un « bravo »?)¹⁰. Lucrezia, benché sorpresa, lo accoglie e lo ospita benignamente. Ma a notte alta, mentre tutti sono sprofondati nel sonno, Sesto esce a passi di lupo dalla camera che gli è stata assegnata. Ha le fiamme alla testa e un gladio in mano. Penetra nell'alcova di Lucrezia e la sveglia di soprassalto, comprimendole una mano sul petto e sussurrandole: « *tace, Lucretia... Sextus Tarquinius sum; ferrum in manu est; morieris, si emiseric vocem* ». Sgomenta, senza fiato, Lucrezia lo fissa¹¹. E Sesto (sempre quella mano sul petto) *fateri amorem, orare, miscere precibus minas, versare in omnes partes muliebrem animum*. La colluvie non sembra piegare Lucrezia e Tarquinio trascende alla minaccia suprema: la ucciderà non solo, ma *cum mortua servum nudum positurum ait, ut in sordido adulterio necata dicatur*. È troppo. La sventurata Lucrezia si abbandona¹².

Atto terzo¹³. La mattina seguente Tarquinio è già ripartito, ma la sciagurata Lucrezia, vinta dall'orrore dell'episodio, spedisce messi al padre Spurio Lucrezio a Roma ed al marito Collatino ad Ardea¹⁴, che accorrono ciascuno con un amico fidato: l'uno con Publio Valerio, il futuro Poplicola¹⁵, l'altro con Giunio Bruto, figlio della sorella del re¹⁶. Lucrezia, in lacrime denuncia crudamente il fatto al marito, « *vestigia*

⁹ Liv. 1.58.

¹⁰ Forse uno schiavo: quello che Sesto minaccerà di uccidere in una con Lucrezia e di porre nudo accanto a lei nel letto. Ma è il particolare più altamente incredibile: non solo per la inverosimiglianza della cosa in sé, ma anche per l'anacronistica assegnazione a questi tempi arcaici della pratica della schiavitù. Probabilmente il *comes* di Sesto era un amico o un cliente, che gli fece scorta lungo il cammino malfido da Ardea a Collatia.

¹¹ Liv. 1.58.3: *Cum pavida ex somno mulier nullam opem, prope mortem imminentem, videret...*

¹² Liv. 1.58.5: *Quo terrore cum vicisset obstinatum pudicitiam...*

¹³ Nel racconto di Livio si evita volutamente ogni soluzione di continuità tra la fine del secondo atto (cedimento di Lucrezia) e l'inizio dell'atto terzo (partenza di Sesto Tarquinio e reazione di Lucrezia, che manda a chiamare i suoi). Tutto è condensato in un unico periodo, allo scopo di sminuire la gravità della colpa di Lucrezia e di mettere invece in risalto la immediatezza, o comunque la spontaneità, della sua reazione. Nel racconto di Dionigi, all'incontro, il distacco tra i due atti è netto: il terzo atto ha inizio in un nuovo capitolo (4.66).

¹⁴ Collatino era già sulla strada di Roma in compagnia di Giunio Bruto: 1.58.6.

¹⁵ Cfr. Liv. 2.8.1.

viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo », e annuncia di volersi uccidere per lavare la gravissima macchia¹⁷. Invano gli astanti la supplicano di desistere dal suo proposito e le dicono che non è peccatore chi non ha voluto il peccato commesso (*mentem peccare, non corpus, et unde consilium a fuerit culpam abesse*). No, replica Lucrezia: « *ego me etsi peccato absolvo, supplicio non libero: nec ulla deinde impudica Lucretiae exemplo vivet* ». Tratto un pugnale dalle vesti, se lo figge nel cuore. Cade moribonda. *Conclamat vir paterque* (1.58.12).

E infine l'epilogo¹⁸. Giunio Bruto estrae il pugnale, che gronda sangue, dalle carni di Lucrezia e grida vendetta contro Tarquinio e la sua famiglia¹⁹. Indi solleva il popolo e l'esercito²⁰. I Tarquinii sono scacciati da Roma, la monarchia è rovesciata, viene fondata la repubblica²¹.

3. — Gli argomenti che la critica storica ha portato contro la verità essenziale dell'episodio di Lucrezia partono tutti, come ha bene osservato l'Appleton²², da un preconconcetto, del resto non totalmente irragionevole: « *pulchrum, ergo falsum* ». Troppo bello per essere vero, l'episodio di Lucrezia²³.

Torneremo fra poco²⁴ sulla « bellezza », per avventura non naturale, ma artificiale, dell'episodio di Lucrezia. Importa, per ora, sbarazzarci degli argomenti più appariscenti, ma meno fondati, della ipercritica.

¹⁶ Cfr. Liv. 1.56.7.

¹⁷ Liv. 1.58.7: *ceterum corpus est tantum violatum, animus insons: mors testis erit*.

¹⁸ Cfr. Liv. 1.59.

¹⁹ Liv. 1.59.1: *per hunc, inquit, castissimum ante regiam iniuriam sanguinem iuro vosque, dii, testes facio me L. Tarquinium Superbum cum scelerata coniuge et omni liberorum stirpe ferro, igni, quacumque dehinc vi possim, exacturum nec illos nec alium quemquam regnare Romae passurum*.

²⁰ Cfr. Liv. 1.59.3 ss.

²¹ Cfr. Liv. 1.60.

²² Cit. (nt. 3) 246.

²³ Replica l'APPLETON, cit. (nt. 3) nt. 32: « Comme si l'histoire vraie, celle de jadis, celle d'hier, celle d'aujourd'hui n'était plus dramatique, plus émouvante et souvent plus invraisemblable que les imaginations les plus extraordinaires des romanciers! ». Può darsi, ma il sospetto (se non la certezza) della falsità del *pulchrum*, dell'inverosimile nella storia umana (falsità da tenersi probabile sino a prova contraria) non è perciò illegittimo.

²⁴ *Infra* n. 4.

Piccola causa per grande evento, si è detto da più parti²⁵. Non è credibile, in altri termini, che dall'oltraggio, pur se gravissimo, arrecato da Sesto Tarquinio alla moglie di Collatino sia potuta derivare niente-meno che la cacciata dei re, il mutamento della forma di stato. Rilievo, a mio credere²⁶, esatto ed ampiamente corroborato dai molteplici indizi che vi sono di una evoluzione progressiva, e non di un mutamento rivoluzionario e subitaneo, della compagine statale arcaica²⁷. Ma quando anche si rifiuti la verità dell'« epilogo », come io sono incline a fare²⁸, non per questo si è in grado di negare la verità del dramma, ed in particolare di quello che abbiamo definito l'« atto secondo » di esso.

Occorrono, per svalutare l'attendibilità della vicenda di Lucrezia, argomenti specifici, cioè relativi alla vicenda stessa in sé e per sé considerata; ed occorre, naturalmente, che si tratti di argomenti efficienti. Ma, se si scorrono le pagine di quanti pur decisamente rifiutano la storicità dell'episodio di Lucrezia, questi argomenti specifici e efficienti mancano del tutto. Spinge costoro, più che altro, alla negazione uno scetticismo generico, di cui, peraltro, mi sembra abbia fatto lodevolmente giustizia l'Appleton²⁹.

Qualche peso potrebbero avere, nella critica dell'episodio di Lucrezia, le divergenze esistenti tra le varie versioni del fatto, se non fossero divergenze di rilievo del tutto marginale. Mentre in Dionigi³⁰ Sesto è indicato come il maggiore dei figli del Superbo (Sesto, Tito e Arunte), in Livio³¹ è indicato come il minore dei tre: ma l'Appleton ha convincentemente sostenuto che il dettato liviano abbia subito, in questo riscontro, un guasto³². Mentre per Livio, per Dionigi e per Diodoro il seduttore è Sesto, per Servio³³ egli è invece Arunte: ma si sa quanto poco preciso fosse Servio nei suoi ricordi e nelle sue citazioni³⁴. La

²⁵ Cfr. per tutti: ARANGIO-RUIZ, *Storia del dir. rom.*⁷ (1957) 27 s.

²⁶ Cfr. GUARINO, *Storia del dir. rom.*² (1954) 72 ss.

²⁷ Cfr. GUARINO, *La formazione della « respublica » romana*, in RIDA. 1 (1948) 95 ss.

²⁸ Non altrettanto sarei incline a rifiutare la « verità » di Bruto, manifestazione più che attendibile di quel malanimo dei cadetti e dei collaterali, di cui la storia ha registrato frequenti espressioni (ad esempio con Filippo « Egalité »).

²⁹ *Cit.* (nt. 3) 244 ss.

³⁰ Dion. Hal. 4.55, 63, 64, 65.

³¹ Liv. 1.53.5: *Sextus filius eius, qui minimus ex tribus erat.*

³² « Minimus » in luogo di « maximus »: APPLETON, *cit.* (nt. 3) 250 s.

³³ *In Aen.* 8.646.

³⁴ APPLETON, *cit.* (nt. 3) 251 s.

scommessa, da cui l'episodio si origina nella narrazione di Livio³⁵, manca del tutto in quella di Dionigi³⁶ e, mentre nel racconto liviano Lucrezia chiama padre e marito a Collatia, nella narrazione di Dionigi essa si reca a Roma dal padre ed ivi accorre poi, con Giunio Bruto, il marito³⁷: ma non è difficile identificare in queste discordanze le licenze poetiche di Livio, cui non importava solo di far della storia, ma interessava altresì di fare bella storia³⁸. La facile esplicabilità delle divergenti esposizioni dei fatti, unita alla minima importanza delle divergenze stesse, vale, insomma, se mai, ad accrescere la fiducia nella verità sostanziale dell'episodio.

4. — Vi sono, d'altro canto, elementi di valutazione (sfuggiti, se non erro, alla dottrina), che invitano decisamente a prestar fede, nei suoi tratti essenziali, all'episodio di Lucrezia, e più precisamente all'«atto secondo» di esso.

Anzi tutto, la verità psicologica del fatto. In tutte le narrazioni di esso ricorre un dato, per verità, tutt'altro che «*pulchrum*», che è peraltro profondamente «vero». Sesto Tarquinio, chino sulla donna svegliata di soprassalto, le parlò dolcemente, la pregò con insistenza, la minacciò con ferocia, sia pure. Sarebbe stato tanto e poi tanto «*pulchrum*», in una narrazione integralmente fantasiosa, se Lucrezia (quella Lucrezia che il giorno dopo, malgrado le invocazioni dei suoi, «stoicamente», come par voglia farci capir Tito Livio, si uccise) avesse resistito al seduttore, facendosi pur da lui trucidare. E invece Lucrezia cedette a Sesto, si rilassò. Perché? Ma perché era di notte³⁹, l'ora della debolezza; perché Lucrezia era stata sorpresa nel sonno⁴⁰; perché Sesto, arso di passione (*amore ardens*), non le dava, con la sua soffocante insistenza, *sinistraque manu mulieris pectore oppresso*, il modo di ricomporre i

³⁵ Liv. 1.57.7-8.

³⁶ Nel racconto di Dionigi (4.64), Sesto, inviato dal padre a Collatia per una missione militare, viene accolto benignamente da Lucrezia e se ne innamora.

³⁷ Dion. Hal. 4.66-67: Collatino viene mandato a chiamare per mezzo di Valerio, che lo incontra con Bruto alle porte di Roma. Egli giunge, comunque, a destinazione dopo la morte di Lucrezia.

³⁸ L'azione escogitata da Livio permette al dramma di concludersi in presenza di tutti i suoi personaggi, secondo i canoni classici della tragedia greca.

³⁹ Liv. 1.58.2: ...*postquam satis tuta circa sopitque omnes videbantur*... Cfr. Dion. Hal. 4.64.

⁴⁰ Liv. 1.58.3: ...*pavida ex somno*...

sensi, i pensieri, la volontà⁴¹. In condizioni diverse, perfettamente sveglia e padrona di sé, Lucrezia, come qualunque altra moglie onesta, non avrebbe ceduto alle lusinghe e alle minacce di Sesto, avrebbe riso di esse, avrebbe chiamato aiuto; nella situazione esposta da Livio e dagli altri storici essa lo avrebbe egualmente potuto fare, ma solo se fosse stata un'eroina. Dato che, invece, essa ci viene presentata proprio per una donna, per una debole donna colta nel sonno, tanto diversa dall'eroica (ma innaturale) Lucrezia del giorno dopo, è giocoforza credere, oltre che alla umana verità della sua sottomissione, alla sostanziale realtà di tutto l'episodio⁴². Sino a prova contraria, l'episodio è vero perché, se fosse stato inventato, Lucrezia non si sarebbe comportata da donna, come si comportò, ma da eroina o da martire.

Ed oltre che psicologicamente vero, il fatto è vero storicamente. A nessun patto gli storici romani avrebbero concordemente inventato o avallato un episodio siffatto, se esso non fosse realmente e innegabilmente accaduto. Il carattere eroico, che essi tentano in ogni modo di assegnare a Lucrezia, è contraddetto dalla debolezza di lei nella notte della seduzione. Ben altrimenti, ripeto, avrebbe agito in quella notte una Lucrezia immaginaria, l'eroica Lucrezia del giorno dopo. Si rivela, dunque, se non vado errato, il nucleo di verità storica della narrazione famosa.

5. — Ma, se l'«atto secondo» del dramma di Lucrezia corrisponde ad ogni verosimile realtà, il contrario deve dirsi per l'«atto terzo», che denuncia la sua falsità storica e la sua retorica artificiosità in ogni tratto.

⁴¹ La minaccia decisiva, di uccidere uno schiavo nel letto di Lucrezia, può anche essere stata pronunciata, fra tante, da Sesto, ma escluderei che, a mente calma, Lucrezia ne avrebbe fatto più conto delle altre minacce. Vanamente l'Appleton (*cit.* [nt. 3] 256 ss.) cerca di negarlo, facendo leva sul timore della matrona che il suo corpo, trovato tra le braccia di un servo sgozzato, sarebbe stato privato di sepoltura e di onori funebri. Indubbiamente un timore siffatto esisteva ed era grande per una mentalità del tempo, ma era addirittura ovvio che ben difficilmente sarebbe potuto riuscire Sesto ad iniziare la attuazione del suo proposito senza aver destato tutta la casa.

⁴² Ben ha visto il fondo umano e poco eroico del cedimento di Lucrezia S. Agostino (*de civ. Dei* 1.19), che si domanda se Lucrezia non si sia data la morte per il pentimento di aver ceduto a Sesto Tarquinio, giovane focoso e irruente, *etiam sua libidine*. Il dubbio è certamente infondato (cfr. APPLETON, *cit.* [nt. 3] 263 nt. 2), ma la diagnosi non mi sembra sbagliata.

La discordanza tra Livio e Dionigi, a questo proposito, è già di per sé significativa. La scena madre della cruda rivelazione della moglie al marito (« *vestigia viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo* ») è invenzione, magnifica invenzione, di Livio: nel racconto di Dionigi, Collatino non è presente alla morte di Lucrezia, ma giunge a Roma, con Bruto, dopo il suicidio di lei⁴³. D'altra parte, come poter credere alla verità di una rivelazione siffatta, esposta in termini che, oltre tutto, contrastano tanto vivamente col fatto, che Lucrezia ammette e proclama, di non aver ceduto alla violenza fisica, ma a lusinghe e minacce⁴⁴? E come non ravvisare gli elementi statici, che sono tipici della tragedia greca (e in parte del melodramma lirico ottocentesco), in quella scena di Lucrezia che, ferma, annuncia di volersi uccidere e dei suoi congiunti che, in gruppo immobile di fronte a lei (o, più precisamente, al pubblico), tentano di dissuaderla, senza menomamente impedirle un'azione, su cui Livio conta come conclusione suprema del dramma⁴⁵? E chi non riconosce, nella fredda e esemplare determinazione suicida della donna, l'applicazione impeccabile delle regole dello stoicismo, ben posteriori all'epoca della vicenda e tanto radicalmente estranee all'ambiente di essa?

Privo di queste e delle altre sovrastrutture artificiali, l'atto terzo del dramma resta vuoto. Né vale a riempirlo l'ipotesi, elegante ma fantasiosa, dell'Appleton⁴⁶, che fa richiamo comparativo alla « vendetta » corsa, poggiando in particolare sul punto del suicidio, *ultima ratio* cui si ricorre da chi vuol stringere i propri congiunti a replicare col sangue ad un oltraggio subito. Il fascino della comparazione tradisce, qui, come spesso, la serenità del giudizio storico. Non occorre, infatti, che Lucrezia si suicidasse, affinché il marito avesse una ragione per trarre vendetta di Sesto Tarquinio, che aveva violato il suo talamo e infranto la ospitalità della sua casa.

E qui appunto si rivela, all'indagatore obbiettivo, il perché di tanti e diversi fronzoli, che caratterizzano l'atto terzo del dramma. Si trattava, per l'onore di Roma, di annebbiare e travisare la triste verità giuridica dei fatti. Di buon grado oppur no, Lucrezia aveva ceduto a Sesto Tarquinio. Era stato commesso adulterio. Il talamo di Collatino era irrimediabilmente macchiato da « *vestigia viri alieni* ». Nessuna giu-

⁴³ V. retro nt. 37.

⁴⁴ V. retro n. 2. Cfr. anche: APPLETON, cit. (nt. 3) 264 s.

⁴⁵ Liv. 1.58.12: *Cultrum, quem sub veste abditum habebat, eum in corde defigit prolapsaque in vulnus moribunda cecidit.*

⁴⁶ Cit. (nt. 3) 266 ss.

stificazione sarebbe potuta valere a lavare la macchia. Incombeva sul *pater familias* dell'adultera il diritto-dovere di ucciderla, a titolo di *supplicium*⁴⁷.

Questo è tutto. Lucrezia, l'adultera, doveva morire. Non è improbabile che si sia sottratta con il suicidio al supplizio inevitabile⁴⁸.

6. — Scartati i molti elementi incredibili o falsi, il « dossier » di Lucrezia, dunque, rimane. Estrometterlo dall'archivio delle verità storiche non sembra lecito. È doveroso, peraltro, mutarne, sempre in omaggio alla verità della storia, la « rubrica » che lo individua.

La nuova e più esatta rubrica è « adulterio ». Una rubrica, del resto, che la storia non ignora.

POSTILLA: ANCORA LUCREZIA.

In un suo bell'articolo su *La donna etrusca* (in *Misoginia e maschilismo in Grecia e in Roma* [Genova 1981] 49 ss.), M. Sordi si richiama al famoso episodio di Lucrezia, la moglie di Collatino oltraggiata da Sesto Tarquinio, fermandosi in particolare sul mirabile racconto di Liv. 1.57.6-59.6. Secondo la Sordi, la pagina liviana metterebbe consapevolmente in evidenza due cose: da un lato, la tipica compostezza di modi, oltre che di costumi, della donna romana, che Sesto e i suoi amici non trovano sdraiata su « un letto da festino » come le nuore etrusche del re, ma trovano « *sedentem* » a filar lana e a conversare con le ancelle; dall'altro, la tipica tolleranza dei padri e mariti etruschi in materia di onore familiare, dimostrata nella specie dalla flemma, o in ogni caso dalla ponderatezza, di Lucrezio padre e di Collatino marito, che vanamente tentano di gettare acqua sul fuoco dell'indignazione di Lucrezia quando questa rivela loro l'episodio della notte precedente (« *vestigia viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo* »).

⁴⁷ Dion. Hal. 2.25.6. Cfr. MATTHAEUS, *De criminibus* (1644) 390; HARTMANN, sv. *Adulterium*, in *PW.* 1.1 (1894) 432 ss. Cfr. D. 48.5.21 (20) (Pap. 1 *de adult.*): *Patri datur ius occidendi adulterum cum filia quam in potestate habet* (pur dopo la *lex Iulia de adulteriis*).

⁴⁸ KLENZE, in *ZGRW.* 6.26, pensa che Lucrezia si sia data la morte per sfuggire al *iudicium domesticum*. Ma giustamente ha dubitato del *iudicium domesticum* il VOLTERRA, *Il preteso tribunale domestico in diritto romano*, in *RISG.* 3 (1948) 103 ss.

* In *Labeo* 28 (1982) 345 s.

La tesi è indubbiamente suggestiva, ma è forse un po' troppo azzardata, sopra tutto per quanto concerne l'importanza data al fatto che Lucrezia tra le sue ancelle è seduta (cfr. J. Heurgon, *La vita quotidiana degli Etruschi* [tr. it. 1963] 113 ss.). Anche una dissolutissima donna etrusca, se per avventura non avesse partecipato ad un festino e avesse filato della lana, a sedere si sarebbe posta, io penso: il che significa che Livio difficilmente ha caricato di sensi « romani » questo inevitabile particolare del suo racconto.

A proposito del quale racconto, mi piace qui di integrare una lacuna di informazione dell'articolo che all'episodio di Lucrezia ho dedicato, molto tempo fa, io stesso (A. Guarino, *Il « dossier » di Lucrezia*, 1959, ora in *Le origini quiritarie* [1973] 121 ss.): lacuna costituita dalla mancata citazione del dotto saggio di B. Croce, *Lucrezia nella poesia e nella casistica morale* (1937, poi in *Aneddoti di varia letteratura* I [1942] 318 ss.). L'articolo del Croce potrebbe essere anche tralasciato, in uno studio di storia romana o di storia giuridica romana, se l'a. non vi prendesse anche posizione su certe pagine di E. Pais (*Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli* [1913] I. 539 ss.) e sopra tutto sulla nota tesi del Klenze (da me citato a p. 128 e nt. 48), parlando per le une di « filologici deliri » e per l'altra di « congettura campata in aria ».

Lo sprezzo che il Croce mostrava per le cose che non capiva, e che credeva egualmente di poter giudicare, è cosa ben nota ai lettori di lui. Non è il caso di farvi troppo caso. Il saggio resta comunque egualmente gustosissimo e pieno, come sempre in questo autore, di insegnamenti e di spunti.

IN DIFESA DI MESSALINA

1. — « *Meretrix Augusta* »¹ la qualifica nella sua satira, documentando spietatamente, Giovenale. Ninfomane, adultera, avida di ricchezze, ispiratrice di assassinii legali la confermano Seneca e Tacito, Svetonio e Cassio Dione, tutti gli antichi, senza eccezione, che ne parlano. L'immagine che di Messalina proviene traverso i secoli è fosca, anzi disgustosa. Il nome stesso di lei ha ormai il sapore viscido della dissolutezza e della perversione. Certo, è possibile che la sua memoria sia stata avvelenata dalla denigrazione dei suoi molti nemici, a cominciare dall'astuta e feroce Agrippina minore, che le successe come moglie di Claudio e ne sacrificò il figlio Britannico alla successione imperiale del figlio proprio, Nerone. È possibile e, manco a dirlo, vi è stato qualcuno che lo ha sostenuto. Ma quali gli indizi, anche minimi, che rendano probabile questa tesi? Le incrinature, nel racconto delle fonti, indubbiamente vi sono, ma non son tali da autorizzare un rovesciamento del quadro. Sarebbe poco serio avventurarsi su questa strada. Nessuno può giurare sulla integrale verità di tutti gli eccessi attribuiti a Messalina

* In *Labeo* 20 (1974) 12 ss.

¹ Su Messalina e le sue imprese amatorie: Plin. *n. h.* 10.172, 29.8; Iuv. 6. 116-132; sch. Iuv. 6.117; Tac. *ann.* 11.30.2; Cass. Dio 40.14.3, 18.1 s., 28. 2.4, 31.1 s.; Aur. Vict. 4.5-7; *epit. de Caes.* 5.5. In particolare, sull'episodio di Silio e sulla morte: Sen. *apoc.* 11.1-5, 13.4; Sen. (ps.) *Oct.* 257-272, 950 s.; Jos. ant. 20.149; Tac. *ann.* 11.26-28; Suet. *Cl.* 26.2, 29.3, 36, 39.1; Iuv. 10.329-345; sch. Iuv. 10.330-336; Cass. Dio 40.31.1-5; Aur. Vict. 4.10 s. In letteratura, da ultimo, E. MEISE, *Untersuchungen zur Geschichte der Julisch-Claudischen Dynastie* (« *Vestigia* » 10, 1969) 123 ss., con completo ragguaglio della bibliografia precedente. Su Claudio, fondamentale: A. MOMIGLIANO, *Claudius, the Emperor and his Achievement* (tr. ingl. riveduta, 1934, dell'ediz. italiana del 1932). Cfr. anche: V. M. SCRAMUZZA, *The Emperor Claudius* (1940) (ivi, 238 nt. 3, bibliografia sulle diagnosi); A. GARZETTI, *L'Impero da Tiberio agli Antonini* (1960) 111 ss., 602 ss. (con altra bibliografia). Sul *matrimonium* e sul *divortium*: A. GUARINO, *Diritto privato romano*⁴ (con bibliografia). Sulla schizofrenia: G. BIONDI, *Manuale di psichiatria* (1950) 355 ss.; S. ARIETI, *Interpretazione della schizofrenia*³ (1971, trad. dall'inglese), con bibliografia.

dai libellisti, forse sulla falsariga dei *codicilli libidinum* redatti dall'implacabile Narcisso, ma nessuno può responsabilmente escludere la verità, quanto meno parziale, di quell'elenco sconcertante, e del resto. È quanto basta per fissare come punto inevitabile di partenza del nostro discorso l'accettazione, nei suoi termini obiettivi, dell'immagine tradizionale: l'immagine della femmina impudica e leggera che ha imperversato per anni in Roma, approfittando della tolleranza del marito.

La conferma è, del resto, nell'episodio supremo in cui Messalina trova la rovina e la morte: episodio troppo clamoroso per poter essere stato il frutto di una radicale invenzione. Tacito, sveltando su ogni altro, lo scolpisce (e svergogna) in pagine indelebili. Corre l'anno 48 e favorito dell'imperatrice è, al momento, il giovane Caio Silio, di famiglia consolare, egli stesso console designato per i prossimi mesi. Il rapporto adulterino non è un mistero per nessuno, salvo (pare) per Claudio, ma i due amanti ordiscono e attuano qualcosa di ancor più scandaloso. Approfittando di un viaggio del principe a Ostia, celebrano pubblicamente le solennità di un matrimonio, cui fanno seguire un'orgia sfrenata con vecchi compagni di stravizi. Messalina è con ciò divorziata dal marito? Silio sta per diventare il successore di Claudio, oltre che nel talamo, anche nell'impero? Questa è la grande paura dei liberti di Claudio, che sanno essere Messalina loro implacabile nemica. La rovina di Claudio sarà sicuramente la loro rovina, ed è perciò che Narcisso, il più deciso tra tutti, organizza la « rivelazione » del complotto al suo padrone, calcolando sulla necessità in cui questi verrà a trovarsi di vendicare, voglia o non voglia, il suo onore. E la vendetta di Claudio cade di fatto su Silio, su Messalina, sugli amici dei due, in un seguito di azioni decise di cui Narcisso assume, per incarico strappato al suo principe, sempre più chiuso ed assente, la direzione. Messalina dopo aver invano tentato di far giungere le sue invocazioni di perdono direttamente al marito, vuol darsi morte negli Orti Luculliani. Non vi riesce, le trema la mano, provvede a trafiggerla un inviato di Narcisso. La notizia viene data a Claudio nel corso di un banchetto. « *Nec ille quaesivit, poposcitque poculum et solita convivio celebravit* ».

Anche vile, per Tacito, Messalina, che non sa morire di propria mano, con dignità di matrona. Vile e orditrice efferata, con Silio (e sia pur per iniziativa di questi), di un colpo di stato inteso a surrogare Claudio con l'amante, il quale, a sua volta, essendo privo di figli propri, adotterà Britannico (o almeno così promette), non insidiandogli la successione al principato. Tutto è centrato sul matrimonio tra i due

amanti: un matrimonio che, nella solennità delle sue forme di celebrazione, porrà ad un tempo i Romani, ed in particolare i molti nemici di Claudio, di fronte all'implicazione inequivocabile del divorzio tra Claudio e Messalina, anzi di fronte all'implicito e svergognante *repudium* dell'« ebete » principe ad opera della sua spericolata consorte. Narcisso se ne rende tanto ben conto che, quando passa ad eccitare il suo signore alla vendetta, pronuncia parole precise (*Ann.* 11.30.2): « *An discidium... tuum nosti? Nam matrimonium Silii vidit populus et senatus et miles; ac ni propere agis, tenet urbem maritus* ». Questa è però, si diceva la linea narrativa di Tacito, che alla dabbennaggine di Claudio non fa superare i livelli del verosimile, e pertanto calca la mano sul fatto essenziale che il matrimonio si è celebrato in Roma durante l'assenza di lui. Cassio Dione (60.31.4 s.), contando un po' troppo sull'ebetismo del principe, non esita a sostenere che le nozze hanno avuto luogo già prima della partenza per Ostia; e Svetonio (*Cl.* 29.3), sempre pronto a raccogliere le voci più sorprendenti, addirittura riferisce quella (che « potrebbe » essere incredibile, se non si trattasse di quel travicello di Claudio) secondo cui le nozze con Silio (ma nozze quasi per finta, o almeno provvisorie) furono approvate da Claudio, che partecipò come testimone all'atto dotale, al fine di sventare certi presagi di sventura ch'erano stati lanciati contro chi fosse marito di Messalina: « *Nam illud omnem fidem excesserit quod nuptiis, quas Messalina cum adultero Silio fecerat, tabellas dotis et ipse consignaverit, inductus, quasi de industria simularentur ad avertendum transferendumque periculum, quod imminere ipsi per quaedam ostenta portenderentur* ». Bisogna ammettere che il racconto di Tacito (e di altri) è più verosimile di quello di Cassio Dione e di quello di Svetonio, ma non deve negarsi che, nelle inquadrature offerte da questi ultimi, meno inverosimile diventa, agli occhi del giurista, l'effetto del divorzio tra Messalina e Claudio. Il divorzio, infatti, non discende implicitamente dal matrimonio celebrato da Messalina con Silio all'insaputa di Claudio, ma deriva dalla cognizione che Claudio ha (od è in grado di « non poter non avere ») della volontà della moglie di romperla con lui e di passare ad altro vincolo coniugale.

Questi pochi cenni bastano a far intendere che una condanna piena di Messalina di fronte alla storia, pur dando tutti per scontati i fatti che le si riferiscono, sarebbe affrettata ed ingiusta. I fatti vanno meglio qualificati e interpretati, avendo sopra tutto a mente che di essi Messalina non è l'unica agonista. A prescindere dai comprimari, tra i quali metteremo anche Silio e Narcisso, interprete di quei fatti

è, sulla stessa linea, anche Claudio, come marito e come principe. Messalina era dissoluta ed adultera, non si discute. Ma quanto della sua *facilitas adulteriorum*, quanto del suo stesso matrimonio con Silio dipese anche dal comportamento o addirittura da tutta la personalità di Claudio? Gli antichi autori, e Tacito con essi, si sbarazzano del problema, se pure lo scorgono, qualificando Claudio, come si è visto, di ebete, di facile e ignaro zimbello, per anni ed anni di matrimonio, della smodatissima moglie. È una soluzione di « cocu magnifique » che oltrepassa, peraltro, tutti i confini, anche i più estremi, della credibilità, contrastando violentemente con dati precisi, e credibili, che si rinvergono proprio in quegli antichi autori. Ond'è che bisogna, in relazione a Claudio, porsi necessariamente la domanda del se e del quanto egli abbia responsabilmente contribuito alle colpe di Messalina. « Allo stato degli atti », non è certo il caso di invocare per costei esimenti o cause di esclusione della colpevolezza. Ma alcune attenuanti forse possono essere invocate anche per Messalina. In sua difesa lo storico che veda tali attenuanti non ha solo il diritto, ha il preciso dovere di levarsi a parlare.

2. — Adultera, certo. Ma quale fu la sua vita matrimoniale? Andata sposa sedicenne, come terza sua moglie, a Claudio, che è sotto ai cinquanta, Messalina gli dà due figli in due anni: Claudia Ottavia e Tiberio Claudio, il futuro Britannico. Poi la grande avventura, su cui torneremo, dell'ascesa al potere, imprevista e imprevedibile di Claudio, nel 41 dopo Cristo. È solo allora, per quanto ci risulta, che Messalina, uscita improvvisamente dall'oscurità di una vita ritirata e modesta, si sfrena. Claudio (torneremo anche su questo) ha molto da fare come principe, ed effettivamente fa molto, ma si rivela un dissoluto impenitente, cui piacciono i facili amori con femmine di età giovanissima. Facili gli amori come facili i cibi, su cui si getta, senza ombra alcuna di « gourmanderie », in voraci strippate, che lo fanno cascare in sonni profondi. Nei piaceri della vita, che forse gli sono stati lesinati sino alla vigilia dell'ascesa al potere, quest'uomo, che pure è un valente erudito (non però, si direbbe, un apprezzabile letterato), va sempre per il grosso, e proprio perché non ha avuto il modo di essere sin dall'origine un gaudente, di cui il gusto si sia raffinato traverso scelte sottili e ricerche impegnate. Gli piacciono anche, ossessivamente, gli spettacoli del circo, ai quali è capace di dedicare intere giornate. D'altra parte, ha un intenso interesse anche nel governare, nel legiferare, nell'amministrare personalmente giustizia *extra ordinem*, nel riformare

lo stato con il richiamo ad antichi costumi. La sua giornata, dunque, è troppo piena perché egli possa fare a meno di rimettersi, per cose che al momento non gli interessano o gli interessano meno, alla fiducia di collaboratori più o meno efficienti, particolarmente a quella dei liberti più intimi: Narcisso, Pallante, Callisto e, fin che Messalina non riuscirà ad eliminarlo, Polibio. Emblematico il suo comportamento nella campagna che lo porta alla conquista della Britannia: organizza e dirige impeccabilmente da lontano la difficile azione, ma si reca presso le truppe solo nei giorni conclusivi, come si conviene (e dovrebbe essere oggetto di elogio, non del biasimo di Suet. *Cl.* 17) a chi bada solo all'essenziale.

Che posto occupa Messalina nella vita del marito divenuto principe? Come Augusta, dicono concordemente gli antichi, un posto di grande importanza: tanto importante e invadente che Claudio viene dipinto come politicamente succubo della moglie, oltre che dei liberti. In realtà, Messalina, non meno dei liberti, copre una posizione di secondo piano: rispetto al complesso delle iniziative politiche di Claudio, le sue sono solo ritagli, dai limitati riflessi sulla società del tempo. Solo Agrippina minore, la seconda moglie, avrà ragione in pochi anni dell'autonomia di governo del *princeps*, e questi se ne renderà lucidamente conto, a gioco ormai fatto, quando « *sibi quoque in fatis esse, iactavit, omnia impudica, sed non impunita matrimonia* » (Suet. *Cl.* 43.2). Comunque è il ruolo di Messalina come moglie nella vita di Claudio, che qui ci interessa. È difficile, oserei dire impossibile, negare che quel ruolo sia stato addirittura minimo. Per la moglie Claudio non ha né tempo, né interesse. Il fascino esercitato su di lui da Messalina non è più quello (se lo è mai stato) della *consors omnis vitae*, ma è quello della donna persuasiva, e sia pure intrigante (rischio calcolato), che lo allevia da cure minori dello stato e che gli tiene a bada, cosa non trascurabile, l'eccessiva invadenza dei non meno intriganti liberti. Che Messalina, donna del suo tempo e indubbiamente meno portata di altre alla continenza, abbia reagito con l'adulterio, è cosa che si spiega più che agevolmente. Meno agevolmente si spiega la pretesa di chi asserisce, antico o moderno che sia, che Claudio fosse all'oscuro di tutto e totalmente esente anche da sospetti. Se solo la metà delle imprese amatorie che si attribuiscono a Messalina è vera, se è vero anche soltanto in parte che queste imprese si svolgono senza cautela alcuna e persino al palazzo imperiale, dobbiamo ragionevolmente credere che Claudio ne sia ampiamente a conoscenza e che l'assenza di ogni sua reazione, almeno sino a quando Narcisso lo pone esplicita-

mente di fronte alle implicazioni pericolose delle nozze con Silio, dipendano (delle due l'una) o da completo idiotismo o da assoluta indifferenza. Siccome l'idiotismo, quanto meno in forme assorbenti, abbiamo visto che è da escludere, resta (e sarà da spiegare meglio più oltre) la sua assoluta indifferenza verso i trascorsi adulterini, che non ignora affatto, della moglie.

Ne consegue che Messalina è moglie senza marito. Peggio: essa è moglie di un marito che si manifesta con la sua indifferenza, permissivo di tutto, e ciò in un ambiente largamente corrotto che offre agli ardori inappagati dell'imperatrice tutte le gamme del peccato. I suoi ripetuti adulteri sono moralmente riprovevolissimi, ma la ripetuta rinuncia del marito a ripudiarla e ad esercitare di conseguenza l'*accusatio adulterii* (cfr. Papin. D. 48.5.12.10) li legittima, l'uno dopo l'altro, tutti. Tacito (11.26.1) ha dunque perfettamente ragione nell'intuire che Messalina sia stata « *facilitate adulteriorum in fastidium versa* », ma il moralismo lo tradisce quando continua affermando che essa « *ad incognitas libidines profluebat* » e che perciò ha aderito alla proposta di matrimonio fattale da Silio. Ove si tenga presente che Cassio Dione (60.31.1 s.) segnala che Messalina avrebbe già prima di allora voluto sposare solennemente molti suoi amanti, sorge il dubbio che non sia vero che essa, di fronte alla proposta di Silio, « *nomen... matrimonii concupivit ob magnitudinem infamiae, cuius apud prodigos novissima voluptas est* ». È vero, psicologicamente vero, piuttosto, che, stanca di una vita coniugale così arida quale è quella cui Claudio la costringe, Messalina sia andata, almeno stavolta, alla ricerca di una passeggera illusione del matrimonio che le manca. Il *nomen matrimonii*, la festosa celebrazione nuziale, le intimità coniugali della notte seguente altro non sono, insomma, che il « transfert » con cui Messalina supplisce alla sua solitudine di moglie.

3. — *Nomen matrimonii*, non *matrimonium*, scrive (abbiamo visto) Tacito parlando di Messalina e dell'impulso da cui è stata spinta ad accettare, dopo qualche esitazione, la proposta di Silio. Poi però conduce la sua narrazione nel senso che un matrimonio valido, non tale soltanto di nome, sia stato istituito tra i due e che in connessione con esso si sia verificato il divorzio di Messalina da Claudio. Le discussioni che da taluni si fanno sul se il matrimonio sia stato « celebrato » o meno non colgono la sostanza del fatto, che è sostanza squisitamente giuridica. Posto che non è serio negare l'episodio in sé, nel suo materiale verificarsi, tutto sta nel chiedersi in quale modo giuridicamente

attendibile sia potuto avvenire lo scioglimento del vincolo coniugale tra Claudio e Messalina, senza di che non sarebbe stato valido il matrimonio tra Messalina e Silio. E qui bisogna dire che, almeno su questo versante, Tacito, malgrado la sua educazione giuridica, si dimostra non poco trascurato. Basti leggere il punto in cui scrive che Silio dichiara « *se coelibem, orbem, nuptiis et adoptando Britannico, paratum* » (11.26.2) in collegamento col punto in cui precisa, tra l'altro, che sotto gli occhi della città intera « *consulem designatum cum uxore principis praedicta die, adhibitis qui obsignarent, velut suscipiendorum liberorum causa convenisse* » (11.27). Contro ogni regola elementare del diritto, Silio sembra qui ritenere di poter adottare Britannico senza il concorso di Claudio, che su Britannico ha la *patria potestas*, e i due amanti sembrano poi aver effettivamente disposto tra loro, nei patti nuziali, la *susceptio* dei *liberi* (Ottavia e Britannico) nati da Messalina, come se Claudio non avesse alcuna voce (preponderante) in capitolo. È chiaro, nella migliore delle ipotesi, che l'attenzione di Tacito è troppo assorbita dal « *fabulosum* » apparente di tutto lo straordinario episodio per potersi fermare sull'esattezza dei particolari.

Tuttavia il divorzio tra Messalina e Claudio non è assolutamente un particolare trascurabile, e ben lo intravedono, nelle loro personali (e già precedentemente indicate) versioni dei fatti, sia Svetonio che Cassio Dione. Per esservi un valido matrimonio con Silio vi deve essere stato un precedente divorzio da Claudio, mentre Tacito presenta le cose come se il divorzio da Claudio (ignaro, per lui, di tutto, sino alla rivelazione organizzata da Narcisso) fosse la conseguenza implicita del matrimonio con Silio. Sul *matrimonium* romano (quello così detto *sine manu*), nella sua configurazione nei secoli avanti Cristo e nei primi secoli dopo Cristo, esistono, tra gli storiografi del diritto di Roma, divergenze a non finire, ma nessuno dubita e può dubitare del principio secondo cui un coniugato non può passare a valide nozze con altri senza aver prima divorziato dal coniuge attualmente in carica. Il divorzio, questo sì, non richiede speciali forme e procedimenti, anzi non richiede (pare) nemmeno una specifica volontà di divorziare. Basta ad integrarlo il fatto giuridico del venir meno della volontà coniugale, la così detta *affectio maritalis*, in ambedue i coniugi o anche in uno solo di essi. Nella seconda ipotesi si parla propriamente di *repudium*, nel senso anche di ripulsa dall'altro coniuge, e non vi è dubbio che, sebbene nel costume sociale il ripudio sia esercitato sopra tutto dai mariti nei riguardi delle mogli, esso possa essere del pari esercitato, a rigor di diritto, dalle mogli nei confronti dei rispettivi

mariti. Dunque sono i « *facta concludentia* » a determinare, in quei tempi (diversamente da ciò che sarà progressivamente ritenuto e sancito nelle età successive, e particolarmente nella così detta età post-classica), l'effetto giuridico del « *divertere* » dei due coniugi, cioè dell'andarsene i due ciascuno per la sua strada. A questo punto potrebbe sostenersi (come infatti è stato da alcuni sostenuto) che la volontà di ripulsa di Messalina nei riguardi di Claudio sia l'implicito precedente logico, anche se non cronologico, del matrimonio con Silio: l'*affectio maritalis* dimostrata, e solennemente dichiarata, da Messalina in direzione di Silio comporta di necessità la fine dell'*affectio maritalis* di cui è stato destinatario, sino a questo momento, Claudio (chiedo scaccia chiedo, si direbbe). Tuttavia, anche a voler seguire un ragionamento così astratto nella sua coerenza puramente logica, vi è un requisito essenziale che manca, quanto meno nell'esposizione di Tacito: il requisito della consapevolezza del marito. Se del matrimonio con Silio Claudio è stato veramente informato solo a cose fatte, il *divortium* non può esservi stato, salvo che nelle interessate dichiarazioni di Narcisso, e il matrimonio tra Silio e Messalina è stato solo una lustra.

Una lustra. Dunque nulla più che un nuovo atto di adulterio di Messalina, contro la quale, e il complice, Claudio finalmente, di buono o di cattivo grado, reagisce sul piano della repressione politica o, se si vuole, sul piano (è lo stesso) della repressione giuridica « *extra ordinem* ». Validò o non validò il matrimonio, si è parlato da alcuni di congiura, di un tentativo di colpo di stato che ha fatto leva sulla pubblicità del passaggio di Messalina al talamo di Silio e sull'occasione propizia dell'assenza di Claudio da Roma. La tesi, si conceda di dirlo, è assai ingenua perché presuppone negli asseriti congiurati, e spiccatamente in Silio, una puerilità, una superficialità, una imprevidenza di sconfinata estensione. Claudio e i liberti non sono lontani le mille miglia, ma si trovano soltanto ad Ostia, e con loro è l'esercito, e Silio è soltanto un qualunque console designato (dato e non concesso che come console suffetto in carica gli verranno a spettare nei prossimi mesi poteri concreti di una certa consistenza), e infine (qui l'inverosimiglianza della congiura tocca davvero il supremo) Silio e Messalina non si preoccupano né punto né poco, dopo il matrimonio, di organizzarsi contro l'eventuale reazione di Claudio o di impadronirsi dei gangli essenziali del potere, ma passano tranquillamente alla notte di nozze ed all'orgia sfrenata del giorno dopo. Sciocchezze. Silio può avere fatto tutti i calcoli di potenza che vuole, ma si rivela, in buona sostanza, un velleitario, un ragazzaccio sfrenato, il degno prodotto (vogliamo

dire rampollo?) di una classe nobile, ma niente affatto nobile, che si è definitivamente condannata al disfacimento, per usare le famose parole di Tacito (*Ann.* 1.7.1), il giorno in cui, salito al potere Tiberio, gli si gettò vigliaccamente ai piedi (« *At Romae ruere in servitium consules patres eques* »). Né si opponga che Silio, una volta preso e portato davanti a Claudio, ha saputo comportarsi con sdegnosa fermezza: « *admotusque Silius tribunali non defensionem, non moras temptavit, precatus ut mors adceleraretur* » (*Tac. Ann.* 11.35.2). Il suo è un comportamento di stile, fisicamente coraggioso quanto si vuole, che non lo salva dalla condanna della storia più di quanto siano stati salvati dalla stessa quegli impavidi « ci-devants » che seppero, durante la rivoluzione francese, tanto compostamente scendere dalle carrette che li portavano alla ghigliottina.

A Messalina il coraggio di Silio manca nel racconto di Tacito, in tutto. Quando si diffonde la voce, presentita da Vettio Valente, che Claudio è in arrivo da Ostia come « *tempestas atrox* », essa si rifugia dapprima negli Orti Luculliani, invia poi incontro al marito i due figli, convince ancora la vecchia vestale Vibidia a chiedere clemenza per lei a Claudio nella veste di pontefice massimo, infine si precipita a piedi attraverso la città (tre soli amici le restano a seguirla) e imbocca la via Ostiense su un carretto di rifiuti: « *vehiculo, quo purgamenta hortorum excipiuntur, Ostiensem viam intrat* » (11.32). Giunta alle viste di Claudio, è Narcisso a tagliare la strada distogliendo il principe da ogni pietà: « *et iam erat in adspectu Messalina clamitabatque audiret Octaviae et Britannici matrem, cum obstrepere accusator, Silium et nuptias referens: simul codicillos libidinum indices tradit, quis visus Caesaris averteret* ». I figli sono allontanati, a Vibidia si comunica che si farà giustizia con tutta la possibile temperanza e la si invita rispettosamente a tornare alle sue divozioni, Messalina è costretta a rientrare sconfitta negli Orti Luculliani (11.34-36). Malgrado ogni altro disperato tentativo, « *nonnulla spe et aliquando ira* », di salvarsi la vita con l'invio di suppliche disperate, la condanna finalmente la raggiunge (11.37), e con la condanna la morte: « *tunc primum fortunam suam introspectit ferumque accepit, quod frustra iugulo aut pectori per trepidationem admovens ictu tribuni transigitur* » (11.38.1). Tacito non mostra alcuna pietà per Messalina e persino alle soglie della tragedia la bolla per non sapersi rassegnare alla morte (« *sed animo per libidines corrupto nihil honestum inerat* »), ma sembra quasi che non sia spontaneo e che si mostri tanto severo per obbedire a un dovere impostogli dal codice morale. In realtà, in queste pagine la sua condanna più genuina va mol-

to più al silenzio e all'inettitudine di Claudio, che si lascia manovrare da Narcisso, che non alle colpe e alla viltà di Messalina. Possibile che costei non sia nemmeno ascoltata, diversamente da Silio, a difesa? Possibile che la sua fine non sia decretata dal principe (il quale ha, per vero, rimesso il giudizio al giorno dopo: 11.37.2), ma sia decisa e fatta eseguire di proprio arbitrio da Narcisso? Possibile, aggiunge a tutto ciò chi sappia qualcosa del diritto romano, che Claudio abbia condannato o fatto condannare per adulterio la propria consorte senza averla prima repudiata?

Anche esaminato sotto il profilo giuridico, il destino di Messalina, sopra tutto per quanto riguarda la sua ultima avventura, si rivela ingiusto. Forse Messalina meritava proprio la morte, ma sicuramente non la meritava al modo barbaro, indegno di una civiltà giuridicamente adulta, in cui ha finito, tra strepiti di scherno di un suo liberto infedele (« *at libertus increpans multis et servilibus probris* »: 11. 37. 3), come ha finito per averla. Claudio non è stato per lei né buon marito, né buon principe. Se gli amici l'hanno abbandonata all'ultimo momento (« *id repente solitudinis erat* »: 11.32.3), Claudio ha chiuso gli occhi per non vedere, perché l'ha lasciata sola, ingiustamente, ben prima.

4. — Claudio. Chi era veramente Claudio? Tutto il discorso che precede porta a questo quesito di fondo. E la risposta è difficile, perché di Claudio, dalla lettura delle fonti, ne emergono due: da un lato, l'ebete, l'*imbercillus*, il succubo di mogli e liberti; dall'altro, il principe dall'azione politica tra le più rilevanti della dinastia Giulio-Claudia. Questo secondo Claudio, indiziato da prove numerose e altamente persuasive, è tra le acquisizioni più brillanti e sicure della storiografia critica moderna. Ma l'altro Claudio, concordemente dipinto come stolto da tutte le fonti antiche, non può attribuirsi *in toto* alla propaganda contraria, e in particolare alla feroce satira di Seneca nell'*Apocolocyntosis*. Tra i molti indici della *segnitia* di Claudio, e della fama di sciocco che lo circonda, Svetonio (*Cl.* 4) porta quelli risultanti da tre lettere, testualmente riprodotte, di Augusto a Livia: lettere che dimostrano forti perplessità circa questo figlio di Druso e di Antonia minore, che dà segni contraddittori di sanità di mente e di deficienza mentale, e che pertanto Augusto non ha il coraggio di onorare con pubblici uffici e di esporre facilmente al pubblico, temendo il ridicolo per la famiglia imperiale. La testimonianza di Augusto non può essere facilmente smontata, ed è principalmente a causa di essa che qualche tentativo è stato fatto, in epoca contemporanea, per diagnosticare *a poste-*

riori, sul piano psichiatrico e su quello psicologico, il male psichico più o meno grave, eventualmente ereditario, eventualmente poggiato su qualche deficienza fisica (per esempio, la paralisi infantile), da cui Claudio possa essere stato affetto.

Senonché, quando si conclude in sede diagnostica che Claudio fu effettivamente, in misura sia pure limitata, un *imbecillis* o un *hebes*, la conclusione vale per tutte le pieghe della sua personalità. Resta l'inconciliabilità di questo Claudio minorato con il Claudio ad alto livello denunciato dallo studio dell'azione politica che gli va attribuita. Come sfuggire, allora, alla contraddizione? Forse lo spunto risolutorio ci proviene da un passo delle citate lettere di Augusto alla moglie, là dove quell'acuto e cautissimo conoscitore di uomini sviluppa i motivi della sua perplessità in ordine a Claudio con queste parole: « *Misellus ἀτυχεῖ nam ἐν τοῖς σπουδαίοις, ubi non aberravit eius animus, satis apparet ἢ τῆς χυκῆς αὐτοῦ ἐυγένεια* ». Il povero ragazzo è di spirito fondamentalmente sano, ma ogni tanto la sua mente aberra. Di fronte a quadri di questo tipo la medicina antica e la stessa psichiatria moderna, almeno sin verso la fine del secolo scorso, non hanno saputo trovare altra alternativa che quella tra sanità mentale e demenza, orientandosi verso questa seconda diagnosi allorché gli indici dell'infermità mentale fossero o paressero quantitativamente prevalenti su quelli della normalità. Anche il codice penale italiano (art. 88-89), quando distingue tra vizio totale e vizio parziale di mente (quest'ultimo realizzantesi nell'ipotesi di « chi, nel momento in cui ha commesso il fatto era, per infermità, in tale stato di mente da scemare grandemente, senza escluderla, la capacità di intendere o di volere »), non indica, è notorio, una terza soluzione, quella della semidemenza (che sarebbe assurda), ma si sforza solo di additare la possibilità di intervenire di volta in volta *pro reo*, e precisamente in favore di un individuo anormale che non possa essere però considerato a nessun patto demente, con un'attenuazione di pena: l'imputato « risponde del reato commesso », dunque è mentalmente sano, « ma la pena è diminuita ». La terza soluzione è stata genialmente intuita nel 1893 dal Kräpelin, autorevolmente consolidata nel 1911 dal Bleuler, minuziosamente approfondita e perfezionata negli ultimi sessanta anni da una schiera sempre più vasta e consapevole di psichiatri di ogni paese, e consiste nell'individuazione di quella malattia psichica estremamente complessa, ma ormai da tutti i clinici unanimamente riconosciuta, che porta il nome di « schizofrenia ». Schizofrenia, cioè, detto *in apicibus*, disarmonia delle funzioni mentali, disarti-

colazione della personalità, coesistenza in uno stesso individuo di processi psichici qualitativamente diversi.

Non è certo questa la sede per addentrarsi, oltre tutto con sprovveduta leggerezza, nella descrizione di una malattia mentale tanto multiforme, e appunto perciò ancora tanto vivacemente discussa nei suoi termini di riconoscimento qual'è la schizofrenia. Quello che qui si è autorizzati a riferire, sulla base di un'assai approssimativa informazione libresca, è che lo schizofrenico (piuttosto equivocamente detto anche « demente precoce », e ciò per la relativa rapidità con cui, se non si interviene efficientemente, la schizofrenia solitamente degenera in demenza), lo schizofrenico, dunque, è come scisso in due personalità parallele: quella di un soggetto perfettamente lucido in certe cose e quella di un soggetto che, in altre cose, è opaco, assente, decisamente insufficiente, se non addirittura nullo, nella ideazione, nel comportamento esterno, nella violazione, e sopra tutto nell'affettività. Alcuni aspetti della sua personalità progressivamente si isteriliscono, decadono, a così dire si staccano dalla normalità e dalla totalità del suo « io », passando a integrare una personalità tutta diversa non solo dalla sua norma personale, ma dalla norma dell'uomo medio. La sintomatologia (non tutta da tutti riconosciuta) è estremamente varia e induce a interpretazioni diagnostiche che vanno dalla schizofrenia « *simplex* » (frequente nei giovani che « arenano » a scuola o nel loro ingresso nella vita attiva, perdendo interesse a farsi avanti), all'« ebefrenia » (frequente anch'essa nei giovani, ma non esclusa per gli adulti, quando sempre più stancamente si abbandonano all'apatia, ai facili piaceri, alle ideazioni illusorie, alle incoerenze liberatrici dalle responsabilità che non si vogliono assumere), alla « catatonìa », consistente in stati stuporosi che si traducono anche in rinunce alle esplicazioni fisiologiche (mutismo, immobilismo del corpo, riluttanza ai movimenti, balbuzie, bizzarrie grottesche negli atteggiamenti, *grimaces* e via dicendo), alle forme « paranoide » (caratteristiche dell'età media o avanzata), che si concretano in crisi di eccitabilità, in smodatezza nei cibi, in deliri, in allucinazioni e in molteplici altri indici di una sempre crescente resa di fronte all'autocontrollo, sino ai confini (estremamente incerti) della pazzia. Se le cose o gli uomini non intervengono a tempo per arginare o combattere questi processi di abbandono della propria responsabilità, il destino dello schizofrenico è segnato: è la demenza. La psichiatria moderna (forse preceduta artigianalmente dall'antichissima prassi familiare e scolastica di riscuotere i giovani « schizofrenici » di altri tempi mediante qualche buona dose di scapaccioni) sembra concorde nel ritenere che

il rimedio sovrano della schizofrenia stia nella terapia convulsioneante, cioè nella produzione di scuotimenti violenti, di *shocks* (per esempio, gli elettro-*shocks*), che richiamino energicamente l'ammalato al controllo del tutto se stesso. Ma son molti i clinici che segnalano come pressoché irreversibile l'ipoaffettività o l'anaffettività assoluta, quando si sia malauguratamente prodotta (ed è, di solito, la più facile, purtroppo, a prodursi).

Se rapportiamo gli elementi or ora schematizzati a quanto sappiamo dei modi di comportamento di Claudio, ecco che la diagnosi di schizofrenia, intravvista senza saperlo da Augusto, si evidenzia: sia in ordine all'età giovanile (quella cui si riferisce particolarmente Augusto) che in ordine all'età matura. Già sappiamo dei dubbi che inducono Augusto, e più tardi la cosa si ripeterà con Tiberio, ad escluderlo praticamente dalla vita pubblica: «*ne quid faciat quod conspici et deideri possit*» (Suet. Cl. 4.3). Aiutato a decadere da questo trattamento, Claudio è costretto a farsela con i servi e i liberti della casa imperiale sottostando a pedagoghi che non sono alla sua altezza (e lo sa): «*diu atque etiam post tutelam receptam alieni arbitrii et sub paedogogo fuit; quem barbarum et olim superiumentarium ex industria sibi appositum, ut se quibuscumque de causis quam saevissime coerceret, ipse quodam libello conqueritur*» (Suet. Cl. 2.4). Avrà il consolato dal nipote Caligola solo nel 37, in età di quarantasette anni, ma anche da Caio sarà messo ben presto da parte. Il suo rifugio è lo studio, che deve essere stato (a giudicare dai libri che gli sono attribuiti) estremamente assorbente, ma è uno studio che, dicevamo, scade nell'aridità dell'erudizione, vastissima, e che contribuisce perciò ancor più a farne un isolato chiuso in se stesso. Dunque sciocco non è (e ce ne conferma l'elogio che della opera sua farà Plinio il vecchio), né tanto meno è fisicamente minorato. L'iconografia di cui disponiamo, confermando la testimonianza di Svetonio, ce lo presenta come ben costruito e di aspetto gradevole. Prima di Messalina, sposata intorno al 30-40, porta a nozze due donne: Plauzia Urgulanilla, da cui ha Druso e Claudia, entrambi morti bambini, ed Elia Petina, da cui riceve Claudia Antonia. Anche il matrimonio con Valeria Messalina, come sappiamo, è fecondo. Tiberio Claudio (divenuto poi, dopo il trionfo del 44, Britannico) gli nascerà nei primi giorni del principato.

L'assunzione al principato segna nella vita di Claudio una svolta e, per il modo in cui avviene, un'emozione profonda. Uno *shock*? Certo è che il negletto cinquantenne, sfuggito per miracolo agli eccessi dei congiurati, passa una notte di terrore in un angolo sperduto del palazzo

imperiale. Scoperto per caso il giorno dopo da un pretoriano, viene trascinato agli accampamenti e lì, dopo lungo discutere, i militari gli attribuiscono la porpora, evidentemente contando di averlo, per la sua debolezza di carattere, nelle loro mani. Invece no. La scossa fa scattare in Claudio la molla del principe, anzi del tendenziale autocrate che tiene vigorosamente a bada senato e milizie, dando inizio ad un periodo di intensa azione politica, dal 41 a circa il 48, che sarà quello che caratterizzerà di fronte alla storia tutto il suo principato. Più che naturale che lo sforzo di concentrazione che egli opera nell'azione politica favorisca la distruzione di altri lati della sua personalità, e in primo luogo dell'affettività familiare. Il manierismo sentimentale non gli manca, e lo dimostrano sopra tutto le manifestazioni di attaccamento nei riguardi del figliuolo e presunto successore e le professioni di riverenza nei confronti degli avi e di altri familiari defunti. Ma l'uccisione di trentacinque senatori e di trecento cavalieri in tredici anni (Suet. *Cl.* 29.2), il sèguito di processi e di supplizi che egli ordina o consente a ordinare a carico di amici sicuri (Tac. *Ann.* 11.1-5), il compiacimento dei più efferati spettacoli gladiatorii e di ogni altra esplicazione sanguinaria (Suet. *Cl.* 34) denunciano lo sviluppo in lui, dopo l'assunzione al potere, di una crudeltà incontrollata che contrasta in pieno con la normalità e sanità dei sentimenti affettivi. È la schizofrenia che avanza. A leggere in questa chiave Svetonio pare di leggere la sintomatologia schizofrenica di un moderno trattato di psichiatria: dagli stupori apatici (spesso attribuiti da Svetonio agli effetti delle bevande alcoliche), alla storditaggine (Suet. *Cl.* 39-40), alla smodatezza nei cibi e nel vino (abbandona una volta di colpo un giudizio in corso nel Foro di Augusto perché attratto dagli effluvi di un banchetto che si sta preparando per i Salii: Suet. *Cl.* 3.1), alla immoderata libidine per le femmine, alle bizzarrie nell'amministrare giustizia (Suet. *Cl.* 15), alle stranezze di certe sue disposizioni (Suet. *Cl.* 16), alla mania di persecuzione (Suet. *Cl.* 35-37). Addirittura classica la sindrome catatonica descritta da Suet. *Cl.* 30: sebbene fosse ben fatto e robusto, « *ceterum et ingredientem destituebant poplites minus firmi, et remissee quid vel serio agente multa debonestabant: risus indecens, ira turpior spumante rictu, humentibus naribus, praeterea linguae titubantia, caputque cum semper, tum in quantulumcumque actu vel maxime tremulum* ».

5. — Se il matrimonio è fatto da due persone, il marito e la moglie, si vede bene, ciò posto, che il matrimonio di Messalina con Claudio è andato in rovina dopo l'assunzione di lui al principato, non meno per

causa efficiente di Claudio che per causa efficiente di Messalina. Forse la schizofrenia da cui era (presumibilmente) affetto esenta Claudio da colpevolezza persino in quel suo comportamento, che sarebbe altrimenti da definire cinico e spietato, durante il convito in cui gli riferiscono la morte della moglie. Ma mettiamoci nei panni di Messalina, che nel marito sicuramente non vede (come nessuno a quei tempi era in grado di vedere) l'inaffettivo reso tale dalla schizofrenia che incalza. Se scorgesse in lui (come hanno fatto altri *a posteriori*) il demente, l'averne approfittato sarebbe gravissimo: tuttavia è ben difficile che essa, avendo rapporti quotidiani con il marito, consideri demente chi nelle cose di stato le si rivela normalmente così impegnato ed accorto. L'ipotesi più accettabile è che Messalina ravvisi in Claudio il compagno di vita, perfettamente sano e cosciente, che ha per lei, e per qualunque trascorso cui si abbandoni, la più assoluta, e sconcertante, e addirittura offensiva indifferenza: l'uomo che, come non le nasconde le sue preferenze smodate per altre donne, così non le pone implicitamente (forse anche esplicitamente) alcun ostacolo a che si sfreni come meglio le aggrada fuori di un talamo ch'egli lascia deserto. Priva di un apprezzabile codice morale, ricca di esempi tutt'altro che edificanti del suo ambiente sociale e della sua stessa famiglia, giovane, ardente (diciamo pure ninfomane), circondata da facili e ghiotte occasioni, Messalina cede su tutta la linea. Colpevole, dunque, ma fino a un certo punto. Ancor meno colpevole, se è vero che ha sete non tanto di uomini, quanto di matrimonio. Adultera mai ripudiata, anche dopo l'episodio di Silio: perciò non criminalmente punibile e invece uccisa senza un simulacro di processo. Infangata sino all'inverosimile da una propaganda contraria *post mortem*, di cui si scorge facilmente lo scopo di indebolire le aspettative imperiali di Britannico. Questa è Messalina, la « *meretrix Augusta* ». Vi è chi non esita a scagliare la prima pietra?

GALBA VON BERLICHINGEN

1. — Servio Sulpicio Galba, uomo di antica nobiltà repubblicana, nacque quasi agli inizi dell'era volgare¹. Dotato di larghi mezzi patrimoniali, si trovò nella felice condizione di poter scegliere liberamente tra la pratica dell'avvocatura e quella della politica, occupazioni entrambe illustrate in passato dalla sua famiglia².

Perché abbandonò gli studi del diritto, che aveva anche intrapresi³, e preferì la carriera politica? Forse uno spiraglio ci è aperto dalla notizia del favore che gli mostrò la matrigna Livia Ocellina, la quale era imparentata con Livia Drusilla, moglie di Augusto e madre di Tiberio, e approfittò di questo aggancio per introdurlo nella corte Giulia⁴. L'occasione era troppo buona per non essere sfruttata da chi

* In *ANA* 21 (1973) 156 ss.

¹ Suet. *Galba* 4.1: *Ser. Galba Imp. M. Valerio Messala Cn. Lentulo cons. natus est VIII Kl. Jan.* Dato che M. Valerio Messala Messalinus e L. Cornelio Lentulo coprirono il consolato nel 3 a.C. (751 a.u.c.), dovrebbe dedursene che Galba sia nato il 24 dicembre del 4 a.C.; ma se fosse vero che al momento della sua morte, nel 69 d.C., egli aveva 73 anni (cfr. Suet. *Nero* 40), l'anno di nascita dovrebbe essere spostato al 3 a.C. Una completa e accurata rassegna della problematica storico-politica inerente a Galba si trova, da ultimo, in E. FABBRICOTTI, *Galba* (1976). Sul periodo storico è sempre validissima la trattazione d'insieme di A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini* (1960) spec. 201 ss., 631 ss.

² Sulla *gens Sulpicia*: FABBRICOTTI (nt. 1) 2 ss., con puntuali citazioni. Basti ricordare: P. Sulpicio Galba, cos. 211 a.C. e protagonista delle guerre macedoniche; S. Sulpicio Galba, cos. 144 e oratore famosissimo (cfr. Cic. *Brut.* 82); S. Sulpicio Galba, praet. 54 e congiurato anticesariano; C. Sulpicio Galba, figlio del precedente e avo di Servio, storiografo rinomato; C. Sulpicio Galba, padre di Servio, cos. 5 a.C. ed attivo come avvocato (cfr. Suet. *Galba* 3.3: *pater consulatu functus, quamquam brevi corpore, atque etiam gibber, modicaeque in dicendo facultatis, causas industrie activavit*).

³ Suet. *Galba* 4.5: *inter liberales disciplinas attendit et iuri*.

⁴ Suet. *Galba* 4 (*infra* nt. 8) e 5, con particolari più o meno fantasiosi. Non fantasiosa sembra tuttavia la notizia (Suet. *Galba* 5.2) di un ricco prelegato lasciategli da Livia e contestatogli, con il ricorso a sottigliezze giuridiche caratteristiche dell'uomo, da Tiberio: *Observavit ante omnia Liviam Augustam, cuius et*

non fosse radicalmente alieno dai successi mondani, e il nostro Servio, cui la matrigna lasciò poi in retaggio anche il nome di Livii, era tutt'altro che privo di vanità. Basti pensare, a questo proposito, che si compiaceva della propria prestanza fisica sino al punto da esporsi al motteggio⁵ e che, a furia di prolungarsi l'albero genealogico, finì per asserirsi discendente da Giove in linea paterna e, in linea materna, da quella buona donna di Pasífae⁶.

Dicevo che Livia Ocellina lasciò a Servio in retaggio il nome della sua famiglia, e sta in fatto che egli si fece chiamare non solo Servio Sulpicio Galba, ma anche Servio (o Lucio) Livio Ocella oppure, sintetizzando le due nomenclature, Lucio (o Servio) Livio Sulpicio Galba⁷. Svetonio parla deciso di una vera e propria adozione del figliastro da parte della matrigna: «Adottato dalla matrigna, prese il nome gentilizio di Livio e il cognome di Ocella, mutando il prenome, giacché usò quello di Lucio al posto di Servio sino a quando pervenne all'impero»⁸. Ma guardiamoci dal credere che si sia trattato di un'adozione a

vivae gratia plurimum valuit et mortuae testamento paene ditatus est, sestertium namque quingentes cum praecipuum inter legatarios habuisset, quia notata non perscripta erat summa, herede Tiberio legatum ad quingenta revocante, ne haec quidem accepit. Si badi: il legato preferenziale di Livia ammontava a 5 milioni di sesterzi, ma la somma non era scritta in tutte le lettere (*perscripta*), era soltanto «appuntata» (*notata*), cioè indicata presumibilmente in cifre oppure in modo abbreviato: di qui la pretesa di Tiberio che il legato fosse solo di 500.000 sesterzi (o forse addirittura nullo?).

⁵ Suet. *Galba* 20.2 narra che quando Galba fu ucciso i vivandieri e i mozzi di stalla, memori delle sue anche recenti vanterie di integrità fisica, ne portarono in processione per l'accampamento la testa al grido ripetuto di «Galba Cupido, goditi la tua gagliardia» (*Galba Cupido, fruaris aetate tua*). Ma l'episodio più caratteristico del suo esibizionismo da gerarca è in Suet. *Galba* 6.3: «dirigendo una manovra campale armato di scudo, corse anche per ventimila passi accanto al cocchio dell'imperatore», che era Caligola (*campestrum decursionem scuto moderatus, etiam ad essedum imperatoris per viginti passuum milia cucurrit*).

⁶ Suet. *Galba* 2: *statuarum titulis pronepotem se Quinti Catuli Capitolini semper ascripserit, imperator vero etiam stemma in atrio proposuerit, quo paternam originem ad Iovem, maternam ad Pasiphaem Minois uxorem referret.* Lutazio Catulo Capitolino era l'avo della madre di Galba (prima moglie di suo padre), Mummia Acaica, di cui era altrettanto illustre antenato L. Mummio, il distruttore di Corinto: cfr. Suet. *Galba* 3.

⁷ FABBRICOTTI (nt. 1) 1 nt. 1 e *passim* (spec. 83 ss.). Si ricordi che la denominazione corretta di un adottato vero e proprio sarebbe dovuta essere: S. (o L.) *Livius Sulpicianus*.

⁸ Suet. *Galba* 4.1: *...adoptatusque a noverca sua Livia nomen et Ocellae co-*

sensi di diritto, o più precisamente di diritto nazionale romano, perché non deve sfuggire che nell'età del principato la donna, anche quando avesse conseguito la soggettività giuridica, era pur sempre condannata, per dir così, alla sterilità potestativa, cioè a non avere figli in potestà e a non acquisire in vece loro figli adottivi: « *caput et finis familiae suae* » era⁹. Né l'adozione, sia da uomini che da donne, poteva essere fatta mediante testamento: sarebbe stato assurdo crearsi un figlio per il tempo successivo alla morte¹⁰. Prescindendo dal caso tutto speciale dell'adozione testamentaria di Ottaviano da parte di Giulio Cesare, le fattispecie di adozione *ex testamento*, di cui fanno parola alcuni testi letterari, altro non possono essere state, sul piano giuridico, che ipotesi di istituzioni testamentarie sotto condizione o anche solo con l'onere (*modus*) di portare il nome del testatore, se non addirittura fattispecie di rogazione fedecommissarie aventi lo stesso oggetto¹¹.

Nel caso specifico di Galba la probabilità che egli abbia lucrato dalla matrigna una cospicua attribuzione patrimoniale a causa di morte con *condicio nominis ferendi* è confermata dal fatto che Livia Ocellina era molto ricca¹² e che Galba sembra essere stato, evidentemente per meri-

gnomen assumpsit, mutato praenomine: nam Lucium mox pro Servio usque ad tempus imperii usurpavit.

⁹ Per tutti: A. GUARINO, *Diritto privato romano*⁵ (1976) 294 s.

¹⁰ Cfr. GUARINO (nt. 9) 507 e, *amplius*, P. VOCI, *Diritto ereditario romano*² 1 (1967) 135 ss.

¹¹ Per la cd. adozione di Ottaviano, cfr.: W. SCHMITTHENNER, *Oktavian und das Testament Cäsars* (1952) 39 ss.; M. LEMOSSE, *L'adoption d'Octave et ses rapports avec les règles traditionnelles du droit civil*, in *St. Albertario* 1 (1953) 371 ss. I testi letterari relativi ai casi di *adoptio testamento facta* sono riportati da VOCI (nt. 10) 136 s. Per l'interpretazione della cd. adozione testamentaria come *condicio* (o *modus* o *rogatio*) *nominis ferendi*, cfr. Gai. 2 *fideicomm.* in D. 36.1.65(63).10, sulle cui interessantissime considerazioni (che coinvolgono anche Giuliano) qui non è il caso di intrattenersi!

¹² Suet. *Galba* 3.3-4 dice che Livia Ocellina era molto ricca ed anche bella, mentre Galba padre era piccino di statura e deforme di spalle (v. *retro* nt. 2). Se Livia desiderò di unirsi a lui, fu a causa della sua nobiltà, né dimise il proposito, anzi lo rafforzò, quando egli, con estrema lealtà, la prese da parte per rivelarle spogliandosi il proprio difetto fisico (... *postquam subinde instanti vitium corporis secreto posita veste detexit, ne quasi ignaram fallere videretur*). Strano che certa storiografia romanzesca, in uso anche presso taluni austeri studiosi, non abbia ventilato la fola di un interesse peloso di Livia Ocellina per Galba figlio. Il nostro doveva essere infatti veramente un bell'uomo (v. anche *retro* nt. 5), se Agrippina minore, donna che se ne intendeva, rimasta vedova di Cn. Domizio Enobardo, gli fece l'occhiolino a tal punto, che la madre di Lepida, la moglie di Galba, la affrontò in un crocchio di matrone,

to suo, non solo piú favorito del fratello maggiore, ma anche piú ricco, o diversamente ricco, che lui. Caio il fratello maggiore, che era solo Sulpicio, giunse sino ad essere console suffetto nel 22 d.C. e con ciò dette fondo, evidentemente per le spese sostenute, ai suoi averi: avendogli Tiberio vietato di sorteggiare un pingue proconsolato, non gli rimase che uccidersi¹³. Servio, invece, che era anche Livio, non fu sfiorato da analoghe preoccupazioni, e percorse, nei primi cinquant'anni di vita un *cursus honorum* singolarmente accelerato. Legato propretore in Aquitania nel 30-31 d.C., fu console ordinario nel 33, legato propretore in missione speciale nella Germania superiore durante gli anni 39-40, proconsole di Africa e Numidia, in missione specialissima e con pieni poteri anche sull'attigua Mauretania, nel 44-46¹⁴.

2. — La missione di Galba in Africa settentrionale nel 44-46 d.C. va posta in rilievo per almeno tre ragioni: per il suo carattere fuori dell'ordinario, per il pieno successo che conseguì e per la fiducia dimostrata al nostro dall'imperatore Claudio quando glielo affidò.

Nella provincia senatoria, costituita dall'Africa proconsolare vera e propria (oggi Tunisia) e dalle due Numidie (oggi Algeria), quella inferiore sul mare e quella superiore nel lontano entroterra, si erano ribellati i Musulami, che popolavano la *Numidia superior*; ma i Musulami erano, a loro volta, spalleggiati dai confinanti Mauretani, che occupavano l'odierno Marocco, un territorio posto al di fuori della provincia e riservato all'amministrazione del principe¹⁵. A gestire la repressione

coprendola di maleparole e di schiaffi (Suet. *Galba* 5.1: *maritum quoque adhuc necdum caelibem Galbam adeo omnibus sollicitaverat modis, ut in conventu matronarum correpta iurgio atque etiam manu pulsata sit a matre Lepidae*).

¹³ Suet. *Galba* 3.4: *Gaius attritis facultatibus urbe cessit, prohibitusque a Tiberio sortiri anno suo proconsulatum voluntaria morte obiit*. Il racconto sintetico di Svetonio, che non parla per esplicito della costosa carriera politica fatta da chi è solo una « comparsa » della sua storia, può indurre a credere che Caio Sulpicio Galba si sia dato ad « *atterere facultates suas* » per mera scioperataggine. Naturalmente è possibile, ma è poco verosimile.

¹⁴ Suet. *Galba* 6-8. *Amplius*: FABBRICOTTI (nt. 1) 5 ss. Sulla missione in Germania superiore: *infra* n. 3. Sul proconsolato: *infra* n. 2.

¹⁵ Africa e Numidia, entrambe province senatorie, erano state unificate, con capoluogo a Cartagine, sotto Augusto. La Mauretania fu distinta da Claudio in due provincie imperiali (procuratorie), la Cesariense ad est e la Tingitana ad ovest, che nel 68 Galba imperatore avrebbe poi provveduto, sia pure per poco tempo, a riunire.

occorreva un personaggio che rivestisse la dignità di proconsole e che assumesse il comando delle truppe imperiali dislocate in Mauretania, unificando saldamente nelle proprie mani la condotta delle operazioni: un personaggio insomma non sgradito al senato, che a quell'epoca ancora contava parecchio, e pienamente gradito al principe. Se la scelta di Claudio cadde su Galba, al quale la provincia senatoria venne assegnata per sua raccomandazione fuori d'ogni sorteggio, ciò fu perché Galba aveva dimostrato nella missione germanica di essere un uomo di polso e subito dopo, quando nel 41 d. C. perse il potere Caligola, aveva lasciato cadere l'opportunità di diventare imperatore al posto di Claudio: aveva preferito la quiete, dice Svetonio¹⁶.

Le fonti concordano nell'asseverare che l'impresa africana fu portata a compimento da Galba in modo egregio, fruttandogli il trionfo e l'ammissione in tre elevatissimi collegi sacerdotali: quello dei Quindicemviri, quello degli Augustali e quello dei Tizii¹⁷. Non direi tutta-

¹⁶ Suet. *Galba* 7.1: *Caede Gai nuntiata, multis ad occasionem stimulantibus, quietem praetulit, per hoc gratissimus Claudio, receptusque in cohortem amicorum, tantae dignationis est habitus, ut cum subita ei valitudo nec adeo gravis incidisset, dilatus sit expeditionis Britannicae dies. Africam pro consule biennio optinuit extra sortem electus ad ordinandam provinciam et intestina dissensione et barbarorum tumultu inquietam; ordinavitque magna severitatis et iustitiae cura, etiam in parvulis rebus.* Il discorso di Svetonio qui è piatto, ma, nella sua stringatezza, puntualissimo. Si sa che, avvenuta la *caedes Gai* (*Caligulae*), vi fu un gran da fare in Roma nella ricerca di una soluzione politica (restaurazione delle libertà repubblicane o elezione di un nuovo e più accorto principe) e si sa anche che la designazione di Claudio al principato fu fatta solo perché non si sapeva chi altro designare (cfr. Suet. *Claud.* 9). Si comprende, dunque, la gratitudine di Claudio per Galba, che aveva resistito alle sollecitazioni di coloro che lo spingevano a farsi principe al posto di Caligola: gratitudine mista, peraltro, ancora a una vena di sospetto, se si bada al fatto che, dovendosi recare in Britannia, Claudio non amò lasciare Galba incontrollato a Roma e, pur di portarselo con sé e di tenerlo sempre sott'occhio, rinviò il *dies* della partenza per attendere che una sua malattia (*valitudo*), visto che non era tanto grave (*adeo gravis*) da far prevedere la morte, si esaurisse. Quanto al governatorato d'Africa, ben dice Svetonio che si trattò formalmente di proconsolato nella provincia senatoria, che il proconsolato fu assegnato a Galba *extra sortem*, che il problema da risolvere era quello di domare all'interno la *intestina dissensio* (dei Musulami) e di sconfiggere all'esterno il *tumultus barbarorum*, cioè dei Mauretani.

¹⁷ Tac. *hist.* 1.49.4; Plut. *Galba* 3; Cass. Dio 40.8.7; Eutrop. 7.16.2; Suet. *Galba* 8.1: *Ob res et tunc in Africa et olim in Germania gestas ornamenta triumphalia accepit et sacerdotium triplex, inter quindecimviros sodalesque Titios item Augustales cooptatus.* I *quindecimviri sacris faciundis* (in numero che, in età imperiale, era molto superiore a quindici) erano il collegio sacerdotale più an-

via che in quella contingenza Galba abbia rivelato doti preclare di senso politico e di comprensione psicologica. Perlomeno non risulta¹⁸. Risulta solo, dalle fonti, che egli confermò pienamente le sue qualità di militare esperto, anzi esertissimo, dotato di un carattere estremamente rigido e attento alle minuzie, cioè di un carattere non proprio fatto per assicurargli, di là della stima, anche la simpatia dei contemporanei¹⁹.

Ottenuto il trionfo, Galba si ritirò dalla politica attiva e restò lungamente a Roma, con soggiorni estivi nella villa di Tuscolo e in quella di Fondi²⁰. Un maligno potrebbe insinuare che egli voleva godersi le smisurate ricchezze acquistate in Africa e andate ad aggiungersi a quelle che, sia di propria famiglia che per la presumibile liberalità di Livia Ocellina, già aveva. Ma, sebbene qualche appiglio per congettu-

tico, custode dei libri Sibyllini (cfr. Serv. ad Aen. 6.73: *sciendum sane primo duos librorum fuisse custodes, inde decem, inde quindecim usque ad tempora Sullana, postea crevit numerus; nam et sexaginta fuerunt, sed remansit in his quindecimvorum vocabulum*). I *sodales Titii* erano anch'essi un collegio sacerdotale molto antico, che si faceva risalire, peraltro senza molta convinzione, ai tempi di Tito Tazio (cfr. Tac. ann. 1.54 e hist. 2.95, ma v. Varro l.l. 5.85: *sodales Titii dicti a titiis avibus quas in auguriis certis observare solent*, su cui v. G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*² [1912] 564 nt. 3). I *sodales Augustales*, in numero da ventuno a ventotto, erano stati istituiti nel 14 d.C., alla morte di Augusto, per onorare i *divi* della *gens Iulia* (cfr. Tac. ann. 3.64 e hist. 2.95).

¹⁸ Prive di valore mi sembrano le deduzioni tratte dall'«abile redazione» di un'epigrafe (trovata a Cherchel) dedicata a Venere dal proconsole d'Africa *Serg. (sic) Sulpicius Galba*. V. invece FABBRICOTTI (nt. 1) 6 s. e nt. 62 (nonché 1 nt. 1) con riferimento a M. LE GLAY, *Une dedicace à Venus offerte à Caesarea (Cherchel) par le futur empereur Galba*, in *Mél. Carcopino* (1966) 632 ss. I generali e i politici sono sempre contornati da abili redattori.

¹⁹ Cfr. Suet. *Galba* 8.1, in continuazione al pezzo riportato retro nt. 17. Dei due aneddoti che vi si riferiscono, il primo è chiara riprova di *magna severitas* militaresca: un soldato, che si era venduto il frumento avanzatogli durante una spedizione fatta con penuria di viveri, viene condannato a non essere più soccorso con cibo da nessuno ed a morire lentamente di fame. Quanto al secondo aneddoto, relativo ad una volta in cui Galba *ius dicebat*, direi che, se vero, esso mostri per chiari segni la superficialità e l'arroganza con cui Galba si occupò di un delicato problema di giustizia: «essendovi questione sulla proprietà di un giumento ed essendo deboli le argomentazioni e le prove addotte da entrambe le parti, sì che difficile era l'intuizione della verità, decretò questo: che l'animale fosse condotto con la testa bendata allo specchio d'acqua ove era solito abbeverarsi e che, dopo essere stato sbendato, appartenesse a colui presso il quale si fosse recato dopo aver bevuto».

²⁰ Suet. *Galba* 8.1. Cfr. FABBRICOTTI (nt. 1) 7.

rare in tal senso vi sia²¹, l'insinuazione sarebbe gratuita. Accontentiamoci di pensare ch'egli, mentre da un lato avvertiva che le sorti del suo amico e protettore Claudio andavano precipitando, dall'altro lato sentisse crescere in sé il desiderio di quiete per essere giunto ormai all'età dei *seniores*. Fatto sta che solo nel 60 o 61 d.C. Nerone lo riesumò per mandarlo come suo legato nella Spagna Tarraconense, ove lo lasciò e quasi lo dimenticò ancora per molti, troppi anni successivi²².

Ma come e perché in Galba si sia maturata, tra il 61 e il 68 d.C., l'aspirazione al principato, con la determinazione di contendere il potere a Nerone, è argomento che qui non ci riguarda, salvo che in un punto: il punto che attiene alla malaccortezza di uomo tuttora rigido, severo, anelastico manifestata da Galba dopo che i suoi stessi soldati lo avevano proclamato fuori di Roma principe²³. Fece burberamente di tutto per alienarsi tutti²⁴. L'*antiquus rigor*, per dirla con Tacito²⁵, fu forse la causa prima, e prevalente su ogni altra, della sua rapidissima caduta²⁶. A trent'anni di distanza dalla missione in Germania supe-

²¹ Narra Svetonio, *Galba* 8.1, che, dopo il ritiro a Roma nelle sue ville (in particolare, egli si riferisce alla villa di Fondi), Galba non si accinse mai ad un viaggio senza portarsi appresso un carro caricato di un milione di sesterzi in oro (*nec ad gestandum quidem umquam iter ingressus quam ut secum vehiculo proximo decies sestertium in auro efferret*).

²² Suet. *Galba* 8 e 9, segnala che Galba dapprima fu attivo e impetuoso, addirittura eccessivo (*in coercendis quidem delictis vel immodicus*), ma poi poco a poco divenne inerte e trascurato, anche per non provocare i sospetti di Nerone. Capitolo d'obbligo nelle trattazioni relative alla « crisi » del 68 d.C. è quello delle persone infide di cui si circondò Galba (tra queste: T. Vinio, Cornelio Lacone e il liberto Icelo) e dell'influenza esercitata su lui dal ribelle legato della Gallia Lugdunense, C. Giulio Vindice. Per tutti: FABBRICOTTI (nt. 1) 7 ss.

²³ Tac. *hist.* 1.4.2: *Finis Neronis... varios motus animorum... conciverat, evulgato imperii arcano, posse principem alibi quam Romae fieri*. Tacito non vuol porre in evidenza che per la prima volta il principe fu proclamato fuori di Roma, ma vuol piuttosto segnalare il fatto che divenne di pubblica ragione, con la proclamazione di Galba, una possibilità che era *in re ipsa*, ma che era stata finora strettamente riservata (*arcanum imperii*).

²⁴ V. particolarmente Suet. *Galba* 12-17.

²⁵ Tac. *hist.* 1.18.3: *constat potuisse conciliari animos quantulumque parci senis liberalitate: nocuit antiquus rigor et nimia severitas, cui iam pares non sumus*.

²⁶ Deve essere ricordato, a proposito di Galba, il severo (e un po' velenoso) giudizio di Tacito, *hist.* 1.49.4: « finché fu cittadino privato lo si ritenne superiore al livello del cittadino privato e sarebbe stato per consenso universale degno dell'impero, se non avesse di fatto esercitato lo stesso » (*maior privato visus, dum privatus fuit, et omnium consensu capax imperii, nisi imperasset*).

riore, divenuto ormai vecchio e fors'anche un tantino rammollito²⁷, egli era caratterialmente ancora e sempre il Galba di allora.

3. — Fermiamoci quindi sul Galba del governatorato germanico: su Galba che anche Tacito ritiene essere stato, a causa dell'età giovanile, al culmine del suo corso vitale²⁸.

La provincia, che sarebbe stata poi pienamente riordinata solo da Domiziano, gravitava sulle due rive del Reno, ma prevalentemente sulla riva sinistra, dal lago Lemano sino a Confluentes (Coblenza), ove era la congiunzione con la Mosella. Tutt'altro che pacifica, essa aveva bisogno di un forte esercito che la difendesse sia dalle rivolte interne che dagli attacchi esterni, sopra tutto provenienti da est. Nel suo capoluogo di Mogontiacum (Magonza) era la sede di comando del legato propretore imperiale²⁹.

Già dagli inizi del 30 d.C. il legato della Germania superiore era Cn. Cornelio Lentulo Getulico, che era stato console nel 26³⁰. Legato politicamente a L. Elio Seiano, al cui figlio aveva promesso in sposa la figlia, Getulico era riuscito a non farsi travolgere dal crollo del potentissimo amico e dalle spietate repressioni di Tiberio³¹. Tacito parla di una lettera franca e coraggiosa che egli, stando ad un diffuso « si dice », avrebbe scritto all'imperatore per ammonirlo che, se fosse stato lasciato tranquillo in provincia, gli sarebbe rimasto sicuramente fedele, mentre (chi vuol capire capisca) « avrebbe considerato come annunzio di morte l'invio di un successore »³². Ma la caduta di Seiano è del 31, mentre la presunta lettera di Getulico va ascritta, nella sequenza annalistica di Tacito, al 34: dunque, non fu ad essa che Getulico dovette, almeno nell'immediato, la sua salvezza. La verità fu presumibilmente un'altra,

²⁷ Di *senex* parla Tac. *hist.* 1.18.3 (retro nt. 25). V. inoltre Tac. *hist.* 1.6.1, 1.73, 1.49.4; Suet. *Galba* 17 e 20 (retro nt. 5); Plut. *Galba* 11.2, 13.2, 16.4, 17, 29.4. V. invece Cass. Dio 64.3.2. Sul punto: FABBRICOTTI (nt. 1) 29 ss.

²⁸ Tac. *hist.* 1.49.4: *Dum vigeat aetas, militari laude apud Germanias floruit.*

²⁹ Sul periodo, *amplius*: GARZETTI (nt. 1) 101 ss.

³⁰ Cfr. Tac. *ann.* 4.46.1; Cass. Dio 59.22.5. V. anche CIL. 2.2093. Cornelio Getulico era anche uomo di lettere di qualche valore, citato tra i suoi modelli da Martial. *ep.* 1 *praef.*: *lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam, excusarem, si meum esset exemplum: sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Paedo, sic Gaetulicus, sic quicumque perlegitur.*

³¹ Sul punto: D. HENNIG, *L. Aelius Seianus* (1975) 108 s., 118 ss.

³² Tac. *ann.* 6.30.3-4 (*ibi fidem integram et, si nullis insidiis peteretur, mansuram, successorem non aliter quam iudicium mortis accepturum*).

che del resto Tacito fa abbastanza chiaramente intravedere. Getulico non aveva perso tempo nel conquistarsi l'affetto, un « affetto straordinario » (*mirus amor*), dei suoi soldati, e in più era strettamente collegato con Lucio Apronio, sin dal 28 legato imperiale della Germania inferiore, il quale era oltre tutto suo suocero³³. Come avrebbe potuto Tiberio, anche volendo, svelarlo, in una con Apronio, dalle sue lontane e munitissime posizioni e farlo venire a Roma per sentirsi accusato, sulla base della delazione di un cortigiano compiacente, come reo di *maiestas*?

Sia o non sia poi seguito, nel 34 d. C., quella « specie di trattato » (*velut foedus*) che lo sfrontato Getulico avrebbe proposto a Tiberio³⁴, sta in fatto che Getulico e gli imperatori (prima Tiberio e poi, dal 37, Caligola) vissero per molti anni in condizioni di tacita « entente », anche se non troppo gradita dal potere centrale. Fu Caligola a prendere il coraggio a due mani nel 39. Dando prova di un'intelligenza politica che pochi sono tuttavia disposti a riconoscergli, egli organizzò una grande campagna militare per l'allargamento delle conquiste oltre il Reno e si recò personalmente, ai primi di ottobre, sul posto. Quivi scoprì il suo vero piano, che era anzi tutto di esautorare Getulico³⁵. Getulico ed altri personaggi accusati di aver cospirato contro di lui furono giustiziati nello stesso mese di ottobre³⁶, la provincia passò a Galba e questi, anche per distrarre l'esercito dal rimpianto di Getulico, diresse varie incursioni dimostrative contro le tribù germaniche³⁷.

³³ Cfr. Tac. ann. 6.30.2: ... *Gaetulicis ea tempestate superioris Germaniae legiones curabat mirumque amorem adsecutus erat, effusae clementiae, modicus severitate et proximo quoque exercitui per L. Apronium socerum non ingratus*. Questa frase, già di per sé densa di allusioni, segue un periodo relativo a tal Abudio Rucone, ex-dipendente di Getulico, il quale, dopo esser partito per accusare quest'ultimo, fece la fine dei pifferi di montagna: fu condannato egli stesso e scacciato da Roma.

³⁴ Tac. ann. 6.30.3: ... *firmarent velut foedus, quo princeps ceterarum rerum poteretur, ipse provinciam retineret*.

³⁵ In questo senso, sia pur dubitativamente: R. SYME, in *Univ. Cambridge, Storia antica* 10 (tr. ital. 1968) 1011 s.

³⁶ Cfr. Cass. Dio 59.22.5 e Suet. *Claud.* 9.1. Cfr. anche CIL. 6.32346, relativo ad un sacrificio celebrato il 27 ottobre dagli Arvali « *ob detecta nefaria consilia Cn. Lentuli Gaetulici* ».

³⁷ Contro certe esagerazioni e ridicolizzazioni della storiografia antica, tutta radicalmente contraria a Caligola, v. la giusta messa a punto di M. P. CHARLESWORTH, in *Univ. Cambridge, Storia antica* (nt. 35) 884 s.

Del piano di Caligola (se di un piano si può parlare) Galba fu strumento, bisogna dire, efficientissimo. Getulico aveva trascorsi troppi anni nel brandire i suoi soldati, nel riempirli di donativi, nel farli sentire partecipi di un suo esercito personale, perché il sistema da adottarsi potesse essere altro da quello di un brusco richiamo alla più rigida disciplina. Galba puntò proprio, con rischio calcolato, su questo sistema. L'indomani stesso del suo arrivo presso le legioni proibì gli applausi che gli si prodigavano, facendo girare la parola d'ordine che i soldati tenessero le mani sotto la mantellina³⁸. Con pari severità interdisse le domande di licenze³⁹. Dopo di che, conclude Sventonio, « ritemprò con assidue esercitazioni veterani e reclute, e avendo tempestivamente ricacciati i barbari, ch'erano già irrotti fin nella Gallia, anche in presenza di Caio Cesare diede tale prova di sé e dell'esercito, che, fra le innumerevoli truppe levate da tutte le province, nessun altro reparto ottenne attestati di benemerenzza e premi più cospicui »⁴⁰.

4. — Come reagirono i legionari della Germania Superiore alla doccia fredda del severissimo Galba?

Alla resa dei conti, lo abbiamo visto, la reazione fu positiva. Ma è umano che, almeno nel primo momento, un certo malumore vi sia stato. E infatti Svetonio è esplicito. Subito dopo che Galba si presentò alle truppe con la consegna di non applaudirlo, si diffuse tra gli accampamenti un motto: « Militare, impara il mestiere: questi è Galba, non Getulico »⁴¹.

Questo particolarissimo tipo di « *acetum* » militare⁴² nei confronti

³⁸ Suet. *Galba* 6.2: *A Gaio Cesare in locum Gaetulici substitutus, postridie quam ad legionis venit, solemni forte spectaculo plaudentes, inhibuit, data tessera, ut manus paenula continerent.* La tessera era una tavoletta su cui si segnavano le « consegne » da far circolare fra le truppe.

³⁹ Suet. *Galba* 6.3: *Pari severitate interdixit commeatus peti.*

⁴⁰ Suet. *Galba* 6.3: *Veteranum ac tironem militem opere assiduo corroboravit, matureque barbaris, qui iam in Galliam usque proruperant, coercitis, praesenti quoque Gaio talem et se et exercitum approbavit, ut inter innumeras contractasque ex omnibus provinciis copias neque testimonium neque praemia ampliora ulli perciperent.*

⁴¹ Suet. *Galba* 6.2: *Statimque per castra iactatum est: « Disce, miles, militare: Galba est, non Gaeticus ».*

⁴² Di « *italum acetum* » parla, come è noto, Horat. *sat.* 1.7.32 e l'espressione viene usata oggi largamente per contraddistinguere il motteggio o il sarcasmo dei Romani antichi. Per vero, nella satira oraziana l'aceto italico sta solo ad indicare le contumelie smodate (che non sono né motteggio né sarcasmo) uscite di bocca ad un

dei comandanti è a tutti ben noto essere stato tra i Romani abbondantemente diffuso ed altrettanto largamente tollerato. La tecnica era quella di qualche trasparente doppio senso, quanto più possibile salace, innestato in una frase facile a scandirsi marciando: una tecnica che nel mondo moderno è riapparsa ossessivamente, portata a volte sino agli estremi dell'infantilismo, negli « slogans » di certe manifestazioni di piazza. Sopra tutto nelle celebrazioni del trionfo la licenza non aveva confini. E si poteva andare da battute volgari, ma per qualche verso anche accettabili dal destinatario⁴³, sino ad affermazioni apertamente ingiuriose, quale il famosissimo « *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem* » ed altre ancora⁴⁴.

Nel caso nostro, una prima frecciata per Galba è nel « *disce miles militare* », che invita ironicamente i militi delle legioni germaniche a riandare a scuola, per « imparare », dopo tante che ne hanno passate, quel loro mestiere che conoscono ormai da fuori e da dentro. Più difficile è interpretare la seconda parte: « *Galba est, non Gaetulicus* ». Non è pensabile che essa si risolva nella mera constatazione del cambio

equivoco personaggio romano, Rupilio Re, nei confronti del greco Persio, in una causa che i due dibatterono dinanzi a Bruto, governatore d'Asia. L'unica battuta spiritosa la pronuncia Persio quando, rivolto a Bruto, esclama: « *Per magnos, Brute, deos te / oro, qui reges consueris tollere, cur non / hunc Regem iugulas?* ». Il senso di acidità di sentimenti è incontestabile in Plaut. *Bacch.* 405: « *Nunc esperiar sine aceto tibi cor acre in pectore* », e ancora in Plaut. *Pseud.* 739: (Pseudolus) « *Ecquid is homo habet aceti in pectore?* (Charinus) « *Atque acidissimum* ».

⁴³ Suet. *Caes.* 51 narra che durante il trionfo gallico di Cesare, noto per il gran da fare che si era dato in Gallia con le signore della provincia, i soldati del seguito scandirono: « Cittadini, occhio alle mogli: vi portiamo il femminiere calvo » (*Urbani, servate uxores, moechum calvum adducimus*). Era già parecchio, ma i soldati non esitarono ad aggiungere, rivolgendosi questa volta a Cesare: « L'oro qui lo prendesti in prestito, in Gallia l'hai mandato a farsi fottere » (*Aurum in Gallia effutuisti, his sumpsisti mutuum*). La seconda frase può essere interpretata anche diversamente; quanto alla prima, la battuta è giuocata sul doppio significato di « *calvus* », come privo di capelli e come privo di tutto ciò che conta.

⁴⁴ Suet. *Caes.* 49.4, con l'aggiunta di « *Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias; Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem* ». L'allusione era al *contubernium* che Cesare aveva avuto col re di Bitinia Nicomede. Secondo Cass. Dio 43.20, questa volta Cesare se l'ebbe a male. Per altre battute di questo tipo, si veda, ad esempio, Vell. Pat. 2.67.3-4: « *De germanis non de Gallis duo triumphant consules* »: frase pronunciata in occasione del trionfo gallico del triumviro Lepido e del suo collega Munazio Planco, ambedue ben noti per aver mandato a morte, dopo l'assassinio di Cesare, i loro fratelli (o *germani*).

di comandante. È ovvio che anche qui, tra le righe, una frecciata vi sia. Ma quale?

La risposta non sarebbe difficile, se non fosse intervenuto uno studioso svizzero, il Haffter, con una sua raffinatissima interpretazione, della quale è doveroso tener conto⁴⁵. Secondo questo autore, il nome *Galba* avrebbe richiamato alla mente dei legionari l'aggettivo « *galbinus* », che stava ad indicare il verde marcio, quasi giallo, preferito dalle signore eleganti per le loro vesti e che, sostantivizzato in « *galbinum* », designava il tessuto raffinato di cui facevano uso le donne del ben mondo e, ahinoi, gli uomini dalle inclinazioni a rovescio. Da un accostamento all'altro, il nome di Galba avrebbe portato insomma i soldati a pensare agli invertiti sessuali, di cui dice Marziale in un suo epigramma che hanno « *mores galbinos* »⁴⁶. Viceversa *Gaetulicus*, richiamando alla mente i rudi Getùli dell'Africa nord-occidentale e la *purpura* in uso presso quei popoli⁴⁷, li avrebbe portati a pensare agli uomini incolti e rozzi.

L'ironia sarebbe consistita, tanto per esser chiari, in ciò: che il severo Galba sarebbe stato adombrato come un uomo molle, mentre il buon Getulico sarebbe stato adombrato come uomo duro e imperioso. Il mondo sottosopra, in certa guisa.

La spiegazione è indubbiamente ingegnosa e sottile. Tuttavia, proprio perché troppo ingegnosa e sottile, troppo letteraria e addirittura professorale, essa deve essere, a mio avviso, respinta. Dei legionari romani che, sbevazzando la sera presso qualche loro Madre Courage, si rallegrassero di questi lambiccicati *qui-pro-quo*, dandosi di gran manate sulle cosce, davvero non riesco ad immaginarmeli. Se posso osare di proporre a mia volta un'interpretazione, essa sarà molto più terra terra, ma appunto perciò sarà, direi, alquanto più verosimile.

Getulico. Che ragione avevano i legionari di qualificare di rozzo proprio lui, che aveva avuto in passato tanta umanità verso di loro? Getulico era, per i soldati delle legioni, l'*imperator* pienamente degno di questo nome, colui che portava a buon diritto vesti tinte di porpora, tinte, come tutti sapevano e usavano dire, con conchiglie getuliche, « *Gaetulo murice* »⁴⁸. Galba, invece, chi era per quei soldati, che già

⁴⁵ H. HAFFTER, *Politisches in der Volkspoesie*, in *Römische Politik und römische Politiker* (1967) 150 ss.

⁴⁶ Mart. 1.96.49: ... *galbinos habet mores*.

⁴⁷ Di *asperis incultisque Gaetuli* parla Sall. Jug. 18.1.

⁴⁸ Cfr. Hor. ep. 2.181-182: ... *vestis Gaetulico murice tinctas; / sunt qui non habeant, est qui non curat habere*.

l'avevano preso in antipatia? Diamine, ce lo dà a capire proprio Sven-tonio, là dove enumero le varie possibili derivazioni del suo *cogno-men*⁴⁹. I legionari non potevano ignorare che « *galba* » significava, tra l'altro, anche verme, e precisamente uno di quegli insetti che prosperano in certe querce⁵⁰.

Con pesante umorismo, caratteristicamente militare, essi non si lasciarono quindi sfuggire l'occasione per contrapporre a quel « gran signore » che era stato Getulico quel misero verme che era invece ai loro occhi Galba.

5. — Ed ora si permetta un codicillo. La compiaciuta tendenza dei dotti a non tener conto dell'abisso che separa spesso la loro elevata cultura dalla modestia e dalla banalità delle persone o degli ambienti cui debbono rapportare la loro osservazione non è fenomeno esclusivo degli storiografi di Roma. È fenomeno purtroppo diffuso, che alimenta non poche inverosimili, talora addirittura strampalate teorie.

Per parte mia, se già per carattere non rifuggissi da certi « exploits » intellettualistici, sarei trattenuto da questi funambolismi dal fatto di

⁴⁹ Suet. *Galba* 3.1: « È incerto chi tra i Sulpicii abbia portato per primo il cognome di Galba, e perché e donde lo abbia avuto. Credono alcuni che derivasse dall'aver messo a fuoco con faci intrise di gálbano una piazzaforte spagnola a lungo e invano tentata di conquistare; altri lo riferiscono all'uso che egli fece, durante una lunga malattia, di gálbeo, cioè di medicamenti involti entro una fascia di lana; molti al fatto ch'ebbe volto grassissimo, che i Galli chiamano *galba*, o, invece, ch'era così sparuto come gli animali che nascono nelle querce e che vengono denominate *galbe* ». L'ipotesi della derivazione da gálbeo sa piuttosto di letterario ed è comunque non verificabile. Poco verosimile l'ipotesi spagnuola, se si pensa che il *gálbanum* (cfr. Plin., *n. h.* 12.121) era una resina estratta da una pianta ombrellifera della Siria, così lontana dalla Spagna, e se si riflette che il primo dei Galba di cui sappiamo con sicurezza che fu governatore in Spagna fu S. Sulpicio Galba, cos. 114 a. C., mentre già era cognominato Galba P. Sulpicius Galba, cos. 211: v. *retro* nt. 2. Restano come più attendibili le altre due ipotesi, le quali oltre tutto confermano la diffusione dell'uso impictoso dei Romani di qualificare i propri cittadini con soprannomi allusivi a loro difetti fisici: Calvus, Naso, Macer, Bestia, Varus (con le ginocchia a vitello), Plautus (con le orecchie pendenti), Blaesus o Balbus (balbuziente), Paetus (strabico) e via dicendo.

⁵⁰ Suet. *Galba* 3.1 cit.: *animalia quae in aesculis nascuntur appellanturque galbae*. Anche il riferimento di Galba al volto grasso dell'uomo potrebbe essere verosimile (si sa che tra le delizie soldatesche vi è sempre stata quella di poter qualificare una persona come faccia di deretano, o qualcosa del genere). Ma l'iconografia galbiana, attentissimamente studiata dalla FABBRICOTTI (nt. 1) spec. 41 ss., spinge a credere che l'uomo ebbe viso dai lineamenti calcati e dalla mandibola forte.

avere, a così dire, toccato con mano, in una non dimenticata occasione, gli esiti sicuramente falsi di un cosiffatto modo di procedere.

È un episodio che merita, forse, di essere raccontato. La televisione italiana mise in onda, sul finire degli anni sessanta, un programma culturale dedicato alla presentazione e alla discussione dei films più significativi del famoso regista Fritz Lang. Il rito era questo: prima si proiettava la pellicola e poi un gruppo di giovani intellettuali dall'aspetto molto « impegnato » ponevano quesiti di ogni genere ad un critico cinematografico di professione, visibilmente più impegnato ancora, che prontamente e acutamente rispondeva e chiariva ogni dubbio. Bene, la sera in cui apparve sui teleschermi il notissimo « Doktor Mabuse »⁵¹ gli spettatori, dopo aver assistito con orrore alle numerose malefatte di questo autentico genio del male (e gran strabuzzatore di occhi, ricordo), ebbero anche la soddisfazione, sul finire del secondo episodio, di constatarne il declino ed il crollo. Le « forze dell'ordine », trovate finalmente le sue tracce, assediano la casa di Mabuse e ne uccidono o catturano uno per uno i complici. Mabuse sfuggerà all'agguato attraverso il condotto di una fogna, ma sarà ancora per poco. Nei film di Fritz Lang, vivaddio, il delitto alla fine non paga.

Tra gli accoliti di Mabuse (ecco il punto) ve n'è uno, nel film, particolarmente violento e bestiale, un massacratore a comando, che la polizia riesce a prendere vivo e ad associare alle carceri. A lui il regista dedica, dopo la cattura, due sequenze. In una prima lo si vede nella cella, con la bava alla bocca, mentre batte furioso i pugni sul muro. In una seconda lo si rivede nella cella più infuriato che mai, ma sul muro (attenzione) si legge una scritta ch'egli vi ha evidentemente tracciato, come usano i carcerati, nel frattempo. La scritta è questa: « Götz von Berlichingen ».

Naturalmente agli impegnati giovani del gruppo di studio la scritta di cui sopra non poteva sfuggire, né ad essi poteva sfuggire che il cinquecentesco capitano di ventura Götz von Berlichingen è l'eroe di una celebre tragedia giovanile di Wolfgang Goethe⁵². Come mai, chiesero, il brutale sicario di Mabuse aveva scritto sul muro della cella quel nominativo? E il critico impegnatissimo, dopo breve vorticare delle preziose cellulette grige del suo cervello, non ebbe esitazione

⁵¹ Su Fritz Lang e sul *Doktor Mabuse* v. da ultimo: W. LAQUEUR, *Weimar, A Cultural History, 1918-1933* (1974, tr. it. 1977: *La repubblica di Weimar*) 491 ss.

⁵² Il dramma di Goethe è del 1773 ed è la rielaborazione della sua *Geschichte Gottfriedens von Berlichingen mit der eisernen Hand*.

a rispondere. Götz von Berlichingen (disse all'incirca) era un ribelle, sostanzialmente un anarchico, e l'aiutante di Mabuse ne aveva graffito il nome nella cella in segno di sprezzo per le autorità costituite, in segno di reazione ai poteri dell'ordine.

Spiegazione ingegnosa non c'è che dire. Ma ve lo immaginate un delinquente da quattro soldi dare sfogo ai propri istinti di ribellione col richiamo di un personaggio storico-letterario? E ve lo immaginate un regista dell'intelligenza e dell'umanità di Fritz Lang dar corda all'assurdo personaggio di un « killer » che declama Goethe? Inverosimile, assolutamente inverosimile, proprio come nel caso di Galba e di Getulico, almeno secondo l'interpretazione del Haffter. Salvo che qui l'errore può essere reso evidente da una esperienza mia personale che passo a confessare.

Quando trascorsi un lungo periodo di studi in Germania non mi impraticai soltanto dell'eletto linguaggio di quegli ambienti culturali. Ero giovane ed appresi un po' di lingua corrente, di « Umgangssprache », ivi compresa, perché non dirlo?, qualche cattiva parola. Ora, se i miei lontani ricordi di Berlino non mi tradiscono, « Götz von Berlichingen », o più brevemente e seccamente « Götz », è una metafora, piuttosto diffusa in certi ambienti e momenti, che allude ad una frase particolarmente sconcia. Nella tragedia di Goethe, il nostro Götz, uomo d'arme privo di complessi, pronuncia molto vigorosamente quella frase⁵³, ma l'iniziativa pudica di imprecisate persone ha fatto sì che pian piano si sia diffusa in Germania l'usanza di fare il nome di Götz von Berlichingen in luogo delle parole da lui pronunciate. Quel che non hanno fatto i francesi per l'analogo caso della parola di Cambronne⁵⁴.

⁵³ Cito da *Goethe's Sämtliche Werke*, a cura di K. GOEDECKE 9 (1893) 79, dove peraltro le parole roventi sono sostituite da pudichi trattini. E il terzo atto dell'opera e Götz rivolge dalla finestra questo discorso concitato a un trombetta: « Sag deinem Hauptmann: Vor Ihre Kaiserliche Majestät hab'ich, wie immer, schuldigen Respekt. Er aber, sag's ihm, er kann mich im Arsch lecken ».

⁵⁴ La gloriosa parola fu pronunciata il 17 giugno 1815, a Waterloo, in risposta sprezzante all'intimazione di resa che gli Inglesi rivolgevano all'ultimo quadrato della Guardia imperiale. Esaltata da Victor Hugo in pagine memorabili (*Les misérables*, tr. it., 2.1, cap. 15: «...Fulminare con una parola di quel genere la folgore che vi uccide, è vincere...») e ricordata con pari ammirazione da innumerevoli altri scrittori, essa, senza essere perciò diventata un innocuo sinonimo delle frasi di ferma negazione, ha certamente perduto, se usata a tempo e a luogo, l'originaria carica di volgarità. Giova tuttavia segnalare che, uscito vivo dalla battaglia di Waterloo e costretto negli anni seguenti (sino alla morte, avvenuta nel 1842) a vivere nel clima

Ecco chiarito il mistero del « Doktor Mabuse ». La scritta « Götz von Berlichingen » era effettivamente un segno di rivolta del criminale imprigionato. Ma non perché costui ne sapesse di Goethe e delle sue opere e volesse proclamarsi seguace o emulo di Götz von Berlichingen, bensì perché aveva appreso a dir « Götz » da bambino per esprimere quanto di più offensivo potesse.

Dove si vede come e perché l'interpretazione di Galba nel senso di verme sia veramente la più propria ai soldati delle legioni romane. E dove si vede altresì che anche le male parole apprese di straforo durante un soggiorno di studio in Germania possono, al momento giusto, « fare cultura ».

Aveva ragione Terenzio. « *Homo sum; humani nil a me alienum puto* »⁵⁵.

« rispettabile » della Restaurazione prima e della Monarchia di luglio dopo, il generale Pierre-Jacques-Étienne Cambronne negò fermamente di aver scagliato contro il nemico la ferma invettiva e sostenne invece, del tutto improbabilmente, di aver detto: « *La garde meurt et ne se rend pas* ». Una penosa ritrattazione, alla quale, forse, il Cambronne non avrebbe sentito la necessità di piegarsi, se fosse vissuto ai giorni nostri, che sono giorni, come usa dirsi, di « disinibizione » anche sul piano linguistico. È appunto cosa dei giorni nostri l'episodio della scrittrice Dacia Maraini, la quale ha pubblicamente e non benevolmente qualificato lo scrittore Giuseppe Berto con un termine desunto dalla stessa materia organica della parola di Cambronne. Sul tema, vedi le dotte considerazioni del linguista T. DE MAURO, *La parola che Dacia disse a Berto*, in *La Stampa* 112 (1978), 27 (2 febr.) 3, nonché le variazioni, spiritose oltre che dotte, di A. TROMBADORI, *Il Belli usava vocaboli « turchini »*, in *La Repubblica* 2 (1978) 9 febr., 13.

⁵⁵ Terent. *Heautont.* 77.

AUSONIO « AB URBE CONDITA »

1. — Il quadro piú desolante dello stato in cui erano ridotte nel periodo dell'assolutismo imperiale le magistrature e in genere le istituzioni dell'antica democrazia repubblicana ci è tracciato, senza volerlo, da un personaggio che l'assolutismo convintamente lo esalta. Mi riferisco a Decimo Magno Ausonio e alla profluente « orazione di ringraziamento » (*Gratiarum actio*) da lui pronunciata a Trèviri nel 379 per esprimere la propria riconoscenza all'imperatore Graziano, che lo aveva fatto console per quell'anno¹.

« *Romanus populus, Martius campus, equester ordo, rostra, ovilia, senatus, curia* »: tutte cose, messe giù un po' alla rinfusa, che costituivano gli ingredienti delle antiche elezioni consolari². Ma Ausonio

* In *Atti Acc. Pontaniana* 21 (1973) 145 ss.

¹ Nato intorno al 310, Decimo Magno Ausonio divenne professore di grammatica nella natia Burdigala (Bordeaux) verso il 334 e insegnò ivi per circa trent'anni, passando in un anno imprecisato dall'insegnamento della grammatica a quello della retorica. Intorno al 364 l'imperatore Valentiniano I, salito al potere l'anno precedente, lo chiamò a corte, a Trèviri, come precettore del figlio Graziano, che aveva allora sei anni. Fu l'inizio di una fortuna politica che portò Ausonio ad ottenere da Graziano le prefetture di Gallia e d'Italia nel 377 e il consolato, titolo onorifico ambizioso, nel 379. La *Gratiarum actio*, da lui pronunciata in seduta solenne del *consistorium principis*, si adeguava ad un uso precedentemente affermato ed ha molti punti di contatto con la precedente *Gratiarum actio* di Claudio Mamertino in onore dell'imperatore Giuliano (cfr. G. BARABINO, *Claudio Mamertino. Il panegirico dell'imperatore Giuliano*, 1965). I testi di Ausonio riportati in questo articolo rispondono all'edizione (con trad. italiana, ampia introduzione e note) di A. PASTORINO, *Opere di Decimo Magno Ausonio* (1971), con bibliografia. Si avverta peraltro che, almeno per quanto attiene alla materia giuridica, la traduzione e l'annotazione del Pastorino, vanno attentamente revisionate.

² Il *Romanus populus* è il *populus Romanus Quiritium* convocato per le elezioni « centuriate » nel *campus Martius*. L'*ordo equester*, è, tradotto letteralmente, l'ordine dei cavalieri (in contrapposizione, all'*ordo senatorius*, all'ordine senatoriale), ma forse qui sta ad indicare le centurie dei cavalieri, costituenti la parte più eletta dei comizi centuriati. I *rostra*, come tutti sanno, erano i rostri delle navi degli

non ne aveva avuto bisogno perché, dice, al posto loro vi era stato Graziano, « *unus mihi omnia Gratianus* »³. Più chiaro ancora: « Per tua largizione, imperatore Augusto, io mi trovo ad essere console, primo designato rispetto al chiarissimo uomo che mi è collega⁴, senza aver dovuto subire gli steccati del campo Marzio, le operazioni di voto, le punteggiature degli scrutatori, i loculi delle schede spogliate⁵; senza avere afferrato mani da tutte le parti e, stretto dalla folla dei miei sostenitori, aver magari dimenticato il nome di qualche amico o averne chiamato qualche altro con un nome diverso; senza essermi sobbarcato ai giri elettorali fra le tribù, senza aver dovuto adulare le centurie, senza essere stato preso da tremanti all'appello delle classi centuriate, nulla avendo speso in corruzione degli elettori e nessuna promessa avendo fatto agli scrutatori »⁶.

Anziati, che nel 416 a. C. furono utilizzati per adornare una sorta di spazio rilevato (un *suggestum* o *templum* detto esso stesso per traslato *Rostra*) nel Foro (cfr. Liv. 8.14.12: *Naves Antiatium partim in navalia Romae subductae, partim incensae, rostrisque earum suggestum, in foro exstructum adornari placuit, Rostraque id templum appellatum*. Cfr. anche Cic., in *Vat.* 10.24): erano utilizzati per i discorsi elettorali. Gli *ovilia* sono sinonimo di *saepta* (v. *infra* nt. 4). Il *senatus* e la *curia Hostilia* destinata alle sue riunioni vengono infine citati per l'influenza (quanto meno dopo la fine dell'*aucltoritas patrum*: politica) esercitata dall'assemblea senatoria sulle elezioni.

³ Auson., *Gr. act. Grat. d.* 3.13. Cfr. Claud. Mamert., *Grat. act. Iul. d.* 18.

⁴ Il *clarissimus vir* che nell'atto di nomina dei consoli era stato indicato come secondo dopo Ausonio era Q. Clodio Ermogeniano Olibrio.

⁵ « *Non passus saepta neque campum, non suffragia, non puncta, non loculos* ». Si tratta di un quadro impressionistico, basato solo su taluni elementi, delle operazioni elettorali. *Campus* è per antonomasia il campo Marzio, ove si riunivano per le votazioni i *comitia centuriata*. I *saepta* erano gli steccati che dividevano il campo in tanti recinti separati a mo' di ovili (*ovilia*) per distinguere le centurie tra loro (cfr. Serv., *ad Verg. egl.* 1.34: *Saepta proprie sunt loca in campo Martio inclusa tabulatis, in quibus etiam populus Romanus suffragia ferre consueverat: quoniam haec saepta similia sunt ovilibus, duo haec invicem pro se ponuntur*). I *suffragia* erano le manifestazioni di voto cui procedevano l'uno dopo l'altro, sedendosi su uno stretto *pons*, i componenti le centurie: votazioni che, a partire dall'ultimo secolo della *libera respublica*, si operavano (a tutela del segreto) scrivendo ciascuno la sua volontà su una tavoletta (*tabella*) e inserendo questa in un'urna (*cista*). Finite le votazioni, gli scrutatori (*diribitores*) svuotavano le *cistae* e contavano i voti, solitamente segnandoli su apposite tavole riassuntive mediante punti (*puncta*) apposti, uno per ciascun voto, accanto ai nomi dei candidati. Man mano che venivano lette, le *tabellae* erano riversate in contenitori (*loculi*) per essere portate via o eccezionalmente, si suppone, per essere riviste una per una in caso di contestazione.

⁶ Le ultime parole di questo paragrafo 13 suonano: « *nihil cum sequestre deposui*,

Il quadro delle molte brutture comportate dalla vita politica di altri tempi è indubbiamente impressionante, tanto più che non possiamo in alcun modo contestarne la verità⁷. Ma se questo era il rovescio della medaglia che usiamo denominare « democrazia romana », il « recto » di essa, anche se non è mai consistito *de facto* in una illimitata libertà e dignità dei cittadini (la questione, come è ben noto, è molto aperta)⁸, certo non è stato mai conciliabile, *de iure* e *de facto*, con il più incontrollato autocratismo di un capo e con la smaccata adulazione di lui e del suo potere assoluto condotta avanti per ottantatré verbosi paragrafi da Ausonio e concretantesi, tanto per fare un esempio, in questo contrappunto delle frasi dell'*epistula* di nomina indirizzatagli dall'imperatore⁹: « Dovendosi nominare i consoli per questo anno » (dotte parole e solenne preoccupazione), « riflettendovi solo con me stesso » (elevatezza di un profondo segreto, che ti permette di avere un consigliere senza timore che ti tradisca), « come sai che son solito » (che tono potrebbe essere più familiare?), « come era mio dovere »

cum diribitore nil pepigi». Il « non aver fatto patti col diribitore » (anzi, con i diribitori) è facile da intendere: dagli scrutatori dipendeva se vedevano giusto il voto segnato sulla tabella e se lo puntuavano esattamente accanto al nominativo indicato. Era spiegabile che si potesse tentare di corromperli e la serietà del pericolo è dimostrata sia dall'uso dei candidati di inviare persone di fiducia a sorvegliare le operazioni di spoglio dei voti, sia soprattutto dall'affidamento della vigilanza sulle *cistae* a 300 senatori, 300 cavalieri e 300 *tribuni aerarii*, detti comunemente « i novecento » (Plin. n. h. 33.2.31: *Nongenti vocabantur ex omnibus selecti ad custodiendas suffragiorum cistas in comitiis*). Meno facile è il senso di « *nihil cum sequestre deposui* ». Probabilmente Ausonio vuole alludere alla compera dei voti (presso singoli elettori o presso procacciatori di voti altrui) con pagamento condizionato all'esito favorevole della votazione: dato che ben difficilmente i contraenti avevano sufficiente fiducia reciproca, il sistema migliore era quello di depositare insieme il valsente presso un sequestratario (*sequester*) di comune affidamento, dando a questi l'incarico di consegnare la somma all'uno piuttosto che all'altro a seconda di come andassero a finire le elezioni. Sistema, ovviamente illecito, ma non sempre dimostrabile giudiziariamente come tale, che è, si fa per dire, in onore anche al giorno d'oggi, pur se, bisogna aggiungere, il progresso porta oggi ad utilizzare, particolarmente per corruzioni ad alto potenziale, metodi bancari assai più sofisticati e sicuri.

⁷ Sia o non sia di Q. Tullio Cicerone, cui è attribuito, il *Commentariolum petitionis* fa un quadro anche peggiore, perché più articolato, della situazione nell'ultimo secolo della *libera respublica*.

⁸ Sul punto: A. GUARINO, *La democrazia in Roma* (1978) *passim*.

⁹ *Gr. act.* 10.46-50.

(che impostazione potrebbe essere più ferma?), « come sapevo che era tuo desiderio » (che cosa si può dire di più lusinghiero?), « ho sottoposto il mio giudizio a Dio » (come può essere solo chi dispone di così alto consiglio? Avresti mai potuto deliberare meglio, se lo avessi fatto ricorrendo al senato, all'ordine equestre, alla plebe romana, al tuo esercito, a tutte le province?), « ho sottoposto il mio giudizio a Dio » (non per adottarne un altro, ritengo, ma perché la tua volontà fosse santificata), « e in ossequio alla sua autorità » (proprio come hai fatto per la consacrazione di tuo padre, per la vendetta in nome di tuo zio, per l'associazione all'impero di tuo fratello)¹⁰, « ti ho designato console e come tale ti ho proclamato e come primo ti ho nominato ». Con quel che segue ad estatico commento di tanto gradita prosa imperiale¹¹.

Del consolato del 379, dovuto al favore dell'imperatore che era stato suo allievo, Ausonio fu letteralmente felice, e non mancò di menarne vanto anche in altre occasioni. Esso coronò la sua fortunata ascesa sociale, assicurò rinomanza e potenza alla sua *gens* e fu da lui considerato auspicio di altrettale affermazione del figlio Esperio. Peccato che la morte di Graziano, di lì a quattro anni, per opera dell'usurpatore Massimo abbia tagliato corto a queste fortune e che la restaurazione di Teodosio I, nel 388, abbia ritrovato Ausonio ormai troppo vecchio, quasi ottantenne, per poter rientrare nel giro delle persona-

¹⁰ Al padre di Graziano, Valentiniano I, venne decretato un culto dopo la morte, avvenuta il 17 novembre del 375. Lo zio e coimperatore Valente (*patruus* di Graziano perché fratello di Valentiniano I) venne ucciso dai Visigoti (e Unni, Ostrogoti e Alani) nella battaglia di Adrianopoli dell'agosto del 378, ma Graziano nominò imperatore d'Oriente in sua vece lo spagnuolo Flavio Teodosio, che sgomini i Goti, vendicando Valente, l'anno successivo. Quanto al fratello associato da Graziano all'impero, si tratta del quattrenne fratellastro (figlio della seconda moglie di Valentiniano, Giustina), Valentiniano II, che Graziano e Valente riconobbero a proprio collega, su pressione dell'esercito, nel 375.

¹¹ Quel che segue (nei paragrafi 49 e 50) rasenta il grottesco, anche per la evidente punta di autocompiacimento del maestro di Graziano in belle lettere. « *Te consulem designavi et declaravi et nuncupavi*. Ma chi ti ha insegnato questo modo di esprimerti? Non ne conosco altro tanto proprio e tanto squisitamente latino. *Designavi et declaravi et nuncupavi*: non son parole messe in fila a caso, ma un tanto esperto dilungamento del discorso ha le sue pause ben graduate. Se su tutte le colonne e su tutti i portici, dove potesse essere letta facilmente dal pubblico, io facessi affiggere a mo' di editto questa tua lettera, non sarei gratificato di tante statue per quanto sarebbero le sue facciate? ».

lità influenti¹². Fatto sta che Esperio una buona carriera la fece, ma l'onore del consolato non lo attinse mai¹³.

2. — Fu l'ottenuto consolato ad indurre Ausonio a redigere un *Liber de fastis* in cui figurasse bellamente anche il suo nome? Questo non lo sapremo mai, perché il *Liber de fastis* non è stato trovato ed è ben difficile che sarà mai più reperito. Certo è solo che l'opera fu scritta. Ce lo provano quattro brevi *opuscula* poetici che ad essa si riferiscono¹⁴: una dedica al figlio Esperio e, in aggiunta, a Proculo Gregorio (147 S.), una « *supputatio ad urbe condita in consulatum nostrum* » (148 S.), un'altra dedica a Proculo Gregorio (149 S.) e una nota finale con indicazione dell'autore (150 S.).

Quanto alla forma e al contenuto dei *Fasti*, sorgono, almeno a mio avviso, legittimi e quasi inevitabili, due interrogativi tra loro collegati: se siano stati scritti in versi e quale contenuto abbiano avuto.

Furono scritti in versi? Tutto fa supporre di sì: non solo perché in versi sono scritti, come già si è detto, i quattro frammenti che ad essi, sia pure dall'esterno, si riferiscono, ma anche e precipuamente perché non si vede in che cosa potesse consistere la novità ed il pregio di un arido elenco in prosa e perché, si aggiunga, Ausonio, versaiolo sin troppo facile, già si era sperimentato precedentemente in una serie di medaglioni, per l'appunto in versi, dedicati ai Cesari sino ad Elagabalo¹⁵. Quanto al contenuto, la prima impressione, che si sia trattato dei *Fasti* « consolari », a partire dunque da Bruto e Collatino, non può non

¹² Graziano fu assassinato a Lugdunum (Lione) nell'agosto del 383, dopo che in Britannia si era sollevato contro di lui l'usurpatore Magno Clemente Massimo e le parti di questi erano state prese in Gallia dal suo generale Merobaude. Sul momento Teodosio e Valentiniano II riconobbero Massimo come imperatore, ma più tardi, avendo Massimo invaso l'Italia e costretto Valentiniano a riparare presso Teodosio in Oriente, Teodosio partì alla riscossa e sconfisse Massimo a Sciscia, in Pannonia, nel 388, facendolo giustiziare.

¹³ Per quanto ci risulta, Esperio non andò oltre la prefettura d'Italia, che ottenne nel 377 unitamente al padre.

¹⁴ Fr. 147-150 SOUCHAY. Per il testo: PASTORINO (*retro* nt. 1).

¹⁵ AUS. *Caesares* (cfr. PASTORINO [nt. 1] 572 ss.). L'operetta si divide in due parti. La prima, costituita da quattro brevi monostici (uno dei quali contiene la dedica al figlio Esperio), illustra l'ordine successivo dei Cesari sino a Domiziano, la durata del loro impero e il modo in cui ciascuno morì. La seconda è costituita da venticinque tetrastici, il primo di introduzione e gli altri dedicati uno ciascuno ai personaggi da Giulio Cesare ad Elagabalo.

esserne modificata dai riferimenti che Ausonio fa anche all'epoca regia¹⁶. Deve essersi trattato, pertanto, di un riepilogo *ab urbe condita*, inclusivo dei *reges*. Ma che tipo di riepilogo?

Versi o non versi, l'idea di un nudo elenco cronologico non convince, perché le cancellerie imperiali certamente di elenchi del genere non mancavano. Eccoci indotti dunque all'ipotesi, anche in ordine a questo caso, di « medaglioni » riassuntivi in versi: per esempio, sui sette re, sui magistrati del periodo sino alle leggi Licinie Sestie, sui consoli anteriori alle guerre puniche e via di questo passo¹⁷. Ipotesi che può forse completarsi con la supposizione che relativamente ai consoli dei tempi suoi, a partire dalla sua chiamata a corte e dal primo consolato di Valentiniano¹⁸, Ausonio sia passato ad essere specifico e, a così dire, « monografico », dedicando cioè a ciascuno, o meglio a ciascuna coppia, una piccola manciata di versi, alla maniera adottata, tanto per intenderci, anche nei *Parentalia* e nella *Commemoratio professorum Burdigalensium*¹⁹.

Ma lasciamo da parte le congetture non suffragate da indizi. Il fr. 150 S. permette di affermare con sufficiente sicurezza che il *Liber de fastis*, quanto meno nella sua ultima e più completa stesura²⁰, fu portato a termine (e affidato alle successive integrazioni dei lettori) tre anni dopo il consolato di Ausonio, oppure decorsi tre anni da quel consolato, insomma nel 382, se non addirittura nel 383: « Sino ai nostri giorni ho redatto questi fasti. Se il fato vorrà, provvederò ad aggiornarli; se no, li aggiornerai tu stesso, lettore. Vuoi sapere chi sono? Cerca il quartultimo titolo: vi leggerai il nome del console Ausonio »²¹. Il quartultimo console rispetto a quelli indicati per il 382 è per l'appunto, unitamente ad Olibrio, il *consul Ausonius*.

¹⁶ Cfr. fr. 147 S. 1-2, 148 S. 3, 149 S. 1-2. Parlano impropriamente di fasti « consulares » il MARX (*infra* nt. 28) 2567 e il DELLA CORTE (*infra* nt. 29) 203 ss.

¹⁷ V. *retro* nt. 15.

¹⁸ Quindi a partire dal 365.

¹⁹ Cfr. PASTORINO (nt. 1) 400 ss., 436 ss. Si tratta di elenchi di parenti, e rispettivamente di professori bordolesi, a ciascuno dei quali Ausonio riesce a dedicare qualche frase poetica, mai alata peraltro, di elogio.

²⁰ Per l'ipotesi di stesure successive dell'operetta, v. *infra* n. 3 e nt. 32.

²¹ Fr. 150 S.: *Hactenus adscripsi fastos, si fors volet, / adiciam: si non, qui legis, adicies. / scire cupis qui sim? titulum, qui quartum ab imo est, / quare: leges nomen consulis Ausonii*. Si noti che Ausonio non parla di quart'ultima riga, ma di un quartultimo « *titulus* »: il che fa pensare a un capitoletto o ad una strofa dedicata ad ogni coppia consolare.

3. — Ciò stabilito, il discorso sul *Liber de fastis* potrebbe essere chiuso, se la dottrina e l'acribia di insigni filologi non avesse impostato il problema più aspro di tutti. Quando avvenne la fondazione di Roma secondo Ausonio?

Tutti sanno che la data di « fondazione » della città di Roma non è indicata in modo conforme dagli storiografi antichi. Il solo elemento sicuro, o quasi, di cui essi disponevano era la così detta « era Capitolina », iniziata con l'inaugurazione del tempio di Giove Capitolino e approssimativamente coincidente con la fine del *regnum*, o per meglio dire con la cacciata dei re Tarquinii²². Procedendo a ritroso dall'inizio dell'era Capitolina, cioè dal 510 o 509 a. C.²³, e contando sette « generazioni » di una trentina abbondante di anni in relazione al mito dei sette re di Roma, essi arrivavano a quell'altro mito, che aveva per oggetto la fondazione della comunità cittadina ad opera di Romolo. Ma vi arrivavano in ordine piuttosto sparso. A prescindere dalla datazione « alta », sul finire del nono secolo antecristo, poco credibilmente prospettata da Timeo di Tauromenio, cui premeva di far coincidere la nascita di Roma con quella di Cartagine, Dionigi di Alicarnasso segnala tre diversi autori e tre diverse date nel corso dell'ottavo secolo avanti Cristo: il 729/8 per Cincio Alimento, il 748/7 per Fabio Pittore, il 725/4 per M. Porcio Catone²⁴. Tuttavia la data più comunemente accolta dopo gli accertamenti fatti autorevolmente da M. Terenzio Varrone era quella risultante dall'aggiunta di 244 anni al 510/9 a. C.: la data quindi del 754/3 avanti Cristo²⁵. Difficile che Ausonio la ignorasse o la misconoscesse, tanto più che egli ben conosceva, per averla utilizzata in una sua ecloga²⁶, l'opera di Censorino intitolata *De die natali*, della quale Varrone è tra le fonti più sicure e nella quale la cronologia varroniana è puntigliosamente rispettata²⁷.

Eppure non una, ma ben due volte, nel fr. 148 e nel fr. 149, Ausonio sembra affermare che tra la fondazione di Roma e il suo consolato del 379 sono intercorsi 1118 anni. È una dichiarazione da cui si desu-

²² Sul punto: A. GUARINO, *La rivoluzione della plebe* (1975) 258, con bibl.

²³ Cfr. Plin. *n. h.* 33.19; Liv. 2.8.6; Liv. 7.3.5, 6, 8.

²⁴ Cfr. Dion. Hal. 1.74.

²⁵ Per tutti: G. GIANNELLI, *La repubblica romana*² (1955) 30 s.

²⁶ *De ratione puerperii maturi*: cfr. PASTORINO (nt. 1) 290 ss. e indicazioni ivi.

²⁷ Censor. *de die nat.* 21.6: *Hic annus (238 d. C.), cuius velut index et titulus quidam est V.C. Pii et Pontiani consulatus, ... a Roma autem condita nongentesimus nonagesimus primus, et quidem ex Parilibus, unde urbis anni numerantur.*

ma che egli, distaccandosi non solo da Varrone, ma da tutte le più note cronologie antiche, abbia ritenuto che Roma sia stata fondata nel 739/8 avanti Cristo. Possibile?

Vi è stato chi non ha avuto difficoltà a crederlo²⁸, ma vi è anche chi contesta fermissimamente che Ausonio abbia potuto contraddire Varrone e gli altri. Tra questi vi è il Della Corte, secondo il quale la « *supputatio ab urbe condita in consulatum nostrum* » (fr. 148 S.) si riferisce necessariamente al console del 366, cioè al console dell'anno varroniano 1118 *ab urbe condita*, non al console del 379, che sarebbe, secondo il calcolo varroniano, l'anno 1133 dalla fondazione di Roma²⁹. E come si spiega il mistero? Facile, risponde il Della Corte: « i tre versi, trovati fra le carte postume e raccolte dall'editore, probabilmente Paolino da Pella³⁰, recavano sì l'indicazione *in consulatum nostrum*, ma si trattava di un esercizio scolastico, dettato da Ausonio *ad usum Delphini* », cioè ad uso di Graziano, l'erede al trono, che era il console del 366. Il ragazzo « doveva far vedere che il computo era fatto per lui e da lui, quindi usava il *plurale maiestatis* (*in consulatum nostrum*) » adeguato al figlio dell'imperatore³¹.

L'ipotesi è tanto bella che merita plauso, ma per meritare accoglimento avrebbe bisogno, fra l'altro³², che non vi fosse, o che fosse

²⁸ F. MARX, sv. *Ausonius*, in *RE*. 2.2 (1896) 2597.

²⁹ F. DELLA CORTE, I « *Fasti* » di Ausonio, in *St. Ferrero* (1971) 203 ss. Il Della Corte a p. 204 sembra sicuro che, partendo dal 754/3 a. C., il 366 d. C. sia l'anno numero 1118. Tuttavia, se vogliamo adeguarci al calcolo di Censorino (*retro* nt. 27), mi pare che non si possa andare oltre il 365, anno del consolato di Valentiniano I, e il Della Corte lo ammette, contraddicendosi, a p. 206.

³⁰ Paolino da Pella, autore dell'*Eucharisticon*, era il nipote di Ausonio (da non confondere col grande amico del poeta Ponzio Metropio Paolino, meglio noto come Paolino da Nola). Il testo del fr. 148 S. è il seguente: *Annis undecies centum coniunge quaternos, / undecies unumque super, trieterida nece: / haec erit aeternae series ab origine Romae* (1100 + 4 + 11 + 1 + 3). Molto importante ai nostri fini è il titolo: « *Supputatio* (calcolo) *ab urbe condita in consulatum nostrum* ».

³¹ DELLA CORTE (nt. 29) 204 s. A p. 206 il Della Corte dice che Graziano scrisse il frammento nel 365 (anno 1118 a. u. c.), cioè nell'anno in cui era stato designato console (per il successivo 366).

³² A prescindere dalla contraddizione rilevata *retro* nt. 29, osservo tre cose: anzi tutto che, se il 1118 a. u. c. era solo il 365, l'anno del consolato di Graziano fu il 1119 a. u. c.; secondariamente che è incredibile che Graziano abbia potuto indicare come anno del « suo » consolato quello in cui (365 d. C.) era solo console designato; in terzo luogo, che, non essendo Graziano nel 366 ancora imperatore, il *plurale maiestatis* non si giustifica.

convincentemente superabile l'altro scoglio, costituito dal fr. 149 S., in cui si fa in tutte le lettere il nome di Ausonio console.

Vediamolo. Rivolgendosi a Gregorio Proculo³³, il poeta così si esprime: « Quando, Proculo, riceverai questa sequenza degli anni della città eterna che fu fondata dal re Quirino, rileverai che mille anni più cento e più due volte nove sono trascorsi sino al nome del console Ausonio »³⁴. Ma il console « Ausonio » sarebbe tale, secondo il Della Corte, solo per un grossolano errore del copista, il quale ha trovato, nel manoscritto da ricopiare, l'indicazione di un console « Augusto » ed ha pensato, da quello scioccherello precipitoso che era, che Augusto fosse il risultato di una corruzione della menzione genuina di Ausonio. Il poeta invece, prosegue il Della Corte, proprio « Augusto » aveva scritto, e sempre con riferimento al consolato ricoperto da Graziano nel 366: aveva rinunciato ad un più esplicito « *Gratianus* » per il fatto che le quantità di « *Gratianus* » (una lunga, una breve, due lunghe) rendevano impossibile l'inserimento della parola in un metro dattilico³⁵. La dedica a Gregorio Proculo sarebbe stata relativa, insomma, ad una prima edizione del *Liber de fastis*, la quale non includeva ancora il consolato di Ausonio, mentre la seconda edizione del 382/3, che registrava Ausonio nel quartultimo « *titulus* », fu dedicata al figlio Esperio³⁶.

4. — Anche questa congettura convince, a ben guardare, assai poco.

A prescindere dal fatto che la così detta « licenza poetica » avrebbe ben potuto indurre Ausonio a violare, come altre volte, la prosodia ed a parlare, nel fr. 149 S., del « *consul Gratianus* »³⁷, l'epigramma per Gregorio Proculo ha tutta l'aria di essere posteriore al 371, anzi al 377, anzi al 383. Posteriore al 371 perché nella famiglia di manoscritti in cui figura è inserita dopo un epigramma sicuramente databile in

³³ Su Proculo: *infra* nt. 39 e 41.

³⁴ Fr. 149 S.: *Urbis ab aeternae deductam rege Quirino / annorum seriem cum, Procule, accipies, / mille annos centumque et bis fluxisse novenos / consulis Ausonii nomen ad usque leges.*

³⁵ DELLA CORTE (nt. 29) 205 ss. Il fatto che Graziano nel 366 non fosse ancora imperatore, è superato rilevando che quando Ausonio scriveva a Proculo Graziano era ormai già diventato Augusto.

³⁶ La dedica a Gregorio Proculo risulta dall'intestazione del fr. 147 S., il testo del quale, peraltro, è indirizzato al figlio Esperio.

³⁷ Esempi in DELLA CORTE (nt. 29) 205 s.

quell'anno³⁸; posteriore al 377 perché una annotazione al fr. 147 S. registra il nome di Proculo con l'aggiunta « ex-prefetto » e la prima prefettura ottenuta da Gregorio Proculo fu la prefettura annonaria del 377³⁹; posteriore al 383 perché i due ultimi versi del fr. 149 S. augurano a Proculo di divenire anch'egli in breve tempo console⁴⁰, ma il consolato era difficilmente pensabile per chi non fosse stato prima, così come Proculo nel 383, prefetto del pretorio⁴¹.

I tre gradi di probabilità sono indubbiamente di intensità discendente, ma basta il primo a scuotere seriamente l'ipotesi del Della Corte. Graziano, dopo il consolato del 366, era stato nominato coimperatore del padre nel 367 ed aveva coperto, da Augusto, un secondo consolato nel 371. Non sembra verosimile, nello spirito della piaggeria cortigiana di Ausonio, che questi abbia voluto porre in evidenza il consolato di Graziano in un'epoca in cui questi era diventato niente meno che imperatore, e tanto meno è verosimile che Ausonio abbia fatto riferimento solo al primo tra i due consolati, che poi era proprio quello di un anno in cui Graziano non era ancora titolato Augusto. Andando avanti con gli anni, l'inverosimiglianza aumenta perché sta di fatto che Graziano fu console anche nel 374, nel 377 e nel 380.

La caduta dell'ipotesi relativa al fr. 149 S. rende ancora meno attendibile l'ipotesi relativa al fr. 148 S. I due frammenti, scritti entrambi nel 382 o 383, si riferiscono al consolato di Ausonio e lo datano nel 1118 *ab urbe condita*. Non è giusto peraltro dedurne una cronologia « ausoniana » della storia di Roma⁴². O meglio, prima di arrivare a questa conclusione più difficile, vi è una possibilità assai più facile e verosimile da prendere in considerazione: la possibilità che Ausonio, pur accettando la cronologia di Varrone, si sia sbagliato nei suoi calcoli⁴³.

³⁸ Cfr. DELLA CORTE (nt. 29) 207.

³⁹ Cfr. CTh. 14.3.15 (Imp. Valens Gratianus et Valentinianus ad Gregorium v.c. praef. annonae, a. 377).

⁴⁰ Fr. 149 S.: *Fors erit, ut, lustrum cum se cumulaverit istis, / confectam Proculus signet Olympiadem*. Difficile calcolare la coincidenza con l'anno olimpico.

⁴¹ La prefettura del pretorio per la Gallia nel 383 è attestata da Sulp. Sev. *chron.* 2.49.2. Solo dopo la prefettura del pretorio Ausonio aveva ottenuto il consolato.

⁴² *Retro* nt. 28. Anche uno storiografo diligente come Cornelio Nepote, tanto per fare un nome, non andò esente da errori di calcolo: cfr. Gell. *n.A.* 15.28.

⁴³ La cieca fiducia che si ripone nelle fonti antiche, senza discriminare l'attendibilità, fa spesso di questi scherzi. Ricorderò in proposito Auson. *epigr.* 91: *Iuris consulto, cui vivit adultera coniunx, / Papia lex placuit, Iulia displicuit, / quaeritis,*

È la tesi che, personalmente, preferirei ad ogni altra. Ausonio, lo abbiamo detto, era versaiolo di facile penna e di conoscenze vaste, ma tutt'altro che profonde⁴⁴. Capace di gettar giù i suoi componimenti in pochissimo tempo, non si dava troppa cura di prepararli e, avendoli scritti, di controllarli⁴⁵. Amava cimentarsi con gli elenchi e con i numeri, ma più per dar prova di ingegnosità e di varietà nei suoi modi espressivi, che per obbedire ad esigenze di esattezza⁴⁶. Ne era conscio e soddisfatto, del resto⁴⁷.

Nulla di più facile, nulla di più « ausoniano », ciò posto, che, avendo preso appunto una volta, nel 366, che erano trascorsi 1118 anni « *ab urbe condita* », Ausonio non abbia pensato più tardi di aggiornare questo *spatium temporis*, tutto compiaciuto com'era dell'impresa di tradurlo in versi: una volta con « millecento più quattro cui si assommano undici più tre » e un'altra volta con « mille più cento più due volte nove »⁴⁸.

unde haec sit distantia? semivir ipse / Scantiniam metuens non metuit Titiam. Rivoli non esigui di inchiostro sono stati versati a tutt'oggi per appurare perché mai al giureconsulto, che aveva la moglie adultera, tornava buona la *lex Papia Poppaea nuptialis* del 9 d.C. e dispiaceva invece la *lex Iulia (de maritandis ordinibus o de adulteriis?)* e perché mai il nostro giureconsulto, essendo egli stesso un mezzo uomo, aveva comprensibilmente paura della *lex Scantinia (de nefanda Venere)*, ma non della *lex Titia* (che non si capisce bene quale fosse). Rifuggendo dall'idea che Ausonio possa aver fatto le quattro citazioni un po' a caso e solo allo scopo di sottolineare con terminologia legale che quel tale giureconsulto, di cui parla, era becco e invertito, alcuni autorevoli studiosi non hanno esitato a congetturare, sulla base del citato epigramma, l'esistenza di una *lex Titia* di data incerta, anch'essa repressiva della pederastia, della quale, non si sa poi perché, i cultori della « *nefanda Venus* » non avevano motivo di aver timore: cfr. G. ROTONDI, « *Leges publicae populi Romani* » (rist. 1962) 474, con bibliografia.

⁴⁴ Retro n. 2. Cfr. Auson., *Griph.* praef.

⁴⁵ Cfr. Auson., *Cento nupt.* praef.: *die uno*.

⁴⁶ Per tutti; PASTORINO (nt. 1) 105 ss.

⁴⁷ Cfr. Auson. *Cup.* praef.: *Naevo nostros et cicatrices amamus, nec soli nostro vitio peccasse contenti adfectamus ut amentur*.

⁴⁸ Fr. 148 S. (retro nt. 30) e fr. 149 S. (retro nt. 34).

IL « BUON PADRE » GENTILUOMO ?

Un eccesso di tradizionalismo romanistico ha fatto sí che nel codice civile italiano del 1938-1942 (cito per tutti l'art. 1176 co. 1)¹ si parli ancora in lungo e largo, di « diligenza del buon padre di famiglia » per designare il comportamento corretto che è proprio della persona perbene². Nulla di male, se l'arcaismo fosse ancora facilmente comprensibile³. Fatto sta, purtroppo, che l'uomo della strada generalmente non lo capisce piú e che i manuali di diritto privato, che corrono in Italia per le mani degli studenti, o tralasciano di decrittarlo, oppure (peggio) approfittano della spiegazione che ne danno per smerciare, in ordine al *bonus pater familias* romano, strane perle giapponesi⁴.

Dato che l'Italia è un paese che pullula di riforme costituzionali e legislative superficialmente e frettolosamente attuate (l'ultima e la piú vistosa è quella infelicissima del codice di procedura penale), nulla vi è di piú facile che un giorno o l'altro la « diligenza del buon padre di famiglia » venga estirpata dal codice civile. Ma ecco il punto: con quale

* In *Labeo* 37 (1991) 238 ss.

¹ Cfr. altresí artt. 382 co. 1, 703 co. 4, 1001 co. 2, 1587 n. 1, 1710 co. 1, 1768 co. 1, 1804 co. 1, 1961 co. 2, 2148 co. 2, 2167 co. 3.

² Cfr. art. 1175 (articolo che sarebbe, oltre tutto, piú che sufficiente, almeno in materia di adempimento delle obbligazioni: « Il debitore e il creditore debbono comportarsi secondo le regole della correttezza »).

³ Classica, in materia, la memoria di C. FADDA, *Il buon padre di famiglia nella teoria della colpa*, in *ANA*. 1901.

⁴ Mi limito qui a segnalare le omissioni di chiarimenti (o di sufficienti chiarimenti) riscontrabili in: P. RESCIGNO, *Manuale del dir. privato italiano*⁹ (1990) spec. 628, 657 ss. Quanto alle perle, cfr. F. GALGANO, *Diritto privato*⁵ (1988) 169 e *Sommaro di diritto civile* (1990) 159 s.: « Diligenza del buon padre di famiglia altro non significa se non diligenza dell'uomo medio... (la famiglia, sia detto per inciso, qui non c'entra: l'espressione deriva dal diritto romano, per il quale *pater familias* equivaleva a *persona*, non essendo allora considerati come soggetti di diritto né la moglie né, fino a che non si fossero sposati, i figli) ».

concetto essa verrà sostituita? L'«uomo corretto» sarebbe certamente meglio. Meglio ancora sarebbe l'«uomo perbene», o addirittura il «galantuomo»: parola, questa, un po' vecchiotta, ma dal senso ampiamente collaudato di «uomo retto e leale nei rapporti sociali»⁵.

Il guaio è (se non pecco di eccessivo pessimismo) che l'anglofilia, anzi l'americanomania, da cui oggi la gran massa degli italiani (e fra questi, non ultimi, i giuristi) è così ridicolmente affetta, potrebbe indurre il legislatore italiano ad incorrere nell'ingenuità (*naivety*), o forse dovrei dire nell'errore (*mistake*), di fare del buon padre di famiglia addirittura un «gentiluomo», vale a dire una persona che, se anche non è sempre «nobile» per nascita, tuttavia inalterabilmente «rivela signorilità e distinzione, estrema correttezza e lealtà nei rapporti umani e sociali»⁶.

Non sarebbe un po' troppo pretendere tanta distinzione di animo e di modi da un modesto, ma onesto mercante della Bassa Padana o della Conca d'Oro, il quale è invece tutt'al più un uomo alla buona, diciamo al più un borghesotto, felicemente ignaro di musica, di danza, di armi e di filosofia?⁷

Il sospetto, o più precisamente il timore, di una cosiffatta, fatale riforma mi viene dalla lettura di un'accurata «sintesi di informazione» pubblicata di recente, su un'autorevole rivista italiana⁸, in ordine al-

⁵ Così il *Dizionario della lingua italiana*, sv., di G. DEVOTO e G. C. OLI (1990), che ricorda al proposito anche il senso di simpatia e di partecipazione del famoso (se ancora è famoso) «Scappa, scappa, galantuomo: lì c'è un convento, ecco là una chiesa» dei manzoniani *Promessi sposi*. Più o meno affini all'italiano «galantuomo» sono il francese «galant homme», lo spagnolo «hombre de bien», il tedesco «Biedermann». E potrei continuare.

⁶ DEVOTO, OLI, cit. sv.

⁷ L'allusione evidente è al *Bourgeois gentilhomme* di Molière, con particolare riguardo alla baruffa tra maestri, di cui all'atto secondo, scena terza. Né va tralasciato qui di ricordare l'ancora più esclusivo concetto che del gentiluomo hanno i codici cavallereschi dei paesi così detti civili, anche se di essi direbbe Gaio che, a Dio mercè, ormai quasi del tutto «*in desuetudinem abierunt*». Si legga, a tal proposito, l'art. 1 del famosissimo J. GELLI, *Codice cavalleresco italiano*¹⁵ (1926, rist. 1980): «Gentiluomo è colui che, per una raffinata sensibilità morale, ritenendo insufficienti alla tutela del proprio onore le disposizioni con cui le patrie leggi tutelano l'onore di ogni cittadino, s'impone la rigida osservanza di speciali norme che si chiamano leggi cavalleresche» (con la conseguenza di risolvere a mezzo di vertenze cavalleresche le offese arrecate al proprio onore).

⁸ B. TEDESCHI GARDELLA, «*Gentlemen's agreement*», in *Riv. dir. civ.* 36 (1990) 2, 731 ss.

l'istituto anglo-americano, ma sempre più largamente ospitato anche in Italia, del « *gentlemen's agreement* ».

Sorta nelle relazioni internazionali (quelle con gli ambasciatori in feluca o in *tight*), la prassi di queste figure negoziali o paranegoziali si è estesa a macchia d'olio anche ai grandi rapporti di affari (quelli tra *tycoons* col *Rolex* al polso). Non va raggiungendo livelli ancora più bassi (quelli del mercato dei grani o delle vacche, tanto per intenderci) perché a quei livelli gli impegni si assumono in modi meno complimentosi e formalistici delle « lettere di conforto » (o di « *patronage* », che dir si voglia), oppure dei « patti parasociali » tra azionisti. Bastano e avanzano semplici bicchierate di vino, strette di mano, pacche sulle spalle *et similia*.

Orbene, tutti sanno o dovrebbero sapere che l'inglese « *gentleman* » ha un significato piuttosto elastico, che non si limita affatto a « gentiluomo » in senso stretto, ma che invece propende per uomo probò, galantuomo, uomo civile⁹. E tutti sanno o dovrebbero sapere che lo « *agreement* » tra *gentlemen* (o anche non tra *gentlemen*) non è propriamente un contratto, una convenzione, un patto in senso giuridico, anzi esclude di regola la sua vincolatività sul piano del diritto ed è ancorato ai valori della fiducia reciproca, dell'affidabilità delle parti, insomma, per dirla alla romana, ai valori della *fides*.

Tradurre (come pur s'usa fare) « *gentlemen's agreement* » con « patto d'onore » è inesatto. Tradurlo con « accordo tra gentiluomini » è addirittura ridicolo. In realtà, si tratta nulla più, nulla meno che di una mera « intesa tra galantuomini »¹⁰. Il che, del resto, non direi che sia poco.

Gentiluomo, dunque, no. Mi auguro che quel gran galantuomo del buon padre di famiglia, in una futura riforma del codice civile italiano,

⁹ È in questo senso che, con un po' di enfasi, la scritta « *Gentlemen* » è apposta all'ingresso di quei locali sulle cui porte noi italiani, al pari dei francesi e dei tedeschi, sogliamo scrivere « Signori », mentre gli amici spagnoli (forse in omaggio al ricordo di un famoso episodio di cui fu protagonista Carlo V) si compiacciono di usare « *Caballeros* ».

¹⁰ Qualcosa del genere si ritrova nell'uso contemporaneo di concretare in così dette « lettere di intenti » lo stadio delle trattative contrattuali che prelude alla contrattazione finale, e giuridicamente impegnativa, tra due o più soggetti.

non abbia a diventarlo. Sempre che la riforma non sia fatta redigendo direttamente il codice in inglese ¹¹.

¹¹ A mente del VIR., la locuzione « *bonus pater familias* » (equivalente a « *diligens pater familias* ») compare in soli cinque testi dei *Digesta*: Ulp. D. 7.1.9.2, Paul. D. 7.8.15.1, Gai. D. 18.1.35.4, Paul. D. 38.1.20.1, Afr. D. 40.4.22. Nessun dubbio circa la « classicità » della (peraltro rara) locuzione. Dato che mi trovo in argomento, chiedo venia per una brevissima osservazione relativamente al notissimo Paul. 40 ed. D. 38.1.20.1: *Ex provincia libertum Romam venire debere ad reddendas operas Proculus ait: sed qui dies interea cesserint, dum Romam venti, patrono perire, dummodo patronus tamquam vir bonus et diligens paterfamilias Romae moraretur vel in provinciam proficiscatur: ceterum si vagari per orbem terrarum velit, non esse iniungendam necessitatem liberto ubique cum sequi*. Giustamente il Waldstein, « *Operae libertorum* » (1986) 273 ss., adduce il passo (come pure Iavol. D. 38.1.21) a conforto della tesi che le *operae* debbano essere prestate dal liberto nel luogo di stanza (« *ubi moratur* », dice Giavoleno) del patrono e che le giornate e le spese occorse al liberto per il viaggio vadano accolte allo stesso patrono. Tuttavia Paolo (si badi) prende spunto da un probabile responso di Proculo, che riguardava un patrono trovantesi in Roma e un liberto proveniente dalla provincia: a meno di voler inserire, come propone poco credibilmente il Mommsen, un « *et vice versa* » dopo « *operas* » e un « *inve provinciam* » dopo « *venit* », il dubbio dell'interpolazione di « *vel in provinciam proficiscatur* » si impone, tanto più che il sospetto di interpolazione di « *dummodo-fine* » è registrato da anni nell'*Index itp.* e che non tanto scandalizza il « *moraretur* » per « *moretur* », quanto induce al sorriso la puerile « comica finale » del patrono vagante qua e là per il mondo e del liberto che lo insegue affannosamente in tutte le parti per potergli prestare i suoi servizi. In questi nostri tempi, nei quali si va con tanta pertinacia in cerca delle specifiche personalità dei vari giuristi romani, io posso figurarmi la scena come sgorgata a mo' di battuta della *elegantia* di Celso figlio (il quale però qui non risulta che c'entri), ma non altrettanto come formulata dalla compostezza usuale di Paolo. Direi, comunque, che il Waldstein e vari suoi predecessori, che qui ometto di citare, avrebbero dovuto tener presenti, sia pure per respingerli, le integrazioni del Mommsen e i sospetti di interpolazione del Beseler, del Kunkel, nonché, per buona misura, di Kr. *Suppl.* e di *Dig. Mil.*

ELEFANTI CHE IMBARAZZANO

1. — Che gli elefanti siano animali un tantino, e forse più, imbarazzanti, è cosa nota anche a chi non è proprietario di negozi di porcelane. Napoleone, ad esempio, avendo effettuato nella primavera del 1796 il « tour de force » di attraversare con un esercito le Alpi, lo stesso ch'era stato compiuto da Annibale nell'autunno del 218 a. C., espresse il parere che Annibale non aveva compiuto un'impresa particolarmente eccezionale, ma aggiunse che gli elefanti potevano avergli dato qualche imbarazzo: « les elefants seuls ont pu lui donner de l'embarras ». E di difficoltà gli elefanti ne creano oggi anche agli storici di Roma e del diritto romano.

Tutti sappiamo che la prima esperienza in materia di elefanti i Romani la fecero, non senza comprensibili spaventi, nell'estate del 280 a. C., quando Pirro, venuto l'anno precedente in Italia per combatterli a difesa dei Tarentini, li sconfisse sonoramente ad Eraclea. Il re dell'Epiro si schierò contro le legioni del console P. Valerio Levino « con le forze di tutto quanto l'Epiro, della Tessaglia, della Macedonia e con gli elefanti sino a quel tempo sconosciuti »¹. E Plinio il Vecchio precisa: « l'Italia vide per la prima volta gli elefanti nella guerra del re Pirro e chiamò buoi lucani quelli che furono scorti nei territori dei Lucani l'anno 472 dalla fondazione dell'urbe »². Anche nella successiva

* In *Daube noster* (1974) 121 ss.

¹ Florus 1.18.6: *cum totius viribus Epiri, Thessaliae, Macedoniae incognitisque in id tempus elephantis, mari, terra, viris, equis, armis, addito insuper ferarum terrore, veniebat*. Cfr. Plut., *Pyrr.* 17.6: « Alla fine, mentre gli elefanti premevano più che mai sui Romani, e i cavalli retrocedevano coi loro cavalieri prima di esserne vicini, poiché non riuscivano a sopportarne l'aspetto, Pirro guidò alla carica la cavalleria tessalica, che li scompigliò e li mise in fuga con grande strage ».

² Plin. *n. h.* 8.6.16: *Elephantos Italia primum vidit Pyrrhi regis bello, et boves Lucanos appellavit in Lucanis visos anno Urbis CCCLXXII, Roma autem in triumpho VII annis ad superiorem numerum additis, eadem plurimos anno DII victoria L. Metelli pontificis in Sicilia de Poenis captos. CXLII fuere aut, ut quidam, CXL, travecti ratibus quas doliorum consortis ordinibus imposuerat*. È bene dir

battaglia d'Ascoli Satriano i mastodonti fecero la loro parte³ e archeologia e numismatica sono concordi nel rilevarci che la novità di quegli spaventosi animali ebbe larghe, quasi immediate ripercussioni, evidentemente per effetto del gran parlare che se ne fece in giro⁴, non meno che a causa della loro partecipazione al trionfo seguito in Roma alla battaglia di Benevento⁵.

Una nuova ondata di agitazioni e di saghe, ancora maggiore malgrado l'acquisita esperienza, gli elefanti la crearono, pochi anni dopo, con le due prime guerre puniche e in particolare con la venuta di Annibale in Italia⁶. Ma siamo ragionevoli. Credere che i Romani siano stati terro-

subito che i 142 o 140 elefanti che avrebbero partecipato al trionfo di L. Cecilio Metello, nel 250 a. C., per la vittoria di Panormo sanno non poco di esagerato.

³ Plut. *Pyrr.* 21.8: « Il giorno dopo Pirro, che voleva disputare la battaglia su un terreno pianeggiante e portare gli elefanti a contatto col nemico, fece sorvegliare e occupare in anticipo la zona sfavorevole ov'era stato impegnato il giorno avanti, e dopo aver frammisto agli elefanti molti lanciatori di giavellotto e arcieri, condusse le sue forze all'assalto, in schiera serrata, con un'impetuosità poderosa... Frettolosi di respingere gli opliti prima che venissero all'attacco le belve, (i Romani) disputarono una fiera lotta... Ma il maggior merito del successo (di Pirro) fu dovuto allo slancio violento degli elefanti: contro di essi i Romani non poterono ricorrere alle risorse del loro valore, ma giudicarono di dover cedere, come davanti a un'ondata irruente o ad un terremoto rovinoso, anziché resistere per morire inutilmente e soffrire tutte le più gravi atrocità senza nessun giovamento ».

⁴ Mi rimetto, per questa affermazione, a F. DE VISSCHER, *Une histoire d'éléphants*, in *Ant. class.* 29 (1960) 52 e nt. 5, il quale reputa, in particolare, il « piatto di Capena » (Mus. Villa Giulia inv. 23949), raffigurante un elefante di tipo asiatico bardato con torretta dorsale, « une réminiscence indiscutable de la première apparition des éléphants sur le sol d'Italie »: tesi forse un tantino troppo arrischiata, contro la quale mi sono espresso in *Labeo* 7 (1961) 265 s. V. anche *infra* nt. 14.

⁵ Plin. *n. h.* 8.6.16 (*retro* nt. 2). In ordine alla distinzione tra specie asiatica e specie africana degli elefanti, è utile leggere anche Plin. *n. h.* 8.11.32: *Elephantos fert Africa ultra Syrticas solitudines et in Mauretania, ferunt Aethiopes et Troglodytae, ut dictum est; sed maximos India bellantesque cum bis perpetua discordia dracones tantae magnitudinis et ipsos, ut circumplexu facili ambient nexuque nodi praestringant. comoritur ea dimicatio, victusque congruens complexum elidit pondere.*

⁶ Nella prima guerra punica gli elefanti non vennero nella penisola italiana (salvo che per il trionfo di Cecilio Metello: *retro* nt. 2), ma nella seconda guerra punica sì. A tale proposito va detto che gli itinerari seguiti da Annibale nella spedizione italiana e il numero degli elefanti di cui egli dispose danno materia, non meno che la consistenza delle truppe e le tattiche delle battaglie, a ghiotte discussioni tra gli storiografi moderni. Qui non è il caso di entrare in particolari e citazioni bibliografiche, che oltre tutto occuperebbero moltissimo spazio, ma nemmeno è opportuno tacere del tutto in ordine a due punti che hanno qualche attinenza, come si vedrà, col seguito del nostro discorso. In primo luogo, per ciò che concerne sia la traversata delle Alpi che il valico

rizzati dagli elefanti di Annibale, più ancora che da quelli di Pirro non deve e non può implicare la ingenua supposizione che Annibale abbia provocato addirittura la « riscoperta » degli elefanti da parte dei Romani. Anche se solo nel 202 a. C. Scipione Africano imbastì finalmente, nella battaglia di Zama, una tattica razionale per disperdere la carica degli elefanti cartaginesi contro le linee romane⁷, è presumibile che nei decenni e decenni precedenti i Romani, avendo intensi contatti commerciali e diplomatici con i popoli mediterranei ed asiatici, gli occhi li abbiano tenuti ben aperti. Essi non potevano ignorare che in Spagna, di là dell'Ebro, l'esercito cartaginese i suoi squadroni di elefanti già li aveva in dotazione e già li faceva esercitare, non certo in segreto, nelle sue manovre⁸.

degli Appennini dopo la battaglia della Trebbia, sono in alternativa, anche a causa della diversità dei ragguagli forniti dagli storici antichi, due itinerari ben distinti: Piccolo San Bernardo oppure Monginevro (o Moncenisio?) per le Alpi, passo di Collina oppure monti della Garfagnana (o altro ancora?) per gli Appennini (cfr. per tutti: G. GIANNELLI, *Roma nell'età delle guerre puniche* [1938] 163 s., 175 ss.). In secondo luogo, per ciò che concerne il numero degli elefanti, risulta che esso si assottigliò sino al punto di ridursi, dopo la Trebbia, ad uno soltanto (cfr. Pol. 3.74 e 79, *passim*). Relativamente agli elefanti, è pensabile (e lo suppone, del resto, anche Appian. *Hann.* 52) che Annibale ne sia stato successivamente rifornito dai Cartaginesi, ma non può farsi a meno di segnalare che comunque essi esercitarono un ruolo assai limitato nelle azioni di guerra degli anni 217 a. C. e seguenti, sì che è evidente che il numero non ne fu più rilevante, o anche solo consistente. Relativamente agli itinerari, sorge inevitabile la domanda se la incertezza, e a volte la contraddittorietà, delle fonti al loro proposito non dipenda dal fatto che Annibale, valido generale qual era, curò a bella posta, nei suoi spostamenti strategici, di creare consistenti diversivi, tali da seminare il dubbio nel nemico (e negli stessi storici posteriori) circa la via da lui realmente seguita. Comunque, sulla traversata delle Alpi, v. da ultimo: A. DIRKZWAGER, *Strabo über Gallia Narbonensis* (1975) 32 ss. e citazioni ivi.

⁷ A Zama (202 a. C.) Annibale disponeva largamente di elefanti e ne schierò ben 80 in prima linea (Liv. 30.33.1: *Hannibal, ad terrorem, primos elephantos — octoginta autem erant, quot nulla unquam in acie ante habuerat — instruxit*), ma Scipione affiancò a sua volta i manipoli con qualche distanza tra loro, in modo da lasciare dei corridoi in cui incanalare gli elefanti (Liv. 30.33.1: *Non confertas autem cohortes ante sua quamque signa instruebat, sed manipulos aliquantum inter se distantes, ut esset spatium qua elephantum hostium acti nihil ordines turbarent*). Per un'analisi della battaglia v., da ultimo: B. MONTGOMERY, *History of Warfare* (1968, tr. ital. 1970) 97 ss.

⁸ I Romani, ad esempio, non potevano ignorare i metodi seguiti da Annibale nel 220 a. C. per domare, lungo il corso superiore del Tago, la grande ribellione capeggiata dai Carpesi. Ritiratosi sulla riva opposta del Tago, Annibale invogliò i ribelli all'attraversamento: ma quelli che non furono uccisi dai cavalieri cartaginesi durante il

La sorpresa degli elefanti di Annibale nel 218 a. C., con tutte le conseguenze militari che contribuì a determinare, fu dunque solo sorpresa tattica. I Romani non avrebbero mai immaginato che Annibale facesse passare le Alpi agli elefanti, così come gli anglo-francesi non avrebbero mai immaginato, nella seconda guerra mondiale, che i germanici facessero passare le Ardenne ai carri armati pesanti⁹. Inoltre, proprio come i generali franco-inglesi del 1940, i condottieri romani non si erano preoccupati un gran che di prepararsi all'eventualità di quella specie di « Blitzkrieg », di guerra-lampo, che fu portata contro di loro, elefanti aiutando, da quel grande dispreziatore di manuali della « Scuola di guerra » che fu Annibale figlio di Amilcare¹⁰.

2. — Visto che ci siamo, non so comunque tralasciare, a proposito degli elefanti di Pirro e di Annibale, di riprendere una questione che esige da noi, oltre che un'infarinatura di critica militare, anche una qualche nozione di zoologia. È una questione che concerne le mosse di Annibale in un momento assai critico della seconda guerra punica.

Come è noto, nel 211 a. C. Annibale per distogliere i Romani dall'assedio di Capua, mosse audacemente da quei territori sino alle mura di Roma. Secondo Polibio egli passò dalla Campania nel Sannio e attraverso questo, διὰ τῆς Σαννιτιδος, ingannando i Romani sulle sue intenzioni, piombò nella via Latina solo presso Casinum e la percorse,

passaggio vennero annientati all'approdo, « perché gli elefanti cartaginesi procedevano lungo la riva e li sopraffacevano di mano in mano che prendevano terra » (Pol. 3.14.5).

⁹ Sul famoso mutamento del piano Schlieffen, ispirato dal generale von Manstein e avversato, alle prime, da buona parte dello stato maggiore germanico, v., per tutti: B. H. LIDDEL HART, *The Other Side of the Hill* (1956, tr. ital. 1971: *Storia di una sconfitta*) 165 ss.

¹⁰ Il paragone degli elefanti con i carri armati degli eserciti moderni non è nuovo, ma è giusto aggiungere che il paragone regge solo con l'impiego tattico che dei carri armati si fece nella prima guerra mondiale. L'elemento caratterizzante degli elefanti cartaginesi (e, prima ancora, di quelli di Pirro) fu costituito dalla loro forza di disorientamento dei ranghi nemici: un disorientamento analogo a quello che si verificò tra le truppe germaniche, durante la prima guerra mondiale, quando gli inglesi sferrarono dinanzi a Cambrai (20 novembre 1917) il primo attacco in forze di carri armati della storia, avanzando di ben otto chilometri. È noto che l'imperfetto sostegno dei carri armati avanzanti da parte di sufficienti fanterie rese effimera, nel giro di dieci giorni, la vittoria di Cambrai, alla stessa guisa in cui fu effimera, nel giro di poche ore, l'avanzata degli elefanti a Zama contro l'esercito di Scipione. V. in proposito, per tutti: B. H. LIDDEL HART, *The Real War 1914-1918* (1930, tr. ital. 1968: *La prima guerra mondiale 1914-1918*) 441 ss.

attraverso l'Aniene, sin sotto la porta Collina¹¹. Secondo Livio, invece, il viaggio fu effettuato più semplicemente, ma più scopertamente, sin dall'inizio lungo la via Latina¹². Per poco che si conosca quel diavolo di uomo di Annibale, la convinzione ch'egli abbia adottato la diversione ingannatrice attribuitagli da Polibio è fatta. Ma dove sono le prove o gli indizi che accreditino la versione di Polibio a dispetto di quella di Livio?

Qualche anno fa credette di aver trovato finalmente l'indizio decisivo Fernand De Visscher, negli scavi da lui condotti ad Alba Fucens¹³. Si trattava, manco a dirlo, di elefanti: due elefanti rozzamente scolpiti,

¹¹ Pol. 9.5: « Annibale cinque giorni dopo il suo arrivo, dopo cena, partì segretamente lasciando i fuochi accesi, in modo che nessuno dei nemici si potesse rendere conto di quanto avveniva. Con marce veloci e ininterrotte attraversò il Sannio, preceduto dall'avanguardia che esplorava ed occupava in precedenza le località lungo la via, mentre ancora i Romani avevano l'animo rivolto a Capua e alle vicende che vi si svolgevano; varcò di nascosto il fiume Aniene e si avvicinò a Roma al punto da porre l'accampamento a non più di quaranta stadi dalla città ». Nei dintorni di Capua, strettamente assediata dalle legioni di Appio Claudio, Annibale era giunto sul finire della primavera del 211 a.C.

¹² Liv. 26.7.11 (passaggio del Volturno), 26.9.1-5 (dal Volturno a Cale, all'agro Sidicino e poi, lungo la via Latina, all'agro di Suessa, di Alife, di Cassino, a Interamna, ad Aquino, all'agro di Fregelle sul Liri, all'agro Frusinate, all'agro di Ferentino e di Anagni, all'agro Labicano e di qui, per le gole dell'Algido, su Gabii, sui dintorni di Pupinia, su Roma). Livio non ignora la versione riferita da Polibio, ma avanza il dubbio che l'itinerario polibiano sia stato seguito dai Cartaginesi nel ritorno. Cfr. Liv. 26.11.10-13: *Coelius (Antipater) Romam euntem ab Ercto divertisse eo (al bosco sacro di Feronia, sulla destra dell'Aniene) Hannibalem tradit, iterque eius ab Reate Cutiliisque et ab Aminternum orditur; ex Campania in Samnium, inde in Paelignos pervenisse; praeterque oppidum Sulmonem in Marrucinos transisse, inde Albensi agro in Marsos, hinc Aminternum Forulosque vicum venisse. neque ibi error est, quod tanti ducis tantique exercitus vestigia intra tam brevis aevi memoriam potuerint confundi: isse enim ea constat. tantum id interest, venerit ne eo itinere ad urbem, an ab urbe in Campania redierit*. Sul punto, con una versione in parte diversa, v. anche Appian. *Hann.* 39 e 40.

¹³ DE VISSCHER (nt. 4) 51 ss. Bisogna dire che la versione di Polibio è quella di gran lunga preferita dalla storiografia moderna (v., per le citazioni, l'articolo del De Visscher), ma non può tacersi che a favore della versione di Livio (oltre tutto, così circostanziata) militano due ordini di considerazioni: il viaggio di andata, volendo essere una manovra di sorpresa, era condizionato dalla rapidità, la quale era certo maggiormente realizzabile lungo il percorso della via Latina; il viaggio di ritorno sicuramente non poté svolgersi per la via Latina, sbarrata dagli eserciti romani, ed ebbe termine non a Capua, ma a Reggio, sì che potrebbe essersi effettuato proprio tra i monti del Sannio e quelli del Bruzzio.

nel solo treno anteriore, in due blocchi di pietra calcarea. Aguzzando gli occhi sui due preziosi cimeli, il De Visscher giustamente rilevò che le loro orecchie (ed aggiungo di mio: anche le loro zanne) erano piuttosto sviluppate: segno inequivocabile del fatto che i modelli avuti presenti dagli albensì erano costituiti da elefanti della specie *Laxodonta africana*, e non da elefanti asiatici (della specie *Elephas indicus*), le cui zanne sono più corte e le cui orecchie sono molto più piccole. Supponendo poi che gli elefanti di Pirro, re dell'Epiro, altro non potessero essere che elefanti asiatici¹⁴, il De Visscher dedusse che i primi elefanti africani furono introdotti in Italia dall'africano Annibale e che i soli elefanti di cui poterono avere spaurita nozione gli artigiani albensì dovettero essere appunto quelli di Annibale. Dalla deduzione un'altra deduzione: che dunque Annibale veramente fece la deviazione di cui parla Polibio e che, nel corso delle sue scorrerie, passò davvero nei paraggi di Alba Fucens¹⁵.

A questi argomenti avrei potuto opporre che, anche a concedere che nella sua veloce marcia su Roma Annibale si sia portato appresso l'*impedimentum* degli elefanti, è piuttosto improbabile, sul piano della geografia e su quello del tempo relativamente breve in cui fu compiuta tutta l'operazione, che Annibale si sia dilungato verso nord sino ad Alba Fucens¹⁶. Ma quando il De Visscher pubblicò il suo saggio, lo

¹⁴ Nella nota cit. *retro* nt. 4 io avevo obiettato al De Visscher che l'elefante del piatto di Capena ha indiscutibilmente orecchie asiatiche (piccole), ma ha zanne alquanto sviluppate, che fanno pensare al tipo africano: di qui la mia impressione che quell'elefante non sia il ritratto di un modello concreto, ma sia « la rappresentazione immaginosa e composita di un'esperienza generica ed approssimativa in materia di elefanti ». Al che il DE VISSCHER, *Encore les éléphants d'Hannibal*, in *Ant. Class.* 31 (1962) 234, oppone che a torto ho giudicato lunghe le zanne, le quali invece corrispondono appena ai 2/7 dell'altezza dell'animale al garrese.

¹⁵ DE VISSCHER (nt. 4) 59 s.: « Ainsi les habitants d'Albe ont pu voir des troupes d'Hannibal. Peut-être du haut des leurs remparts, ont-ils assisté au pillage de leurs pauvres terres... Mais le souvenir des silhouettes monstrueuses dominant les longues files de fantassins et de cavaliers cheminant à travers la plaine est demeuré et a pu inspirer quelque artisan local ».

¹⁶ Liv. 26.6.1 (ma v. anche Appian. *Hann.* 41) segnala come ultimo episodio bellico con intervento di elefanti l'eccidio di elefanti cartaginesi nello scontro avvenuto tra i Romani e le truppe di Annibale intorno a Capua, prima della partenza per Roma: ... *et qui castris praeerant L. Porcius Licinius et T. Popillius legati pro vallo acriter propugnantes elephantosque transgredientes in ipso vallo conficiunt. quorum corporibus cum oppleta fossa esset, velut aggere aut ponte iniecto transitum hostibus dedit*. Questa descrizione è tuttavia troppo straordinaria, per poter essere

confesso, non era tanto Annibale che mi interessava: erano gli elefanti. Il De Visscher era il primo ad ammettere che gli elefanti di Annibale potevano anch'essere, in piccola dose però, anche elefanti asiatici¹⁷. Perché pretendere in cambio che gli elefanti di Pirro non potessero essere stati anche africani? Pirro era protetto da Tolomeo Sotere re d'Egitto, si era valso del suo aiuto per ritornare sul trono dell'Epiro nel 297 a. C., ed evidentemente faceva capo per i suoi rifornimenti di elefanti più all'Egitto che all'Asia¹⁸. Anzi Giustino afferma che proprio in vista della campagna di Italia Tolomeo gli dette in uso per un biennio, tra l'altro, cinquanta elefanti¹⁹.

L'ignoranza delle popolazioni italiche circa la specie africana degli elefanti nei tempi anteriori ad Annibale mi parve insomma una fola, e lo dissi²⁰. Ribattere come poi fu fatto²¹, che la mia replica « est depourvue de toute base serieuse » perché Richard Carrington in un

creduta: troppi gli elefanti di Annibale (v. *retro* nt. 6), troppo facile la loro uccisione durante il passaggio del vallo da parte dei Romani, addirittura assurdo l'aggiere o ponte costituito dalle loro carogne. Comunque, posto che dopo questo scontro siano rimasti ancora elefanti cartaginesi e che Annibale si sia fatto seguire anche dagli elefanti nella spedizione romana e che con questi sia transitato, all'andata oppure al ritorno, per l'agro Albense, gli abitanti di Alba Fucens, arroccati tra le loro mura, l'esercito cartaginese, come riconosce anche il De Visscher (nt. 15), dovettero vederlo piuttosto da lontano.

¹⁷ DE VISSCHER (nt. 4) 54 s.

¹⁸ Su Pirro e le vicende della sua vita: P. LÉVÊQUE, *Pyrros* (1957), con bibliografia.

¹⁹ Iustin. 17.2.13: *Sed Ptolomeus, cui nulla dilationis ex infirmitate virium venia esset, quinque milia peditum, equitum quattuor milia, elephantos quinquaginta non amplius quam in biennii usum dedit*. La citazione di Giustino è stata opportunamente fatta da C. St. TOMULESCU, *La loi Scribonia « de usucapione servitutium »*, in *RIDA*, 25 (1970) 341 s. e nt. 43, il quale aggiunge: « On ne peut sainement s'imaginer que les 50 éléphants de Ptolémée étaient tous du type asiatique ». Solo ad elefanti asiatici pensa invece per i Tolomei il DE VISSCHER (nt. 4) 54 s., ma Plin. *n. b.* 8.6.167-171 ci rende noto che sin dall'inizio della loro dominazione egiziana i Tolomei si estesero verso sud e fondarono Ptolemais Epitheras al preciso scopo di procurarsi un rifornimento continuo di elefanti africani (« *ad venatum elephantorum* »), visto che gli elefanti dell'India, troppo costosi, erano oltre tutto sequestrati dall'impero dei Seleucidi, che faceva barriera tra l'India e l'Egitto. Maggiori particolari, su questo punto, in A. M. DEMICHELI, *Rapporti di pace e di guerra dell'Egitto romano con le popolazioni dei deserti africani* (1976) 15 s. e nt. 32.

²⁰ GUARINO (nt. 4) 265 s. In senso adesivo: TOMULESCU (nt. 19) 54 nt. 43.

²¹ DE VISSCHER (nt. 14) 235.

suo libro sugli elefanti della collezione « Penguin Books »²² sostiene che la prima scuola di addestramento di elefanti africani fu istituita da Tolomeo sulle rive del mar Rosso solo nel 280 a. C. (un anno dopo lo sbarco di Pirro in Italia), non mi sembra sufficiente neanche oggi per cambiare idea. Dato e non concesso che l'esercito di Pirro sia stato sbarcato in una volta sola nel 281 (tutti sanno anzi che il grosso venne in Italia nella primavera del 280), dato e non concesso che l'approssimativa cronologia romana permetta di sottilizzare su qualche mese o anche su qualche anno in più o in meno rispetto ad altre cronologie, gli elementi a nostra disposizione sono tali da autorizzarci a dire che anche il signor Richard Carrington può sbagliare: si aggiorni²³.

Tornando ad Alba Fucens, non vorrei però che si equivocasse. Nel sostenere che già Pirro portò seco elefanti africani in Italia, non ho inteso affatto supporre che Pirro si sia recato col suo esercito nel territorio albense. Ho inteso solo dire, e confermo, che sin dal 280 a. C. giunsero in Italia elefanti asiatici e africani e si diffusero le loro descrizioni di valle in valle nell'Italia centro-meridionale. Altri elefanti, vuoi asiatici e vuoi africani, giunsero in Italia verso la fine del secolo con Annibale ed altre descrizioni elefantine conseguentemente si propagarono questa volta in tutta la penisola²⁴.

²² R. CARRINGTON, *Eléphants*, « Penguin Books » (1962) 180 ss.

²³ Stando a Plutarco *Pyrr.* 15-17, una prima spedizione di 3.000 uomini fu comandata da Cineas (e fu probabilmente quella del 281 a. C.); nella primavera dell'anno successivo (280 a. C.) seguì personalmente Pirro con 3.000 cavalieri, 20.000 fanti, 2.000 arcieri, 500 fondatori e 20 elefanti, ma una tempesta sullo Jonio disperso la flotta e approdarono sulle coste dei Messapii solo 2.000 fanti, pochissimi cavalieri e due elefanti, con i quali Pirro si recò a Taranto. Riunite più tardi anche le altre forze (forse con l'aggiunta di complementi), Pirro ingaggiò battaglia ad Eraclea nell'estate del 280: « Alla fine, mentre gli elefanti premevano più che mai sui Romani, e i cavalli retrocedevano coi loro cavalieri poiché non riuscivano a sopportarne l'aspetto, Pirro guidò alla carica la cavalleria tessalica, che li scompigliò e li mise in fuga con grande strage ». Comunque gli elefanti di Pirro furono impiegati, anche se con meno successo, nella battaglia d'Ascoli del 279 a. C.

²⁴ Come è noto, dopo la battaglia del Trasimeno (217 a. C.) Annibale, evitando deliberatamente Roma, attraversò il territorio degli Umbri e dei Piceni e, proseguendo verso mezzogiorno, pervenne a Vibinum (Bovino) sulle soglie del Sannio, attraversò l'Irpinia verso Benevento, scese nell'agro Falerno e, tallonato a distanza di sicurezza dai Romani, finì per giungere in Apulia. Il suo passaggio seminò il terrore praticamente in tutta l'Italia centro-meridionale, ed è pensabile che molto si parlasse anche dei suoi elefanti, quanto meno per i prodigi che avevano compiuto alla Trebbia.

Gli elefanti divennero indubbiamente, lo ripeto, un insistente argomento di conversazione mista a spavento tra le popolazioni italiche. Ma da ciò a ritenere che i rozzi artigiani di Alba Fucens abbiano visto con i loro occhi quegli elefanti di tipo africano che hanno così approssimativamente scolpito, e a ritenere per giunta che essi abbiano avvistato nientemeno che gli elefanti di Annibale, ci corre troppo perché si possa ragionevolmente ammetterlo.

3. — Per i Romani di Roma, per gli abitanti del centro del potere, un problema altrettanto delicato non si pone. Se da un lato, è verosimile che essi abbiano materialmente visto i loro primi elefanti, dall'alto delle mura serviane, solo in occasione della marcia su Roma di Annibale²⁵, dall'altro lato è pensabile che la prima esperienza sicura e concreta degli elefanti, non importa se di tipo asiatico o africano, essi l'abbiano avuta ben prima, quanto meno in occasione della spedizione in Italia di Pirro, dunque nei primi decenni del terzo secolo antecristo. Posto che sia vera l'affermazione di Plinio, che gli elefanti furono chiamati sul momento « buoi lucani »²⁶, dovremmo essere addirittura indotti a far combaciare la prima esperienza romana di elefanti con la battaglia di Eraclea, tanto che solo dopo quella battaglia penetrò in Roma il nome greco, dunque importato anch'esso da Pirro, di « *éléphas* »²⁷.

Secondo un certo tipo di storiografia, d'altronde molto diffuso, la conclusione dovrebbe essere ritenuta importantissima, perché permetterebbe di risolvere a colpo sicuro un vecchio problema del diritto romano: quello dell'elenco delle *res Mancipi*. Ma forse non è così, e ne vedremo subito il perché.

Nell'elenco di Gaio, che è il più antico e il più attendibile di cui disponiamo²⁸, le *res Mancipi*, quelle che in età classica non potevano essere trasferite da un *dominus* all'altro se non mediante *mancipatio* o *in iure cessio*²⁹, erano i fondi e gli immobili su suolo italico, gli schiavi, i così detti « *animalia quae collo dorsove domari solent* » e le servitù prediali rustiche³⁰. Sarebbe troppo lungo anche soltanto far cenno

²⁵ V. *retro* nt. 16.

²⁶ V. *retro* n. 1 e nt. 3.

²⁷ Cfr. ἑλέφας, che a sua volta si fa derivare da « *el* », articolo arabo, e « *ab*, *abu* », sostantivo egiziano.

²⁸ Cfr. Gai 2.14 a-17 e 1.120. V. anche Ulp. 19.1, Vat. (Papin.) 259.

²⁹ Cfr. Gai 2.18-27.

³⁰ Gai 2.14 a: ... *Mancipi sunt veluti fundus in Italico solo, item aedes in Italico solo, item servi et ea animalia, quae collo dorsove domari solent, veluti boves*

dei molti quesiti che si intrecciano a questo proposito. Basti ricordare che, secondo la dottrina unanime, l'elenco rifletteva in età classica, quasi per forza di inerzia, una categoria che in antico era altamente importante, in tutte le sue componenti, sul piano sociale ed economico. Una categoria peraltro, di cui sappiamo che già nel corso del sec. I a. C. aveva perduto, a così dire, mordente: non ancora nel senso che la si ritenesse irrilevante, ma già certamente nel senso che si preferiva non estenderla ad altri beni che pur avevano acquisito una cifra socio-economica corrispondente a quella dei beni inseriti nell'elenco tradizionale³¹. Ciò premesso, quando smisero, più precisamente, i Romani di accrescere il novero delle *res Mancipi*?

Alla domanda credono alcuni (o molti?) di poter rispondere, facendo leva sopra tutto sugli « *animalia quae collo dorsove domantur* », i quali risultano limitati, nell'elenco canonico, alle sole quattro specie dei buoi, dei cavalli, dei muli e degli asini³². Se la categoria non è stata estesa ad altri animali da giogo o da basto, quali ad esempio gli elefanti e i cammelli, deve esser segno che l'elenco delle *res Mancipi* è stato chiuso prima che questi animali fossero noti ai Romani³³. Del resto,

equi muli asini, item servitutes praediorum rusticorum. Il testo, largamente lacunoso, è stato integrato *ad sensum*, ma convincentemente, da P. KRÜGER.

³¹ Per tutti, con ragguaglio di bibliografia: GUARINO, *Dir. privato romano*⁵ (1976) n. 27.8; KASER, *Röm. Privatrecht*² (1971-1975) 1.123 s., 2.245 s. Cfr. inoltre Gai 2.14 a (retro nt. 30), che così continua: *Nam servitutes praediorum urbanorum nec Mancipi sunt. item stipendiaria praedia et tributaria nec Mancipi sunt.*

³² Per vero, Gai 2.14 a (retro nt. 30), ricalcato da Ulp. 19.1, presenta un significativo « *veluti* », il quale fa pensare che buoi, cavalli, muli ed asini non esaurissero tassativamente la categoria degli « *animalia quae collo dorsove domantur* ». V. anche, per conferma, Gai 1.120: *animalia... quae Mancipi sunt, quo in numero habentur boves, equi, muli, asini*. L'occasione è stata afferrata al volo da Ph. E. HUSCHKE, *Die Verfassung des Servius Tullius* (1838) 252 ss., per sostenere che ad ognuna delle cinque classi dei comizi centuriati di Servio Tullio corrispondeva un animale *Mancipi* e per ipotizzare che il quinto animale fosse quello, di sua esclusiva invenzione, che egli denomina « *bovigus* ». L'utile ed obbediente bestia, secondo il dotto che l'ha creata, portava l'uomo sul dorso e provvedeva, diretta da costui, a stimolare con le corna e con le zanne i buoi che trainavano l'aratro: aratro che egli reggeva « con la possente coda » o forse, a meglio riflettere (p. 716), con le capaci zanne. La straordinaria invenzione del *bovigus* è stata evidenziata e resa immortale non tanto dall'autore, quanto, sotto il profilo della sua ridicolaggine, da R. JHERING, *Serio e faceto nella giurisprudenza* (tr. ital. 1953) 211 ss. Sylvestre Bonnard è un personaggio letterario, ma non perciò irrealista.

³³ Per tutti: F. GALLO, *Studi sulla distinzione fra « res Mancipi » e « res nec Mancipi »* (1958) 205.

lo fa intendere molto chiaramente Gaio, allorché dice esplicitamente che « le bestie feroci, come gli orsi e i leoni, sono *nec Mancipi*, e così pure (lo sono) quegli animali che vengono fatti rientrare nel numero delle bestie feroci, come gli elefanti e i cammelli », e continua poi con queste precise parole: « infatti non rileva, in proposito, l'uso di domare anche questi animali col giogo e col basto: di essi, invero, non vi era (a Roma) nemmeno il nome [o la notizia?] al tempo in cui si provvedeva a stabilire che alcune cose fossero *Mancipi* e altre fossero *nec Mancipi* »³⁴.

L'andamento piuttosto sbadato della traduzione dipende dal testo del manoscritto gaiano, che è innegabilmente alquanto sconnesso. L'« infatti » (*et ideo*) con cui si apre la seconda parte indurrebbe a pensare che la ragione per cui non sono *res Mancipi* le bestie feroci, sia titolari che di complemento, non abbia nulla a che vedere col fatto che esse (tutte quante, cioè) « sogliono anche essere domate », ma il buon senso avverte subito che l'uso di sottoporre al giogo o al basto gli animali non tradizionalmente addomesticabili vale per gli elefanti e i cammelli (« *animalia, quae ferarum bestiarum numero sunt* »), non per le bestie feroci irriducibili, quali sono gli orsi e i leoni³⁵. Dunque, la seconda parte del testo si riferisce, *ad sensum*, ai soli « *animalia, quae ferarum bestiarum numero sunt* » e comincia con l'ammettere che essi, per verità, vengono spesso addomesticati alla stessa guisa dei buoi, dei cavalli, dei muli e degli asini, eppure non sono *res Mancipi*. Ma, se è così, perché Gaio continua dicendo che « invero » (*nam*) gli stessi animali non erano conosciuti nemmeno di nome all'epoca in cui i beni furono ripartiti tra *res Mancipi* e *res nec Mancipi*? Ci saremmo aspettati un « tuttavia », possibilmente seguito da un discorso più chiaro, non un « invero »: un « *tamen* », non un « *nam* ». Così come è adesso, la seconda parte

³⁴ Gai 2.16: *At ferae bestiae nec Mancipi sunt veluti ursi leones, item ea animalia quae [fere] (ferarum) bestiarum numero sunt, veluti elephanti et cameli. et ideo ad rem non pertinet, quod haec animalia etiam collo dorsove domari solent: nam ne nomen (o noticia?) quidem eorum animalium illo tempore fuit, quo constituebatur quasdam res Mancipi esse, quasdam nec Mancipi.* Il « *ferarum* » per « *fere* » è stato proposto dal GÖSCHEN (mentre REINACH ipotizza: « *fere ferarum* »); « *no-men* » è frutto di una integrazione largamente accolta, ma KÜBLER preferisce « *notitia* » e BÖHM propone « *fama* ». Da ultimo, con letture e integrazioni non tutte accettabili: R. G. BÖHM, *Gaiusstudien* 7 (1974) 239 ss.

³⁵ Si avverta inoltre che « *haec animalia* » è un riferimento abbastanza chiaro alle bestie citate per ultime, vale a dire agli « *animalia, quae ferarum bestiarum numero sunt* ».

del nostro testo sembra scritta da un Gaio che si è improvvisamente distratto e impaperato, da un Gaio che non era più lui, e non voglio dire, perché esagererei, da un torbido Gaio-mister Hyde subentrato misteriosamente al nostro solito e stimatissimo Gaio-dottor Jekyll.

Possibile una cosa siffatta? Beh, impossibile certo non è. La stanchezza può fare e fa spesso di questi scherzi agli scrittori. Ma bisogna subito aggiungere che gli scrittori, o almeno quelli degni di questo nome, i loro scritti li rileggono e provvedono a correggerli: il che qui Gaio non sembra proprio aver fatto³⁶. Sorge dunque il sospetto di un glossema apposto in calce ad un manoscritto gaiano da un tardo lettore dello stesso: glossema ricucito alla meglio col resto da un amanuense in sede di trascrizione. Quando però qualche romanista, per salvare il prestigio di Gaio, ha avanzato appunto l'ipotesi che la sciocchezza sopra denunciata sia stata scritta a margine dal testo originario da un glossatore postclassico³⁷, molti altri romanisti sono stati pronti a saltargli addosso sdegnati, affermando, forse per salvare il prestigio dei glossatori postclassici, che la sciocchezza è squisitamente gaiana, se non addirittura che la sciocchezza è squisitamente ragionevole³⁸.

³⁶ Particolarmente sciocca è la chiusa, la quale non dice che elefanti e cammelli erano ignoti quando si provvede a chiudere la categoria delle *res Mancipi* (lasciando aperta quella delle *res nec Mancipi*), ma dice che essi non erano conosciuti quando si provvede a distinguere tutte le cose allora conosciute in *Mancipi* e *nec Mancipi*: dal che dovrebbe dedursi che elefanti e cammelli non furono inclusi, quando se ne ebbe notizia, né tra le *res Mancipi* né tra le *res nec Mancipi*, oppure che essi furono inseriti, quando furono conosciuti, nel novero degli animali assoggettabili a giogo o a basto, quindi nella categoria delle *res Mancipi*. Più o meno in questo senso: S. SOLAZZI, *Glosse a Gaio* 2 (1934), in *Scritti di diritto romano* 6 (1972) 306 ss.; ma v. anche S. PEROZZI, *Istituzioni di dir. romano*² (1928) 605 nt. 1.

³⁷ SOLAZZI (nt. 36) 306 ss.

³⁸ Per tutti, da ultimo: G. NICOSIA, « *Animalia quae collo dorsove domantur* », in *Iura* 19 (1967) 94 ss. (ivi altre citazioni), il quale aderisce alle reazioni degli scrittori precedenti, ma, quanto alla « sciocchezza » denunciata *retro* nt. 36, ammette che la critica a Gaio è valida sul piano della logica astratta, ma aggiunge subito che il discorso di Gaio è chiaramente nel senso di riferirsi al tempo in cui era stato definitivamente fissato l'elenco delle *res nec Mancipi*, e in ogni caso sostiene (p. 98 nt. 155) che tutto si potrebbe salvare ritenendo aggiunto da un annotatore postclassico il « *quasdam nec Mancipi* » finale. Senonché: *a*) quel che qui si pone in discussione non è il senso di Gai 2.16 (senso che, tutto sommato, è abbastanza chiaro), ma è il modo di esprimersi, poco controllato sul piano logico, che in esso figura; *b*) è vero che i « glossatori postclassici » si sogliono presumere piuttosto oziosi e superficiali, ma l'annotatore supposto dal Nicosia è un po' fuori dello « *standard* » usualmente accettato.

Qui non è il caso di litigare sulle glosse a Gaio. Diamo dunque per scontato che la seconda parte del paragrafo sulle bestie feroci (da « *et ideo* » alla fine) l'abbia scritta proprio il maestro classico. Ma almeno si ammetta che si tratta di un'argomentazione gettata giù in fretta e furia, forse in un pomeriggio di caldo, tanto per ribattere qualche cosa all'obiezione puntigliosa, e magari maliziosa, di uno scolaro³⁹. E non si faccia leva sulle parole di Gaio per sostenere che, essendo gli elefanti venuti a conoscenza dei Romani sin dall'arrivo di Pirro in Italia, ne consegue che la categoria delle *res Mancipi* aveva già esposto il « tutto esaurito » nel 280 avanti Cristo o giù di lì⁴⁰. È ovvio infatti che il problema se inserire o non inserire gli elefanti tra le *res Mancipi* divenne proponibile solo quando i Romani, oltre che conoscere l'esistenza di questi quadrupedi, acquisirono l'esperienza pratica e diretta che gli elefanti potevano essere « *collo dorsove domati* », e quindi economicamente utilizzati dai soggetti privati, per gli stessi fini dei buoi, dei cavalli, dei muli e degli asini.

Siccome questa esperienza pratica e diretta fu acquistata, al più presto, solo con le conquiste territoriali del sec. II a. C., il *terminus post quem* della definitiva cristallizzazione della categoria delle *res Mancipi* va spostato di almeno un secolo dopo la battaglia di Eraclea, se addirit-

³⁹ Non è una battuta, o almeno lo è sino ad un certo punto. I *commentarii* istituzionali di Gaio hanno tutta l'aria di appunti per lezioni in cui si inseriscono osservazioni « dal vivo » del maestro o brani riassuntivi scritti da allievi: ecco il motivo per cui i critici più avveduti (che non son certo coloro che accettano passivamente il dettato delle *institutiones* come oro colato personalmente da Gaio) oscillano (e oscilleranno sempre), di fronte a molte scuciture del discorso gaiano, tra l'ipotesi del glossema postclassico e quella del libro, messo insieme su appunti di lezioni, non rivisto o non adeguatamente rivisto dal suo autore. Sul punto: F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana* (1946, tr. ital. 1968) 283 ss., nonché, più in generale e con bibliografia aggiornata, G. DIÓSDI, *Gaius, der Rechtsgelehrte*, in *ANRW.* 2.15 (1976) 605 ss., spec. 629 ss.

⁴⁰ V. invece, da ultimo, TOMULESCU (nt. 19) 341 s. (« donc en 282 av. n. è. la liste des *res Mancipi* devait être fermée »), il quale dal fatto che nella lista di Gaio le servitù rustiche figurano come istituto diverso dal *dominium ex iure Quiritium* deduce che esse si erano svincolate dal *dominium* prima della battaglia di Eraclea. Il ragionamento del Tomulescu segue quello di G. FRANCIOSI, *Studi sulle servitù prediali* (1967) 70 ss., ma va osservato che il Franciosi attribuisce l'utilizzazione degli elefanti e dei cammelli all'epoca della conquista dell'Africa e delle province orientali, « quindi in definitiva ad una età non anteriore al 146 a. C. », dal che egli trae la conseguenza che la cristallizzazione della categoria delle *res Mancipi* avvenne tra la metà del terzo e la metà del secondo secolo avanti Cristo.

tura non va portato, come alcuni hanno giudiziosamente proposto⁴¹, fino alla vittoria decisiva del 146 avanti Cristo ed oltre.

4. — Ma è sensato far capo agli elefanti, e mettiamo altresí ai cammelli, per discutere l'arduo problema dell'elenco delle *res Mancipi*? Io ritengo, con tutta franchezza, di no. Penso, in altri termini, che gli elefanti siano fatti, in questa materia, piú per « donner de l'embarras » agli storici del diritto romano, che per tornare effettivamente utili alle loro battaglie per la verità.

E infatti uno sguardo pacato, anche se rapido, all'elenco delle *res Mancipi* tramandatoci da Gaio non può evitarci di rilevare che quell'elenco presenta chiare tracce di essere il risultato finale di successivi ampliamenti, ma denuncia anche, e con pari chiarezza, il collegamento delle *res Mancipi* con un tipo di economia ben definito che era tuttora vivo, anche se non piú fiorente, ancora nel primo secolo dopo Cristo. Se gli ampliamenti della categoria non sono arrivati a comprendere le servitù urbane, i fondi provinciali e gli elefanti e cammelli⁴², non è perché l'elenco sia stato chiuso prima dell'entrata di questi elementi nella economia e nel diritto di Roma, ma è perché questi elementi sono stati sempre estranei ad un certo tipo di economia privata.

Cominciamo dagli ampliamenti. Quando Gaio dice che sono *res Mancipi* il fondo sito « su suolo italico » e gli edifici eretti « su suolo italico », egli non si richiama ad una situazione costituzionale antica e anteriore alla metà del sec. II a. C., ma si riferisce ad una situazione costituzionale prodottasi nel sec. I a. C. e consolidatasi nel primo secolo dell'era volgare.

Principalmente dopo la guerra sociale del 90-88 a. C. ebbe inizio, infatti, il processo non solo di ammissione di molti Italici alla cittadinanza romana, ma anche di riconoscimento alle loro *civitates* di un *ius Italicum* che le equiparava pienamente, nei cittadini e nel territorio, almeno sul piano del *ius privatum*, alla *civitas Romanorum*⁴³. E il « *veluti* » con cui Gaio introduce (e rende essenzialmente dimostrativa, non tassativa) l'indicazione dei *fundi* e delle *aedes* « su suolo italico » è giustificato dal fatto che anche fuori della penisola possono esservi e vi sono colonie o municipi romani, oppure forniti di *ius Latii* o di *ius Itali-*

⁴¹ FRANCIOSI (nt. 40) 71.

⁴² Oltre Gai 2.16 (*retro* nt. 34) v. il seguito di Gai 2.14 a riportato *retro* nt. 31.

⁴³ Sul complesso argomento v., da ultimo: CL. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen* 1 (1977) 270 ss. (con bibliografia).

cum, i cui *fundi* o le cui *aedes* sono del pari *res Mancipi*⁴⁴. Quanto alle servitù rustiche, verso la metà del sec. II a. C. esistevano sicuramente solo la *via*, l'*iter*, l'*actus* e l'*aquaeductus*, mentre le altre vennero in essere più tardi, sino a secolo I d. C. iniziato⁴⁵. Dicendo di esse che sono tutte *res Mancipi*, Gaio porta ad intendere che la categoria ha subito sostanziosi ampliamenti, esattamente come per i *fundi* e per le *aedes*, proprio nell'epoca in cui entravano a far parte del patrimonio giuridico romano, ma non della categoria delle *res Mancipi*, le servitù urbane e i fondi provinciali⁴⁶.

I Romani, dunque, incrementarono la categoria delle *res Mancipi* sino agli inizi del sec. I dopo Cristo, ed anche più in là. Ma lo fecero con un certo criterio, ereditato dall'antico, che fu quello di subordinare a particolari remore nella circolazione giuridica i soli beni strettamente essenziali alla sussistenza di una famiglia romana, e in particolare di una famiglia agraria, insediata su suolo romano o ad esso equiparato.

Non è una tesi, si badi, non è un « *quid demonstrandum* ». È una constatazione, che vale sino alla prova del contrario, ma che l'esclusione degli elefanti e dei cammelli dal novero delle *res Mancipi* avvalorava notevolmente. Io non sono in grado di escludere che qualche ricco romano originale si recasse al teatro in groppa ad un elefante o facesse fare i lavori del fondo Cornelianio ad una pariglia di cammelli, ma episodi del genere, ammesso che ve ne siano stati, dovettero essere del tutto eccezionali, tanto più che sono passati sotto silenzio. Nelle *pom-pae triumphales*, dite? Sì, indubbiamente risulta che già Pompeo va-

⁴⁴ Per un quadro sommario: GUARINO, *Storia del diritto romano*⁵ (1975) 388 ss.

⁴⁵ Sul punto, con ampia analisi: FRANCIOSI (nt. 40) 42 ss., 88 ss.

⁴⁶ È vecchia questione, tuttora dibattuta, se i Romani abbiano inteso come *Mancipi* tutte le servitù rustiche o soltanto l'*iter*, l'*actus*, la *via* e l'*aquaeductus*, cioè le quattro servitù agrarie più antiche: v., in proposito, FRANCIOSI (nt. 40) 50 ss. (con bibliografia). È probabile che la concezione rigorosamente esatta sia stata la seconda, e se ne vedono le tracce in Ulp. 19.1 (*infra* nt. 51), ma bisogna ammettere che il modo generico (non limitato) di esprimersi di Gai 2.14 a (*retro* nt. 30 e 31) favorisce in pieno la prima tesi (cfr. anche Gai 2.17, ritenuto peraltro glossematico da molti autori) e dimostra che almeno Gaio non ha avuto esitazione ad includere tra le *servitutes Mancipi* anche i *iura praediorum rusticorum* (del resto, pochi e poco rilevanti) venuti in essere successivamente al sec. II a. C. (v. *retro* nt. 45). All'estendimento Gaio è stato anche indotto, a mio avviso, dalla considerazione che le *servitutes Mancipi*, potendo essere costituite anche mediante *Mancipatio*, senza necessità di ricorrere al magistrato per l'*in iure cessio*, godevano in pratica di un regime più favorevole che non le *servitutes nec Mancipi*. Cfr. Gai 2.29: *Sed iura praediorum urbanorum in iure cedi tantum possunt; rusticorum vero etiam Mancipari possunt*.

gheggiò di celebrare il trionfo su un *currus* trainato da una quadriga di elefanti (Plutarco, che ce ne parla, aggiunge che non se ne fece niente anche per la strettezza della *porta triumphalis*)⁴⁷ e durante il principato le *quadrigae elephantorum* divennero uno degli elementi del fasto imperiale⁴⁸; ma questi casi depongono per l'uso pubblico, non per l'uso privato dei mastodonti, asiatici o africani che fossero.

La vera verità è che elefanti e cammelli furono utilizzati, nel mondo romano, solo nelle province di appartenenza delle loro specie. Il loro rilievo economico e giuridico fu sempre e soltanto « provinciale »: sicché ai Romani il problema pratico dell'inserzione degli elefanti e dei cammelli tra le *res Mancipi* non si pose mai, così come mai si pose per i fondi provinciali. Se guardiamo ai testi della giurisprudenza, vediamo del resto che di cammelli si parla solo dal tardo Arcadio Carisio nel *liber singularis de muneribus civilibus*, per spiegare in che consista il *munus* personale « camelàsia »⁴⁹, mentre di elefanti e cammelli congiuntamente al discorso solo da Gaio, nel citato passo delle *institutiones* e nel libro settimo *ad edictum provinciale*⁵⁰, nonché,

⁴⁷ Dopo aver strappato a Silla l'approvazione al trionfo per la guerra d'Africa dell'81 a.C., Pompeo « dispose che la sua entrata in città avvenisse su un cocchio trainato da quattro elefanti, dei molti che aveva catturati ai re d'Africa e condotti in Italia », ma « fu costretto a rinunciare all'idea e a ripiegare su cavalli perché la la porta d'ingresso era troppo stretta » (Plut., *Pomp.* 14.4).

⁴⁸ Cfr., ad esempio, Suet. *Claud.* 2.2, Martial. 8.65.9-10.

⁴⁹ Cfr. D. 50.4.18.11.

⁵⁰ Gai. 7 ed. prov. D. 9.2.2.2: *Ut igitur apparet, servis nostris exaequat (lex Aquilia) quadrupedes, quae pecudum numero sunt et gregatim habentur, veluti oves caprae boves equi muli asini. sed an sues pecudum appellatione continentur, quaeritur: et recte Labeoni placet contineri. sed canis inter pecudes non est. longe magis bestiae in eo numero non sunt, veluti ursi leones pantherae, elephantum autem et camelum quasi mixti sunt (nam et iumentorum operam praestant et natura eorum fera est), et ideo primo capite continere [eas] (eos) oportet.* Il testo di Gaio è stato scritto a commento del *caput primum* della *lex Aquilia de damno*, nel quale si disponeva che chiunque avesse ucciso schiavi (*servi*) o animali da gregge (*pecudes*) di proprietà altrui fosse tenuto a pagare al proprietario (all'«*erus*») il valore più alto di mercato da essi raggiunto nel corso dell'ultimo anno (cfr. GUARINO, DPR. n. 97.2), ma si tratta di un testo che molti sostengono interpolato (v. *Index itp. abl.*). Per quanto mi riguarda, direi che sino ai maiali, di cui giustamente Labeone sosteneva che sono anch'essi animali da gregge, il discorso non fa una grinza. Le cose si guastano con i cani, perché nessuno ha mai potuto seriamente sospettare, io penso, che anch'essi siano animali da gregge. Ove si osservi che qui si parla di *canis* al singolare, può ipotizzarsi che Gaio abbia voluto dire che il cane, immane e completamento del gregge, non è esso stesso « animale da gregge » e pertanto non dà luogo, se ucciso da un estraneo, ad *actio legis Aquiliae*; ma il seguito fa invece pensare che l'esclu-

sulle tracce delle istituzioni gaiane, dai tardi *tituli ex corpore Ulpiani*⁵¹.

La provincialità di elefanti e cammelli, nonché di Gaio che si pone (e si fa porre dai suoi allievi) problemi privatistici ad essi relativi, non potrebbe essere più evidente⁵².

5. — Sì che, per concludere, anche se i Romani della penisola pre-sero conoscenza fin dagli inizi del sec. III a. C. di elefanti di tutte le specie, che scorazzavano minacciosamente per le loro campagne, è da scansare l'idea che ad essi sia venuto mai in mente di saltare in groppa agli elefanti e di portarli ad arricchire il parco bestiame delle *res Mancipi*.

Anche se il posto c'era, non c'era la convenienza ad introdurre i temibili elefanti tra gli altri animali « *quae collo dorsove domantur* ». Buoi, cavalli, muli ed asini si sarebbero probabilmente ombrati e, rompendo le barriere del « corral », sarebbero fuggiti di carriera verso l'aperto delle *res nec Mancipi*.

POSTILLA PRIMA: GLI ELEFANTI DI PIRRO.

La nota disputa scolastica circa il numero degli angeli che potesse stare sulla punta di un ago non è davvero un *unicum*. Di questioni analoghe, assolutamente prive di ogni importanza, se ne incontrano

sione del cane sia stata ritenuta dipendente dal fatto che il cane è una « *bestia* », nel senso di bestia feroce, come lo sono a molto maggior ragione i ben noti *ursi* e *leones*, nonché (ultimo arrivo nello zoo gaiano) le pantere. E all'esclusione delle bestie feroci si ricollega l'ultimo periodo, relativo ad elefanti e cammelli, che vengono curiosamente dichiarati « *mixti* » (feroci di natura, ma addomesticabili) e appunto perciò inseriti nel *caput primum* della legge Aquilia. Conclusione: sino al cane, inteso però come cane da pastore, il testo è genuino; dopo il cane, inteso qui per equivoco come *fera bestia*, il testo è effettivamente interpolato. Aggiungo subito, peraltro, che la valutazione dei cani come *ferae bestiae* non è, in sé per sé, da dichiarare non classica: l'editto edilizio « *de feris* » (LENEL, EP. 566 s.) vietava che cani, maiali, cinghiali, lupi, orsi, pantere e leoni fossero portati a spasso in luoghi aperti senza le necessarie precauzioni (cfr. Ulp. 2 *aed. cur.* D. 21.1.40.1 e 42). Non classica, o in ogni caso non gaiana, è la commistione saccente tra le ipotesi della *lex Aquilia* e quelle dell'*edictum de feris*. Quanti ai « *quasi mixti* » elefanti e cammelli, direi proprio che Gaio, anche se commentava l'editto provinciale, non ne abbia parlato.

⁵¹ Ulp. 19.1: *Elephanti et cameli, quamvis collo dorsove domantur, nec Mancipii sunt, quoniam bestiarum numero sunt.*

⁵² Sorvolo sui problemi, in certo modo connessi, sollevati da Gai 2.15, rinviando a GUARINO, in *Labeo* 14 (1968) 227 s.

* In *Labeo* 19 (1973) 250 s.

spesso negli scritti di storici e filologi dell'antico. Eccone una, ad esempio, trattata con molta diligenza, sulla scorta di non esigua letteratura precedente, da H. Heinen nell'ambito di un libro peraltro pregevole sulla storia ellenistica del sec. III a.C. (Heinen H., *Untersuchungen zur hellenistischen Geschichte des 3. Jahrhunderts v. Chr.*, Einzelschr. Heft 20 di *Historia* [Wiesbaden 1972] p. XII-229, cfr. p. 72 ss.).

Non si tratta di angeli ma di elefanti, degli elefanti che Pirro utilizzò nella sua spedizione in Italia. Secondo Giustino (17.2.14), Tolomeo Cerauno mise a disposizione di Pirro, verso la fine del 281 e gli inizi del 280 a.C., cinquanta elefanti, ma la notizia non è confermata; ed anzi, secondo Plutarco (*Pyrr.* 16.1), gli elefanti che Pirro imbarcò alla sua partenza per l'Italia, nella primavera del 280, furono non più di venti, che si ridussero a due per effetto di una tempesta sofferta dalla flotta (*Pyrr.* 15.5). Come si spiega, ciò posto, che gli elefanti furono in Italia il nerbo dell'esercito di Pirro e che, in ogni caso, ad Ascoli ne furono messi in campo, nel 279 a.C., non meno di diciannove (cfr. Dion. Hal. 20.1.5)? La soluzione, giudiziosissima, dell'A. è che, degli elefanti avuti da Cerauno (ed eventualmente di quelli conquistati nel 288 a Demetrio Poliorcete: Pausan. 1.12.3), Pirro portò seco, tanto per cominciare, un primo contingente di venti, mentre gli altri seguirono, in successivi viaggi, a titolo di complementi.

Tuttavia qualche difficoltà rimane. Posto che gli elefanti usciti indenni dalla tempesta furono veramente due (ma il nostro A. finemente suppone che altri se ne siano successivamente salvati, desumendolo da Plut. *Pyrr.* 16.1), ad Ascoli gli elefanti di Pirro sarebbero dovuti essere intorno a trentadue, non diciannove soltanto: una moria di tredici elefanti, a terra, tra il 280 e il 279, è difficilmente pensabile. Ecco allora che sorge un altro dubbio: non tutti gli elefanti di Pirro furono forse utilizzati in combattimento. Non è da escludere, ad esempio, che dei cinquanta elefanti avuti da Cerauno Pirro ne abbia voluti in Italia solo un più ristretto numero, oppure che ad Ascoli gli elefanti mandati in linea siano stati solo diciannove perché gli altri si erano azzoppati, o anche che la situazione tattica consigliasse ad Ascoli di non ingombrare il campo con troppi elefanti.

Soluzioni tutte plausibili, alle quali però mi permetto di preferirne un'altra, avanzando, se già non è stata avanzata, la teoria delle elefantesse. Alcuni elefanti di sesso femminile non furono potuti impiegare ad Ascoli perché rimasti in attesa di elefantini a seguito della stagione degli amori tra il 280 e il 279. Dove è scritto, infatti, che gli elefanti di Pirro erano tutti maschi e austeri?

POSTILLA SECONDA: ELEFANTI E MAIALI.

Credevo di aver acquistato una certa competenza in elefanti (cfr. A. Guarino, *Elefanti che imbarazzano*, in *Inezie di giureconsulti* [1978] 45 ss.), ma ho subito trovato chi anche in questa materia mi è largamente maestro: J. P. Callu, *Éléphants et cochons: sur une représentation monétaire d'époque républicaine*, in *Mél. Heurgon* (1976) 89 ss.

Il Callu ha dedicato il suo studio ad un pezzo di *aes signatum* conservato a Parigi, Banque de France, sulle cui due facce figurano, rispettivamente, un elefante di tipo indiano ed una troia. Da che può essere dipeso questo accostamento? Il primo pensiero corre a Pirro e ad un episodio raccontato da Eliano, *Nat. anim.* 1.38, là ove dice che gli elefanti di Pirro furono messi in fuga dai Romani aizzando contro gli stessi dei porci e spaventandoli con gli strilli acutissimi di questi ultimi. Tenuto conto che ad Eraclea e ad Ascoli Satriano gli elefanti si comportarono notoriamente benissimo, non resta che pensare ad un intervento sconvolgitore dei maiali romani in occasione della battaglia di Benevento, ed è la tesi di H. H. Scullard, *The Elephant in the Greek and Roman World* (1974) 101 ss., 270 ss. Molto convincentemente, peraltro, il Callu dimostra la improbabilità dell'episodio, che è stato quasi certamente ricalcato, oltre tutto, su un episodio vero della resistenza di Megara, agli inizi del sec. III a. C., all'assedio di Antigono Gonata (cfr. Aelian., *Nat. anim.* 16.36).

Il Callu propende verso la simbologia. All'elefante epirota si opponeva, nell'antico *aes signatum*, una troia, perché questa era notoriamente l'emblema dell'unità romano-latina prima che i Romani passassero, in occasione della guerra sociale, ad adottare la lupa. Senonché, quando sia stato vanificato il riferimento ad un determinato fatto storico (cioè ad una certa battaglia tra Pirro e i Romani), chi ci costringe a pensare solo all'elefante « epirota »? Tenuto conto che la possibilità di spaventare gli elefanti con grida di suini, clangori di trombe e mezzi consimili divenne rapidamente, nel mondo greco e romano, una voce corrente (v., per le citazioni, l'art. cit.), può ben darsi che il nostro *aes signatum*, il cui termine di confezione finale è all'incirca la metà del sec. I a. C., si riferisca all'invasione annibolica, oppure si riferisca genericamente a tutte le occasioni di scontro tra romano-latini e afro-asiatici muniti di elefanti, senza con ciò pretendere di troppo sottolineare il valore simbolico della scrofa.

* In *Labeo* 24 (1978) 369 s.

A Carlo VIII ed alla sua iattanza il fiorentino Pier Capponi, come tutti sanno, rispose nel 1494: « Voi suonerete le vostre trombe e noi suoneremo le nostre campane ». Qualcosa del genere, *mutatis mutandis*, sembra voler dire implicitamente agli invasori del suolo italico l'*aes signatum* della Banque de France.

QUESTI NAPOLETANI

1. UN NAPOLETANO ANOMALO.

Scorrendo l'accurato, elegantissimo libro di John H. D'Arms sulle ville romane nel golfo di Napoli (D'A. J.H., *Romans on the Bay of Naples, A Social and Cultural Study of the Villas and their Owners from 150 b.C. to a.D. 400* [Cambridge Mass. 1970] p. XIX-252), mi sono imbattuto, fra tanti personaggi di buon calibro che prediles- sero in antico la costiera napoletana, nel giurista Preciano, « who left Cicero some property, again near Neapolis » (p. 54 nt. 82 n. 8).

Giureconsulto, napoletano e benestante: ecco una anomalia che mi farebbe piacere, se non fosse assai incerta.

A tutta prima, non parrebbe dubbio che Cicerone conoscesse, e abbastanza bene, un *Precianus iureconsultus*: risulterebbe da una sua lettera a Trebazio (*fam.* 7.8.2.). Sostenibile sarebbe, ciò posto, che que- sto Preciano derivasse dalla famiglia dei *Precii*, da cui fosse passato per adozione (ecco il motivo del *Precianus*) ad altra famiglia non meglio identificabile: indurrebbe a ritenerlo CIL. 5.35 (ILS. 946), il cui de- dicante (età di Claudio) è un *C. Precius Felix Neapolitanus*. Senonché, a riflettere meglio, il personaggio cui si riferiva Cicerone nell'epistola a Trebazio, datata 54 a.C., altri non era, con ogni probabilità, se non quel *Precius*, persona molto amata da Cicerone, dalla quale questi avrebbe poi ricevuto, nel 50 a.C., quella che, in due lettere (a Terenzia, *fam.* 14.5.2, e *ad Att.* 6.9.2) egli chiama l'*hereditas Preciana* (cfr. Kun- kel, *Herkunft* 231 e nt. 49).

È vero che, nella lettera a Trebazio, Cicerone scrive, testualmente: « *quod scribis de illo Preciano iureconsulto, ego te ei non desino com- mendare; scribit etiam ipse mihi te sibi gratias agere debere* ». Ma si consideri che Cicerone non sa (ed è curioso di sapere) come stanno precisamente le cose: « *de eo quid sit, cura ut sciam* ».

Vi è da supporre, insomma, che l'allusione di Cicerone sia ad un

* In *Labes* 18 (1972) 252.

consultum di carattere giuridico che il servizievole Trebazio aveva dato nel suo interesse a Precio, aiutandolo a fare il testamento che sappiamo. È di questo « *Precianum iure consultum* » che Cicerone si preoccupa, cercando di capire se e sino a che punto Precio lo ha beneficiato. Il che, se attendibile, condanna peraltro a morte il preteso giureconsulto Preciano.

2. LA MOLTIPLICAZIONE DEGLI APOGRAFI.

Gli ignoranti, come è ben noto, si distinguono in due categorie: quella degli apatici, del tutto indifferenti al loro stato, e quella dei curiosi, i quali, senza perciò pretendere di vincere la propria condizione esistenziale, sono in perenne ricerca di ogni solleticante rivelazione. Non vi è dubbio che io appartenga alla seconda categoria. Si spiega dunque, e si può benevolmente scusare, che scorrendo la recente raccolta di saggi ercolanesi di Guglielmo Crönert, io sia rimasto affascinato, più che dal profondo e dal dotto del rinomatissimo papirologo tedesco, dall'umano di lui che si scaglia vivacemente contro un personaggio, ahimé, napoletano, ignoto agli studiosi, ma a suo modo alquanto prestigioso, tal Francesco Casanova (C. G., *Studi ercolanesi*, n. 3 della « Collana di filologia classica » diretta da M. Gigante [Napoli 1975] p, 223).

I quasi 800 rotoli papiracei semi-carbonizzati, trovati tra il 1752 e il 1754 circa fra le rovine della villa che era stata di L. Calpurnio Pisone Cesonino, presentavano difficoltà ingentissime di apertura, cioè di materiale svolgimento, prima che di lettura, e ben poco poteva fare in passato, per superar l'ostacolo, la pur ingegnosa macchina di trazione messa in opera sin dal 1753 dal padre Antonio Piaggio e utilizzata poi per moltissimo tempo. Sopra tutto agli inizi, numerosi rotoli furono trattati, disperandosi della possibilità di svolgerli, in maniera molto affine al brutale. Li si spaccava per il lungo in due semicilindri e si tentava di staccare l'una dall'altra le carte sovrapposte e particolarmente quelle esterne, le così dette « scorze », per poterne fare separati apografi. La speranza era che i semirrotoli si comportassero a mo' delle due metà di una cipolla, ma inutile dire quanti e quali sminuzzamenti del materiale implicò l'impresa e quante e quali ulteriori difficoltà furono determinate dai così detti « sovrapposti », cioè dalle placche più o meno ampie di papiri che, stando gli uni sugli altri a due o più di due, rifiutavano ostinatamente di scollarsi tra loro. E non è finita. A questo punto, e

* In *Labeo* 23 (1977) 318 ss.

magari già durante il recupero delle stratificazioni, intervenivano gli amanuensi per fissare su carta dei giorni nostri la copia fedele dei segni grafici che si vedevano o si intravedevano sui singoli pezzi. Dopo di che, non tanto per reazioni chimiche determinate dall'atmosfera o (come in tanti altri casi, non ercolanesi però) per incuria o disordine, quanto (pare impossibile) di pacato proposito, cioè per togliere di mezzo l'ormai inutile e ingombrante, è un fatto che parte non esigua del materiale originale spariva, lasciando di sé traccia solo negli apografi.

Già, ma chi provvedeva agli apografi? Qualche conoscitore della lingua greca non sarà certo mancato, ma il grosso del lavoro era svolto da amanuensi assolutamente ignari di greco e lingue classiche, con risultati non certo felici, né largamente attendibili. Ad ogni modo, dato che quando si eseguivano le calcografie si segnavano sul margine inferiore i nomi dei disegnatori e degli incisori, la possibilità di distinguere i buoni dai cattivi amanuensi non manca. E a questo proposito il Crönert (*Falsificazioni negli apografi dei rotoli ercolanesi*, p. 15 ss.) loda, ad esempio, un certo Biondi per la regolarità e credibilità delle sue copie, mentre denuncia di trascuratezza e imprecisione un cert'altro Celentano. Ma col Celentano siamo ancora nel veniale. Il mortale, l'imperdonabile viene col già citato Francesco Casanova, il quale fa parte di una *troupe* di incisori (Antonio) e disegnatori (Domenico, Giuseppe Battista e, appunto, Francesco), in tutto quattro, non si sa se imparentati o meno tra loro, che prestarono la loro opera nel primo trentennio del secolo decimonono. Tutti attivissimi i Casanova, ma più attivo di tutti, particolarmente tra il 1822 e il 1829, Francesco, l'uomo che il Crönert coglie, si può quasi dire, con le mani nel sacco, dimostrando in modo difficilmente controvertibile come egli abbia sfrontatamente creati di sana pianta alcuni apografi, ricorrendo al metodo di riempirli a caso di segni copiati da altri apografi.

Ecco finalmente chiarito perché gli studiosi, posti di fronte a certi apografi di Ercolano (apografi privi di riscontro con gli originali, naturalmente), abbiano alzato sconsolati le braccia in segno di resa. (E meno male, sia detto tra parentesi, che altri studiosi più audaci non abbiano « letto » in qualche modo anche quelli). Non è tutto, peraltro. Resta da spiegare ancora perché mai il nostro Casanova, ed eventualmente altri, si dettero con tanto fervore alla moltiplicazione miracolosa degli apografi. Il Crönert trova una soluzione solo per il periodo in cui la decifrazione dei rotoli ercolanesi fu generosamente finanziata a distanza dal Reggente d'Inghilterra, il futuro Giorgio IV, per il tramite del suo cappellano militare, il reverendo John Hayter. Questo pio e impaziente

inglese non solo versava ai copisti un salario mensile, ma li « incentivava », come si usa dire in buon cattivo italiano, cioè ne stimolava l'operosità, col pagamento supplementare di un carlino (che non era pochissima cosa) per ogni pagina (o riga?, v. p. 18 nt. 8) che svolgevano.

Senonché anche i generosi inglesi hanno fine e il Casanova, sempre lui, fece sporulare apografi veri in apografi falsi anche successivamente al periodo, chiusosi nel 1806, in cui l'Hayter si interessò di Ercolano. Il sistema del carlino fu praticato, a spese di altri, pur dopo il 1806? Oppure il « napoletano » Casanova ci aveva preso gusto a inventare, non importa se gratis, antichi discorsi reboanti, ma privi di senso, un po' corrispondenti alle cicalate senza capo né coda in cui si producevano sulla scena certi personaggi della commedia dell'arte?

Questo il Crönert non sa nemmeno immaginarselo. Al suo posto ci sarebbe voluto, per andare al fondo delle cose, quel geniale interprete dei napoletani di allora (e di oggi?) che fu l'Alessandro Dumas del *Corricolo*.

3. IL FASCINO.

Largamente documentato, di vasto impianto, di gradevolissima lettura, è il libro di Anne-Marie Tupet su *La magie dans la poésie latine* (Paris 1976), le cui XV più 450 pagine, oltre tutto, non esauriscono l'argomento, ma lo portano, a titolo di primo volume, dalle origini a tutto il principato di Augusto. I poeti dall'età di Augusto (Virgilio, Orazio, gli elegiaci, Ovidio) sono analizzati nella terza parte (p. 221 ss.). Le due parti precedenti sono dedicate allo studio delle tecniche tradizionali della magia (p. 1 ss.) ed all'esposizione dei modelli letterari (cominciando da Omero) e dei documenti arcaici e repubblicani (p. 105 ss.).

L'esposizione, tendenzialmente esaustiva, non rifugge da informazioni relative ai tempi nostri e giunge, per fare un esempio, a render noto che « on prétend que Francesco Crispi, l'homme politique italien de la fin du siècle dernier, gardait toujours dans sa poche, au Parlement, des cornes de corail qu'il pointait contre ses opposants » (p. 180 nt. 2).

No, gentile Collega, non è il caso di dire « on prétend » per questa guardinga prassi dell'intrepido uomo politico siciliano (uno dei Mille di Garibaldi, pensi): è proprio così. Almeno in Italia, dove la vita politica è particolarmente insalubre, i protagonisti, dai più piccoli ai sommi, non hanno mai esitato a cercar rifugio nel fare le corna. Di più. La lettura

* In *Labeo* 24 (1978) 120 ss.

del Suo ottimo libro mi induce a ricordarmi, vedremo subito perché, di Nicola Valletta, nato ad Arienzo, in quel di Caserta, nel 1748 e morto a Napoli nel 1814.

Professore di diritto romano e di altre discipline giuridiche nello Studio di Napoli, ove fu « decano meritatissimo della legal facoltà », Nicola Valletta ha lasciato, tra l'altro, un'opera *Delle leggi del Regno*, in tre volumi, e un corso di Istituzioni di diritto romano « brevi planaue methodo concinnatae ». Ma non si limitò a questi studi. Sua è la famosa *Cicalata sul fascino volgarmente detto jettatura*, edita nel 1787 e dedicata a don Antonio Bernardo Curtler, vescovo di Tiene e confessore della regina Maria Carolina. Le ponderose opere « serie » del romanista napoletano nessuno ormai le legge più, ma la « cicalata » è stata riedita molteplici volte ed è stata ricordata da alcuni anche di recente, in occasione della reazione istintiva di un'eminente personalità politica italiana nei confronti dell'aggressione verbale (malaugurante) di certi vivaci studenti universitari di Pisa.

La « cicalata » del Valletta, indubbiamente scritta in tono faceto, è veramente un'opera gioiosa? Benedetto Croce non ha avuto dubbi nell'affermarlo, ma l'acutissimo etnologo Ernesto De Martino ha offerto del libriccino una valutazione diversa e a mio parere più esatta. In realtà, il Valletta, pur se si sforza di prendere in gioco l'argomento della jettatura, crede nella sostanza alla stessa, o almeno dubita fortemente della sua inesistenza. Da un lato la « ragione » illuministica lo porta a negarla, e in ciò egli può essere paragonato ad un Voltaire; dall'altro lato l'esperienza di vita lo induce a sospettare, irrazionalmente, in mancanza di altre e di più convincenti spiegazioni di certi fenomeni, che essa sia una realtà, o quanto meno, come dicono gli scienziati, un'ipotesi di lavoro. A tacer d'altro, è difficile qualificare di giocosa o irridente una affermazione come questa: « mia figlia in fasce, mirata appena con occhio torvo ed obliquo da un empio jettatore, cambiò la più florida vita con la morte ». Coi propri affetti familiari non si scherza.

Io non ho qui nessuna intenzione di prendere partito sull'arduo e pericoloso argomento. Mi preme solo di mettere in chiaro, sulle tracce illuminanti del De Martino, il carattere tipicamente napoletano e meridionale del concetto di jettatura e le ragioni di ordine sociale che hanno determinato e tuttora determinano, nella nostra « Borbonia », la sua fioritura.

Cominciando dal principio. La jettatura suole essere ricollegata (e lo è anche dal Valletta) al *fascinum* dei Romani, o addirittura al *báskanon* dei Greci, e come il fascino la si combatte, o almeno si tenta

di contrastarla, con amuleti, con formule deprecatorie, con atteggiamenti di rifiuto o di disprezzo: per esempio, sputando ripetutamente (sistema delle « tre sputazzelle »), facendo arditamente le fische o le corna al portatore di malanni, scaricandone gli influssi verso la terra o verso gli spazi celesti con insistenti rinvii in basso o in alto dell'indice e del mignolo che emergono ben distesi dal pugno strettamente contratto. Il rimedio sovrano, usatissimo dagli antichi anche nelle migliori famiglie, si ricollega alla virilità di Priapo (famoso per essere sfuggito di un pelo, per l'intervento di Bacco, a un tentativo di fascinazione di Giunone), sia riproducendola in materia inerte (pietra, marmo, metalli preziosi) da portarsi al collo, al polso, fra le pieghe dell'abito, sia, in casi urgenti, rievocandola a fini apotropaici con parti vive dell'« ego », ovviamente maschile, che possano aversi sotto mano. Nelle sue memorie, il noto commediografo Camillo Antona Traversi (1857-1934) cita, a questo proposito, il caso di una valente, ma timorosa attrice, che appunto perciò si serviva sagacemente della di lui condiscendenza quando le avveniva di incontrarsi con una certa persona, a detta della voce pubblica, influente.

Tuttavia, se i mezzi di difesa sono gli stessi, le ragioni, le radici dell'offesa sono diverse. Il *fascinator*, il mago, lo stregone utilizzano contro la vittima forze esterne e superiori all'umano, che si collegano in definitiva alle oscure potenze del *fas*, del fato. Lo jettatore è invece depositario di capacità offensive proprie, umanissime, di uomo « migliorato » dalla provvidenza in guisa analoga a quella di un poderoso atleta, di un fulmineo ragionatore, di una fanciulla bellissima con il così detto « sguardo di Venere ». Appunto come questi tipi umani di rango superiore, egli può fare uso cosciente e perverso delle sue attitudini, e allora « jetta » (getta) in senso proprio o altrimenti può agire incoscientemente, ignaro della propria supremazia e della necessità di contenerla per non umiliare i suoi simili.

Né il nostro soggetto, checché si dica, agisce sulle cose. Egli ha indubbiamente il dono naturale di preveder cataclismi o di assistervi, ma non li determina. Agisce essenzialmente sulle persone, disorientandole, sgomentandole, addirittura sgominandole con la fissità agghiacciante degli occhi, con le « grimaces » del viso, col tono stridente o chioccio della voce, con l'allusività recondita delle parole, e via di questo passo.

Tutto questo il Valletta lo dice e non lo dice. È evidente che il concetto di jettatore, nella sua filosofia, è ancora in formazione, non ben distinto da quello di fascinator. Ma è importante averlo notato, perché Nicola Valletta non ebbe precursori al pari di lui « sistematici ». Il

poeta Cataldo Carducci, ch'egli cita sovente nel libro, intravede la tipologia dello jettatore molto alla lontana, anche se ha il merito di rendere letterario il termine, che già probabilmente si era diffuso nel linguaggio volgare; l'abate Filippo De Martino, nel suo epicedio di un pappagallo morto per influenza di « un grave dotto e togato », è felicemente intuitivo (« contr'a chill'uocchie nun balette nciarino », contro quegli occhi non valse incantesimo), ma non ha chiaro in mente se il « togato » sia jettatore o stregone; e il giurista Pasquale Cirillo, maestro del Valletta e autore della commedia « I malocchi », crea, sì, il personaggio pregnante di don Paolo Verdicchio, il quale dall'alto di un campanile di Salerno ha la potenza di gettar male su Napoli, ma opera evidentemente sul piano della fantascienza.

Il merito del Valletta, insisto, sta nell'aver finalmente individuato, nella gamma degli « umani », un maggiorato di nuovo tipo: maggiorato non nella forza o nella bellezza o nell'intelligenza, ma in un *quid* non ben precisabile che ha a che fare con l'intero della sua personalità.

Le conseguenze della « scoperta » (scoperta, non invenzione) vallettiana sono state molto importanti nella letteratura posteriore (Dumas padre, Gautier, Merimée), che è ricca di personaggi jettatorii più o meno fantastici, ma più importanti ancora esse sono state sul piano scientifico. Non voglio tanto alludere alla celebrata operetta del canonico De Jorio intitolata *Mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, che peraltro è un attentissimo catalogo delle liturgie di difesa (le quali, sia detto per inciso, non valsero ad evitare a Ferdinando I di Borbone il colpo apoplettico che lo indusse a morte il giorno appresso a quello in cui il prestigioso De Jorio gli offrì il libro). Voglio riferirmi particolarmente agli studi italiani e stranieri sulla base sociologica delle credenze nella jettatura e sull'utilizzazione che della « jettatura sospensiva », cioè di quella genericamente disorientante e dirompente, si è intelligentemente tentato di fare nella prassi giudiziaria dei tribunali borbonici (e successivi) per annebbiare la lucidità di controparti e di giudici.

I sociologi più accorti sono oggi quasi unanimi nell'attribuire la napoletanità (o meridionalità) della credenza nella jettatura al dato di fatto, storicamente accertato, che al regno di Napoli è mancata, nell'età dell'Illuminismo, una borghesia intellettuale altrettanto solida e compatta che quella esistente nelle altre nazioni di Europa. La borghesia intellettuale napoletana, resa macilenta e diseguale da secoli di dominazione di tipo quasi colonialistico, ha saputo rifiutare l'irrazionale popolare della stregoneria, ma non è giunta alla piena accettazione della

razionalità dei lumi. Si è tenuta, almeno in parte, nell'incerto, mascherando la sua ambiguità con la facezia.

E in questo quadro essa ha accettato la scoperta vallettiana dello jettatore, senza sottoporla ad una approfondita analisi critica che la vanificasse, e senza evadere dalla formula accomodante del « non è vero, ma ad ogni buon conto faccio le corna ».

« MINIMA DE MULIERIBUS »

1. **DONNE, ~~DONNE~~, ETERNI DEI.**

Il ruolo esperito dalle donne nella vita giudiziaria e politica romana. Ecco un tema disorganico e scombinato, tale da far fallire anche un esperto indagatore. È appunto il caso della Herrmann, che questo tema inconsideratamente si è scelto, o cui più probabilmente il tema è stato irriflessivamente assegnato, sia pur con limitazione al periodo arcaico ed a quello della *libera respublica* (Herrmann Claudine, *Le rôle judiciaire et politique des femmes sous la République romaine*, Collection Latomus 47 [1964] p. 128).

In nove capitoletti, tirati giù piuttosto alla brava (non direi che la bibliografia sia stata adeguatamente considerata), una galleria di signore, che vanno da Lavinia a Rea Silvia sino all'odiosissima Fulvia (p. 119: « cette virago »), passando per le inevitabili Lucrezia, Volumnia, Veturia, Virginia, e per la svergognata Afrania, per la severa Cornelia, e per molte altre di cui ci sfugge il nome.

Del resto, l'autrice non si nasconde i limiti, tanto ristretti, di questa sua serie di medaglioni e di « affaires » (fra cui tre processi dei veleni e, ovviamente, la faccenda dei Baccanali). Lo dice anzi nella prefazione (p. 5): « il a paru meilleur de permettre au lecteur de se faire une opinion par lui-même ».

« Par moi même », sono piuttosto indeciso tra il Figaro di Rossini (« Donne, donne, eterni dei, chi vi arriva a indovinar ») e i *Caractères* del La Bruyère: « Les femmes sont extrêmes: elles sont meilleures ou pires que les hommes ».

2. **LE DONNE GIULIO-CLAUDIE.**

Le donne della famiglia Giulio-Claudia furono, è ben noto, la

* In *Labeo* 11 (1965) 104.

** In *Labeo* 21 (1975) 101 s.

gran parte piene di temperamento. Dettero molto da fare ai *principes* da Augusto a Nerone, che non esitarono a spargere anche con una certa larghezza il loro sangue; e molto da fare hanno dato di riflesso, sia pur soltanto con copioso spargimento d'inchiostro, ai moderni storiografi di Roma (per non parlare dei moralisti, dei romanzieri, dei cineasti e via dicendo). Mettere le mani nella sterminata letteratura che direttamente o indirettamente le concerne è stata di per sé sola un'impresa degna di rispetto, cui si è accinto con vero coraggio un giovane studioso tedesco, Eckhard Meise. Ma il rispetto per l'impresa e per il suo autore deve essere, a mio avviso, elevato al quadrato quando si guardi al rigore del metodo con cui la ricerca è stata condotta, alla lucidità della trattazione storiografica, all'attendibilità dei risultati raggiunti (M. E., *Untersuchungen zur Geschichte der Julisch-Claudischen Dynastie* [München 1969] p. XI-269).

Un buon lavoro, veramente un buon lavoro, pienamente degno del suo inserimento (col n. 10) in quella pregevole collana che è « *Vestigia, Beiträge zur alten Geschichte* ». Le ricerche in esso contenute sono sei più ampie e tre più ristrette e specifiche, presentate quindi a mo' di appendice: Giulia figlia di Augusto (p. 5 ss.), Giulia nipote di Augusto (p. 40 ss.), Livilla e Seiano (p. 49 ss.), Caligola e le sue sorelle (p. 92 ss.), Messalina (p. 123 ss.), Nerone e Ottavia (p. 172 ss.), nonché ancora l'esilio di Ovidio (p. 223 ss.), l'esilio di Agrippina Maggiore e di Nerone (p. 237 ss.), la lotta contro la famiglia di Germanico (p. 245 ss.). Unificano, nei limiti del possibile, tutte queste monografie una premessa inquadriativa (p. 1 ss.), ed una breve serie di considerazioni finali (p. 217 ss.).

Fermarsi criticamente su tutti i temi affrontati dal Meise (temi che sono anche più numerosi di quanto i titoli denunciano) sarebbe allettante, ma oltrepasserebbe di molto i limiti, non fosse altro di discrezione, che sono consentiti ad un resoconto. Segnalerò solo qualche pagina: quelle sulla figlia di Augusto e sul ricorso che questi fece alla *lex Iulia de adulteriis*; quelle sul bando del buon Ovidio e sulla identificazione dell'*error* che, stando a *trist.* 2.207, fu causa, unitamente a un *carmen*, della sua caduta in disgrazia; quelle particolarmente felici sul principato di Tiberio; quelle, invece piuttosto discutibili, sulla dissoluta numero uno, Messalina, e sul suo matrimonio (a mio avviso, matrimonio di pura apparenza e di libidinoso compiacimento) con Silio durante un'assenza del marito ad Ostia.

Naturalmente, non è che l'A. dica sempre o sovente cose originali (come sarebbe stato possibile farlo, con tutto quello che è stato scritto

a proposito, e non di rado anche a sproposito?). Il suo merito sta piuttosto nell'equilibrio con cui seleziona le varie teorie e nell'acume con cui solitamente si orienta verso l'orizzonte più verosimile. Inoltre il Meise intravede, in tutta la serie di grovigli politici e umani che cerca di dipanare, anche una linea interpretativa unitaria, la quale (per usar quasi alla lettera le sue parole conclusive) è questa: i *principes* attorno a cui ruotarono le varie donne della famiglia Giulio-Claudia, anche se trovarono facilmente a portata di mano il pretesto della dissolutezza e dell'adulterio per potersene di volta in volta disfare, in realtà non furono mai profondamente scossi, quindi spinti all'azione decisiva nei loro confronti, da quelle dissolutezze e da quegli adulterii. Se e quando si mossero e impiegarono la mano pesante, lo fecero essenzialmente per ragioni politiche, sopra tutto a causa del pericolo che gli amanti di esse o i loro figli o i loro stessi mariti implicavano per la stabilità del loro potere. In altri termini, se tutto si fosse potuto tranquillamente limitare al piano degli intrighi d'amore, i *principes*, diciamo, interessati sarebbero probabilmente stati, dati i tempi che correivano, di manica larga.

Il fatto è che, secondo il Meise, non vi fu volta che quegli intrighi d'amore fossero piacevolmente fine a se stessi.

Le donne della famiglia Giulio-Claudia, sia quelle di nascita che quelle di acquisto, avevano, se così si può dire, la politica nel sangue. Le loro frequenti e generose espansioni dei sensi determinavano fatalmente implicazioni politiche. Fu a queste, sopra tutto a queste, che i principeschi mariti e padri e parenti (« *politique d'abord* » anche per essi) guardarono con occhio sospettoso e vigile, mai esitando stavolta, punti finalmente nel vivo, ad applicare i metodi del Napoleone manzoniano: « di quel sicuro il fulmine tenea dietro al baleno ».

3. LE DONNE GLADIATRICI.

Le donne gladiatrici? Se ne trova menzione in Giovenale (*sat.* 6.246 ss.), in Svetonio (*Domit.* 4.1), in Tacito (*ann.* 15.32.3), in Petronio (45.7) e, testimonianza più interessante fra tutte, in Dione Cassio (75. 16), il quale riferisce che Settimio Severo nel 200 d. C. vietò per l'avvenire i combattimenti da circo femminili. Mancava tuttavia, fino ad oggi, in aggiunta alla documentazione ora accennata, una prova raccolta sul terreno.

La lacuna è stata felicemente colmata da Mireille Cebeillac Gerva-

* In *Labeo* 21 (1976) 123 s.

soni e Fausto Zevi in uno scritto dedicato ad alcune epigrafi di Ostia (*Révisions et nouveautés pour trois inscriptions d'Ostie*, in *MEFRA*. 88 [1976] 607 ss., spec. 612 ss.). Mettendo insieme due frammenti già editi (CIL. 14.5381 e 4616) con un grosso frammento finora inedito (inv. 8460), i due studiosi hanno fatto riapparire, almeno in parte, una iscrizione di età imperiale, evidentemente anteriore al citato provvedimento di Settimio Severo, in cui si esalta l'illustre carriera localmente percorsa da tale Hostilianus e si segnala tra i suoi meriti il fatto che « *primus omnium ab urbe condita ludus cum (?) et mulieres ad ferrum dedit* ».

Sorvolando sull'analisi minuziosa e sagace dedicata dagli autori a tutti i molti interrogativi che l'iscrizione determina, esprimerò qui solo un dubbio, peraltro di minima importanza. Gli autori escludono che « *ab urbe condita* » si riferisca alla fondazione di Ostia, anziché di Roma (p. 616 nt. 1), e appunto perciò sono inclini a non assegnare il ruolo di un riferimento preciso al « *primus rel.* »: l'epigrafe, senza voler affatto dire che i primi giuochi femminili a partire dalla fondazione di Roma siano stati organizzati da Ostiliano, vorrebbe solo segnalare, « avec une emphase grandiloquente qui fait sourire », il carattere eccezionale di questa iniziativa.

È possibile. Ma forse, pur intendendo « *ab urbe condita* » con riferimento alla fondazione di Roma, è più verosimile che il senso della iscrizione sia di magnificare Ostiliano proprio e davvero come « il primo »: il primo che a partire dalla nascita di Roma abbia allestito combattimenti da circo femminili, ovviamente (e implicitamente) ad Ostia.

4. « STUPRUM ».

In un suo libro recente, come sempre denso di pensiero (e per questo anche, in verità, di non sempre facile lettura), E. Flores difende, col ricorso ad opportuni esempi, la tesi che la produzione linguistica dei secoli III-II a.C. prova che la società romana dei tempi era tutt'altro che dominata dal valore d'uso e da una povertà dell'ideologia, come molti studiosi marxisti invece ritengono (F. E., *Latinità arcaica e produzione linguistica* [Napoli 1978] p. 131).

Personalmente, anche a prescindere dalla valutazione della produzione linguistica, la tesi di un non trascurabile rilievo, sopra tutto nei secoli II-I a.C., del valore di scambio in Roma è tesi che trovo per-

* In *Labeo* 24 (1978) 368 s.

suasiva. Comunque eviterò di gettarmi incautamente su un terreno di discussione in cui mi sarebbe facilissimo prendere uno scivolone.

Colgo piuttosto l'occasione per dire qualche parola in ordine all'interpretazione di un noto passo di Livio (22.57.2-3), relativo agli avvenimenti seguiti alla disfatta di Canne del 216 a.C.: *...territi etiam super tantas clades cum ceteris prodigiis, tum quod duae Vestales eo anno, Opimia atque Floronia, stupri compertae et altera sub terra, uti mos est, ad portam Collinam necata fuerat, altera sibimet ipsa mortem consciverat. L. Cantilius scriba pontifici[u]s, quos nunc minores pontifices appellant, qui cum Floronia stuprum fecerat, a pontifice maximo eo usque virgis in comitio caesus erat, ut inter verbera expiraret*. Prima di Livio aveva parlato di *stuprum*, in ordine allo stesso caso, l'annalista Cassio Emina, citato da Prisciano (fr. 32 Peter: *...« scriba pontificius qui cum eabus stuprum fecerat », dicit enim de Vestalibus*). Più tardi l'avvenimento sarà citato ancora una volta come *stuprum* da S. Girolamo (p. 216 Fothering: *Romae virgines Vestae ob stupri reatum terra obrutae sunt*).

Perché *stuprum*, termine generico, e non, come d'uso e di regola (cfr. F. Guizzi, *Aspetti giuridici del sacerdozio romano, Il sacerdozio di Vesta* [1968] 91 s. e passim), il termine qualificato, tecnico di *incestum*? Secondo il Flores (50 ss., spec. 53 s.), tutto può essere derivato dal fatto che a verbalizzare l'episodio negli *Annales maximi* del 216 non fu il consueto ed esperto *scriba*, che era per l'appunto Cantilius (il condannato alla *verberatio*), ma fu un suo improvvisato e inesperto (« nuovo a tale ufficio ») sostituto. La spiegazione è ingegnosa, ma presuppone piuttosto arditamente che l'unico e solo cancelliere valido del collegio pontificale fosse quella buona lana di Cantilio e che le registrazioni degli *Annales* non fossero controllate (o magari addirittura dettate) dai pontifici stessi. Se mai, si potrebbe supporre (cosa in parte intravvista dal Flores, 52 nt. 25) che l'annalista ha parlato di *stuprum* per unificare in un sol termine l'unione sessuale intervenuta solo tra Cantilio e Floronia (dunque, un *incestum* in piena regola) e il peccato di connivenza con questo episodio di fornicazione commesso da Opimia, la quale seppe del rapporto incestuoso della collega, ma non lo denunciò. (Sulla punibilità a pari titolo della connivente v. le puntuali osservazioni del Guizzi, cit. 145 ss.).

Sarà, ma nemmeno mi convince. Forse la spiegazione più semplice e verosimile è che, prima della *Lex Iulia de adulteriis* del 17 a.C., lo *stuprum* stava ad indicare ogni fatto sessuale illecito (quindi, tanto l'*incestum* quanto l'*adulterium*), e forse anche un qualunque fatto ille-

cito non sessuale tale da *stupere* (cfr. Naev. b. P. fr. 42-43 Barchesi). Solo con la *lex Iulia* lo *stuprum* divenne il termine indicativo di un reato a se stante: l'unione sessuale con donna *virgo vel vidua*, sempre che non fosse una unione addirittura incestuosa. In altri termini, chiamare *stuprum* l'incesto o l'adulterio (o, più in generale, una violazione clamorosa dei valori fondamentali del vivere civile o militare) non era, prima della legislazione augustea, una improprietà giuridica.

5. « UXOR A VIRGINITATE ».

La facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Macerata ha pubblicato, come n. 5 della sua collana, un pregevole volume di *Scritti storico-epigrafici in memoria di Marcello Zambelli* (a cura di L. Gasperini [Roma 1978] p. XXIV-362, con 34 tavv. 2 all.). I contributi e gli spunti degni di attenzione anche per lo storiografo del diritto romano sono molteplici: dall'articolo di G. Bonamente su *Eutropio e la tradizione pagana su Costantino* (p. 18 ss.) a quello di V. La Bua su *Pirro in Pompeo Trogo-Giustino* (p. 181 ss.), a quello di G. Paci su *Senatori e cavalieri romani nelle iscrizioni di Forum Clodii* (p. 261 ss.), a quello di L. Polverini su *La prima manifestazione agonistica di carattere periodico a Roma* (a proposito di R.g.d.A. 9.1: p. 325 ss.), a quello, particolarmente interessante, di S. Panciera sugli *Invigulantes pro vicina* di CIL. 6.282 = ILS. 5615 (p. 315 ss.: addetti al servizio antincendi dei quartieri romani?).

A parte ciò, vi sono le epigrafi, cui si riferiscono vari articoli e su molte delle quali l'occhio del romanista non si fermerebbe invano. Così, da un articolo di C. Di Giacomo (*Iscrizioni latine del Museo di Macerata*, p. 103 ss.) traggio con vivo compiacimento l'esistenza e il tenore di una civilissima iscrizione di Ricina (Villa Potenza) dedicata nel sec. II d.C. alla memoria di un cane (cfr. CIL. 9.5785: « *Raedarum custos nunquam latravit inepte; nunc silet et cineres vindicat umbra suos* »): un distico che mi affretto a segnalare, se è loro ignoto, ai romanisti, dirò, « dal volto umano ».

Dopo di che, anche per farmi perdonare l'evasione cinofila dagli altri romanisti (se ve ne sono), eccomi ad una minuscola questione giuridica sollevata da una seconda epigrafe, alla cui illustrazione si dedica G. Giambuzzi (*Iscrizioni latine di San Claudio al Chienti*, p. 167 ss., spec. 170 ss.).

* In *Labeo* 25 (1979) 343 s.

Si tratta di una stele funeraria dedicata, non anteriormente alla prima metà del sec. I d.C., ad una moglie (e madre) esemplare: « *Dis Manibus. Terentiae Valentillae, coniugi sanctissimae et incomparabili, cum qua vixi annos XV a virginitate sua sine ulla vile* (sic). *Pulfennius Corinthus maritus et fili matri pientissimae posuerunt* ». Fa piacere leggere che Pulfennio e Terenzia Valentilla vissero tutto il loro matrimonio « *sine bile* », senza uno screzio tale da fargli versare la bile, e non credo sia il caso di manifestare ovvia incredulità in proposito. Il punto dubbio riguarda la dichiarazione secondo cui la vita coniugale di Pulfennio con Terenzia Valentilla durò « *annos XV a virginitate sua* ». Dal che la Giambuzzi tende a dedurre che la donna morì intorno ai trent'anni, e ciò perché le fanciulle romane andavano sposate intorno ai quattordici anni.

È una vecchia storia, questa delle donne che si sposavano tra i dodici e i quattordici anni, che va, a mio parere, non dico negata, ma asserita con molto minore sicurezza di quanto facciano gli autori citati dalla Giambuzzi (il Degrassi e il Balsdon), nonché vari altri con loro. Secondo i Proculiani, la donna diventava *viripotens* a dodici anni (i Sabiniani proponevano invece *l'inspectio corporis*), e sta bene; non si dimentichi però che il fenomeno delle *virgines* nubili (anche se, eventualmente, non intatte) in età superiore ai venti anni doveva essere tanto diffuso, che le leggi *Iulia* e *Papia Poppea* (17 a.C.-9 d.C.) intervennero drasticamente per combatterlo.

Dunque, non facciamo dire a Pulfennio Corinto ciò che egli non dice, e probabilmente nemmeno si sogna di intendere. Seguiamolo solo in ciò che è possibile che egli abbia invece molto finemente inteso: che il matrimonio durò quindici anni e che la *pientissima* madre dei suoi figli gli giunse di primo velo in casa.

6. SULPICIA E CERINTO.

Forse da un libro dedicato a Tibullo e al suo mondo ci aspettavamo, in sede storica, qualcosa di più, ma forse è anche vero che dalle poesie di Tibullo non è possibile ricavare ragionevolmente molto più di quanto sia riuscito a David F. Bright (« *Haec mihi fingebam* », *Tibullus in his world* [Leiden 1978] p. XV-275). Certo è che Delia, Nemesis, il giovinetto Marato, ma soprattutto M. Valerio Messalla Corvino e suo figlio Messalino qui non sono pure ombre, ma entità, quale più quale

* In *Labeo* 25 (1979) 346.

meno, corpose, ambientate in modo molto verosimile nella società del loro tempo.

Peccato che manchi al libro anche un'analisi dello scambio di « biglietti d'amore » tra Sulpicia e Cerinto. A parte la simpatia che destano nel lettore i due giovani amanti, è umano che a studiosi del diritto romano possa interessare il problema, peraltro privo di ogni importanza, se Sulpicia, che in un punto si dichiara « *Servi filia* » (el. 10, vv. 3-4: *Sit tibi cura togae potior pressumque quasillo / scortum quam Servi filia Sulpicia*), se Sulpicia fosse dunque davvero la figlia del grande Servio Sulpicio Rufo.

Sarà pura supposizione, ma è una supposizione che alletta.

7. LE DONNE SACCENTI.

1. La bella edizione recentemente curata da A. Daviault dei pochi frammenti pervenutici, tutti attraverso riferimenti di terzi, della commedia « togata » romana mi ha indotto ad un paio di riflessioni minime, che passo ad esporre¹.

2. La prima riflessione riguarda i motivi dell'introduzione e, nel contempo, i motivi del successo piuttosto limitato che il nuovo genere letterario riscosse a Roma. A prescindere da questioni troppo sottili di date, è chiaro che si volle tentare, nella Roma « nazionalista » del III-II secolo avanti Cristo, una trasposizione in chiave di realtà romana della celebratissima commedia greca. Non sembrò consona alla dignità romana che sulle scene di Roma si offrisse al pubblico la commedia palliata, importata dalla Grecia e solo approssimativamente adattabile agli ambienti reali della *respublica Romanorum*. Tuttavia è incontrovertibile che la commedia togata non « incontrò » gran che presso il pubblico dell'urbe, né lasciò molta traccia presso i posteri, a cominciare da quelli del primo secolo avanti Cristo. E non si dica che alla togata mancò la fortuna di essere coltivata da un Plauto o da un Terenzio. Si dica piuttosto che un Plauto o un Terenzio si astennero dal coltivarla proprio perché il pubblico, tutto sommato, la gradiva poco.

* In *Atti Acc. Pontaniana* 31 (1982) 35 ss.

¹ Per tutti: A. DAVIAULT, « *Comoedia togata* ». *Fragments* (1981) con bibliografia. V. anche V. USSANI, *Per la storia del teatro latino*. III: *Ancora su Varrone e le « togatae »*, in *St. Paratore* 1 (1981) 337 ss. Inoltre: A. GUARINO, *Tagliacarte*, in *Labeo* 27 (1981) 435 ss. V. anche: SAMTER, *War Gaius der männlicher Pseudonym einer Frau?*, in *Deutsch. Jur. Z.* 13 (1908) 1386 s.

Le ragioni di questo scarso interesse degli spettatori romani verso i « *domestica facta* » e della decisa preferenza da parte loro dei « *vestigia Graeca* » (cito espressioni ben note di Orazio, *Ars poetica* 286-287), penso siano da ricercare in parte nel disagio di veder apertamente ridicolizzati cittadini e avvenimenti ben precisi del mondo romano, in parte nel desiderio di una « evasione » dalla monotonia del quotidiano che fosse la più ampia possibile. È vero che la rappresentazione scenica permetteva, purché non si facessero nomi, licenze che in altri luoghi e momenti sarebbero state irremissibilmente attratte nella fattispecie del delitto di *iniuria*, ma è altresì vero che i notabili romani (si pensi al comportamento dei Metelli nei riguardi del poeta Nevio) non tolleravano nei fatti di essere trattati con scarso riguardo, ed è vero inoltre che al clima di patriottismo suscitato dalle guerre puniche e da tutta la politica di conquista del Mediterraneo avviata da Roma era ben poco confacente la possibilità di una satira aperta. In questa situazione la *comoedia togata* veniva ad essere automaticamente sottoposta a limitazioni, che, se non osservate, avrebbero comportato il pericolo di conseguenze spiacevoli (non fosse altro la chiusura dei teatri da parte degli edili) e, se invece osservate, avrebbero implicato la noia inevitabilmente connessa a certe serieose note di costume.

Anche per essere personalmente passato, qualche millennio appresso, attraverso tempi non meno fieri ed eroici (almeno a parole) di quelli della guerra annibalica, io mi sento in grado di capire pienamente il tedio che doveva invadere i Romani di fronte alle commedie « purgate » che loro offrivano (chi sa se in qualche modo sovvenzionati anch'essi dal regime?) Titinio, Afranio, Atta e compagni. Ed è anche per ciò che mi sento di intuire lo smisurato desiderio che i Romani dovevano provare, tra una tirata patriottica e l'altra, di andare ad assistere ad una buona « pochade » priva di complessi gettata giù, su modelli dichiaratamente greci, da Plauto o da Terenzio.

Già l'etichetta greca della *palliata* rendeva facili quelle salaci allusioni ai molteplici vizi del mondo romano, che lo stampo romano della *togata* rendeva invece piuttosto perigliose; ma poi, a parte ciò, non va dimenticato che la letteratura, il teatro, il cinema di evasione difficilmente cambiano i connotati originari da cui è dipeso il loro successo. Così, ad esempio, il moderno genere « poliziesco » è tipicamente inserito nel mondo anglosassone, e tutti i Maigret di questo mondo non sono riusciti ancora a svellerlo da quegli ambienti. E così pure il moderno genere « western » è tanto radicato tra quelle pianure e montagne d'America « dove le pistole dettano legge », che quando si è in-

ventato in Italia, in chiave di buona ironia, il così detto « spaghetti-western » non si è pensato nemmeno un momento (dopo qualche infelice tentativo iniziale) a trasferirlo, che so io, in Maremma.

3. Veniamo ora a Titinio, e in particolare alla sua *togata* (di cui restano solo due frammenti) intitolata « *Iurisperita* ». Il Daviault traduce il titolo in « la jurisconsulte » ed attribuisce all'abolizione della *lex Oppia sumptuaria* del 215 a. C., abolizione operata dalla *lex Valeria Fundania* del 195, il dilagare delle donne « au domaine de la jurisprudence et des procès ». Devo peraltro contestare queste tesi.

Per quanto attiene alla *lex Oppia* ed al rilievo assunto dalle donne romane a séguito della sua abrogazione, capisco poco o punto su che cosa il Daviault basi la sua affermazione. Non vi è dubbio, stando almeno al racconto di Livio (34.1-8), che le donne si agitarono molto, moltissimo affinché fosse tolta di mezzo l'odiatissima legge. Ma con ciò? Esse si addensarono nelle piazze, forse recalcitrarono anche nell'intimità domestica, e riscosero perciò il sarcasmo e l'invettiva dell'implacabile Catone. Nell'imminenza del voto, esse si assieparono in massa compatta davanti alle case dei Bruti, i due tribuni che si opponevano alla proposta dei colleghi, « *nec ante abstiterunt, quam remissa intercessio ab tribunis est* » (Liv. 34.8); ma quando « *nulla dubitatio fuit quin omnes tribus legem abrogarent* », tornarono al loro ruolo di cittadine di minor diritto e, al più, si dettero a frequentare con più assiduità i Bacchanali. Nessuna traccia della pretesa maggiore attività delle donne in materia di *iurisprudencia* e di processo.

Per quanto poi attiene alla traduzione di « *iurisperita* » con « giureconsulata », mi si consenta di ricordare che il « *iurisperitus* (-a) » non era il « *iurisconsultus* » e che giureconsulto e giureperito non erano sinonimi dell'avvocato in processo, pur se talvolta esercitavano anche questa ben distinta attività.

Se Roma repubblicana avesse conosciuto qualche donna tanto rinomata per la sua scienza giuridica, da essere addirittura « *consulata* », cioè richiesta di *responsa* dal pubblico, è pensabile che la grossa notizia sarebbe giunta sino a noi. Ma di *iurisconsultae* la storia di Roma non serba traccia alcuna, e nemmeno di avvocatesse in giudizi criminali. Vi è stato un autore tedesco, il Samter, che, sia pure a torto, ha sostenuto che il giurista Gaio fosse una donna, la quale per poter esercitare la professione di giurista fu costretta ad assumere il nome di un uomo (forse, dico io, di suo marito, se è vero che « *ubi tu Gaius et ego Gaia* »). Solo di una avvocatessa in civile ci è giunta notizia attraverso i secoli, la famigerata Carfania: la quale però, per il suo modo sfrontato e pe-

tulante di rivolgersi a Suo Onore, indusse il pretore romano a vietare nel suo editto alle donne di presentarsi *in iure* per *postulare pro aliis* (cfr. Ulp. 6 ed., D. 3.1.1: *invrecunde postulans et magistratum inquietans causam dedit edicto*).

La *iurisperita* di Titinio è, insomma, mi par di capire, tutt'al più un'esperta di diritto, o meglio una sedicente tale. È una variante della « donna saccente », mille volte sbeffeggiata sulle scene come pretenziosa o « preziosa » ridicola. E chi sa che il « maschilista » Titinio, amante come era dei « jeux de mots », non abbia giocato col suo personaggio sul doppio senso di « *ius* », vocabolo che significa diritto, ma significa anche brodo (vada in cucina, tra i suoi fornelli, la fastidiosa *iurisperita*).

8. IL LUSSO DELLE DONNE.

1. È un dato di fatto che Livio, nel parlare della *lex Oppia sumptuaria* del 215 a.C. (cosa che egli fa in relazione all'anno 195 ed alle accese discussioni che precedettero il varo della *lex Valeria Fundania*, mediante la quale il plebiscito Oppio fu abrogato), dice (34.1.3) che la legge Oppia appunto aveva stabilito « *ne qua mulier plus semunciam auri haberet neu vestimento versicolori uteretur neu iuncto vehiculo in urbe oppidove aut propius inde mille passus nisi sacrorum publicorum causa veheretur* »¹.

Vien naturale, ciò posto, che il divieto dell'oro sia tradotto come proibizione per le donne di « avere in proprietà » o di « possedere » più di mezza oncia di oro: cosa che, per esempio, ha fatto da ultimo G. Clemente. E bisogna aggiungere, per debito di obiettività, che anche qualche altro successivo passaggio di Livio (sopra tutto là dove il tribuno L. Valerio esclama, difendendo la sua proposta, che ormai i tempi di Roma non sono più quelli calamitosi del 215, in cui la miseria della città dopo la sconfitta di Canne rendeva necessario devolvere ad uso pubblico le « *privatorum pecuniae* »: 34.6.16) conforta in qualche modo questa prima traduzione.

* In *Atti Acc. Pontaniana* 31 (1982) 38 ss.

¹ Per tutti: E. SAVIO, *Intorno alle leggi suntuarie romane*, in *Aevum* 14 (1940) 174 ss., con bibliografia; G. ROTONDI, « *Leges publicae populi Romani* » (rist. 1962) 25; J. BLEICKEN, « *Lex publica* ». *Gesetz und Recht in der römischen Republik* (1975) 169 ss.; G. CLEMENTE, *Le leggi sul lusso e la società romana tra III e II secolo a.C.*, in *Società romana e produzione schiavistica* 3 (1981) 1 ss., con altra bibliografia.

Bisogna però riflettere meglio. La *lex Oppia* non limitò e non poté limitare gli ori delle donne romane ad un massimo di mezza oncia, ma (come ha ben visto, ad esempio, G. Rotondi) si limitò a vietare alle Romane di andare in giro per la città con ornamenti aurei superiori di peso alla *semiuncia*.

2. Basterebbe, a conferma di questa interpretazione, quel notissimo brano di Livio (26.36.5), in cui si legge che nel 210, cinque anni dopo la Oppia, i senatori romani proclamarono di essere pronti a versare all'erario, che era allora più smunto che mai, tutto il loro « *aurum, argentum, aes signatum* », riservandosi solo, un anello per sé, per la moglie e per i figli, la *bullā* per i bambini, e in più ancora un'oncia per ciascun membro della famiglia.

Anche se questa notizia non significa affatto che « le donne romane furono in grado di offrire il loro oro all'erario, trattenendone un'oncia », e tanto meno significa che la legge Oppia era stata ben presto disattesa, come afferma invece il Clemente, si deduce chiaramente da essa che, almeno in casa dei senatori romani, di oro per le donne di famiglia ve ne era in abbondanza, e in misura generalmente superiore all'oncia per ciascuna di esse. Se i senatori non esitarono a dichiararlo pubblicamente non fu certo perché essi si infischiassero alteramente della legge Oppia né perché la legge Oppia fosse considerata da tutti una legge già fuori uso, ma fu, evidentemente, perché la proibizione del plebiscito Oppio non era per nulla affatto nel senso che alle donne romane fosse interdetto di tenersi tra le mura di casa tutto l'oro che volessero e fossero economicamente in grado di avere.

E sia detto « per incidens », visto che ci siamo, che, sempre per aver vissuto in tempi più o meno analoghi di « oro alla patria », io sono piuttosto scettico sul punto che i ricchi senatori romani si siano realmente privati, quando passarono dalle parole ai fatti, di tutto il loro metallo nobile, e particolarmente di quegli oggetti di maggior pregio artistico e venale cui erano, come succede ai ricchi, sentimentalmente legati.

3. Torniamo alla *lex Oppia*.

Presa alla lettera, la spicciativa frase di Livio, indicando le *mulieres* come destinatarie di un obbligo di « *habere aurum* », dovrebbe essere limitata alle donne romane *sui iuris*, dal momento che le donne *in potestate patris* o *in manu mariti* erano prive di soggettività giuridica e non potevano avere in proprietà o in possesso un bel niente. È cosa nota, invece, che il lusso dei vestiti, degli ornamenti, dei cocchi era di tutte le donne adulte, anche *alieni iuris*, sempre che le loro famiglie avessero i mezzi occorrenti ad adornarle. È cosa nota, inoltre, che le donne sposate,

anche se erano *sui iuris*, i cosmetici, gli ornamenti, i gioielli se li facevano dare in uso dai loro mariti, se ricchi, sperando di acquistarli in proprietà alla loro morte mediante legato (*legatum mundi*, *legatum eius quod uxoris causa paratum est*, *legatum vestimentorum* e così via). È cosa nota, infine, che il lusso delle donne appartenenti ad una famiglia in vista era, come dicono certuni, uno « status-symbol » che impegnava l'onore stesso dei capifamiglia.

Dunque, non essendo stato il divieto di « *aurum habere* » rivolto alle persone *sui iuris*, sia maschi che femmine, resta come plausibile, se non addirittura come ovvio, che la legge Oppia abbia avuto riferimento solo alle signore che si esibissero in luogo pubblico (e magari anche in luogo aperto al pubblico o in luogo privato esposto al pubblico). Nulla impediva che in casa esse indossassero preziosissimi *vestimenta versicoloria* e si adornassero con tonnellate di oggetti d'oro.

D'altra parte, non risulta che la legge Oppia abbia imposto ai destinatari di versare l'oro esuberante (almeno quello destinato alle donne) nelle casse dell'erario, né risulta che essa abbia chiesto di convertire gli ori ornamentali in terreni, in case di abitazione, in schiavi, in buoni del tesoro. Al più essa avrà comminato una pena pecuniaria (il che nemmeno risulta) per l'ipotesi di donne colte per via con abiti ed ori fuori ordinanza, oppure (cosa alquanto più probabile) avrà lasciato ai censori (o agli edili, o ai tribuni della plebe) il compito di trarre le conseguenze delle infrazioni rilevate. Ecco la conferma, se pure occorre, del fatto che in casa si potevano avere i guardaroba pieni di modelli di alta moda ed i forzieri ricolmi di brelocchi a ventiquattro carati.

E nessuno mi toglie dalla testa che qualche spocchiosa di quei tempi lontani, aiutata in ciò dalla vanità e dalla dabbenaggine del relativo padre o marito, abbia insistito, malgrado tutto, nel *sumptus* di costosissimi abiti versicolori e di gravi ornamenti di oro per il solo gusto di esibirli a familiari ed a visitatori tra il pulvinare e il triclinio.

9. L'ETÀ DI PUDENTILLA.

1. Il processo di magia, della quale fu accusato Lucio Apuleio di Madaura, si celebrò a Sabrata, probabilmente nel 160 d. C., in un *conventus* presieduto dal proconsole Claudio Massimo¹. Apuleio pronunciò

* In *Est. Iglesias* (1988) 339 ss.

¹ Cfr. *PIR.*² 2 n. 933 (p. 217). Di solito il processo viene attribuito al 158, ma la questione qui non ci riguarda.

a propria difesa la famosa *Apologia*, di cui ci è pervenuto un testo da lui riveduto e accresciuto anche noto come *de magia liber*². A quanto è dato supporre, tutto si risolse con l'assoluzione del filosofo.

Senza addentrarmi nei particolari della vicenda, cercherò di porre in evidenza le linee generali della stessa, che sono del resto molto semplici. Ospite per lunghi mesi dell'amico Ponziano ad Oea³, Apuleio aveva messo gli occhi (o più precisamente era stato indotto dallo stesso Ponziano a mettere gli occhi) sulla madre di costui, la vedova Pudentilla, donna non più giovane né spiccatamente bella, ma ricca⁴. Sposata Pudentilla, Apuleio viene accusato dal fratello del primo marito di costei, Sicinio Emiliano, di averla convinta alle nozze con le sue arti magiche ed è costretto a ribattere una per una le accuse che gli si muovono. A supporto delle quali Emiliano, con l'ausilio dell'avvocato Tannonio Pudente, adduce anche il fatto che Pudentilla all'epoca del matrimonio aveva la bellezza di sessanta anni, circa il doppio dell'età del nuovo marito⁵.

La questione dell'età di Pudentilla, cui Apuleio dedica il paragrafo 89 dell'*Apologia*, può interessare il romanista sotto un duplice profilo. In primo luogo, per il segnale che essa dà dell'uso di denunciare pubblicamente le nascite dei figli. In secondo luogo, per il sospetto che essa genera di una violenza delle leggi matrimoniali augustee e dei senato-consulti successivi.

2. L'uso di denunciare pubblicamente le nascite risalta chiaramente da tutto il paragrafo.

Dopo aver annunciato il tema della sua argomentazione⁶, Apuleio pronuncia, rivolto ad Emiliano, le seguenti parole: *Pater eius* (sc. *Pudentillae*) *natam sibi filiam more ceterorum professus est. tabulae eius partim tabulario publico partim domo adservantur, quae iam tibi ob os obiciuntur*. E prosegue, rivolto presumibilmente ad un suo aiutante: *Porrige tu Aemiliano tabulas istas*. E riprende, rivolto al proconsole:

² AUGELLO G. (a cura di), *L'Apologia o la Magia Florida di Lucio Apuleio* (Torino 1984).

³ Odierna Tripoli (Tripolitania).

⁴ Cfr. *Apol.* 73.

⁵ Sull'età di Apuleio: SCHANZ-HOSIUS-KRÜGER, *Gesch. der röm. Literatur*³ (1922, rist. 1969) 100 s.

⁶ *De aetate Pudentillae, de qua post ista satis confidenter mentius es, ut etiam sexaginta annos natam diceres, nupsisse, de ea tibi paucis respondebo: nam non necesse est in re tam perspicua pluribus disputare.*

Linum (Aemilianus) consideret, signa quae impressa sunt recognoscat, consules legat, annos computet, quos sexaginta mulieri adsignabat. E continua, con studiata progressione, sostenendo che se Emiliano accetterà cinquantacinque anni trascorsi dalla nascita, avrà mentito di cinque anni; e se vorrà accettare in dono dieci anni, dovrà dimostrare che l'età di Pudentilla arriva ai cinquanta; ma in realtà dovrà detrarre ben quattro lustri dai suoi asseriti sessanta⁷. E conclude, sempre rivolto a Claudio Massimo: *Iube, Maxime, consules computari: nisi fallor, invenies nunc Pudentillae haud multo amplius quadragesimum annum aetatis ire*⁸.

Il ricorso alle *professiones filiorum*, diffuso già agli inizi del secondo secolo (quaranta anni prima del 160), non potrebbe risultare più chiaro, ed è stato già debitamente segnalato⁹. Chiare sono anche le modalità della prova offerta da Apuleio: prova consistita nella esibizione della *testatio* redatta in occasione dell'inserzione del nome di Pudentilla nelle *tabulae* pubbliche¹⁰.

3. Ma il passo di Apuleio dà spunto, come avvertivo, anche ad un altro dubbio.

Secondo taluni studiosi, gli avversari del filosofo non attribuivano sessant'anni a Pudentilla solo per segnalare che essa aveva il doppio degli anni di Apuleio: lo facevano sopra tutto per provare che il matrimonio violava un divieto delle leggi Giulia e Papia Poppea¹¹. Ha inteso Apuleio difendersi da questa specifica accusa?

A mio parere è improbabile. Le nozze tra un infrasessantenne e una

⁷ *Probet quinque et quinquaginta: lustro mentitus sit. Parum hoc est, liberalius agam: nam et ipse Pudentillae multos annos largitus est, redonabo igitur vicissim decem annos; Mezentius cum Ulixee erravit: quinquaginta saltem annorum mulierem ostendat. quid multis, ut cum quadruplatore agam, bis duplum quinquennium faciam, viginti annos semel detrahiam.* Si noti l'identificazione di Emiliano con l'empio Mezenzio dell'Eneide virgiliana (*Aen.* 8.7) e il gioco di parole: Mezenzio « errò » dieci anni come Ulisse.

⁸ Il resto del paragrafo può essere tralasciato.

⁹ F. LANFRANCHI, *Ricerche sul valore giuridico delle dichiarazioni di nascita in diritto romano* (1942) 17 ss.

¹⁰ Cfr. F. SCHULZ, *Roman Register of Birth and Birth Certificates*, in *BIDR.* 55-56 (1951) 70 ss.; J. Ph. LÉVY, *Les actes d'état civil romains*, in *RH.* 30 (1952) 449 ss.

¹¹ Da ultimo, AUGELLO (nt. 2) 17 nt. 1: « L'accusa aveva puntato sui sessanta anni, perché era noto che le leggi proibivano il matrimonio agli uomini sessantenni e alle donne cinquantenni, come sterili. Quindi se il matrimonio fosse avvenuto a quell'età, sarebbe stato un matrimonio, non per aver figli, ma *ad libidinem* (*lex Papia Poppaea nuptialis* dell'anno 9 d. C.). Cfr. anche p. 353 nt. 1.

ultracinquantenne non comportavano una sanzione equiparabile alla nullità (di *matrimonium contra legem Iuliam et Papiam*), ma producevano, a titolo di *poena*, solo la *incapacitas* successoria dei coniugi¹²: *incapacitas* che il senatoconsulto Persiciano del 34 d. C. tenne ferma anche dopo il superamento del limite di età¹³.

Apuleio aveva certo interesse a dimostrare il suo matrimonio esente anche dalla sanzione della *incapacitas*, ma la mancanza di ogni minimo accenno nel suo discorso induce a ritenere che egli non se ne sia data pena. E se egli non se ne è data pena, evidentemente è perché gli avversari non pensarono a formulare l'accusa.

10. FINE DI UN'EPOCA.

L'età vittoriana è finita anche per noi romanisti. Non più, come una volta, discreti « glissons » o sagaci circonlocuzioni per indicare le così dette « vergogne », con tutti i loro annessi e connessi. Pane al pane e vino al vino, senza più sciocche riluttanze. Il « sesso », che prima cercavamo di nascondere con veli pudichi, ha rivendicato e ottenuto nei nostri libri il suo diritto di eguaglianza con le ipoteche e con le successioni a causa di morte.

E perciò, vivaddio, perché sorvolare ipocritamente sulla necessità, per una donna feconda, di non essere troppo alta, e che abbia larghe le reni e la parte superiore del ventre, che sia di natiche prominenti e di petto ristretto, ma di generose mammelle? Lo dice Aezio, medico dell'età di Giustiniano, nel suo *Tetrabiblos* (4.4.26): dunque prendiamone nota. E prendiamo altresì nota di quanto afferma, ad esempio, Sorano (nei *Gynecia* 2.16), in ordine a quel che occorra a un uomo per comportarsi apprezzabilmente da maschio.

Queste e molte altre importanti precisazioni costituiscono, come usa dirsi, la « piattaforma » del recente volume di Danilo Dalla sulla rilevanza giuridica dell'incapacità sessuale a Roma (D.D., *L'incapacità sessuale in diritto romano*, vol. 76 del Sem. Giur. Univ. Bologna [Milano 1978] p. 348): opera, a mio avviso, pregevole non solo per la

¹² Sulla legislazione augustea, da ultimo, R. ASTOLFI, *La « lex Iulia et Papia »* 2 (1986) *passim*. V. ora la riedizione dell'opera classica di P. Jörs in P. JÖRS, « *Iuliae rogationes* ». *Due studi sulla legislazione matrimoniale augustea*, a cura di T. SPAGNUOLO VIGORITA (1985).

¹³ Cfr. Ulp. 16.3 e ASTOLFI (nt. 12) 46 ss.

* In *Labeo* 24 (1978) 244 s.

completezza e la cura della trattazione tecnico-giuridica, ma anche e proprio per il notevole allargamento dell'orizzonte sociale (o, più precisamente, medico) entro cui il tema è collocato. Ad una prima parte, di due capitoli, nella quale si forniscono cenni puntuali sul pensiero medico, con particolare riguardo all'evirazione (p. 1-67), l'a. fa seguire una seconda parte, di un capitolo unico (p. 69-118), sulla repressione dell'evirazione e una terza parte, di cinque capitoli, dedicata all'incapacità sessuale in diritto romano (p. 119-320: distinzione tra *castrati* e *spadones*, adozione, tutela, testamento, matrimoni).

Non è qui il luogo per addentrarsi in un esame critico delle molte questioni esposte e affrontate dal Dalla. Basti ribadire che l'informazione è vastissima ed aggiungere che la preoccupazione per la chiarezza del discorso arriva sino al punto, già meritoriamente toccato dal Nardi negli ultimi suoi libri, di fornire una limpida traduzione italiana di tutte le fonti, greche e latine, considerate.

INTORNO A GIULIO CESARE

1. CESARE E GLI ELVEZI.

Tallonato dagli Elvezi nella sua marcia verso Bibracte (era l'estate del 58 a.C.), Cesare, avendo occupata la collina di Armecy presso Toulon-sur-Arroux, decise la battaglia di arresto, approfittando del fatto che il nemico doveva avanzare in contropendenza. Gli Elvezi erano in forte soprannumero e bisognava giocare il tutto per tutto. Pertanto Cesare « *primum suo, deinde omnium ex conspectu remotis equis, ut aequato omnium periculo spem fugae tolleret, cohortatus suos proelium commisit* » (b.G. 1.25.1).

È stato questo passaggio, a suo avviso sorprendente, a spingere Giuseppe Moscardelli, un generale che insegna storia nella Scuola di guerra italiana, a rileggersi per intero i commentarii cesariani sulla campagna gallica e ad esporli in un suo stile fresco ed affabile ma puntellato saldamente su puntuali citazioni latine, a lettori di varia cultura (M.G., *Cesare dice...*, *Una lettura del « Bellum Gallicum »* [Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1973] p. 542).

Ottimo libro, nel suo genere. Non vedo però perché il passo di Cesare debba tanto sorprenderci. Quanto all'allontanamento dei cavalli nell'imminenza della battaglia, cominciamo col dire che l'episodio analogo che si incontra in Sall. *b. Cat.* 59.1 (siamo alla battaglia decisiva di Pistoia) forse non costituisce un precedente di quello di Armecy, come afferma il Moscardelli (p. 9), ma è piuttosto il frutto fantasioso di una reminiscenza del *bellum Gallicum* da parte di Sallustio: « *Dein remotis omnium equis, quo militibus exaequato periculo animus amplior esset, ipse (Catilina) pedes exercitum pro loco atque copiis instruxit* ». Comunque non giudicherei singolare l'iniziativa di Cesare (ed eventualmente di Catilina), e ciò per due ragioni: primo, perché è naturale che la « resistenza sul posto » implichi, a titolo funzionale non meno che a titolo di esempio, l'appiedamento di comandanti e ufficiali (non sarò

* In *Labeo* 21 (1975) 391 s.

io a dover ricordare all'espertissimo autore la tecnica dei « quadrati »); secondo, perché l'appiedamento stesso, con relativo allontanamento dei cavalli, si inserisce in una nobile e antichissima tradizione romana, quella del *dictator*, cui era *ab antiquo* interdetto di precedere le truppe a cavallo.

Come è ben noto, si è infinitamente discusso sull'interdizione del cavallo al *magister populi* (cfr. De Martino, *Storia cost. rom.* 1² [1972] 280 ss.). Il passo di Cesare, che ad essa implicitamente si richiama, contribuisce in un certo senso anche a spiegarla, perché autorevolmente conferma, sul terreno dei fatti, la necessità che il capo dell'esercito, il *magister populi*, si incorporasse egli stesso, nelle battaglie decisive, con lo schieramento degli opliti, nerbo e perno dell'*exercitus centuriatus*.

2. CESARE A GERGOVIA.

La battaglia di Gergovia torna a far parlare di sé per iniziativa di un appassionato studioso francese, anzi (credo) alverniate, André Noche (N. A., *Gergovie, Vieux problèmes et solutions nouvelles*. Vol. VI di « Roma aeterna » [Leiden 1974] p. VI-122). Riprendendo una tesi di E. Desforges e P. F. Fournier (*La bataille de Gergovie*, 1933), sostenuta in uno scritto indipendente anche da Rh. Rau (*Caesar vor Gergovia*, in *Wiener St.* 55 [1934] 147 ss.), l'A. accusa Cesare di aver abilmente deformato, naturalmente a proprio vantaggio, la successione degli avvenimenti in Alvernia della primavera del 52 a. C.

Chi legge il settimo commentario *de bello Gallico* è indotto a credere che Cesare si apprestava con buone « chances » a far suo l'*oppidum*, nelle immediate vicinanze di Clermont Ferrand, in cui si era rifugiato Vercingetorige, e che appunto perciò egli conquistò anche la posizione della Roche Blanche, fissandovi un campo sussidiario comunicante con quello principale mediante un camminamento: purtroppo, l'impresa dovette essere abbandonata per l'imprevista rivolta degli Edui e per la convenienza di allontanarsi al più presto da una zona diventata così malfida. Viceversa la rivolta degli Edui, almeno secondo il N., si accese e fu sopita prima della occupazione della Roche Blanche (il che significa, in termini di testo, che *b. G.* 7.36.5-7 va estrapolato e va letto solo dopo *b. G.* 7.43). Dunque, se Cesare non prese Gergovia, ciò fu solo perché il valoroso Vercingetorige lo ricacciò ignominiosamente con gravi perdite, inducendolo a raggiungere con la coda tra le

* In *Labeo* 21 (1975) 265 s.

gambe Labieno, che frattanto si era messo nei pasticci in quel di Parigi (cfr. *b. G.* 7.57 ss.).

Dio mi guardi dal voler qui difendere la memoria di Cesare, che certi ben noti e spiritosi fumetti francesi hanno molto opportunamente ridimensionata (e resa pertanto di gran lunga più umana). Può ben darsi che l'artato racconto di Cesare celi l'imbarazzo di dover confessare una vergognosa sconfitta, ma direi che gli argomenti del Noché e dei suoi autori non sono all'altezza né del filologo né dello stratega. Non sono validi sul piano filologico perché si basano esclusivamente (o quasi) sulla ipotesi strategica; non sono validi sul piano strategico perché attribuiscono a Cesare l'ingenuità di aver insistito nel disegno di conquistare Gergovia, e di aver persino occupato a quest'uopo la Roche Blanche, dopo che era inaspettatamente squillato il campanello di allarme della rivolta, sia pur sedata, di quei poco di buono di Convittolite, Litavico e fratelli. Qualunque generale di media levatura si sarebbe sentito, in queste condizioni, insicuro ed avrebbe levato frettolosamente le tende: figurarsi Cesare, che aveva con sé solo sei legioni mal rifornite e la preoccupazione di Labieno impegnato a Parigi.

Ciò non toglie che la lettura del minuziosissimo libro del Noché sia consigliabile a tutti gli storici di Roma, ivi compresi gli storici del diritto. Essa ammonisce, in modo salutare, che la storia non si può fare parteggiando per Vercingetorige o, se si vuole, per Cesare.

3. TEMERARIETÀ DI LABIENO.

L'ampia ricerca dedicata da Anne Lombard-Jourdan a *Paris: Genèse de la « ville »* (Paris, Centre Nat. Rech. Scient., 1976, lito, p. 273, con riproduzioni e carte) ha un sottotitolo illuminante: *La rive droite de la Seine dès origines à 1223*. Lo studio vuole in effetti dimostrare che il nucleo primitivo dell'abitato di Parigi non fu per nulla limitato, come generalmente si crede, all'isola della Cité, ma poggiò sull'ampia zona paludosa, posta sulla riva destra, che costituiva per le popolazioni della zona la migliore difesa (« tutela », « tudela », come poi si disse) contro le scorrerie nemiche.

Nel quadro di questa minuziosa dimostrazione di ordine generale si inseriscono alcune interessanti pagine (p. 4-14) sulla battaglia di *Lutecia*, combattuta nel 52 a.C. da Labieno contro Camulògeno l'Aulercio. Come è noto, il luogotenente di Cesare corse in quell'occasione

* In *Labeo* 25 (1979) 107.

un gravissimo rischio di disfatta, ma finì, aiutandosi con un rapido mutamento di fronte ed un'abile stratagemma, col vincere (cfr. *Caes. b. G.* 7.57-62). Ma dove avvenne lo scontro decisivo? Non sulla riva sinistra, come generalmente si dice, bensì sulla riva destra della Senna (la *Séquana*), parecchio a valle di *Lutecia*, all'altezza dell'attuale ponte di Bir Hakeim: questo sostiene la Lombard, aiutandosi con una ricostruzione dell'antica geografia dei luoghi.

Ricostruzione possibile, ma che postula in Labieno, ormai deciso a riportare le sue truppe direttamente alla base di Sens (« *ut incolumem exercitum Agedincum reduceret cogitabat* »), la decisione temeraria di andarsi a cercare il nemico, lui che si trovava a sinistra della Senna, dall'altra parte del fiume.

4. LA DATA DI NASCITA.

Il quinto volume degli scritti minori di Gaetano De Sanctis, con gli articoli dal 1931 al 1947, è stato pubblicato, a cura di A. Ferrabino (frattanto defunto) e S. Accame, nella consueta veste della raccolta (n. 124) di « Storia e letteratura » (D. S. G., *Scritti minori*, V [Roma, ediz. di St. e Lett., 1983] p. 570). Si tratta di 54 titoli (ma alcuni di essi, per vari motivi, non sono seguiti dai testi), tra i quali una decina e più riguardano da vicino la storia di Roma e del diritto romano.

Fa piacere allo studioso di aver occasione di rileggere queste pagine sparse, ritrovandovi la luminosa acutezza dell'autore e il piglio autorevole cui ci aveva abituati. Se una osservazione può farsi (una osservazione non nuova, del resto) è che in vari casi il piglio autorevole dell'illustre e celebratissimo autore è molto vicino al piglio autoritario.

Si leggano, ad esempio, le due pagine del 1934 dedicate al notissimo (e non so quanto rilevante) problema della data di nascita di Giulio Cesare. Contro coloro che parlano del 102 a.C. e contro J. Carcopino, che argomenta a lungo e molto finemente (« forse troppo acutamente ») per il 101 a.C., il De Sanctis difende la data tradizionale del 100 (la data combattuta da Th. Mommsen), adducendo come « assolutamente perentorio » il testo di Gai 1.112: *... flamines maiores id est Dialis, Martialis, Quirinalis, item reges sacrorum, nisi ex farreatis (nuptis) nati sunt non leguntur; ac ne ipsi quidem sine confarreatione sacerdotium habere possunt*. La necessità di avere una moglie patrizia

* In *Labeo* 29 (1983) 358 s.

sposata con la *confarreatio* può indubbiamente spiegare perché Cesare, avendo perduto a sedici anni il padre ed essendo stato designato *flamen Dialis* l'anno successivo (« *sequentibus consulibus* »), abbia provveduto a ripudiare la moglie Cossutia, ricca ma di ceto equestre, e sia corso a sposare (con nozze *confarreate*) la patrizia « *Corneliam Cinnae quater consulis filiam* » (cfr. Suet. *Caes.* 1.1).

Tenuto conto che il quarto consolato di Cinna cadde nell'84 e che nella primavera di quello stesso anno Cinna fu assassinato, può ben credersi, col D.S., che il matrimonio con Cornelia avvenne nei primi mesi dell'84. Con ciò, peraltro, non si supera in modo perentorio, e tanto meno col richiamo al paragrafo di Gaio, il dubbio giustamente sollevato dal Carcopino circa la verosimiglianza del fatto che nei pochi mesi iniziali dell'84 siano avvenuti la *designatio* di Cesare a *flamen Dialis*, il *repudium* della prima moglie Cossutia e il matrimonio *farreo* con Cornelia. È certo possibile che sia andata così, ma in effetti è piuttosto singolare che sia andata realmente così.

Tanto più che non sembra che l'ambizioso Cesare avesse poi così grande fretta di essere messo nel frigorifero politico del flaminato di Giove, né è affatto certo che alla sua *designatio* abbia fatto poi seguito l'*inauguratio*. Si badi, infatti, che egli, sia pur con riluttanza verso gli ordini di Silla, da Cornelia divorziò, mentre il divorzio, stando a Gell. n. A. 10.15, non era ammesso in casa del flamine.

5. LA COSA CHE CONTA.

L'abituale protagonismo di Cesare ha comportato, nel giro di pochi mesi, l'apparizione di altri tre libri a lui dedicati.

Allo scoppio della guerra civile ed alla 'leggenda del Rubicone' si riferisce, con specifica attenzione per il problema strategico, una prima monografia (Ottmer H.-M., *Die Rubikon-Legende. Untersuchungen zu Caesars und Pompeius' Strategie vor und nach Ausbruch des Bürgerkrieges* [Boppard a. Rh., H. Bold, 1979, n. 26 delle « *Wehrwissenschaftliche Forschungen* »] p. VII-108).

Una seconda monografia, molto interessante anche per l'originalità del tema, analizza gli atteggiamenti della letteratura di lingua tedesca del nostro secolo (v. p. 100 ss.) nei confronti del rapporto tra Cesare e i Germani quale risulta dal *bellum Gallicum* (Mensching E., *Caesar und die Germanen im 20. Jahrhundert. Bemerkungen zum Nachleben*

* In *Labeo* 28 (1982) 102.

des Bellum Gallicum in deutschsprachigen Texten [Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1980, n. 65 di «Hypomnemata»] p. 129). (La liberalità delle scelte di questa seconda monografia non giunge, fortunatamente, al punto da prendere in considerazione libri del tipo, che segnaliamo per la sua singolarità, di A. Sterzi, *Der Untergang Roms an Rhein und Mosel* [Köln, Greven, 1978, p. 175]: opera dedicata «Allen Franken zwischen Paris und Bayreuth»).

Una parola, la più sentita e commossa, infine, per il volume di Zvi Yavetz, *Caesar in der öffentlichen Meinung*, n. 3 della «Schriftenreihe des Instituts für Deutsche Geschichte, Universität Tel Aviv» (Düsseldorf, Droste, 1979, p. 259). Si tratta di un libro di grande impegno, anche se alquanto disorganico, derivato da vari seminari precedenti, che l'a., emigrato molti anni fa in Israele dalla rumeno-tedesca Czernowitz, ha voluto scrivere in lingua germanica per nobile e toccante omaggio alla memoria della madre, mortagli nel 1941 «unter unmenschlichen Umständen im Getto Czernowitz». («In jenen Tagen während wir täglich in Lebensgefahr schwebten, und als jüdischen Kindern der Schulbesuch verboten war, achtete meine Mutter streng darauf, dass ich jeden Tag einen Abschnitt deutscher Literatur las und ein Diktat schrieb, damit ich die Rechtschreibung nicht vergässe»).

Fu veramente grande, nel bene e nel male, Cesare? La considerazione che di lui ebbe il pubblico dei suoi tempi e quello dei duemila anni successivi può dirsi veramente fondata? L'analisi dell'opera di Cesare, con particolare riguardo a quella esplicata nel campo civile e in materia legislativa, porta lo Yavetz non tanto ad eludere il problema, quanto a metterne in evidenza la futilità. La cosa che conta è che a Cesare riuscì, per meriti propri od anche per concorso di circostanze fortunate, di lasciare nella valutazione pubblica l'orma profonda che ha lasciato.



INTORNO A CATONE MINORE

1. LA MOGLIE DI CATONE MINORE.

R. Flacelière dedica pagine assai interessanti alla riproposizione di un tema ben noto ai giuristi: quello della « cessione » che Catone minore fece della propria moglie, Marcia, a Q. Ortensio Ortalo (F.R., *Caton d'Utique et les femmes*, in *Mél. Heurgon* [1976] 293 ss.; sul punto v., da ultimo, M. Humbert, *Le remariage à Rome* [1972] 97 ss.).

L'episodio, esaltato da Lucano (*Phars.* 2.326-391), trova in Plutarco (*Cato min.* 24-25) un espositore visibilmente perplesso circa il comportamento a dir poco originale del suo protagonista. Dopo essere stato costretto a repudiare la prima moglie, Atilia, per i suoi costumi indecorosi, Catone viveva già da vari anni in matrimonio con Marcia quando il ricchissimo Ortensio, che era privo di figli, prima gli chiese di sposare la figlia Porcia, attualmente moglie di M. Calpurnio Bibulo, e poi, avendogli Catone risposto che « trovava strano che gli chiedesse la figlia quando era già maritata ad un altro », passò a proporgli di fargli sposare Marcia: al che Catone non giudicò affatto ancora più strana l'idea e non disse quindi di no, ma subordinò il suo repudio di Marcia all'assenso del padre di costei, L. Marcio Filippo.

Tutti sanno che, dopo la morte di Ortensio, Catone si riprese in casa Marcia, facendo dire a Cesare, nell'*Anti Catonem*, che gli era convenuto lasciarla povera e riaverla ricca dei lasciti del secondo marito. Ma è difficile che sia stato questo sottile calcolo sull'incerto futuro ad indurre Catone al divorzio; d'altra parte, nemmeno è facile credere a Plutarco quando attribuisce, non senza esitazioni, la decisione catoniana agli strambi discorsi del facondo Ortensio circa l'opportunità di stabilire vincoli di parentela tra le due casate. Secondo il Flacelière la spiegazione migliore sarebbe costituita dall'ostinato (e piuttosto ostentato, aggiungerei) stoicismo di Catone, cui parve giusto sfidare l'opinione pubblica e cedere la moglie feconda ad Ortensio in omaggio ad una esi-

* In *Labeo* 24 (1978) 361 s.

genza naturale, quella di assicurare la continuazione della specie col ricorso ad una collaudata fattrice.

Io obietterei, peraltro, che, se lo stoicismo di Catone arrivava a tanto, il nostro eroe avrebbe senz'altro ceduto alla prima richiesta di Ortensio, cioè alla richiesta di avere in moglie Porcia, e ciò, tanto più che l'assenso al divorzio (da effettuarsi su *repudium* comunicato al marito da Porcia) sarebbe spettato in questo caso a lui come padre, e più precisamente come *pater familias*. Catone, dunque, non obbedì a precetti stoici, e tanto meno ad una assai improbabile « antica costumanza » romana, alla quale troppo facilmente presta fede il Flacelière (297 ss.).

Se si legge con attenzione la prosa piuttosto cauta, e forse anche allusiva, di Plutarco, la spiegazione più plausibile sembra essere connessa a quella piccola, frequentissima miseria umana che si suole velare sotto la metafora del « triangolo ». Ed infatti si notino due cose: primo, che, dopo aver parlato del rifiuto opposto da Catone alla richiesta di Porcia, Plutarco (25.9) dice che Ortensio, cambiando discorso, « non esitò a svelare tutto il suo pensiero » ed a chiedere in moglie Marcia; secondo, che, a commento di questa nuova proposta, cioè della proposta veramente voluta da Ortensio, Plutarco (25.10-11) nota che, per verità, non si può pensare che Catone trascurasse sua moglie, « la quale dicono fosse incinta a quel tempo ».

Con ciò non voglio affatto chiedermi se fra i tre figli che Catone ebbe da Marcia prima che questa passasse ad Ortensio (cfr. Lucan. *Phars.* 2.329-331) sia incluso quello che Marcia (« dicono ») aveva in gestazione al momento della richiesta di Ortensio, né voglio compiere alcun altro indiscreto accertamento. È ben possibile che, nell'episodio della cessione di Marcia, uno più uno non faccia tre. Tuttavia, basta rileggersi le pagine di Plutarco su quel nobile, ma tetro e oppressivo personaggio che fu Catone minore, per rendersi conto del fatto che Catone era davvero un predestinato.

2. ANCORA SU MARCIA.

Molto elaborato è il breve scritto che Marcello Salvatore dedica, col titolo *Due donne romane* (Palermo 1990, p. 84), alla moglie di Catone Uticense, Marcia, alla figlia di lui, Porcia e in un terzo capitolo (di cui, per vero, non capisco bene l'opportunità) alla *sponsio* (*pecuniae aut filiae*) secondo Varrone, *l.l.* 6.70-71.

* In *Labeo* 37 (1991) 396 s.

L'avvicinamento di un filologo alla materia giuridica merita, da parte di noi giusromanisti, compiaciuta segnalazione, tanto più che è operato con serietà e avvedutezza. Lasciando da parte la *sponsio* (p. 61 ss.), mi sia solo permesso di osservare, ricalcando in parte una notizia pubblicata in questa rubrica anni fa (cfr. *Labeo* 24 [1978] 361, ora in *Tagliacarte* [1983] 265 ss.), che, se molto convincente è la rievocazione di Porzia come donna di somme virtù artificiosamente « costruita » dalla storiografia antica a titolo di degna figlia di tanto virtuoso padre (p. 47 ss.), non altrettanto persuasivo è lo sforzo di dare una spiegazione moralmente impeccabile al famosissimo episodio (cfr. Plut., *Cato* 25 e 52) della temporanea cessione di Marcia ad Ortensio nel 56 a. C. (p. 13 ss.).

Tanto più che di Catone minore egli giustamente afferma che si tratta di una figura eccessivamente idealizzata dai posteri e che anche della cessione di Marcia egli crudamente sostiene che fu fatta in realtà « nell'ottica di un eventuale reciproco vantaggio » (p. 45), il S. non avrebbe forse dovuto pronunciare le parole severe che pronuncia (p. 18 nt. 13) nei confronti dell'opinione di F. Le Corsu (*Plutarque et les femmes dans les Vies parallèles* [1981] 35): opinione che coincide all'incirca, mi spiace dirlo, con la mia fugace ipotesi di qualche anno prima.

L'unico punto certo di tutta la faccenda è che Marcia divorziò da Catone, andò sposa ad Ortensio (cui dette due figli) e, morto costui, tornò, ereditariamente molto arricchita, a sposare Catone. Il resto, dice Plutarco, ha tutte le apparenze di una finzione drammatica piuttosto che di una sequenza reale, fatta eccezione per il dubbio, da lui stesso curiosamente prospettato, che Marcia fosse già incinta all'epoca delle nozze con Ortensio.

Considerato che Ortensio, uomo ricco e brillante qual era, avrebbe ben potuto procurarsi altrove una o più successive mogli (sino all'ottenimento della desiderata discendenza) senza bisogno di ricorrere a Catone; tenuto presente che la richiesta a Catone, e non al marito di Porcia (o al relativo *paterfamilias* di costui), di dargli in moglie la figlia è chiaramente inverosimile, o è stato al più un « falso scopo » della *suasio* che Ortensio voleva mettere in atto per giungere ad ottenere Marcia; preso atto del fatto che Plutarco non adduce tra gli argomenti sfoderati da Ortensio quella (peraltro dubbia) *lex Numae* sulla cessione delle mogli feconde agli amici, di cui sembra far cenno in *Numa* 25.1.3 (può darsi, lo ammetto, che non ricordasse o che non la conoscesse per non aver ancora dedicato una biografia a Licurgo ed a Numa Pompilio); dato il

dovuto peso al fatto che, al fine del compimento dell'operazione Marcia, di fondamentale importanza giuridica era il consenso di costei, se non al divorzio da Catone (che avrebbe potuto unilateralmente repudiarla), quanto meno al matrimonio con Ortensio; non tralasciato l'ovvio rilievo che, ove Marcia fosse stata ufficialmente incinta di Catone, il figlio da lei poi partorito sarebbe stato da attribuire inevitabilmente a Catone e non ad Ortensio; tutto ciò messo insieme, è più che realistico il sospetto seminato da Plutarco. Sospetto che altro non può essere se non che tra Ortensio e Marcia vi era stato un rapporto adulterino e che Catone, nella migliore delle ipotesi, ne era ignaro e si fece ingenuamente abbindolare dalla facondia del rivale.

Malignità, questa mia? Può darsi. Ma non si dimentichi che Ortensio era il personaggio fascinoso di cui ho detto, che Catone minore era indiscutibilmente un uomo di cupezza caratteriale fuori dell'ordinario. Sopra tutto non si sottovaluti il fatto che l'ancor giovane Marcia viveva in una società romana dai costumi parecchio sbrigliati: quei costumi sbrigliati, cui avrebbe tentato più tardi di porre riparo, nel 18 a. C., Ottaviano Augusto con la severissima *lex Iulia de adulteriis coercendis*.

3. AFRANIO BALLERINO.

1. Cicerone, come è ben noto, non poteva mandar giù il pompeiano L. Afranio, figlio di Aulo, che, dopo aver ottenuto il trionfo nel 70 o 69 a. C., conseguì con l'appoggio di Pompeo il consolato per l'anno 60 unitamente a Q. Cecilio Metello Celere. Nelle lettere ad Attico del 61-60 le malignità sul conto di Afranio non mancano, a cominciare dal fatto che egli lo chiama sempre, studiamente, *Auli filius*, forse per sottolineare che suo padre, Aulo, era tale in base al principio, *ante litteram* (cfr. Paul. D. 2.4.5), secondo cui « *mater semper certa est, pater is est quem iustae nuptiae demonstrant* ».

A parte tutto, Afranio, come molti altri, aveva la colpa, agli occhi del vanitoso Cicerone, di aspirare alla copertura di una carica che egli riteneva di aver illustrato, nel 63 a. C., per l'eternità.

2. Ma lasciamo andare queste miserie e fermiamoci su un punto di qualche interesse. Pur qualificandolo più di una volta di sciocco e di debole, o qualcosa di simile (cfr. Cic. *ad Att.* 1.16.12, 1.18.5), Cicerone non dice mai di Afranio che egli si coprisse della vergogna di essere un ballerino, *saltator*, mentre lo dice e lo ripete, con sommo scherno,

* In *Labeo* 25 (1979) 183 s.

per un altro personaggio che gli stava antipatico, l'arricciolato Aulo Gabinio (cfr. Cic. *post. reditum in sen.* 6.13: *cur in lustris et belluationibus huius calamistrati saltatoris tam eximia virtus tam diu cessavit?*), cui addirittura attribuisce l'« exploit » di denudarsi e di fare il derviscio danzante nei convivii (cfr. Cic. *Pis.* 10.22).

Questa lacuna (chiamiamola così) della maldicenza ciceroniana provvede a colmarla, qualche secolo dopo, Dione Cassio (37.49.5), affermando che Afranio si dimostrò un console abile solo a danzare e non certamente a tener testa al senato. Ecco però sopravvenire, dopo vari altri secoli, uno studioso moderno, M. Malavolta, in un suo saggio, comunque pregevole, sull'antico personaggio (M. M., *La carriera di L. Afranio, cos. 60 a. C.*, in *Quinta miscellanea greca e romana*, n. 26 degli *Studi pubbl. dall'Ist. it. St. antica* [Roma 1977] p. 251 ss., spec. 268 nt. 4). Secondo il Malavolta l'accusa di *saltator* è sospetta perché « non si vede... come Cicerone, il quale mosse tutte le volte che voleva quest'accusa a Gabinio, l'avesse risparmiata ad Afranio, di cui aveva una opinione tanto negativa »: pertanto « si può credere che Dione abbia inserito questa notizia, non altrimenti confermata, per via di una confusione operata da lui o da una delle sue fonti ».

3. Ma un momento. A prescindere che non tutto quello che l'inesauribile Cicerone può aver scritto su Afranio ci è sicuramente pervenuto, a prescindere che le qualità ballerine di Afranio possono essere giunte a notizia di Dione per il tramite di altre fonti, a prescindere da ogni altra considerazione che tralascio, non mi sembra che l'essere un buon ballerino, un *saltator*, fosse di per sé una qualità negativa e riprovevole. Lo stesso Dione non lo fa capire, pur se afferma che sarebbe stato assai meglio per Afranio essere un buon uomo politico anziché solo un uomo di mondo.

Ad ogni modo, nei suoi riferimenti a Gabinio, Cicerone non fa scandalo del fatto che egli fosse un *saltator*, ma fa scandalo perché egli era un dissoluto e frequentatore di bordelli, effeminato per giunta, che arrivava al punto, sotto i fumi del vino, di mettersi a danzare completamente spogliato. E la riprova se ne ha leggendo quel tratto dell'orazione *pro Murena* del dicembre 63 (cfr. Cic. *pro Mur.* 6.13) in cui Cicerone difende Murena, tra l'altro, dall'accusa mossagli da Catone (e da chi altri, se no?) di essere un ballerino (*saltatorem appellat L. Murenam Cato*).

No, replica Cicerone, una persona autorevole come Marco Catone non deve raccogliere maldicenze nei trivi o nei pettegolezzi maligni dei pagliacci, né deve chiamare sconsideratamente *saltator* un console del

popolo romano, ma deve accertare bene da quali altri vizi occorre che sia affetto colui al quale si possa rivolgere con fondamento un siffatto rimprovero: *qua re cum ista sis auctoritate, non debes, M. Cato, adripere maledictum ex trivio aut ex scurrarum aliquo convicio neque temere consulem populi Romani saltatorem vocare, sed circumspicere quibus praeterea vitiis adfectum esse necesse sit eum cui vere istud obici possit.*

È vero che nel prosiegua, trascinato dall'impegno difensivo, Cicerone passa ad escludere *in toto* che Murena fosse un ballerino, visto che nessuna sfrenatezza di costumi gli si può attribuire. Ma ciò non toglie che il senso profondo di tutto il suo discorso sia che l'esser *saltator* non è peccato, se non si inserisce in un quadro di malcostume e di scandalo.

DA APPIO CLAUDIO A LIVIO

1. LA FINE AD UTICA.

Mi spiace di non disporre, nella mia incultura (anche) letteraria, dei parametri indispensabili per poter esprimere un giudizio critico in ordine al recente studio del Flores sui nutrimenti ideologici della letteratura latina del terzo e secondo secolo avanti Cristo (F. E., *Letteratura latina e ideologia dei sec. III-II a. C., Disegno storico-sociologico da Appio Claudio Cieco a Pacuvio* [Napoli 1974] p. 170). Tuttavia, essendo un lettore attento e non del tutto assopito, penso che mi sia lecito manifestare, sia pure per impressione, il mio apprezzamento di un'opera come questa, la quale tenta indubbiamente vie nuove, sollecitando in chi legge una partecipazione viva che va ben oltre la pagina e il dato.

Sulla spinta, riconosciuta *ab initio* e spesso confermata in seguito, di un altro libro che costringe a riflettere in modi nuovi, quello di F. Cassola su *I gruppi politici romani nel III secolo* (1962), il Flores analizza, per quel che ci è rimasto, la letteratura latina dei primordi, sforzandosi di mettere a nudo le ragioni sociali del suo nascere, del suo manifestarsi in certe forme, delle sue scelte dei temi e dei suoi modi di svolgere i temi stessi: partendo insomma dal presupposto (che peraltro traduce sovente in puntuale dimostrazione) che quella letteratura, negli uomini che la impersonarono, non fu tanto (o non fu affatto) il prodotto di ispirazioni genuine o di contingenze casuali, ma fu l'espressione (una delle espressioni) delle ideologie create da determinate classi sociali per giustificare se stesse e difendere i propri interessi. « Determinate » classi sociali, egli dice, perché i risultati della ricerca (del resto, in parte già visti da altri, se non altrettanto fortemente da altri sottolineati) consistono anzi tutto nel rilievo di una mancanza: la mancanza, nella letteratura latina del terzo e secondo secolo (per non parlare del dopo), di manifestazioni anche minime (che siano, beninteso, manifestazioni genuine) degli interessi delle classi non nobiliari. Tutto

* In *Labeo* 20 (1974) 415 ss.

si concentra nei nostri secoli, anche in letteratura, in due filoni a radice nobiliare che impongono le proprie ideologie alla massa: il filone fil ellenico, dominato dalla *nobilitas* imperialista degli « scipionici », di cui sono figure maggiormente espressive Andronico, Ennio, Pacuvio, Cecilio Stazio, Terenzio; e il piú debole filone filo-latino e filo-italico, che si esprime in modi vari, ma fondamentalmente analoghi, in Nevio, Plauto, Catone.

È appena il caso di dire che a queste conclusioni il Flores non arriva attraverso un'indagine di carattere puramente biografico dei personaggi dianzi nominati (e degli altri che qui si è tralasciato di nominare), ma vi giunge sopra tutto attraverso una approfondita disamina dei prodotti letterari. Ed è fortuna per il lettore sprovvisto che il libro, essendo diretto anche agli studenti (o anche, ma il Flores non lo vuol dire, proprio a lui, allo sprovvisto lettore), che il libro, dicevo, non tralasci l'informazione manualistica, traduca fedelmente i brani di piú difficile comprensione e si esprima in un linguaggio assai piano, che potrebbe essere definito l'*optimum* di accessibilità, se talvolta non indulgesse a modi espressivi di un certo marxismo intellettualistico moderno, dimentico del fatto che la prima regola, proprio per chi si muova secondo un certo orientamento (e qui penso al laborioso candore dell'esposizione del Cassola), è di farsi capire da tutti.

Le pagine su Plauto sono, ad esempio, o almeno mi sembrano, felicissime, particolarmente nell'individuazione dell'apporto di sostanza che il pubblico popolare cui egli si rivolge dà alla sua fatica d'autore. Assai fini sono, o almeno mi sembrano, le notazioni dedicate a Terenzio, che (diversamente da Plauto) è insensibile al pubblico e appunto perciò ne riceve spesso, oggi diremmo, i fischi. Efficace (anche se forse eccessivo) è il raccostamento di Catone a Balzac sotto il profilo (individuato da Engels e da Lukàcs per l'autore francese) della necessità di distinguere tra l'ideologia politica essenzialmente conservatrice dell'uomo e il carattere essenzialmente « rivoluzionario » della sua opera storiografica, che intende la storia come « movimento di masse » e creazione anonima delle stesse. Ma se continuassi e se tentassi di addentrarmi di piú, verrei meno alla confessione di incultura, tremendamente sincera, che ho fatto all'inizio.

Qualche piccolo appunto sono in grado, probabilmente, di farlo anch'io, ed è doveroso che lo faccia. A parte quanto ho già messo in rilievo per il linguaggio, direi che il Flores, come talvolta succede proprio a chi segua con impegno il suo ordine di idee, si mostri, a dir così, piú marxiano di Marx: non nel senso, legittimo, che vada oltre una

manifestazione di pensiero che anch'essa, come tutti sappiamo, ha la sua data, ma nel senso che vede l'economico e il classista anche là dove non c'è.

Faccio due esempi. Il primo è quello di Appio Claudio Cieco che, per aver detto « *fabrum esse suae quemque fortunae* » (cfr. Sall., *ep. ad Caes.* 1.1.2), occasiona (p. 11) la nota che « l'intera espressione nasce innanzi tutto da una considerazione di carattere economicistico e concreto, come permette di dedurre la stessa presenza del termine *fabrum* »: parole che, direi, è superfluo chiosare. Il secondo esempio è quello della ricchezza di sinonimi del *Sc. de Bacchanalibus* del 186 (es.: *coniurare conspondere convovere compromittere*), la quale fa dire all'autore (p. 110 s.) che « la stessa classe dominante al suo interno non è ancora abbastanza omogenea e tuttora non completamente padrona degli strumenti (anche linguistici) di controllo politico, e le è necessario un massimo di ridondanza (sinonimicità) perché si abbia un massimo di facilità nella ricezione del messaggio giuridico »: parole che, direi, sono state scritte (a prescindere da molte altre osservazioni che potrebbero farsi) senza tener concretamente presenti i testi di leggi, senatoconsulti, costituzioni imperiali di età successive, nelle quali non vi è dubbio che la classe dominante fosse pienamente omogenea e tuttavia si cercava di abbracciare con la molteplicità dei termini (non sinonimici, come sembrano al Flores) la novità e difficoltà dei casi, in tutta l'incertezza dei loro contorni e in tutta la poliedrica capacità di evasione dei destinatari del provvedimento (e dei giuristi loro consiglieri).

Il libro del Flores non è certo incoraggiante. Attraverso l'esempio fornito dai due primi secoli della letteratura romana, quelli della « *libera respublica* » per antonomasia, esso conferma che in realtà una cultura libera e solida ha socialmente ben poca possibilità di formarsi. E conferma altresì che, salve rare eccezioni, la possibilità per un pensiero autonomo (se ed in quanto si sia formato) di propagarsi efficientemente in pratica non esiste, se non vi siano gli interessi coincidenti o le calcolate tolleranze dei centri di potere economici che ne garantiscano il mezzo di diffusione. Importanti, sotto questo profilo, le pagine (85 ss.) dedicate ad Ennio ed alla sua evoluzione da un primitivo razionalismo alla copertura dell'oligarchismo di stampo scipionico degli *Annales*. Pagine che fanno da contrappunto a quelle (27 ss.) su Nevio e sulle disgrazie che procurarono a questo poeta, quando era ormai avanti negli anni e illusoriamente sicuro del proprio successo, le troppo scoperte polemiche contro i Metelli e Scipione Africano.

Quasi vien da concludere che non c'è nulla da fare. Quale che

sia il contesto, chi parla libero ha sempre incombente sul capo il destino « neviaio » di un'Utica (metafora, metafora) in cui andrà a finire i suoi giorni.

2. FUNAMBOLISMI CATONIANI.

1. Ricordo ancora di Francesco Arnaldi le pagine fermissime, ai confini della durezza del tratto, che ebbe a scrivere in *Vichiana* molti anni fa su « *Sallustius personatus* ». Nel sostenere, contro illustri contraddittori, l'attendibilità della attribuzione a Sallustio delle due epistole *ad Caesarem*, egli scese in campo decisamente (e non era la prima volta) a difesa del « verosimile », o in altre parole delle conclusioni probabili, contro le facili illusioni di chi, attraverso analisi critiche di tipo funambolico, pensa, spazzando via tutto, di essere pervenuto alla conoscenza del vero.

Per me una lezione. Una lezione, voglio aggiungere pienamente gradita, dal momento che anch'io, nel mio piccolo, ho sempre avuto in uggia le ipotesi che vengono presentate sotto forma di scoperta, senza che s'abbia l'aria di rendersi conto che esse sono invece legate allo « stato degli atti » e sono ovviamente subordinate a verifica, a critica, ad eventuale sovvertimento da parte di altri studiosi.

Ma torniamo ai funambolismi¹. Da un po' di tempo a questa parte, messomi ad interessarmi al personaggio poliedrico di Catone maggiore, ho avuto occasione di constatare che esso sbriglia come pochissimi altri l'immaginazione di chi gli si avvicina. È vero che si trattava di un uomo aspro, puntiglioso, diciamo pure difficilmente digeribile, di un autentico « catone » insomma. Ma tutto ciò non giustifica che gli si attribui-

* In *Scr. Arnaldi* (1982) 159 ss.

¹ Per la polemica relativa alle *epistulae ad Caesarem*: F. ARNALDI, *Sallustius personatus*, in *Vichiana* 6 (1969) 191 ss. Sul bacio del senatore alla moglie (Plut. *Cato* M. 17.7): A. GUARINO, *La « pruderie » di Catone maggiore*, in *ANA* 94 (1983) 261 ss. In ordine al giudizio di Catone sulla costituzione romana: A. NOVARA, *Les idées romaines sur le progrès d'après les écrivains de la République* 1 (1982) 103 ss. e letteratura ivi. Contro il riferimento del pensiero di Catone alle *Origines* (e per l'inserzione di esso tra i *dicta memorabilia Catonis*): H. JORDAN, *M. Catonis praeter librum de re rustica quae extant* (1860) 108 (fr. 64). Per quanto riguarda Polibio: F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius* 1² (1970). Sulla costituzione « mista »: K. VON FRITZ, *The Theory of the Mixed Constitution in Antiquity* (1954) 115. Sulla concezione romana dell'ordinamento pubblicistico: A. GUARINO, *L'ordinamento giuridico romano*⁴ (1980) *passim* e 320 ss.

scano senza discutere le più singolari stranezze, come quella, ad esempio, di aver da censore cacciato dal senato un collega per il solo fatto di aver baciato la propria moglie in presenza della figlia. La notizia di Plutarco su questo episodio non può essere accolta con un sorriso divertito solo perché riguarda Catone: bisogna spiegarsela, come io, non so quanto credibilmente, ho cercato altrove di fare.

D'altra parte, non mi sembra sia il caso (ed anche qui ho cercato, in altra sede, di dire la mia) di attribuire a schegge minime e confuse di discorsi catoniani significati e implicazioni assolutamente fuori misura. Né, infine, è saggio, direi, andare alla ricerca delle opere, in gran parte perdute, di Catone tutte le volte in cui di Catone si cita da antiche fonti il pensiero.

È su quest'ultimo punto, con riguardo ad un « funambolismo » specifico, che desidero qui soffermarmi.

2. Il libro secondo del *de republica* ciceroniano si apre (2.1.2) con un importante riferimento a Catone posto in bocca (epoca: nel 129 a. C.) a Scipione Emiliano, l'ospite dei dialoganti e il « moderatore », per dirla in termini correnti, di tutta la dotta conversazione.

Catone, che l'Emiliano aveva frequentato da *adulescens* quando egli era ormai in età avanzata, soleva ripetere che la ragione di fondo della superiorità dell'assetto « costituzionale » di Roma rispetto alle altre città, con particolare riguardo a quelle del mondo greco, stava nel modo in cui quell'assetto si era venuto formando e tuttora si caratterizzava.

Is dicere solebat ob hanc causam praestare nostrae civitatis statum ceteris civitatibus, quod in illis singuli fuissent fere quorum suam quisque rem publicam constituisset legibus atque institutis suis, ut Cretum Minos, Lacedaemoniorum Lycurgus, Atheniensium, quae persaepe commutata esset, tum Theseus, tum Draco, tum Solo, tum Clisthenes, tum multi alii, postremo exsangruem iam et iacentem doctus uir Phalereus sustentasset Demetrius, nostra autem res publica non unius esset ingenio sed multorum, nec una hominis vita sed aliquot constituta saeculis et aetatibus. nam neque ullum ingenium tantum extitisse dicebat ut quem res nulla fugeret quisquam aliquando fuisset, neque cuncta ingenia conlata in unum tantum posse uno tempore providere, ut omnia completerentur sine rerum usu ac vetustate.

Che Marco Porcio abbia potuto veramente dire quanto si legge nel passo ora riportato, è credibile: non sulla fede di Scipione Emiliano, che nel *de republica* è soltanto un personaggio, ma sulla fede dell'autore del dialogo, cioè di Cicerone, che di Catone, dell'Emiliano e dei

rapporti intercorsi tra i due era presumibilmente abbastanza bene informato. La « nuance » del vecchio Catone, che queste cose le ha dette e ridette più volte, non è d'altronde una testimonianza che risalga necessariamente a Scipione Emiliano. Basta riflettere che un vecchio è naturalmente portato ad essere ripetitivo e che, in particolare, Catone, se è vero quel che si sa sull'insistente « *delenda Carthago* », la ripetitività l'aveva nel sangue. Che poi il « *dicere solebat* » sia proprio ed esclusivamente di Cicerone, nel suo voler mettere in evidenza la abitudine della frequenza tra Catone maggiore e Scipione minore, è indirettamente confermato dalla analogia con quel passo del libro primo (1.18.30), in cui Lelio riferisce allo stesso modo un detto di Sesto Elio Peto, del quale era stato in gioventù *auditor*.

Dunque, Catone è possibile. In qualche opera catoniana può averne letto le idee Cicerone? Il pensiero corre subito alle *Origines*, ed anche questa induzione ha il carattere del possibile, se non addirittura del probabile. Ma a questo punto, già molto avanzato, cautela vuole che si faccia « alt ». Assertire che ci troviamo di fronte ad una riproduzione fedele, pur se in discorso indiretto, del testo catoniano e precisare addirittura il libro delle *Origines* in cui esso figurò e l'epoca in cui fu pubblicato: tutto questo mi sa di pericolosa acrobazia.

3. L'esercizio acrobatico è stato compiuto, con notevole virtuosismo, da una studiosa francese, Antoinette Novara. Ma non sono affatto sicuro.

Secondo la Novara (lo dico in strettissima sintesi), non vi è dubbio che Cicerone per riportare il pensiero di Scipione Emiliano abbia fatto capo alle *Origines*, ma siccome i primi tre libri delle *Origines* furono pubblicati nel 168, è evidente che Scipione, nato nel 185 e quindi entrato nella *adulescentia* proprio in quegli anni, li avrebbe conosciuti e non avrebbe perciò mancato di citarli. Se Scipione non cita le *Origines*, è perché negli anni in cui frequentò il vecchio Catone gli altri quattro libri dell'opera, che furono pubblicati postumi dopo il 149, non erano ancora in distribuzione, sicché altro egli non poteva fare che apprendere il pensiero di Catone dalla sua viva voce e riferirlo come ascoltato con le proprie orecchie.

La Novara, che in ciò ricalca una ipotesi di K. von Fritz, pensa dunque che Catone abbia scritto le sue considerazioni sulla costituzione di Roma nel libro quarto dell'opera, là dove poneva a confronto Roma con Cartagine, e addirittura suppone che il quarto libro, redatto approssimativamente tra il 168 e il 163 o il 160, sia stato anteriore al concepimento e alla stesura delle storie di Polibio e sia stato in qualche modo

conosciuto dallo stesso Polibio, pur non essendo stato ancora pubblicato. Con questa importante conseguenza: che il famoso elogio polibiano della costituzione « mista » di Roma fu preceduto e ispirato da quello catoniano.

Il lettore avveduto scorgerà subito il « pastiche » che è alla base di questa sequela di ipotesi. Da un lato vi è Cicerone, che scrive dopo Polibio e che si riporta al quarto libro delle *Origines*, dall'altro vi è Scipione Emiliano, che il quarto libro delle *Origines* non lo cita perché prima della morte di Catone non è stato ancora pubblicato. Ma Scipione sapeva benissimo che Catone dopo il 168 lavorava alla continuazione delle *Origines*, e ancor meglio di lui lo sapeva, a cose fatte, Cicerone. Non si capisce perciò il mancato riferimento a quest'opera notissima, sia pure indicata come opera in corso e non come opera finita e pubblicata. Tanto può essere insomma, che il pensiero di Catone sia stato espresso nel libro primo o nel libro quarto delle *Origines*, quanto può essere (ed è più probabile) che quel pensiero sia stato espresso al di fuori delle *Origines* e sia pertanto da classificare prudentemente tra i *dicta memorabilia Catonis*. Alla luce di queste note, la pretesa influenza del giudizio di Catone su quello di Polibio si vanifica del tutto.

Se mai, il contrario. Sopra tutto perché il giudizio di Polibio sulla costituzione romana ha una sua storia ideale ben precisa che piuttosto difficilmente ha potuto far capo al pensiero di Catone. Se qualcosa di Polibio si ravvisa da alcuni (non certo da me) nel passo del *de republica*, è solo perché Cicerone, l'estensore del passo, ha subito il fascino dell'ormai (ai suoi tempi) arcinota impostazione polibiana.

4. Del resto, parliamoci chiaro. Dove mai sta il raffronto tra la costituzione romana e quella cartaginese, se nel passo del *de republica* proprio della costituzione cartaginese non si fa cenno alcuno? E dove mai sta, nel passo del *de republica*, lo stesso accenno alla costituzione « mista » di Roma?

Il *dictum Catonis* riportato da Cicerone vuol solo segnalare l'eccellenza della costituzione romana su quelle greche per il fatto di non essere stata mai fissata (e perciò appunto coartata, bloccata) in una « formula » costituzionale, in una costituzione meramente « formale », da ritoccarsi solo mediante successive ed esplicite « revisioni costituzionali ». A differenza di quello cretese, di quello spartano e di quello più tribolato e rucito di tutti, che fu l'ateniese, l'ordinamento costituzionale di Roma, aveva il pregio, secondo Catone, di riflettere l'evoluzione stessa della città in tutte le sue componenti e in tutte le sue molte vicende: « la nostra repubblica non è il prodotto dell'ingegno di un sin-

golo, ma di molti, né è venuta a costituirsi nel ciclo di una sola vita umana, ma nel giro di un certo numero di secoli e di assetti socio-politici successivi ». Una costituzione, dunque, in senso « materiale », pienamente coincidente con la realtà effettuale di Roma nel corso della sua storia. In altre parole, un ordinamento non condensato in norme espresse e tanto meno in norme scritte, ma essenzialmente coincidente con l'istituzione politica reale.

Con questa concezione catoniana della costituzione di Roma la concezione polibiana della stessa ha poco o nulla a che vedere. L'eccellenza della costituzione di Roma sta nel fatto che essa va sempre in avanti sul piano della storia, non sta nel fatto che essa, dopo aver avuto vari assetti precedenti, abbia raggiunto l'assetto finale (e quindi praticamente perfetto, insuperabile) della struttura mista. La filosofia, o per meglio dire l'utopia di Catone, è, al fondo del suo « *memorable dictum* », che la costituzione romana può, anzi deve, sempre migliorarsi in futuro. È il meccanismo della sua formazione progressiva che lo esige.

« Infatti egli diceva che non vi è mai stato un impegno umano tanto vasto da non lasciarsi sfuggire alcun particolare di rilievo, né è concepibile che gli ingegni di tutti possano, messi assieme, risolvere in una volta sola tutti i problemi, senza l'ausilio dell'esperienza e del tempo ».

Tutto qui, e non è poco. A chi va in cerca di altro vien quasi fatto di dire, con Talleyrand: « Monsieur (et Mesdames), pas de zèle ».

3. LE LODI DEL CAVOLO.

1. Tutti sanno che una critica esegetica particolarmente agguerrita va esercitandosi da molti e molti anni sul libro *de agri cultura* di Catone maggiore, al fine di studiarne le più o meno gravi discontinuità, ripetizioni, contraddizioni interne, variazioni di linguaggio¹. Non tutti sanno invece che queste inchieste minuziose e sottili vengono seguite con molto

* In *Atti Acc. Pontaniana* 30 (1981) 7 ss.

¹ Su Catone maggiore, da ultimo: A. E. ASTIN, *Cato the Censor* (1978) e D. KIENAST, *Cato der Zensor. Eine Persönlichkeit und seine Zeit* (1979), con bibliografia. Per il *de agri cultura*, da ultimo: W. RICHTER, *Gegenständliches Denken Archaisches Ordnen. Untersuchungen zur Anlage von Cato « de agri cultura »* (1978), con bibliografia. Cfr. anche R. MARTIN, *Recherches sur les agronomes latins et leurs conception économiques et sociales* (1971) 81 ss.; E. DE SAINT-DENIS, *Eloge du chou*, in *Latomus* 39 (1980) 838 ss.

interesse, per non parlare di preoccupazione e di allarme, dagli studiosi del diritto romano. Ai quali sta comprensibilmente a cuore, per le implicazioni che vi si connettono, sapere se possano essere ritenuti sostanzialmente genuini quei capitoli 144-150 in cui sono riportati certi interessantissimi formulari in tema di *emptio-venditio* e di *locatio-conductio*.

È chiaro, infatti, che, se le famose *leges venditioni et locationi dictae* fossero da attribuire ad epoca post-catoniana, verrebbe a cadere un importante puntello alla diffusa credenza circa l'età relativamente risalente, tra il terzo e il secondo secolo avanti Cristo, delle applicazioni anche *inter cives* di due istituti, la *emptio-venditio* e la *locatio-conductio*, affermatasi inizialmente nei rapporti commerciali tra *cives Romani* e *peregrini* del bacino mediterraneo.

Non sarò vittima della presunzione di intromettermi nella perigliosa disputa catoniana. Mi si lasci dire peraltro, sia pur dal margine dell'arena, che se, come molti asseriscono, i formulari relativi alla vendita ed alla locazione (quest'ultima non solo in termini di *locatio rei*, ma anche in termini di *locatio operis*) in un libro *de agri cultura* ci stanno bene, e se in quel libro, come alcuni aggiungono, ci stanno bene anche le formule religiose di carattere propiziatorio che vi si incontrano (per esempio, nei capitoli 138-141), ebbene non vedo perché dalla stessa opera debbano essere puntigliosamente espunte, come altri fanno, le ricette di carattere medico, intese a garantire la sanità o il risanamento di coloro, schiavi compresi, che lavorano nell'azienda agricola.

2. Se è vero che il trattatello di Catone fu steso essenzialmente allo scopo di mettere insieme tutte le prescrizioni utili a trarre il massimo del profitto economico dalla coltivazione del fondo (e in proposito si può dire che tutti gli studiosi sono d'accordo), sarebbe strano che l'autore non si fosse anche curato di inserire nel suo prontuario le più sicure ricette mediche, e magari anche le più affidanti prescrizioni magiche. Non si tralasci che Panezio di Rodi, probabilmente non ignoto a Catone, insegnava che la virtù è una gran bella cosa, ma serve poco, quando manchi la buona salute (cfr. Diog. Laert. 7.128 = Panait. fr. 110 von Straaten).

Chi dunque avanza la supposizione di una inserzione post-catoniana nel *de agri cultura* di elementi estratti da un prontuario di medicina (diciamo pure da un prontuario medico composto separatamente dallo stesso Catone) non solo si pone alquanto fuori dal verosimile, ma mette indirettamente in pericolo la genuinità dei capitoli di argomento strettamente giuridico.

Ecco perché vorrei permettermi di invitare il più recente studioso

del *liber* catoniano, W. Richter, a pensarci ancora una volta prima di confermare la sua severa condanna (peraltro non priva di precedenti) dei capitoli medicali dell'opera, ed in particolare dei capitoli 156-157, in cui si contengono le entusiastiche e quasi sperticate lodi del cavolo. A parte il fatto che la fiducia profonda di Catone nelle virtù della *brassica*, « *quae omnibus holeribus antistat* » (cfr. c. 156.1), era nota anche a Varrone, che un pochino ne sorrideva (cfr. Varr., *r. r.* 1.2.28), chi legga quei capitoli, e si ponga nei panni del credulo Catone, non può non giudicare importantissime le molte rivelazioni che vi si contengono in ordine agli impieghi vomitori, digestivi e altrimenti curativi della *brassica*.

Le *laudes brassicae* non sono un dippiù nell'opera: ne sono parte essenziale. Guai se nell'azienda non si ricorresse largamente, e nei modi indicati da Catone, al cavolo. Chi sa quanti, tra coloro che vi lavorano, « marcherebbero visita » o renderebbero al di sotto dello « standard » intensivo desiderato dall'esigentissimo autore.

3. Naturalmente, ciò che ho testé detto per le *laudes brassicae* non vale necessariamente per tutte le altre ricette mediche o paramediche.

Catone è pur sempre Catone. Occorre dunque severamente distinguere tra prescrizioni strettamente funzionali e prescrizioni più complesse e quasi voluttarie. Perciò, mentre non nutro dubbi, tanto per fare un esempio, circa la genuinità catoniana del consiglio di camminare con un ramoscello di assenzio del Ponto sotto l'ano per evitare di scorticarsi le cosce (cfr. c. 159: *Intertrigini remedium: in viam cum ibis, apsinthi pontici surculum sub anulo habeto*), condivido la viva riluttanza di molti a considerare come farina del sacco di Catone l'elaborata ricetta purgativa del c. 158 (*alvum si voles deicere quid facere debeas*).

È più probabile che la ricetta sia stata inserita nel *de agri cultura* subito dopo le *brassicae laudes* dei capitoli 156-157 per il fatto che anche in essa, in qualche modo, il cavolo c'entra. Ma c'entra poco, ed è circondato e sopraffatto (esso ed altri vegetali di poco prezzo) da ben diversi e più costosi ingredienti, quali sono lo zampetto di maiale (*ungula de perna*), o in mancanza una mezza libbra magrissima di prosciutto, due libbre di mitili, un cefalo (*piscis capito*), uno scazzone marino (*piscis scorpio*), mezza dozzina di chioccioline e un ciato o anche più di vino di Coo. Qui non è solo questione di purgante: è questione di leccornia. E lo si legge, del resto, a chiusura della ricetta: « *verum ea re tot res sunt, uti bene deicias, et suave est* ».

Se a ciò si aggiunge l'ammissione, pienamente credibile, che l'effetto diarroico potrebbe essere prodotto anche con l'elaborazione di uno solo

di questi ingredienti (*ex iis tot rebus quod scriptum est, unum, quod eorum vis, alvum deicere potest*), è confermato che la nostra sofisticata « macedonia » non rientra negli orizzonti parsimoniosi del maggiore Catone e non deriva quindi dalla sua penna. Ma è confermata puranche, per virtù di antitesi, la derivazione catoniana delle *brassicae laudes*.

4. IL LATINO DI VARRONE.

M. Terenzio Varrone è notoriamente un autore molto amato, anche se talvolta con risultati piuttosto infelici, dagli storici del diritto romano. Meritano segnalazione, pertanto, le due più recenti edizioni dedicate a parte di quel pochissimo, rispetto all'immensa produzione di circa 500 libri, che è pervenuto sino a noi.

In primo luogo, va considerato il quarto fascicolo della edizione, traduzione e commento dedicati da J. P. Cèbe, con inizio dal 1972, ai resti delle Menippee (C. J. P., *Varron, Satires Ménippéens*, Edition, traduction et commentaire. 4: *Epitaphiones-Eumenides* [Roma 1977] p. XXVIII:479-758 + tavole e indici. Cfr. 1 [1972], 2 [1974], 3 [1975]): opera di grande minuzia e di molta intelligenza critica. In secondo luogo, eccoci di fronte al primo libro del trattato di economia rurale in una nuova edizione con versione francese curata da J. Heurgon (*Varron, Economie rurale, livre premier*, Texte établi, traduit et commenté par J. H. [Paris 1978] p. LXXX-191). Il testo del *de re rustica* è fondamentalmente quello di H. Keil (1884), ma accuratamente rivisto ed emendato sulla base di un gusto più realistico e meno dottorale del latino di Varrone, il cui stile « associe dans un étrange amalgame les négligences de la langue de la conversation et les artifices de la rhétorique », con in più incisi, aggiunte, relative, che derivano in parte dal gran numero di nozioni che urgono nella mente dell'autore e in parte dalla fretta di esprimerle tutte e di passare ad altro (cfr. p. L). L'introduzione di J. Heurgon, in cui si incontrano queste e molte altre preziose informazioni, è un testo di altissimo livello anche sul piano della lettura: un testo di grande limpidezza, oltre che di raffinatezza, che conferma ancora una volta le doti migliori di questo elegantissimo studioso francese.

Tornando poi per un momento al quarto fascicolo delle Menippee, non è certo nella capacità di chi scrive esprimere un giudizio approfondito, che vada al di là dell'impressione, ottima, che la fatica del Cèbe

* In *Labco* 25 (1979) 113 s.

solletica. Mi si conceda, peraltro, un rilievo, che mi agita da vari anni come un tarlo nella mente. Interpretare in ogni sua piega, e con ragionevoli risultati, questa sovrabbondante, disordinata e frettolosa raccolta, portata avanti a sbalzi ineguali e tra molte altre cure pressanti negli anni più giovani da Terenzio Varrone, non è, più di una volta, chiedere troppo al testo e concedere molto alla immaginazione?

Valga, uno per tutti, l'esempio di *Men. Eumen.* 154 (cfr. Non. p. 452, l. 4): «*item tragici prodeunt cum capite gibbero, cum antiqua lege ad frontem superficies accedebat*». Nonio spiega «*gibberum pro extanti et eminenti*» e Cèbe (p. 539) traduce: «*ainsi les acteurs tragiques s'avancent sur la scène avec leur tête bossue, alors que en vertu d'une règle ancienne le masque n'allait que jusqu'au front*». Non penso, a proposito di questo testo, che meritino plauso le supposizioni di A. Cenderelli («*Varroniana*», *Istituti e terminologia giuridica nelle opere di M. Terenzio Varrone* [1973] 122), secondo cui nella *antiqua lex* sarebbe da ravvisare per l'appunto una *lex (publica)* e «*potrebbe vedersi un'allusione alla regola superficies solo cedit*»; ma, per verità, convince poco anche il Cèbe, il quale, pur traducendo ragionevolmente l'*antiqua lex* come «*règle ancienne*» e pur dando credibilmente a *superficies* il senso di «*masque*» che un tempo arrivava (dal basso) sino alla fronte (senza cioè che fosse coperto anche il capo dei *tragici* da una sorta di gibbosità che lo ingrossava), si induce, chi sa perché, a supporre una prima volta (1.86) che Varrone alludesse ai medici ed a supporre una seconda volta, correggendosi (4.703), che egli alludesse ai filosofi.

L'ars ignorandi costituisce invece anch'essa un aspetto cospicuo (e delicato) della buona scienza.

5. TRADUZIONI.

Mi è venuta per le mani una elegantissima edizione, con versione italiana a fronte, delle *Bucoliche virgiliane* (Virgilio, *Le Bucoliche*, trad. di C. Arici, con una premessa di P. Valéry e le xilografie di A. Maillol [Torino 1980] p. XX-135).

Il libro, curatissimo anche nell'indice dei nomi, fa onore, nel suo squisito 8° piccolo su ottima carta, al raffinato editore torinese, che l'ha incluso nella collana «*La torre d'Avorio*». Ma santi numi, perché mai è stata riesumata la contorta e ridondante traduzione in versi di Cesare Arici: una traduzione che rimonta al 1822 e che sarebbe dovuta restare rigo-

* In *Labeo* 28 (1982) 97.

rosamente seppellita in quegli anni? All'intendimento delle ecloghe, così importante anche per gli storici del diritto romano, è stato reso un pessimo servizio, che maggiormente risalta come tale quando si contrapponga la greve traduzione alle squisite pagine introduttive di Paul Valéry e alle lineari xilografie del Maillol.

È vero che l'editore (p. XIX) dichiara che, « tolto il difetto di una certa sovrabbondanza », la versione di Cesare Arici gli pare « insuperata » e che « le traduzioni odierne ci riescono secche, o sciatte, o contorte, come ognuno può osservare da sé ». Ma, a parte il fatto che bisogna finirla con le traduzioni in versi, che pretendono grottescamente di contrapporre poesia a poesia, direi francamente che secca, sciatta e perdipiù (tutto in una volta) contorta è proprio la versione dell'Arici, fatta più per allontanare che per avvicinare il lettore a Virgilio.

Bastino due esempi. Il sarcasmo di Menalca contro Dameta espresso tanto concisamente e seccamente in 2.25-27 (*Cantando tu illum? Aut unquam tibi fistula cera / iuncta fuit? non tu in triviis, indocte, solebas / stridenti miserum stipula disperdere carmen?*) viene stemperato in sei versacci, che culminano in un: « E non sei tu quel desso / che in malcommessa stridula cannuccia / soffiando, i miserabili tuoi versi / sperdervi, o stolto, fra mercati e trivi? ». E ancora, il bellissimo « *incipere, parve puer, risu cognoscere matrem* » di 4.60, nel quale sono convinto che chi ride è il bambino (cfr., da ultimo, gli scritti di W. Kraus e di S. Benko sulla quarta ecloga, pubblicati in ANRW. 2.31.1 [1980] rispettivamente p. 632 s., 658 s.), ecco come viene stravolto: « A le carezze e al riso or via comincia / a ravvisar la madre, o pargoletto, / ... A le carezze e al riso / la riconosci ».

Ma basta così. « *Claudite iam rivos, pueri: sat prata biberunt* » (3.111: « Or via, chiudete i rivi / ché abbastanza d'umor bebbero i prati »).

6. « RISU COGNOSCERE MATREM ».

1. In un « tagliacarte »¹ dedicato ad una versione italiana delle Bucoliche di Virgilio mi è avvenuto di criticare la traduzione ivi accolta

* In *Atti Acc. Pontaniana* 34 (1985) 74 ss.

¹ Cfr.: GUARINO, *Tagliacarte* n. 2, in *Labeo* 28 (1982) 97, e i citati da lui (W. KRAUS e S. BENKO, in ANRW. 2.31.1 [1980] rispettivamente 632 s., 658 s.). V. invece, tra gli altri: G. PASCUCCI, in AA.VV., *Le Bucoliche* (« *Lecturae Virgilianae* », Napoli 1981) 192 ss.

di un verso famoso (4.60): «*incipi, parve puer, risu cognoscere matrem*»: «a le carezze e al riso or via comincia / a ravvisar la madre, o pargoletto». A mio avviso, non è dal riso della madre che il *parvus puer* comincia a riconoscere quest'ultima, ma è invece con suo proprio sorriso che egli mostra di ravvisarla fra tutti.

L'interpretazione da me preferita non è del tutto ovvia. Non mancano, anche se sono in minoranza, gli autori che accolgono l'interpretazione opposta e bisogna dire che a loro sostegno possono essere addotti i versi che seguono (vv. 61-63) nel carme virgiliano, almeno nella lettura che solitamente ne viene fatta in sede critica. Del che non mi occuperei in questa sede, esponendomi oltre tutto all'accusa di andare «*ultra crepidam*», se la discussione non sfiorasse il tema giuridico del significato di «*parentes*».

2. Rileggiamo, innanzi tutto, gli ultimi quattro versi (vv. 60-63) dell'ecloga quarta. *Incipi parve puer risu cognoscere matrem; / matri longa decem tulerunt fastidia menses. / Incipi parve puer; cui non risere parentes / nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubilist.*

Tralascio ogni accenno alla questione, tanto vivacemente discussa, circa l'identificazione del protagonista dell'ecloga ed il senso delle profezie a lui riconnesse dal poeta. Chiunque egli sia, il «*puer modo natus*» viene in questi versi esortato due volte, con efficiente costrutto paratattico, a dare inizio alla sua vita (senza con ciò implicare addirittura il primo momento della stessa), mostrando di riconoscere la madre: «*incipi parve puer... cognoscere matrem... incipi parve puer*».

Anche a voler lasciare momentaneamente da parte il senso di «*risu*», il perché di questa insistita, ma unica, esortazione è chiaro ed è duplice: in primo luogo, la madre deve essere premiata per quanto ha sofferto, durante dieci lune, al fine di aver il figlio e di partorirlo; in secondo luogo, il figlio va messo in condizione di evitare che nessun dio onori la sua mensa e nessuna dea onori il suo letto. Ma quanto al secondo «*perché*», il poeta è preciso. Gli dei e le dee, egli dice, privano dei loro favori il neonato «*cui non risere parentes*», al quale non abbiano sorriso i genitori. Se le cose stanno così, può sembrare giustificato il ritenere che il sorriso «*risu cognoscere matrem*» non sia quello del pargolo alla madre, ma sia quello della madre al figlio.

Malgrado che la tradizione diretta di «*cui non risere parentes*» del v. 62 sia univoca, il tenore dell'emistichio tuttavia non convince. Non tanto lascia perplessi il passaggio dalla madre del v. 60 ai genitori del v. 62, quanto solleva dubbio il contrasto tra questa lezione canonica ed un noto riferimento di Quintiliano ai vv. 62-63.

Si legge, dunque, in Quintiliano (*inst. orat.* 9.3.8-9), a proposito delle *figurae verborum*, che talvolta il concetto si esprime efficacemente mediante il passaggio dal numero singolare al plurale o viceversa: *Est figura et in numero, vel cum singulari pluralis subiungitur*: « *Gladio pugnacissima gens Romani* » (« *gens* » enim ex multis), vel ex diverso, « *Qui non risere parentes / nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est* »: (ex illis enim, « *Qui non risere* », hic quem non dignata).

Si è ipotizzato dal Pascucci che il retore sia caduto, nella citazione delle Bucoliche, in un abbaglio, confondendo « *qui* » con « *quoi* » (= « *cui* »), ma la tesi pare insostenibile, sia perché urta contro un'avvertenza dello stesso Quintiliano a non scambiare le due forme, sia e soprattutto perché fa crollare l'esempio, che Quintiliano ha voluto addurre, di un passaggio dal plurale al singolare. « *Qui non risere parentes* » deve, pertanto, prevalere sul « *cui non risere parentes* » della tradizione manoscritta, per quanto univoca essa sia, delle Bucoliche: tesi autorevolmente sostenuta, del resto, già dal Poliziano.

La lettura imposta da Quintiliano, facendo del *parvus puer* il soggetto del riso rivolto ai *parentes*, coinvolge il « *risu cognoscere matrem* » del v. 60. Chi ride (o sorride) in quel verso è veramente il fanciullo.

3. Resta ancora da superare una vecchia difficoltà, recentemente risolta da G. Pascucci.

Ridere col dativo di persona ha notoriamente il senso di ridere o sorridere benevolmente a qualcuno; viceversa *ridere* costruito con l'accusativo di persona significherebbe, sempre e in ogni caso, irridere o deridere malevolmente. Siccome è da escludere che il *parvus puer* irrida ai propri genitori, il Pascucci, anche per porre riparo al passaggio dalla madre ai *parentes* poco fa segnalato, insiste nella lettura « *qui non risere parenti* » e intende per *parens* la madre. Il *parvus puer* (sembrerebbe voler dire Virgilio) ride o sorride alla madre nel riconoscerla, perché chi non abbia riso alla genitrice mancherà della predilezione degli dei.

Tuttavia la correzione convince poco. Non vi è dubbio che la madre sia indicata dalle fonti tra i *parentes*, ma l'uso di « *parens* » per indicare la sola madre (anziché il padre) lascia incerti, anche se, nel caso specifico del v. 62, si può forse invocare a favore del riferimento la connessione di « *parens* » con la « *mater* » del v. 60. E qui, per quel poco che può valere, sia ricordato un famoso frammento dei *Digesta* relativo appunto al senso di « *parens* » al singolare.

Si tratta di D. 50.16.51 (Gai. 23 ad ed. prov.): *Appellatione « parentis » non tantum pater, sed etiam avus et proavus et deinceps omnes superiores continentur: sed et mater et avia et proavia*. Il passo è gene-

ralmente riferito alla *bonorum venditio* e al *ius abstinendi*, con particolare riguardo a quanto si legge in Gai 2.158: *Sed his* (cioè agli *heredes sui et necessarii*) *praetor permittit abstinere se ab hereditate, ut potius parentis bona veneant*. Ma, essendo assodato che in età classica il « *de cuius* » altri non poteva essere che un *paterfamilias*, cioè un maschio, il Lenel (*Pal. Gaius*, n. 349 nt. 2) giustamente osserva che le parole « *sed et mater rell.* » non si addicono al « *locus* » gaiano.

Io penso che, nel frammento gaiano, l'estensione del significato di *parens* alla madre, all'ava e alla bisnonna sia frutto di interpolazione dei compilatori giustinianeî (o di altri che possano averli preceduti in età postclassica) effettuata in sede di confezione del tit. D. 50.16 (*De verborum significatione*) e di generalizzazione di questo, così come di numerosi altri brani ivi inseriti. Comunque sia, il testo che leggiamo nei *Digesta* è una riprova dell'uso di intendere « *parens* » con riferimento anche alla madre (alla nonna, alla bisnonna, ecc.), ma non certo esclusivamente a lei e alle altre progenitrici di sesso femminile.

4. Concluderei, pertanto, accogliendo come più plausibile la lettura, confortata da Quintiliano, « *qui non risere parentes* ». E aggiungerei che non è credibile che in questo caso *rideo* con l'accusativo abbia il significato di deridere. Il v. 62 delle Bucoliche di Virgilio è, viceversa, la prova, cui altre se ne possono forse aggiungere (v., per esempio, Plaut. *Capt.* 481), di un uso benevolo, nel senso di sorridere o di ridere lietamente, della discussa locuzione.

7. PENTECAIDECADI LIVIANE?

La nuova collana « *Heuremata — Studien zur Literatur, Sprachen und Kultur der Antike* » è stata iniziata con un manoscritto (poi fotocopiato, si capisce) steso di pugno proprio dal suo direttore G. Wille. Quanto all'autore e all'argomento, vedi: G. Wille, *Der Aufbau des livianischen Geschichtswerks* (Amsterdam 1973) p. VII-124.

Oltre che accurato e chiaro amanuense, il Wille si è dimostrato paziente e informatissimo trattatista di una vecchia, ma non sopita questione: quella relativa al raggruppamento (in pentadi, in decadi, in pentecaidecadi?) dei *libri* di Tito Livio *ab urbe condita*. Respingendo la tesi di chi (ad esempio, Syme) ha ritenuto che Livio non fu ossessionato da problemi di simmetria, egli dimostra o cerca di dimostrare (anche per quella parte dell'opera che non ci è direttamente nota) che il piano

* In *Labeo* 21 (1975) 390.

delle Storie liviane obbedisce rigorosamente alla legge del quindici, e addirittura ipotizza che l'opera sia rimasta, al libro 142 (morte di Druso), in tronco. Livio avrebbe avuto in animo di pervenire, infatti, al libro 150, cioè alla fine del decimo raggruppamento di quindici libri.

Possibile, naturalmente. Ma, pur ammettendo l'evidenza di alcuni gruppi (indiscutibile quella dei primi cinque libri, cui segue la famosa prefazione con cui si apre il sesto), sorge il dubbio che la dimostrazione sia spesso fortemente influenzata dal preconconcetto delle pentecaidecadi. Per esempio, l'« Ende der Republik » non è fissato nel 44, ma nel 43 (libro 120), e la lotta di Ottaviano per la *pax Augusta* non si conclude nel 27 o nel 23, ma nel 19 (libro 135).

Comunque, per un italiano come me, che è passato nelle scuole sotto le forche caudine dei « dantisti » e dei « manzonisti », problemi (e soluzioni) di questo tipo sono, a dir così, rose e fiori.

PETRONIO ED ALTRI AUTORI

1. L'ETÀ DI PETRONIO.

Il Petronio del *Satyricon*, che tanta importanza riveste anche per la storia del diritto romano, non finisce mai di provocare nuovi studi. Un quadro del vasto interesse da lui suscitato può aversi scorrendo la ricchissima bibliografia petroniana pubblicata recentemente in un volume di *Mnemosyne* (G. L. Schmeling e J. H. Stuckey, *A Bibliography of Petronius* [Leiden 1977] p. XI-239): una bibliografia limpidamente illustrata, nelle sue linee essenziali, dalle pagine dell'Introduzione (p. 1-35). Ma ecco già un saggio (non l'unico, del resto) venuto alla luce dopo la bibliografia olandese. Si tratta di un'operetta, purtroppo postuma, redatta da un giovane e promettentissimo studioso italiano, stroncato da infarto nei primi mesi del 1978: E. Ratti, *L'età di Nerone e la storia di Roma nell'opera di Petronio* (Bologna 1978, p. 235).

Nella disputa tra i sostenitori di un Petronio contemporaneo di Nerone (identificabile con quello di cui parla Tacito) ed un Petronio del II-III secolo l'autore si orienta decisamente verso la seconda ipotesi, ma in base ad un'argomentazione nuova, la quale si aggiunge a quella così vivacemente addotta, tra gli altri, da quell'indimenticabile uomo d'ingegno che è stato Enzo V. Marmorale. Una lettura di vari brani, e particolarmente della Cena di Trimalcione, in chiave di allegoria e di simbologia (lettura indubbiamente congetturale, ma tutt'altro che stravagante) induce il Ratti a concludere che, con ogni probabilità, il tardo autore del *Satyricon* fu un ebreo polemizzante con la cristianità (e con la copertura che questa volle darsi, per sopravvivere e dilagare, con i valori della romanità), il quale volutamente prese spunto del Petronio di Tacito e dal suo famoso testamento sulle libidini di Nerone e volutamente si atteggiò a contemporaneo del principe perverso. Come il cuoco di Trimalcione, che ammanniva ai commensali la carne di maiale sotto gli aspetti degli animali più diversi, l'autore del *Satyricon* de-

* In *Labes* 25 (1979) 232 s.

nuncia, al di sotto di una raffigurazione esterna brillante e ridevole, le turpitudini del mondo che odia.

Il che, se fosse vero (ed è davvero un peccato che l'autore non possa più portare avanti, come si riprometteva, la sua dimostrazione), diminuirebbe notevolmente, per quanto riguarda noi romanisti, il valore probatorio del *Satyricon* ai fini della ricostruzione di certi istituti giuridici fiorenti nel sec. I d. C.

2. I CONTI DI PETRONIO.

1. Non credo possa essere posta in dubbio la mia personale inclinazione a ritrovare, comunque a vedere, significati e implicazioni di carattere giuridico nei passi della letteratura latina. Ma eccomi indotto, una volta tanto, a contestare i sapori giuridici che altri, e precisamente C. Corbato, affermano esistenti in uno squarcio di Tacito¹.

Si tratta, nella specie, di un famoso passaggio relativo al suicidio di Petronio, l'*elegantiarum arbiter* della corte di Nerone.

Tac. ann. 16.19.3: *Ne codicillis quidem, quod plerique pereuntium Neronem aut Tigellinum aut quem alium potentium adulatus est, sed flagitia principis sub nominibus exoletorum feminarumque et novitatem cuiusque stupri perscripsit atque obsignata misit Neroni. fregitque anulum, ne mox usui esset ad faciendam pericula.*

Petronio, dunque, si astenne rigorosamente dall'indirizzare, come era largamente di uso, lettere di contenuto adulatorio a Nerone, a Tigellino e a qualsivoglia altro potente. Al contrario, redasse un attento catalogo delle nefandezze del principe, elencando i nomi degli amasii e delle femmine, nonché le caratteristiche di originalità di ciascuna turpitudine, e provvide ad inviarlo col suo sigillo a Nerone. Dopo di che spezzò l'anello, per evitare che fosse utilizzato in modi pericolosi.

2. Nella prima parte del testo la tentazione, per chi legge, di intendere *codicilli* nel senso giuridico di documenti di lascito successorio è forte, ma ben vi resiste il Corbato ed a maggior ragione vi resisteremo noi. Manca del tutto ogni indizio del lascito di legati, o anche solo di fedecommissi. Pertanto, i *codicilli* che Petronio non inviò furono le lettere di congedo, che tanto si usavano nell'ipotesi di suicidio.

* In *Atti Acc. Pontaniana* 33 (1984) 73 s.

¹ Sul tema: C. CORBATO, *Tacito, Ann. XVI, 9: considerazioni sulla tradizione del « Satyricon » di Petronio*, in *St. Manni* (1980) 2 563 ss., con bibliografia. V. anche: A. GUARINO, *Il subconscio*, in *Tagliacarte* (1983) 260 s.

Passiamo alla seconda parte (*sed flagitia rell.*). Quello che ho chiamato il sapore giuridico del dettato tacitano sarebbe deducibile in essa, secondo il Corbato, da due elementi: il verbo « *perscribere* », che significa anche registrare contabilmente, e il sostantivo « *nomen* », che ha anche il significato di obbligazione. Il senso della frase, se ho capito bene, sarebbe che Petronio inviò a Nerone il conto esatto dei suoi debiti in materia di turpitudine amoratoria.

Tuttavia temo che non ci siamo.

« *Perscribere* », che significa in senso proprio scrivere minuziosamente, risulta anche utilizzato talvolta (ed è ovvio) per indicare la redazione di scritture contabili, ma non bisogna tralasciare di tener presente che l'effetto semantico deriva, in questi casi, non soltanto da *perscribere*, ma dalla proposizione in cui *perscribere* è inserito (per esempio: « *pro tabulis . . . ubi aera perscribantur usuraria* », Plaut. *Truc.* 70-72; « *in tabula publica . . . perscribenda curavit* », Cic. *Verr.* 2.157). Quanto a « *nomen* », nessuno nega che esso significhi anche obbligazione (e, in particolare, credito), ma va osservato che, nel caso nostro, oggetto di *perscripsit* sono i *flagitia principis* e la *novitas cuiusque stupri*: il « *sub nominibus rell.* » è un complemento di chiarificazione dei *flagitia principis*, e cioè in esso *nomina* ha il senso elementare di nomi (*exolektorum [feminarumque]*).

La tesi del « sorprendente, nuovissimo libro contabile » inviato da Petronio a Nerone è, insomma, estremamente fragile, né ha, d'altro canto, molta importanza per spiegare in che modo Petronio « fece i conti » con il principe. Sotto forma (probabile) di elencazione minuziosa, di « dossier », o sotto forma (improbabile) di *adversaria* (o, se si preferisce, addirittura di *codex accepti et expensi*), l'essenziale è che Petronio fece sapere a Nerone che le sue malefatte non gli erano ignote ed erano anzi note, chi sa, anche ad altri.

3. Restano da spendere ancora due parole (cedo alla tentazione) sul *Satyricon*.

Se è vero, come i più sostengono, che il *Satyricon* fu scritto proprio da Petronio Arbitro e se è vero, come anche io ritengo, che esso non fu inviato in punto di morte da Petronio a Nerone, resta sempre un mistero come mai l'opera non sia stata pubblicamente diffusa, almeno per quanto risulta, durante un secolo e più. Io non penso che ciò sia stato per sottrarla alla vendetta di Nerone, il quale forse non avrebbe esitato a bruciarla. A parte che Nerone durò poco ancora e che, lui morto, il *Satyricon* sarebbe stato portato trionfalmente in giro dai nemici della sua memoria, vi è da pensare che del romanzo esistessero vari manoscritti

e che il pericolo di un rogo valesse per uno, due, tre, non per tutti i manoscritti.

Se non erro, quindi, la spiegazione del mistero è quella più semplice, fra le altre addotte dal Corbato. Il gusto del pubblico per molto tempo non fu favorevole a quel tipo di opera, che venne pertanto a lungo dimenticata, per non dire ignorata, anche da storiografi come Tacito e Svetonio.

3. IL PECULIO DI GIOVE.

In un passo (88) del *Satyricon* è dato leggere una veemente tirata di Eumolpo sulla corruzione dei costumi romani: una corruzione che ha portato i discendenti di Romolo a far prevalere su ogni nobile aspirazione di ordine intellettuale la cupidigia dell'oro. Nulla di singolare, se la predica non provenisse dal corrotto Eumolpo, in risposta ad una domanda di Encolpio circa le cause della decadenza delle arti, e in particolare della pittura, nella società dei loro tempi.

Ma lasciamo a chi se ne intende l'analisi e la valutazione del passo (v., ad esempio, J. P. Sullivan, *Il « Satyricon » di Petronio. Uno studio letterario* [1968, tr. it. 1977] 199 ss.) e fermiamoci un momento sulle brevi considerazioni dedicate recentemente da P. Moore (*Petronius, Satyricon* 88.9, in *Class. World* 73 [1980] 422 ss.) ad uno dei suoi paragrafi.

In 88.9, Eumolpo conclude la serie dei suoi esempi di trionfante corruzione dei costumi con queste parole: « *ipse senatus, recti bonique praeceptor, mille pondo auri Capitolio promittere solet, et ne quis dubitet pecuniam concupiscere, Iovem quoque peculio exorat* ». Andare alla ricerca di un episodio specifico di promessa pecuniaria fatta dal senato a Giove Capitolino mi sembra assolutamente ozioso, tanto più che il « *promittere solet* » di Petronio fa intendere abbastanza chiaramente che egli non allude ad un fatto determinato, ma si riferisce ad un modo usuale di pensare e ad una corrispondente disponibilità, all'occasione di comportarsi, in cui è caduto ai suoi tempi persino il senato, « *recti bonique praeceptor* ». Chi tenga presente che, nel paragrafo immediatamente precedente, Eumolpo se la è presa con i privati che promettono danaro a Giove non per diventare migliori, ma per ottenere vantaggi di rilievo economico (« *ac ne bonam quidem mentem aut bonam valetudinem petunt, sed statim antequam limen Capitolii tangant, alius donum promittit,*

* In *Labeo* 27 (1981) 139 s.

si propinquum divitem extulerit, alius, si thesaurum effoderit, alius, si ad trecenties sestertium salvus pervenerit »), non avrà difficoltà alcuna a capire che nel nostro passo Petronio, prendendosela col senato, cioè con la più autorevole istituzione pubblica, adotta lo stesso modulo espressivo: come lì ha proceduto per esemplificazioni astratte, così per esemplificazioni astratte procede ora parlando del senato. (Quanto ai « *mille pondo auri* », direi che la precisazione discende dal ricordo antico, divenuto col tempo proverbiale, delle famose mille libbre d'oro date dal senato ai Galli di Brenno per la liberazione della città, ma poi riprese da Camillo e depositate solennemente nel tempio capitolino: cfr. Liv. 5.48-50. Come il prezzo del tradimento si usa oggi quantificarlo in trenta denari, a ricordo dell'episodio di Giuda Iscariota, così Petronio, a ricordo del leggendario episodio, ha quantificato in mille libbre d'oro il prezzo che il senato è disposto a pagare per ottenere favori da Giove).

Ciò detto, non sembra davvero il caso di seguire passo passo il Moore in una serie di considerazioni piuttosto improbabili, ma nemmeno è opportuno passare sotto silenzio la sua considerazione finale, che è questa: parlando di un senato che « *Iovem quoque peculio exorat* », Petronio vuol dire ironicamente che il senato, oltre tutto, prende in giro anche Giove, dal momento che l'oro è disposto a darglielo non in proprietà, ma a titolo di *peculium servile*. Perché mai giungere a tanto? A prescindere dall'ironia da quattro soldi, poco degna di Petronio, « *peculium* », come i giusromanisti ben sanno, non significa necessariamente peculio del sottoposto (*servus* o *filius familias* che sia) e tanto meno significa necessariamente peculio dello schiavo, insomma un *quid* economico di cui proprietario sia sempre il *pater familias* o il *dominus*. « *Peculium* » ha il senso primario di gruzzolo, e di gruzzolo che, salve controindicazioni, appartiene in proprietà a chi ne è titolare.

Dato che Giove non era né *servus*, né *filius familias*, è insomma impensabile che il *peculium* promessogli dal senato non fosse destinato, in caso di effettivo versamento, a diventare tutto suo, o meglio dei suoi sacerdoti.

4. IL REGISTRO DEI MEDICI.

Quasi contemporaneamente alla riedizione attentamente rivista e migliorata degli epigrammi di Marziale nella Bibliotheca Teubneriana (*M. Valeri Martialis Epigrammaton Libri*, recogn. W. Heraeus, ed.

* In *Labeo* 24 (1978) 116 s.

corr. cur. J. Borovskij [Leipzig 1976] LXXVIII-417) è apparsa in Italia un'edizione del primo libro vastissimamente commentata (*M. Val. Martialis Epigrammaton liber primus*, a cura di M. Citroni [Firenze 1975] p. XCII-390). Opera di pazienza e di intelligenza assolutamente pregevole, e molto illuminante anche per il giurista, che ha giustamente riscosso molti apprezzamenti, per esempio da parte di W. A. Krenkel, in *Gnomon* 49 (1977) 728 ss.

Proprio una nota del Krenkel, p. 730, mi spinge ad una brevissima osservazione. In 1.30 Marziale parla di Diaulo che da chirurgo è diventato becchino (*Chirurgus fuerat, nunc est vispillo Diaulus. / Coepit quo poterat clinicus esse modo*. V. anche 1.47, in cui Diaulo: *nuper erat medicus*). La battuta di spirito, non so quanto di buona lega, non ha bisogno di commenti (salvo forse per il rilievo che anche il *vespillo*, a mente di quella malalingua di Marziale, è da qualificarsi *clenicus*), ma il Krenkel si domanda in tutta serietà se chirurghi e medici fossero soggetti, per poter esercitare la loro professione, ad una preventiva registrazione. E la risposta, per lui, dovrebbe essere affermativa, quanto meno a causa di due indizi: primo, perché Cesare concesse la libertà (*rectius*: la cittadinanza) a tutti coloro che esercitavano la medicina in Roma; secondo, perché Augusto, allontanando da Roma gli stranieri durante una carestia, fece eccezione per i medici. È chiaro infatti, argomenta il Krenkel, che disposizioni di questo tipo presupponevano la disponibilità di uno schedario dei medici in guisa analoga (sì, proprio così) allo schedario delle meretrici (o almeno di quelle nate libere) cui sembrano accennare Suet. *Tib.* 35.2 e Tac. *ann.* 2.85.

Ma ragionare a questo modo, sia detto con doverosa schiettezza, è poco meno che sragionare. Premesso che il « registro » delle meretrici *ingenuae* è grossa esagerazione, non autorizzata da una serena lettura dei testi, la *civitatis donatio* di Cesare (o meglio, promossa da Cesare) a favore di medici e di *liberalium artium doctores* fu basata non su previe registrazioni formalistiche, ma sull'accertamento dell'effettivo esercizio dell'arte medica (Suet. *Caes.* 42.1: *Omnisque medicinam Romae professos et liberalium artium doctores... civitate donavit*), e su pari accertamenti di prassi fu fondata la eccezione di Augusto per i medici, i precettori e parte degli schiavi (cfr. Suet. *Aug.* 42.3: *exceptis medicis et praeceptoribus partimque servitiorum*).

Roma non ebbe mai, sino alle soglie del così detto Basso Impero, quegli apparati di registrazioni, autorizzazioni e approvazioni che deliziano tanto intensamente gli stati moderni.

5. L'INGANNO DI DECIO MUNDO.

Una documentazione completa del culto di Anubis nel mondo alessandrino e romano è stata raccolta e illustrata con molta cura e dottrina da Jean-Claude Grenier (*Anubis Alexandrin et Romain* [Leiden 1977] p. XXIV-212, 44 riproduz. e 2 cartine geografiche). Non solo le fonti mitografiche e letterarie, ma anche quelle epigrafiche ed iconografiche, sino a tutto il 1976, debitamente spiegate e, se del caso, tradotte. Opera egregia, che servirà sicuramente da base a numerosi studi specializzati in materia religiosa, politico-sociale e, non è da escludere, anche giuridica. L'unico appunto da farle è che l'a. si è astenuto, da un lato, da una impostazione storiografica sua propria, che avrebbe potuto forse influenzare o fuorviare gli studiosi successivi, ma non ha saputo o voluto, dall'altro lato, limitare l'opera ad una nuda catalogazione.

Si guardi, per esempio, allo scandalo di Decio Mundo (p. 75 ss.). Flavio Giuseppe (*ant.* 18.3.4) descrive molto coloritamente il modo furbastro e ignobile, di sapore boccaccesco, mediante il quale Decio Mundo, valendosi dell'interessato favore dei sacerdoti di Iside, riuscì, fingendosi il dio, ad ottenere una notte di amore dalla virtuosa e devota Paolina, moglie di Saturnino, e per di più col consenso di quest'ultimo.

Esagerato o meno che sia questo episodio del principato di Tiberio, era forse il caso di lasciarne ad altri la verifica e la valutazione, oppure di procedere ad un esame molto più attento delle sue conseguenze. Il racconto di Tacito, *ann.* 2.85.4, è molto più ambiguo di quanto non sembri all'a. Tacito infatti, almeno lui, non parla mai di esilio di Decio Mundo, di chiusura del tempio di Iside e di sacerdoti della dea condannati alla crocefissione, ma parla di discussioni svoltesi in senato circa la necessità di bandire i culti egiziani e giudaici (*actum est de sacris Aegyptiis Iudaeicisque pellendis*), parla ancora di un concreto senatoconsulto inteso a far inviare in Sardegna, per reprimervi il brigantaggio, quattromila liberti (di origine egizia o giudaica, dunque) che praticavano quei culti (*quattuor milia libertini generis ea superstitione infecta*) e dice infine, piuttosto vagamente: « *ceteri cederent Italia, nisi certam ante diem profanos ritus exuissent* ».

Del resto, vi sono testimonianze sicure della persistenza in Roma, anche sotto Tiberio e dopo di lui, dei culti stranieri che il senato aveva, a quanto abbiamo visto, in disfavore.

* In *Labco* 25 (1979) 234 s.

6. IL MANTELLO DI COMMODO.

In una dottissima nota, M. Buonocore analizza un passo della *vita Commodi* che è stato forse troppo precipitosamente corretto dagli editori (B.M., *Commodo « spectator » in Script. Hist. Aug., Vita Commodi 15.3*, in *Latomus* 42 [1983] 634 ss.).

Il passo (15.3) dice del perverso imperatore: *Spectator gladiatoria sumpsit arma, panno purpureo nudos umeros advelans*. Gli editori, tenendo conto del fatto che Commodus amava partecipare ai giochi gladiatorii nelle vesti di *secutor*, cioè di colui che (armato di elmo, scudo e spada) si cimentava col *retiarius*, correggono solitamente lo *spectator* in *secutor*: non si può dire infatti, che lo spettatore partecipi allo spettacolo. A sua volta, il Buonocore, tenendo conto del fatto che la partecipazione di Commodus agli scontri era fatta solo per finta (evitandogli si accuratamente ogni pericolo), mantiene lo *spectator* e traduce: « Indossava (Commodo) l'armatura gladiatoria, sebbene si astenesse dal combattimento vero e proprio, con le spalle coperte da un manto scarlatto ».

Senonché la qualità di spettatore è in netto e insanabile contrasto con quella di partecipante, sia pure di partecipante per finta. O si è spettatori o si è attori, « *tertium non datur* ». Io quindi intenderei di Commodus (nella visione che di lui dà l'autore della *vita*) che assisteva agli spettacoli del circo in vesti di gladiatore con l'aggiunta del mantello purpureo. Escluderei, comunque, la correzione *secutor*, per la ragione che un mantello sulle spalle era quanto di meno si addicesse a chi si volesse esibire nelle arti agili e sottili di un *secutor* tutto preso a sfuggire alle reti gettatigli addosso dall'avversario.

L'autore della *vita Commodi* cercava tutte le occasioni per ridicolizzare, si fa per dire, il suo eroe. Ma è dubbio che giungesse al punto di fargli fare le corse nel sacco.

* In *Labeo* 30 (1984) 236.



« PROFESSORENEROTIK »

1. IL SUBCONSCIO.

So bene che non è di mia competenza, ma di tanto in tanto mi avviene di gettare uno sguardo furtivo in qualche settore vicino per vedere che vi succede. Nessuno lo vieta e molti lo raccomandano. Bene, mi par di capire che ormai nella critica letteraria relativa all'antichità classica abbia messo saldamente piede la psicanalisi, e più precisamente la psicanalisi freudiana, al cui impiego I. P. Sullivan ha dedicato recentemente un'opera celebrata, *Psychoanalysis and the Classics* (1971).

Tutto questo è altamente apprezzabile, ma come diceva quel complessato di Orazio? « *Est modus in rebus* », diceva. E l'ammonizione mi è tornata alla mente proprio nel leggere, in traduzione italiana, un altro suggestivo libro del Sullivan, *Il « Satyricon » di Petronio, Uno studio letterario* (tr. it. Firenze 1977, p. XX-289). Il saggio, che nella veste italiana si presenta con aggiornamenti bibliografici relativi al periodo 1968-1976, è largamente persuasivo, ma non sino al punto da convincermi che abbia un qualche peso, ai fini dell'identificazione dell'autore del *Satyricon* col Petronio descritto da Tacito (questione notoriamente assai dibattuta), l'« argomento psicoanalitico » sviluppato a p. 248 ss.

Pensate: assodato (o quasi) che l'autore del *Satyricon* era affetto da scopofilia (p. 229 ss.), l'a. osserva che i « *voyeurs* » hanno solitamente tendenza a sfuggire il giorno e a stare in piedi di notte, rileva poi che questa tendenza è appunto attribuita a Petronio (l'*arbiter elegantiarum* del primo secolo) da Tac. *ann.* 16.18.1 ed evidenzia infine che Petronio conosceva per filo e per segno le libidini e turpitudini amatorie (prevalentemente notturne) di Nerone (cfr. Tac. *ann.* 19.3 e 20.1). Di qui l'ipotesi che Petronio sapesse tante cose imbarazzanti per averle notturnamente osservate, attraverso pertugi e serrature, e che il *Satyricon* sia appunto il prodotto letterario delle sue esperienze di « voyeur ».

* In *Labeo* 24 (1978) 357 s.

Non opporrò al Sullivan che, se la sua teoria fosse esatta, Petronio non avrebbe avuto bisogno di descrivere in punto di morte le sconcezze amorose del proprio signore per poi inviargliele a titolo di scherno (cfr. Tac. *ann.* 19.3 cit.), ma avrebbe potuto mandargli più semplicemente una copia del *Satyricon*, comunicandogli che l'opera era il quadro fedele della sua vita dissoluta. Mi limiterò ad esprimere l'avviso che anche il grande Freud, se preso in dosi massicce, può dare alla testa. E porterò a conferma della mia tesi un altro esempio, tratto da un articolo di D. Mulroy, *An Interpretation of Catullus 11*, in *Class. World* 71 (1977-78) 237 ss.

Dal subconscio dei notissimi versi con cui Catullo accusa la sua donna di farsela con altri amanti e di non portare più alcun rispetto al suo amore, « *qui illius culpa cecidit velut prati / ultimi flos, praetereunte postquam / tactus aratro est* », il filologo americano vede emergere identificazione del *flos* reciso con il sesso maschile e perciò gli estremi di un complesso di castrazione. A sostegno di che egli cita il famoso brano del *Satyricon* (132.6-11), in cui Encolpio deluso e umiliato dalla sua incapacità amorosa, prima tenta di recidersi e poi riempie di crudi rimproveri la propria natura, ma « *illa solo fixos oculos aversa tenebat, / nec magis incepto vultum sermone movetur / quam lentae salices lassove papavera collo* ». Sarà.

2. L'IDEA FISSA.

Catullo era notoriamente piuttosto licenzioso, Marziale non gli era da meno, vari altri poeti e prosatori latini si dilettaivano, ricorrendo a linguaggi scoperti o anche spesso coperti, in sconcezze di ogni sorta. Tutto questo, si fa per dire, sta bene. Ma quando Catullo, Marziale e gli altri vengono da certi moderni esegeti studiosamente analizzati alla ricerca di nuove e tortuose allusioni lubriche, io mi domando se ciò non derivi, piuttosto che dalla sana acribia dei critici, dal loro soggiacere, secondo una tendenza ossessiva dei tempi in cui oggi viviamo, a quella che mi pare sia diventata per eccellenza l'idea fissa: l'idea del sesso e delle sue possibili, o talvolta impossibili, o almeno improbabili, perversioni.

Giudicate voi, del resto. Tempo fa, Robert J. Littman (*The Unguent of Venus: Catullus 13*, in *Latomus* 36 [1977] 123 ss.) sottopose ad

* In *Labeo* 25 (1979) 248 s.

esame il notissimo carne in cui Catullo invita spiritosamente a cena l'amico Fabullo, esortandolo peraltro a portarsi appresso tutto quel che occorre ad uno splendido e allegro convito (« *non sine candida puella* », aggiunge), perché egli ha la borsa piena soltanto di ragnatele (« *nam tui Catulli / plenus sacculus est araneorum* »). In cambio all'amico Catullo promette veraci affetti e quanto di più dolce e raffinato si possa aspettare: « *nam unguentum dabo, quod meae puellae / donarunt Veneres Cupidinesque, / quod tu cum olfacies, deos rogabis, / totum ut te faciant, Fabulle, nasum* ». Ora che per « *unguentum* » il poeta possa intendere non tanto le creme elaborate di cui fa uso Lesbia, quanto il profumo stesso che emana da lei dopo essersi acconciata, è ben possibile, anche se mi pare un po' lambiccato. Ma questo non basta al Littman, cui invece sembra (udite) che « *unguentum* » alluda alle « vaginal secretions » della sua bella in amore.

Non opporrò all'ipotesi del Littman e a certi suoi speciosi argomenti relativi ai costumi amoriosi romani che qui Catullo sicuramente non intende offrire all'amico addirittura gli amori di Lesbia, e che pertanto è difficile supporre che il naso di Fabullo fosse tanto lungo e sensibile quanto sarebbe stato necessario per poter fiutare (« *olfacies* ») gli umori localizzati della stessa. Nulla direi, se al Littman non fosse intervenuta di recente a dar mano, e che mano, una distinta studiosa dell'università di Boston, Judith P. Hallet, la quale cita, a conferma della sua interpretazione, l'epigramma 3.12 di un notorio ammiratore di Catullo, Marziale.

Con un altro Fabullus, tutti sanno, Marziale se la prende calda con queste precise parole: « *Unguentum, fateor, bonum dedisti / convivis here, sed nil scidisti. / res salsa est bene olere et esurire. / qui non cenat et unguitur, Fabulle, / hic vere mihi mortuus videtur* ». I lettori normali hanno sino ad oggi solitamente capito che Fabullo viene qui rimproverato per aver, sí, cosperso i suoi invitati di buon unguento, ma per non aver poi scalato tra loro un bel nulla (« *sed nil scidisti* »). È una bella buggeratura, prosegue Marziale, l'essere tutti odorosi e patir poi la fame: chi non pranza e si lascia profumare le membra è nella situazione, più o meno, di un cadavere.

Cosí, dicevo, i lettori normali. Ma vi sono anche i lettori anormali e tra questi sistemerei la Hallet, cui non par vero, sia pur col ricorso al linguaggio dei *carmina Priapea* e ad altre fonti licenziose, di poter accostare « *scindere* » a « *pedicare* » (cioè a « *podices scindere* »), di supporre che « *mortuus* » sia « the impotent male member », di sospettare che « *res salsa* » sia usata nel senso di « badroily amusing matter » e di

concludere, attraverso passaggi che tralascio di riferire, che l'*unguentum* sia, nella mente di Marziale, non tanto la crema per profumare, quanto il lubrificante che occorre al « *pedicare* ». « Ultimo tango a Parigi », tanto per intenderci.

Ma l'*unguentum* di Lesbia, nel senso littmaniano del termine, che c'entra con l'*unguentum* in senso proprio di cui parlerebbe Marziale? Nessuno si aspetti che lo riferisca io. Dovrei trascrivere o riassumere argomentazioni che, prendendo le mosse dal *pedicare* agevolato da unguento di Marziale, perverrebbero per la Lesbia catulliana ad un *pedicari* agevolato da unguento naturale (« Lesbia's secretions have their lubricational, vaginal and possibly also anal uses »). Il momento di chiudere questo pezzo sin troppo spinto (o forse disgustoso) è venuto.

Chiudo, dunque. Non senza però spiegare come mai io, semplice storico del diritto, abbia avuto stavolta l'ardire di delibare, tanto indiscretamente, su un tema eletto di critica letteraria. Sì, lo confesso, è stato ed è per il motivo che, ammaestrato da precedenti esperienze in ordine ai nuovi punti di vista scelti da taluni nello studio di quel tanto che resta della giurisprudenza romana, non vorrei, no, proprio non vorrei che i frammenti di Labeone e compagni fossero esaminati, da giovani e fantasiosi colleghi, anche sotto il profilo sessuale.

Se possiamo ancor farlo, evitiamo, vi prego, la pubblicazione di un libro intitolato, che so, « Ideologia e sessualità deviante in Pattumeio Clemente ».

3. IPOTESI DEL PLETTRO.

Lungi da me l'ardire di cimentarmi in letture o interpretazioni di Saffo o di qualsivoglia altro lirico greco. Mi limito, da accanito lettore quale sono, a segnalare una pagina, che sarebbe male sfuggisse a meno attenti (o meno oziosi?) colleghi. Essa conferma che accanto al così detto « Professorenrecht » va profilandosi sempre più largamente un genere letterario strettamente affine, che potremmo qualificare « Professorenerotik ».

La pagina che segnalo è di G. Giangrande e il frammento di Saffo cui mi riferisco è il lacunoso fr. 99 Lobel-Page (G. G., *Sappho and the ἑλισβος*, in *Emerita* 48 [1980] 249 s.). Nel r. 4 è certa la lettura di « *χόρδαισι* », che hanno tutta l'aria di essere le corde della lira; meno certa, ma sufficientemente probabile, è, nel rigo seguente, la lettura di

* In *Labeo* 27 (1981) 439 s.

ὄλισβοδόχοις(ι) », cioè di una parola che fa pensare all'essere sollecitati da un (o mediante un) ὄλισβος. Quanto al senso di ὄλισβος, i vocabolari specializzati non hanno dubbi; ma persino i dizionari scolastici, come quello del Gemöll, sono costretti a rivelare, sia pure a denti stretti, che la voce sta a significare il *penis coriaceus*, il fallo di cuoio.

Ed ecco subito le sottili questioni. Per sottoposti al trattamento mediante ὄλισβος Saffo intende esseri umani (quindi, liricamente, anche e sopra tutto se stessa) o intende altre cose? E se il suo riferimento è ad esseri umani, può dirsi con ciò confermata la sua asserita inclinazione al tribadismo? Il tribadismo, inteso in senso rigoroso, esclude o non esclude che il rapporto affettivo possa essere integrato o sostituito da un ὄλισβος? Partendo dalla convinzione che il referente di Saffo nel fr. 99 sia indiscutibilmente umano, il Giangrande dottamente sostiene, contestando la tesi di K. Dover (*Greek Homosexuality* [1978] 176 nt. 9), che « the ὄλισβος was used not only by αἱ χῆραι γυναῖκες (evidently for solitary purposes), but also by female and male homosexuals »: il che lo autorizza a concludere che la delicata poetessa era proprio quel che sempre si è detto che fosse.

Per conto mio, non riesco facilmente ad intendere quanto robusto sia questo modo di ragionare e, sopra tutto, quanto legittima sia la conclusione, almeno a questo modo, circa il tribadismo di Saffo. Non si tratta di un esercizio di « Professorenerotik »? Comunque, mi sia concesso di osservare che anche sul piano filologico l'interpretazione del Giangrande è alquanto dubbia.

Non io, ma il West (in *Maia* 22 [1970] 324) ha indicato la concordanza di « ὄλισβοδόχισι » del r. 5 con « χόρδαισι » del r. 4, sostenendo che Saffo abbia parlato di corde sollecitate col plettro. Repliare che la sinonimia di ὄλισβος con πλῆκτρον è inammissibile perché i vocabolari danno per ὄλισβος solo il senso di *penis coriaceus*, significa, se non erro, dimenticare che i vocabolari sono costruiti per interpretazione umana, non per incontestabile rivelazione divina, su vocaboli di cui gli autori hanno notizia. Il fr. 99 Lobel-Page è, può darsi, proprio il segnale di un senso non assolutamente univoco di ὄλισβος.

E di ciò che dico la conferma può essere tratta dall'osservazione del linguaggio comune. Io non ho fatto una ricerca nelle varie lingue, ma posso assicurare, con i dizionari della lingua italiana alla mano, che il plettro viene in Italia largamente denominato « bischero » (parola che indica spesso anche i cavicchi affusolati con cui si tendono le corde degli strumenti). Ma bischero, per diffuso toscanismo, designa altresì il *phallus* e, figuratamente, lo sciocco.

Donde la prassi di qualificare, bonariamente « bischerate » le cose un po' insulse che talvolta si dicono o si scrivono.

4. ALLUSIONI E ILLUSIONI.

Un approfondito studio è stato dedicato da J.N. Adams ai casi di *aposiopésis*, di reticenza verso l'uso delle parole appropriate (ma « forti »), che si manifestano nella lingua latina, e in particolare nella letteratura romana, in ordine ai fatti sessuali (*A type of sexual euphemism in Latin*, in *Phoenix* 35 [1981] 120 ss.). L'articolo, pieno di accuratissimi riferimenti, ha certo un suo interesse, ma è piuttosto singolare nelle conclusioni: « the frequency of elliptical substitutes for *mentula* presumably reflects the greater acceptability in Roman society of 'risqué allusion' to the male parts ».

Mentula a parte, cosa si deve pensare di affermazioni del genere? Si deve pensare, direi, che esse sono l'indice di una poco apprezzabile tendenza di certa dottrina (filologica o non filologica) a formulare problemi inconsistenti, o addirittura inammissibili. E a conferma di ciò (o almeno, a conferma della mia avversione alle discussioni oziose) citerò il punto specifico di un verso di Giovenale, che l'Adams (p. 121 nt. 1) « completa letteralmente rovinandone la forza allusiva.

Si tratta di uno dei quei boriosi *patroni* contro cui si scaglia la prima satira: un uomo che i poveri *clientes* sono costretti a seguire ossequiosamente, nelle sue faccende quotidiane, anche quando egli li porta a riverire l'immagine trionfale che si è fatta erigere nel Foro, « *cuius ad effigiem non tantum meiere fas est* » (1.131). Non vi è dubbio che, a rigor di sintassi, il *non tantum* dell'azione di mingere davanti all'effigie del nostro implichi un *sed etiam* relativo a qualche altra azione parimenti dimostrativa del disprezzo che bisogna avere (*fas est*) per lui. Ma non a caso, né certo per angustia del verso, Giovenale ha taciuto il *sed etiam* con quel che segue. Lo ha fatto per lasciare al lettore la scelta tra le molte altre possibilità di scherno che la fantasia gli offre, e quindi per rendere lui lettore partecipe della sua *indignatio*.

Il « *sed etiam cacare* », che l'Adams indica come solo e vero completamento del pensiero giovenaliano, non è soltanto, come usa dirsi, banalmente « riduttivo », ma è anche e sopra tutto un attentato all'iperbole vigorosamente lanciata dal poeta.

GENERICI E COMPARSE

1. — Ho avuto in dono da persona amica, e ho letto con crescente interesse sino in fondo, un opuscolo contenente, con traduzione italiana di G. Pagliaro e introduzione di L. Alfonsi, un elegantissimo carme latino di Luigi Galante, che fu « magna laude ornatum » sessanta e più anni fa nel famoso « certamen poeticum Hoeufftianum » di Amsterdam¹. Il poemetto, in esametri dattilici, trae spunto da un ricordo della prima fanciullezza di Orazio e colma con garbata immaginazione una lacuna, o più precisamente un particolare trascurato, di quel racconto².

Tutti ricordiamo le parole di rispettoso elogio che Orazio dedica, nella *sat.* 1.6, alla memoria del padre, libertino di modestissima condizione, che affrontò sacrifici di ogni genere per strapparlo a Venosa e portarlo a Roma, ove gli fece impartire la stessa educazione che si dava ai figli dei ricchi e dei potenti, senatori o cavalieri che fossero³. Se sono quel che sono, lo debbo a mio padre: così dice in sostanza il poeta. E precisa che il padre, ricco (cioè povero) di un modesto campicello, non volle tuttavia mandarlo alla scuola locale di Flavio, frequentata per poca

* In *Labeo* 26 (1980) 176 ss.

¹ L. GALANTE, *Flavi ludus*, in « *Quaderni di cultura* » diretti da F. GABRIELI, sez. III: *Letterature classiche* (a cura di A. La Penna) (Bari, Ed. Centro Librario, 1969, p. 45). Il carme fu premiato nel « certamen » del 1918.

² Su questo tipo di ispirazione, che fu caratteristico dei poemetti latini del Pascoli, v. ALFONSI (nt. 1) 9 ss. Va ricordato che il Galante, morto prematuramente a quarantanove anni nel 1926, vinse altri due concorsi di poesia latina ad Amsterdam: nel 1906, con un carme intitolato *Licinus tonsor* (*infra* nt. 5), e nel 1915, con un carme intitolato *Planasia*, relativo all'esilio di Agrippa Postumo a Pianosa. Segnalo questi particolari con un forte senso di nostalgia verso tempi, ormai trapassati, in cui lo studio approfondito della lingua e della letteratura latina era ancora in onore e il ceto degli insegnanti delle scuole medie e medio-superiori abbondava di uomini profondamente preparati e pienamente dediti alla loro delicatissima funzione, quale è stato Luigi Galante.

³ Hor. *sat.* 1.6.76-80: *sed puerum est ausus Romam portare, docendum / artis quas doceat quivis eques atque senator / semet prognatos. vestem servosque sequentis / in magno ut populo, si qui vidisset, avita / ex re praeberi sumptus mihi crederet illos.*

moneta mensile dai tronfi figli dei tronfi centurioni locali: « *qui macro pauper agello / noluit in Flavi ludum me mittere, magni / quo pueri magnis e centurionibus orti, / laevo suspensi loculos tabulamque lacerto, / ibant octonos referentes Idibus aeris* »⁴.

Chi era questo scolastico Flavio, pagato otto assi al mese dai suoi allievi? Nessuno lo sa, nessuno può dirlo. Persino gli scoliasti di Orazio rinunciano, diversamente da altri casi⁵, a fantasticare sul personaggio. In gergo teatrale, Flavio, nella scenetta così vividamente abbozzata da Orazio, è un « generico », mentre i figli dei centurioni sono addirittura delle « comparse » senza nome. Egli non è un individuo specifico, non è un buono o un cattivo, un simpatico o un antipatico, un paziente o un irascibile, ma è un tipo, nulla più che un tipo, solamente abbozzato nelle sue fattezze essenziali. Ed è qui che il poeta Galante, mentre Orazio si affretta a trasferire i suoi ricordi a Roma⁶, si ferma a parlare di Flavio, della sua scuola, di Venosa, del piccolo Orazio incontrato spesso tra i campi da Flavio.

La verità storica in tutto ciò è ben difficile che vi sia, ma la verità poetica c'è, ed è una verità che non conta meno dell'altra.

2. — Ora, lasciando la poesia ai poeti e la critica letteraria ai letterati, mi sia qui concesso, da arido studioso del diritto romano quale sono, di chiedermi e di chiedere a tutti, ma in particolare ai miei colleghi romanisti, se non sia, tutto sommato, un male che in questa nostra disciplina venga tanto poco curata la fantasticheria fine a se stessa sugli

⁴ Cfr. vv. 71-75.

⁵ Ad esempio, nel caso del barbiere Licino, che ha dato spunto ad altro carne del Galante (retro nt. 2). Orazio (*Ars poet.* 297-301), dopo aver detto che buona parte dei poeti del suo tempo trascura di tagliarsi le unghie, si lascia la barba incolta, si aggira per luoghi appartati ed evita i bagni (il tutto, poi, perché Democrito esclude dall'Eliconia i poeti sani di mente), esclama disgustato: « *nanciscetur enim pretium nomenque poetae, / si tribus Anticyris caput insanabile numquam / tonsori Licino commiserit* ». Orazio non dice chi sia il barbiere Licino, cui l'aspirante alla fama di poeta ritiene di non dover affidare a nessun patto quella sua testa pazza, che nemmeno l'Elleboro di tre Anticire sarebbe in grado di guarire. Forse egli si è limitato a citare a caso il *nomen* (o *cognomen*) di un barbiere qualunque di Roma. Ma il pseudo-Acrone (*sch. ahl.*) azzarda senza timore alcuno l'identificazione del barbiere di Orazio con un omonimo e strapotente liberto di Cesare: « *Licinus tunc dicebatur tonsor opinatus quem postea dicunt factum senatorem a Caesare quia dicebatur nimium odisse Pompeium* ».

⁶ Hor. *sat.* 1.6.78 ss.

innumerevoli generici e sulle infinite comparse che popolano le fonti su cui lavoriamo⁷.

Intendiamoci bene. Parlo di fantasticheria « fine a se stessa », pienamente consapevole della propria inconsistenza sul piano della ricostruzione storico-giuridica. Non mi riferisco affatto alle molte, alle troppe fantasie più o meno tornite che vengono, spesso anche in buona fede, travestite da ipotesi, da indizi, e magari anche da prove, in articoli e libri dalle cadenze gravi e serie. Questa paccottiglia, che non escludo affatto sia uscita a volte anche dalla mia penna, deve essere sempre e senza tregua bollata e accantonata come inquinante: non ho, in proposito, che da richiamare quanto ho scritto, in maniera talvolta anche piuttosto vivace, in varie occasioni precedenti. Ma, fuori da queste esplicazioni condannevoli, è proprio tempo perduto fermarsi ogni tanto a immaginare come potesse essere fatto, come potesse vivere, che gusti potesse avere, chi potesse prediligere oppure avversare sul piano sociale o politico, e così via seguitando, questo o quel generico delle nostre fonti, se non addirittura questa o quella fuggevole comparsa?

Direi di no. Direi anzi che è tempo speso bene. Perché, pur in nulla aiutando e potendo aiutare la ricerca in sé, tiene desto nel ricercatore quell'entusiasmo di cui spesso ha bisogno per alimentare le sue forze, per insistere nella sua attività, insomma per vivere, come è augurabile che sia, il tema di cui si occupa.

Una conferma classica di questa verità è fornita da quella notissima e acutissima indagine papirologico-giuridica, che fu portata avanti a varie riprese da V. Arangio-Ruiz e G. Pugliese-Carratelli e che è nota a tutti i romanisti come il « processo di Giusta »⁸. Chi abbia presente il magistrale articolo riassuntivo della ricerca scritto nel 1948 dall'Arangio-Ruiz⁹ vi ammirerà indubbiamente l'estremo rigore delle notizie, dei rilievi, delle supposizioni, tutte ancorate, queste ultime, ad elementi concreti e tangibili, anche se non tutti parimenti solidi. Ma vi è qualcosa di più in quell'articolo. Vi è il calore umano: un calore assai più intenso di quello che solitamente pervade tutti gli scritti dell'Arangio-Ruiz.

⁷ Conferma la regola l'eccezione costituita da molte pagine di R. JHERING, *Scherz und Ernst in der Jurisprudenz*⁴ (1891).

⁸ V. i documenti in PP. 3 (1948) 165-184 (a cura di V. ARANGIO-RUIZ e G. PUGLIESE-CARRATELLI).

⁹ V. ARANGIO-RUIZ, *Il processo di Giusta*, in PP. 3 (1948) 129 ss., ripubbl. in *Studi epigrafici e papirologici* (1974) 327 ss.

Non è dipeso soltanto dal singolare interessamento con cui la Napoli dotta, primo tra i primi Benedetto Croce, seguì la vicenda dei ritrovamenti e delle letture, augurandosi sino all'ultimo che del processo antico uscisse alla luce, cosa purtroppo non avvenuta, anche la sentenza¹⁰. È dipeso anche, e ho avuta la fortuna di esserne testimonia, da tutto ciò che l'Arangio-Ruiz non ha scritto, né sarebbe stato serio che scrivesse in articoli scientifici, ma ha in cambio umanamente sentito (e manifestato moltissime volte nelle conversazioni con gli amici) per quei personaggi del processo, di cui le tavolette ercolanesi davano, nella loro arida ufficialità, un'immagine tanto sfuocata e pallida¹¹.

La simpatia per la debole (chi sa, anche graziosa) Petronia Giusta; l'antipatia per l'arrogante vecchiarda Calatoria Temide; il sospetto (per meglio dire, la complice speranza) che il defunto marito di costei, Petronio Stefano, avesse vissuto qualche giustificato momento di evasione con Petronia Vitale, la defunta madre di Giusta; e ancora l'apprezzamento per il coraggio di C. Petronio Telesforo, che si giocò il posto di amministratore di Calatoria testimoniando a favore di Giusta; sinanche il vago sospetto di un discreto legame affettivo tra Petronia Giusta ed uno dei suoi più solerti sostenitori, M. Vinicio Proculo: ecco alcune tra le fantasie venute in mente all'Arangio-Ruiz leggendo e rileggendo le tavolette di Ercolano, che lo aiutarono a portare avanti tanto felicemente la ricerca¹².

3. — A mio parere, non essendo da tutti avere in proprio le inebrianti reazioni fantastiche di un Arangio-Ruiz, non sarebbe affatto male se gli studiosi del diritto romano trovassero nell'opera di volenterosi specialisti un valido aiuto di ossigeno, esilarante in giusta misura, alla loro fatica¹³.

¹⁰ V. in proposito: V. ARANGIO-RUIZ, *Aspetti del processo romano in un « fascicolo » ercolanese* (1953), ripubbl. in *Studi* cit. 431 ss., spec. 439.

¹¹ Molte confidenze in proposito furono raccolte, nel 1955, in un documentario radiofonico sulle tavolette di Ercolano dal titolo « Lettere dal passato ». Fui io a curare il documentario, usando lo pseudonimo di Antonio Federici.

¹² Non a caso ho concluso la presentazione del volume di *Studi epigrafici e papirologici* (nt. 9) con queste parole: « Lo studio è fatica che non frutta se non è anche piacere, ma in questi lavori epigrafici e papirologici del maestro napoletano l'accento è talmente poggiato sul piacere, ch'essi possono in certo modo definirsi sorridenti, così come era sempre sorridente, anche quando si sforzava di non parerlo, l'indimenticabile autore ».

¹³ Entro limiti molto ristretti sovengono a questo fine i « Casebooks », con

Ma facciamo attenzione. Ho detto prima che non deve trattarsi di ipotesi e affini, bensì di fantasie prive della pretesa di interferire sulle soluzioni dei problemi di storia giuridica¹⁴. Voglio qui aggiungere che nemmeno deve trattarsi di favole, cioè di fantasticazioni fuori dal verosimile. Uomini alati, animali parlanti e aggeggi di questo genere avrebbero solo effetti controproducenti, nel senso che distrarrebbero lo studioso dal tema da studiare. Quel che mi sembra opportuna è la « specificazione » in termini di fantasia dei dati puramente generici che le fonti ci offrono: il riempimento dei « vuoti » mediante appropriate variazioni sui nomi, sulle parentele, sui caratteri, sui luoghi di origine, insomma su tutto il ragionevolmente possibile.

Per fare un esempio, uno solo, mi viene a mente Domizio Labeone.

Quest'uomo, certamente esistito, ma assolutamente irrecuperabile nella sua identità storica, merita, credo, tutta la nostra umana simpatia, per il modo, a dir poco incivile, in cui lo ha trattato in un suo responso l'insofferente Giuvenzio Celso figlio¹⁵. Domizio scrive una lettera a Celso per chiedergli un parere in materia ereditaria¹⁶. Che fa allora Celso? Siccome la soluzione, a suo avviso, è ovvia, gliela propina, in una lettera di risposta, con parole duramente lesive della sua dignità: « *aut non intellego quid sit, de quo me consulueris, aut valide stulta est consultatio tua: plus enim quam ridiculum est dubitare* (eccetera) »¹⁷.

Si dirà: Celso non ha voluto in realtà insultare Domizio, ma col

tutti i quesiti che impiantano su un testo. Sorvolo sulle citazioni, ma non so fare a meno di segnalare per la sua ariosità, e per la felice (spesso divertente) « personalizzazione » dei casi che riproduce il libro di M. J. GARCIA GARRIDO, *Casuismo y Jurisprudencia Romana*² (1973).

¹⁴ Per qualche esempio di come « non » si devono fare supposizioni avventate sulle fonti romane, v. particolarmente: A. GUARINO, « *Ineptiae iuris Romani* » II, in *Atti Acc. Pontaniana* n. s. 21 (1972) 145 ss. Ivi, in specie, i due pezzi intitolati « *Pro Ateio Capitone* » e « *Partes secanto* ».

¹⁵ Cfr. D. 28.1.27 (Cels. 15 dig.): *Domitius Labeo Celso suo salutem. Quaero, an testium numero habendus sit is, qui, cum rogatus est ad testamentum scribendum, idem quoque cum tabulas scripsisset, signaverit. Iuventius Celsus Labeoni suo salutem. (Aut) non intellego quid sit, de quo me consulueris, aut valide stulta est consultatio tua: plus enim quam ridiculum est dubitare, an aliquis iure testis adhibitus sit, quoniam idem et tabulas testamenti scripserit.*

¹⁶ « *Domitius Labeo Celso suo salutem* » rell. ». Sul caso: P. KRETSCHMAR, *Quaestio Domitiana-Responso Celsina*, in *ZSS.* 57 (1937) 52 ss. Da ultimo: F. WIEACKER, « *Amoenitates Iuventianae* », in *Iura* 13 (1962) 6.

¹⁷ Si noti che la lettera si apre con un « *Iuventius Celsus Labeoni suo salutem* ».

suo responso, che non ammette ragionevolezza in chi dubita, gli ha voluto piuttosto dare una mano per influenzare, esibendo la lettera, i giudici¹⁸. Può anche darsi. Ma perché poi ha pubblicato pari pari nei suoi *libri digestorum* l'insolente risposta? Non era il caso di purgarla?

Risolve il lettore come meglio crede il problema¹⁹. Per me la condotta riprovevole di Celso non sta tanto nell'aver inviato a Domizio una lettera sconveniente, quanto nell'averne più tardi, con gelida indifferenza, pubblicata la minuta. E qui si apre il ventaglio delle fantasticherie. Forse Domizio Labeone non ha reagito alla pubblicazione della lettera perché a quell'epoca era passato a miglior vita o si era trasferito in una lontana provincia. Forse invece ha reagito, prendendo a ceffoni il giurista e correndo il rischio di essere condannato *ex actione iniuriarum*. Oppure ha pensato di poter agire contro Celso per diffamazione, ma gli è stato detto che i *responsa* giurisprudenziali sono assimilati alle difese giudiziali e si sottraggono ad ogni punibilità per ingiuria verbale²⁰. Magari ha anche esercitato la sua brava azione contro Celso, ma i giudici hanno assolto quest'ultimo, che oltre tutto era un uomo potente. O vuoi vedere che, rivoltosi Domizio per consiglio al grande Salvio Giuliano, questi gli ha detto di lasciar perdere e di fare come lui, che quel presuntuoso di Celso non l'ha citato nemmeno una volta nei propri libri giuridici?²¹

Ce n'è per tutti i gusti, come si vede. Anzi perché escludere l'ultima possibilità: quella che Domizio Labeone fosse per l'appunto un imbecille ben noto, che le maleparole addosso se le tirava quasi a forza, come succede spesso sulla scena del varietà a chi, in un « duo » comico, fa da « spalla » al comico principale?²²

¹⁸ La congettura, per quel poco che vale, non mi risulta sia stata avanzata da alcuno. Il KRETSCHMAR (nt. 16) ritiene, peraltro, che Domizio Labeone fosse non un laico, ma un giurista anch'egli.

¹⁹ È inaccoglibile tuttavia l'avventata ipotesi dello SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana* (tr. it. 1968) 224 nt. 2, secondo cui « *aut valide stulta est consultatio tua* » sarebbe un glossema postclassico. V. già WIEACKER cit. (nt. 16).

²⁰ Sul problema, limitatamente all'età repubblicana: A. D. MANFREDINI, *La diffamazione verbale nel diritto romano* 1 (1979) 168 s., 195 ss.

²¹ Così la « *communis opinio* »: P. KRÜGER, *Gesch. der Quellen und Litteratur des röm. Rechts*² (1912) 186 nt. 46. Ma v. A. GUARINO, *Salvius Iulianus* (1945) 110.

²² Rinomatissima, ad esempio, è stata in Italia la coppia dei fratelli De Rege, uno dei quali immancabilmente sbottava, alle idiozie (o no?) dette in modo esitabondo dall'altro, con un: « Ma va a quel paese, cretino ». In proposito v. *Enciclopedia Garzanti « Lo spettacolo »* (1976) sv. De Rege, fratelli.

E se a qualcuno questa fantasia parrà troppo grossa, non esito a rispondere che infatti lo è. Ma proprio forse per questo non è mancato, in dottrina, chi l'ha tradotta in puntuale ipotesi scientifica²³. (Spesso, come è ben noto, la realtà supera di parecchio l'immaginazione).

²³ Cfr. in proposito KRETSCHMAR (nt. 16) 71 ss. con bibliografia. Il riferimento è stato fatto a tal *Domitius* soprannominato *Insanus*, di cui parla Gell. n. A. 18.7.1. Ma Gellio scrive: « *Domitto, homini docto celebrique in urbe Roma, cui cognomento Insano factum est, quoniam erat natura intractabilior et morosior* ».

NOTE SU RESTI DOCUMENTALI

1. IL SEPOLCRO DI ACCURSIO.

Lavoratore davvero instancabile, Guido Kisch ha dato alle stampe una nuova raccolta di studi, tutti finora inediti, polarizzati sulle figure e sulle opere degli umanisti (K. G., *Gestalten und Probleme aus Humanismus und Jurisprudenz* [Berlin 1969] p. 338). Lettura piacevole, oltre che istruttiva, anche per i non specialisti soprattutto a causa della lezione di metodo che si ricava da queste pagine così nitide, vorrei dire levigate, pulite; pagine che sanno, oltre che di profondità di pensiero e di vastità di esperienza, di saggezza, di serenità, di raffinata eleganza. Le monografie (ciascuna delle quali dedicata, all'uso umanistico, ad un compagno di studi) sono sei: su Accursio e i suoi biografi; su Amerbach e Vadian come difensori di Bartolo; su Hattestedius; su Haloander e le vicende della sua edizione del *Corpus iuris*; su Pietro Antonio Finariensis in dole di Basilea; sulle lettere di Claudio Cantiuncula.

Il pregio delle belle opere è di suscitare pensieri, e questa ne suscita ad ogni pagina. Esempio minimo è quanto l'a. scrive (p. 75 ss.) a proposito dell'iscrizione funeraria (restaurata il secolo scorso) che oggi si legge, nella chiesa di San Francesco in Bologna, sulla tomba di Accursio e di suo figlio Francesco: « *Sepulchrum Accursii / Glossatoris legum / Francisci eius filii* ». È giusta l'ipotesi del Kantorowicz, secondo cui l'ultimo rigo fu aggiunto ai precedenti in un secondo momento, e cioè in occasione della morte di Francesco (1293)? Secondo l'a., malgrado la ragionevole incredulità del Genzmer, la risposta è sì. Egli lo desume dalla lettura di un brano, finora non utilizzato, delle *Vitae recentiorum iureconsultorum* di Giovanni Fichard, che visitò la tomba nel 1536 e trascrisse tra *legum* e *Francisci* un *et* che oggi non esiste più.

Ma il Fichard, nella seconda edizione (1565), trascriveva in due righe (*Sepulchrum Accursii Glossatoris legum / et Francisci eius filii*),

* In *Labeo* 15 (1969) 241.

mentre nella prima edizione (1539) aveva scritto in tre righe (*Sepulchrum Accursii / Glossatoris legum et / Francisci eius filii*). Se non erro, dovrebbe far pensare alla redazione unitaria dell'epigrafe sopra tutto quest'ultima trascrizione (che era anche verosimilmente la più fedele). Mi riesce difficile pertanto, sul piano delle probabilità, aderire alla tesi secondo cui l'*et* che si legge nella seconda linea di questa trascrizione fu inserito ivi per impedire il residuo di tre spazi lasciato da *Glossatoris legum* e per non allungare troppo la terza linea.

Se l'iscrizione originale terminava con *legum*, è credibile che *Glossatoris legum*, nella seconda linea, fosse inciso al centro della stessa, per modo da lasciar spazio sia a destra che a sinistra (e non soltanto a destra): il posto per l'*et*, in tal caso, non c'era. Di più. Se è vera la notizia, che l'a. accetta, per cui Accursio fu sepolto dapprima in San Domenico e fu trasportato in San Francesco solo dopo la morte del figlio, per essere unito a questi in un sepolcro unico, possibile che in occasione della tomba unitaria non sia stata fatta *ex novo*, ed unitaria, anche l'iscrizione?

2. « VENUS PLAGIARIA ».

1. Sarei folle se pretendessi, dopo il moltissimo che si è scritto in proposito¹ di risolvere i dubbi affioranti dalla lettura di un ben noto graffito di Pompei, il CIL. 4.1410 (Zangemeister): *Venus enim / plagiaria / est quia exsanguni / meum petit / in vies tumultu / pariet optet / sibi ut bene / naviget / quod et / Ario sua r.*

Per quel che mi riguarda, penso si debba aderire alla ipotesi, ultimamente difesa da M. Gigante, secondo cui in una prima parte (fino a *petit*) l'autore (o più probabilmente l'autrice) della scritta lamenta un'opera di seduzione posta in atto da Venere su un suo consanguineo (il misterioso *exsanguni*), mentre la seconda parte esprime il desiderio, formulato o condiviso dall'affezionata Arione, che la vittima di Venere torni ad essere tra gli animatori della vita cittadina e possa augurarsi una futura navigazione tranquilla.

L'epigrafe può essere dunque letta approssimativamente così: *Venus enim plagiaria est, quia ex sangu(i)n[i]{e} meum petit: in vi[e]{i}s*

* In *Atti Acc. Pontaniana* 29 (1980) 93 ss.

¹ Sul punto: M. GIGANTE, *Civiltà delle forme letterarie nell'antica Pompei* (1979) 205 ss., con bibliografia completa. Cfr. anche: A. MATURI, *Mestiere d'archeologo* (1978) 141 ss.; R. LAMBERTINI, « *Plagium* » (1980) 48 ss. c. *passim*.

tumultu(m) pari[e](a)t, optet sibi ut bene naviget, quod et Ario sua r(ogat).

2. Rimane da stabilire che cosa si intenda per *Venus plagiaria*.

All'ingrosso, non vi è dubbio che il senso dell'aggettivo sia quello di « seduttrice »: una seduttrice che, preciserei, non è ancora riuscita a vincolare in modo definitivo l'*exanguni meum*, ma lo sta per ora solo insidiando (*petit*). Tuttavia l'alta importanza di una dea come Venere, con la vastissima dotazione di epiteti di cui essa dispone, esige che ci si chieda come mai l'anonimo (o l'anonima) di Pompei abbia fatto ricorso all'appellativo del tutto originale di « *plagiaria* ».

Sorvolo su meno attendibili spiegazioni (Venere *pelagia* o marina, Venere *plagosa* o flagellatrice, Venere da piazza [*plaga*] o malafemmina) e mi fermo su quelle offerte da A. Maiuri e dal già citato Gigante. Per il primo autore Venere è detta *plagiaria* perché commette una sorta di *crimen plagii*, asservendo a se stessa l'*exsanguni meum*. Per il secondo autore l'accezione offensiva o risentita di criminale è « inopportuna, oltre che incoerente col culto di Venere a Pompei », e l'epiteto va collegato piuttosto a *plāga*, nel senso di rete, tanto più che Venere, o per meglio dire Afrodite, viene talvolta poeticamente rappresentata appunto come provvista di rete.

L'inopportunità e l'incoerenza col culto di Venere a Pompei di una scritta, sia pure irriverente, in cui la dea è qualificata come autrice di *plagia*, io, francamente, non riesco a vederla. È proprio sulle mura di Pompei che si legge (cfr. CIL. 4.1824) l'invettiva di quell'amante deluso che giunge ad affermare: « *Veneri volo frangere costas fustibus et lumbos debilitare deae* ». Comunque l'epiteto di « *plagiaria* », nel senso di autrice di *plagia*, non è poi tanto « ingiurioso » (diffamatorio) quanto credono il Maiuri ed il Gigante ed è connesso, almeno semanticamente, proprio con *plāga*.

Ecco un punto sul quale lo storico del diritto romano può forse dire qualcosa di suo.

3. La connessione di *plagiaria* (*Venus*) con *plagium* è, a mio avviso, tanto ovvia da doversi accogliere sino alla prova del contrario. Ciò non significa peraltro che il *plagiarius* sia automaticamente da intendere come autore di un *crimen plagii*, e che la nostra *Venus plagiaria* sia quindi irrispettosamente assimilata ad una criminale.

La storia della repressione criminale del *plagium* è molto complessa, e in parte anche irrimediabilmente oscura, ma una cosa per lo meno è certa: che non tutte le attività di *plagium* furono mai bollate come *crimina* o, per dirla in linguaggio giuridico moderno, come reati.

Nel primo secolo dell'era volgare, che è quello che qui ci interessa, erano perseguiti criminalmente, in base ad una *lex Fabia* di data incerta, solo coloro che, senza ricorso alla smaccata violenza, riducevano in proprio stabile potere dei cittadini romani, dei loro liberti (anche *dediticiorum loco*), dei loro schiavi. Al di fuori delle fattispecie di incriminazione, un plagiatore era magari considerato un furbacchione, un seduttore, un corruttore, insomma una persona poco stimabile, ma mai un violento e non necessariamente un criminale.

Fatta questa prima precisazione, chiediamoci di dove sia venuto fuori il termine *plagium*. Alcuni pensano ad una derivazione dal greco *πλάγιον*, che ha il senso di mossa operata di traverso o obliquamente, ma altri, e per esempio C.H. Brecht, pensano proprio all'etimo di *pläga*, nel suo senso di rete o di laccio. Ed è questa, anche a mio avviso, la spiegazione migliore: non tanto per ragioni filologiche (v. tuttavia Isid. *et.* 19.5.1: *minus autem recte synplagium dicitur a plagis*), quanto per considerazioni di carattere pratico.

L'introduzione non violenta di individui ad asservirsi al *plagiarius* ed a rimanere da lui più o meno stabilmente intrappolati fa inevitabilmente pensare, per analogia, alla caccia, ed in particolare alla caccia con le reti ed i lacci (appunto, tra l'altro, con le *plagae*), in virtù della quale l'animale veniva preso vivo, salvo ad essere eventualmente ucciso in un secondo momento. Che altro è il *plagiarius*, se non uno che irretisce, intrappola abilmente un altro uomo?

4. Forse, ma con estrema cautela, si può supporre qualcosa di più.

Sopra tutto se si ammette che la *lex Fabia* sia stata di emissione anteriore a quella *lex Plautia de vi* (80-70 a. C.) con la quale ebbe inizio la criminalizzazione della violenza fisica, vi è da chiedersi, se almeno alle origini l'azione del *plagiator* fosse concepita come esclusivamente psichica, cioè come concretantesi in un'opera di persuasione meramente verbale della vittima oppure di mero abuso della sua eccessiva credulità, della sua dabbenaggine, o comportasse invece la possibilità di aiutarsi con qualche accorgimento di carattere materiale. La durezza dei tempi (II-I secolo a. C.) ai quali ci riferiamo induce a pensare che, quanto meno per fermare e raccogliere nelle vie di campagna i viandanti da passare poi in qualche modo a sottomettere, a *plagiare*, non si usassero solo cortesi e discreti ragionamenti, ma si impiegassero anche mezzi più tangibili ed energici, non esclusi il boccale di vino e la scazzottatura. Del resto, chi non sa che metodi di questo tipo sono stati in onore sino al secolo scorso (al giorno d'oggi non so) per gli arruolamenti nell'esercito e per la formazione delle ciurme sulle navi?

Ecco dunque profilarsi, beninteso come ipotesi, il ricorso dei *plagiarii* a lacci, a reti, a voci minacciose, a spintoni di lato intesi a restringere il gruppo, e ad altre brutalità di questo genere. Metodi indubbiamente energici, ma che una società contadina come quella romana antica (analoga, perché no?, a quella del buon vecchio Far West dei film di John Wayne) presumibilmente non considerava addirittura violenti.

3. IN CAMPAGNA A MONDRAGONE.

1. Nell'ormai lontano 1937 uno scavo operato, non a fini archeologici, nel cimitero di Mondragone, cittadina in provincia di Caserta, nei pressi dell'antica Sinuessa, ha portato alla luce una lapide del primo secolo dopo Cristo in discreto stato di conservazione¹.

Depositata per anni nella sede comunale, l'epigrafe risulta oggi, come spesso succede, scomparsa. Ne rimane, per nostra fortuna, una riproduzione fotografica abbastanza nitida, sulla quale A. Pellegrino ha basato in tempi recentissimi una diligente ricostruzione storica, forse però un po' carente sul piano del diritto.

Dato che quattro occhi vedono a volte meglio di due, mi permetto qui di seguito di delinearne una mia riconsiderazione dell'epigrafe.

2. Anzi tutto il testo. *Ti(berio) Claudio Cesare / Augusto Germanico III / L(ucio) Vitellio iterum co(n)s(ulibus) / P(ublius) Crusius Germanus donavit / decurionibus pagi Sarclani / (sestertium) duo milia uti ex usuris eius (summae) VI K(alendas) apriles / natali suo quodannis in pago / vescantur quae summa publicata est / Cesare et Sentio co(n)s(ulibus) idibus ianuaris / D(ecreto) D(ecurionum).*

Non so se ed a quali migliori risultanze di lettura porterebbe un riesame diretto dell'epigrafe, posto che ormai non sia stata distrutta o utilizzata per una costruzione moderna. Trovo comunque rilevante che i primi due righi (con l'indicazione dell'imperatore) hanno lettere alte cm. 4,8 e larghe in proporzione, che i secondi due righi (con l'indicazione dell'altro console e di Publio Crusio Germano) hanno lettere alte cm. 3,2, che le lettere del quinto rigo sono alte cm. 3, che le lettere dei righi successivi sono alte cm. 2,8.

* In *Atti Acc. Pontaniana* 29 (1980) 95 ss.

¹ Sul tema: A. PELLEGRINO, *Iscrizione di Mondragone*, in *Sesta miscellanea greca e romana dell'Ist. ital. per la Storia antica* (fasc. 23, 1978) 383 ss., con bibliografia. Cfr. anche: E. KORNEMANN, sv. *Pagus* in *RE.* 18.2 (1942) 2322 e 2329 s.; S. DI SALVO, *Il legato modale in diritto romano* (1973) *passim*, con bibliografia.

Veniamo al contenuto. Secondo il Pellegrino, « l'iscrizione menziona un certo P. Crusius Germanus che nel 43 d. C., sotto l'imperatore Claudio, dona 2000 sesterzi ai decurioni del *pagus Sarclanus*, affinché con l'*usura*, cioè con l'interesse di tale somma, possano festeggiare degnamente il suo giorno natalizio: questa somma era stata donata al suddetto scopo due anni prima, quando erano consoli Caligola (per la quarta volta) e Cn. Sentius Saturninus, cioè nel 41 d. C. ». Il Pellegrino precisa anche: « l'espressione *publicata est* non allude ad una confisca », ma alla pubblicità del dono.

Ecco un primo punto di incertezza. Se si accettano pienamente, come non dubito debba farsi, le identificazioni consolari proposte dal Pellegrino, si è costretti a ritenere che la donazione fu fatta (*donavit*) nel 43, ma invece era già stata pubblicamente fatta (*quae summa publicata est*) due anni prima. Impossibile. Per sfuggire alla difficoltà si potrebbe pensare che nel 41 fu resa pubblica la semplice intenzione di donare, realizzata poi solo nel 43; oppure si potrebbe pensare che nel 41 Publio Crusio abbia fatto solo una donazione obbligatoria (si sia cioè solo obbligato a donare), eseguendo concretamente il suo obbligo nel successivo 43. Ma è facile rispondere che, nel primo caso (quello della mera dichiarazione di intenti), l'episodio, essendo privo di ogni rilevanza giuridica e pratica, sarebbe stato taciuto, mentre, nel secondo caso (quello dell'obbligazione assunta nel 41: mettiamo, mediante *stipulatio* o mediante *pollicitatio*), la data della *donatio* non sarebbe stata quella del 43, ma proprio e solo quella del 41. Dunque, la spiegazione deve essere diversa.

A mio parere, non bisogna spaventarsi troppo del *publicata est*. Il termine *publicare*, nel linguaggio comune e giuridico, ha spesso il significato di confiscare, ma non si deve perdere d'occhio il fatto che il suo senso primario è quello di rendere *publicum* un cespite: di incamerarlo, cioè, nel pubblico patrimonio, di versarlo nelle casse della comunità pubblica. Si rende *publicum* anche ciò che non si confisca e che non si preleva a titolo di imposta o di tassa, ma che si acquista dall'ente pubblico a titolo oneroso o gratuito. Anche il compendio di una donazione viene quindi *publicatum*. E che nel caso nostro l'interpretazione da adottare sia proprio quella di una *summa* divenuta *publica* per effetto di donazione è confermato da un piccolo, ma non inconsistente indizio: la *publicatio* del 41 viene datata con la precisazione temporale *idibus ianuariis*, necessaria per mettere in evidenza, in una fattispecie di donazione reale, il momento preciso del passaggio della *summa* donata dal regime del *ius privatum* a quello del *ius publicum*.

Ma allora, se la donazione divenne operativa alle idi di gennaio del 41, perché l'epigrafe si apre con l'indicazione dei consoli del 43?

Direi che sia per due ragioni: primo, perché l'epigrafe fu fatta *decreto decurionum* nel 43; secondo (ma si tratta solo di una possibilità), perché Publio Crusio Germano, che nel gennaio 41 aveva fatto una *donatio* (negozio, come suol dirsi, *inter vivos*) e perciò era ancor vivo, nel 43 era forse morto, il che spiega perché ad un semplice privato come lui possa essere stata dedicata dai decurioni un'epigrafe in qualche modo celebrativa. Congettura, quest'ultima, avvalorabile forse con queste altre considerazioni: anzi tutto, che i primi quattro righi della lapide, con indicazioni dei consoli del 43 e del nome di Publio Crusio Germano, in qualità di donante, sono fuori misura, con lettere cioè variamente più alte rispetto ai righi successivi; secondariamente, che una donazione (atto, si ripete, *inter vivos*) fatta affinché i decurioni del pago Sarclano facciano un banchetto in onore del donante nel suo genetliaco, senza che al banchetto il donante partecipi, ha tutta l'aria di una *donatio* fatta dal nostro Publio Crusio per il tempo successivo alla propria morte.

Il previdente Publio, suppongono, conscio delle lungaggini della procedura amministrativa di accettazione di un lascito da parte di un ente pubblico e timoroso delle obiezioni che gli eredi avrebbero potuto sollevare contro la validità di un legato, ha messo le mani avanti ed ha predisposto da vivo (come anche oggi non di rado si usa) l'operazione che gli stava a cuore.

3. Resta da chiarire a chi sia stata fatta la *donatio* e sotto quale regime giuridico.

I destinatarii dell'atto di donazione, le controparti del negozio relativo, non sono, non è pensabile che siano i *decuriones* del *pagus Sarclanus*. I decurioni del pago Sarclano sono solo i beneficiari della liberalità, cioè coloro a cui deve essere pagato il pranzo annuale (*quotannis*). Sarebbe stato impossibile donare a costoro, salvo che costituissero un *corpus* rappresentativo di tutta la categoria nei suoi componenti attuali e futuri. Più naturale è che la *donatio* sia stata fatta all'ente pubblico di appartenenza dei *decuriones*, con l'intesa che ne finanziasse il banchetto (*uti . . . vescantur*). A sostegno di che, cito, una per tutte, CIL. 8.12422: . . . *testamento suo* (12.000 sesterzi) *dedit, ex cuius usuris die natali suo . . . decuriones sportulas acciperent*.

Qui si apre una duplice possibilità, che sarebbe però vano voler approfondire: o che l'ente pubblico sia stato il *pagus Sarclanus*, supponendosi che fosse un borgo (eccezionalmente) tanto vasto e organizzato

da potersi permettere una amministrazione autonoma; oppure che l'ente pubblico sia stata la fiorente *Sinuessa*, supponendosi che fosse eretta in municipio e conglobasse amministrativamente il vicino borgo Sarclano. Anche se, sopra tutto fuori di Italia, si possono addurre esempi di *pagi* con amministrazione quasi-municipale, a me pare difficile che il pago Sarclano, così vicino a Sinuessa lungo l'importante tracciato della via Appia, fosse autonomo. Avanzo quindi la supposizione che Crusio Germano abbia dato i suoi sesterzi in dono al municipio di Sinuessa affinché banchettassero ogni anno, nella ricorrenza del suo genetliaco, i soli decurioni di Sinuessa aventi origine o residenza nel pago Sarclano, che era evidentemente anche il suo.

Donazione con termine iniziale *post mortem donantis* e, quanto al regime, *sub modo*, dunque: di un tipo non infrequente nell'antichità romana, anche se di gran lunga preferito era il sistema del legato modale. E, si badi, non è che la donazione fosse per il comune di Sinuessa una lustra, nel senso che le *usurae* della *summa donationis* fossero da impiegare completamente nel banchetto annuale. Posto che gli interessi dei duemila sesterzi arrivassero, in caso di buon impiego della somma, al 12% dai 240 sesterzi del loro ammontare (*ex usuris*) si doveva trarre la somma indubbiamente minore per il rustico pranzo celebrativo annuale dei decurioni del pago Sarclano: pranzo da compiersi eventualmente, secondo l'uso, con una distribuzione di modeste *sportulae* preparate in precedenza. In ogni caso, anche se il *reditus* del capitale (cioè, visto che esso era costituito da *pecunia*, il compendio annuale delle *usurae* dallo stesso prodotte) fosse stato inferiore all'asse, pari ad esempio a non più del 5 o 6%, è da ritenere che gli oculati amministratori del municipio mai avrebbero ordinato un pranzo di costi equivalente o addirittura superiore al ricavo degli interessi.

Presumibilmente, comunque, l'atto di donazione, di cui l'epigrafe fa solamente cenno, portava anche una determinazione convenzionale della redditività del cespite donato, cioè degli interessi che ne avrebbe ricavato o dovuto ricavare il municipio. Cosa tanto più opportuna in quanto il danaro di Publio Crusio Germano, essendo *res fungibilis*, non poteva giuridicamente distinguersi, dopo la *publicatio*, dal liquido contenuto nelle casse del *municipium*.

4. Col passare degli anni e con l'inflazione, non so se trotante o galoppante, il reddito dei 2000 sesterzi donati da Publio Crusio Germano, anche se fissato al 12%, dovette divenire irrisorio. Siccome nelle spese del pranzo oltre quel tetto non si poteva andare, dovette finire che il pranzo si ridusse ad un misero spuntino e lo spuntino si ri-

desse, chi sa, anche a meno, addirittura a niente. Destino che dovette essere comune a tutti i lasciti e le liberalità di questo tipo, frequentissimi nel mondo antico.

Gli eredi (o gli eredi degli eredi) di Publio Crusio Germano avranno avuto, a questo punto, la tentazione di citare in giudizio il municipio per l'inesecuzione del *modus*?

Sarebbe stata una questione interessante, assimilabile forse a quella dell'impossibilità sopravvenuta di esecuzione dell'onere, di cui i giuristi romani non mancarono per vero di occuparsi. Ma, nessuno ha pensato, a quanto pare, che per duemila svalutatissimi sesterzi il gioco valesse la candela.

4. UNO SPETTACOLO GLADIATORIO.

Dell'ottimo libro di Patrizia Sabbatini Tumolesi sugli annunci di spettacoli gladiatorii a Pompei (S.T.P., « *Gladiatorum paria* » [Roma 1980, vol. I della collana « *Tituli* » curata da S. Panciera] p. 179 con varie tavole e piante) spero di potermi occupare altrove, parlando specificamente della condizione giuridica dei gladiatori a Roma. Qui mi concedo una minima divagazione fuori del mio seminato relativamente all'iscrizione n. 25 (= CIL. 4. 1186, cfr. tav. VIII n. 3), di cui la lettura proposta dall'a. e da altri è la seguente: *N(umeri) Popidi / Rufi fam(ilia) glad(iatoria) [p]u[g]n(abit) Pompēis venāti[o] / ex XII k(alendas) maias mala [e]t vela erunt (omissis)*.

Sino al *maias* del terzo rigo si capisce (e si integra) bene: « la compagnia gladiatoria di Numerio Popidio Rufo combatterà a Pompei: combattimento con le fiere dal 20 aprile ». Ma che significa « *mala et vela erunt* »?

Secondo l'a., che fa giustamente giustizia di altre letture, l'avviso vuol dire che lo spettacolo principale, il quale è indubbiamente quello gladiatorio, sarà integrato, a partire dal 20 aprile, da una *venatio*, dal *velarium* steso sul circo a dargli ombra e, per buona giunta, da una distribuzione di mele agli spettatori. Ora, io non starei troppo a preoccuparmi del punto se vi siano ancora mele sugli alberi a fine aprile (l'a. pensa di no, ma persone competenti di queste cose mi hanno detto che invece, tutto sommato, sì), né ricorrerei per la fornitura delle mele all'idea dei *mala Cumana*, cioè delle mele conservate in anfore secondo l'uso campano, e più precisamente di Cuma.

* In *Labeo* 27 (1981) 432.

Io mi domanderei piuttosto se abbia un senso attendibile la ipotesi secondo cui « il nostro *editor* vuole attirare l'interesse del pubblico con una distribuzione, certo non sfarzosa, ma quanto meno curiosa ed eccezionale ed a tal fine si serve di *mala*, forse perché per lui era facile procurarsi questo tipo di frutta ». E siccome il senso attendibile, o almeno tranquillante, in questa ipotesi non c'è, ecco come io ragionerei più banalmente, in ciò accostandomi (non mi è poi difficile) alla probabile scarsissima levatura culturale dell'ignoto scrittore dell'annuncio murario.

In primo luogo, è evidente, anche se non corrisponde appieno alle regole di una corretta sintassi, che lo « *ex XII kal. mai.* » si riferisce non solo alla *venatio*, ma anche, ed a maggior ragione, alla ben più importante *pugna gladiatorum* cui la *venatio* farà contorno. In secondo luogo, è probabile che la promessa (usuale) dei *vela* si accompagni ad una promessa (non inconsueta) di *sparsio* o di *iactus* di frutta tra il pubblico: frutta in generale (che potrà essere frutta di stagione o frutta secca), non specificamente mele.

« *Ab ovo usque ad mala* » dice, se ben ricordo, Orazio (*Sat.* 1.3.6-7), con riferimento al pranzo di tutte le stagioni dell'anno.

5. L'ANELLO E LA PORTA.

Spero di non sollevare risate « omeriche » (vedremo tra poco che l'allusione al poeta non è fuori luogo), almeno tra grecisti e papirologi, se mi permetto di intervenire nel delicatissimo problema di un frustulo papiraceo ercolanese (fr. 25 *PHerc.* 1015, r. 9-15), che è stato sottoposto di recente a nuova lettura ed interpretazione da Francesca Longo Auricchio, dotta e valida esponente della scuola napoletana diretta da Marcello Gigante (*L. A. F., Un proverbio citato da Filodemo, in Cronache ercolanesi* 21 [1991] 97 ss.).

A rettifica di letture precedenti (che, per verità, davano un senso assai poco comprensibile), l'a. propone, con le cautele del caso, la seguente ricostruzione: ὥσπερ οὐ[ν] διὰ δακτυλίου τοξεύ[ων] θύρας οὐκ ἂν ἀμάρτοι, οὕτως *rell.* (« come dunque non potrebbe sbagliare tirando con l'arco attraverso un anello nel colpire una porta, così ecc. »). Tutto sta nella novità del τοξεύων, cioè nel fatto di « tirare con l'arco », il quale permette alla studiosa di ricordare una ben nota domanda retorica avente appunto riferimento al tiro con l'arco, alla quale alludono

* In *Labeo* 38 (1992) 260 s.

Aristotele, Alessandro di Afrodisia e Asclepio in testi che qui ometto di riprodurre: τίς ἔν θύρας ἀμάρτοι; («chi potrebbe sbagliare una porta?»).

Certo, non è praticamente possibile che un arciero non riesca a far passare la freccia nientemeno che attraverso una porta (così come non è praticamente possibile, diremmo noi oggi, sfondare una porta aperta). Ma come la mettiano col δακτυλίου, cioè col trapassare la porta attraversando prima un anello da dito? La cosa non è sfuggita all'a., che si richiama, per spiegarla, alla famosa gara dell'arco proposta da Penelope nel canto 19 dell'Odissea, ai suoi indesiderati pretendenti: gara difficile, anzi difficilissima a vincersi da chi non sia Ulisse, dovendosi anzi tutto riuscire a tendere il suo durissimo arco e dovendosi poi far volare il dardo attraverso (pare) ben sette fori consecutivi, i quali non erano comunque (direi) esigui come quello di un anello. Come è noto, dopo il fallimento di Telemaco e dei Proci nell'impresa, Ulisse stesso si fece avanti e, manco a dirlo, centrò il bersaglio.

Ulisse però, non era un arciero qualunque. E in un'impresa ben più ardua di quella, facile per definizione, del trapassare il vano di una porta. Questo il motivo per cui riterrei che anche la lettura del papiro filodemeo proposta dalla ricercatrice napoletana sia poco persuasiva.

A meno che (è un'ipotesi) la frase considerata non sia in realtà un'antifrase e non abbia sapore sarcastico. Considerato che dalle parole precedenti (qui non riprodotte) esso sembra riferirsi a quei malvagi dei tiranni, il brano potrebbe aver ironicamente detto, in tal caso: «come è cosa agevole dardeggiare una porta attraversando (ehm, ehm) un anello, così è una quisquilia criticare un tiranno (ehm, ehm) ad alta voce».

Chi sa, chi sa che la studiosa del Filodemo ercolanese non dica cortesemente di questa mia che si tratta (ehm, ehm) di un'interessante congettura.

« CIVITAS AMALPHA »

1. MITO E STORIA DELLA TAVOLA DI AMALFI.

La scoperta della *Tabula de Amalpha*, rivelata da una pubblicazione del 1843, costituì, a primo aspetto, un clamoroso smacco scientifico (per vero, uno dei pochi da lui subiti nella sua insigne carriera) per quell'eminente storiografo del diritto marittimo che fu il francese Jean-Marie Pardessus, autore della celebre, ed ancor oggi utilissima, *Collection de lois maritimes antérieures au XVIII^e siècle*¹. Non vi era nulla di male che la *Tabula* non figurasse nel capitolo XXXI dell'opera, dedicato al *Droit maritime des Deux-Siciles*, visto ch'esso era già stato dato alle stampe nel 1839². Il male era e rimane nel fatto che in quel capitolo il nostro Pardessus si sbilanciò davvero un po' troppo: al punto da negare, e con la massima recisione, la possibilità che la *Tabula* fosse

* Prefazione al volume *Tabula de Amalpha* (1965) 11 ss.

¹ Jean-Marie Pardessus, nato a Blois nel 1772 e morto a Parigi nel 1853, fu membro del Consiglio legislativo sotto l'Impero, fu professore di diritto commerciale all'Università di Parigi del 1810, consigliere della Corte di Cassazione dal 1821, ma abbandonò le due cariche con l'avvento di Luigi Filippo, al quale non volle prestar giuramento. La *Collection de lois maritimes antérieures au XVIII^e siècle* fu pubblicata a Parigi, in sei volumi, tra il 1825 e il 1845: il sesto volume uscito nel 1845, contiene una lunga serie di *Additions*. A puro titolo di cronaca, va ricordato che l'iniziativa del Pardessus trova un precedente in Italia nella *Biblioteca di gius nautico contenente le leggi delle più colte nazioni ed i migliori trattati moderni sopra le materie marittime*, 2 voll., in 4° (Firenze 1785).

² Il cap. XXXI fa parte del volume V dell'opera, pubblicato nel 1839, e contiene (p. 215-266) gli Ordinamenti marittimi della città di Trani, un capo degli Statuti di Gaeta, una costituzione di Federico II, vari brani estratti dai Capitoli dei re Angioini, un brano di una prammatica del 1604 e due prammatiche in tema di assicurazioni del 1622 e del 1623.

mai esistita³. Di essa parlavano, almeno a sua conoscenza⁴, due rinomati autori napoletani: più vicino nel tempo, Michele de Jorio, nel suo copioso progetto di un codice marittimo «ferdinando»⁵, e, più distante di circa tre secoli, il cinquecentesco giureconsulto Marino Freccia, ch'era poi l'autorità cui si richiamava a sua volta il de Jorio. Tutto si riduceva, dunque, sempre secondo il Pardessus, al Freccia, e del Freccia tutto si riduceva ad un solo periodo dell'opera *De subfeudis*, pubblicata nel 1554⁶: « in Regno (sc.: utriusque Siciliae) non lege Rhodia maritima decernuntur, sed secundum Tabulam quam Amalphitanam vo-

³ Cfr. *Collection* cit., vol. 5 (1839) 223 ss., ma v. già vol. 1 (1828) 142 ss. Si noti che la *Tabula* non figura nemmeno nelle *Additions* del vol. 6 (1845) della *Collection*: il che, per verità, stupisce, dopo che il documento era stato pubblicato ben due volte nel 1844 (v. ntt. 12 e 13). Ancor più stupisce (e già stupiva il LABAND, nello scritto cit. *infra* nt. 15: cfr. 299 nt. 3) che, sulla fede del Pardessus ed evidentemente tuttora ignaro della scoperta del Gar, contestasse nel 1863 l'esistenza della Tavola lo SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*², vol. 1 (Torino 1863) 188 s.

⁴ Conoscenza incompleta, rileva giustamente il VOLPICELLA (Luigi), nel suo discorso *Degli antichi ordinamenti marittimi di Trani*, riprodotto dall'ALIANELLI, in *Delle antiche consuetudini e leggi marittime delle provincie napoletane* (Napoli 1871) 1 ss., specialm. 101. Il Volpicella cita, infatti: la cronaca del sec. XV, di cui *infra* nt. 19; un'altra cronaca (anteriore al Freccia, ma di età non precisata: riportata dal PANSA, *Istoria dell'Antica Repubblica d'Amalfi*, vol. 1 [Napoli 1724] 17), ove si legge(va) dell'invenzione della bussola ch'essa è « certe digna ingenii amalphitanis, a quibus et compilatae leges maritimae, quibus deciduntur inter nautas iurgia in Curia Magni Admirantis huius regni »; un atto pubblico del 1571 « veduto dall'egregio Matteo Camera » (cfr. CAMERA, in *Ann. Due Sicilie* 1 [1841] LIII e 118), in cui i contraenti dichiarano di uniformarsi a quanto stabilito nella Tavola di Amalfi; un atto del 1603, di cui parimenti dà notizia il CAMERA (*eod.* 2 [1860] 349), che documenta la vendita della metà di una feluca da Muzio Aliano di Napoli a Ascanio Amodeo di Conca, con l'impegno da parte di quest'ultimo di dare all'Aliano, per ogni viaggio, « reale et fedele conto della restante metà di felluca de esso Mutio seconde lo uso et costumanza della Tavola della costa de Amalfi ».

⁵ Cfr. DE JORIO, *Codice Ferdinando o Codice marittimo compilato per ordine di S. M. Ferdinando IV*, voll. 4, di pagg. 2414 (Napoli 1781). Il de Jorio parla della *Tabula* nella prima parte del secondo volume, 92 s., dedicato alle leggi del mare antico e moderno. Si noti che l'opera fu pubblicata in 20-25 copie, essendo destinata alla lettura da parte dei soli Consiglieri della Corona. Sul de Jorio, su questa sua opera e su un preteso plagio letterario che ne sarebbe stato fatto da Domenico Alberto Azuni, cfr. ALIANELLI (cit. *retro* nt. 4) XXIII ss.

⁶ Cfr. FRECCIA (o Frezza), *De subfeudis baronum et investituris feudorum* (Napoli 1554), libro I, cap. VII (*De off. Admir. maris*), n. 8. Il Freccia, nato a Ravello nel 1503, fu regio consigliere a Napoli dal 1539 al 1560. Morì nel 1566.

cant, omnes controversiae, omnes lites et omnia maris discrimina ea lege, ea sanctione usque ad haec tempora finiuntur⁷ ». Non solo è poco, esclama (o sembra esclamare) il Pardessus, ma è veramente incredibile. Chi può credere, egli scrive, ad un testo legislativo (« *ea lege* ») che sarebbe stato tanto importante per tutto il territorio delle Due Sicilie (« *in Regno* »), e di cui invece nessuno parla all'infuori del Freccia? Come mai, egli incalza, le raccolte di prammatiche e di leggi d'epoca sveva e angioina non fanno parola alcuna di una *Tabula*, che sarebbe divenuto il codice in uso, ai tempi del Freccia, presso la Corte suprema dell'Ammiragliato? Ed è pensabile, egli chiede infine a se stesso, che il preteso monumento amalfitano sia sfuggito sinanco alle accurate ricerche di un Pardessus, che pure può menare a suo vanto la scoperta degli Ordinamenti marittimi di Trani⁸? In breve, conclude severo il Pardessus, la Tavola amalfitana è una favola, buona a incantare solo qualche trattatista da strapazzo: il Freccia si è gravemente confuso, ed è probabile che egli abbia ritenuto per amalfitani gli *Ordinamenta et consuetudo maris edita per consules civitatis Trani*.

⁷ L'interpunzione del passo è quella adottata dal LABAND (v. *infra* nt. 15). Il Freccia non dice esplicitamente che la *Tabula* fosse applicata dalla Gran corte dell'Ammiragliato del Regno, ma lo fa capire in modo piuttosto chiaro: la notizia corrisponde, dunque, a quella riportata dalla cronaca (secondo il Volpicella, anteriore), di cui *retro* nt. 5. Illazione del tutto fantasiosa e incredibile è quella, secondo cui l'autorità della *Tabula* si sarebbe estesa anche fuori del Regno, sino ai tribunali di Costantinopoli. Il PARDESSUS (*Collection* cit., vol. 5, 223 ss.), che dice di averla letta in un libro di viaggi in India del maggiore Taylor, la critica con parole addirittura roventi (« Un fatto così straordinario, del quale nessuno storico del Regno di Napoli ha parlato, avrebbe bisogno di ben altre prove che la semplice asserzione di un inglese che scrive nel XIX secolo »). La tesi è però sostenuta, con profonda convinzione, anche dall'AMOROSI, *Lettera storico-villereccia sulla Tavola di Amalfi* (Napoli 1829) n. 10, che si richiama anche all'autorità del Pansa e conclude la sua dottissima (ma acritica) fatica affermando (n. 25) che la grandezza di Amalfi deriva sopra tutto « dalle sue leggi marittime, che oscurarono quelle di Rodi, e che fondate sull'equità naturale della ragione umana obbligarono le genti suddite per forza d'impero, ed invitarono le altre nazioni poste sul Mediterraneo a seguirle per attrattiva di sapienza ».

⁸ Della scoperta il Pardessus (che non operava direttamente, ma attraverso informati e corrispondenti locali) dette notizia in *Collection* cit., vol. 1, pag. 141. Gli *Ordinamenta et consuetudo maris edita per consules civitatis Trani* figuravano in appendice alla pubblicazione a stampa degli Statuti della città di Fermo (Venezia 1507). È interessante riferire quanto scrive l'ALIANELLI, *Delle antiche consuetudini* (cit. *retro* nt. 4) XX nt. 2, per giustificare il Pardessus del non aver rinvenuto la *Tabula de Amalphi*: « Per la riverenza dovuta alla memoria di un giureconsulto così

Prescindiamo dal singolare errore di geografia e di storia che ha portato il Pardessus, ingannato da una frettolosa lettura del Brenkmann⁹, a confondere l'adriatica Trani con la tirrenica e ridente Atrani, quindi a supporre che gli Ordinamenti di Trani (e non di Atrani) possano avere avuto qualcosa a che fare con la città di Amalfi. Fatto sta che la scoperta della *Tabula* è venuta, come dicevamo, a smentire clamorosamente la tesi dello storiografo francese. La *Tabula* amalfitana non è una favola. Fu Tommaso Gar a ritrovarla, nella Hofbibliothek di Vienna, tra i manoscritti del Doge veneziano Marco Foscarini, ivi traslati nel 1797 da Venezia¹⁰. Essa figurava in seno ad un codice del XVI secolo¹¹,

dotto e laborioso, quale il Pardessus, dichiaro che le inesattezze, che per amor della verità qui e altrove io rilevo nelle notizie da lui date intorno alle cose nostre, non sono imputabili a lui, ma a coloro, coi quali fu in relazione: risulta dall'opera lui nulla aver omesso per essere ben informato: non mancavano allora in Napoli cultori esimi degli studi giuridici e storici, ma pare che costoro non furono conosciuti dal Pardessus, quale che ne sia stata la cagione». È una giustificazione che chiama alla mente un noto proverbio veneziano: «pezo el tacon del buso». Comunque, le considerazioni dell'Alianelli ricalcano una notizia fornita dal CAMERA (*Istoria della città e costiera di Amalfi* [Napoli 1836; rist. Cava dei Tirreni 1955] 194 [della rist.]): «Qualche napoletano annunziò al profes. Pardessus a Parigi, che il manoscritto di queste leggi (sc.: *Tavole Amalfitane* — secondo il titolo riferito dal Camera [*ibid.*, 192]) si trovava nelle mani della famiglia P*** d'Amalfi. Quindi nel luglio del 1825 il Signor E. G. d'A. da Parigi si conferì tra noi ad attingere delle notizie su di un corpo di leggi così decantate [*ibid.*, nt. 2: «Voyage de Naples a Amalfi extrait d'un Voyage inédit en Italie, pendant les années 1824-1827. par E. G. d'A., inserito nella rivista Enciclopedia Vol. 36, pag. 278, e segn. v. 220»]. Perché mal si dicesse, le sue superficiali ricerche riuscirono infruttose; ed invece di dire disperso almeno un tanto monumento ne pose in dubbio l'esistenza».

⁹ Cfr. BRENKMAN (Brenemannus), *Historia Pandectarum et dissertatio gemina de Amalphi, De Republica Amalphitana* (Utrecht 1722) cap. XXXIII: «praeter Scalam et Ravellum est et aliud oppidum quod Trani appellatur sed verius Atrani». Sull'errore del Pardessus, cfr.: HOLTJUS (cit. *infra* nt. 14) pag. 223 nt. 3; FESTA CAMPANILE (Lorenzo), *Al chiarissimo signore Luigi Volpicella intorno ad un'opinione del Pardessus relativa a Trani* (Trani 1856). — Per le altre erronee teorie che negano originalità alla Tavola amalfitana e la identificano con diverse raccolte di norme marinare coeve, cfr. anche le app. 1 e 3.

¹⁰ Cfr. GAR, in *Archivio storico italiano* 5 (1843) 281 ss.

¹¹ N. 184 della collezione foscariniana, n. 6626 della Biblioteca. Il manoscritto, per i suoi caratteri, è databile, precisamente, nella seconda metà del sec. XVI o nei primi decenni del sec. XVII. — Marco Foscarini (1695-1763), legato della Serenissima a Vienna, Roma e Torino e doge di Venezia nel 1762-1763, fu erudito e scrittore di rilievo, storiografo ufficiale della Repubblica e grande raccogliitore di antichi manoscritti.

alle pagine da 171 a 187, preceduta da una cronaca intitolata *Dell'origine di Longobardi et di Normandi* e seguita dalla trascrizione delle *Consuetudines civitatis Amalfie*, da una *Cronica omnium episcoporum Amalpbitanorum* e da altri lavori storici che qui non interessa ricordare. Gli studiosi furono in grado di conoscerne il testo fin dal 1844, in un'edizione del Gar¹² ed in una del Troya, del Volpicella Salvatore e del Volpicella Luigi¹³. La prima e accuratissima recensione critica, purtroppo a tutt'oggi non ancora revisionata con criteri moderni¹⁴, ne fu fatta nel 1864, maestrevolmente, da Paul Laband¹⁵. Il manoscritto originale¹⁶, ceduto dall'Austria all'Italia nel 1927¹⁷, si trova oggi gelosamente custodito nel Comune di Amalfi¹⁸. Nessuno vorrà sostenere che

¹² Cfr. *Arch. cit.* (retro nt. 19), App. vol. I, n. 8, 253 ss.

¹³ Napoli 1844. L'edizione è comprensiva delle *Consuetudines*.

¹⁴ La prima revisione critica fu operata dall'HOLTJUS, *Abhandlungen civilistischen und handelsrechtlichen Inhalts* (tr. Utrecht 1852) 221 ss. Dopo quelle del LABAND (*infra* nt. 15) e dell'ALIANELLI (retro nt. 4), vi sono state solo edizioni compilatorie e di occasione.

¹⁵ LABAND, *Das Seerecht von Amalfi* (« *La Tabula de Amalfi* »), in *Zeitschrift für das gesamte Handelsrecht* 7 (1864) 296 ss., specialm. 303 ss.

¹⁶ Il CAMERA, in *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, vol. 1 (Salerno 1876) ha parlato di un altro manoscritto della *Tabula*, che sarebbe stato in suo possesso. Ma la notizia è tanto bella, che sembra quasi incredibile, sebbene il Camera indichi testualmente alcune varianti del suo manoscritto rispetto al manoscritto foscariniano.

¹⁷ Per la cronaca, la cessione non avvenne a titolo gratuito. L'Italia, e più precisamente l'Istituto di credito marittimo, versò per ottenerla la somma di ottomila scellini. Non solo. La consegna fu preceduta da lunghe trattative diplomatiche, giacché l'Impero austriaco aveva temuto, in precedenza, di compromettere, con l'accoglimento di una richiesta di rivendicazione, la sorte di tutto il fondo Foscarini che era andata ad impinguare la biblioteca della famiglia regnante. In seguito al trattato di St. Germain, fu acclarata la legittimità del trapasso all'Austria della biblioteca veneziana, sì che era esautorata ogni proposta di avere il manoscritto in conto riparazioni. Ma, su iniziativa del sen. D'Amelio, il Governo italiano incaricò il Salata, Delegato a Vienna, di trattare l'acquisto del volume, che fu affidato al Comune di Amalfi.

¹⁸ Nella Biblioteca nazionale di Napoli (fondo della Biblioteca brancacciana, cod. IV - C - 5) il Ciccaglione ha scoperto una traduzione (con parziale rifacimento) in latino delle regole sull'*iactus mercium*. Cfr. CICCAGLIONE, *Un capitolo latino inedito della Tavola di Amalfi*, in *Archivio storico per le province napoletane* 23 (1898) 365 ss. Il documento è stato riprodotto nell'edizione « principe » commemorativa della Tavola (Napoli 1934); è trascritto qui nell'app. 2 s.v. « Getto a mare », secondo la versione datane dallo stesso scopritore. Vero è — lo rivelò già il PANELLA (*rc.* in *Pan* 1935) — che essa non è del tutto corretta. Ma le differenze

si tratti di un documento ufficiale, perché sono più che evidenti le note indicative di una tarda trascrizione erudita¹⁹. Ma insomma la *Tabula de Amalphæ* esiste, la si può toccare con mano, e sarebbe davvero insensato asserire che il codice foscariniano contenga una falsificazione²⁰.

Pure, c'è qualche cosa, in tutto il discorso del Pardessus, che il ritrovamento della *Tabula* non è riuscito a travolgere. Secondo Marino Freccia, abbiamo visto, la *Tabula* aveva vigenza, ai suoi tempi, in tutto il Reame, ed egli la qualificava, per esplicito, « *lex* ». Il documento che abbiamo oggi sott'occhio ci autorizza a dargli ragione? Fu veramente la *Tabula de Amalphæ* un testo legislativo? Ed esorbitò co-

riscontrate sul testo non sono rilevanti; d'altra parte esse non sono state ancora accuratamente studiate. Sì che, tutto sommato, si è preferito dare la lezione dell'editore originario, anche per il suo valore storico.

¹⁹ Torna a proposito, a questo punto, riportare testualmente il brano di un *Chronicon Amalphitanum anonymi cuiusdam saeculi XV*, praef. (riportato dal PELLICCIA, *Raccolte di varie croniche* etc., vol. 5 [Napoli 1782] 143): « Originale chronicae Amalphitanae, quae erat scripta caractere curialisco et in carta membranae, servatum fuisse una cum Tabula prothontina maris in domo familiae Domini Ursi et ex illa cives faciebant sibi copias, ut penes se tantum documentum haberent. Sub rege Ladislao Vincislaus de Sancto Severino, qui fuit Dominus Amalfae, prohibuit de domo Domini Ursi originale et portavit in domo sua; et ita deperditum est originale illud taliter, ut aliquae in civitate remanserit copiae, quas magna cautela quisque apud se tenebat... Et ego mea manu scripsi copiam de hac Chronica et de tabula prothontina, quae habetur etiam cum consuetudinibus et usis Amalphitanorum propter causas et lites, quae inter nautas insurgunt ». Dunque: a) vi era un « originale » pergameneo della « *Tabula prothontina maris* » custodito dalla famiglia Donnorso; b) questo originale sotto il re Ladislao (salito al trono nel 1386) fu requisito dal doge Venceslao di Sanseverino (morto nel 1401) e andò perduto; c) al più tardi dopo il 1401, gli Amalfitani dovettero, dunque, accontentarsi delle copie ch'erano state precedentemente fatte del documento e che erano religiosamente conservate da varie famiglie; d) l'autore del *Chronicon* scrisse di sua mano una copia successiva al 1401 (quindi, non una copia dell'originale, ma una copia di qualche copia di essa) e ancora testimonia che la *Tabula prothontina* è di ausilio (« *habetur* ») ai suoi tempi nella decisione delle liti tra naviganti. Quanto al carattere erudito della copia foscariniana, basta por mente, per fare un solo esempio, al cap. 49 (« *se li mercanti fossero persone avere, come per il mondo si trovano, li quali voleno più presto morire, che perdere alcuna cosa...* »).

²⁰ Questa è però l'idea sottintesa in altra opera del PARDESSUS, *Us et coutumes de la mer ou collection des usage maritimes des peuples de l'antiquité et du moyen-age*, voll. 2 (Parigi 1847). Ivi il Pardessus (vol. 2, 559) dà finalmente notizia del ritrovamento della *Tabula*, ma ne esclude deliberatamente la riproduzione, essendo essa, a suo giudizio, di compilazione successiva al medioevo.

munque la sua vigenza dai limiti ristretti della costiera amalfitana, sino a dilagare nell'intero territorio delle Due Sicilie?

Ebbene, a costo di deludere qualche appassionato campanilista, è necessario riconoscere quel che un pacato, pur se necessariamente superficiale, esame critico dell'interessante problema non può non mettere in luce²¹. La *Tabula de Amalpha* non ebbe il carattere di legge, o comunque di fonte di produzione normativa, né tanto meno si impose alla *Suprema Curia Admiralitatis* napoletana: essa fu solo una raccolta di massime giurisprudenziali e consuetudinarie, di epoca e derivazione varie, che si conservò e tramandò manoscritta, nel ristretto ambiente amalfitano, in una con le *Consuetudines civitatis Amalfie*. Ed invero Marino Freccia era giurista ragguardevole, ma non era certo un marittimista e la notizia che egli riferisce nell'opera *De subfeudis* è una notizia troppo evidentemente raccoglietica²², imprecisa²³ e gonfiata²⁴. Che, in realtà, la *Tabula de Amalpha*, anche se giunta a sua diretta conoscenza²⁵, non avesse vigenza nel Regno, è dimostrato indirettamente proprio da lui, poiché è un fatto incontestabile che egli nel suo *Tractatus de praesentatione instrumentorum* non avrebbe po-

²¹ Per un ragguaglio delle opinioni manifestate in dottrina sulla *Tabula*, rinviamo alle note bibliografiche poste in appendice al presente volume. Un riesame critico, completo e approfondito, della questione della *Tabula de Amalpha* (nelle sue implicazioni storiografiche, linguistiche e giuridiche) non era nei nostri propositi, né nelle nostre capacità. Possiamo tuttavia assicurare gli studiosi, per quel po' di esperienza che abbiamo acquisito in questo campo di studi, che, malgrado tutto ciò che fin oggi si è scritto sull'argomento, la *Tabula de Amalpha* è tuttora una miniera non sfruttata, ma solo superficialmente esplorata.

²² Impressiona particolarmente l'analogia con la cronaca riportata dal PANSA, di cui *retro* nt. 4.

²³ L'imprecisione che più colpisce è quella relativa alla *lex Rhodia*, di cui, sia pure per escluderne l'applicazione nel Regno, parla il Freccia. Quale *lex Rhodia*? La *lex Rhodia de iactu*, di cui in D. 14.2, o il Νόμος Ῥοδίων ναυτικός, cioè la raccolta medioevale di consuetudini marittime nota con questo nome? Non dovrebbe essere la prima, che era relativa solo all'*iactus mercium*, mentre il Freccia parla di « omnes controversiae ». Ma come faceva il Freccia ad aver notizia della seconda, se questa fu pubblicata a stampa solo nel 1591?

²⁴ Sopra tutto l'esagerazione sta nell'« *in Regno* ». Molto più attendibile la cronaca di cui *retro* nt. 19, che parla della vigenza della *Tabula*, ma non la riferisce all'intero Reame. Che abbia influito sull'affermazione del Freccia il fatto che questi era nato a Ravello?

²⁵ Cosa, diciamo subito, assai improbabile, se è vero che di essa si avevano ormai, ai tempi del Freccia, solo copie, e non a stampa (v. *retro* nt. 19, e v. *infra* nt. 38).

tuto fare a meno di citarla se l'avesse veramente avuta sott'occhio, mentre bellamente ne tace²⁶. Il che può essere con facilità confermato proprio da una lettura spassionata del documento. Un documento che, a prescindere da molteplici interpolazioni locali²⁷, si compone di due nuclei: uno più antico, in latino, attribuibile all'undicesimo o dodicesimo secolo²⁸, e l'altro più recente, in italiano, che prese forma nel secolo quattordicesimo²⁹. Ma due nuclei, si badi, così frammentari nella

²⁶ Le cose stanno in questi termini. Il Freccia scrisse da giovane un *Tractatus de praesentatione instrumentorum secundum formam Magnae Curiae Vicariae*, che fu pubblicato postumo nel 1569, a Venezia. In questo trattato il giurista commentava una procedura esecutiva a carattere sommario introdotta dal rito n. 166 della Gran Corte della Vicaria: procedura che era ammessa solo su presentazione di un istrumento notarile e che, a quanto disponeva il rito n. 167, non era più utilizzabile se fossero decorsi venti anni « a die nativitatis actionis ». Orbene, è più che probabile che al rito n. 166, evidentemente da poco introdotto, si riferisce il cap. 32 della *Tabula*, là dove si legge che contro il padrone di nave o altro mercante che abbia frodato un « accomandatario » quest'ultimo può agire « iuxta formam novi Ritus », nonostante che il contratto non sia trasfuso in forma notarile (« non obstante lo contrato fosse così facto »): in questo senso, convincentemente, ALIANELLI (cit. retro nt. 4) 72 ss. Ma, se le cose stanno così, come si spiega che il Freccia, trattando del *novus ritus*, non abbia menzionata l'importante eccezione che ad esso portava la *Tabula*? Evidentemente perché il Freccia questa tanto decantata Tavola non la conosceva per nozione diretta. In modo troppo improbabile (e forse addirittura un po' ridevole) spiega invece l'ALIANELLI (75) l'ignoranza del Freccia: « si deve considerare che il Freccia compì quest'operetta in età di 23 anni e sebbene non spregevole non la curò più come lavoro giovanile, né la diede mai alle stampe, e solo dopo la sua morte fu pubblicata da un Francesco Paolo Fusco, uno di coloro che prestano il tristo ufficio ai defunti di pubblicare gli scritti che gli autori non hanno avuto tempo o volontà di perfezionare né hanno pensato a distruggere ».

²⁷ Un esempio per tutti. Nel cap. 32 è visibilmente interpolata l'espressione latina « iuxta formam novi Ritus ». L'accostamento della procedura di cui ivi si fa cenno al rito n. 166 della Gran Corte della Vicaria (v. retro nt. 26) ha tutta l'aria di essere stato operato da un rimanipolatore del testo, in occasione di una delle sue trascrizioni (v. infra nt. 38). — Si badi, altresì, al fatto che si riscontrano antinomie tra i capitoli 1 e 50, 7 ed 8, 2 e 41, 10 ed 11, 21 e 22 (l'individuazione è dello ZENO [cit. infra nt. 30]: essa è contestabile per taluni capitoli; altri studiosi hanno riscontrato anche altre divergenze, affatto superficiali o semplicemente apparenti). Cfr. anche infra ntt. 29, 38 e 40.

²⁸ L'argomento che maggiormente convince in tal senso è fornito dal cap. 3, ove si parla di « *tareni* », senza specificare che si tratta di tarì amalfitani. Ciò significa che il tarì di Sicilia non era ancora conosciuto e ci riporta ad epoca molto risalente: ALIANELLI (cit. retro nt. 4) 78 ss.

²⁹ Sul punto, cfr. per tutti: MONTI, *La datazione della Tavola amalfitana*, in

loro composizione, e sopra tutto così ristretti quanto agli argomenti trattati, che non si vede, con ogni buona volontà, come abbiano potuto costituire sostanza di leggi³⁰. E non inganni il termine di « *tabula* », che potrebbe richiamare all'uso che di questa espressione si faceva, in epoca romana e in epoca medievale, per indicare i testi legislativi³¹. La stessa intestazione del Codice foscariniano segnala che la denominazione di *Tabula de Amalphi* è una denominazione corrente, volgare (« *quae in vulgari sermone dicuntur Tabula de Amalphi* »)³², mentre definisce propriamente il nostro monumento come *Capitula et ordinationes curiae maritimae nobilis civitatis Amalphi*, cioè come una raccolta di « regole di giudizio », scaturite non da leggi, ma da consuetudini e prassi seguite dalla Corte marittima amalfitana³³. Può anche ammettersi che il nucleo originario latino si denominasse *Tabula probontina*³⁴, ma ciò non era, evidentemente, perché esso fosse una legge,

Rassegna storica salernitana 2 (1938) 283 ss., il quale (in polemica con il SORRENTINO, *ibid.* 27 ss.) ha assegnato i capitoli italiani al periodo 1328-36, cioè agli ultimi anni di Roberto d'Angiò. — Per la precisione: dei sessantasei capitoli ventuno sono scritti in latino, quarantacinque in volgare. Latini sono i primi ventitré capitoli, tranne i capp. 8, 11 e 22, ed il capitolo trentottesimo; dal ventiquattresimo in poi (salvo il cap. 38) sono in lingua italiana. — Secondo lo SCHUPFER (*Manuale di storia del diritto italiano*³ [Città di Castello 1904] pag. 526), la cui ricostruzione è ora *communis opinio*, i compilatori, di età diverse, hanno scritto di seguito al testo originario (forse ufficiale) di mano in mano che se ne presentò l'occasione, sia per chiarire qualche disposizione, sia per surrogarla che per integrarla, provvedendo a riferire anche norme su fattispecie non previste dalla precedente redazione. Cfr. anche *retro* nt. 27 e *infra* ntt. 38, 40.

³⁰ La tesi del carattere legislativo della *Tabula*, ancora sostenuta dall'Alianelli (67 ss.), è stata, difatti, unanimemente abbandonata dalla critica moderna, anche se la discussione rimane aperta circa il carattere ufficiale o meno della raccolta; cfr., per tutti ZENO, *Consuetudini marittime*, in *Nuovo digesto italiano*, vol. 3 (1938) 1006 s.

³¹ Il pensiero corre spontaneo alla legge più famosa di tutte, le XII *tabulae* (cfr., per questa denominazione, D. 1.2.2.23 e 25, Pomp. *sing. enchiridii*).

³² È chiaro che « *in vulgari sermone* » non sta ad indicare in questo passo la lingua volgare (cioè non latina) perché « *Tabula de Amalphi* » è pur sempre latino, per quanto cattivo. « *In vulgari sermone* », corrisponde, dunque, piuttosto al termine « *vulgo* ».

³³ La *Curia maritima Amalphi* indicata in questa intestazione dovette evidentemente esistere e funzionare prima della sottomissione di Amalfi al Regno, la quale comportò la giurisdizione della Gran Corte dell'Ammiragliato di Napoli.

³⁴ Così la *Tabula* è qualificata dalla cronaca citata *retro* nt. 19. — Altre deno-

si bene perché l'antica magistratura dei *prothontini*³⁵ usava, alla guisa dei magistrati giurisdicenti romani, esporre le sue regole di giudizio in un albo, cioè su una *tabula* accessibile al pubblico, affinché fossero conosciute *a priori* da chi avesse interesse a ricorrervi, oppure ad evitarle a tempo³⁶. Si trattava comunque, nel quindicesimo o sedicesimo secolo, di un documento, il quale aveva più valore di tradizione erudita locale, che effettiva applicazione pratica, essendo stato esautorato da raccolte più complete ed organiche di consuetudini del bacino del Mediterraneo³⁷. E la riprova ne è data dal fatto che la *Tabula*, per quel che risulta, non è stata mai edita a stampa: segno che, al diffondersi in Italia della stampa, essa era ormai priva di rilevanza pratica, e solo ricordata e trascritta a mano, per amore di erudizione, nella sua formulazione ultima, attribuibile, come si sa³⁸, al secolo XIV.

Se il ridimensionamento qui sopra accennato risponde a verità, dovrà dedursene, tornando al Pardessus, che il suo smacco scientifico, conseguito al ritrovamento della *Tabula de Amalphi*, non è stato poi così grave come poteva parere in un primo momento. L'eminente storico-grafo francese ha perduto certamente una battaglia, ma, quel che conta, finisce per uscire vincitore dalla guerra che egli ha mosso contro le improbabili affermazioni di Marino Freccia. Ne siamo lieti per lui, ma, credetelo pure, non ne siamo affatto spiaciuti per la *Tabula*.

Perché che importa se il documento amalfitano non è mai andato, nella sua applicazione pratica, oltre i limiti della « *rivera* »? Che importa se

minazioni costituiscono soltanto varianti o traslitterazioni delle intitolazioni riferite: *Tabula Amalphi*; *Tabula Amalfi*; *Tabula Amalphiæ*; *Tabulae Amalfæ*; *Tavole Amalfitane*; ecc.

³⁵ Sull'origine risalente di questa magistratura cfr. ALIANELLI (cit. *retro* nt. 4). 72.

³⁶ In questo senso già il RACIOPPI, cit. dallo ZENO (cit. *retro* nt. 30).

³⁷ Alludiamo particolarmente al Consolato del mare, diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo. Si noti che alcuni capitoli della *Tabula* (ad es., i capp. 59-62) corrispondono ad articoli del Consolato del mare, i quali sono derivati a loro volta dal Regolamento dei Consoli di Valenza pubblicato da Pietro IV d'Aragona tra il 1336 e il 1343. Non va taciuto peraltro che secondo alcuni (ALIANELLI [cit. *retro* nt. 4] 82 ss.) il Consolato del mare sarebbe stato applicato nel Regno solo nel sec. XVII.

³⁸ V. *retro* ntt. 27 e 29, ed *infra* nt. 40. — Si tenga presente che alcuni capitoli in volgare rappresentano quasi una traduzione di quelli in latino: duplice versione poi unificata nella tradizione erudita? Si ritiene comunemente (ma per qualche capitolo è contestabile) che i capi 10, 13, 21, 24 trovino corrispondenza negli articoli rispettivamente 66, 46, 37, 39.

non è mai arrivato, quanto a vigenza normativa, sino a Napoli, e magari ha trovato concorrenza di altri usi locali persino nella vicinissima Maiori³⁹? Che importa se la sua vigenza si è esaurita un secolo prima o dopo? Che importa tutto ciò, se, a rileggerlo, lo scopriamo così vivo e presente ai modi di dire e di pensare e di far conti degli Amalfitani d'oggi giorno? Il suo interesse attuale, il suo calore umano deriva proprio dal non essere stato una frigida legge, ma dall'essere sgorgato stilla a stilla da una prassi secolare di navigazioni e di commerci, di quei navigatori e commercianti smagati che sono tuttora i nostri buoni Amalfitani⁴⁰. Proprio in apertura delle *Consuetudines civitatis Amalfie* si legge, ardita ma vera, l'affermazione che la legge è indubbiamente autorevole, ma più autorevole ancora è una consuetudine di buona lega, di fronte alla quale la legge deve addirittura tacere: «*lex est sanctio sancta, bona tamen consuetudo est sanctio sanctor, eo quod ubi consuetudo loquitur lex tacet*»⁴¹⁻⁴². (Omissis).

³⁹ Da un documento del 1840, citato dall'ALIANELLI (XVIII nt. 1), risulta una concessione di nave «*ad piscandum et navigandum iuxta usum et consuetudinem terrae Maioris*». — Ovviamente, la reazione alle affermazioni pseudo-storiche, «reclamistiche», sulla importanza della Tavola nel mondo giuridico mediterraneo, e sulla sua applicazione anche a fattispecie non ricadenti affatto nell'ambito dell'ordinamento amalfitano, non deve portare a ritenere, incorrendo nell'errore opposto, che essa fu un documento di limitata autorità e vigenza sia spaziale che temporale. Il suo nucleo normativo originario, formatosi (e, magari, tramandatosi soltanto oralmente) nell'età dell'apogeo commerciale e politico di Amalfi libera, fu certo in quell'epoca applicato ai più diversi rapporti marittimi intercorrenti con amalfitani, anche quando gli stipulanti fossero stati stranieri, anche in terre lontane; se non altro, esso fu presumibilmente imposto (sia pure tacitamente) dal contraente (amalfitano) «più forte», quale «uso contrattuale». D'altra parte, l'influenza delle legislazioni marinare del Medio-evo fu reciproca (cfr. app. 1), e l'apporto della Tavola amalfitana all'elaborazione del diritto dell'epoca non dové, in vero, essere inferiore, per il prestigio e l'autorità, a quello che essa ricevette, nel corso dei secoli, dalle più recenti e progredite raccolte, prima fra tutte dal Consolato del mare (cfr. *retro* nt. 37).

⁴⁰ Si pensi ai termini tecnici dialettali (il cui significato non sempre riesce chiaro) che si incontrano nei capp. 3, 6, 22, 23, 39, 40, 41, 42, 47, non sempre attribuibili al fenomeno della tradizione testuale manoscritta (sulla quale v. *retro* ntt. 27, 29 e 38).

⁴¹ Cfr. D. 1.3.32 (Iul. 84 *dig.*).

⁴² La revisione critica, l'annotazione e le appendici sono state curate, sulla base di una trascrizione eseguita da † Leopoldo Cassese (direttore dell'Archivio di Stato di Salerno), dal dr. Vincenzo Giuffrè, assistente nell'Università di Napoli, con la collaborazione di Enrico D'Auria, Giuseppina Mengano, Claudio Meoli, Matteo

2. LE « CONSUETUDINES CIVITATIS AMALFIE ».

1. Fu nel 1965 che, dopo un lavoro di diligenza e pazienza durato circa quattro anni, una équipe di giovani studiosi da me organizzata portò a termine, per i tipi del Di Mauro di Cava dei Tirreni, un'edizione della *Tabula de Amalpha*¹, cui anche il mondo scientifico ha fatto, per quel che risulta, una cordiale accoglienza². Diresse l'équipe, con competenza ed acume, un valoroso assistente alla cattedra di Istituzioni di diritto romano dell'Università di Napoli, il dottore (oggi professore) Vincenzo Giuffrè³.

Confesso che, giunti al termine di una fatica rivelatasi assai superiore alle previsioni, l'amico Giuffrè ed io (egli sopra tutto, che aveva di gran lunga più lavorato) tirammo un grosso respiro di sollievo. Consegnammo le bozze col nostro « si stampi » all'avvocato Girolamo Bottiglieri, presidente dell'Ente del turismo salernitano, che ci aveva indotti all'impresa, e tornammo di lena a concentrarci nelle nostre proprie ricerche, che riguardano l'antico diritto romano.

Ma l'amicizia è tiranna, e Girolamo Bottiglieri è anch'egli un amico. Non passò molto tempo che mi chiese, alla sua maniera tanto cordiale quanto obbligente, di completare l'opera intrapresa e di organizzare, dopo l'edizione della *Tabula*, quella delle *Consuetudines civitatis Amalfie*, che effettivamente di un'edizione accurata, che tenga conto di tutti i manoscritti, non hanno sinora goduto⁴. Questa volta dissi, cortesemente ma recisamente, di no. E infatti dopo meno di un mese mi disposi, come era ovvio, all'obbedienza.

Nobile, Giuseppe Olivieri, Giuseppina Pessolano, Giuliano Scardaccione, interni dell'Istituto di Istituzioni di diritto romano della stessa Università, diretto da Antonio Guarino, che ha steso la prefazione.

* Prefazione a *Consuetudines civitatis Amalfie* (1970) 7 ss.

¹ *Tabula de Amalpha* (Cava dei Tirreni 1965).

² Cfr. D'ORS, in *Anuario de historia del derecho español* 34 (1964) 659 s.; STEFANILE, su *Il Mattino* del 19 agosto 1965, p. 3; LABRUNA, in *Labeo* 11 (1965) 243 s., nonché su *Il mondo* del 7 dicembre 1965, p. 9; DE AVILA MARTEL, in *Rev. chilena de historia del derecho* 4 (1965) 330 s.; GAUDEMET, in *Revue historique de droit français et étranger* 64 (1966) 302 s.; ROBLEDA, in *Gregorianum* 47 (1966) 596 ss.; GANDOLFI, *La «Tabula de Amalpha» in riedizione diplomatica commentata*, in *Jus* 17 (1966) 243 ss.

³ V. la nt. 42 della relativa introduzione.

⁴ Cfr. *infra* n. 7.

Gli autori dell'edizione che qui presento sono altri due miei giovani allievi, il dottor Andrea de Leone e il dottor Alessandro Piccirillo, che hanno impiegato altri quattro anni per espletare il loro compito. Se l'edizione ha dei meriti (e penso francamente che ne abbia), essi son tutti loro. A me spetta solo la soddisfazione (una soddisfazione sconfinata per chi si contenta di queste cose) di averne scoperto ed affinato le doti essenziali per la ricerca storico-critica⁵.

2. Fino al 1843 il testo delle *Consuetudines civitatis Amalfie* fu ignoto. Tuttavia, così come per la *Tabula*⁶, non si era mai dubitato della sua esistenza, attestata, e con sicurezza, da numerose fonti⁷.

La notizia, in quel torno di tempo, che tra i manoscritti raccolti dal doge Marco Foscarini, e dei quali era stato pubblicato il catalogo nell'*Archivio storico italiano*, ve n'era uno che conteneva il testo delle Consuetudini di Amalfi⁸, suscitò non poco fermento negli ambienti cul-

⁵ Prezioso aiuto nella lettura e collazione dei manoscritti hanno dato agli autori i dottori Edoardo Florio e Sergio Zazzera.

⁶ Cfr. Prefazione alla *Tabula de Amalphi* cit. 13 ss.

⁷ La più importante è costituita dalla *Chronica archiepiscoporum amalphytanorum Ursi praesbiteri amalphytani*, pubblicata dal Camera negli *Annali delle due Sicilie*, vol. I (Napoli 1841) 321, e ancor prima dal Pansa nella *Istoria dell'antica repubblica di Amalfi*, tomo I (Napoli 1724) 293, sotto diverso titolo (*Chartulae episcoporum et archiepiscoporum ecclesiae amalphytanae*). La *Chronica* citata (ma si veda anche *infra* Appendice, sv. « *Chronicon amalphytanum* ») attesta esplicitamente la esistenza della raccolta delle consuetudini della città di Amalfi: « *Consuetudines ducatus Amalfiae in XXVI rubricis inscriptis redactas de anno 1274 an. X Reg. Caroli I, die ultima mensis octobris III indict., per Damianum Linguarium iudicem et Petrum de Felice publicum notarium, coram ipso domino Philippo Archiepiscopo ac nobili viro et sapienti iudice Ioanne Augustariccio Sindico civitatis Amalfiae, ad relationem domini Andreae Capuani Cantoris, domini Ioannis Baudiani, domini Bernardi de Comiteurso, domini Rogerii Cappasanta et aliorum tresdecim virorum* ». Tuttavia, come lo stesso Camera ebbe a confessare, dapprima nella *Istoria della città e costiera di Amalfi* (Napoli 1836) 212, e poi negli *Annali delle due Sicilie* cit. 321, le disposizioni di queste consuetudini erano, fino a quel tempo, del tutto ignote.

⁸ Il manoscritto delle Consuetudini è contenuto nel codice n. 184 della collezione foscariniana, a p. 187 ss. Esso è immediatamente preceduto dal manoscritto della *Tabula de Amalphi* ed è seguito da una *Chronica omnium episcoporum Amalphytanorum*. Com'è noto (v. su ciò Prefazione alla *Tabula* cit. 17 s.), la raccolta dei manoscritti del doge veneziano Marco Foscarini (1695-1763) fu trasferita da Venezia alla Biblioteca imperiale di Vienna nel 1797. Il codice n. 184 fu acquistato nel 1929 dal Comune di Amalfi e ivi, nel Museo civico, si trova oggi conservato. Il manoscritto foscariniano delle Consuetudini è riprodotto, con la relativa trascrizione, *infra*, in questo volume, a p. 91 ss.

turali dell'epoca che si occupavano della raccolta e della pubblicazione di opere e documenti inediti o rari della storia d'Italia⁹. A Napoli, Giacomo Maria Milano, che faceva parte del gruppo di ricercatori dei documenti relativi alla storia napoletana guidato da Carlo Troya, diede incarico a suo fratello, Augusto Milano, aggiunto alla Legazione napoletana presso la Corte imperiale di Vienna, di provvedere ad una copia del testo delle Consuetudini e della nota *Tabula de Amalpha*, che precedeva le Consuetudini stesse¹⁰.

La prima pubblicazione dei due importanti documenti fu effettuata nel 1844 da Luigi Volpicella¹¹. Nello stesso anno, a Firenze, il Gar, pubblicò una edizione delle sole *Consuetudines*, condotta su di una copia diversa¹². Nel 1849, il Volpicella (Luigi) curò una nuova edizione delle *Consuetudines*, apportandovi, però, gli emendamenti e le integrazioni che il testo richiedeva, e ciò al fine di renderlo intellegibile in quei punti in cui oscura era la lettura¹³. A queste edizioni, nonché a quella proposta in questo volume, ci riferiremo in seguito quando parleremo genericamente di « manoscritto Foscari ».

Nel 1876, infine, il Camera, appassionato cultore di storia amalfitana, mentre dava alle stampe il primo volume delle « Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi, cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII »¹⁴, scoprì un altro manoscritto delle *Consuetudines*. La scoperta fu soltanto fortuita, come egli stesso afferma.

⁹ Cfr. per tutti VOLPICELLA (Luigi), *Sopra la recente pubblicazione di un antico codice delle Consuetudini di Amalfi*, in *Archivio storico per le province napoletane* (Napoli 1886) 782 ss.

¹⁰ Il codice, come si è detto (cfr. *supra* nt. 8), si trovava allora nella Hofbibliothek di Vienna. Per ulteriori notizie, si cfr. l'articolo di Volpicella cit. nella nota precedente.

¹¹ VOLPICELLA (Luigi e Scipione), *Capitula et ordinationes Curiae maritimae nobilis Civitatis Amalfae, quae in vulgari sermone dicuntur Tabula de Amalpha* (Napoli 1844) con prefazione di Carlo Troya [in seguito, *Capitula*].

¹² GAR, *La tavola e le consuetudini di Amalfi*, in *Archivio storico italiano*, Appendice, tomo I (Firenze 1842-1844) 253 ss. [in seguito, Gar].

¹³ VOLPICELLA (Luigi), *Le consuetudini della città di Amalfi ridotte a miglior lezione* (Napoli 1849) [in seguito, Volpicella]. L'interpretazione si distacca spesso, e talvolta in modo notevole, dal testo del manoscritto foscariano, ma fornisce utili spunti e ricche notizie in un ampio apparato di note.

¹⁴ L'opera consta di due volumi, editi a Salerno, tra il 1876 ed il 1881 [in seguito, semplicemente, Camera].

Nella trascrizione del nuovo manoscritto il Camera tenne presente l'edizione del codice Foscari, ma non già, come sarebbe stato logico, l'edizione dei *Capitula* o quella del Gar, bensì il testo emendato e corretto pubblicato dal Volpicella nel 1849. In tal modo, è venuta fuori un'edizione che non solo è poco fedele al testo, ma riporta varianti e correzioni che in realtà nella lezione del Foscari non si rinvenivano¹⁵. Dopo questa edizione, il manoscritto rinvenuto in Amalfi e che chiameremo « manoscritto Camera », non ha avuto altre pubblicazioni. Anzi, se ne sono perse addirittura le tracce: tanto che, quando fu a noi affidata la pubblicazione delle *Consuetudines*, si ignorava dove potesse essere. Il Cassese, che aveva curato la trascrizione della *Tabula* direttamente dal codice Foscari, conservato oggi nel Museo civico di Amalfi¹⁶, saggiamente per le *Consuetudines* non tenne presente il testo di quel codice, ma condusse la trascrizione sul manoscritto Camera (che, non sappiamo come, si era procurato) e preparò per sé un brogliaccio con fotocopie delle pagine del manoscritto e con la relativa trascrizione per rigo, nell'intenzione di provvedere, in tempi migliori, alla pubblicazione. Appunto perciò egli omise ogni indicazione relativa alla individuazione del manoscritto. Sì che, quando a noi è stato dato dall'Ente provinciale del turismo di Salerno, che ne era il depositario, questo brogliaccio, nulla si sapeva in ordine al manoscritto da cui erano state tratte le fotografie che sole ne testimoniavano l'esistenza.

Narrare quel che si è dovuto fare per il ritrovamento del manoscritto Camera sarebbe un racconto interessante, se non fosse qui un fuor d'opera. Le piste ci conducevano, più o meno, tutte ad Amalfi, presso lontani eredi di Matteo Camera, tra carte polverose considerate da macero (e in parte già spedite a questa sorte). Le abbiamo seguite tutte, e inutilmente. Dopo di che il manoscritto Camera lo abbiamo trovato nell'unico posto in cui dovevamo cercarlo meglio all'inizio, vale a dire nell'Archivio di Stato di Salerno, di cui il Cassese era stato in vita direttore. Scartabellando e fiutando siamo riusciti finalmente a reperire in uno di quegli scaffali il microfilm dell'intero manoscritto e infine, nella Biblioteca provinciale di Salerno, il codice rinvenuto dal Camera in cui si trova il testo delle *Consuetudines*¹⁷.

¹⁵ Il che è stato ampiamente dimostrato dal VOLPICELLA, *Sopra la recente pubblicazione di un antico codice delle Consuetudini di Amalfi* cit., spec. 793 s.

¹⁶ Cfr. Prefazione alla *Tabula* cit. 18.

¹⁷ Si tratta di un codice miscellaneo di carte in scrittura durazzesca (databile intorno alla metà del XV secolo o, secondo il Camera, fine del XIV secolo) con nu-

3. Che sono, dunque, queste *Consuetudines civitatis Amalfie*?

Sono delle consuetudini, o meglio delle usanze, che si andarono probabilmente formando, in modo graduale e spontaneo, nel corso dei secoli X e XI, proprio nel periodo in cui Amalfi¹⁸, raggiunta la sua indipendenza politica dal ducato di Napoli, sotto il governo dei suoi duchi toccava l'apice della sua potenza marittima, fondando banchi e case di commercio e stabilendo colonie in tutti i porti del Mediterraneo¹⁹. Sottomessa nel corso del XII secolo, la città dai *Normanni*, vennero meno le condizioni essenziali per la formazione di nuove consuetudini e quelle già affermatesi in precedenza nella prassi quotidiana attraversarono una fase di assestamento, durante la quale molte ne do-

merose postille marginali e note. Il Camera, autore della raccolta, asserisce che il codice nel 1581 apparteneva al giureconsulto don Domenico Crisconio da Amalfi, ma non dice come ne sia venuto in possesso. Il codice che oggi si conserva nella Biblioteca provinciale di Salerno, è pervenuto alla biblioteca stessa per donazione insieme ai fondi della Biblioteca di Alfonso Guariglia, che, a quanto pare, l'acquistò, probabilmente dalla famiglia Camera, agli inizi del XX secolo. Esso misura 0,215 x 0,285 e si trova ripartito in quattro volumi. Le Consuetudini amalfitane sono contenute nel secondo volume, contrassegnato R1-6-18-II, dal fol. 38 al fol. 45. Il microfilm da cui sono state tratte le copie per la presente edizione si trova, ripetiamo, presso l'Archivio di Stato di Salerno.

¹⁸ Cfr. *infra* Appendice, sv. « Amalfi ».

¹⁹ La formazione di consuetudini in Amalfi durante i secoli X e XI è testimoniata, tra l'altro, da un documento dell'anno 1007, riportato dal Camera, nelle *Memorie cit.*, vol. I 456: « *In nomine domini etc. temporibus domini sergii gloriosi ducis anno sexto Amalfie. Certi sumus nos leo filius petri de sirica, et theodonanda filia sergii de sulficzano ambo videlicet iugales. a presenti die pruntissima voluntate scrivere et firmare visi sumus vobis urso genero nostro filio petri aberadice et drosu iugaliu filia nostra hanc chartam firmationis. pro quibus ante hos annos quando vos coniunximus in coniugio copulationis cum supradicta drosu filia nostra dedimus vobis in die... totam vestram plenariam et integram ipsam petiam nostram de vinea in paternum piezulum posita pro ipsa dote vestra. que mihi supradicta theodonanda obbenit ex comparatione a theodonanda relicta quondam iohannis de sirica, insimul. et cum supradicta petia de vinea iunximus vobis unam lentiam de vinea coniuncta cum supradicta petia de vinea... pro quibus minime ipso tempore chartam ydioceron de supradicta vinea firmavimus, ideoque de presentem firmavimus vobis per hanc chartam quatenus licentiam et potestatem habetis dominare et frugiare predictam hereditatem et facere exinde secundum legem et consuetudinis nostre civitatis, et iam aliquando neque a nobis neque ab heredibus nostris vel a nobis summissam personam nullam requisitionem exinde habeatis etc.*

† *Sergius filius lupini de sergio comite testis est.*

† *Pardus filius Musci de Maurone de constantino de leone de Johanne comite.*

† *Ego Constantinus presbiter scriba scripsi.*

vettero scomparire per le mutate condizioni dei tempi e per la nuova attività legislativa, ed intensa, dei re normanni²⁰. Non prima del secolo successivo si dové procedere alla redazione per iscritto delle consuetudini piú consolidate soprattutto per esigenze pratiche connesse al loro rilevante numero ed alle difficoltà relative alla loro precisa individuazione ed interpretazione. La compilazione dovette mirare anche a garantire la loro stabilità contro eventuali arbitrii ed abusi da parte delle autorità del nuovo stato. In verità, però, da numerose leggi si deduce che già prima della data in cui fu fatta con ogni probabilità la compilazione (1274), le consuetudini erano riconosciute e fatte rispettare anche dai funzionari regi²¹.

²⁰ Da ciò deriva che il testo delle Consuetudini a noi pervenuto non gode affatto di una presunzione di completezza; presunzione, del resto, che vien meno anche se si considera in sé il frammentario contenuto di questa raccolta, in cui trovano regolamentazione solo alcuni rapporti (in particolare i rapporti di famiglia, di successione e di obbligazione). D'altra parte abbiamo, da altre fonti, testimonianze di consuetudini amalfitane, anteriori alla loro raccolta e redazione per iscritto, che non si rinvengono nel testo a noi pervenuto. Ad esempio, in un strumento rogato in Amalfi, il 1° luglio 1249, pubblicato in transunto dal PANSA, *Istoria*, cit., vol. II 12, si trova menzionata una consuetudine relativa alla coltivazione della terra: « *Filii Riccardi Carola recipiunt ad censum etc. petiam de terra etc. sub censu medietatis fructuum, et castaneas, promittunt siccare ad gratum, et adducere intus dictum monasterium, sine pargatura, una cum sapatatico, sicut consuetudo est* ». Si cfr., inoltre, VOLPICELLA, *Le consuetudini* cit. 36.

²¹ Come ricorda il CAMERA, *Memorie* cit. 456, l'imperatore Federico II (1194-1250) fece proprio il dettato di parecchie consuetudini locali, prescrisse che i giudici per essere eletti dovessero ben conoscere le consuetudini locali e prestare giuramento su di esse al loro entrare in carica. E il rispetto delle consuetudini era radicato nella prassi giuridica già prima del 1274, come dimostra tra l'altro questo documento del 1267, pubblicato in transunto dal CAMERA, *Memorie* cit. 463, particolarmente significativo e per l'esplicito richiamo alla *antiqua consuetudo Amalfiae* e per la sottoscrizione da parte delle più importanti autorità governative locali, il baiulo e lo iudex (cfr. per queste magistrature, Appendice, sv. « *Baiulus* »): « *Divisio hereditatis quond. Iohannis Puncto de Minoro, inter Franciscam Apicella filam quond. Iohannis Apicella de Minoro olim uxorem dicti quond. Iohannis Puctia, et nunc uxorem Petri Vitallani de Tramonto sui secundi viri; et Binutum, Censum, et Peturm fratres, pupillos, filios et heredes predicti quond. Iohannis Puctia, et ipsius Franciscæ, cui a Francisco Buccafurno Bajulo Amalfiae, filio domini Matthei Buccafurni SECUNDUM USUM ET ANTIQUAM CONSUETUDINEM AMALFIAE, fuit assignata quarta pars bonorum ipsius quond. Iohannis sui primi viri, pro eo quod suscepit ab eo ultra tres filios etc.* ».

† Ego Franciscus Buccafurnus baius Amalfiae.

† Ego qui supra Damianus de Flore Iudex.

L'accertamento e la redazione per iscritto avvenne mediante *inquisitiones* o inchieste, raccogliendo cioè testimonianze *de antiquioribus loci*, da uomini degni di fede per età, esperienza e conoscenza degli usi locali, e, affinché una consuetudine fosse accettata dai raccoglitori ed inserita nella raccolta, fu necessario che essa fosse « *antiquata et servata tanto tempore quod in contrarium memoria non existit* »²².

Le ricerche e la compilazione si svolsero sotto la direzione di un giurista esperto in diritto romano (il *sapiens iudex Johannes Augustaricius juris peritus et syndicus*), la cui mano lasciò chiare tracce nella forma e nel contenuto delle consuetudini stesse²³.

4. La datazione delle *Consuetudines* non è problema di facile soluzione.

Il manoscritto in nostro possesso, cioè il « manoscritto Camera » che abbiamo assunto come testo-base, manca di una indicazione precisa al riguardo. Il « manoscritto Foscarini » presenta invece due date diverse: la prima è relativa all'istrumento rogato per mano del notaio Pietro de Felice in cui si attestano le modalità della compilazione del testo consuetudinario, ed è espressamente individuata nell'anno 1274²⁴; la seconda, posta all'inizio del testo delle *Consuetudines*, colloca nell'anno 1000 la compilazione e la redazione delle stesse²⁵.

† *Ego Constantinus domini Sergii Quatrarii filius testis est.*

† *Ego Iohannes de Mangano filius domini Iohanne testis est.*

† *Ego Constantinus curialis filius domini Mauri Beniscemi scripsi hanc chartam et confirmavi ».*

²² L'espressione è ben nota e ricorre spesso, anche se con formulazione diversa, nelle fonti romane e canoniche (*non extat*, nelle prime; *non existat*, nelle seconde) per indicare il tempo immemorabile. Il diritto comune, essenzialmente consuetudinario, fondò molti istituti sul tempo immemorabile, che stava alla base stessa della consuetudine. In alcuni statuti il periodo di tempo si trova fissato in venti anni, o viene determinato altrimenti. Ad Amalfi, come si legge nell'introduzione (cfr. *infra*), il periodo dell'immemorabile era riferito alla memoria degli uomini, precisamente: « *qui consuetudines ipsas recordabantur, sicut a tempore eorum recordii usque nunc* ».

²³ Generalmente alla raccolta e redazione per iscritto delle consuetudini provvedevano « *sapientes* » scelti tra gli *iudices* o *iuris periti*, esperti cioè nel diritto romano, e « *viri morum periti* », cioè i pratici esperti nelle usanze locali. Per la composizione della commissione che provvide alla raccolta delle consuetudini amalfitane, sotto la direzione di Augustariccio, si legga la lunga introduzione del manoscritto Foscarini (*infra*).

²⁴ « *In nomine Dei alvatoris nostri Iesu Christi, anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo septuagesimo quarto, et decimo anno Regni Domini nostri Caroli... die ultimo mensis novembris V indictione Amalphae* ». Si cfr. *infra*.

²⁵ « *Incipiunt consuetudines civitatis Amalphae compilatae et ordinatae in anno*

Questa seconda data è, a prima vista, ben più inspiegabile della precedente. Come già notava il Volpicella, è dubitabile che ci si trovi di fronte alla genuina lezione del codice foscariniano, mentre parrebbe assai più probabile che colui che lo scrisse l'abbia in questo punto alterato « per quella negligenza che egli pose in questo suo lavoro e che il fece ricadere in moltissimi errori »²⁶. Ed invero, se le consuetudini furono effettivamente redatte nell'anno 1000 (periodo in cui peraltro una redazione per iscritto era quantomeno inopportuna), di questa antica compilazione si sarebbe indubbiamente fatto cenno nell'atto da cui sono precedute le consuetudini, precisandosi che nel 1274 si rendeva necessaria una nuova compilazione per le mutate condizioni dei tempi o perché della precedente non era rimasta che la sola tradizione. Proponeva pertanto il Volpicella due diversi emendamenti, integrativi di questa intitolazione, dei quali, il migliore ci sembra senz'altro il seguente: *Incipiunt Consuetudines Civitatis Amalphiae compilatae et ordinatae in anno Domini millesimo (ducentesimo septuagesimo quarto), decimo anno Regiminis ipsius Civitatis (Domini nostri Caroli), per ipsos Amalphitanos*²⁷.

Ma forse non è necessario apportare una simile modifica al testo foscariniano ed attribuire una sì grave svista all'amanuense. È verosimile infatti che la data citata sia una datazione simbolica messa all'inizio delle consuetudini per dare loro maggiore antichità ed importanza, facendole risalire al favoloso anno mille, cioè ai tempi in cui gli amalfitani ebbero raggiunto la loro indipendenza politica e si iniziò la formazione del loro diritto consuetudinario. Il fatto non riveste carattere di eccezionalità, dato che è piuttosto comune nelle raccolte di consuetudini medioevali l'espressa indicazione di date più antiche di quella cui può farsi risalire la loro effettiva compilazione, proprio per attribuire a questi testi una maggiore autorità e per stabilirne una priorità

Domini millesimo decimo anno regiminis ipsius civitatis per ipsos Amalphitanos». Si v. *infra*.

²⁶ VOLPICELLA, *Le consuetudini* cit. 55.

²⁷ VOLPICELLA, *Le consuetudini* cit. 56. L'altro emendamento proposto è il seguente: « *Incipiunt consuetudines civitatis Amalphae compilatae et ordinatae in anno Domini millesimo (ducentesimo septuagesimo quarto), decimo anno regiminis ipsius civitatis per ipsos Amalphitanos* ». Ma questo emendamento sembra senza altro da scartare, essendo impossibile parlare nel 1274 di « *decimo anno regiminis ipsius civitatis per ipsos Amalphitanos* », dato che gli amalfitani conquistarono la loro indipendenza ed autonomia politica ben più di dieci anni prima (Cfr. Appendice, sv. « *Amalfi* »).

nel tempo rispetto ad altri, in modo spesso del tutto arbitrario²⁸. Pertanto la data iniziale del manoscritto foscariniano non ha, probabilmente, altro valore che quello di far retroagire la compilazione definitiva delle consuetudini al momento del loro sorgere.

Non minori difficoltà presenta l'altra data, quella della redazione in iscritto delle consuetudini, pure espressamente indicata nell'istrumento posto innanzi al codice foscariniano. Ha ritenuto infatti il Racioppi²⁹ che il testo delle consuetudini in nostro possesso sia posteriore al 1274 almeno di un secolo, essendo esso databile all'incirca alla seconda metà del secolo XIV. Per tre motivi sopra tutto. Primo: che nella rubrica III si dà per scontata la scomparsa del *tari amalfitano*, scomparsa che un attento esame dei documenti coevi e successivi, anche della stessa curia angioina, dimostra non essere avvenuta ancora, non ostante l'esplicita abolizione di Federico II (del 1222), nel corso del XIII secolo e fino agli inizi del secolo seguente³⁰. Secondo: che nelle rubriche XXV e XXVI si pone come requisito di validità degli atti notarili la scrittura curiale, in stridente contrasto con una costituzione di Federico II (del 1220) che l'aveva già abolita per la sua difficoltà, mentre la validità di questo tipo di scrittura fu ripristinata solo nel 1313 con una ordinanza di re Roberto³¹. Terzo: che la rubrica III distingue, a proposito della costituzione del corredo, tra nobili e popolani, distinzioni che, come si può ricavare da un documento del 1352, non dovrebbe risalire oltre gli inizi del XIV secolo³².

Queste osservazioni del Racioppi sono senz'altro in buona misura fondate. Ma non sono sufficienti a mettere in dubbio l'autenticità dell'istrumento del 1274 e neppure (almeno nella sua maggior parte) l'autenticità del testo delle consuetudini sotto tale data tramandatoci. Le critiche investono aspetti troppo scarsi e marginali. Sembra preferibile invece ritenere che i punti segnalati dal Racioppi come sintomatici di una redazione posteriore dell'intero manoscritto siano stati modificati in epoca posteriore al 1274, eventualmente dallo stesso o dagli stessi

²⁸ ASTUTI, *Consuetudine (diritto intermedio)*, in *Novissimo Digesto Italiano* 4 (Torino 1959) 315.

²⁹ RACIOPPI, *Le consuetudini civili di Amalfi del 1274* (Napoli 1880) 1 ss.

³⁰ RACIOPPI, *Le consuetudini* cit. 4 ss. Per la R. III in *Archivio storico per le province napoletane*, vol. V, cit., v. *infra*.

³¹ RACIOPPI, *Le consuetudini* cit. 6 s. Per le R. XXV e XXVI, si v. *infra*. Cfr., anche, sul punto, Appendice, sv. « *Scrittura curiale* ».

³² RACIOPPI, *Le consuetudini* cit. 8.

autori delle annotazioni marginali, ivi compresa quella in cui si cita Bartolo da Sassoferrato e che per ciò solo è databile non prima della metà del secolo XIV³³. Le modifiche furono apportate su di un testo probabilmente già non uniforme e perciò facilmente ritoccabile per adeguarlo alle mutate situazioni giuridiche.

5. Non meno delicata è la questione relativa alla natura del testo pervenutoci.

Ritiene al riguardo il Racioppi³⁴ che si tratti non già del testo genuino delle consuetudini, ma di una esposizione dottrinale delle stesse, fatta da un giureconsulto amalfitano esperto nel diritto romano. Solo le ultime nove rubriche sarebbero, a parere di lui, genuine.

Non è il caso di soffermarci in questa sede sulle particolareggiate critiche del Racioppi mosse alle singole rubriche per espungere le frasi che sarebbero a suo avviso sintomatiche di una esposizione dottrinale di un giurisperito: critiche peraltro in buona parte fondate ed accettabili, sia pure per diverse ragioni³⁵. Preme piuttosto sottoporre a revisione critica la conclusione cui il Racioppi ritiene di poter pervenire.

Egli afferma infatti che tutte le prime ventisei rubriche sono « un complesso di glosse, o note, o avvertenze di un giurisperito romanista fatte al margine di ciascuna consuetudine, ovvero brevi commenti allegati sotto la rubrica di ciascuna consuetudine », e conclude poi affermando « che un menante trascrisse l'una di seguito all'altra, e in continuazione queste note o commenti, in riferimento a ciascuna rubrica tralasciando il testo statutario, come quello che gli parve fosse superfluo, se era chiarito o contenuto nel commentario stesso. Ma trascrisse probabilmente, nel suo codice quegli statuti che non trovò emendati, chiariti o commentati al margine »³⁶.

La congettura, come l'autore stesso la chiama, non sembra peraltro accettabile. Innanzi tutto perché il Racioppi aveva presente nel suo esame critico il manoscritto Foscarini e l'edizione pubblicata dal Camera, in cui non compaiono tutte le glosse marginali che numerose si

³³ V. *infra*. Bartolo da Sassoferrato, capo della scuola dei Postglossatori, docente di diritto romano, dotto anche in teologia, filosofia e matematica, visse tra il 1314 ed il 1357.

³⁴ RACIOPPI, *Le consuetudini* cit. 3.

³⁵ Si rinvia per un esame delle più importanti osservazioni formulate dal Racioppi al commento alle singole rubriche del manoscritto Camera.

³⁶ RACIOPPI, *Le consuetudini* cit. 15.

rinvengono invece nel « manoscritto Camera » in nostro possesso³⁷. In secondo luogo perché i riferimenti al diritto romano (numerosi non solo nelle glosse, ma anche nel testo) si possono giustificare, almeno in buona parte, ricordando che la presidenza della commissione per la redazione delle consuetudini era appunto affidata, lo abbiamo detto, ad un giurisperito amalfitano, il giudice Augustariccio, sicché diventa superfluo attribuire le citazioni ad un giurista diverso e posteriore. In terzo luogo, infine, perché è innegabile l'esistenza del lavoro di un commentatore anche sul nostro manoscritto (lavoro estrinsecatosi prevalentemente nella compilazione di numerose glosse, anche se è lecito supporre che molte altre glosse siano capitate nel testo per errore dell'amanuense, dato che quello in nostro possesso non è certo il manoscritto originale del 1274), ma da questo a ritenere spurio l'intero testo ci corre molto.

In conclusione, che il testo delle Consuetudini sia affetto talora da gravi interpolazioni ci pare fuor di dubbio. Ma esso, nel suo nucleo fondamentale, ci riferisce ancora le consuetudini raccolte nel 1274.

6. Dopo aver cercato di illustrare per sommi capi il complicato ed oscuro processo di formazione delle nostre *Consuetudines* ed i problemi relativi alla datazione ed alla natura del testo pervenutoci, cercheremo ora di esaminare alcune questioni fondamentali che sorgono in relazione al diritto consuetudinario amalfitano.

Pare certo, al riguardo, che il fondo del diritto amalfitano nell'alto medioevo fosse romano giustiniano³⁸. Ma esso, progressivamente adattandosi alle mutate condizioni della vita sociale, si trasformò, attraverso la prassi giuridica quotidiana, in un « diritto volgare » che prese poi forma scritta allorché vennero redatte queste consuetudini³⁹.

³⁷ Di modo che quelli che il Racioppi, nel testo da lui studiato, ritiene glossemi, sono in gran parte realmente postille marginali nel manoscritto da noi pubblicato.

³⁸ Così FILANGIERI DI CANDIDA, *La Charta amalphytana*, estr. da *Gli Archivi italiani* 6 (1919) 41 ss.; SALVIOLI, *Il diritto di Amalfi nell'Alto Medioevo*, in *Archivio storico per le province napoletane*, n.s. 6 (Napoli 1920) 191 ss.

³⁹ Fu BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanistischen Urkunden* (Berlino 1880) a denunciare l'esistenza di una pratica giuridica distaccata dal diritto ufficiale, attribuendole la denominazione di « diritto (romano) volgare », fondato sulle esigenze pratiche della vita giuridica quotidiana. La tesi del Brunner diede l'avvio ad una serie di interessanti studi e ricerche: LEVY, *West Roman vulgar Law. 1. The Law of Property* (1951); Id., *Weströmisches Vulgarrecht. Das Obligationenrecht* (1956); Id., *Römisches Vulgarrecht und Kaiserrecht*, in *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano « Vittorio Scialoja »* (1959) (qui indicazione completa dei precedenti lavori); WIEACKER, *Vulgarismus und Klassizismus im Recht der Spätan-*

Questa è la nostra semplice (o, se si vuole, semplicistica) opinione. Ma corre l'obbligo di segnalare che il Racioppi ha riscontrato nelle consuetudini amalfitane alcuni elementi di diritto longobardo: e principalmente nell'istituto della *quarta* (rubrica XI), che egli identifica col « dono matinale » o « morgingab » dei popoli germanici (istituto che sarebbe adombrato nella rubrica VII)⁴⁰. Di qui la tesi, invero piuttosto frettolosa, che il « fondo del diritto dotale e successorio delle Consuetudini di Amalfi è il diritto longobardo con prevalenza manifesta sul diritto romano ». Ma del fenomeno poi l'autore stesso non riesce a dare una spiegazione plausibile, dal momento che Amalfi non fu mai sottoposta alla dominazione longobarda, i contatti con quelle popolazioni, ed anche piuttosto radi data la posizione geografica della città, essendo stati circoscritti al principato di Salerno.

Tenuto presente che i documenti contenuti nel Codice Diplomatico Amalfitano⁴¹ non fanno mai alcuna allusione al diritto barbarico, né vi è parola che ad esso si riporti (tranne in un documento, redatto in Salerno, dov'è appunto menzionato il « morgingab »), i casi sono due: o bisogna concludere che il Racioppi ha preso un abbaglio nel riscontrare le suddette analogie col diritto longobardo, oppure bisogna ritenere presente in Amalfi il ricordo dell'istituto straniero, ma per il semplice motivo che Amalfi non poté essere del tutto isolata dai paesi circostanti, come pur è stato affermato⁴². Vi è stato anche chi ha ritenuto l'analogia del tutto casuale⁴³; ma, pur apprezzando la sua audacia, non ci sentiamo proprio di seguirlo.

7. L'edizione delle *Consuetudines civitatis Amalfie* che presenta-

tike, in *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften* (1955); Id., *Vulgarismus und Klassizismus im römischen Recht der ausgehenden Antike*, in *Studi in onore di P. De Francisci*, vol. 3 (1956); Id., *Nochmals über Vulgarismus*, in *Studi in onore di E. Betti*, vol. 4 (1962) (su cui, GUARINO, « *Vulgarismus* » e *Textstufen*, in *Labeo* 1963); KASER, *Zur Begriff des spätrömischen Vulgarrechts*, in *Studi in onore di E. Betti*, vol. 2 (1962); GAUDEMET, *A propos du droit vulgaire*, in *Studi in onore di B. Biondi*, vol. 1 (1963). Si veda, infine, l'interessante inchiesta su « Il volgarismo », in *Labeo* 1960 (228-233; 358-367) e in *Labeo* 1961 (55-58; 210-217), e in particolare: GUARINO, « *Vulgarismus* » e *diritto romano privato*, in *Labeo* 1960 cit.

⁴⁰ RACIOPPI, *Le consuetudini* cit. 16; ma sul punto cfr. *infra* e in Appendice sv. « *Quarta* ».

⁴¹ FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano*, vol. I (Napoli 1917) (doc. 1-246); vol. II (Trani 1951) (doc. 247-612) (in seguito, CDA. vol. I, vol. II).

⁴² SALVIOLI, *Il diritto di Amalfi* cit. 192.

⁴³ FILANGIERI DI CANDIDA, *La charta amalphitana* cit. 42.

mo è stata condotta sul manoscritto Camera, finora inedito⁴⁴. La scelta di questo manoscritto, rispetto al manoscritto Foscarini non è stata arbitraria: essa è stata consigliata se non imposta da vari elementi (completezza di contenuto, migliore tradizione testuale, maggiore antichità), che inducono a ritenere il primo più genuino, o, per lo meno, a stabilire a suo favore una prelazione.

Il manoscritto Camera ha, infatti, un numero maggiore di rubriche, 36 rispetto alle 26 del manoscritto Foscarini. Tra le due ipotesi prospettabili, che le rubriche mancanti nel manoscritto Foscarini siano state aggiunte in un momento posteriore oppure che siano venute meno in una trascrizione successiva, noi propendiamo per la seconda, perché effettivamente il manoscritto Foscarini contiene in quei punti delle lacune difficili da spiegare altrimenti⁴⁵.

Il testo del manoscritto Camera, inoltre, anche nei punti di coincidenza col manoscritto Foscarini, si presenta molto più corretto di quest'ultimo. Esso è altresì corredato da numerose postille marginali e note, scritte dalla stessa mano che ha scritto il testo o, talvolta, da mano diversa. Tali postille o note, spesso richiamate nel testo con segni vari, nel manoscritto Foscarini o mancano del tutto o costituiscono parte integrante del testo (e generalmente si individuano proprio nel punto in cui nel manoscritto Camera è operato il richiamo). Questa constatazione induce a supporre che il testo del Foscarini non sia altro che una copia tratta dal manoscritto Camera (o da un originale comune): l'amanuense, nel trascrivere, ha inserito le postille e le note nei punti in cui le vedeva richiamate. Del resto, il manoscritto Camera è parecchio più antico del manoscritto Foscarini: il primo è databile infatti intorno alla

⁴⁴ In verità, il Camera, nelle *Memorie* cit., aveva già provveduto ad un'edizione del manoscritto allora in suo possesso, ma si tratta, come si è già avuto occasione di segnalare, di una edizione molto scorretta, in cui tra l'altro l'A. non tenne conto dell'esistenza di postille marginali e note, inserendole nel testo pubblicato, sulla falsariga del manoscritto Foscarini nell'edizione largamente rimaneggiata fornita dal Volpicella (*Le consuetudini* cit.).

⁴⁵ Di contrario avviso è il VOLPICELLA, *Sopra la pubblicazione di un antico codice delle Consuetudini di Amalfi* cit. 10 s. Secondo l'autore le rubriche mancanti nel Foscarini non fanno parte dell'originaria compilazione del 1274, ma sono state alle medesime aggiunte in epoca posteriore. Tutto questo sarebbe dimostrato dal brano della *Chronica archiepiscoporum amalphitanorum* cit. (*supra* nt. 7) il quale menziona 26 rubriche cioè l'esatto numero delle rubriche del Foscarini. Ma questa fonte non è molto attendibile per le inesattezze che essa contiene, laddove ad esempio menziona come data di compilazione delle consuetudini il mese di ottobre mentre nel codice Foscarini il mese di compilazione è quello di novembre.

metà del XV secolo, il secondo alla fine del secolo XVI o all'inizio del XVII.

Queste sono le differenze più evidenti tra i due manoscritti; ma altre ve ne sono, e numerose, soprattutto di ordine testuale. Esse sono state sempre segnalate di volta in volta nel primo gruppo di note così come sono state segnalate le discordanze tra le edizioni del manoscritto Foscarini, quella del Gar⁴⁶ e quella dei *Capitula*⁴⁷, e tra queste e l'edizione del Camera⁴⁸. La trascrizione è stata condotta sulla base di quella effettuata dal compianto Cassese, lo stesso autore della trascrizione del testo della *Tabula de Amalpha*. Purtroppo, si tratta di un semplice abbozzo, che probabilmente lo studioso non ebbe neppure il tempo di collazionare, ma che certamente avrebbe rivisto ed emendato. Gli autori della presente edizione hanno proceduto ad una nuova lettura del manoscritto, segnalando in nota la lezione originaria del Cassese; e in ciò si sono valse anche delle edizioni del codice Foscarini, ma hanno curato innanzitutto la fedeltà al testo.

La traduzione è, per quanto possibile, letterale. L'edizione se ne stacca solo ove una traduzione letterale sarebbe stata poco intellegibile. È opportuno notare che la punteggiatura non segue un criterio logico, ma è posta in modo arbitrario, sì che va tenuta in poco conto. Ciascuna rubrica è stata poi corredata da un apparato di note contraddistinte a seconda del contenuto: note esegetiche, nelle quali sono segnalate eventuali differenti letture del testo, correzioni ed emendamenti, e le discrepanze che il manoscritto Camera presenta rispetto al manoscritto del codice Foscarini; note esplicative, in cui vengono spiegati punti o espressioni di particolare rilievo; note di commento, nelle quali si chiarisce il contenuto di una rubrica o di più rubriche collegate; note alle glosse.

Al manoscritto Camera si è aggiunta la pubblicazione del manoscritto del codice Foscarini: e ciò per l'evidente opportunità di offrire allo studioso un utile termine di confronto. La trascrizione è stata operata direttamente dal testo, ma in brevi note sono state segnalate le diverse lezioni date dagli editori precedenti. Per il commento alle singole rubriche, si rinvia alle corrispondenti del manoscritto Camera.

Chiude, infine, il volume una Appendice, strutturata per voci, in cui si è cercato di offrire al lettore utili notizie, anche se necessaria-

⁴⁶ GAR, *La tavola e le consuetudini di Amalfi* cit. (*supra*, nt. 12).

⁴⁷ VOPICELLA (Luigi e Scipione), *Capitula et ordinationes Curiae maritimae nobilis Civitatis Amalphae* cit. (*supra*, nt. 11).

⁴⁸ CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche* cit. (*supra*, nt. 14).

mente sommarie, intorno ad istituti caratteristici di Amalfi, ricavandole soprattutto dal materiale documentale raccolto dal Filangieri di Candida, giacché si è ritenuto il documento la fonte più diretta e più idonea a rappresentare la reale storia della vita amalfitana⁴⁹.

⁴⁹ Un'ulteriore avvertenza è qui necessaria. La presente edizione non ha pretese scientifiche di sorta. Essa vuole semplicemente offrire allo studioso uno strumento di ricerca, al lettore un interessante aspetto della storia delle istituzioni della antica repubblica di Amalfi.

PUNTASPILLI

1. IL PARLAR BREVE.

Fondata nel 1955, la rivista *Labeo* ha sempre rivolto un'attenzione particolare alle novità bibliografiche, dedicandovi uno « Schedario » per voci, una rubrica di « Letture », altre rassegne varie ed anche un « Tagliacarte », quest'ultimo contenente cenni informativi e non di rado anche notazioni critiche.

I « pezzi », tutti assai brevi, che pubblico in questo libro sono solo una parte, meno di un quarto, di quelli usciti con la mia sigla nel Tagliacarte di *Labeo* (e negli immediati dintorni) tra l'anno di fondazione e il 1980. Non penso che siano importanti. Penso solo che segnino una non inutile traccia dello sviluppo della ricerca romanistica in questo quarto di secolo e che diano, nel contempo, il senso del gusto mio personale per lo scrivere in poche battute.

A proposito dello scrivere, è ovvio che io ammiro molto le opere in mille pagine. Non dirò dunque affatto, con quel Grande, che chi scrive a lungo lo fa perché non ha il tempo per scrivere in breve. Dirò, se mai, che non a caso io sono di nazione napoletana, di una nazione in cui (contrariamente a quello che pensano molti stranieri) il parlare è di solito rapido e essenziale.

E ricorderò, a mio conforto, che quando al San Carlo di Napoli, molti anni fa, alla prima del *Tristan und Isolde* di Wagner il velario si chiuse dopo la minuziosa e straziante scena finale della morte, uno spettatore riscosse in sala qualche sentito consenso per aver mormorato a mezza voce: « Quanto è bella 'a morte 'e súbbeto » (quanto è bella la morte improvvisa).

2. LA TREDICESIMA TAVOLA.

Non si tratta di un « giallo », come il titolo potrebbe indurre a

* Dalla premessa (p. 13 s.) al volume *Tagliacarte* (1983).

** In *Labeo* 1 (1955) 241 s.

credere. Si tratta di un aneddoto, che ho udito raccontare a Siviglia dal locale « cattedratico » di diritto romano, il dottor don Francisco de Pelsmaecker.

Narrava il collega spagnolo di un suo antico predecessore nell'insegnamento sivilgiano, uomo di magra cultura e incartapecorito nella monotonia della cattedra, il quale usava recitare ogni anno, invariabilmente, gli stessi argomenti nell'identico numero di lezioni, senza mai mutare una virgola al testo degli anni precorsi, inesorabilmente chiuso ad ogni novità della scienza che professava nell'università. Quando, al termine di una certa lezione, egli avvertì gli studenti che la lezione seguente sarebbe stata dedicata alle Dodici Tavole, alcuni tra i discepoli divisarono di fargli uno scherzo. Detto fatto, pochi minuti prima dell'inizio della lezione successiva lo avvicinarono e gli chiesero se avesse letto sui giornali la notizia del recentissimo scoprimento di una tredicesima *tabula* delle leggi decemvirali.

Il vecchio professore rimase interdetto. La notizia egli non l'aveva letta, ma non urgevano in lui chiari e precisi motivi per ritenerla inattendibile. Per il che si decise ad iniziare prudentemente la lezione con un'avvertenza all'uditorio: « Oggi vi parlerò delle Dodici Tavole, ma siccome qualcuno mi dice che sarebbe stata scoperta una tredicesima tavola, sarà bene che lasciate uno spazio bianco nel vostro quaderno di appunti per potervi riassumere le osservazioni che mi riprometto di esporvi, a questo proposito, la prossima volta ».

L'aneddoto non risponde, non può rispondere al vero. Così scrissi nel 1955, quando lo riferii, e così ribadii nel 1983, quando lo ripubblicai, arricchendolo di considerazioni particolarmente ottimistiche in ordine ai progressi realizzati dalla giusromanistica italiana e da quella spagnola, nel passaggio dal secolo scorso al secolo ventesimo, rispetto ai grandi modelli francesi e, sopra tutto, germanici. Oggi però, nel trovarmi ancora una volta, ormai alle soglie del terzo millennio, di fronte alla vetusta facezia della tredicesima tavola, oggi sí, lo confesso, mi vien fatto di esitare. Mi vien fatto di esitare e di chiedermi se non ci stiamo lentamente avviando, non solo in Italia e in Spagna ma dappertutto, ad un ritorno effettivo, reale all'improbabile professore sivilgiano del frusto aneddoto.

Da un lato mi induce al dubbio la rovinosa decadenza dell'insegnamento universitario giustromanistico, quanto a rilievo riconosciutogli ed a numero di ore assegnatogli, in Francia e in Germania, prima e più ancora che in Italia e Spagna. Dall'altro lato mi porta alla diffidenza la sorprendente moltiplicazione di docenti che, non più in Francia

e Germania, ma in Ispagna e particolarmente in Italia si sta verificando, con inusitata rapidità, su cattedre e sottocattedre di una materia di studio universitario così fortemente penalizzata.

Che il diritto romano venga, nelle università di tutto il mondo, sempre meno onorato di peso e di attendibilità didattica, è un male per gli studenti, i quali sono con ciò avviati a diventare operatori giuridici troppo incolti e inefficienti. Ma che il diritto romano venga impartito, quando e dove viene ancora impartito, da docenti raffazzonati alla carlona e (almeno tecnicamente) poco o punto dotati, è un male per la stessa scienza giusromanistica, la quale (si fa per dire) è arricchita da pubblicazioni in libri ed articoli (« titoli » burocraticamente necessari per l'ottenimento di cattedre e sottocattedre), che cominciano ad essere (per ora solo in qualche caso, ma in avvenire chi sa quanto spesso) di tenuità dottrinale ai limiti dell'inconsistenza.

Se all'impreparazione dei nuovi giusromanisti si aggiunge il fenomeno (questo, purtroppo, di vecchia data) del disinteresse che taluni, o molti, mostrano per lo studio e per l'insegnamento una volta che hanno arraffato la docenza, quale potrà essere la puntata finale? Sempre che il sipario non si chiuda, del tutto e dovunque, sull'insegnamento universitario del diritto romano, non è affatto escluso, come dicevo, che qualche residuo professore del futuro alla notizia della scoperta della tredicesima tavola, specie se diffusa dalle televisioni di tutto il mondo via satellite, almeno in un primo momento ci creda. (Del resto, a pensarci, non è assolutamente sicuro che le tavole decemvirali siano state veramente dodici. Vi sembra?).

3. LA LANA E LA SETA.

Firenze ai giorni nostri, 1955. Una certa impresa industriale (per la cronaca: la Fonderia delle Cure) versa già da parecchio tempo in gravi difficoltà economiche e viene dichiarata fallita. Il curatore del fallimento, nell'interesse dei creditori, decide di chiudere lo stabilimento. Grave decisione sul piano sociale: decisione che mette sul lastrico numerose famiglie operaie. Comunque, decisione, sul piano giuridico, pienamente valida: *dura lex sed lex*. Ma gli operai esasperati si ribellano, invadono la fonderia, la occupano, rifiutano di uscirne e decidono di gestire direttamente l'impresa costituendosi in cooperativa. Mentre il giudice delegato minaccia il procedimento penale per violazione di do-

* In *Labco* 1 (1955) 248 s.

micilio, e già gli operai si sono ritirati dalla fabbrica, sopravviene, in appoggio a questi ultimi, il sindaco di Firenze. Egli requisisce lo stabilimento a favore della cooperativa, riportando gli operai tra le sue mura.

Lo spirito di carità, la sensibilità sociale e la sagacia politica del sindaco di Firenze sono fuori discussione. Assai discusso è stato, invece, da parte dei competenti, il fondamento giuridico del suo operato. La « motivazione » dell'ordinanza sindacale di requisizione è stata passata ad un attentissimo vaglio da costituzionalisti e amministrativisti, ed è stata vivacemente criticata. Ma in questa sede l'episodio non potrebbe né dovrebbe interessarci, se non fosse che la « parte motiva » (o emotiva, che sia) della citata ordinanza del sindaco di Firenze si chiude, a quanto riferisce la stampa politica, con un capoverso che fa richiamo al diritto romano.

« ... Considerato, infine, che l'atto di requisizione, strutturalmente collegato come funzione all'ordine pubblico, ha la stessa finalità di pace che aveva in diritto romano l'analogo interdetto '*uti possidetis*', in quanto che con tale interdetto il pretore si intrometteva come paciere fra le parti in causa, ordinando che, per evitare pubblici turbamenti, nell'attesa che la questione fosse sottoposta ad un giudizio di merito, la situazione controversa non subisse mutamenti di sorta (le cose stiano come stanno: ... *uti nunc possidetis* ... *quominus ita possideatis, vim fieri veto*); ordina ecc. ecc. ».

Ora noi ci permettiamo di chiedere al sindaco di Firenze, cioè al notissimo uomo politico Giorgio La Pira, se c'era proprio tanto bisogno di tirare in ballo il diritto romano e l'*interdictum uti possidetis* per giustificare il suo provvedimento, buono o cattivo che fosse. Ma poi, non poteva il sindaco di Firenze, prima di stendere l'atto, informarsi un po' più da presso dell'argomento, magari rivolgendosi al professore di Istituzioni di diritto romano della locale università? Il professor Giorgio La Pira, che il diritto romano lo conosce bene e che a molti di noi è addirittura in grado di insegnarlo, gli avrebbe indubbiamente detto (*ex cathedra*, si intende) che l'*uti possidetis* era concesso dal pretore romano solo a tutela del *possessor iustus*, cioè di colui che possedesse l'immobile, rispetto all'avversario, « *nec vi nec clam nec precario* » (cfr. Gaio 4.150: *Et si quidem de fundo vel aedibus interdictitur, eum potius esse praetor iubet, qui eo tempore quo interdictum redditur nec vi nec clam nec precario ab adversario possideat*). E davvero non è contestabile che, nella controversia tra operai e fallimento della Fonderia delle Cure, i primi, essendosi introdotti a forza nello stabilimento, avessero la veste (giuridica) di *possessores iniusti*.

Questo avrebbe detto il romanista al sindaco, se il sindaco si fosse ricordato di lui. E osiamo credere che avrebbe aggiunto il sano consiglio di non mischiare la lana con la seta.

4. ASTROLOGIA ROMANISTICA.

Nella prefazione al suo libro sul « giudizio sintetico » nel processo civile romano (Roncagli G., *Il giudizio sintetico nel processo civile romano* [Milano 1955] p. IX-118) il Roncagli (p. V) dichiara: « Sarò sinceramente grato a coloro che, nella più schietta e assoluta libertà di pensiero, vorranno recensire la presente monografia: io stesso sono schietissimo nell'esporre il mio pensiero; è giusto, anzi necessario che i recensori siano per usare lo stesso metro nei miei confronti, ben inteso motivando, cioè a dire scovando, se c'è, il sofisma ».

Sia per questa dichiarazione iniziale, che per molteplici altri indizi l'a. si rivela una persona animata da serie intenzioni; e la lettura dell'opera fa intuire altresì che egli è una persona intelligente. In considerazione di ciò, sia lecito esprimere, con la massima schiettezza, un giudizio nettamente negativo sul libro, almeno in quanto libro di storia del diritto romano.

Non è il caso di fermarsi sulle molteplici novità terminologiche che l'a. introduce. Non vale la pena di sottolineare certi giudizi trancianti di meditate teorie (es.: 112 nt. 17, ove sono affermate delle « contraddizioni » puramente immaginarie) e certe sorprendenti caratterizzazioni di fenomeni giuridici [es., p. 4: « Stati ve ne sono di molte specie: quello dei *patres*, quello di Cesare, quello agnostico (il Cesare... asino), quello confessionale (il Cesare... don Cesare) e via dicendo »]. E nemmeno è il caso, in questa sede « romanistica », di esaminare, accogliendola o contestandola, la tesi astratta sostenuta dall'a., malgrado ce ne si senta stimolati da molteplici, come dire?, sollecitazioni. I sofismi dell'a., se ve ne sono, li colga un filosofo, se crede. Qui si tratta di altro: di *ignoratio elenchi*, anzi di cosciente e volontario ripudio di nozioni basali tanto note, quanto storicamente sicure.

Una prova? Questa. Tesi dell'a.: è che la presenza dei testimoni abbia sempre avuto, in ogni fase del diritto romano, importanza determinante nella impostazione del giudizio e, conseguentemente e indirettamente, nella evoluzione dell'ordinamento giuridico. Orbene, tutti (o

* In *Labeo* 2 (1956) 123 s.

almeno, tutti i romanisti) sanno che ciò può essere anche sostenibile (sebbene sia improbabile) in ordine alla procedura *per legis actiones*, mentre è insostenibile in ordine alla procedura *per formulas*, in cui la *litis contestatio* nulla aveva a che fare con i *testes*. E il bello è che anche il Roncagli lo sa, salvo che non se ne cura affatto e tutto supera con un paio di memorabili capoversi (p. 41): « Qui sarebbe il caso di accendere, con von Jhering, uno di quei suoi famosi sigari tanto preziosi nelle indagini intorno alla storia del diritto là dove le fonti scarseggiano o addirittura mancano completamente. I membri della *testatio* non erano affatto quei muti fantasmi che ne ha fatto la dottrina tradizionale: io sono certo che, per contro, codesti *cives* avevano per così dire voce in capitolo, e che la loro funzione di portatori della coscienza sociale veniva meno solo allorché, *ordinato iudicio*, le parti non avrebbero più avuto bisogno di essere protette dal proprio gruppo contro abusi magistratuali. Ripeto, non ho prove storiche di codesta mia affermazione, ho soltanto una prova critica: quella tratta dal significato generale della *testatio*, svolta al paragrafo precedente in base a dati sicuri e squisitamente storici: quando s'aggiunga che la storia, e specialmente quella romana, *non facit saltus*, sembra lecito affermare che, perciò, la prova qui fornita, se pur vogliamo definirla critica, non è perciò meno aderente alla realtà ».

Continuare non serve. Forse non inesattamente rileva, a un certo punto (p. 28 nt. 39), l'a. che, « mentre l'astronomia ha avuto in Copernico il proprio legislatore, la legislazione attende ancora il proprio astronomo ». Per quel che riguarda il diritto romano, l'astronomo può darsi che manchi, ma un astrologo, orsú, par che ci sia.

5. LASCIAR STARE IL DANTE.

Non sembra, ahimé, che cinquanta e più anni di rinnovato fervore romanistico abbiano sensibilmente scosso la opaca indifferenza che, nei riguardi delle nostre ricerche, mostrano in generale studiosi e operatori del diritto moderno. Quando questa ignoranza dei nostri testi più elementari non si traduce in silenzio, essa si risolve, ed è peggio, in reboanti salve di retorica e in disordinati affastellamenti di notizie.

L'esempio più recente che mi è venuto per le mani è quello di un manuale italiano di procedura civile, assai diffuso tra i pratici (Cioffi, *Commento teorico-pratico del Codice di procedura civile* [3 voll.,

* In *Labeo* 3 (1957) 421.

1957]), ove si legge (1. 2 s.), e non voglio qui risparmiare neanche un rigo, questo aureo « pezzo » di bravura storico-giuridica.

« Il nostro processo sorse prevalentemente dal diritto romano, dal diritto di quel popolo che, fra i suoi contemporanei, maggiori ebbe il senso e la squisitezza della razionalità, requisiti intrinseci di potenziale universalità... I *reges* romani erano capi della comunità, nella quale il *pater familias* esercitava, senza forme particolari, sui sottoposti (della assai estesa famiglia) un'ampia *potestas*, non esclusa quella di giudice. Con lo svolgersi ed accrescersi della comunità e dei suoi rapporti, si perviene alla disciplina delle *legis actiones*, mercè le quali il litigio fu da prima portato innanzi al Re, in seguito innanzi al console, e più tardi ancora innanzi al pretore. La decisione non era soggetta ad appello... La contestazione consumava l'azione, precludendone un'ulteriore proposizione. L'esecuzione avveniva *per manus iniectionem*. Segue, in tempo successivo, la procedura *per formulas*, nella quale il pretore, udite le parti, decide se debba, nella fattispecie, accordarsi l'azione, formulando, in caso affermativo, per iscritto, la formula *in iure* e rimettendo, poscia, la istruzione e decisione (*in iudicio*), al giudice, che era un privato cittadino (*ordo iudiciorum privatorum*).

Con la legge *Aebutia*, fu attribuito al pretore anche di emanare, all'atto della sua nomina, un editto del programma, che conteneva norme del processo, non scompagnate da norme sostanziali, onde è che, anche attraverso questa nuova manifestazione, egli, quanto limitate e scultoree erano le norme, concorse alla creazione di un equo diritto, aderente alle situazioni non previste (diritto pretorio).

Rinomati Giurisperiti vanta l'era repubblicana. Succeduto e fondato da Augusto l'Impero, fu data al Corpo delle Leggi una organica mirabile sistemazione; emersero, in tale epoca, gigantesche figure di giuristi, alla cui preparazione non certo erano rimasti estranei i giuristi dell'era repubblicana. Leggi e Commenti (glossa) furono di tale profondità da costituire oggetto di studio da parte di tutti i popoli civili. Celebre fu la scuola di Irnerio a Bologna. Più ricco ancora di opere, qualificate universalmente monumentali per la ricerca filologica e storica del diritto romano, fu il secolo XVI. Ma, a tanto fulgore, con la caduta dell'Impero di Occidente (anno 476 d. C.), successe il periodo medievale, e barbari e arretrati sistemi processuali furono introdotti, nei quali, sullo sfondo religioso, si innestavano crudeli sperimenti di fiamme o acque bollenti ».

Ogni commento stonerebbe. Ma forse non stonerà, sia pure a titolo di utopistico vagheggiamento, il richiamo della reazione che, nel rac-

conto di Franco Sacchetti, ebbe Dante Alighieri verso un fabbro, che recitava malamente i suoi versi.

« Quando ebbe desinato, esce di casa ed avviarsi per andare a fare la faccenda, e, passando per porta San Pietro battendo ferro un fabbro sulla incudine, cantava di Dante come si canta uno cantare, e trasmettava i versi smozzicando e appiccicando, che pareva a Dante ricever da quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che faceva l'arte; piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tenaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gettò molti ferri. Il fabbro, voltosi con atto bestiale, dice: 'Che diavol fate voi? Siete voi impazzito?'. Dice Dante: 'O tu che fai?'. 'Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie gittandole per la via'. Dice Dante: 'Se tu non vuoi ch'io guasti le cose tue, non guastare le mie'. Disse il fabbro: 'O che vi guasto?'. Disse Dante: 'Tu canti il libro, e non lo di' com'io lo feci: io non ho altra arte, e tu me la guasti'. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavoro; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancelotto e lasciò stare il Dante ».

6. LE REGOLE DELLA CACCIA.

Il corso istituzionale dettato da Edoardo Volterra a Roma (V. E., *Corso di Istituzioni di diritto romano* [Roma, s.d. ma dal 1959] pp. 724 del primo volume finora pubblicato) è uscito, come talvolta si usa, a dispense ed è tuttora incompleto, mancando di qualche centinaio di pagine del primo volume e di tutto il secondo volume. È bene tener presente, a questo proposito, quanto scrive l'a. nella Premessa (p. 3). Si tratta di una raccolta di lezioni, « così come sono state impartite dalla cattedra », e l'opera dovrà essere integrata da un secondo volume « destinato a completare dal punto di vista scientifico la parte didattica » mediante l'« indispensabile » corredo di annotazioni bibliografiche e critiche.

Chi scrive è tra i pochissimi che, al di fuori degli studenti romani, si siano procurati i fogli di stampa man mano che uscivano. Egli, naturalmente, li ha letti e tenuti sul tavolo con piena consapevolezza di quanto l'a. aveva avvertito nella citata Premessa, mai pensando ad imbastire una recensione, che sarebbe stata quanto meno intempestiva. Ma

* In *Labeo* 7 (1961) 268.

altri, reputando che le pagine finora apparse (parte generale, diritti reali, diritti di obbligazione, diritto di famiglia) siano tali « da permettere al lettore di farsi un'idea abbastanza precisa del sistema adottato e dei criteri metodici seguiti nella ricostruzione delle concezioni romane », ha già pubblicato una sua recensione (una recensione per quattro quinti severissima, ma che poi, fortunatamente, si conclude col riconoscimento « senza riserve » dell'« onesto impegno didattico » che « anima la piana esposizione ») su una rivista di diritto romano (BETTI, in *SDHI.* 26 [1960] 443 ss.).

Non contesto il diritto di recensire un'opera incompleta. Indubbiamente chi mette in circolazione, osservati tutti gli adempimenti di legge, anche un sol foglio di stampa di un libro *in fieri*, senza attendere di concluderlo con la parola « fine », rende pubblico quel foglio di stampa, lo sottopone alla lettura dei contemporanei, lo espone pertanto alla loro critica. Mi convince un po' meno, invece, la legittimità del giudicare un libro incompleto come se fosse completo, fondando taluni argomenti di critica essenzialmente sulla sua incompletezza. E francamente non mi convince affatto (ma questa non è questione giuridica: è solo questione opinabilissima di gusto) la fretta di dire di un'opera ancora in corso di completamento che si tratta di un'opera buona o cattiva. Il fatto di non essere particolarmente amico, per quel che mi consta, né al recensito, né al recensore, mi autorizza ad essere creduto, al riguardo, assolutamente sereno.

La citata recensione, dicevo, pur riconoscendo esplicitamente che il libro del Volterra è ancora mancante della parte bibliografica e critica, non si limita ad appunti specifici, ma si spinge il più delle volte ad accusare l'a. di ignoranza (o di trascuratezza) in ordine alle discussioni dottrinali od alla varietà delle fonti, dimenticando con ciò che tutte le affermazioni per ora apparentemente apodittiche dovranno essere giustificate da adeguata discussione critica nel secondo volume. Questo non mi sembra legittimo. Legittimo è dire che una concezione è erronea, legittimo è sostenere che il metodo espositivo « per problemi » adottato da altro autore sia preferibile al metodo apparentemente narrativo utilizzato dal Volterra, legittimo è persino affermare che una opera non corredata da alcun apparato probatorio sia perciò « opaca e scevra di vivo interesse » (il che, sia lecito notarlo, andrebbe a valere per moltissimi autori senza note, a parte il Volterra: dallo Scialoja delle *Lezioni istituzionali* al D'Ors del recentissimo *Manuale*): ad affermazioni siffatte si può rispondere, dal Volterra o da altri, e non importa in che senso, sin d'ora. Ma legittimo non è accusare di trascuranza delle

fonti e della dottrina chi il catalogo critico delle fonti e della letteratura non lo ha ancora pubblicato, ma ha esplicitamente avvertito che lo pubblicherà.

Ora, lasciando da parte il recensito (la cui opera non sono in grado di giudicare in anticipo), lasciando da parte lo stesso recensore (i cui scatti di temperamento sono ben trascurabile cosa di fronte all'eccellenza del pensatore ed alla sostanziale bontà dell'uomo), io vorrei permettermi di trarre dall'episodio, in fondo minuscolo, una non inutile conclusione. Le recensioni critiche si risolvono talvolta, purtroppo, in un atto di caccia: si attende al varco la selvaggina per impallinarla in qualche parte. Nulla di male se ci si limita a questo, perché comunque ne guadagna, attraverso la critica, il progresso del pensiero. Ma una ben nota regola della caccia vieta di sparare alla selvaggina prima che sia uscita dai nidi o dai cespugli e si sia levata in volo. Chi spara la recensione prima del tempo non si comporta da buon cacciatore.

7. L'« ARGOMONIATIKON ».

Indagine accuratissima, come sempre, dedica il Caes al singolare istituto dell'*argomoniatikon*, fiorito alcuni secoli fa nell'isola di Chio (Caes, *L'origine historique de l'argomo(u)niatikon ou contribution de veuvage permanent imposée dans l'île de Chio à certains veuves*, in RIDA. 3.13 [1956] 122 ss.).

Si trattava di un contributo posto a carico delle vedove « atte alla generatione et prive di marito », nell'ipotesi che non ne volessero sapere di rimaritarsi, chiudendo così le porte alla possibilità di ottenere figli (legittimi) da altro uomo (per maggiori, e più piccanti precisazioni, cfr. p. 124 ss., 130, 136 e *passim*). Riconnettere storicamente l'argomoniatiko alla legislazione matrimoniale di Augusto non è lecito, dice giustamente il Caes, per due motivi, primo, perché non si tratta di una *incapacitas* successoria, ma di una vera e propria imposta patrimoniale; secondo, perché le sanzioni della *lex Iulia et Papia* furono abolite da Costantino (CTh. 8.16.1, a. 320). Pertanto, il Caes passa a prendere in considerazione la NovTh. Maior. 6 (a. 458), da lui già precedentemente studiata sotto altri profili, e segnala che quest'ultima, nel par. 5, stabiliva che le vedove infraquarantenni prive di figli, se non passavano a nuove nozze entro cinque anni, fossero private di una metà del loro patrimonio.

* In *Labeo* 13 (1967) 124.

Ora, l'analogia delle disposizioni indubbiamente esiste; ma, a parte il fatto che si tratta di un'analogia piuttosto vaga, è assai dubbio che la Novella 6 di Maioriano sia sopravvissuta alla Nov. Sever. I del 463 (v. tuttavia, sul punto, Caes, in *Mél. De Visscher* 3 [1950] 223 ss., con argomentazione non troppo convincente). E poi perché il contributo era imposto solo alle donne greche di Chio (fossero pure la gran maggioranza), e non anche alle chioti di altra origine?

Molto più plausibile, anche se meno suggestiva, è l'ipotesi del Lemerle (in *Mél. Charles Picard* 2 [1949] 618 ss.), che parla di una imposta di origine turca. (I turchi, si sa).

8. INTERPRETAZIONI FREUDIANE.

In poco più di venti righe di recensione dedicati al volume del Melillo, *Tignum iunctum* (1964), la Hermann (in *Latomus* 25 [1966] 186), ha, tra l'altro, il destro, o piuttosto la destrezza, di proporre una ennesima ricostruzione congetturale di Fest. sv. «*Tignum*»: ... *ut est in XII: «Tignum iunctum aedibus vineave et concapit ne solvito*», e sv. «*Sarpuntur*»: ... *ut in XII: «quandoque sarpta, donec dempta erunt*».

La ricostruzione della Herrmann è la seguente: «*Tignum iunctum aedibus vineave e concubitu ne solvito quandoque sarpta, donec dempta erunt (acina)*». Bastava pensarci. «En effet, il y a 'concubinage' de la vigne et de l'immeuble (comme il y avait 'mariage' de la vigne et de l'ormeau en Italie) et *concubit(u)* doit remplacer *concapit* qui ne signifie rien: de plus, à la fin, il convient d'ajouter le pluriel du vieux mot *acinum* (grappe de fruits à pépins comme les raisins)».

Ecco un *acinum* di interpretazione freudiana del famosissimo «*concapit*», che mancava alla collezione (o al grappolo) delle congetture. C'è una sola difficoltà: la norma delle XII tavole, così ricostruita, «ne signifie rien», perlomeno per le persone di buon senso.

9. GLI SCIENZIATI AL CENTRO.

L'anno 1969 registra tra le ricorrenze più prestigiose il bicentenario di Napoleone Bonaparte. Che se ne parli anche noi non è del tutto fuor di luogo. Non perché sia di nostra competenza giudicare il diciotto brumaio o i cento giorni, l'«*ordre mixte*» o la «*manoeuvre* sul les derriè-

* In *Labeo* 13 (1967) 132.

** Redazionale di *Labeo* 15 (1969) 5 s.

res », il blocco continentale o il Code civil. Ma perché Napoleone, come tutti i capi di stato (come diremo?) « forti », rispettò la cultura, la onorò, la incentivò. (Per dir meglio, la « protesse », limitandosi a chiedere ai suoi esponenti il trascurabile sacrificio della discrezione, del non intervenire nel politico o nel sociale, del rendersi utili alla nazione col rispondere solo alle sue precise e limitate richieste di contributo tecnico o informativo).

Quel che torna particolarmente alla memoria, in questi giorni di commemorazioni ufficiali, è la vicenda della campagna di Egitto del 1798, che portò Napoleone sulle orme di Cesare e di Augusto e voleva portarlo, nei suoi disegni, persino su quelle di Alessandro Magno. Le divisioni francesi (il capo le chiamò ripetutamente le « legioni di Roma ») mossero animosamente alla ricerca del tempo perduto e lo ritrovarono, parve, ad Embabeh il 21 luglio quando, prima dello scontro decisivo con i mamelucchi e i « fellahin » di Murad bey, il generale indicò le Piramidi ammonendo che da esse quaranta secoli stavano a guardare.

Ebbene, non è possibile sottacere che, nell'apprestamento della difficilissima impresa, Napoleone curò non meno che le forniture di saldi cannoni e di efficienti salmerie la selezione di un buon numero di « savants », centosessantasette, che gli dessero mano ad illuminare di nuova civiltà la decaduta terra dei Faraoni. E quale cura egli pose nel preservare i preziosissimi personaggi da ogni pericolo della guerra. Nella marcia dispezzata verso il Cairo, ogni qualvolta il nemico attaccava e si formavano i quadrati, al centro di questi ultimi, in una con gli *animalia quae collo dorsove domantur*, erano fatti acquattare gli scienziati. Il grido che accompagnava gli allarmi è rimasto sulle pagine della storia, forse un po' meno fascinoso ma parimenti eroico, accanto al proclama delle Piramidi: « Asini e scienziati al centro ».

Strano. Pare che i « savants » di Napoleone, per quanto estratti da ambienti piuttosto conformisti, non fossero molto soddisfatti, malgrado tutto, di questo trattamento. Questione di forma, o questione di sostanza? Non si capisce bene. Non tornava gradito agli illustri studiosi di essere mandati in pattuglia a Rosetta conquistata, per scoprirvi preziose iscrizioni, da quello stesso generale che aveva diretto la conquista dalle rovine del « pilastro di Pompei » senza degnarle di uno sguardo e disperdendone nervosamente il pietrisco a colpi di frustino. Non tornava loro gradito di essere al centro dei quadrati, ma non al centro della considerazione delle truppe. L'accostamento con gli asini, sia superbia o autocritica, determina spesso imbarazzo.

E qui la rievocazione si trasforma necessariamente in apologo. Oggi

come oggi di Napoleoni non ce ne saranno forse molti, ma di modi napoleonici, almeno nei riguardi dei « savants », ce ne sono come prima e più di prima. Sopra tutto nei riguardi di noi storici dell'antichità. Nessuno vuole o dice di volere che la nostra razza si estingua, ma ci si tratta, se non erriamo, alla stregua degli stambecchi costretti ad aggirarsi e a riprodursi nei limiti delle riserve alpine. L'uscita dalle riserve non è affatto gradita, salvo quando ci si prende al laccio per fugaci apparizioni da fiera.

Non dobbiamo interferire. La guerra la fanno i soldati, le leggi e le riforme le fanno i politici. Se uscissimo dalle nostre biblioteche e dai nostri istituti faremmo solo confusione.

Dunque, stiamocene tranquilli e in disparte. Ci basti la fiducia che un giorno, se i mamelucchi attaccheranno, si formerà attorno a noi un nuovo napoleonico quadrato. « *Les ânes et les savants au centre* ».

10. « OBLISCERE MISERIAS ».

Una nuova, sia pur ricchissima, antologia della letteratura latina dalle origini sino al periodo augusteo non meriterebbe, tra tante che ve ne sono, una segnalazione particolare, se alla sua raccolta non si fosse dedicato un indiscusso maestro della letteratura latina qual è Ettore Paratore, curandola con minuzia ed amore nella presentazione dei periodi, nell'illustrazione degli autori e delle opere prescelti, nella traduzione italiana, di per sé sola letterariamente pregevole, dei brani (P. E., *Antologia latina dell'età repubblicana* [Firenze 1969] p. 478; Id., *Antologia latina dell'età augustea* [eod., 1969] p. 526). La scelta, di grande larghezza e varietà, trascura volutamente gli autori drammatici « ormai sufficientemente noti al gran pubblico » (1.11), mentre è particolarmente (e altrettanto volutamente) larga nei riguardi degli storiografi e degli oratori, perché « l'oratoria e la storiografia, le forme letterarie più legate alle vicende della convivenza civile, sono effettivamente le più caratteristiche della letteratura latina, quelle che ne condizionano e incoraggiano gli sviluppi più originali » (1.13).

Nulla da eccepire, anzi tutto da approvare, se non fosse per tre punti che, almeno a mio avviso, costituiscono altrettante piccolissime mende in un lavoro così importante e così fine. Direi, in primo luogo, che non convince (e proprio per la rivalutazione che della prosa latina

* In *Labeo* 16 (1970) 256.

fa l'a.) il fatto che i testi poetici siano riportati tanto in originale quanto in traduzione, mentre quelli prosastici sono riferiti solo in traduzione. Direi, in secondo luogo, che è una sensibile lacuna (e proprio per l'accento che l'a. pone sulla importanza delle vicende della convivenza civile) l'assenza nella raccolta di quel poco (ma non nulla, né privo di rilievo anche formale) che si sarebbe potuto (e dovuto) riprodurre della letteratura giuridica (ci sono le solite *Res gestae*, c'è la *Laudatio Turiae*, ma perché mancano Quinto Mucio, Servio in quanto giurista, Alfeno Varo, Labeone?). E direi, in terzo luogo, che la « lunga e acre premessa » di p. 9 s. del primo volume non era, contrariamente a quanto pensa l'a., « necessaria ». Io l'ho trovata, francamente, inopportuna, perché potrebbe distogliere il lettore meno paziente ed avveduto dall'andare avanti e dal ritrovare, nelle pagine che seguono, il vero e sensibile e raffinato e umano Paratore.

Se è vero che la nostra società è « curiosa di viaggi interplanetari, di disgregazione dell'atomo, di isterica contestazione globale e — ahimé! — di tecnica per far danaro sempre più abbondantemente e rapidamente »; se è vero che « per giunta, come in tutti i fetidi pateracchi dell'arida e nevrotica vita contemporanea, l'ultimo tocco michelangiolesco lo dà la politica, volta sempre a vellicare, per fini demagogici, i più bassi istinti della massa »; se è vero che le « amenità » di certi scienziati tedeschi sono ripetute « pappagallescamente e con l'amplificatore » dai « provincialissimi studiosi nostrani », e per di più « con le brache sempre arrotolate sui ginocchi di fronte alle massime oracolari dei soli stranieri »; se tutto ciò è vero (ma non è vero, è falso), ebbene il dirlo in tal modo, e con tanta recisione, equivale a perdere l'ultima occasione affinché la nostra società tolga gli occhi dalla cupidigia del far danaro, e i nostri uomini politici la smettano di vellicare (« sempre ») nei bassi istinti la « massa », e i provincialissimi studiosi di casa nostra quelle loro brache smettano di rimboccarle sui ginocchi non appena vedono all'orizzonte un solo straniero.

Per carità, empiti di acredine siffatta li abbiamo avuti e li abbiamo tante volte (forse non in così totalitaria globalità) tutti noi. La vita convulsa di oggi, con le sue contraddizioni palesi e le sue molte e patenti vigliaccherie, ci porta comprensibilmente agli scatti, ma l'*humanitas* (valore tipicamente romano) ci riporta anche, dopo, alla moderazione. Come diceva Appio Claudio il cieco? « *Amicum cum vides, obliiscere miseras. / Inimicus, si es commentus, nec libens, aequae* ». E qual è l'umanissima versione che, fra altre che si offrirebbero alla mente, di questo difficile distico ci suggerisce (1.27) proprio il Paratore? Se vedi un amico, dimen-

tica le miserie; se sei ritenuto nemico, dimenticale lo stesso. Dimenticale *nec libens*, « anche se non ne hai voglia ».

11. TEODORA.

Teodora, imperatrice d'Oriente, è stata fatta oggetto di un'ennesima biografia o sedicente tale, autrice la belga Huguette de Lancker. Non ne parlerei, se la traduzione italiana dell'opera, che fu stampata in edizione originale a Parigi nel 1968, non portasse (e non annunciasse in frontespizio) un'appendice di Pietro Bonfante (D. L. H., *Teodora imperatrice d'Oriente*, con prefazione di G. Mathew e con appendice di una nota di P. Bonfante su Procopio [Roma 1969] p. 230). Interessante, molto interessante, mi sono detto, ed ho acquistato il libro.

Non direi che le pagine del Mathew sulla civiltà bizantina siano molto profonde. Comunque le pagine del Bonfante sul movente della storia arcana di Procopio sono genuine e sono state riprese, più precisamente, da *BIDR.* 41 (1933) 283 ss. Ma veniamo al sodo, che è costituito ovviamente dalle pagine scritte dall'autrice. In certo senso vi si trova qualcosa di nuovo perché la de L., pur attingendo largamente a Procopio, non condivide l'astio di costui verso Teodora, anzi esalta a tutto spiano la personalità dell'imperatrice e ne fa addirittura un campione di femminismo avanti lettera. Ma a parte ciò, che tritume. I soliti intrighi di palazzo, il solito Giustiniano che ci fa la figura dello sciocco, l'ancora più sciocco Belisario, anzi tutta una schiera di maschiacci uno più stupido o brutale o perversito dell'altro. Fanno da contrappunto i personaggi femminili, anch'essi per vero alquanto perversiti o perversi, ma per lo meno intelligenti e vispi.

In più vi è Teodora, è ovvio: una Teodora-dovunque, che il manto della basilissa trasforma da vivace prostituta in austera e lungimirante imperatrice, ispiratrice arcana (manco a dirlo) anche del *Corpus iuris civilis* (« dobbiamo a lei senza dubbio gli emendamenti apportati a favore del femminismo »: p. 70), ma che (*ivi*) « saggiamente... lascia all'imperatore il beneficio e la gloria di aver concepito il Codice civile » (*sic*). Potevano mancare gli stravizi della Teodora pre-matrimoniale? No, certamente. Essi vengono descritti con la minuziosa cura, o forse compiacenza, del solito Procopio.

E almeno a me vien fatto, a questo punto, di rimpiangere il signorile ritegno di E. Gibbon (*Storia della decadenza e caduta dell'Impero*

* In *Labeo* 17 (1971) 348.

romano [tr. it. 1967] 2. 1460) quando, portato dal suo impegno di storico ad occuparsi delle stesse cose, rinviò per i particolari al testo greco di Procopio, che aveva trascritto in nota. «Ma i suoi lamenti, piaceri e artifici vanno velati nell'oscurità di una lingua dotta».

12. I DUPONT E I DURAND.

Offrire al pubblico dei non specialisti, in stile semplice e chiaro ma senza alcuna concessione al facilismo, niente meno che delle ricerche di linguistica comparata: ecco una impresa veramente difficile. Essa è riuscita felicemente a Emile Benveniste in due volumi tanto interessanti quanto gustosi da leggere (B. E., *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*. 1. *Economie, parenté, société*, p. 376; 2. *Pouvoir, religion*, p. 340 [Paris 1969], con indici delle materie, delle parole esaminate, delle fonti citate).

Ci si imbatte, in questi volumi, con una vera folla di parole delle lingue indoeuropee, e in particolare dal latino, che l'a. sapientemente analizza l'una dopo l'altra, l'una accanto all'altra, rivelandoci per il loro tramite verità, o almeno verosimiglianze, di estremo interesse. Basterebbero le pagine dedicate a *pecunia* e al suo ètimo *peku*, nelle quali l'a. sostiene, contro la *communis opinio*, che il senso originario non fu quello di bestiame (*pecus*), ma fu proprio quello di ricchezza mobiliare del singolo (1. 47 ss.). Soluzione, se vera, che apre nuove vie verso l'interpretazione del misterioso binomio *familia pecuniaque*.

Di particolare utilità per il romanista è il secondo volume, con le considerazioni sul *rex*, sul *ius*, sul *fas*, sul *ensor*, sull'*auctoritas*, sul *questor*.

Un libro in taluni punti addirittura divertente: ad esempio, nel capitolo dedicato ad *avus*, *avunculus*, *nepos*, in cui fanno la loro comparsa, incrociando le parentele, i vecchi amici Durand e Dupont. Solo chi è veramente padrone di una materia può permettersi di sorridere talvolta nell'esporla.

13. FACEZIE ANTICHE.

Come cambiano i gusti. Molte tra le facezie greche e romane amorosamente trascelte, tradotte e commentate da Quintino Cataudella in

* In *Labeo* 17 (1971) 101.

** In *Labeo* 18 (1972) 408.

un suo elegante volume (C. Q., *La facezia in Grecia e a Roma* [Firenze s.d. ma 1972] p. XXXIV-157) difficilmente farebbero sorridere un contemporaneo, mentre sta in fatto che furono tanto gustate dagli antichi da esserci tramandate anche in apposite raccolte.

Tra le battute riprodotte nel libro ve ne sono anche alcune di sapore giuridico: una per tutte, quella di Cascellio (p. 31, cfr. Quint. *inst. or.* 6.3.87) che ad un cliente che gli diceva di voler « dividere » una nave rispose, fingendo di non afferrare il senso giuridico della parola: « Così la rovinerai ». Ma sopra tutto interessano le numerose scioccaggini attribuite dal *Philogelos*, una cretostomazia forse del sec. III d.C. (cfr. p. XXVI s.), a un personaggio qualificato come « *scholastikós* ».

Chi era questo tipo di imbecille: un maestro di scuola, un pedante, o magari un avvocato? Il dubbio sorge dalla lettura del noto libro del Claus, 'Ο σχολαστικός (1965, cfr. in proposito CASSOLA, in *Labeo* 13 [1967] 397 ss.), che peraltro non mi sembra citato dal Cataudella. Comunque è il dubbio di un momento. A p. 89 si parla di uno scolastico medio (a un tale che si lamentava di avere mezz'ora di vertigini dopo il sonno rispose: « Svegliati dopo quella mezz'ora »). A p. 152 di uno scolastico si precisa ch'era maestro di scuola (a un padre che gli annunciava la morte del figlio suo allievo disse: « Con queste scuse impediti ai vostri figli di imparare »). Infine, a p. 112 si parla di uno scolastico sofista, il quale, per fare buone orazioni commemorative dei defunti, le preparava quando questi erano ancora in vita.

Tutti scemi integrali? Non so. Per esempio, il metodo adottato per le sue orazioni dallo scolastico sofista è, fondamentalmente, lo stesso di quello adottato ai tempi nostri dai previdenti redattori di giornali con quei loro necrologi già predisposti e aggiornati, cui si dà in gergo il nome di « coccodrilli ».

14. ORDINE E DISCIPLINA.

Joseph Vogt, studioso insigne della storia antica e animatore fervidissimo di ricerche sul mondo romano, meritava pienamente l'omaggio, in occasione del suo settantacinquesimo anno (23 giugno 1970), di una raccolta di saggi a lui dedicati. La sua allieva H. Temporini, che ha preso a cuore l'impresa, ha voluto fare qualcosa di più: ha voluto cioè mettere insieme, col concorso di circa seicento specialisti di ogni paese, una vera e propria enciclopedia del « mondo romano »

* In *Labeo* 19 (1973) 248 s.

visto ai livelli di indagine e di riflessione degli anni settanta. La raccolta, di cui sono usciti a tutt'oggi i due primi volumi [*Aufstieg und Niedergang der römischen Welt, Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, hg. von H. Temporini, I.1. *Von den Anfängen Roms bis zum Ausgang der Republik* (Politische Geschichte) p. XX-997; I.2. *id.* (Recht, Religion, Sprache und Literatur) p. VIII-1259 (Berlin 1972)], sarà divisa in tre parti (ciascuna di vari volumi), rispettivamente dedicate alle origini ed alla *libera respublica*, al principato, al dominato e all'eredità di Roma.

I contributi sinora pubblicati sono, in gran parte, eccellenti, ma non mancano né le ripetizioni né le lacune, queste ultime particolarmente in materia di diritto.

Lascio alle disquisizioni di certi oziosi le scontatissime e stucchevoli critiche alla concezione di « Aufstieg und Niedergang » cui è informata, ohibò, la silloge. Per me (semplicista, è chiaro) il criterio ordinatore va bene, benone, anche perché, è appena il caso di dirlo, pur se la Temporini tende (stando alla prefazione al primo volume) a sopravvalutarlo alquanto, esso non implica in realtà complesse ed elevate filosofie, ma corrisponde a modeste rilevazioni diacroniche di più che sufficiente e convincente evidenza. Mi permetterei piuttosto di rilevare che la diligentissima Temporini ha forse presunto un po' troppo quando si è convinta (direi piuttosto, illusa) che i contributi da lei raccolti, anzi commissionati ai vari autori, potessero veramente essere tutti dei « reports » da inquadrarsi ciascuno nelle caselle predisposte. Gli studiosi, se eccellenti, riescono sino ad un certo punto a piegarsi ai programmi delle enciclopedie cui collaborano. Così, ad esempio, l'articolo di De Martino sulla formazione della repubblica è stato sistemato tra i saggi politici (I.1.217), ma poteva essere forse meglio inserito tra i saggi giuridici (I.2, sezione « Recht »), e l'articolo di Collins su Cesare come propagandista poteva anch'esso far parte piuttosto dei saggi sulla letteratura (I.2), come riconosce stavolta la stessa Temporini (I.2.VIII), anzi che di quelli dedicati alla politica nella *respublica* (e si potrebbe continuare).

Poco male, anzi nessun male, del resto; l'essenziale è che i saggi abbondino e siano di buona fattura. Se il paragone con il nostro grande Machiavelli non le spiace, proporrei alla egregia, ma un po' autoritaria collega germanica, di sorridere con me alla lettura di un episodio raccontato da Matteo Bandello nel primo volume delle sue Novelle.

Nicolò Machiavelli, celebrato, tra l'altro, per l'*Arte della guerra*, si trovava nel 1526 al campo della Badia di Casaretto, vicino Milano, dove

un certo giorno Giovanni de' Medici « delle Bande Nere » lo sfidò a far evolvere in « ordine chiuso » tremila dei suoi fanti secondo i canoni tanto bellamente e minuziosamente esposti nel trattato guerresco. Dopo due ore in cui il Machiavelli si sgolò ad impartire ordini e contrordini, la confusione tra i soldati regnava sovrana, tanto è grande la distanza tra il dire e il fare.

Fortuna volle, nel caso di Machiavelli, che a un certo punto Giovanni dicesse giocondo: « Io vo' cavar tutti noi di fastidio e che noi andiamo a desinare ». Detto fatto, con quattro comandi ben dati, da quel praticone ch'egli era, riordinò perfettamente la truppa, facendole fare le più svariate evoluzioni.

15. IL SALE E IL PEPE.

Due corsi di lezioni da segnalare con piacere. Il primo è costituito dalla seconda edizione ampliata di *Critica del testo e studio storico del diritto* di F. De Marini Avonzo (Torino 1973, p. IV-202); il secondo è rappresentato dalle pochissime pagine dedicate da C. A. Cannata a *La giurisprudenza romana* (Torino 1974, p. V-82). Due libri esemplari per chiarezza e per concisione (qualità difficili da mettere insieme), nei quali è facile intravedere la trama o lo spunto di quelle che saranno, a breve o lunga scadenza, due monografie.

Il contenuto può dirsi scontato solo da chi incautamente si limiti ad una scorsa superficiale dei due volumetti. In realtà, una lettura più attenta (e doverosa) porta ad identificare meglio due precise ed interessanti figure di studiosi, oltre che di docenti: l'una, la De Marini (della cui prima edizione abbiamo fatto cenno, forse inosservato, in *Labeo* 16 [1970] 423), che un nobile entusiasmo per le tesi prescelte porta spesso, quasi inavvertitamente, a polemizzare tra le righe, e direi quasi con inchiostro simpatico, contro coloro che sono sospetti del peccato di non condividere gli orientamenti in cui crede; l'altra personalità, il Cannata, signorilmente (a cominciare dalla prefazione) prodigo di elogi per tutti, che fa le sue scelte con sorvegliatissima maturità e passa ad esprimerle come ipotesi in cui si affida sino ad argomentazione contraria, nella più sincera e liberale disposizione a rinunciarvi.

Un esempio per tutti, relativo alla divergenza tra Sabiniani e Proculiani. Cannata (p. 52 s.), anche con riferimento a Pomp. D. 1.2.2.47, vede nelle due *sectae* « due circoli scientifici, centri di discussione e di

* In *Labeo* 20 (1974) 296.

apprendimento diretto», collegati alla rivalità tra Labeone e Capitone, di cui «l'uno frequentato per il suo livello di scienza, l'altro per la sua buona nomea politica»; altro non si può dire (dopo i molti tentativi finora fatti) allo stato delle nostre conoscenze, che è quello che è. De Marini, invece (p. 52 ss.), interpretando il citato passo di Pomponio come allusivo ad una diversa «caratterizzazione ideologica» tra le due correnti giurisprudenziali, in parte negando la «visione delle *scholae* come due circoli culturali concorrenti» (la quale «può piacere a molti perché ben poco compromettente, ma per lo stesso motivo dispiace... a chi rifiuti di continuare a sottovalutare le ideologie dei giuristi romani»), prosegue accusando la manualistica contemporanea (quella cui aderisce Cannata) di un motivo «inconfessato», che sarebbe costituito «dall'idea formalistica che la scienza giuridica sia un'attività puramente tecnica e non politica», ma conclude, se ho ben capito, che l'una e l'altra scuola furono (come è più che verosimile) parimenti legate al potere imperiale. Il che, se è vero che le scuole furono due e alimentarono forti *dissensiones* tra loro, porta poi a ritenere, di là da ogni polemica con i romanisti dai motivi inconfessati (e poco inclini a compromettersi), che evidentemente le due *sectae* si diversificarono l'una dall'altra per ragioni non ideologiche, ma essenzialmente occasionali, di «circolo scientifico». O, per meglio dire, porta a concludere che, allo stato degli atti, altro non si è in grado di affermare sul piano della serietà.

Dopo di che, chi legga quanto io ho scritto tra le righe (e con inchiestro, spero, non antipatico) di questo tagliacarte capirà facilmente quale sia, per il pochissimo che conta, la mia personale inclinazione. La polemica è il sale (e il pepe) della conversazione scientifica. Ma forse non va fatta in un libro destinato agli studenti, e sopra tutto non va connessa con un certo quale disprezzo, almeno apparente, per chi è affetto dal male (oscuro) di non pensarla come noi.

16. LE FRASI STORICHE.

Nel vivace racconto di Valerio Massimo (6.2.3), il turbolento tribuno della plebe Cn. Carbone, partigiano di Tiberio Gracco e fomentatore di lotte civili, accolse quasi alle porte di Roma P. Scipione Emiliano, reduce da Numanzia, e accompagnatolo ai rostri gli chiese pubblicamente che ne pensasse della recente uccisione a furor di popolo del cognato Tiberio: «*At is iure eum caesum videri respondit*». Poi che

* In *Labeo* 20 (1974) 428.

la plebe, sovraccitata dai tribuni, esplose in schiamazzi, « tacciano (disse Scipione) coloro per i quali l'Italia è matrigna » (*taceant quibus Italia noverca est*); e aggiunse ch'egli non sarebbe stato indotto a temere da liberi coloro che aveva trascinato fino a Roma da prigionieri (*Non efficietis, ut solutos verear quos obligatos adduxi*).

L'episodio, in tutte le sue battute, è confermato da Vell. 2.4.4, dall'auct. *de viris ill.* 58.8, da Plut., *apophth. Scip. Min.* 22 e da Poliaen. 8.16.5, mentre può sembrar strano che Cicerone, sempre così pronto a parlare copiosamente di tutto, limiti in due occasioni (*de orat.* 2.25.106 e *pro Mil.* 89) la risposta dell'Emiliano al « *iure caesum* », omettendo il « *noverca dictum* ».

Tanto più sorprendente il silenzio di Cicerone è giudicato dalla Deissmann-Merten (*Zu einem Ausspruch des Scipio Aemilianus*, in *Chiron* 4 [1974] 177 ss.), se si pensa che il concetto di Italia « *noverca* » (nel senso di matrigna) riecheggia un concetto di Attica « *metruia* », che rimonta a Platone, certamente conosciuto e ammirato da Cicerone. Di qui, attraverso altri passaggi su cui sorvolo, l'ipotesi che Scipione Emiliano non abbia mai pronunciato il « *noverca dictum* » e che questo sia stato coniato, per nutrire meglio l'episodio, dal supposto archetipo comune, di età augustea, « *de viris illustribus* », cui avrebbero fatto capo Valerio Massimo, Velleio e l'auctor *de viris ill.* (fonti cui hanno attinto, a loro volta, i due autori successivi).

A mio avviso, peraltro, il silenzio di Cicerone sul « *noverca dictum* » non è, come sembra all'a., il « *wichtigste Argument gegen die Echtheit* » dello stesso. Dio sa quanto era grafomane Cicerone, ma chi legga *de orat.* 2.25.106 e *pro Mil.* 89 deve ammettere che ivi, essendo il discorso impostato esclusivamente sulla domanda del tribuno Carbone, la risposta non poteva che limitarsi al « *iure caesum videri* »: tutto il resto sarebbe stato un fuor d'opera e Cicerone (grafomane, ma grandissimo scrittore) non poteva non avvertirlo.

Direi perciò che, tutto sommato, Scipione Emiliano può veramente aver pronunciato, reagendo al tumulto suscitato dalla sua risposta a Carbone, le amare e offensive parole sull'Italia *noverca* dei suoi contraddittori. Direi, ma, a pensarci bene, non dico. A parte che l'Emiliano non pare fosse uomo facile ad essere preso dai nervi, a parte che l'accusa di essere tutti figliastri dell'Italia rivolta a suoi concittadini riuniti in *contio* era quanto meno abnorme, a parte che la reminiscenza platonica individuata dall'a. (sorvolo anche su questo punto) è visibilmente sforzata (trattandosi al più di una parziale coincidenza), fatto è che, almeno a mio avviso sommerso, le frasi celebri di cui è ingemmata la storia dei

popoli sono state tutte (o quasi) arzigogolate e rifinite, dai protagonisti o da altri, ben dopo l'episodio in cui vengono incastonate da chi le riferisce.

Voglio essere sincero. L'unica frase storica alla quale pienamente credo è la parola di Cambronne: quella che il generale Cambronne passò il resto della sua vita a cercar di smentire.

17. MIRACOLI DEL DIRITTO ROMANO.

Giuseppe Stolfi, che è stato per circa trent'anni maestro di diritto civile italiano e di cordialità napoletana nell'Ateneo pavese, è tornato a Pavia per una conferenza su *Il diritto romano nell'esperienza di un civilista* (pubblicata in *Riv. dir. civ.* 22 [1976] 14 ss.): conferenza che unisce a lontani, ma vivi e vivaci ricordi degli anni di studio (la garbata sceneggiatura della prima lezione udita a Torino da Gino Segré è tutta da leggersi) i ricordi più recenti e dotti della sua vasta esperienza di professore e di avvocato. Una esperienza, egli scrive (con ricorso a molteplici esempi), al cui affinamento è stato di essenziale contributo la conoscenza e lo studio del diritto romano e della « sbalorditiva perizia dei giureconsulti romani nel risolvere i problemi affrontati e nel giustificare le soluzioni accolte ».

In tempi in cui il nostro beneamato diritto romano è sempre più incompreso, in ogni senso, dagli studiosi dei diritti moderni, mentre gli ordinamenti universitari, obbedienti alle istanze della demagogia e dell'anticultura goliardica, lo vanno relegando in spazi didattici sempre più ristretti e in minuscole aule sempre più vicine alla soffitta delle ragnatele, è appena il caso di dire che questa dimostrazione di stima e di apprezzamento ancor più che compiacerci, ci commuove.

Io, in verità, non condividerei pienamente la concezione utilitaristica del diritto romano, come « precedente » diretto di molti istituti privatistici vigenti, quale sembra averla G. Stolfi; ma questo non è il momento per dedicare al tema una discussione. Preferisco piuttosto, per chiudere, segnalare un episodio (riportato a p. 32) che dimostra come la fede nel diritto romano possa essere premiata talvolta con veri e propri piccoli miracoli. Chiamato a difendere il locatore di un pascolo contro il conduttore, che lamentava la morte delle sue capre per aver queste ingerito sul posto erbe velenose, Stolfi è riuscito a vincere la difficile causa in virtù dei santi Servio e Labeone e del beato (troppo scal-

* In *Labeo* 22 (1976) 124 s.

cinato per essere addirittura santo: cfr. Pomp. D. 1.2.2.50: *huic nec amplae facultates fuerunt, sed plurimum a suis auditoribus sustentatus est*) e del beato, dicevo, Massurio Sabino.

18. CALIGOLA DEI PAPERONI.

« *Hactenus quasi de principe: reliqua ut de monstro narranda sunt* ». Sono le parole con cui Svetonio (*Cal.* 22.1), dopo aver detto assai di mala voglia un po' di cose non del tutto vergognose circa il principato di Caio Cesare Caligola, passa, con evidente soddisfazione, a fare il catalogo delle malefatte e delle pazzie del figlio di Germanico. Un catalogo che gli storiografi moderni non di rado perfezionano e arricchiscono con l'ausilio di dotte considerazioni e di astutissime fantasie.

Si legga, ad esempio, il recente articolo dedicato da J. Guey (in *MEFRA.* 89 [1977] 433 ss.) a *Les «bains d'or» de Caligula*. Lo studio è presentato come «corollario» di un saggio di F. Daumas (*Le problème de la monnaie dans l'Égypte antique avant Alexandre*, ivi 425 ss.), in cui si sostiene che gli egiziani si astennero per millenni dall'utilizzare l'oro per le monete in virtù del convincimento che l'oro fosse «carne degli dei». Ecco trovato il motivo, almeno secondo il nostro autore, per cui Caligola, negli ultimi tempi del suo principato, «spesso camminava a piedi nudi e talvolta si avvolgeva con tutto il corpo (nudo?) sopra enormi cumuli di monete d'oro disposti in vasto spazio»: è chiaro, argomenta il Guey, che Caio Cesare voleva con ciò agevolare la sua deificazione secondo riti dell'ammirato Egitto.

Ipotesi suggestiva, ma del tutto incredibile: non tanto perché Dione Cassio (59.20.10) parla anche di monete d'argento, quanto perché le monete, e per di più monete romane, d'oro o d'argento che fossero, erano nella loro profanità (in quella profanità che aveva indotto gli Egizi a non coniare monete con oro ed argento), in troppo evidente contrasto con il culto che l'imperatore voleva rievocare. Il Guey questa obiezione non la afferra in pieno (cfr. p. 445 nt. 25) e mostra comunque di sottovalutarla. A Caligola, che si era fatta erigere persino una statua d'oro puro (*Suet. Cal.* 22.5), non mancava la possibilità di procurarsi oro non coniato o di ridurre in lingotti o in polvere gli *aurei* di cui disponeva. Se egli non lo ha fatto, ciò è perché ha ragione Svetonio (seguito da Dione Cassio) quando attribuisce la delirante prassi di lui esclusivamente ad avarizia (*Suet. Cal.* 42.3: *Novissime, contrectan-*

* In *Labeo* 24 (1978) 241.

dae pecuniae cupidine incensus, saepe super immensos aureorum acervos patentissimo diffusos loco et nudis pedibus spatiatu et toto corpore aliquamdiu volutatus est).

Essere ricco non bastava a Caligola; gli occorreva il contatto fisico con l'oro, con le monete, con il potere di acquisto, insomma con la « roba ». Ho alluso al mastro don Gesualdo di Giovanni Verga, ma il personaggio non è affatto raro. Chi non ricorda il ricchissimo zio di Donald Duck, noto ai romanisti latini (o almeno a quelli non ipocriti) col nome prestigioso di Paperon de' Paperoni (Scrooge Mc Duck)?

19. « VON ».

Non che sia disposto a giurarlo o che ritenga opportuno dedicarvi una ricerca *ad hoc*, ma direi proprio che Friedrich Bluhme (Hamburg 1797 - Bonn 1874) era privo del « von » nobiliare. Anche quando, per motivi che mi sfuggono, si cambiò il nome di famiglia in Blume (cosa di cui fa cenno, se ben ricordo, anche Jhering, von, in *Scherz und Ernst*) il grande, ma modesto romanista di Halle il « von » non se lo attribuì. Viceversa come « von Bluhme » egli figura (p. 34 ss.) nell'*Introduzione allo studio dell'età giustiniana* di R. Bonini (Bologna 1977, p. 130), opera questa molto breve e semplice che annuncia, soprattutto in vista della seconda edizione, il « tentativo di rompere la fitta rete delle opinioni 'ricevute' e delle sistemazioni consolidate » che imbracherebbe la storiografia romanistica contemporanea nella valutazione di Giustiniano legislatore (p. 5).

Risolve chi voglia il mistero del Bluhme, e magari vi aggiunga quello del Beseler (che come tale, puro e semplice Beseler, figura sul frontespizio dei primi quattro volumi dei *Beiträge zur Krit. d. röm. RQ.*, mentre si erige a von Beseler sul frontespizio del quinto volume, 1932, e già su quello di *Opora*, 1930): non è questa la quisquilia di cui intendo parlare. Voglio solo cogliere l'occasione per rilevare (altra quisquilia, certo) che tra gli studiosi italiani, romanisti e non, si è sempre registrata una diffusa tendenza a denominare con la premessa del « von » un po' tutti gli studiosi tedeschi.

A leggere le citazioni, specie se di seconda o terza mano, di certe opere di diritto penale e di diritto civile scritte in Italia, si ha, in taluni momenti, l'impressione che buona parte della nobiltà tedesca si sia dedicata nel secolo scorso, oltre che alla carriera militare e a quella diplo-

* In *Labeo* 24 (1978) 106 s.

matica, alla professione del giurista cattedratico. In parte ciò è stato vero, per ovvie ragioni di censo, ma, via diciamolo, soltanto in parte: vi sono stati pure i Binding, gli Enneccerus, i Windscheid nella elettissima schiera. E allora perché questa tendenza nostrana?

La mia tesi personalissima, per il poco che vale, è quella che gli storici avvenire chiameranno « teoria del *timor reverentialis* ». Abituati a veder sempre torreggiare nella storia gli invincibili e nobilissimi guerrieri germanici, affascinati in particolare dai monocoli luccicanti di uno Stato Maggiore nobiliare unico al mondo, noi italiani siamo stati sempre irresistibilmente portati, non soltanto ad assegnare il « von » anche ai pochissimi generali tedeschi che non lo avevano, ma a considerare, atterriti, alla stessa guisa degli strateghi dello Stato Maggiore i loro colleghi giuristi, non meno perfetti e imperiosi. Io non ho mai visto von Tuhr, nemmeno in fotografia, ma me lo sono sempre immaginato con il monocolo incollato all'occhio destro, mentre dirige la condizione, il termine e il modo in una spietata manovra avvolgente delle disordinate truppe di una mezza dozzina di giuristi italo-francesi dagli occhiali a « pince-nez ». Vien naturale, in quest'ottica, chiamare von Enneccerus il non meno geniale signore dell'« Allgemeiner Teil ».

Fortuna che, a rompere questo incantesimo, è venuto nell'ultima guerra la « volpe del deserto », il grandissimo Erwin Rommel, alla cui memoria molti italiani di allora sono ancora sinceramente affezionati. Rommel, se Dio vuole, non era von Rommel, e qui giú lo sappiamo ben tutti. Forse è per questo che ai suoi e nostri contemporanei giuristi non ci vien fatto, diversamente dai contemporanei di von Moltke e von Schlieffen, di affibbiare, pur subendone ben giustamente il fascino, il « von » nobiliare.

Un'occasione perduta per von Kaser, von Wieacker, von Nörr.

20. RAIMONDO NAPOLETANO?

L'Università di Varsavia, a cura di H. Kupiszewski e di W. Włodkiewicz, ha pubblicato il volume di un colloquio del 1973 su *Le droit romain et sa réception en Europe* (Varsavia 1978, p. 308). Tredici articoli di diritto romano e intermedio scritti da autori polacchi e italiani. Molto interessante il saggio di K. Kolanczyk sulla « *Summa legum brevis, levis et utilis* » attribuita da un'edizione a stampa del 1506 ad un « emi-

* In *Labeo* 25 (1979) 107 s.

nentissimus doctor utriusque iuris Raymundus Parthenopensis alias Neapolitanus » (p. 111 ss.).

E noto che l'identificazione di Raimondo Parthenopeo col duecentesco e napoletano Raymundus de Sancto Petro, sostenuta da G.M. Monti, non ha riscosso molto successo. Dovremo perciò rinunciare alla napoletanità, anzi all'italianità dell'autore della *Summa*, come sono andati affermando valentissimi studiosi, a cominciare dal Savigny (che pensa a Magdeburg) e dal Seckel (che propende per Wiener-Neustadt)? Non ancora, sembra rispondere il K.: ci si divida il lavoro tra storici polacchi e storici italiani, e i primi si occupino del contenuto dell'opera, i secondi di colui che l'ha compilata. Temo peraltro che il suggerimento non sia felice e che i due problemi non possano essere risolti separatamente.

Del resto, che importa stabilire il « come nasce » di Raimondo (se pur così fu mai chiamato). Per quanto riguarda noi napoletani, non abbiamo nessuna difficoltà a riconoscerlo milanese, tedesco o polacco. Il problema vero e importante è solo quello dell'ambiente culturale di cui la *Summa* è espressione.

21. CINQUECENTO TALLERI PER GAIO.

La scoperta del Gaio Veronese nel 1816 costò ad un giornalista la condanna ad una multa di ben 500 talleri, in alternativa a sei mesi di prigione, costringendolo a rifugiarsi precipitosamente nella natia Riga.

L'episodio è rievocato, con dovizia di particolari gustosi, da Liselot Huchthausen (*B. G. Niebuhr, Garlieb Merkel und die Entdeckung der Gaius-Handschrift*, in *Klio* 60 [1978] 581 ss.) e merita di essere qui riassunto.

Lo scopritore del testo giuridico (questo è ben noto) fu Barthold Georg Niebuhr quando, durante il viaggio intrapreso per assumere la legazione di Prussia a Roma, visitò, nel settembre del 1816, la Biblioteca di Verona e si accorse che il *codex rescriptus* con le lettere di S. Gerolamo celava sotto la seconda scrittura una *scriptura prior* di argomento giuridico. Sul momento il Niebuhr non pensò affatto alle istituzioni di Gaio e, per saperne di più, fece due cose: abrase in qualche pagina la *scriptura posterior*, aiutandosi anche con un solvente messo su alla buona, e inviò le trascrizioni dei brani venuti alla luce al suo dotto ed autorevolissimo amico Friedrich Carl von Savigny, professore a Ber-

* In *Labeo* 26 (1980) 288 s.

lino. Il riconoscimento della importanza del ritrovamento fu sopra tutto del Savigny, il quale ben comprensibilmente si agitò moltissimo, ne parlò ad amici e colleghi ed ottenne l'invio a Verona, a spese dello stato, del giurista J. F. L. Göschen e del filologo J. Bekker.

A questo punto Christian Haubold, professore nell'università di Lipsia, pensò bene di dare notizia dei fatti nella *Leipziger Literatur-Zeitung* del 21 dicembre 1816. Ma la precisione e la chiarezza nell'esprimersi non erano davvero il forte (succede) del professore, sì che a leggere il suo trafiletto par quasi che Niebuhr non avesse inviato a Savigny delle trascrizioni, ma proprio alcune pagine del Veronese stracciate a forza dal *Codex* di S. Gerolamo. La notizia cadde sotto gli occhi di Garlieb Merkel, che a Berlino andava pubblicando già da tempo il vivace giornale *Der alte Freimüthige*, ed ecco che essa si trasforma, nel *Freimüthige* del 28 dicembre 1816, in uno stelloncino in cui non vengono fatti esplicitamente nomi, ma le allusioni sono evidenti e non mancano le spruzzatine di veleno: vi si legge, infatti, della scoperta effettuata a Verona da un « Norddeutscher Gelehrter » (Niebuhr) e della spedizione di stralci dell'antico manoscritto ad un « gelehrter Freund in Berlin » (Savigny), approvata con compiacimento da un « dritter Gelehrter » di Lipsia (Haubold), concludendosi che davvero si stanno gravemente offendendo, con questi disinvolti modi di procedere, le regole più elementari della correttezza e delle leggi penali.

L'articolo, del *Freimüthige*, firmato proprio dal Merkel, cadde sotto gli occhi del poeta Achim von Arnim, che, avendo riconosciuto quanto meno l'allusione al suo amico Savigny, si affrettò ad avvertire quest'ultimo. La querela per diffamazione non si fece attendere e Arnim non mancò di informarne, fra gli altri amici con cui era in corrispondenza, Jacob Grimm, in una lettera del 19 febbraio 1817.

Valido poeta e uomo pieno di amicizie interessanti, Achim von Arnim. Forse anche un po' pettegolo, direi.

22. I LUNATICI.

Un libro delizioso, e nel contempo estremamente ben informato e preciso, ha dedicato Sophie Lunais alla luna nelle fonti latine (*Etudes préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain* pubbl. par M. J. Vermaseren, t. 72: *Recherches sur la lune I: Lunais S., Les auteurs latins de la fin des Guerres Puniques à la fin du règne des Antonins*

* In *Labeo* 26 (1980) 273 s.

[Leiden 1979] p. XVIII-414). L'autrice, che è da elogiare anche per le felici versioni dei testi originali e per la ricchezza delle citazioni decorative poste in epigrafe dei capitoli e dei paragrafi, divide l'opera in quattro parti, rispettivamente dedicate (ciascuna con più capitoli) al tema astronomico, al tema religioso (cioè alla luna divinizzata), al tema astrologico (« la lune et la magie ») e al tema letterario (storico, poetico, filosofico). Seguono una conclusione (p. 319 ss.) e una appendice sul vocabolario lunare (p. 321-343), più indici delle fonti e trascrizioni dei testi principali.

È chiaro che l'autrice, a parte l'interesse filologico, ha nei confronti della luna vera e propria amicizia, che del resto manifesta esplicitamente nella dedica (« à mon amie la Lune / à mes amis les morts / qui l'habitent »), ed io che scrivo non posso che ammirarla, pur essendo attratto spiritualmente verso la luna da umori meno elevati, voglio dire non più che di stampo cyranesco e rostandiano. E mi permetterà, perdonandomi, la dotta autrice se mi fermerò un attimo sul valore di « *lunaticus* » da lei studiato a p. 72 nt. 90, 78, 322.

L'essere lunatico, « posseduto dalla luna », ha avuto in Roma anche rilevanza giuridica, quanto meno in materia di schiavi e di animali e in relazione alla loro vendita. Paolo, 1 *ad ed. aed. cur.*, in D. 21.1.43, assicura che, nello spirito dell'editto edilizio, deve operarsi la redibizione, e ciò anche quando il compratore abbia agito con l'*actio aestimatoria*, se il *mancipium* venduto « *adco nullius sit pretii, ut ne expediat quidem tale Mancipium domini habere* »: il che il giurista esemplifica dicendo « *veluti si (Mancipium) furiosum aut Lunaticum sit* ».

Contrariamente ad altri, io non riterrei spurio il passo o interpolato lo « *aut lunaticum* » (cfr. G. Impallomeni, *L'editto degli edili curuli* [1955] 204 s.): non solo al *furiosus*, ma anche e sopra tutto al *lunaticus* si adatta il marchio, richiesto dagli edili curuli per la impugnabilità della vendita, del *vitium corporale*, del difetto fisico (cfr. Ulp. 1 *ad ed. aed. cur.* D. 21.1.1.9: *interdum tamen, inquit [Vivianus], vitium corporale usque ad animum pervenire et eum vitare; veluti contingeret 'φρενητιχῶ', quia id ei ex febribus acciderit*). Se mai, chiarirei che la situazione del *mancipium* (schiavo o animale che fosse) era diversa da quella dell'uomo libero. Mentre costui era sottoposto a *cura* solo se ed in quanto *furiosus* (cioè stabilmente malato di mente), e non anche se ed in quanto lunatico (epilettico, soggetto a crisi isteriche, e via dicendo), il *mancipium* era inutilizzabile totalmente dal suo padrone sia nell'ipotesi che fosse pazzo, sia anche nell'ipotesi che fosse lunatico.

23. « SNORT ».

« Ciascuno ha il suo gruzzolo di parole, di unità di base, e ciascuno ha le sue ignoranze riguardo al gruzzolo altrui. Se qualcuno non è convinto di questo, chiedetegli a bruciapelo che cosa vogliono dire parole come sciabugliato, borro, orchidorrhagia, auratico, snort, traversagno. E che vuol dire elàpide? E itterbio? E ligiatura, sugliardo, ventolana? Eppure sono tutte parole italiane, che alcuni italiani sanno usare per capire e farsi capire. Ma, se sono persone civili (e questo è comune tra i non intellettuali), le useranno solo a tempo e luogo ».

Questi periodi ad alto livello di intelligenza, e nel contempo di bonaria ironia, si leggono (p. 69 s.) in un libriccino minuto, essenziale, scorrevolissimo che un apprezzato linguista italiano, Tullio De Mauro, ha dedicato al parlare e scrivere semplice e preciso, cioè ad una impresa che molti così detti « intellettuali », se non per radicale inciviltà, certo per radicato provincialismo, considerano estranea, anzi opposta, ai loro compiacimenti (D. M. T., *Guida all'uso delle parole* [Roma 1980] p. 175).

Libro gradevole a leggersi e, si badi, altamente istruttivo, del quale non so se e quanto bisogno vi sia in altri paesi, ma in Italia il bisogno, almeno nei nostri ambienti, si è fatto notevole. Sopra tutto quando ci si rivolga, dall'alto delle nostre sapienze, agli studenti universitari, che sono poi, come è noto, particolarmente riottosi alle orchidoraggie professorali e possono anche scusabilmente reagirvi con manifestazioni di insofferenza ben più carnose di un anglicistico « snort », ovvero sia (a tutto esprimere) « úffa ».

24. IL DECALOGO.

Siamo grati all'occhio vigile ed al gusto di William M. Calder III, della University of Colorado at Boulder, per avere sott'occhio gli interessanti « dieci comandamenti per lo studioso di filologia classica », che furono pubblicati oltre un secolo fa dal cattedratico di Königsberg Karl Lehr (1802-1878). Per vero le *Kleine Schriften* (1902) del Lehr, in cui quei comandamenti si leggono ripubblicati, sono state riprodotte di recente (1979) e si trovano in ogni biblioteca, ma la « lettera rubata » di E. A. Poe insegna che ciò non è sempre sufficiente a destare l'attenzione.

* In *Labeo* 26 (1980) 440.

** In *Labeo* 27 (1981) 142.

Ben venga, dunque, la noterella attentissima del Calder (*Karl Lehr's Ten Commandments for classical philologists*, in *Class. World* 74 [1980-81] 227 ss.), alla quale rimandiamo per ulteriori notizie.

Ci sia consentito qui riprodurre, con traduzione italiana a senso, il tedesco talvolta un po' spigoloso dei « comandamenti » del Lehr.

Primo: Du sollst nicht nachbeten (non ripetere le cose a pappagallo). Secondo: Du sollst nicht stehlen (non metterti a rubacchiare qua e là). Terzo: Du sollst nicht vor Handschriften niederfallen (non prostrarti davanti ai manoscritti). Quarto: Du sollst den Namen Methode nicht unnütz im Munde führen (non tirar fuori la parola metodo invano). Quinto: Du sollst lesen (sehen) lernen (impara a leggere le fonti e, se archeologo, a guardare i reperti). Sesto: Du sollst nicht Sanskritwurzeln klauben und dein Manna verschmähen (non stare a sottilizzare su radici sanscrite, disprezzando la manna che ti sta davanti). Settimo: Du sollst lernen die Geister unterscheiden (stai attento a distinguere tra le intelligenze). Ottavo: Du sollst nicht glauben, dass Minerva ein blauer Dunst sei: sie ist Dir gesetzt zur Weisheit (non pensare che Minerva sia una nuvoletta azzurra: essa ti è stata destinata per la tua saggezza). Nono: Du sollst nicht glauben, dass zehn schlechte Gründe gleich sind einem Guten (non ritenere che dieci cattive ragioni equivalgano ad una che sia buona). Decimo: Du sollst nicht glauben was einige von den Heiden gesagt haben, Wasser sei das Beste (non prestare orecchio alle sciocchezze di certi cafoni, secondo cui l'acqua sarebbe il meglio).

25. VICENDE E MUTANDE.

« Durante i secoli Italia ha avuto molte vicende e mutande ». Lo avrebbe detto il giovane Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, ancora malcerto della lingua italiana, in un indirizzo pronunciato a Roma, nella sede dell'Istituto Archeologico Germanico. Traggo la notizia (priva di importanza, ma tanto gustosa) dalla p. 39 nt. 54 dell'elegante e accuratissimo saggio di L. Wickert, *Beiträge zur Geschichte des Deutschen Archäologischen Instituts vom 1879 bis 1929* (Mainz, Ph. v. Zabern, 1979, p. IX-203, più 16 tavole fotografiche).

Naturalmente, il pregio ingente del libro del Wickert non sta in questo o in consimili particolari, ma nell'efficacia della ricostruzione storica della gloriosa istituzione nelle sue sedi di Roma e di Atene. Sfilano in queste pagine, con ampio riferimento ai relativi epistolarii, nomi fa-

* In *Labeo* 27 (1981) 437.

mosi della archeologia tedesca, di cui l'autore ci mostra, con garbo e discrezione, anche qualche aspetto minore, che, a dir così, li umanizza e ce li fa più vicini. Tra questi personaggi vi è anche, a Roma, quel Wolfgang Helbig di cui ho assunto in qualche modo la difesa in una recente occasione (cfr. *Labeo* 27 [1981] 247 ss.).

Un uomo, lo Helbig, di grande, e talora esuberante vivacità, un « enfant terrible », ma anche uno studioso di elevata cultura e di acuto intelletto, debitamente riconosciuto ed apprezzato su questo piano anche dal severissimo Th. Mommsen (cfr. p. 50 ss.).

26. LE PARENTESI QUADRE.

Non intendo riattizzare la polemica circa l'uso delle parentesi quadre e di quelle ad uncino per indicare, rispettivamente, le interpolazioni supposte e le altrettante supposte integrazioni *ad sensum* nei testi pervenuti attraverso le compilazioni giuridiche postclassiche. Un tempo, quando quei segni universalmente si usavano, uno sguardo ad essi permetteva al lettore « *emunctae naris* » di esimersi, a volte, dalla lettura di prevedibili scemenze; mentre oggi, che quei segni sono fuori moda (se non addirittura all'indice), il lettore non è più in grado di far previsioni di sorta e le scemenze deve leggersele pazientemente tutte.

Ma di che volevo parlare? Ecco, volevo parlare di questo: che quei tali segni diacronici stanno avviandosi a riapparire nelle leggi moderne (in quelle interpolate, beninteso). Si legga infatti il d.p.r. (decreto del presidente della repubblica italiana) 16 ottobre 1979 n. 289 nel testo pubblicato nella *Gazzetta ufficiale*. In esso non vi sono proprio parentesi quadre, ma vi è un'alternativa tra periodi o proposizioni in carattere tondo e periodi o proposizioni in carattere corsivo.

La ragione, squisitamente italo-bizantina, di questa varietà di caratteri è che il nostro d.p.r. conferisce forza di legge ad un accordo intervenuto tra rappresentanze sindacali dei lavoratori e rappresentanti di certi enti pubblici, ma lo fa solo in parte, cioè solo nelle parole trascritte in tondo. Le parole in corsivo, non essendo state approvate dal consiglio dei ministri, vanno considerate estranee al provvedimento normativo, pur se il consiglio dei ministri non ha osato, per « intuitivi motivi pratici », cancellarle.

A prescindere da ogni commento circa la bella prova di autorevo-

* In *Labeo* 27 (1981) 434 s.

lezza degli organi legislativi italiani, l'inopinata introduzione di questo nuovo sistema del « tondo/corsivo » ha creato grossi grattacapi per l'informatica, la quale ricorre a macchinari che non conoscono la differenza tra tondo e corsivo e corre il rischio, in ogni caso, di creare equivoci circa il « legislativo », il veramente legislativo, di ciò che riferisce ai suoi clienti (cfr. E. D'Elia, *Innovazioni... tipografiche nella pubblicazione delle leggi: un nuovo rompicapo per i giuristi-informatici*, in *Informatica e diritto* 6 [1980] 347 ss.).

Come superare la difficoltà? Modificare i marchingegni cibernetici sarebbe troppo costoso. Ecco dunque venuto il momento per un « revival » quanto meno delle parentesi quadre. Gli uncini alla prossima volta.

27. SCERIFFI A BORDO?

« *Vigilantes* » (o « *sceriffi* ») a bordo delle navi onerarie romane? L'ipotesi è avanzata, anche in relazione alle navi private e con particolare riferimento ai tempi di massimo imperversare della pirateria (II-I sec. a. C.), da P. A. Gianfrotta, il quale prende spunto dall'interessante frammento di un cranio umano, ancora protetto dai resti di un elmo, scoperto nelle acque di Spargi (arcipelago della Maddalena) nel 1957 (G. P. A., *Commerci e pirateria: prime testimonianze archeologiche sottomarine*, in *MEFRA*. 93 [1981] 227 ss.).

Può anche darsi che i commercianti romani avrebbero fatto bene ad adottare questo sistema (e che meglio ancora avrebbero fatto a ricorrere altresì alla navigazione a « convoglio »), ma sia ben chiaro che manca, a tutt'oggi, ogni pur che minimo indizio dell'effettivo uso di espedienti del genere, anche se non mancano gli indizi dei disperati tentativi di difesa armata tal volta effettuati. La cosa più probabile è che l'avvistamento dei pirati, trattandosi di « *vis, cui resisti non potest* », inducesse essenzialmente a raccomandarsi agli dei ed a fuggire lontano a tutta forza di vele e di remi (sul tema, da ultimo: K. H. Ziegler, « *Pirata communis hostis omnium* », in *De iustitia et iure* [1980] 93 ss.).

Ad ogni modo, non direi che un appiglio all'ipotesi del Gianfrotta sia fornito dai ναυφύλακες imbarcati sulle navi da carico, perché queste persone (come dice anche il nome) avevano tipicamente l'importante funzione di sorvegliare il carico e di tener eventualmente l'ordine tra i

* In *Labeo* 28 (1982) 225.

passaggeri: funzione cui non è assimilabile quella dei mercenarii impegnati, in caso di bisogno, esclusivamente a difendere lo scafo dai pirati. Ed è significativo, a questo proposito, che Ulpiano (14 *ad ed.*, D. 4.9.1.2-3), commentando l'editto sul *receptum nautarum*, dica dei ναυφύλακες e dei *diaetarii* che *custodiae gratia navibus « praeponuntur »* differenziandoli dalla massa dei *mesonautae* e assimilandoli in qualche modo, come fiduciarî dell'*exercitor*, al *magister navis*.

28. LE INCLINAZIONI DI VIRGILIO.

Il famosissimo, ma ormai introvabile Virgilio di Domenico Comparetti è stato lodevolmente riedito, nel testo pubblicato nel 1937-1941 a cura e con prefazione di Giorgio Pasquali (C. D., *Virgilio nel Medioevo*, a cura di G. P. [Firenze 1981] I, p. XXXIV-293; II, p. 328). L'opera, che vide la luce oltre un secolo fa nel 1872, mostra i segni della vecchiaia in misura minore di quanto ci si potrebbe aspettare, particolarmente nel secondo volume, che è dedicato a Virgilio nella leggenda popolare ed a numerosi e interessanti testi di leggende virgiliane.

Tra le molte sollecitazioni scaturenti da queste pagine, una è stata già raccolta dal Pasquali in polemica con A. G. Amatucci. A questo studioso irpino, che ebbe ad ipotizzare che Virgilio fosse chiamato dai Napoletani παρθενιάς, (e non, come si legge di solito in Donato, παρθενιάς) perché usava starsene per lunghi periodi sul Monte Vergine in quel di Avellino, il Pasquali ha opposto una valanga di argomenti contrari, tutti convincenti, ma non ha con ciò spiegato in modo persuasivo perché Virgilio, ove fosse stato ritenuto timido come una verginella, venisse chiamato παρθενιάς, e non παρθένιος.

Non sarà stato (mi chiedo qui, pur esitando) perché gli arguti Napoletani alludevano non alla sua timidezza verginale, ma alle sue inclinazioni ad intendersela con le donne? Virgilio non fu probabilmente un grande amatore, ma è fuori discussione che ebbe molta sensibilità per l'animo femminile e inoltre, se vogliamo credere a certe leggende, tendeva più a conversare (e a litigare) con le donne in modi ritenuti tipicamente femminili, che non a farsela con le persone del suo sesso, in modi ritenuti tipicamente maschili.

In napoletano moderno (ma di antichissima discendenza) essere « nu femmenèlla » si dice, stando ai vocabolari specializzati, di un (« nu »)

* In *Labeo* 28 (1982) 233.

uomo (generalmente anche « gay ») che sia vago di pettegolezzi a guisa di donnicciuola, di donnàccola, di donnàcchera mettiscandali.

29. LEONCLAVIO REDIVIVO.

Allievo di Filippo Melantone, il westfalico Leonclavio (Löwenklau: 1541-1594) fu umanista e giurista di vasti interessi e di vivace spirito critico, la cui opera postuma, edita a Francoforte sul Meno nel 1596, è costituita dagli *Juris Graeco-Romani tam canonici quam civilis tomii duo*, ancor oggi leggibili con qualche frutto. Nel suo nome e nel ricordo della sua ricca personalità si è aggregata nel 1981, a Frankfurt am Mein, una associazione ufficialmente registrata di storici del diritto essenzialmente intesa alla « sprovvincializzazione » di questa branca di studi. Son cose, quelle ora dette, che apprendiamo da una voce (p. 168 s.) del « Lexicon » inserito a p. 191 ss. del primo numero del nuovissimo *Rechtshistorisches Journal*, curato da Dieter Simon e da uno scelto gruppo di collaboratori ed amici (Frankfurt a.M. 1982, p. V-216).

Nessuno più di noi di *Labeo* penso sia in grado di apprezzare l'iniziativa di questo « giornale », che non si annuncia come rigidamente periodico, né apre le sue pagine a saggi ed a recensioni di taglio tradizionale, ma si compone di note, di appunti, di riflessioni sagaci, di sottili esegesi e di alcune zampatine polemiche: il tutto con l'ornamento di disegni scherzosi, che si rifanno sopra tutto al tema del leone, delle sue unghie e, naturalmente, delle spine che vi si figgono e del cortese Androclo che da quelle spine libera il re degli animali.

A nostro gusto, si avverte in qualche pagina un tantino di forzatura nell'ironia, o meglio nella derisione critica, che induce al ricordo degli spietati umorismi, nei confronti degli allievi più o meno zucconi, tipici di certi « professori ». Si legga, per rendersene conto, la crudele e insistita ferocia con cui a p. 211 ss. (rubrica « Löwenzahn », pezzo intitolato « *Latina releguntur* ») viene gravemente sottoposto alla gogna uno sventurato collega germanico dell'Est, il quale, rifacendosi peraltro ad una sciocchezza sgorgata dalla penna di un collega germanico occidentale, interpreta il ben noto « *constare non potest ius, nisi sit aliquis iuris peritus, per quem possit quotidie in melius produci* » (Pomp. D. 1.2.2.13) come se dicesse che il diritto non può avere consistenza, se non vi sia qualcosa di esso che pian piano perisca (« *Recht kann nicht bestehen, wenn nicht stets etwas davon verschwindet* »).

* In *Labeo* 29 (1983) 102 s.

Sia chiaro, comunque, che in cambio di queste minime smagliature, si incontrano nelle pagine del *Journal* molte cose di grande finezza, che denunciano, anche per la loro studiata brevità, la dottrina, la pazienza e l'acume di un comitato redazionale di alta levatura. Un comitato dietro il quale si intravede il nume tutelare di un certo « Vater Wieacker », anche detto affettuosamente « der alte Franz » (p. 205), cui gli acciacchi dell'età non impediscono di essere ancora e sempre « ein unentbehrlicher Vulcanus », di tutto punto armato.

30. « LABEONISTA ».

« Labeonista », ecco un epiteto, valevole per giureconsulto avventato e leggero, che mai mi sarei immaginato di incontrare nelle mie (peraltro scarse) letture. L'allusione è al « *Labeo insanus* » di una satira di Orazio (1.3.80-83: *si quis eum servum patinam qui tollere iussus / semesos piscis tepidumque ligurrierit ius / in cruce suffigat, Labeone insanius inter / sanos dicatur*), in cui vari autori, come è ben noto, hanno creduto di ravvisare, sulla scorta di uno scolio di Porfirione, il grande giurista.

Da un interessante articolo di D. Marrara (*Lettere di Giuseppe Averani relative alla polemica pandettaria tra il Grandi e il Tanucci*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica* II [1981] estr. passim e nt. 48) traggio la notizia che l'appellativo degli scriterati come Labeoni, Labeonisti, Labeoniani fu introdotto intorno al 1728, nella cerchia di alcuni suoi fervidi amici e ammiratori, dall'abate camaldolese pisano Grandi con riferimento al suo giovane, e in verità piuttosto precipitoso, contraddittore Bernardo Tanucci, reo quest'ultimo di sostenere che la *littera Pisana* delle Pandette era di origine amalfitana. Per maggiori notizie sulla polemica tra i due studiosi, sugli argomenti cui essa si estese, sulle persone che successivamente coinvolse, rinvio allo scritto del Marrara.

Vi si troverà che « labeonista » passò ad essere addirittura sinonimo di malvagio, di infame, di calunniatore, di personaggio, insomma, anche peggiore di chi si limitasse a mettere in croce uno schiavo per aver dato una leccatina golosa agli avanzi del pesce servito a tavola ed al loro ormai « *tepidum ius* ». (Meglio tacerlo, meglio tacerlo a certi moderni adoratori del grande Labeone).

* In *Labeo* 29 (1983) 209.

31. ROMA DI IERI E ROMA DI OGGI.

Visto che la Roma dei tempi antichi era architettonicamente tanto bella, vale la pena demolire la Roma di oggi (quella della via dei Fori imperiali, ad esempio) per riportarne in luce altri resti? Questo è il problema che affrontano, anche sotto il profilo dei costi economici, I. Insolera e F. Perego, con l'appoggio anche di altri interventi, nel volume intitolato *Archeologia e città* (Bari 1983, p. 379): un problema di cui, come è noto, si è recentemente discusso in Italia, con molta animazione, anche sul piano politico-amministrativo.

Lontana da noi ogni tentazione di incorrere nel rischio di veder bollate le nostre timidissime opinioni da corruciate rampogne (e da sospetti di deviazionismo politico) da parte di certi severi studiosi, tanto autorevoli quanto autenticamente democratici. Tuttavia, a parte il fatto che il costo della riesumazione sarebbe altissimo, anzi insostenibile, è proprio da apprezzare il progetto di riportare puntigliosamente alla luce, in un vastissimo parco archeologico, tutte le malridotte vestigia della Roma antica?

Dicono: ma il regime fascista ha fatto male a costruire la via dei Fori imperiali, e la via del Mare, e mettiamo nell'elenco anche la via della Conciliazione. Se ne avessi il coraggio, risponderei che avrà fatto anche male, ma che ad ogni modo l'ha fatto, e che non tutto quello che il regime fascista ha fatto rientra nell'orrido, e che la storia non si cancella a colpi di piccone, e che anzi la storia (grata o ingrata che sia) non si può cancellare tanto facilmente.

Ma non ho il coraggio e taccio.

32. LA DIURESI DI SENOCRATE.

La lettura dei frammenti di Senocrate di Calcedone e di Ermodoro di Siracusa, nella raccolta corredata di traduzione italiana e di un limpido commento da Margherita Isnardi Parente (*Senocrate-Ermodoro, Frammenti* [Napoli, Bibliopolis, 1982] p. 460), mi ha indotto non poche volte ad individuare la posizione sociale di privilegio acquisita dai filosofi nella Grecia classica, nonché a chiedermi se l'amico A. Biscardi non avrebbe fatto bene a mettere al suo eccellente manuale di diritto

* In *Labeo* 29 (1983) 221 s.

** In *Labeo* 29 (1983) 223 s.

greco (B. A., *Diritto greco antico* [Milano 1982] p. IX-409) una notizia finale del tipo: «quanto esposto precedentemente vale solo sino ad un certo punto per i filosofi».

Prendiamo, ad esempio, l'austero e grintoso Senocrate, successore di Platone e Speusippo nella direzione dell'Accademia. Secondo Cicerone (*de rep.* 1.2.3) ed altri (cfr. Isnardi fr. 256-258), egli si vantò di aver insegnato ai suoi discepoli a fare spontaneamente ciò che gli altri sono costretti a fare dalle leggi («*ut id sua sponte facerent, quod cogerebatur facere legibus*»). Molto socratico davvero. Ma andiamo ora a leggere due passi, anzi tre, di Valerio Massimo, di Plutarco e dello pseudo-Plutarco (cfr. Isnardi fr. 13-15). Vi troveremo (Val. Max. 2.10 ext. 2) che, una volta che doveva rendere testimonianza giurata, Senocrate non fece in tempo ad approssimarsi all'altare, che i giudici si alzarono tutti in piedi e proclamarono a gran voce che egli era esentato dal giurare: «*quadque sibimet ipsis postmodum dicendae sententiae loco remissuri non erant, sinceritati eius concedendum existimarunt*».

Vivaddio, non poteva (o doveva) il filosofo replicare che le leggi sono uguali per tutti e alzare la mano per il giuramento? Nulla di tutto questo, invece. Che anzi in un'altra occasione Senocrate la fece, se non erro, ancora più grossa (cfr. ps.-Plut. *X orat. vitae* 482 b e, con qualche divergenza, Plut. *Titus Flam.* 12.7). Primo, non pagò la pur modica tassa sui meteci (il μετοίκιον): secondo, mentre il gabelliere (il τεχνώνος) lo portava in giudizio, si astenne dal profferir motto quando Licurgo l'oratore, incontratili per strada, si avventò a colpire con un bastone la testa del gabelliere e, mandando libero lui, fece passare seri guai giudiziari a quest'ultimo; terzo, imbattutosi più tardi nei figli di Licurgo, si vantò con costoro di aver ricompensato indirettamente il loro padre a causa delle lodi che questi aveva riscosso con le sue bastonature presso il pubblico.

Chi tollera, e addirittura esalta, episodi del genere non mi pare proprio un uomo giusto. Frugale, vegetariano, castissimo, non vi è dubbio alcuno; ma lieto ed orgoglioso di essere, in fin dei conti, un privilegiato. Forse non aveva tutti i torti il grande Aristotele quando, alludendo a certe sue schizzinose abitudini nella diuresi (cfr. Athen., *Dipnosoph.* 12.530 b: *ὅτι οὐρῶν οὐ προσῆγε τῇν χεῖρα τῷ αἰδοίῳ*), disse di lui: «le mani sono pulite, ma l'anima ha qualcosa di marcio».

33. SHERLOCK HOLMES ROMANISTA?

Non sappiamo sottrarci alla tentazione di evocare un altro centenario. Un centenario quanto mai atipico, perché relativo non ad uno studioso di diritto romano e nemmeno ad una persona effettivamente vissuta, ma ad un personaggio di romanzo che fece la sua apparizione nel 1887.

Intendiamo riferirci a Sherlock Holmes, l'eroe dei racconti di Arthur Conan Doyle. L'enorme successo riscosso nel pubblico di tutto il mondo dal detective infallibile, per non parlare del suo fedele amico e biografo dottor Watson, ha assicurato al personaggio una rinomanza che è sconfinata nella fama. Si ricorderà che quando il suo autore dopo varie peripezie, lo fece precipitare, avvinghiato al suo mortale nemico professor Moriarty, fra le rocce della cascata di Meiringen in Svizzera, la reazione dei lettori fu tale, che Conan Doyle fu costretto a farlo poi riapparire, o per meglio dire risorgere, in una successiva serie di racconti. E per molti anni (ancora oggi, dicono) numerosi furono gli ammiratori che gli scrissero per consigli al famoso indirizzo londinese di Baker Street 221/B.

E allora, Sherlock Holmes non è, *mutatis mutandis*, il ritratto di un romanista del suo tempo e di un'epoca di poco successiva? Se ben si guarda, la sua minuziosa ricerca degli indizi, a volte minimi, di un delitto e del suo autore non ha qualcosa in comune con le analoghe ricerche delle interpolazioni giustiniane e pregiustiniane condotte da un Eisele, da un Gradenwitz, da un Naber e più tardi da un Beseler, da un Solazzi, da un Albertario? Le piccole monografie che egli pubblica, per esempio sui veleni o sulle ceneri di sigaretta, non fanno pensare a tante analoghe operette romanistiche, dalle « Wortmonographien » del Beseler all'« Indice delle parole, frasi e costrutti » del Guarneri Citati? E il suo implacabile ragionare per abduzione non è simile al ragionamento che porta ancora oggi i romanisti dagli sparsi indizi iniziali alla finale ipotesi costruttiva?

Certo, sarebbe arbitrario affermare che Sherlock Holmes sia l'estrapolazione letteraria di uno studioso « critico » del diritto romano. Tutto fa credere, allo stato degli atti, che il personaggio sia stato desunto dallo stampo del medico « clinico », con quel suo caratteristico procedere per individuazione di sintomi e successiva formulazione di diagnosi. Anzi lo stesso Conan Doyle ha rivelato di aver tratto lo spunto per Sherlock da un suo professore di Università della facoltà appunto di medicina.

Fatto sta che, comunque sia nato, Holmes richiama alla mente il

procedere critico esegetico dei romanisti interpolazionisti del suo tempo. E fuori luogo l'averlo qui appuntato?

34. GIASONE IL CONTAFROTTOLE.

Scorrendo la monografia dedicata da M. Cavina a *Dottrine giuridiche e strutture sociali padane nella prima età moderna* (Milano 1988), mi sono imbattuto (p. 87 s.) in un istruttivo aneddoto riferito da Giovanni Nevizzano (m. 1540), nella sua *Sylva nuptialis* (Venetiis 1563) 551 s., come raccontato da Giasone del Maino (1435-1519).

Giasone apprezzava moltissimo le sottigliezze di ragionamento cui si soleva abbandonare, esercitando grande fascino sulla gioventù, Francesco Accolti detto l'Aretino (1418 ca. - 1485 ca.), ma non le riteneva producenti per la pratica del diritto. Un giorno gli si presentò uno studente milanese particolarmente invasato dalle letture dell'Aretino e a lui Giasone disse: « Amice, istae subtilitates Aretini sunt utiles dum es scholaris, quia acuunt ingenium: sed quando eris domi in actu practico sequere alias opiniones magis reales et communes ». Inutile aggiungere che il giovane non fece tesoro del cauto consiglio. Ma male, anzi malissimo gliene incolse. « Quam primum fuit doctor in prima causa quae fuit sibi commissa, iudicavit contra communem pro una opinione Aretini: quae sententia fuit per Senatum revocata et illa iudicans condemnatus in expensis parti ». Non solo. Il giovane dottore, « videns tantum dedecus sibi factum in suis principis prae dolore mortuus est ».

Dal che si desume che Giasone del Maino, oltre che un eccellente giureconsulto, era anche un impavido contatore di frottole.

35. DA PAPINIANO A SCHMITT.

Theo Mayer-Maly ha pubblicato, per i tipi della Oesterreichische Akademie der Wissenschaften (Wien 1988, p. 24), un breve saggio intitolato *Der Jurist*, nel quale, col metodo delle « variazioni su tema » e quindi fra molte gustose citazioni e divagazioni, si pone il problema se il cultore di diritto sia un « *inimicus Christi* », come lo bollava Lutero, oppure un vero filosofo e un « *sacerdos iuris* », come lo proclamava compiaciuto Ulpiano. E la risposta che egli dà è che la verità anche in questa materia sta modestamente nel mezzo, cioè tra i due

* In *Labeo* 34 (1988) 249.

** In *Labeo* 35 (1989) 129 s.

estremi rappresentati, ad esempio, da un Papiniano, che si rifiutò di giustificare l'uccisione fraticida di Geta (cfr. *H. A.* 8.5-6), e un Carl Schmitt, che giustificò invece la « notte dei lunghi coltelli » (quella dell'uccisione di Ernst Röhm e dei suoi amici), scrivendo un articolo intitolato *Der Führer schützt das Recht* (cfr. *Juristen Z.* 1934, 944 ss.).

Io non sarei, nell'apparente conciliatività della risposta, altrettanto drastico. Ognuno, quindi anche il giurista, ha i suoi buoni e i suoi cattivi momenti, le sue accettabili e le sue inaccettabili uscite. Prima di dare la sua fiera (e ammirevole) risposta a Caracalla, Papiniano tenne per lunghi anni bordone, da *praefectus praetorio*, alla politica non certo liberale e soffice di Settimio Severo. Prima e dopo il suo inaccettabile avallo del « Blitz » omicida di Hitler, Carl Schmitt fu giuspubblicista di altissimo livello, pur se legato ad una concezione dello stato che molti fra noi non condividono, e fu guardato con occhio sospetto, per la sua indipendenza di idee, dagli stessi estremisti (quelli delle « SS ») del regime nazionalsocialista.

Alcuni anni fa mi è capitato di cogliere, in alcune lettere a Gerber, espressioni di acceso sciovinismo antifrancese nientemeno che in Jhering (cfr. *Labeo* 24 [1978] 108 ss.). Badando al fatto che esse erano state scritte sull'onda della vittoria del 1870, mi sono guardato bene (come si guarda bene ogni persona sensata) dal qualificare perciò Jhering (così diciamo spregiativamente in Italia) da « crucco ».

Ecco il motivo per cui qui concludo: non eleviamo troppo facilmente sugli altari Emilio Papiniano e non gridiamo troppo affrettatamente il « crucifige » per Carl Schmitt.

36. LA CONGRESSOLOGIA.

Rodolfo Sacco, professore di diritto comparato a Torino, ha pubblicato, in *Riv. di diritto civile* 34 (1988) 75 ss., un articolo dal titolo *Preparare il congresso*, che è un breve, ma esauriente saggio di « congressologia ».

Con il linguaggio attento e puntuale che è proprio dei buoni ironisti, lo studioso torinese tratta tutti i punti essenziali dell'organizzazione e dello svolgimento di un congresso (o colloquio, conferenza, convegno, dibattito, giornate, simposio ecc.): dalla scelta del tema da discutere (o dell'anniversario da celebrare) al problema del finanziamento

* In *Labeo* 35 (1989) 374.

(o dello « sponsor »), dalla cernita dei relatori alla durata degli interventi, dall'organizzazione alberghiera ai pranzi e alle gite, dai ritardi provocati dalla logorrea di certi oratori ai vuoti determinati dall'improvvisa defezione di certi autorevoli invitati, dalle complicazioni della traduzione simultanea al dramma postumo della pubblicazione degli atti.

C'è tutto, insomma. Salvo forse il « programma per le signore » (o, più in generale, per i familiari ambo sessi dei congressisti): programma che molti di noi, nel recarsi in sala convegno, hanno spesso sogguardato con tanta invidia.

Chi abbia intenzione di mettere su un congresso deve leggere con cura queste pagine, magari per convincersi che, tutto sommato, è meglio non farne niente. E chi è rotto da decenni all'esperienza congressuale darà ancora una volta ragione a colui che ha schiettamente sostenuto una volta (per timidezza non ne farò il nome) che nei congressi, in fondo, tutto quanto sta bene, ma non ci vorrebbero, ad intralciarli e ad uggiarli, le relazioni e gli interventi.

37. GIURISTI D'OGGI E COSTUMI DI ALLORA.

Il diritto romano nella formazione del giurista, oggi (Milano 1988, p. XI-242). Tale il titolo degli atti di un convegno tenutosi nel 1987 a Roma, su iniziativa della facoltà di giurisprudenza della seconda Università e con la partecipazione di professori di diritto romano, di professori di diritto privato vigente, di magistrati, di avvocati: tutti cordialmente riuniti, in due giornate di intensi lavori, dal valido e attivo preside della facoltà Filippo Cancelli.

Nel volume si leggono, come è ovvio, cose buone e cose meno buone, cose che convincono e cose che francamente non convincono gran che. Non importa. Quel che ha importanza è che le acque siano state agitate, che le relazioni siano state relativamente brevi e gli interventi siano stati, come non sempre succede, numerosi non solo, ma anche spesso pertinenti e sagaci.

Tre le molte segnalazioni in lode che potrei fare, mi limito a tre soltanto, che mi hanno particolarmente toccato: un denso intervento finale di carattere metodologico di Giovanni Pugliese (p. 228 ss.); le poche, ma fini e sentite parole pronunciate, ancora in sede di intervento, dall'avvocato Manuel Redig de Campos (p. 223 ss.); il ricordo che, in calce

* In *Labeo* 35 (1989) 378 s.

alla sua bella relazione, il civilista Cesare Massimo Bianca ha dedicato (p. 43), con grande modestia ed altrettale umanità, alla efficacia formativa che hanno avuto per lui, nell'università di Catania, le lezioni semplici, chiare, distensive del suo professore di istituzioni di diritto romano, Cesare Sanfilippo (lezioni che anch'io ho varie volte nascostamente orecchiato, di là della porta dell'aula, traendone frutto e spinta emulativa).

Non so trattenermi, in chiusura di questo mio cenno, da una piccola e insignificante precisazione relativa ad una frase latina ricordata, a p. 217, dal moderatore della seduta del 19 settembre allo scopo di invitare i partecipanti ad essere brevi e sintetici come lo era Tacito. Ebbene, non mi sembra che il grande storico abbia mai detto con tre sole parole che i Germani usavano condannare a morte la donna adultera autorizzando il carnefice a violentarla prima di strozzarla: le parole « *comprissam virginem iugulavit* » non possono riferirsi ad una donna maritata, la quale, se anche non è stata privata della sua verginità dal marito o da un suo predecessore, quanto meno lo sarà stata dall'amante, e insomma *virgo* non è.

In *Germ.* 19 Tacito riferisce che la punizione della adultera era fatta, senza tanti ingombri di procedura, dal marito oltraggiato, il quale, alla presenza dei congiunti, scacciava di casa la moglie ignuda e con i capelli rapati a zero, inseguendola a suon di botte per tutto il villaggio (« *abscissis crinibus nudatam coram propinquis expellit domo maritus ac per omnem vicum verberare agit* »). L'episodio della *virgo* stuprata e poi uccisa dal suo carceriere è, sí, raccontato da Tacito, ma con altre e oscurissime parole, in riferimento ai Romani ed a conclusione di un contesto un po' più verboso (e molto commovente) degli *Annales* (5.9.1-2), là dove parla della uccisione ordinata da Tiberio dei due più giovani figli di Seiano, uno dei quali era poco più di una bambina: « *tradunt temporis eius auctores, quia triumvirali supplicio adfici virginem inauditum habebatur, a carnifice laqueum iuxta compressam* ».

Insomma non pigliamocela sempre con gli atroci Germani. Che fosse antica tradizione di non eseguire la pena di morte su donne vergini e che sia stata sottile escogitazione di giuristi (o di cortigiani?) squisitamente romana privarle della verginità per poterle poi tranquillamente uccidere, è confermato da Svetonio nella vita di Tiberio (cap. 61): « *Immaturae puellae, quia more tradito nefas esset virgines strangulati, vitatae prius a carnifice, dein strangulatae* ».

38. IL SESSO DEBOLE.

La vasta trattazione dedicata da Jean-Marie Pailler allo scandalo dei Bacchanali del 186 a.C. e, più in generale, alle varie e complesse questioni collegate con i culti bacchici a Roma e in Italia (P. J.-M., « *Bacchanalia* ». *La répression de 186 av. J.-C. à Rome et en Italie: vestiges, images, tradition* [Roma 1988] p. 868) costituisce un contributo altamente lodevole alla revisione di un tema assai noto, largamente trattato in dottrina, eppure ancora ricco di interrogativi che non tutti hanno avuto soddisfacente risposta. Una segnalazione del libro, alla quale in questa sede mi limito, serve solo a puntualizzare che l'opera (a mio avviso, almeno nella parte più strettamente giuridica, esauriente e accurata) merita di essere letta con attenzione sia dai giustromanisti che, credo, da tutti gli altri cultori di antichistica. Sia l'iscrizione di Tiriolo, sia e sopra tutto il lungo racconto di Livio (39.8-19) sono tradotti e analizzati dall'a. con piena conoscenza della bibliografia relativa e con diverse acute osservazioni originali (le quali, forse, figurerebbero ancor meglio, se il testo fosse meno prolisso).

Quanto ad Hispala Fecennia (« *scortum nobile* », cioè molto rinomato e quindi di larghi guadagni) e all'*adulescens* Ebuzio, cui ella prodigava i suoi particolari favori, io sarei meno meravigliato del P. di fronte al fatto che la prima (forse ormai di età non più giovanissima) abbia tanto largamente ricompensato economicamente, con tutto il proprio, il secondo. Su queste cose esiste una larghissima letteratura di tutti i tempi: letteratura che, purtroppo, non deforma, né ingigantisce affatto l'assai frequente realtà del francese « gigolo » e dell'italiano « pappone » o « magnaccia ».

Occorre ricordare a un francese la commedia di Edouard Bourdet (1887-1945) intitolata *Le sexe faible?*

39. « ESPRIT DE FINESSE ».

Marta Sordi non è soltanto una validissima storiografa dell'antico, ma è anche una invidiabile suscitatrice di interessi in allievi e colleghi intorno a temi acutamente individuati, che danno poi luogo a raccolte di contributi degne di grande apprezzamento. Particolarmente lodevole è il volume XIII dei « Contributi dell'Istituto di storia anti-

* In *Labeo* 36 (1990) 143 s.

** In *Labeo* 36 (1990) 146.

ca », in cui confluiscono, « introdotti » dalla Sordi (p. VII s.), ben diciannove scritti, tutti dedicati, dalle più doverose angolazioni, al problema dei confini (del mondo, degli stati, della proprietà privata) nell'antichità greco-romana (AA.VV., *Il confine nel mondo classico*, a cura di M. S. [Milano 1987] p. IX-308).

Per lo studioso del diritto romano la consultazione del libro è preziosa sin dal primo articolo, a causa delle note linguistiche dedicate al concetto di confine da C. Milani (p. 3 ss.), ma sopra tutto a causa della serie di studi da p. 155 alla fine: serie in cui vanno segnalati (ma non sono i soli meritevoli di lettura) un articolo di A. Mastrocinque sui limiti degli isolati urbani e le origini della repubblica (p. 155 ss.) e le pagine (200 ss.) dedicate da M. Sordi a Silla e al *ius pomerii proferendi* a lui attribuito nell'82 a. C. dalla *lex Valeria de Sulla dictatore* (pagine, queste, che in realtà toccano tutto il problema del pomerio e della sua estensione, o estensibilità, sino alla *lex de imperio Vespasiani*).

Siccome dopo tante sentitissime lodi prodigate al libro un'osservazione critica non guasta, mi sia permesso di manifestare la mia perplessità in ordine alla tesi sostenuta dal Mastrocinque. Il quale, argomentando dalla notizia che Bruto ripristinò i *Compitalia*, cioè i riti da celebrarsi ai crocicchi di una città pianificata secondo reticolati più o meno ortogonali, tende a negare che la repubblica romana sia nata « isolatamente nell'Italia antica grazie alle decisioni dei capi della rivolta contro il re, come riteneva il Mommsen e la sua scuola », e fa appello all'« ideologia della città », concludendo che fu « lo spirito di geometria che contribuì ad ispirare coloro che dettero a Roma il primo assetto repubblicano ».

Dato e non concesso che la visione delle origini della *respublica* sia da attribuire esclusivamente al Mommsen ad alla sua scuola, a me pare, in tutta franchezza che, almeno in questo caso, all'« esprit de géométrie » dell'autore sia da preferire (come chiamarlo?) l'« esprit de finesse » della teoria da lui combattuta.

40. GLI AMMUTINATI DEL BOUNTY.

Quando Alessandro Dumas padre scrisse, in uno dei suoi molti libri (se non erro, *Les Mohicans à Paris*), il celebre motto « cherchez la femme », non disse solo una cosa di cui si intendeva assai bene, ma

* In *Labeo* 36 (1990) 159 s.

disse una verità che migliaia di storiografi, in ordine a tutti i secoli del mondo, hanno confermato e possono confermare come vera.

Tutto questo sta bene, ma, mio Signore, da un po' di tempo a questa parte è diventata una vera fissazione di storici, biografi e giornalisti quella di « cercare l'uomo », o più precisamente il maschio. E non a beneficio delle donne, in una giusta considerazione della femminilità e del femminismo, ma in relazione ad altri uomini (o, per le donne, in relazione ad altre donne), insomma nel senso dell'omosessualità.

Omosessuale questo, omosessuale quella, bisessuale questo o quell'altro. Le rivelazioni non si contano più, e vanno dal celebre attore morto di aids, alla bionda tennista vincitrice del « grande slam », passando per artisti di ogni genere, scrittori, studiosi di lingue morte, acrobati da circo, pescatori subacquei, religiosi buddisti e persino (ma via, lasciamo andare). Lo si è insinuato finanche di Rodolfo Valentino, dimenticandosi che il famoso attore degli anni venti seppe « lavorare al bersaglio grosso » (come dicono gli intenditori di boxe) nientepopodimeno che la vulcanica Pola Negri, e lo si è affermato di recente, in un libro di tal Charles Higam, anche in relazione al virile Cary Grant, di cui evidentemente l'autore non ha avuto la sensibilità elementare di capire la assoluta verità, di gran lunga più credibile anche di una interpretazione diretta personalmente da Stanislawski, dell'indimenticabile bacio di 55 secondi che egli dette, nel *Notorious* di Hitchcock, con partecipazione altrettanto sincera di lei, ad Ingrid Bergman.

Ebbene, premesso in tutta chiarezza che io, come ogni uomo civile, ho il massimo rispetto per gli omosessuali, penso tuttavia che mi sia lecito dichiarare che, per quanto mi riguarda, le loro tendenze, via, non mi seducono e che, nel mio piccolo, non amerei essere scambiato per uno di loro. Senonché tutto è possibile. Oggi magari la cosa è improbabile perché son troppi quelli che mi conoscono da vicino, ma, col trascorrere dei secoli, tutto può darsi: sì che qualche cacciatore di omosessuali del futuro, argomentando da una mia pagina o anche solo da una mia frase, adocchi quel che resta di me e mi inserisca nel suo indesiderato catalogo.

Di ciò sono diventato particolarmente timoroso da quando ho letto che un altro studioso anglosassone, riesaminando il caso famoso dell'ammutinamento del *Bounty*, avvenuto nell'isola degli Amici nell'aprile del 1789, ha formulato l'ipotesi che il giovane « master's mate » Christian Fletcher si ribellò al capitano William Bligh in quanto questi manifestò nei modi più crudi la propria gelosia nei suoi confronti, per essersi egli sottratto ai pregressi rapporti intimi con lui ed avergli preferito le belle e arrendevoli fanciulle che affollavano le terre di Tahiti.

Fortunatamente, dell'episodio del Bounty, nei suoi precedenti e nelle sue conseguenze (sino al processo davanti alla Corte marziale di Sua Maestà ed al ritrovamento dei discendenti dei superstiti nell'isola Pitcairn), esistono tuttora documenti inconfutabili, diligentemente trascritti da Marcel Thomas (*L'affaire du Bounty* [Paris 1958, trad. it. 1960]) che dimostrano del tutto infondata l'ipotesi di cui sopra. Da essi risulta infatti, come mi son dato la pena di accertare, che il severissimo capitano Bligh si rese odioso indistintamente a tutto l'equipaggio, ivi compreso il Christian, sin dal momento della partenza, nel 1787, dal porto inglese di Spithead: ragion per cui è da escludere che le sue esplosioni di cattivo carattere siano dipese dalle fiorenti ragazze di Tahiti e dalla gelosia sopravvenuta per il donnaiolo Flechter Christian. I cacciatori di omosessuali, almeno in questo caso, faranno bene a reinserire le loro pive nel sacco.

Ma torniamo a me (e, se mi è permesso di aggiungerlo, a qualche altro giusromanista contemporaneo del mio pianoterra). Che potrà accadere, non dico tra due secoli, ma tra due o tremila anni, quando la mia (la nostra) produzione scientifica sarà scomparsa per consunzione del relativo materiale cartaceo e nessun editore del futuro avrà provveduto, dato il poco valore del prodotto, ad assicurarne la « Textstufe »? Il mio personale timore non è (badate) che il ricordo di me si sia perso, ma è, al contrario, che qualche pagina di miei libri o articoli, essendo stata utilizzata da qualche visitatore turistico dell'Egitto contemporaneo per avvolgermi, che so, un paio di scarpe, venga trovata miracolosamente intatta, o quasi, nell'Arsinoitico. Immediatamente il mio « sapere », da che oggi tutti lo disattendono, diventerà oggetto di letture, congetture e teorie da parte di dotti papirologi dell'avvenire. Posso illudermi, ma già vedo con gli occhi dell'immaginazione il libro che mi sarà dedicato, col titolo « Un oscuro studioso del secolo XX ».

Quanto a ciò che dirà di me l'autore del libro, la congettura non è difficile. Con l'acume e la disinvoltura che distinguono gli storiografi di due o tremila anni dopo, dirà, per esempio, che ero nativo del Senese, forse di Poggibonsi; che ero agnostico sul piano religioso; che avevo un carattere mite e quasi apatico; che nutrivo idee politiche fortemente conservatrici, per non dire codine; che mi scontrai (pare) in duello col mio mortale nemico Arnaldo Biscardi, noto giusromanista siculo di Canicattì (Agrigento); e via di questo passo. Tutte cose forse non vere, ma che, in fondo, passati venti o trenta secoli, mi starebbero bene.

Supponiamo però che il nostro autore arguisca anche che io, avendo appreso che un certo partito politico dal rude e ferrigno passato

si era deciso, intorno al 1990, a cambiar nome e simboli per riuscire più gradito ai benpensanti, avessi ironicamente suggerito di adottare anche le mutandine rosa con pizzi e merletti (mite di carattere, nevero?): supponiamolo pure, e supponiamo che da questo mio improbabile sfogo l'egregio studioso tragga la deduzione della mia omosessualità. No, assolutamente no. Non mi piacerebbe né punto né poco.

Per dirla con un grande oratore dell'epoca in cui vissi, le mie ossa « trasalirebbero sotto la terra che le ricopre ».

41. L'ATTIMO GIURIDICO.

Due ricerche solo in qualche modo tra loro collegate, comunque (ciò che conta) entrambe diligentissime, sono state riunite da Stefan Weyand in un volume (n. 143) delle « Göttinger rechtswiss. Studien » avente il titolo *Der Durchgangserwerb in der juristischen Sekunde, Systemdenken oder Problemendenken im klassischen römischen Recht* (Göttingen 1989, p. XV-168).

Dopo alcune pagine di « *prolegomena* » (p. 1 ss.), l'a., comincia con l'esaminare il problema, così come studiato da autori esclusivamente tedeschi che vanno dal Savigny al Wieacker, relativo all'atteggiamento, se sistematico o casuistico, della giurisprudenza romana nella impostazione e nella trattazione dei suoi tempi (p. 11 ss.). Segue (p. 79 ss.) la minuziosa disamina, con particolare riferimento al frammento di Celso D. 24.1.2.12 e ad altri testi relativi alla *donatio inter virum et uxorem* (ma v. anche p. 113 ss.), del problema dell'acquisto intermedio, di transizione, di trapasso (« *Durchgangserwerb* ») di un oggetto giuridico destinato da A a C per il tramite di B e della rilevanza del « minuto secondo », della « *juristische Sekunde* », in cui titolare dell'oggetto è B. Disamina la quale sembrerebbe confermare l'impressione dell'a., secondo cui l'orientamento dei giuristi romani sarebbe stato approssimativamente sistematico, e non casistico o intuitivo. Se posso fare un rilievo, direi che la problematica affrontata dal W. sia forse un po' troppo astratta e semplificante: del tutto opposta a quelle di senso assolutamente contrario, anche se anch'esse probabilmente eccessive, prese di petto, o di che altro, da certi vivaci studiosi contemporanei, specialmente italiani. Chi sa che anche in questa materia il principio cui attenersi non sia quello dell'« *in medio stat virtus* »?

Quanto alla figura del « secondo giuridico », nulla da eccepire, sal-

* In *Labeo* 36 (1990) 398.

vo che ormai, con la frantumazione dei secondi universalmente in uso nelle cronometrizzazioni degli avvenimenti, meglio è parlare di « Augenblick », di « attimo ».

Oltre tutto fermare l'attimo (non è vero?) è più bello. (« Werd ich zum Augenblicke sagen: Verweile doch. Du bist so schön »).

42. PESSIMISMUS.

Altamente apprezzabile l'iniziativa di Aldo Schiavone di raccogliere e pubblicare una serie di saggi critici di vari autori dedicati a *Stato e cultura giuridica in Italia dall'unità alla repubblica*, che è quanto dire dal 1860 agli anni cinquanta del nostro secolo (Bari 1990, p. VIII-352). Non vorrei essere altisonante, ma nel libro si leggono non poche pagine veramente belle e, sopra tutto, acute.

Il saggio sulla giusromanistica non è di A. Schopenhauer, o E. von Hartmann. È dello stesso Schiavone e si spinge sino ai giorni nostri: giorni nei quali troppi giovani e poco efficienti studiosi di diritto romano si affollano e si danno reciprocamente ingombro (è l'a. che lo dice) per prendere il posto di una generazione, quella alla quale appartengo anch'io, che ha ormai il piede nella fossa (temo nella fossa comune).

Non riferisco altro per non rattristare oltre modo i lettori. Basta il titolo (p. 275 ss.). « Un'identità perduta: la parabola del diritto romano in Italia ».

Parabola, ovviamente, discendente.

43. RISPOLVERARE IL BESELER?

Se nel nostro piccolo mondo scientifico fossero da tutti apprezzati (cosa che, purtroppo, non è) il senso della misura e quello dell'ironia, mi permetterei di segnalare per un premio speciale il collega Marco Balzarini, con riferimento all'articolo *La pena de encarceramiento hasta Ulpiano*, pubblicato in *Seminarios Complutenses de derecho romano* 1 (1990) 221 ss.

Mi spiego. Come è ben noto, Ulp. D. 48.19.8.9 scrive: *Solent praesides in carcere continendos damnare aut ut in vinculis contineatur: sed id eos facere non oportet. nam huiusmodi poenae interdictae sunt: carcer enim ad continendos homines, non ad puniendos haberi debet.*

* In *Labeo* 36 (1990) 401 s.

** In *Labeo* 36 (1990) 408 s.

Il fatto che la reclusione fosse vietata dai Romani come pena non convince il B., il quale dedica il suo saggio a sostenere (come già in precedenti occasioni) che in età classica fosse vero il contrario.

Dato che la sua dimostrazione (sul merito della quale non è questo il luogo di pronunciarsi) comporta che nel passo di Ulpiano siano interpolate almeno le parole «*nam huiusmodi poenae interdictae sunt*», ecco come il B. (p. 233 s.) garbatamente e saviamente conclude: «Es cierto que la moda actual de las investigaciones romanistas no ama la exégesis crítica de las fuentes, que casi parecen haber vuelto a ser consideradas textos legislativos no discutible, como antaño. Pero, por mi parte, extimo que no se trata sino de un reflejo de la nueva crisis (una de las muchas: el fenómeno es cíclico) que está afligiendo nuestros estudios . . . Optimista sin remedio como soy, sígo credendo, sin embargo, que asistimos a una nueva crisis de crecimiento, que acabará conjugando, una vez más, los términos nada contradictorios de tradición y progreso».

Il che, tradotto in termini pratici, vale come invito alle ultimissime leve dei nostri studi a rispolverare di nascosto, tacendolo per ora a certi loro ariosi maestri, il buon vecchio Beseler e a darvi di tanto in tanto, sempre furtivamente, una sbirciata.

44. TITOLI APPROPRIATI.

Uno studio accurato, limpido e, se non erro, adeguatamente profondo è stato dedicato da Lucetta Desanti al tema del trattamento giuridico della vasta gamma dei mantici, degli esperti nelle arti della *divinatio*, in Roma. Trattamento mai favorevole, anzi, col procedere del tempo, sempre più insofferente e penalmente severo, che si può dire aver toccato i suoi vertici in una famosa costituzione di Costanzo del 357 (cfr. CTh. 9.16.4), la quale irrogò il *supplicium* del gladio non tanto e solo a indovini e colleghi, quanto anche a coloro che ardissero consultarli (D. L., «*Sileat omnibus perpetuo divinandi curiositas*». *Indovini e sanzioni nel diritto romano* [Milano 1990] p. 245).

La monografia, divisa in tre parti e 13 capitoli, più alcune pagine introduttive, segue in modo serrato le vicende della *divinatio*, delle pratiche affini e dei loro cultori dai tempi più antichi sino a Giustiniano e si chiude con alcune considerazioni (forse troppo brevi, ma comunque molto interessanti) sull'atteggiamento non sempre chiaro, anzi talvolta

* In *Labeo* 36 (1990) 397.

chiaramente ambiguo, assunto nei confronti della mantica (di una certa mantica, è ovvio) dalla cultura cristiana (p. 187).

La sola cosa che di questo libro convince poco (ma è cosa ai limiti del trascurabile) è nel titolo, che è stato desunto da un'ampollosa dichiarazione della citata costituzione di Costanzo e che ha senso inspiegabilmente restrittivo posto a confronto con il sottotitolo. Ma già, questa titolazione di libri e di articoli con locuzioni e frasi greche o latine escerpitate da testi 'd'epoca' è una innocente moda dei giorni nostri alla quale resistere non è facile. Si va dal « *philiās chárin* » di una nota e bella raccolta di studi ai « *multa de iure sanxit* » di un pregevole libro dedicato ad Antonino Pio, dalla « *exsecranda perniciēs* » di un egregio studioso napoletano (peraltro recidivo specifico in cosiffatti ricorsi) ai « *duo genera sunt testium* » di un giovane e promettente ricercatore padovano (e potrei continuare).

A me, beninteso, tutto ciò non sta affatto male, salvo forse che per un sottile senso di invidia che provo. Da tempo, infatti, deploro di non aver ancora trovato per mio uso e consumo, sopra tutto tra le fonti relative ai tempi più antichi di Roma, una frase che traduca in termini espliciti la sostanza di certe affermazioni incredibili (eppur da vari storiografi pienamente credute) che in esse avviene di leggere: « *Antiquitus Romae asini volitabant* ».

45. « MINORA CANAMUS ».

Non si vive di solo pane, ed è perciò che ritengo opportuno segnalare ai colleghi giusromanisti ed agli antichisti in generale due recenti pubblicazioni che, per non occuparsi specificamente della battaglia del Trasimeno o della *cautio Muciana*, potrebbero sfuggire (e sarebbe male) alla loro attenzione.

La prima pubblicazione è un elegante libretto dal titolo *L'imperatore inesistente* (Palermo 1989, p. 185), in cui Salvatore S. Nigro raccoglie, premettendovi una prefazione molto fine e garbata (« Una copertina per la storia », p. 7 ss.), tre vecchi opuscoli del secolo scorso, nei quali, in modi diversi e con carica di ironia variante dall'uno all'altro, si pone in dubbio, anzi addirittura in qualche punto 'si dimostra', l'inesistenza di Napoleone Bonaparte, cioè di un contemporaneo che gli autori, al pari di Fabrizio del Dongo nella *Certosa* di Stendhal,

* In *Labeo* 36 (1990) 409 s.

non hanno mai toccato con mano, ma solo udito descrivere, in toni più o meno credibili, da personaggi che l'hanno visto o intravvisto.

Gli opuscoli più interessanti sono i primi due: quello di Jean-Baptiste Pérès (1827), dal titolo *Comme quoi Napoléon n'a jamais existé* (*Grand erratum, source d'un nombre infini d'errata à noter dans l'histoire du XIX^e siècle*), a proposito del quale va segnalato non solo che alcune dimostrazioni sono di sapore tipicamente storiografico, ma anche che l'autore non era un dichiarato umorista, ma un corretto magistrato a riposo; e quello di Richard Wathely (1819), dal titolo *Historic Doubts relative to Napoleon Buonaparte*, scritto dunque mentre Napoleone era ancora in vita, relativamente al quale va rimarcata l'impostazione scettica suggerita dal famoso *Essay on miracles* di David Hume e l'uso serio e composto del 'probabilismo' predicato a quei tempi dall'eminente Pierre-Simon de Laplace (il quale, tanto per ricordarlo, sosteneva che, avendo ogni racconto la probabilità di essere esatto solo per nove decimi, al ventesimo racconto del racconto precedentemente ascoltato le probabilità di corrispondenza al vero si riducono a un ottavo, e via di questo passo).

Lettura, quella che qui consiglio, di cui dovrebbero tener conto quanti inappellabilmente riprovano, che so, l'ipotesi della identità in un personaggio unico dei due re Tarquini o quella della inesistenza del re-sandwich Servio Tullio e del cui spirito è invece informato un saggio molto intelligente pubblicato in *MEFRA*. 100 (1988) 615 ss. da O. de Casanove (*La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*), il quale, giusto a proposito di re Servio Tullio, ha identificato due tradizioni diverse del grande riformatore, aggiungendo, con encomiabile prudenza, di non volere con ciò affatto sostenere che Servio Tullio non sia mai esistito.

Ma basta con ciò: *minora canamus*. Altro libro che segnalo è quello di G. Lotti, *Dizionario degli insulti* (Milano, Mondadori, 1990, p. 439), che è una raccolta alfabetica e ragionata, di cui non so se esistano (ma so che ci vorrebbero) paralleli in altre lingue, di epiteti offensivi, i quali vanno da « abbacone » (persona che almanacca troppo col cervello, svagata, proclive alle fantasticherie ecc.) a « zuzzurellone » (adulto sempre intento a balocchi, a scherzi infantili, a puerilità).

Vero è che l'epoca delle grandi litigate (come fra Bonfante e Croce, tra Solazzi e Perozzi, tra Grosso e Volterra, per non parlare delle parole di ghiaccio con cui tanto tempo fa, in *ZSS.*, Ernst Rabel sterminò la teoria ereditaria di Pietro Bonfante) è un'epoca che sembra superata (vittima di un grande epigono, Emilio Betti, fui per l'appunto io, che

nel 1956 mi beccai da lui la qualifica goethiana di « filistéo », nel senso di conformista gretto e meschino, nonché pavido di ogni novità, per una recensione che feci della sua *Teoria dell'interpretazione*. Questo è vero ed è anche bene, ma non toglie che a volte, pur nell'ammorbidito mondo scientifico del giorno d'oggi, il prurito di qualche parola tagliente, a leggere certe pagine altrui (o certe pagine nostre di tempi andati), incontenibilmente ci pervada, sì che il vocabolario del Lotti può tornare utile per cogliere in castagna qualche « grillo parlante » (individuo piuttosto sentenzioso e tedioso), qualificandolo di « pallocrate » (personaggio che abusa della sua autorità per infliggere al prossimo discorsi noiosi, prolissi e spesso incomprensibili), di « scriteriato » (che si esprime senza la necessaria ponderatezza), di « gonfione » (proclive alle esagerazioni), o, in casi estremi, di « kabibi » (essere rozzo, incivile, arretrato).

Beninteso, vi sono, nel lessico del Lotti, molte parole parecchio più forti e offensive di quelle qui addotte ad esempio, ma usarle in uno scritto scientifico starebbe, a mio avviso, piuttosto male: non tanto per le querele penali di ingiuria che potrebbero ocasionare, quanto per le disarmonie stilistiche che inevitabilmente provocherebbero sul piano espositivo. Forse, per valersi in qualche modo anche di quelle, potrebbe tornar utile il sistema adottato dagli agenti segreti (o almeno da quelli più semplicioni che si usavano una volta, voglio dire prima dell'emersione degli 007): munirsi tutti di una copia del Lotti e citarne pagina e rigo appropriati per indicare, a chi voglia usarla, il proprio giudizio su questo e su quello.

Esempio: « per il mio sommosso parere a proposito del Guarino, cfr. Lotti *D. ins.* p. 301 r. 21 ss. ». (Ma come, dico io, a me del « ram-mollito » [proprio di chi per vecchiaia non ha sufficiente vigoria psichica]? Ah, miserabile p. 143 r. terzultimo: tiè).

46. L'EFFETTO MOZART.

Dal numero del 20 febbraio 1990 del *Corriere della Sera*, giornale che leggo da quando ho l'età della ragione ed in cui credo quasi quanto alla Bibbia, ho appreso che nel Musco di Salzburg si conserva quel che si crede essere il cranio di Wolfgang Amadeus Mozart, sottratto alla fossa comune in cui fu gettato il corpo del sommo musicista nel 1791. Paleontologi di sicuro affidamento hanno accertato, attraverso complesse operazioni fisiognomiche, che il cranio è proprio quello, e il paleopatologo

* In *Labeo* 36 (1990) 415 s.

austriaco G. Tichy ha reso certo qualcosa di piú, di cui darà completa dimostrazione in coincidenza col bicentenario del 1991. Ha scoperto, il Tichy, che i fortissimi mal di testa, di cui notoriamente Mozart soffrì negli ultimi cinque o sei anni della vita, non dipesero dal caso, e tanto meno dipesero da un suo lento avvelenamento da alcuni diffamatori attribuito all'invidioso rivale Salieri, ma derivarono piú semplicemente da una caduta dall'alto di una scala o di un piano moderatamente elevato, della quale il giovane musicista dovette essere appunto vittima (anche se nessuno ce ne ha mai detto niente) proprio intorno al 1785 o al 1786. I segni della frattura e della sua presumibile antedata rispetto alla morte sono, sul parietale sinistro del cranio, evidentissimi.

Io non sono un musicologo e non sono in grado di dire se i competenti la coincidenza l'hanno già notata. Certo, comunque, è che la copiosa e bellissima produzione musicale di Mozart giunse ai suoi vertici proprio negli ultimi cinque o sei anni. Nel 1786 furono rappresentate le *Nozze di Figaro*, il 1787 segnò il trionfo del *Don Giovanni*, tre squisitissime sinfonie sono del 1788, del 1790 è il *Così fan tutte* e al 1791 appartiene la *Zauberflöte*. Come è possibile non correre col pensiero alla probabilità che la frattura craniale, se da un lato ha provocato il mal di capo e la morte prematura del musicista salisburghese, dall'altro lato ha ispirato ai livelli supremi il suo genio creativo?

L'osservazione non la farei in queste pagine, se non mi fosse venuta, modestamente, un'idea. Sbaglierò, ma la produzione giusromanistica di questi ultimi tempi, sopra tutto in certi giovani ricercatori italiani e stranieri messi forse sul mercato troppo in fretta, lascia alquanto, salvo lodevoli eccezioni, a desiderare. L'ala, non dico del genio, ma dell'ingegno sveglio e vivace, difficilmente può dirsi che sia propria di troppe loro compilazioni affaticate che si leggono qua e là in libri e riviste.

Altri studiosi, piú pessimisti di me, pensano, come è noto, all'opportunità, se non di sterminii e decimazioni, quanto meno di dirottamenti in massa verso altri impieghi. Io sarei invece piú possibilista. Secondo me, il rimedio per il risveglio di certi cervelli un po' pigri forse esiste, ed è di provare a lasciarsi andare a testa in giù nella strada dalla finestra di un primo piano (in certi casi piú gravi, del secondo).

Com'è che si dice? « O la va o la spacca ». Se, come vivamente mi auguro, il cranio non si spacca in maniera irreversibile, tutto porta a sperare che si produca nei nostri amici l'« effetto Mozart ». Qualche forte mal di testa, sia pure. Ma, in compenso, un flusso meraviglioso di monografie e di articoli tale da far impallidire il ricordo di Cuiacio, di Mommsen e di Scialoja.

(Alla facile e scontatissima replica che dell'« effetto Mozart » avrei tanto bisogno anch'io rispondo che, naturalmente, non ho mancato di pensarci. L'anno scorso, in montagna, la sorte stette per aiutarmi, facendomi cadere pesantemente durante una passeggiata. Ma purtroppo andò male. Invece che sulla testa, battei su tutt'altra parte del corpo. Pazienza).

47. IL « GRANDE » DI TURNO.

Una limpida e penetrante presentazione della *Lex Romana Wisigothorum*, e dei principali problemi di « storia esterna » ad essa connessi, è stata pubblicata da Renzo Lambertini (L. R., *La codificazione di Alarico II* [Torino 1990] p. IV-130). La brevità del saggio non deve ingannare. Per chi sia ancora uso a giudicare i libri dal loro contenuto e non dal loro volume, essa è frutto evidente di uno sforzo (a mio avviso, riuscito) di contenerlo nei limiti di una sintesi diretta tanto agli esperti del ramo, quanto, e sopra tutto, agli studenti di un corso di esegesi delle fonti.

La fretta improvvisa con cui il *Breviarium* è stato a un certo punto portato a termine viene dall'a. rilevata e spiegata in modo convincente. Quanto allo striminzito « *responsum Papiani* » con cui la raccolta si chiude, la tesi che esso sia stato appiccicato sveltamente al resto per non passare sotto silenzio il nome del grande giurista è una tesi che, a prima lettura, può sembrare un po' semplicistica, ma che, riflettendovi meglio, non lo è.

Nel corso della mia vita sono passato attraverso numerosi periodi successivi in cui la citazione, in letteratura, del « grande » di turno non poteva a nessun patto essere omessa: prima Mussolini, poi Croce, Marx, Bloch, Sartre e via dicendo. Mai una volta Wodehouse.

48. LA GIUSTIZIA DEGLI ESCHIMESI.

Robert Rouland, nato alla scienza (non sono ancora tre lustri), come giusromanista, e più precisamente come autore di un'agile monografia su *Les esclaves romains en temps de guerre* (1977), non ha reciso quelle radici, ma è fiorito in pochi anni da esse in modi del tutto imprevisi ed imprevedibili, attraverso una serie febbrile di ricerche antropologiche,

* In *Labeo* 37 (1991) 388.

** In *Labeo* 38 (1992) 101 s.

di prese di posizione politiche, perfino di romanzi che lo hanno fatto approdare, sull'onda di uno stile espositivo estremamente gradevole, ad un libro dal titolo *Aux confins du droit, Anthropologie juridique de la modernité* (Paris 1981, p. 318), con il quale egli sigla i suoi primi quarant'anni (o poco più) di vita.

Raccontare questo lungo e variegatissimo saggio è impossibile. Discuterlo nei suoi molti particolari interessanti è difficile. Misurarlo nelle molteplici esperienze che l'autore ha maturato lavorando « sul campo » supera le capacità di un comune studioso, di cui l'esperienza si sia fatta essenzialmente sui libri. Giudicarlo nella recisa conclusione, dal titolo « Le tombeau de Kelsen » (p. 295 ss.), quasi quasi sgomenta ed induce soltanto a domandarsi se la funebre condanna non sia piuttosto impietosa. Per me, che ho « lavorato » sempre e soltanto sui testi del diritto romano e su leggi e fascicoli processuali dei moderni ordinamenti di tradizione romanistica, considerando Hans Kelsen il « berceau » della mia scarsa cultura, il libro del Rouland (così come altri precedenti saggi antropologici di lui) costituisce la conferma « e contrario » di una concezione che mi sono lentamente e faticosamente formata attraverso gli anni circa la irriducibilità di tutti i regimi di vita sociale alla matrice unitaria del diritto e circa la fragilità di quella stessa matrice unitaria: del che ho lasciato traccia, non so quanto profonda, ma anche (si lasci che lo aggiunga con qualche amarezza) non so quanto avvertita, nelle varie successive edizioni di un'opera intitolata *L'ordinamento giuridico romano*⁵ (1990).

Vi è di più. I giusromanisti che vorranno leggere questo libro del Rouland (di cui consiglierei la rilettura « *ab extrinseco* » allo stesso autore) saranno invogliati da molteplici spunti esotici a ricercare e forse a ritrovare altri aspetti, sinora ignoti o poco esplorati, della realtà giuridica o paragiuridica romana: dalle ragioni per cui Augusto dichiarò *illicita* tanti e tanti *collegia*, che anticipavano il « *droit caché* » di quella che l'a. ritrova nell'odierna Calabria col nome di « onorata società », ai motivi per cui i Romani, prevenendo di millenni gli Eschimesi di oggi, riducevano spesso i loro litigi a scambi di *mala carmina*, di battute derisorie.

Anzi, a quest'ultimo proposito, mi perdoni il Rouland se avanzo una piccola insinuazione circa gli Eschimesi da lui conosciuti e tanto ammirati. Siamo ben sicuri che negli scambi di « sfottò » tra costoro vinca davvero il migliore? O non succede anche in quelle lontanissime lande quanto avvenne al povero Nevio, cui certi finemente ironici giambi (« *Fato Metelli Romae fiunt consules* ») non valsero assolutamente la

vittoria nei confronti dei rozzi saturnii degli strapotenti Metelli (« *Malum dabunt Metelli Naevio poetae* »)?

49. LA SIGNORINA OLIMPIA.

Chi conosce più oggi in Italia le *Veglie di Neri* di Renato Fucini, anche noto in arte col nome anagrammatico di Neri Tanfucio? Questo vecchio scrittore toscano (1843-1921) era un bozzettista senza pretese, ma efficacissimo, il quale ebbe in altri tempi tanta voga che le sue « Veglie » passarono, dopo molte ristampe, addirittura in edizione scolastica. Ritrovatane giorni or sono una copia, che avevo avuto tra le mani nella mia verde età, « mi messi a leggerla » (così avrebbe scritto il Fucini) e vi ritrovai per qualche ora la lontana fragranza eccetera eccetera. Ma non facciamo del crepuscolarismo.

Tra le macchiette talvolta impietosamente tratteggiate dal Fucini tornò ad attrarmi quella della signorina Olimpia, una zitella cinquantenne ancora tendente al vezzoso, ch'era stata istruita « alle Salesiane » ed era oggetto di rispettosa ammirazione, nel piccolissimo mondo marmemmano in cui viveva, per il fatto di dilettersi a poetessa. Alla domanda dell'autore circa il vate che le fosse più caro la signorina Olimpia rispose che lei preferiva su tutti il Metastasio. Ma poi giudiziosamente aggiunse, mostrando un libretto del Leopardi: « Anche questo qui, badate, è carino, ma carino di molto ». E ne spiega il motivo: « Anche lui ha scritto con que' versi uno più lungo e uno più corto che mi piacciono tanto perché c'è comodo di metterci quanti vocaboli si vuole ».

Al comodo di quei versi liberamente sciolti, privi della pastoia dei metri e privi magari anche dell'onere delle rime, penso io talvolta, anzi, spesso, nello scorrere con occhi un po' stupefatti certa produzione giusromanistica di questi anni più recenti e di studiosi di più fresca nascita relativa ai secoli più antichi. La scarsità e contraddittorietà dei dati disponibili pone frequentemente gli autori di fronte al dilemma di recitare il « *non liquet* » oppure di sbrigliare la fantasia. Non dico che la seconda via debba essere evitata, al contrario. Oltre tutto, se dicessi una cosa siffatta, getterei dall'alto della rupe Tarpeia parecchi miei lavori. Quel che mi preme di rilevare è che anche negli esercizi di fantasia sull'età arcaica, forse sopra tutto in quelli, deve esservi un metodo quale che sia da seguire, una coerenza generale da rispettare, una ap-

* In *Labeo* 38 (1992) 117 s.

prossimativa verosimiglianza da tenere attentamente d'occhio. Se non lo si fa, si sconfina facilmente nel paese dei fumetti.

Lasciamo da parte il metodo critico-ricostruttivo e il problema dell'inquadramento delle ipotesi formulate entro un paesaggio proporzionato e coerente. Sono temi che ci porterebbero troppo lontani dai limiti di questa nota. Ma la verosimiglianza, sia pure largamente approssimativa, delle congetture, vivaddio, sia lecito richiederla, addirittura pretenderla. I Romani, anche i più antichi, avevano anch'essi braccia, gambe, naso e tutto il resto. Questo non va assolutamente dimenticato. Chi lo dimentica fa versi che non sono alla maniera del Leopardi, e nemmeno a quella del Metastasio, ma che sono alla maniera un po' brada della signorina Olimpia.

Non passo ad esempi concreti perché non ho mai dato addosso a studiosi cui si apre l'avvenire e non ho più l'età e l'animo per cambiare. Potrei farne però, e anche di piuttosto gustosi. Esempi dai quali risulta che gli antichi Quiriti, almeno secondo alcuni recenti autori, dovevano essere, quando non pazzi, sicuramente citrulli.

No, amici miei. Anche se so benissimo che non lo ascolterete, il consiglio mi permetto di darvelo lo stesso. C'è ancora molto, moltissimo da dire con ragionevolezza su tanti argomenti della tarda età preclassica, dell'età classica e di quella postclassica e giustiniana. Le leggi regie, la genesi del sistema consolare, le stesse Dodici Tavole lasciatele per il momento a noi vecchi, cui l'età e l'esperienza hanno insegnato bene o male (cito il Rousseau dell'*Émile*) « l'art de choisir, entre plusieurs mesonges, celui qui ressemble mieux à la vérité ». Verrà anche per voi tra molti anni, beneaugurando, il tempo per mettere da parte il resto e per dedicarvi con più cautela e con meno zelo (sopra tutto con meno zelo) a questi, chiamiamoli pure, « divertissements ».

Nel caso poi che a qualcuno tra voi capitasse di meditare sulla disposizione, attribuita appunto alle XII Tavole, per cui il *fur manifestus* può essere ucciso dal derubato « *si se telo defendit* » (8.13), che non gli venga fatto di sostenere che « *se telo defendit* » il ladro mascherato con un fazzoletto di tela. Già me lo disse una volta agli esami una studentessa, peraltro preparatissima su tutto il resto del programma, alla quale detti egualmente la lode in premio della vivacità della sua immaginazione. La studentessa napoletana, avendo ragionato per analogia col ladro notturno (e perciò reso dalle tenebre non riconoscibile), si atteneva comunque al verosimile. Nell'inverosimile cadrebbe invece chi dalla consultazione attenta dei vocabolari traesse notizia che « *telum* », in Mart. 11.78.6 e altrove, ha anche un altro significato e vi fondasse

sopra originali, ma troppo ardite teorie. Temo che farebbe la figura (cfr. Hor. *serm.* 1.2.45) del « *testis* ».

50. PREFAZIONI.

Vogliamo parlare un momento di prefazioni? A proposito di questi manufatti, non so se sia stato notato quanto sobri siano di solito nei ringraziamenti quelli degli autori italiani (e forse anche di quelli francesi) e quanto siano invece solitamente più fitti di espressione di gratitudine quelli degli autori germanici e sopra tutto quelli degli autori anglosassoni.

Questi ultimi, gli anglosassoni, mi sa addirittura che esagerino alquanto. Non si limitano ai maestri che li hanno illuminati, ai colleghi che gli hanno profuso consigli, alle istituzioni che li hanno finanziati, ai bibliotecari che si son messi a loro disposizione, ma si estendono alle persone con cui hanno occasionalmente parlato dei loro argomenti qua e là, alle segretarie che hanno decifrato con pazienza i loro manoscritti, ai correttori di bozze e a tanti altri, terminando con un inno ai genitori e sopra tutto alle mogli (o mariti) che li hanno incoraggiati, confortati e più o meno fintamente sopportati. Talvolta, per vero, i coniugi mancano, o almeno non sono nominati, e vengono sostituiti con misteriose iniziali di nomi misteriosi. Meno enciclopedici, indubbiamente, i tedesco-scriventi, i quali, peraltro, del tutto chiusi in sé e taciturni non sono, anzi in qualche caso non sono restii ad adottare (così come talvolta fanno anche studiosi di altre nazionalità) l'ora descritto « stile inglese ».

A proposito di stile inglese, mi piace qui di addurre, prima di continuare, due simpatici esempi. Il primo esempio è quello delle « opere prime », ben distinte l'una dall'altra, di due coniugi olandesi laureatisi ad Amsterdam agli inizi degli anni novanta, Jean Willem Tellegen e Olga Eveline Tellegen-Couperus: il marito è tenero, ma si controlla (« I am deeply grateful to my dear wife, Olga »), mentre la moglie non soltanto è più intensa (« I owe a tremend debt of gratitude to my dear husband, Jan Willen »), ma pensa anche al futuro, augurandosi (come io stesso mi auguro) che le sue fitte conversazioni scientifiche con il coniuge continuino inalterate anche in avvenire. Il secondo esempio è quello della tedesca Angelica Mette-Dittman e della britannica Olivia F. Robinson, le quali fanno a gara, in due recenti libri nell'esprimere gratitudine ai rispettivi mariti, l'aiuto dei quali ha spaziato dalle

* Da *Labeo* 29 (1983) 125 s., 37 (1991) 272 s. e 38 (1992) 257 s.

trascrizioni al computer sino ai controlli di lingua, anzi di più: dalla sorveglianza delle vivaci figliollette Antonia e Annine curata da Wolfgang sino agli accoglienti pranzetti fatti trovare al ritorno a casa da Sebastian.

Di fronte a cose del genere, non basta deplorare che esse non si verifichino, o non siano dette, in Italia ed in Francia. Occorre aggiungere, con cruda sincerità, che gli italiani e i francesi, nel senso opposto, esagerano. Stando alle loro usuali prefazioni, nessuno (esclusi doverosamente gli inevitabili maestri con la « m » maiuscola) ha dato loro una mano nelle ricerche, il dattiloscritto se lo sono battuti da soli, nemmeno uno straccio di assistente o chi altro gli ha corretto le bozze, gli indici delle fonti e degli autori sono stati schedati e ordinati autarchicamente, e mai e poi mai qualche giovane ricercatore dagli occhi acuti li ha avvertiti in tempo che Cicerone non fu console nel 64, ma nel 63, eccetera eccetera eccetera. Io sono, penso, tra i pochi italiani che fanno eccezione, ma solo parziale. Perché, se è vero che non ho mai omesso di ringraziare, oltre i miei polemicissimi e preziosi assistenti, e in più il dottor Mariano Cipolletta, quando mi ha aiutato nelle revisioni di stampa, e la signora Anna Viti Vitelli, quando mi ha passato a macchina i manoscritti (persone cui dovrei aggiungere qualche troppo esperto tipografo che mi ha corretto gli sbagli di latino anche là dove non li avevo commessi io, ma gli autori delle fonti romane, specie se documentali, da me riprodotte), è pur vero che non ho mai pubblicamente rivelato, credo, una cosa: che ho sempre avuto l'abitudine, insegnando, di stimolare gli studenti alla caccia agli errori ed alle oscurità di esposizione (indici, queste, non poche volte di oscurità di pensiero) dei miei libri, con risultati molto spesso innegabilmente positivi.

Insomma, vi è un detto italiano che dice: « non datemi consigli, so sbagliare da me ». Temo che molti autori del mio paese si fermino al primo emistichio e tralascino di porre mente al secondo. Ciò è male, addirittura molto male. Può portare, per esempio, agli eccessi di un recente libro sulla proprietà nel diritto privato italiano, di cui ometto deliberatamente i dati di identificazione in omaggio al principio che va perseguito il peccato, non il peccatore. State a sentire: « R. S., G. S., M. S., U. M., A. C. hanno avuto la generosità di leggere una prima versione del testo. La mia cocciutaggine ha reso infruibile al lettore la maggior parte dei loro saggi suggerimenti. A maggior ragione esprimo ad essi il mio più sentito ringraziamento ». Questo « grazie » un po' sorprendente è seguito da un periodo di (pare) genuina riconoscenza del nostro anonimo per un tale che ha corretto le bozze del lavoro addirit-

tura in sua assenza. Ma ecco, a titolo di angostura, il finale: « Il Ministero per la P.I. prima, quello per l'Università e la ricerca scientifica poi, di concerto con l'Università di X, hanno fatto tutto quanto era in loro potere per impedirmi di scrivere questa (o qualsiasi altra) opera, caricandomi di compiti assurdi. Un cenno di vituperio non può qui mancare ».

Dio mio, cosa hanno fatto di tanto vituperevole queste pubbliche istituzioni per essere destinatarie di parole siffatte? Segregazione cellulare, ceppi ai piedi e alle mani, tortura con gli elettrodi, lettura obbligatoria sino all'ultima pagina del romanzo *Il nome della rosa*? Proprio non so immaginarmelo. (Sebbene dal mio lungo passato affiori il ricordo di un egregio collega costituzionalista, scientificamente validissimo, il quale soleva dire in facoltà, con voce implorante: « Fatemi fare qualunque cosa, ma lezioni e esercitazioni agli studenti no, vi supplico, no »).

51. « DE PONTE AUT RIPa ».

La lettura di un nuovo libro è causa spesso, per un vecchio praticone come me, di incontrare nuovamente, in talune occasioni per l'ennesima volta, certe fonti e certe connesse questioni che si conoscono ormai da tanti anni e che portano spesso con sé anche il ricordo di maestri e di amici che ne fecero oggetto di discussione, se non addirittura di polemica, in libri e articoli da andarsi a ripescare golosamente in biblioteca e da rileggere qua e là, non senza, talvolta, un pizzico di malinconia.

È quanto mi è capitato, ad esempio, con il lungo saggio dedicato da G. Valditara all'esame di alcuni problemi suscitati da quella indomabile bisbetica che è tuttora la *lex Aquilia*. Il giovane autore non può certo saperlo, e forse nemmeno immaginarselo, ma il cane mordace di Ulp. D. 9.2.11.5 si è incarnato nel ventesimo secolo in un mio carissimo e battagliero boxer, nominato Maktub e morto dodicenne, del quale non mancai di parlare più volte a Jean Macqueron, allorché, impegnato nello studio dei « dommages causés par des chiens dans la jurisprudence romaine » (cfr. *Flores legum Scheltema* [1971] 133 ss.), si chiedeva perché mai Giuliano attribuisse la diretta responsabilità aquiliana solo a colui che il cane lo tenesse al guinzaglio (e non lo avesse trattenuto, potendo pienamente farlo, dall'azzannare lo schiavo altrui).

Ma prescindiamo da Maktub, voglio dire dal testo di Ulpiano. All'inconsapevole Valditara rendo qui grazie anche per avermi fatto ve-

* In *Labeo* 38 (1992) 388 s.

nire alla mente un'ipotesi interpretativa, del tutto al di fuori della materia aquiliana, che potrà anche essere qualificata originale, se qualche indisponente giovanotto non scoprirà trionfante che l'aveva formulata anche qualche domestico di Cuiacio, o che so io. Dunque, in Ulp. 1 *aed. cur.* D. 21.1.17.6 si riferisce che Celio Sabino ha sostenuto una certa tesi, che qui non importa riassumere, a proposito di uno schiavo « *qui se in Tiberim deiecerit* », dopo di che si dice: « *eadem probat (Caelius) et de eo, qui de ponte se praecipitavit* ». Pagine piuttosto divertite ha dedicato recentemente T. Giaro (in *Labeo* 36 [1990] 190 ss.) alla vistosa ripetizione del salto dal ponte e alla supposizione di chi, nella seconda fase, ha corretto « *de ponte* » in « *de monte* ».

Bene, astenendomi dal seguire lo studioso nelle sue ulteriori ed elaborate argomentazioni, io mi permetto, indottovi dalla lettura di Ulp. D. 9.2.7.7 (« *si quis de ponte aliquem [servum] praecipitavit* »), di invitare i critici di D. 21.1.17.6 a dare uno sguardo, su ispirazione del Valditara (p. 344 s.), a Gai 3.219, ove si legge: « *si quis alienum servum de ponte aut ripa in flumen proiecerit rell.* ». Domando: non può darsi che il *servus* « *qui se in Tiberim deiecerit* », abbia compiuto questa azione nel modo più ovvio (e perciò forse addirittura sottinteso), cioè « *de ripa* »?

52. WINDSCHEID, WINDSCHEID.

Trentaquattro amici e ammiratori, prevalentemente tedescoloquenti, hanno messo insieme una interessante raccolta di studi in onore di G. Wesener (AA.VV., « *Vestigia iuris Romani* ». *Festschrift für Gunter Wesener* [Graz 1992] p. IV-551). Si tratta di saggi non tutti esclusivamente romanistici, ma in parte dedicati all'evoluzione giuridica successiva, sino ai testi di legge odiernamente vigenti.

A puro titolo mio esistenziale, raccolgo, tra gli altri, lo spunto offerto da M. Pennitz (p. 331 ss.) a proposito della scettica domanda posta da Joachim Georg Darjes sulla fine del diciottesimo secolo: « *Wie kann man es von einem teutschen Bauern fordern, dass er das ius Romanum beobachte?* ». Da questo e da analoghi interrogativi sono derivate le codificazioni, le leggi organiche ed i testi unici oggi diffusi, con rigoroso accantonamento del diritto romano, in quasi tutto il mondo. Tuttavia l'inferiorità del contadino, dell'operaio, dell'artigiano, del medio borghese e, perché no?, anche dell'uomo di elevata cultura di fronte al compito di capire la

* In *Labeo* 39 (1993) 120.

legislazione vigente non è, purtroppo, venuta meno per effetto dell'introduzione dei codici e della diffusione delle leggi scritte in lingua corrente. Al contrario, in taluni casi essa è stata forse accresciuta dal linguaggio disordinato e privo di rigore (talvolta addirittura manicomiale) delle leggi stesse, nonché dall'affrettato insalsicciamento in esse di elementi di diversa estrazione storica e sociale (con preferenza per i riveriti diritti anglosassoni).

È vero che i giuristi, i giudici e gli avvocati nel mondo moderno non mancano. Ma, istruiti all'ingrosso, come vengono in molte moderne università, son essi in grado di dare tutti un adeguato sostegno al « contadino » che si reca nei loro studi a chiedere aiuto per muoversi entro la selva tropicale delle leggi vigenti? Temo di no. Ed è perciò che mi dico talvolta: vuoi vedere che, tra qualche secolo, la risposta negativa a questa domanda indurrà i nostri posteri a ripristinare, al grido di « Windscheid, Windscheid », la vigenza del diritto romano?

53. LA VITA DEL DIRITTO.

Con la sincerità che mi distingue e che ritengo doverosa, confesso che mi ha lievemente sconcertato la lettura di un recente articolo di Andreas Wacke, *Zur Beweislast im klassischen Zivilprozess*, in ZSS. 109 (1992) 411 ss.

Sono rimasto perplesso non di fronte alla tesi che il W. sposa, la quale è la dottrina tradizionale lucidamente difesa da Giovanni Pugliese in un articolo del 1956 (*L'onere della prova nel processo romano « per formulas »*, ora in *Scr. giur. scelti* I [1985] 177 ss.) ed accolto (tra gli altri) anche da me (DPR.⁹ [1992] n. 19.6.2). Non per questo, ma perché il tema è ridotto ad una controversia « Giovanni Pugliese versus Ernst Levy » e perché l'ipotesi avanzata a suo tempo (con molti punti interrogativi) dal Levy (*Beweislast im klass. Recht*, in *Iura* 3 [1952] 155 ss.), oltre ad essere criticata dal W. in maniera più radicale che dal riflessivo Pugliese, viene dallo stesso W. considerata quasi come superficiale ed ingenua, addirittura come una « falsche Lehre » che ha purtroppo contagiato un trattatista del livello del Kaser, mentre a sua spiegazione (non giustificazione però) altro il W. non sa addurre, se non lo « Schicksal » che tenne E. Levy per alcuni anni lontano, transfuga come era a Seattle U.S.A., dalla consultazione della trattatistica tedesca sulla « Beweislast ».

* In *Labeo* 39 (1993) 121.

Ora, a prescindere dal fatto che Seattle (Washington) era a quell'epoca una città di mezzo milione di abitanti dotata di un'importante università, a prescindere dal fatto che i trattati (o almeno i manuali) sull'onere della prova quanto meno nei diritti moderni si trovano dovunque e in tutte le lingue e sono tutti consapevoli del trito brocardo « *ei incumbit probatio* » con quel che segue, a prescindere dal fatto che certi vuoti di cultura elementare sono addirittura impensabili in uno scienziato della statura di Ernst Levy, io mi permetto di richiamare qui un ricordo personale.

Il manoscritto dell'articolo del Levy fu uno degli ultimi che passarono per le mie mani prima che io lasciassi la condirezione di *Iura*. Il Grande Vecchio mi lasciò da un lato piuttosto dubbioso, ma dall'altro lato (quello immensamente più importante) mi rese ancora una volta profondamente ammirato della sua inesausta capacità di stimolo alla riflessione e della sua penetrante sensibilità nei confronti dell'applicazione, chiamiamola pure « volgare », del diritto. La regola « *ei incumbit probatio* » era certamente ovvia anche in diritto romano classico (tanto più che si collegava ad insegnamenti filosofici e retorici largamente diffusi), ma il potere di interrogatorio libero riconosciuto, allora come quasi dovunque (sia pur restrittivamente) oggi, al giudicante implicava nei fatti la possibilità che anche « *qui negat* » fosse costretto (e sia spesso costretto oggi giorno) a dover provare, quanto meno in qualche particolare, il suo buon diritto.

Nei trattati di diritto processuale questa apparente eresia difficilmente la si legge, ma chi ha esperienza di tribunali sa bene che essa è sempre in agguato tra le schermaglie e le pieghe di un processo vero. Il quale, come E. Levy anche in questa occasione ha splendidamente intuito, è cosa ben diversa da (ci voleva anche questo?) un « *Professorenprozess* ».

54. IL SIGNOR DI LAPALISSE.

A distanza di oltre quarant'anni dal fatto compio il dovere di presentare le mie sentite scuse alla memoria di Jacques II de Chabannes monsieur de Lapalisse.

In un articolo dal titolo « *Ius Quiritium* », pubblicato in *Iura* 1 (1950) 265 ss., presentai infatti una mia ipotesi con queste testuali parole: « La spiegazione che io passo a proporre è nuova, ma sarebbe

* In *Labeo* 39 (1993) 295 s.

probabilmente vecchia di qualche secolo, se il signor di Lapalisce si fosse occupato di diritto romano». Parole davvero sciagurate: non perché il signor di Lapalisce sia stato uno studioso del diritto romano, ma perché egli, vissuto a cavallo tra il quindicesimo e il sedicesimo secolo, fu persona tutt'altro che incline a pensare ed a dire cose ovvie, cioè di lapalissiana evidenza.

La sua nobile figura di valoroso uomo d'arme e di eminente condottiero di eserciti è stata recentemente illustrata, sulla base di minuziose ricerche, da Dante Zanetti, professore di storia economica nella università di Pavia, in un libriccino che definire delizioso, oltre che interessante, è troppo poco. *Vita, morte e trasfigurazione del Signore di Lapalisce* (Bologna, Il Mulino, 1992, p. 115) è un saggio di rara amabilità, fatto per insegnare a tutti noi come la ricerca erudita possa essere mascherata, da un uomo di vero ingegno, a guisa di un'elegante «causerie» non esente da fulminanti richiami al presente e da sconcertanti ipotesi ricostruttive: tra le quali ultime mi limito a segnalare quella (p. 80 s.) della buona donna che per rifocillare lo stanco e avvilito Francesco I, appena appena battuto dalle truppe di Carlo V nella battaglia di Pavia, inventò su due piedi, col poco che aveva in cascina, la semplice e corroborante «zuppa alla pavese» (pan secco, uova, burro, formaggio in acqua calda, non senza l'aggiunta di una manciatina di sale, di cui per verità l'autore si è dimenticato).

Fu appunto nella giornata (anzi, per la precisione, nella mattinata) di Pavia, il 24 febbraio 1525, che l'ormai anziano signore di Lapalisce, uno dei più distinti capitani di Francesco I, perì sul campo da indomito guerriero, soverchiato da una turba di armati che lo circondarono dopo la caduta da cavallo, e fu in relazione a questo glorioso episodio che tra i suoi soldati si diffuse la famosa quartina secondo cui un quarto d'ora prima di morire egli era ancora «in vita», nel pieno cioè delle sue energie («Monsieur de La Palice est mort, / il est mort devant Pavie: / un quart d'heure avant sa mort / il était encore en vie»). Le «lapalissades», cioè le ovvietà e le tautologie, non sono insomma da riconnettere a Jacques de Chabannes, altro che in via indiretta, cioè per effetto dei facili equivoci ingenerati dagli ingenui versi dedicatigli, per onorarne la strenua vitalità, dai suoi armigeri di Pavia.

Mi perdoni, dunque, signor di Lapalisce, per quello che ho scritto nel 1950. E consideri, La prego, che io ho comunque, nei Suoi confronti, colpe ben inferiori a quelle che vanno attribuite all'infedesso versaioolo Bernard de La Monnoye, il quale, oltre un secolo dopo i fatti di Pavia, scrisse deliberatamente, sulla Sua «vita prima della morte»,

un'ignobile serie di ridanciane quartine: quartine (cfr. p. 103 ss.) che, unite ad altri componimenti della stessa rima, gli valsero (succede) gli onori « immortali » dell'Académie.

55. LE BANDERUOLE.

La caduta del muro di Berlino nel 1989 e la successiva dissoluzione dell'Unione Sovietica e del suo impero nell'Europa orientale hanno determinato legittima soddisfazione in coloro che a questo stato di cose erano dall'inizio o erano poi diventati, in virtù di concezioni o di sentimenti di varia estrazione, più o meno nettamente contrari. In altri, molti altri, che contrari non erano od erano addirittura favorevoli, gli avvenimenti del biennio 1989-1991 hanno provocato talvolta dispiacere o sdegno, tal'altra, anzi nella maggioranza dei casi, imbarazzo e inquietudine.

I molti esponenti di quest'ultima categoria ben di rado hanno tirato i remi in barca, si sono rintanati sotto la tenda, insomma hanno dignitosamente taciuto e svicolato verso i sobborghi. Portati da loro incontenibili inclinazioni ad essere duttili e obbedienti, essi hanno voltato accuratamente gabbana e già se ne trovano qua e là alcuni esemplari, dalle esemplari facce di bronzo, che sfilano, come se nulla fosse, sotto diverse bandiere.

Per chi ha una certa età, come me, il fenomeno è tutt'altro che nuovo. Tutt'altro che nuovo, ma non perciò meno squallido. Personalmente, ne sono stato buon testimone nell'immediato secondo dopoguerra, allorché il regime fascista era ormai morto e sepolto. Tutti (o quasi) sedicenti antifascisti, democratici inflessibili, se non addirittura reduci improbabili dalla così detta « resistenza », e tutti nuovamente pronti, dopo un frettoloso lavaggio, a « credere, obbedire, combattere » (secondo il noto motto di altri tempi) al servizio di altri ideali, non importa di che colore, purché aventi corso legale nello stato.

Ebbene, sarò franco. Anche se le mie reazioni non hanno nulla a che vedere con il disgusto e con lo sdegno, ma tutt'al più se la fanno col divertimento e col sorriso, un fenomeno vagamente analogo a quello dianzi descritto va verificandosi, da qualche anno a questa parte, nell'ambiente dei giusromanisti da quando è venuto meno l'impegno (che indubbiamente è stato spesso, nel passato, eccessivo) dello studio critico-interpolazionistico delle fonti.

* In *Labeo* 39 (1993) 118 s.

Come se fosse caduto il « muro », come se il cupo impero marx-stalinista fosse crollato, come se d'improvviso si fossero dissolte le « superiori direttive ». Studiosi che in altri tempi scoprivano interpolazioni a destra e a manca, attribuendole tutte alla solerzia instancabile di Triboniano, hanno smesso totalmente, dico totalmente, questo loro procedere di una volta e spiegano qualunque testo, anche il più contorto e deforme, col ricorso ad espedienti giustificativi tanto tortuosi e ridicoli, da fare dei celebrati giuristi preclassici e classici altrettanti retori verbosi o addirittura altrettanti sciocchi. Non solo. Siccome « carta canta » e la loro produzione a stampa anteriore alla caduta del muro rimane, alcuni di questi autori non è che recitino onestamente l'atto di contrizione o di abiura, ma si giustificano dicendo, con somma ingenuità, che i tempi sono cambiati e che pertanto disciplinatamente si adeguano.

Controllare questo mio rilievo è assai facile. Ma è altrettanto facile essere indotti a concludere, se il mio rilievo è esatto, che vi sono tra noi taluni giusromanisti di sola etichetta, spesso anche intelligenti, ai quali importa di scrivere libri, ma non di fare la storia. Giusromanisti, direi, dello stampo di quel famoso abate Vertot (René, 1655-1735), il quale, avendo finito di stendere un'opera molto elaborata su non so quale assedio, fu avvertito da altri studiosi che relativamente a quell'assedio erano stati scoperti nuovi documenti. Replicò loro tranquillo: « Mon siège est fait ».

Finito di stampare
nel mese di gennaio 1994
nella Tip. G. Pipola - Napoli